# NUOVA ANTOLOGIA

Gennaio - Aprile 1959

VOLUME 475°

SOCIETA' ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

Via del Collegio Romano, 10

ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

# EPILOGHI DI UN ANNO

Quando il generale De Gaulle — semplice presidente del Consiglio — è entrato nell'aula del nuovo Parlamento francese con quell'atteggiamento jeratico e distaccato che sempre lo distingue e che nella vita delle assemblee si aggiunge a una certa aura di impaccio, tutti i settori della Camera si sono levati in piedi e non hanno ripreso posto fino al momento in cui il generale non è ridisceso dallo scanno presidenziale dove era frettolosamente salito per stringere la mano del Decano, il pittoresco e stravagante canonico Kir. Perfino i rari deputati comunisti (solo dieci sono tornati a Palazzo Borbone dopo la instaurazione del collegio uninominale) non hanno potuto sottrarsi all'esempio imperioso ed eloquente dei loro colleghi. Solo Thorez è sfuggito alla stretta ma in quanto si era rifiutato di intervenire all'apertura dei lavori per non trovarsi a fianco del colonnello Thomazo, l'estremista di Algeri « naso di cuoio » che gli avrebbe dovuto sedere accanto in base alla sconcertante e paradossale disposizione dei deputati in ordine alfabetico, decisa dagli amici del generale come estremo sfregio alle tradizioni della quarta Repubblica.

Era da quasi cent'anni che un episodio simile non si verificava nella Camera francese. L'ossequio del potere esecutivo al legislativo aveva rappresentato la costante della terza Repubblica, la stessa vena segreta della storia di Francia in perpetua lotta contro i fantasmi, le sopravvivenze e le tentazioni della tradizione monarchica. Quasi sul finire di una fase storica che aveva visto, il 13 maggio, il crollo della « Quatrième », la tragedia d'Algeria, il trionfo dell'esperienza gollista, la Francia consacrava anche nelle forme il tramonto del governo parlamentare classico, la chiusura di un ciclo che l'aveva resa maestra a tutti i popoli del continente europeo.

L'elezione del presidente della Repubblica rappresentava solo l'ultimo atto dell'intera vicenda. A scegliere il successore di Coty non erano più chiamati i deputati e i senatori incaricati solo di designare un « mandatario » decorativo e impotente, un presidente costituzionale simbolo dell'unità nazionale ma svuotato di tutti gli effettivi poteri. Conformemente alla logica della quinta Repubblica, che restitui-

va al capo dello Stato un'autorità quasi « monarchica », i grandi elettori erano scelti con una procedura che riportava agli esempi della Francia di Luigi XVIII, grazie ad un corpo elettorale di secondo grado composto non più soltanto dei deputati e dei senatori ma di tutti i consiglieri generali e di tutti i sindaci, vice-sindaci e rappresentanti dei Consigli municipali.

Quella che tornava a dominare — nell'elezione del presidente della Repubblica — era la Francia tradizionale e quiritaria, la Francia classica e contadina che non subì mai completamente il dominio di Parigi, che si oppose alla mistica del giacobinismo, che regalò la « Chambre introuvable » ai Borboni restaurati in risposta all'avventura napoleonica e appoggiò l'assemblea di Thiers contro i bagliori della Comune.

Il 78 per cento di voti che ha coronato l'investitura di De Gaulle all'Eliseo (e che avrebbe potuto essere maggiore se i Consigli municipali non riflettessero ancora per tanta parte la realtà della quarta Repubblica) ha consacrato la liquidazione del vecchio regime senza con questo indicare una via d'uscita che vada al di là della « garanzia » personale offerta dal generale, del suo « simbolo » che si identifica con la Resistenza e la democrazia.

Con l'ingresso di De Gaulle all'Eliseo, nessuno dei grandi problemi della vita francese è risolto. Non quello dell'Algeria, che le elezioni del 23 novembre hanno riportato in alto mare eludendo la volontà di pacificazione del Liberatore, smettendo il suo sogno di condurre a Palazzo Borbone i seguaci di Ferhat Abbas, strumenti predestinati di un largo e generoso negoziato coi ribelli. Non quello dei rapporti fra la Francia e i suoi alleati: dopo che l'astensione dell'America, all'ONU, sulla mozione afro-asiatica di condanna della Francia ha già scavato un solco, psicologico prima ancora che politico, tale da gravare su tutti i lavori della conferenza di Parigi. E neppure quello degli equilibri della quinta Repubblica: dato che De Gaulle, arbitro incontrastato della situazione, padrone assoluto del paese almeno fino all'elezione del Senato che avverrà solo in aprile, è obbligato ora ad una scelta in cui nessuno può aiutarlo: la scelta del Primo Ministro.

È un atto politico in cui la solitudine del generale si aggiunge al « vuoto » della Carta. Elusi sul terreno costituzionale, i problemi di fondo — gli essenziali problemi dell'indirizzo politico — ritornano nell'intimo delle coscienze, nel foro delle anime: là dove si continua a combattere la lotta, eterna e immutabile, fra lo spirito della libertà e lo spirito della dittatura, fra l'ansia di una « restaurazione » democratica e quella che è — puramente e semplicemente — la tec-

nica del potere moderno. L'ombra di Washington si confonde ancora una volta con gli sbocchi del bonapartismo.

* * *

L'eco dei fatti di Francia non poteva arrestarsi ai confini di quella che ormai si può chiamare, al di là delle incertezze e delle nubi che ne accompagnano gli esordi, la quinta Repubblica. Del tutto irrilevante per i paesi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che hanno risolto tutti i loro problemi costituzionali in un equilibrio consacrato dai secoli, quasi assurda per gli Stati come la Svizzera che hanno temperato il principio della democrazia parlamentare con quello del federalismo, poco significativa e poco eloquente per una nazione come la Germania di Bonn che si è data una Costituzione perfetta mitigando l'autorità del Parlamento col potere autonomo e responsabile del governo, l'esperienza francese assumeva un significato gravemente ammonitore per l'ultimo paese in cui le forme della quarta Repubblica sopravvivevano quasi integrali, l'Italia democratica.

Proprio nei giorni in cui De Gaulle saliva le scale dell'Eliseo quasi a rinverdire il sogno della « Monarchia » eterna che è inscindibile dalla storia di Francia, il governo bipartito dell'on. Fanfani subiva una serie di scacchi parlamentari che mettevano in luce non solo la fragilità contingente della formula di governo su cui è fondato ma anche le difficoltà più profonde che si collegano alla logica del regime parlamentare puro in un paese che abbia fatto getto dei soli strumenti atti a fronteggiarne le degenerazioni, le larghe coalizioni democratiche (così connesse — è bene ricordarlo oggi — a tutta la storia politica italiana, da Cavour a Giolitti).

Il fenomeno dei « franchi tiratori » arrivava anche in Italia a paralizzare la vita dei governi secondo uno schema che la quarta Repubblica aveva anche troppo conosciuto e sperimentato. Vittima di contrasti interni che hanno radici antiche e profonde, la D.C. rischiava di far getto di quel bene prezioso che la Repubblica francese non aveva conosciuto: l'unità politica dei cattolici in un partito di ispirazione democratica e di impostazione centrista, il partito di De Gasperi che aveva evitato all'Italia i turbamenti e gli squilibri della vicina Nazione.

Più la tragedia francese si snodava fino alle ultime conseguenze, più appariva chiaro che l'Italia democratica era sfuggita alla sorte della quarta Repubblica solo in virtù di quel periodo di stabilità democratica che aveva coinciso con l'età degasperiana.

Una « Costituzione di fatto » si era in concreto sovrapposta alla Costituzione scritta; un equilibrio effettivo di poteri aveva colmato le

insufficienze, o gli astrattismi, della Carta costituzionale; il potere di governo aveva salvato i suoi diritti contro la negazione radicale del regime di assemblea. Attraverso l'epoca degasperiana, un certo legame era stato preservato fra la Monarchia e la Repubblica democratica, gli strappi troppo violenti della storia francese erano stati evitati, la continuità della vita democratica del paese assicurata.

Ma oggi? Tutti avvertono l'indebolimento graduale delle istituzioni di quanto si allontana la possibilità di ristabilire coalizioni larghe di forze politiche sufficienti ad evitare i rischi della paralisi legislativa. Le difficoltà interne — non ancora sanate — del governo bipartito non sono che l'estrema conseguenza di un verdetto elettorale incerto e contradditorio come quello del 25 maggio: tale da rafforzare la D.C. ma non da consentirle efficienti alternative di governo sul centro-destra o sul centro-sinistra dello schieramento politico nel momento stesso in cui l'eredità del centrismo appare compromessa dagli errori degli uomini e dalle intransigenze dei partiti.

Il problema di una maggioranza democratica organica e funzionale è il problema che il 1958 lascia in eredità all'Italia: obbligata a riconsiderare i dati fondamentali della sua politica se non vuole correre i rischi di un'anarchia e di una dissoluzione parlamentare che contiene tutti i germi di un gollismo senza De Gaulle.

* * *

È un problema, che si lega strettamente a quello degli equilibri europei. Quasi nelle stesse ore in cui la crisi di regime in Francia consumava le sue ultime e più patetiche vicende, aspri scontri fra l'Inghilterra e i paesi dell'Europa occidentale accompagnavano la conferenza atlantica convocata a Parigi per rispondere alla minaccia sovietica su Berlino e per consacrare la nascita del Mercato Comune.

Mai le divergenze e i contrasti fra gli alleati erano arrivati ad un punto così estremo. Il ministro degli Esteri francese rispondeva al collega inglese che la Francia non era disposta a trattare sotto il peso delle minacce; la mediazione tedesca e belga si infrangeva di fronte all'impassibile freddezza del generale, che ricordava i contrasti dei tempi di Dakar e gli urti immortalati dalle *Memorie* di Churchill.

Dopo aver tenacemente sabotato il Mercato Comune, l'Inghilterra chiedeva improvvisamente ai sei paesi aderenti di consentire ai suoi prodotti lo stesso trattamento che essi riserbano ai loro; di fronte alla minaccia di essere danneggiata nei suoi commerci, Londra passava da un estremo all'altro, dalla sfiducia pregiudiziale ad una richie-

sta di inserzione e di collaborazione tale da rifiutare gli oneri accettando soltanto i vantaggi.

Nonostante le proclamazioni ufficiali, ispirate ad un ottimismo del tutto protocollare, la conferenza atlantica non poteva sanare le superfici d'attrito fra le varie potenze della Nato. L'urto sulla zona di libero scambio era solo rinviato; la questione del direttorio atlantico era solo accantonata; un'unità d'azione sull'Algeria era lungi dall'essere raggiunta, all'indomani di quel voto al Palazzo di Vetro che aveva così profondamente urtato le suscettibilità francesi.

La stessa linea comune sulla questione di Berlino, pur proclamata con un vigore inconsueto, non riusciva ad annullare una certa differenza di tono e di accento fra la diplomazia inglese — sempre più incline ad una trattativa generale con Mosca — e il gruppo franco-tedesco decisamente ostile ad ogni politica di « appeasement » e fiancheggiato, sia pure con una sua vena autonoma, dall'Italia.

Si aggiunga infine che la crisi dell'europeismo provocata dall'Inghilterra rischiava di prolungarsi all'interno dei vari paesi, e in primo luogo della Francia. L'esempio di Londra rianimava al di là delle Alpi tutte le tendenze anti-europeiste e isolazioniste che già avevano portato al crollo della CED, risuscitava tutte le riserve e le diffidenze del conservatorismo francese ammantate indifferentemente sotto il richiamo agli interessi o agli ideali. A pochi giorni di distanza dallo scontro franco-inglese, il gruppo parlamentare del partito di Soustelle si pronunziava all'unanimità contro il Mercato Comune: i conservatori inglesi avevano finalmente trovato i loro alleati sul continente!

* * *

La divisione della politica occidentale, messa in chiara luce dall'incontro di Parigi, spiega a sufficienza perché la Chiesa cattolica abbia accentuato negli ultimi mesi la sua linea di universalismo religioso, al di fuori di ogni identificazione precostituita coi blocchi contrapposti. Quello che era un indirizzo latente negli ultimi anni del Pontificato di Pio XII si è trasformato in una chiara direttrice di marcia con l'avvento al soglio di un Papa in cui risplende la stessa religiosità di Pio X, la stessa indifferenza alle questioni di potenza, la stessa fede in un ordine soprannaturale che si contrappone a tutti i dati del precario equilibrio mondiale: intendiamo dire di Giovanni XXIII.

Data storica, per l'anno 1958, quella del nuovo Pontificato: una data di cui solo con gli anni potrà apparire tutta l'importanza, di cui solo col tempo potranno misurarsi tutte le conseguenze, al di qua e al di là del Tevere, dentro e fuori il Portone di bronzo, nell'equilibrio

dell'ecumene cattolico come nei riflessi più diretti e immediati della vita italiana.

Proprio mentre la conferenza atlantica metteva in luce gli sbandamenti e gli errori dell'Occidente, proprio mentre Couve de Murville si levava — bianco in volto — contro il suo collega inglese, Giovanni XXIII convocava il Concistoro segreto per creare i nuovi cardinali e ai porporati investiti delle future responsabilità della Chiesa additava come compito primario ed essenziale la difesa delle estreme posizioni cattoliche nelle terre di missione minacciate dallo scisma, a cominciare dalla lontana Cina.

L'accorato richiamo alle persecuzioni comuniste in Cina — rinnovato nel commosso radiomessaggio natalizio — non era solo un monito ai discordi e distratti governi occidentali: era anche l'indicazione di un programma di « ricupero » religioso capace di trascendere tutte le frontiere e di annullare tutti i confini, nella difesa di quell'« universalismo » cattolico che non può esaurirsi nella salvaguardia dei labili e malfermi equilibri politici dell'Europa occidentale. Quasi negli stessi giorni in cui Papa Giovanni denunziava lo « scisma cinese », una conferenza episcopale dell'Estremo Oriente si svolgeva nelle Filippine: con oltre cento arcivescovi e vescovi convenuti da tutti i paesi dell'Asia centrale, meridionale e orientale, sotto l'augurale presidenza del cardinale Legato Agagianian.

Né il fatto si arrestava alle sponde del continente asiatico. Con una procedura del tutto analoga, con la stessa procedura seguita per tutti i paesi del mondo senza distinzioni, Giovanni XXIII delegava alla conferenza episcopale italiana lo studio dei nuovi orientamenti, e dei nuovi statuti, relativi all'Azione cattolica.

Per la prima volta nella storia dei moderni Pontificati, l'Italia era messa sullo stesso piano delle altre nazioni, equiparata alle altre provincie della cattolicità, al di fuori di investiture e di privilegi troppo carichi di pesi e di pericoli. Perché non parlare di una « rivoluzione silenziosa »? Una svolta simile è la sola capace di incidere profondamente sugli stessi destini politici della nostra Repubblica, sulle future articolazioni di un equilibrio democratico che sembra ogni giorno più incerto e più instabile.

Una Chiesa che guardasse l'Italia come la Francia o le Filippine attuerebbe il sogno dei grandi spiriti cattolico-liberali del Risorgimento. E aprirebbe un periodo in cui la conciliazione fra cattolicesimo e democrazia si realizzerebbe nei cuori prima ancora che negli istituti; nel segreto delle anime prima ancora che nel segreto — così equivoco e complice — delle urne politiche.

GIOVANNI SPADOLINI

# IL ROMANZO DI BETTINA

## I

### *LA CERBIATTA*

Si chiudeva il secolo della rivoluzione repubblicana, e si apriva il secolo delle guerre imperiali. Nuvole tempestose si addensavano nel cielo d'Europa, e la terra ribolliva di fermenti esplosivi; ma a mezza aria pareva spirare perpetua un'aura cheta e profumata di poesia, di filosofia, di vita agiata e cordiale.

I patimenti umani, le inquietudini, le ribellioni travagliavano gli strati profondi del sottosuolo, e si poteva ancora un poco ignorarli senza provarne disagio, senza riceverne danno. Fame, miseria, malattie epidemiche, ignoranza bruta, pareva non esistessero al mondo, perché alla superficie della cronaca affioravano solo agiatezza, cultura, benessere, svago, piacere di vivere: e la storia aveva occhi per vedere soltanto quel che alla superficie affiorava amabile e sorridente.

Si agitavano plebi affaticate e schiave; ma la storia che se ne stava imprigionata nelle regge, nei castelli, nelle città universitarie, nelle chiese, nei conventi e nelle caserme, non aveva occhi per vederle e capirle.

Nella scena del mondo avevano una parte da recitare solo i primi attori e le prime attrici. Tra poco verranno tumultuando sino alla ribalta le masse, e già se ne avverte tra le quinte qualcosa tra il brusio e il rombo; ma primi attori e prime attrici vivono tuttavia nella felice ignoranza o nella colpevole incuranza di quell'uragano che incombe. Non ne temono la minaccia e non sanno considerarne la potenza.

Parigi arde da più anni, bruciando nel suo rogo quanto i secoli avevano ammucchiato d'inciviltà, e facendo di quella cenere lievito alla civiltà nuova; ma di qua dal Reno, nelle auliche terre imperiali, solo si avverte di tanto incendio il diffuso calore, cercando tenerne lontano le scintille propagatrici di nuove vampate.

La rivoluzione vi si era affacciata sin dai primi giorni, ma col rovescio del suo vero volto. Insieme con intrighi, congiure e scandali, gli emigrati avevano sparso da Coblenza tutt'intorno le ultime illusioni del gaio e ozioso vivere.

Ora passano gli eserciti invasori e conquistatori, ma essi vanno a portare tutti i loro malanni solo nelle terre dove si scatenano in battaglie e saccheggi: in Italia, in Austria, in Prussia, in Russia; e nei solchi del loro passaggio, insieme con qualche rovina, seminano piuttosto la cortigianeria, l'affarismo e la compra-vendita morale, che sono i detriti di ogni conquista. Mentre su la linea del fuoco si muore, nelle retrovie si balla o si arricchisce: tra quei residui di polvere pirica che sono le nuove idee, impazienze, aspirazioni e bisogni.

Il grande triangolo di terra germanica posto tra Berlino, Francoforte e Monaco di Baviera, resta relativamente incolume in mezzo a tanta tempesta di eventi. Campo trincerato della poesia e del pensiero, Olimpo d'Europa.

All'estremità occidentale del triangolo, ch'è la città mercantile e dotta di Francoforte, floridamente crescevano la grande casa e l'immenso magazzino di un mercante italiano, audace accorto e infaticabile, qui trapiantato da pochi anni, e in pochi anni salito a grande ricchezza. Si chiamava Pietro Antonio Brentano, era nativo di Azzano nella Tremezzina sul lago di Como. Aveva lo spirito dell'avventuriero e la volontà caparbia del costruttore, sostenute da una vigorosa vitalità. Chiamò Testa d'oro quella sua piccola bottega d'olii, formaggi, droghe, posta nella Sandgasse, e la piccola bottega divenne rapidamente un emporio, un mercato; la Testa d'oro colmò d'oro l'intera famiglia, che fu numerosissima.

Aveva prima sposato una cugina, che in men di dieci anni di matrimonio gli aveva dato cinque figli. Sposò dopo breve vedovanza, a trentacinque anni, madamigella Massimiliana La Roche, giovinetta che ne aveva solo diciassette, e in poco più di venti anni di matrimonio gli dié altri dodici figli. Di lì a poco, nel 1797, morì di anni sessantadue, lasciando favolosa fortuna di case, ville, poderi, castelli, commerci.

Madamigella Massimiliana, che la madre prima, poi il marito, i figli e ogni altro familiare ed amico, chiamavano vezzosamente Max, era figlia del Cancelliere von La Roche, fiero gentiluomo il quale per aver liberamente espresso il suo pensiero in un libro sulla Compagnia di Gesù, aveva perduto le grazie, gli onori e lo stipendio del Grande Elettore di Treviri. Era sua madre una donna colta e soave, Sofia Gutermann von Gutershofen, che scriveva con molta fortuna romantici romanzi.

Quella casa paterna e materna, ad Offenbach, città minore quasi alle porte di Francoforte, era convegno d'illustri personaggi. Sofia era già stata fiamma viva e segreta del poeta Wieland, a quel tempo

mistico giovinetto, divenuto poi vegliardo epicureo. Goethe vi apparve, divino adolescente e caro agli dei, fresco del *Goetz*, avendo nel cuore i primi palpiti del *Werther*.

Egli aveva ventidue anni e Max sedici: fu colpito da quella grazia primaverile di Madonna del Rinascimento italiano dai capelli biondi d'oro e dagli occhi neri profondi, che avevano ombre e luci inesprimibili. La Carlotta del *Werther* ebbe il nome di Carlotta Buff e gli occhi e l'anima di Max La Roche.

Ma le Carlotte non si sposano, e Volfango non era, non fu mai, uomo da matrimonio.

Divenne Max la Carlotta del *Werther* e la moglie di Pietro Antonio Brentano. Quando le proposero il matrimonio col ricco vedovo, che le offriva vita agiatissima, mentre le pietre del castello paterno di Ehrenbreitstein si sgretolavano sotto i colpi dei creditori e dell'immeritata sfortuna, Max pianse in segreto e obbedì al consiglio dei genitori. Sommessamente dedicò la sua vita alla nuova casa.

Si rassegnò anche Volfango? A lui non bisognavano rassegnazioni, perché su quel suo cuore sempre in istato d'allarme, le passioni passavano come i venti lievi dell'alba, appena bagnandolo di rugiada amorosa; e se qualche volta minacciaron rannuvolarsi e rompere in tempesta, la volontà e la ragione sempre riuscirono a dissolverle.

Ma seguitò a frequentare le case della madre e della figlia, perché ciò gli pareva innocente abitudine, ed era certamente piacevole. Scriveva alla madre teneramente della figlia. Ogni volta che vedeva la cara giovinetta gli sembrava un'apparizione del cielo: « Di nuovo ho veduto quegli occhi — scriveva alla cara Sofia. — Io non so che cosa in quegli occhi ci sia ».

Diradò le visite: « Le ho promesso che quando il suo cuore si volgerà al marito, io ritornerò, e se ella rimarrà moglie e padrona di casa e madre, io vi rimarrò sino alla fine della vita... Credete che il sacrificio ch'io faccio alla vostra Max, non vedendola, vale più assai dell'assiduità dei più focosi ammiratori ».

Non tornò perché la vita lo condusse lontano, di corpo e di spirito, ma forse quei « focosi ammiratori » erano soltanto una sua risentita malignità. Scene di gelosia non mancarono tra il marito e la moglie — e i figli ne serbarono nella memoria l'eco di parole violente e di pianti segreti — ma più che altro per la ragione che Brentano era di sangue italiano e di natura impulsiva. Goethe a parte, pochi motivi di gelosia è in grado di offrire una povera donna al marito che le regala due gravidanze ogni tre anni.

Gelosia dispettosa restò piuttosto in Goethe, il quale cercò libe-

rarsene disegnando di Brentano — che tanto brutto forse non era, se nessuno dei suoi figli di primo e secondo letto lo fu, ed alcuno fu bellissimo — un ritratto piuttosto deforme: « Egli aveva imballato tutta la sua cordialità [Freundlichkeit] tra il naso aguzzo e le aguzze mascelle ». Gli amici adulatori fecero la giunta alla derrata: « Goethe s'è assunto il compito di consolarla dell'odore d'olio e di formaggio, e dei modi di suo marito ».

Si consolò la dolce Max colmando la grande casa del suo amore per i figli. Seppe allevarli sani, arditi, intelligentissimi. Mentre i primi già lavoravano alla grande costruzione paterna, gli ultimi vagivano in culla. Passava ella la sera di lettino in lettino, per deporre un bacio su ogni fronte addormentata: e qualcuno che per aspettare quel bacio reagiva al sonno, insieme con le labbra materne sentì sopra la fronte una lacrima.

Messa al mondo la dodicesima creatura, la dolce Max morì.

I figli amavano più la madre del padre. Parlavano lingua tedesca, che il padre pronunziò sempre male, e la lingua è pure una via dischiusa agli affetti. Dedito agli affari e ai guadagni, uomo di pochi amici, insocievole, di carattere serrato e ispido, il padre apparve ai figli quasi un estraneo, di cuor duro, di mente grossa, ma il giorno che la madre morì, seppero i figli il cuore che aveva quel tiranno domestico.

Uno d'essi, Bettina, che aveva allora otto anni, così racconterà più tardi il ricordo suo di quel tempo:

« Ora la casa è tutta sconvolta. Il babbo non sa rassegnarsi, si torce di continuo le mani, e tutti han paura del suo dolore. Quando egli entra, i figli fuggono davanti a lui, e solo rimane la bambina e gli prende le mani. Lui si lascia dalla bambina guidare nella nera stanza, appena rischiarata dal fanale della via, dove rompe in singhiozzi davanti al ritratto della morta, e la bambina gli si attacca al collo, gli preme la bocca con le piccole mani perché non pianga così forte, così disperatamente. Il babbo, quando può calmarsi, le dice, nel suo tedesco incerto: — Diventa buona come la mamma ».

Quattro anni dopo la moglie, anche Brentano morì. Quella forte vitalità si spezzò nel pieno vigore attivo. Ma insieme con famiglia tanto numerosa lasciava il benessere. I figli di primo letto, già uomini esperti e avviati, accrescevano l'ereditata ricchezza con matrimoni cospicui e acquisto di nuove terre anche fuori dei confini germanici, in Austria e in Boemia.

Erano giovani virtuosi e affettuosi, che distesero una calda aura

paterna su l'educazione dei figli di Max: fitto vivaio di ragazzi tutti irrequieti, immaginosi, avventurosi.

Franz, il maggiore dei primi ora capo della grande famiglia, « la bontà in persona, la lealtà, l'amore, la cura solerte ma tranquilla, la diligenza dimentica di sé » (Clemente) aggiunse alle proprie virtù quelle della moglie. Aveva sposato una ricca ereditiera viennese, Antonia von Binkenstock, soavissima donna, che in quella casa perpetuamente accesa al calor bianco delle fantasticherie, portò il tepore degli affetti quieti e sereni. E fu da tutti amata, e divenne l'idolo della grande sparsa famiglia.

Non era tutto odore d'olio e formaggio in quella casa, non vi passavano solo mercanti e sensali. Attività e intelligenza, fortuna e cultura vi crescevano insieme. Saliva in Borsa l'importanza commerciale di casa Brentano, e saliva pure il suo valore nella Repubblica intellettuale. All'eredità di amicizie auliche, che nonna Sofia vi raccolse, si aggiunsero le amicizie rivoluzionarie che vi attiravano i nipoti, con l'ingegno e con la grazia.

Sembra di vedere tutta la poesia e la cultura tedesca qui convenire da ogni corte e da ogni università, e di qui irradiarsi nelle corti e nelle università.

Un firmamento di stelle di prima grandezza si aggira, con orbite più o meno larghe e irregolari, intorno alla casa del droghiere italiano, e sta nel mezzo l'astro maggiore, Goethe. Qualcuno si sofferma per breve sosta o soltanto una visita; altri passano avvolgendola di corrispondenza epistolare. Circolano curiosità e ammirazione per l'ardimento mercantile, lo spirito d'avventura, l'esaltazione fantastica, la precocità vitale dei ragazzi. Delle ragazze s'innamorano, e se le portan via spose.

Ecco due vecchi, il predicatore e filologo delle origini della lingua Giovanni Goffredo Herder, e il mistico filosofo della fede Federico Enrico Jacobi.

Hegel appare e scompare.

Entra da una porta per uscire dall'altra, sempre in giro per il mondo, Guglielmo Carlo Humboldt, che tanto parlava e in tante lingue. Presenti sempre di spirito, anche se di corpo distanti, Schelling e i due fratelli Schlegel.

Lo storico di Napoleone Federico Cristoforo Schlösser è assiduo in una famiglia che, insieme con la rivoluzione, amava e onorava Napoleone. Anche il teologo Schleiermacher, storico di San Paolo e innamorato delle giovani donne.

Schiller è lontano, ma tutti ne travedono l'alta immagine.

Ecco il mitologo Creuzer, l'eterno goliardo Achim von Arnim,

che sposerà poi una di queste ragazze, la più raggiante e irrequieta. Il giovane grave giureconsulto Federico Carlo Savigny, che di questa ragazza medesima s'era prima innamorato, per isposarne poi un'altra più adatta al matrimonio. E Luigi Tieck, il dolce poeta malato delle silfidi, delle ondine e del chiaro di luna, ch'ebbe solo la colpa di lasciarsi innalzare dagli Schlegel contraltare a Goethe. E Hölderlin, l'ingegno poetico più luminoso di quel firmamento, che a trent'anni la pazzia spense. Forse non venne Novalis, gliene mancò il tempo.

Nel fondo, distante, monolitico, sdegnoso e procelloso, sta Ludovico van Beethoven.

Ed eran quasi tutti gente agiata. Tanta cultura si formò e lievitò in un calore di serra. L'applicazione allo studio dei gravi problemi etici e storici fu favorita dall'assenza del bisogno. La poesia attecchì e maturò frutti meravigliosi nei parchi delle grandi ville e nelle solenni sale dei castelli.

L'alto livello del romanticismo fu eguale all'alto livello della società che lo coltivò. Savigny poteva studiare e lavorare alle grandi riforme giuridiche nel ritiro delle sue fattorie. I possedimenti di Arnim non avevano confini. Solo Tieck e Jacobi camparono una vita povera, senza neanch'essi però tirarla coi denti.

Non è esatto tuttavia dire che quella società coltivasse il romanticismo. Il romanticismo fu una foresta immensa, disordinata e straripante di alberi antichi, non una coltivazione di frutici chiusa in recinto ben costruito. Natura lo espresse dalle sue viscere, in uno dei periodi suoi più felici e fecondi di sentimento.

Non è tutto considerarlo una forma poetica, un atteggiamento dell'immaginazione, una rievocazione di tempi oscuri ed eroici, un programma etico ed estetico. Era un elemento dell'aria, la quale impregnò intensamente di sé, come l'ozono dopo gli uragani carichi di elettricità.

I teorici ne fecero una scuola, perché tale è l'attitudine mentale dei teorici; i poeti lo rimarono, ne scrissero drammi e romanzi; i musici ne composero sinfonie; tutti lo respirarono, se ne imbevvero, se ne vestirono, lo soffersero. Penetrò nei vasi capillari della società come una dolce febbre, che fu talvolta febbre perniciosa; divenne costume, vocazione, parola, modo di pensare e di agire, colore e forma di tutta la vita.

La famiglia Brentano nella sua ventina di componenti, pure tanto diversi l'uno dall'altro, fu interamente immersa in quel clima, con tutte le sue intraprese, irrequietezze, fantasticherie, eccentricità, smanie. Bureau d'esprit, la definì Clemente. Romanticamente lavorò e arricchì, accumulò e dispensò danaro, acquistò prestigio e popolarità.

Due dei dodici figli di Massimiliana La Roche sorsero poeti, Clemente e Bettina, lui nato il 1778, lei il 1785.

I primi anni dell'infanzia di Bettina non furono forse diversi da quelli di ogni bambina che cresca in famiglia numerosa ma provvedutissima.

Poteva fare spicco per la precocità dell'intelligenza, per la sensibilità irrequieta, se casa Brentano non fosse stata quel vivaio che fu di piantine in ogni senso precoci e irrequiete: al punto che apparivano amabilissime ad alcuni, detestabili ad altri. Secondo l'umore di chi la guardava, era quella casa una serra di fiori, una gabbia di chiassosi uccellini, una casa di matti.

Allo stesso modo Clemente. Cominciarono quei due a sentirsi distaccati da fratelli e sorelle nel punto di passaggio dall'infanzia all'adolescenza; ma ciascuno per suo conto, separati da sett'anni, che a quell'età sono ancora molti.

Il padre avrebbe voluto avviare Clemente alla mercatura, dove già i fratelli maggiori correvano a briglia sciolta, e ci s'impuntò con l'ostinazione ch'era la caratteristica della volontà sua testarda e il segreto della sua rapida e grande fortuna. Anche il figlio s'impuntò a non voler apprendere matematica e computisteria, con quell'ostinazione ch'era la caratteristica della volontà sua debole, volubile e perpetuamente scontenta.

Allora fu inscritto al liceo di Bonn, poi avviato agli studi universitari, a Gottinga, a Halle, a Jena, dove il giovane poeta trovò il suo elemento goliardico e favoloso. C'erano università più vicine, ma si aveva l'abitudine di mandare i figli lontano. Ad aiutare il padre nell'azienda potevan bastare i fratelli Giorgio e Cristiano, e soprattutto i fratellastri, già uomini. La madre, che tutti i figli amava, amava Clemente su tutti.

Bettina, alla morte della madre, dopo breve esilio nella tetra casa di uno zio collerico e ubriacone, fu messa a scuola in un collegio tenuto dalle suore Orsoline, a Fritzlar, insieme con altre sorelle, e vi rimase due o tre anni. Non fu certamente una collegiale modello di ordine, obbedienza e compunzione, e forse anche per questo ne uscì prima del tempo.

Piuttosto che i banchi della scuola e gli altari della chiesa, l'attraevano i grandi alberi del giardino, che digradavano di terrazzo in terrazzo lungo cascatelle di acque spumanti, e le grandi mandrie della vasta pianura, che se ne andavano brucando lontano.

Ritiravasi in luogo solitario, per godersi tacita e indisturbata lo

spettacolo sempre nuovo di pruni in fiore, di aratori e pastori, di nuvole e rondini. Per assorbirlo con tutti i sensi dischiusi.

Se ne inebriava. Correva dietro alle orme dei caprioli su la neve, per scovar le bestiole nelle tane e portar loro da mangiare. Rosicchiava le noci a gara con gli scoiattoli. Se ne stava lungamente ad ascoltare le capre ruminar forte i cardi spinosi. E seguivano corse matte, salti di murelli e rigagnoli, arrampicamenti su per le scale del campanile e gli alberi mossi dal vento, in cima in cima.

Per devozione, o castigo, le ordinavano di mettersi in ginocchio a baciare il freddo pavimento della chiesa, e lei obbediva, riottosa, poi se ne rifaceva buttandosi a coprir di baci la calda terra, a stringersela al petto, ad affondarci il viso, a morder l'erba verde e rorida dei prati, e rotolarsi, e abbandonarsi infine nel solco, sfinita e distesa, con gli occhi al cielo.

Cerbiatta si definì, e la definirono. « Nei pensili giardini di Semiramide fui allevata, io, scarna bruna agile cerbiatta, domestica e amorosa a chiunque mi accarezzasse, nella mia volontà indomita ».

Nello studio i progressi furono scarsi. Studiava, disse, studiava, ma i venti la scarmigliavano, scuotendole ogni nozione dalla testa. Suore e maestre inutilmente tentarono imprigionare quella forza elementare nelle storte e nelle pile di un gabinetto di ricerche.

Il suo libro, unico, era la Natura, una pagina aperta in cielo e una pagina aperta in terra. Per leggere in esso, e scrivere. Si sentiva essa stessa natura, mescolata con le nuvole e con i venti, infusa nei tronchi delle querce e nei corsi d'acqua crosciante, diffusa nelle tempeste e nelle aurore, fatta della sostanza medesima, sempre mutevole e immortale. Con essi comunicava sentimenti e sensazioni, e pensieri immagini desideri. E trasfigurava in favole e visioni questa sua linfa terrestre. — O bimba della mia Max — le disse un giorno nonna Sofia, che stava ad ascoltarla incantata — dove prendi tutta questa roba prodigiosa?

Quando da necessità domestiche fu obbligata la nonna a vendere per legna un bellissimo viale di pioppi, Bettina si sentì mutilata nella famiglia, nella sua stessa carne.

Detestava, e detesterà poi sempre, lo studio della storia. Non lo capiva. A che serve quell'elenco di guerre conquiste e sconfitte, re papi e generali, date dati e trattati? Scriverà tra breve a un'amica:

« Se tu potessi farti un'idea di questi spettri buffi e spaventosi, che mi perseguitano lungo quel deserto che è la storia... Che me ne faccio, io, dei prodotti in conserva? Sono forse una talpa che fa provviste per il suo granaio? No, io sono libera sorgente montanina, che

prorompe come vuole il suo corso, e allegramente se ne va correndo attraverso campagne e solitudini ».

E le spiegherà a questo modo la sua avversione anzi incapacità allo studio della storia e della filosofia:

« Sai che cosa mi distrae? Che io ho già capito il punto di arrivo prima che il maestro lo abbia enunciato: aspettando allora che lui se lo sia ruminato sino in fondo, i miei pensieri se ne vanno lontano a briglia sciolta ».

Tra qualche anno commenterà con queste parole il desiderio suo non attuato di recarsi in Italia: « Voglio andare in Italia, visitarla, godermela, ma senza aver letto Winckelmann ».

Alla morte del padre, Franz la tolse di collegio e se la riprese in casa. C'era, sorella e madre, l'adorabile Antonia.

Franz aveva già incoraggiato Clemente a seguitare i suoi studi universitari, confidandogli anzi che il genitore, da Clemente ritenuto avverso, aveva raccomandato a lui, morendo, non distogliesse più il ragazzo dai suoi libri e dalle sue favole per il commercio, lo lasciasse a studiare e a scrivere, poiché non mostrava disposizione alcuna a far danaro. Ora pensò Franz di completare l'educazione di Bettina in famiglia.

Bettina e Clemente si rividero dunque dopo lungo distacco: lui aveva già vent'anni, lei tredici. Il divario s'era ridotto, ma il fratello quasi non riconobbe la sorellina, perché non la conosceva.

Già Bettina, vedendosi nello specchio, non s'era riconosciuta. Forse non usavano nel collegio specchi, e vedeva ora per la prima volta se stessa, nel corpo e nel volto.

Guardandosi solo dentro, nella coscienza che si schiariva, s'era formata di sé un'immagine diversa. Suo quel corpo acerbo, che stentava a formarsi? quel volto soffuso di candore infantile, almeno quando socchiudeva gli occhi? Per accoglierla come si addiceva all'età sua avevano avuto un'idea gentile ma anacronistica: le avevan colmato la camera di bambole, che tanto somigliavano a quella grande bambola riflessa nello specchio. Ma dov'era la Bettina che si sprigionava dalla bambola? e correva per l'universo, e non conosceva limiti alla sua libertà? Dov'era la cicala che aveva rotto il guscio della crisalide e cantava al sole?

Quella Bettina dov'era che comunicava la sua gioia di vivere a tutte le cose del creato, e di ogni cosa coglieva il palpito segreto, e respirava la sua saggezza nell'odore delle selve e dei prati? quella Bettina che andava incontro alle aurore, e inseguiva i tramonti, e voleva strappare al cielo gli arcobaleni?

Dov'era l'indomita, l'inafferrabile figlia del sole e della tempesta?

Veramente fu, quella, felicità, una felicità senza quiete: « Perché non si può vivere coi monti e coi fiori, con le loro ombre e con le loro luci? Oh rattrappita arida anima umana!... ».

Una sola verità le diceva lo specchio, ch'era una verità fisica, e Clemente la colse. Bettina aveva i capelli neri neri, di un nero straordinario, che dava turbamento e sgomento. Essendo la camera, quando lui entrò, invasa dalle ombre della notte, stentò il fratello a scorgere il volto della sorella, avvolto in quelle dense chiome notturne, se non erano gli occhi che « lampeggiavano sguardi selvaggi, come raggi di due solinghe stelle nel cielo ».

Clemente intese e amò meglio di ogni altro, parente o amico, Bettina in virtù delle affinità native. Gli somigliava come tra loro somigliano i due steli in cui si biforca l'unico virgulto. Si pensa all'attaccamento di Giacomo Leopardi per la sorella Paolina.

Una forma di volontà diversa, una diseguale carica di energia li porteranno a differenti manifestazioni del loro talento poetico, ma quel talento poetico ha le medesime fibre e si nutre alle medesime linfe. Perciò il fratello pensò che la sorella potesse seguirlo per la via che lui s'era scelta.

Questo primo incontro fu breve, ed egli tornò volentieri a Jena, a studiar poesia greca e folklore germanico, a scriver versi in gara con i suoi compagni goliardi, ad abbozzare un romanzo. A bruciar d'amore e delirio con quante donne incontrava. A sentirsi crescere in compagnia di uomini di alta statura, nella scuola e nell'arte. Ma da lontano fu un quotidiano scrivere alla sorella, per consigliarle letture a lui piacevoli, per incoraggiarla a scriver qualcosa, a tentare anche lei la poesia.

Che mancava, ad esser poesia, alle lettere che la sorella gli scriveva? N'era incantato. E sentiva il bisogno di confidare agli amici la sua ammirazione, il suo orgoglio, per quelle « meravigliose lettere, tutte profondità, innocenza, verità » che lo facevan pensare a Shakespeare e a Goethe.

Shakespeare in gonnellino!

Quando fra tre anni tornerà a rivederla, portando già seco un bel nome di giovane poeta, insisterà nuovamente a tirarsi dietro la sorella nel suo mondo letterario, ma la troverà sempre riluttante, per una sorta di timidezza ch'era pure orgoglio.

Scriva almeno i suoi pensieri. Non sono poesia anche i suoi pensieri?

Questo sì. La piccola collegiale ha certamente il suo diario se-

greto. Dio sa quante pagine avrà scritto in quegli anni, fra i tredici e i venti! E alcune le serba, e molte le brucia. Ma non scrive poesia.

Poca anche ne legge. « Voglio imparare sì, ma come si beve l'aria ». Il giorno forse che la natura non vorrà più darle poesia, ella si piegherà a scriverla: tutta quella di cui adesso va facendo provvista.

Ora se ne sente inetta e acerba. O forse teme che versandola nella pagina, la perderebbe da quella parte dell'essere dove s'è annidata. Confiderà a un'amica, la prima sua grande e infelice amica:

« Clemente mi dice sempre che devo scriver poesia. Io non credo però di poter mai produrre qualcosa di consistente. Spesso la sera, standomi alla finestra, ho o mi pare di avere bellissimi pensieri, e ne sono felice, e credo che il genio m'ispiri; ma ecco due usignoli qui accanto, non so se in gabbia o nel nido loro tra gli alberi, al momento che a me pare d'immaginar poesia, dolcemente cominciano a cantare le loro amorose canzoni, così gioiose e luminose e incantevoli, che io tutto dimentico e dico a me stessa: — Lascia, Bettina, che cantino gli usignoli... ».

E Bettina lasciò che cantassero gli usignoli. La sua canzone amorosa essa la preferì vivere. E la vivrà tutta la vita. L'introduzione alla poesia in versi, operata dal fratello, fu introduzione, per lei, alla vita vissuta: « Fra tutte le ore liete della mia esistenza, m'è più viva quella in cui mi destasti alla gioia di vivere ».

Dai tredici ai vent'anni questo silvestre virgulto di poesia germinò per tutte le sue gemme in maniera così esplosiva che la gente ne stupì. Nata nel mezzo della grande famiglia, ora in famiglia rientrata ne divenne veramente il centro, intorno a cui gli altri, maggiori e minori, roteavano. I fratelli correvano le strade maestre dei traffici, le sorelle preparavano il corredo di sposa, Bettina tenne acceso il fuoco domestico della Sandgasse. I suoi vezzi e capricci furono una forza d'attrazione alla quale era difficile sottrarsi.

La considerarono una bambina, l'enfant terrible, ed ella, di spirito già così adulto, seguitò a rappresentare la parte della bambina, potendolo fare senza studio, e certo ne intese tutti i vantaggi. Mentre i fratelli maggiori la proteggevano e sorvegliavano, cercando indurla nella carreggiata della buona educazione, i minori la seguivano e imitavano. Si lasciava essa proteggere dagli uni e imitare dagli altri, eludendo sorveglianze e inseguimenti, recalcitrando ad ogni tentativo di addomesticamento.

Con questi modi poté lasciare via libera a quanti capricci le saltassero in mente. Inventava le più inverosimili bugie, per dar loro

aspetto di verità, e le cose verissime parevano nel suo linguaggio bugie, a cui nessuno credeva.

La cerbiatta fu cerbiatta per tutti, e divenne una ninfa di selva e d'acqua dolce, una silfide, un coboldo. Che si sentisse espressa dal grembo della natura, come un albero, una polla, una nuvola, lo intesero anche gli altri, perché in quella forma umana, in quell'intelligenza fiammeggiante, ognuno vide qualcosa di elementare e incomprensibile, come il vento e la luce e gli odori della terra. Anche senza che avesse un corpo snello, la sentivano, poiché lei si sentiva, sorella dei giovani virgulti in succhio.

Quella forza elementare che nel collegio era stata imprigionata, o lo avevan creduto, come l'elettricità nelle pile di un gabinetto scientifico, ora si scatenò e moltiplicò senza limiti.

Il paragone dell'elettricità, scoperta scientifica recente, si ritrova nel discorso di quanti la conobbero. La scienza die' la definizione agli eccessi e alle sorprese di un organismo in perpetua tensione. L'energia di questa ragazza aveva impeto e vigor mascolino di resistenza alle fatiche, ch'era forse eredità paterna. E dal suo cuore si spiccarono voli di sogni e fantasie, che nel cuore materno eran rimasti reclusi.

Intorno al collegio-convento erano solo un boschetto di castagni, che le appariva grande più del vero, e vecchie mura diroccate e il campanile della chiesetta e le siepi di biancospino, che escludevano la campagna delle greggi e dei pastori: ora si apriva alle sue avventure il palcoscenico del giardino attiguo alla casa di Francoforte, e le vaste fattorie e i vigneti e i castelli di Winkel sul Reno. Sentiva il bisogno di scalar montagne. La inebriava il respiro notturno degli orti bagnati dalla pioggia.

E in quel palcoscenico scapigliate corse per i prati contro il vento e la pioggia. Risvegli di soprassalto all'alba, per seguire i fiumaroli alla pesca del salmone. Arrampicamenti sempre più arditi sui rami alti e flessibili degli abeti, che si dondolavano sotto il suo peso, pericolosamente cullandola. Smemorati abbandoni distesa supina nell'erba, sotto il gran sole di luglio che la bruciava, che la baciava dalla fronte ai piedi.

I temporali notturni la mettevano in brio. Li aspettava origliando nella sua camera; poi non appena il lontano rombo del tuono rotolava scoppiando e scrosciava su gli alberi la pioggia e le campane lontane suonavano a stormo, essa passava furtiva a piedi nudi tra le camere delle sorelle affondate nel sonno, per uscire all'aperto e immergersi, sola, in quello sconvolgimento di tutte le cose, e lasciarsi avviluppare dall'acqua, e cadere fuor dei sensi abbacinata dai lampi.

Anche le piacevano le notti tiepide e chete di maggio, allorché cominciano a cantare, sul far dell'alba, i rusignoli: ed ella portava con sé la chitarra o il flauto, ed accennava su lo strumento rustico un motivetto, perché i cantori del bosco accordassero a quei trilli e modulazioni il canto loro d'amore. Non si scrive poesia, che non potrà mai eguagliare la poesia degli usignoli, ma si può invitare i cantori dell'alba a quella poesia.

Poi al canto degli usignoli ella rispondeva con nuovi accordi. E il colloquio musicale durava finché levandosi il sole non spengeva la voce dei cantori.

C'è nei dintorni un torrente che le dona ore di beata contemplazione:

« Vedevo dall'alto le sue cascate e le polle gorgoglianti e il calmo fluire della corrente, e quel suo modo di raccogliersi e zampillare in alti steli che ricadevano tutt'intorno a raggiera. Si nascondeva, riappariva, sdrucciolava di sasso in sasso. Io lo inseguivo e raggiungevo alla sorgente, che alti neri abeti, nidi di usignoli, ombreggiavano in cerchio. Oh intima pace! Mi divertivo a immergere i piedi scalzi nell'acqua fredda. E guardavo dall'alto il suo corso, che laggiù precipitando dall'ultimo salto più non potevo seguire, e bisognava abbandonarlo al suo destino. Senza posa il fiume correva e crosciava di gradino in gradino, e là nel punto in cui sfuggiva alla mia vista, il cuore, che non poteva più seguirlo, gli correva dietro col desiderio. Oh se avessi potuto accompagnarlo sempre, traverso prati e valli e greti! Oh dove quel torrente nella sua corsa mi avrebbe via trasportata?... ».

Se non più nel carcere del collegio-convento, c'era modo, in famiglia, d'imporre una regola, una disciplina, alla figlia del sole e della tempesta? Si può afferrare il vento e piegarlo e domarlo?

Almeno è possibile farsene un compagno e alleato: tradurre in utile energia quell'elemento in perpetua rivolta. Le correnti del vento e dell'acqua muovono i mulini.

Questo tentarono i fratelli trasferendo Bettina dalla selvatica vita dei campi alla vita beneducata della buona società. Ma i progressi furono scarsi anche in questa nuova educazione. Venivano uomini illustri, ch'erano stati grandi amici della nonna e della mamma, e tornavano adesso curiosi di conoscere, essi e i loro discendenti, questo rampollo femminino della buona razza, di cui sentivan parlare come di un prodigio di precoce intelligenza, nato di ceppo italiano in terra germanica. Finivano tutti per girare, poco o molto, nella sua orbita.

Era troppo donna Bettina per non accorgersene; ma era pure tanto donna e spirito folletto da riderne, e rompere con una capriola

il cerchio di quell'orbita, per andare a formarne un'altra lontano. Le orbite delle comete sono parabole che non hanno legge.

E gli adoratori resteranno sempre a inseguirla col naso in aria, un barone Rothschild, l'architetto Engelhand, il principe von Bethmann, il re di Westfalia Gerolamo Bonaparte...

Con inviti, visite, gite nei castelli e feste di ballo, tentano d'introdurla nel clima e nell'idea del matrimonio (un grande matrimonio) dove già sono entrate le sorelle, maggiori e minori; ed essa vi si lascia introdurre, essendo curiosa di tutto e di tutto vuol fare esperienza, per uscirne fuori incolume. Quelle feste infine le servono soltanto per esercitare lo spiritello beffardo che le gioca dentro. Ha modi bizzarri e spassosissimi di prendere in giro il suo prossimo. Quando l'orchestrina attacca valzer e polche, lei ha trovato un nuovo gioco per ridere alle spalle dei malcapitati ballerini. Si porta le mani agli orecchi, e se ne sta a guardar quei buffi così salterellare nel vuoto, senza udir la musica che accompagnando il ballo di solito colma quel vuoto. O si butta a sgambettar da sola, per non sentire sul volto l'alito dell'accompagnatore. Per sfuggire ai contatti inamidati e untuosi, scappa a sedere, in chiesa, nei banchi dei mendicanti. Spirito di opposizione a tutti e a tutto.

Quando ne sarà tanto staccata, da nettamente definire l'indole sua e la sua reazione alle consuetudini, ne scriverà così: « Io voglio fare a meno di tutte le compartecipazioni, e venir da sola a termine di me stessa ». E anche così: « Essere un eroe è non aver amici di sorta: eroico è essere se stesso, e questo io voglio essere ».

Maurizio von Bethmann era un ricco giovin signore, che la vide in casa della nonna, a Offenbach, dove l'avevan relegata quasi in penitenza, e gli piacque. Anche a Bettina piacque Maurizio. Si rividero poi a Francoforte, dove Maurizio divenne un amico assiduo di casa, quasi un fratello.

Ora accadde che un giorno, andando per la campagna incontrò Bettina una povera donna incinta grossa, che faticava sotto il carico di una grossa bisaccia, e la soccorse, com'era sua inclinazione verso ogni sofferenza, e l'accompagnò da un medico. Maurizio che passava in quel punto, accompagnò lei, e rifecero insieme la strada.

Le inevitabili dicerie giunsero all'orecchio di Antonia e di Franz, i quali ammonirono la sorellina che in casa è un'altra cosa, ma non sta bene andar sola, con un giovane, per vie solitarie. L'ammonimento solito per ottenere che la cosa vietata si ripeta e conduca al matrimonio.

L'indomani infatti Bettina andò in cerca di Maurizio, per gettargli le braccia al collo in vista di tutti. Ma di matrimonio neanche

l'idea. Non si faccia illusioni Maurizio per quell'abbraccio; la sera infatti ch'egli aprì le sale del suo castello a una gran festa di ballo in onore di Bettina, la ragazza lo piantò in asso per un bel giovane giardiniere. Si divertiva così con i suoi uomini-marionette. Esercitava lo spirito d'opposizione, d'ironia e di beffa.

L'episodio gentile e bizzarro bisogna raccontarlo, nel modo che Bettina se lo raffigura.

Negli orti della relegazione a Offenbach, Bettina aveva veduto quel giardiniere suo coetaneo, bel ragazzo, snello, sano, saldo come i pruni selvatici che andava innestando, occhi azzurri e neri capelli. Non era anche quel rustico lavoratore un signore di gran sangue? « Perché mai, talvolta, non trovo alcuna differenza sociale tra lui e Maurizio? Io sono certa che il vero sangue nobile è sparso per il mondo; ma la società non considera aristocratico se non quello che è stampigliato da un gran nome ».

Aiuta il giardiniere a recidere e legare i suoi innesti. Osserva, ciarla, ride. Il giardiniere cerca per lei i più gentili fiori del prato, e lei vuole che di quei fiori e steli e foglioline le intessa una ghirlandetta, da cingere il capo la sera della festa.

Nel gran parco di Bethmann, invaso da costellazioni di luminarie nel gran chiarore della luna estiva, appare Bettina con la sua nera chioma fiorita, soave imagine di mito ellenico, e suscita aloni di meraviglia. Maurizio le va incontro, le chiede un dono, un pegno, il serto di fiori di prato, che le cinge graziosamente la bella chioma. Bettina si snoda il nastro azzurro, che le annoda i fianchi, e quello gli dà.

Fugge nella notte. Leva le briglie al cocchiere incaricato di ricondurla in casa della nonna, e spinge i cavalli al galoppo e li incita e li frusta, gridando alla notte i versi di Pindaro: — Via precipita il figlio di Latona, turbine d'inni, verso il premio!... — Passan davanti la casa del giardiniere ch'è l'alba. Dorme il rustico adoratore? è sveglio per lei? l'attende lì alla finestra? — Certo che c'è. Ci deve essere! — E Bettina gli butta (a lui o alla sua visione?) la coroncina sfiorita dal vento.

Poesia, non verità? Ma vive a questo modo, poeticamente, Bettina. Poesia inspira negli atti mediocri e consueti delle faccende domestiche, e di verità impasta le sue stravaganti divagazioni.

Avvolta nelle vampate della rivoluzione francese, quantunque ignara di storia, vuole scrivere una vita di Mirabeau.

La società in cui è posta a vivere ama e onora la ricchezza e il fasto: ed essa che ricca è, che sa di esser ricca, che liberamente cresce in ricchezza, non vuol sapere di ricchezza e di fasto, si diverte a

mettere in ridicolo e ricchi e fastosi. Sente la contradizione e se ne compiace.

Molti ebrei popolano Francoforte, ed essa li vede stretti d'assedio e scansati come apportatori di peste, da una società ostile e vile, perciò li ama, li cerca, se ne sta ad ascoltare i loro discorsi se sono vecchi saggi, li soccorre con danaro se campano l'esistenza nella miseria e nella fatica. E gli ebrei già la considerano loro protettrice.

La sua confidenza con una giovane ebrea suscitò il solito scandaletto. Si chiamava costei Violetta, era un'umile ricamatrice che col suo lavoro d'ago e uncinetto sosteneva il vecchio nonno e due piccoli nipoti. Bettina volle essere la sua sorella: le portava doni e imparava a ricamare per lavorar con lei. Cercava per lei nel bosco le prime violette e gliene portava mazzolini. La sorprese un giorno che scopava con fatica le scale, e le tolse la scopa per aiutarla in quel lavoro.

Fu veduta nell'atto gentile e pietoso: la redarguirono, dissero che s'era disonorata. Persino Clemente, con quella sua anima bella, le mandò da lontano rimproveri. Una Brentano!

Dove si va a cacciare l'onore, pensò Bettina: nel manico di una scopa! E rise di rimbrotti e minacce, e tornò a scopar le scale della onesta ricamatrice, e dispensò limosine a tutti gli ebrei mendicanti che le tendevan la mano.

Al fratello però rispose: « Mi sono abbassata, tu dici? E chi sono io che mi abbasso quando sto in affettuosa compagnia con una creatura buona? Violetta non sa che sia festa di ballo, e farsi bella per attender l'innamorato. Io volevo interesse un sottile filo d'oro nella trama della sua vita difficile, e tu, Clemente, dici che non devo farlo? »

C'era molto buonsenso nelle stravaganze della fanciulla, e il cuore muoveva i fili delle sue avventure cerebrali. Alcuni vedevano sincerità limpidissima in ogni suo atto e pensiero; altri un'impostura istintiva e abilmente mascherata. — È una posatrice, un'ipocrita. — dicevano questi; e gli altri: — È un'anima gentile e generosa.

Certo, atti e pensieri ella se li portò tutta la vita, per essere solo con molta arte costruiti. E la sua sfrontata sincerità fu sempre tale che molti si sentirono obbligati a crederla menzogna.

Il mitologo Creuzer, che ebbe sempre qualcosa da dire contro tutta la famiglia Brentano, e fu di natura acido, specialmente contro Bettina schizzò la sua acidità: « Essa potrebbe piangere, anzi per essere una Brentano dovrebbe ». Bettina ne rideva, con una allegra scrollata del capo. A quella che sarà la sua prima grande amica, si confiderà così: « Non parlare di me, lascia che la gente perbene si

tenga la sua pessima opinione di me. Io me ne sto col mio demone, il quale mi dice: tu non devi difenderti ».

E l'amore? non apparve in quest'anima dischiusa al sogno e all'avventura, fra i tredici e i vent'anni, l'amore?

Quando i capelli non saranno più tutti neri, nel tardivo suo raccontare, in cui verità e poesia si mescoleranno sempre in parti eguali, e la poesia farà bella la verità e la verità farà durevole la poesia, ella si ricorderà di tre baci, presi non resi, di quel tempo favoloso. Ma furono tre baci innocenti.

Che formano un vago racconto.

Il primo l'ebbe in dono da un soldato francese. Tempestava lungo il Reno e il Meno la guerra. Giorni d'ansietà e di terrore. Allo scalpito delle cavallerie, al rombo delle cannonate, si cercava riparo nelle cantine, si andava lontano fuor delle città, sulle correnti dei fiumi. C'era anche entusiasmo, voglia d'avventura. Bettina infilò calzoni e stivali, cinse cintura di cuoio, imbracciò lo schioppo, maschietto o maschiaccio, saltò in groppa a un cavallo, e via a briglia sciolta per la foresta, irta più di baionette che d'abeti. Ma si correvano avventure e pericoli anche tenendosi in casa serrati. Questa lasciamola raccontare, in parte, a lei.

« Mi affacciai alla finestra del piano inferiore, ed ecco un "rosso mantello" fermo nel mezzo della strada, sciabola sguainata, lunghi baffoni spioventi, ciuffi di neri capelli che scappavan fuori dal rosso berretto di pelo, il rosso mantello svolazzante al vento. Quando lui se ne partì e si fece nella strada silenzio, ecco sbuca un giovinetto scamiciato, a capo scoperto, pallido come un cadavere e insanguinato. Corre alla disperata, batte a tutte le porte, invoca aiuto, nessuno gli apre. Il mio cuore ha un sussulto, gli fo dei cenni, non mi vede. Appena mi vede accorre, le mani giunte in atto di preghiera. Ma il calpestio di un cavallo sopraggiunge, e il giovane soldato si schiaccia contro lo stipite del portone. Ecco il cavaliere che lo incalza, lo cerca, spia, non lo vede, e se ne va... ».

Escono allora soldato e ragazza dal loro nascondiglio, e si trovano nelle braccia l'uno dell'altra.

— O mon Dieu, mon Dieu! — lui implora. — Sauvez-moi! cachez-moi; mon père et ma mère prieront pour vous.

Ella se lo trascina in luogo riposto, ch'è la legnaia. Vuol lavargli la ferita, ma acqua non trova, e la succhia e la netta con la lingua. Gli ravvia i capelli impastati di sangue e di fango. Starnazzano intorno le galline, Bettina trova un uovo, lo rompe, delicatamente riesce a svestirlo della pellicola, e con essa copre la ferita del soldato,

prima di bendarla. Poi torna in cantina, dove nonna e sorelle l'attendono.

Il dì seguente bisognava pensare al prigioniero ferito e spaurito. Bettina ottenne le chiavi della dispensa e portò a lui vino e pane. Ma tanta gente aggiravasi per la casa, i parenti, i servi, la cuoca! Giornata di timori lunga a passare.

La sera dissero ch'era pure passato il pericolo dei cannoni: e si poteva andare a letto tranquilli. Ognuno tornò agli usati passatempi. Bettina aveva il suo piano: travestire il soldato francese e aiutarlo a mettersi in salvo.

Nella biblioteca, che avean lasciato aperta, scovò un vestito da caccia e un berretto. A piedi scalzi, e sempre serrando il respiro, traversò la camera dove una zia dormiva — quel tintinnar dei bottoni della cacciatora contro gli spigoli dei mobili! Recò il vestito al suo protetto, gli recò suo danaro, che soleva tener nascosto nel cuscino di cuoio di una sedia. Lo guidò traverso il giardino rischiarato dalla luna e odorato di rose, lungo un viale di pioppi fino al muro di cinta, e a quel punto si fermò. Di là dal muro era la libertà.

Il giovane soldato tolse il berretto per salutare la giovine salvatrice, e lo lanciò in aria. Poggiò il capo fasciato sul seno della fanciulla, poi la prese ratto nelle braccia, e la sollevò come una Madonna, e la baciò. Con un salto fu di là dal muro, dove scorreva tacitamente il Meno, e una barca lo traghettò su l'altra sponda.

Il secondo bacio le fu dato dal vecchio Herder, e questo, almeno in parte, ella lo rese.

Suonano un giorno alla porta di strada, e va Bettina ad aprire. Si trova davanti un signore molto dignitoso, bell'uomo su la sessantina, d'aspetto grave, d'abito scuro, il quale senza nulla chiedere né dire le scocca un bacione in faccia.

Bettina gli risponde con un ceffone piuttosto energico, che lo uomo incassa senza reagire, anzi sèguita a guardare la giovinetta con attenti occhi paterni, tra lo stupore e il rimprovero.

Per uscir d'imbarazzo essa lo conduce sùbito dalla nonna. E qui la grande sorpresa. Nonna Sofia dà un grido di gioia, e si leva dal suo seggiolone, per aprir le braccia all'ospite, che l'accoglie nelle sue:

— Herder, il mio Herder!... Qual buon vento vi mena in questa capanna di grilli?

Ha schiaffeggiato Herder, il filosofo e predicatore Herder! Or che dirà la nonna, se lo saprà? quale umiliante castigo l'aspetta?

Herder non dice nulla, solo si diverte a stringere in pugno la piccola ribelle. Conversando con la nonna, punta quel suo sguardo

aguzzo di miope su la nipote, come ad ammonirla che parlerebbe, ch'è sul punto di parlare, e badi a sé. Ma Bettina è Bettina, fissa lei pure il grand'uomo con occhi fermi, a fargli intendere che anch'essa tiene in serbo le sue armi, di difesa e d'offesa.

Non parla Herder, ma chiede solo alla nonna gli presenti la schiera delle belle nipotine: e la nonna insieme con Bettina gli presenta Sofia, Cunegonda, Ludovica, Melina, la grande fiorita aiola di casa Brentano. Gli chiede di benedirle, e il predicatore Herder le benedice, soffermandosi a Bettina:

— Questa mi ha tutta l'aria di essere molto indipendente. Se Iddio le ha fatto questo dono come arma di difesa alla propria felicità, se ne serva con tutta sicurezza, per modo che tutti si rassegnino alla sua ardita volontà e nessuno pensi di contradirla.

Più tardi, stando a coltivare i suoi fiori in giardino, avverte Bettina che qualcuno le si appressa furtivo a le spalle. Veste l'abito allora di moda, adorno di lunghi nastri che le svolazzano su gli omeri. Verde, ch'è il suo colore. Una mano la ghermisce per quelle alette come una grande farfalla. Herder:

— Vedi, piccola Psiche, le ali danno la libertà, quando bene adoperate in tempo. Ma per le ali si è pure acciuffate e fatte prigioniere. Or che mi darai tu se ti rendo la libertà? Un bacio?

Bettina lo bacia. E in questo bacio, pure non volontario, c'è già qualcosa che nel primo non c'era stato, un sapore di sfida che resterà nel ricordo.

Il terzo fu il pallido bacio di un cieco.

Era bellissimo il cieco duca d'Arenberg. « Oh la schietta gagliarda fronte con in mezzo il focolare per la divina fiamma della collera, il naso più nobile ardito e ostinato del suo terribile destino; le delicate umide labbra che su tutto esprimono imperiosa dignità, e bevon l'aria, e spirano profondissima malinconia... ». Aveva solo venti anni. Era stato accecato da un colpo di fucile, in una partita di caccia.

Spesso veniva in carrozza a far visita a nonna Sofia, e indugiava per sentire al suo fianco, con molta tenerezza, la bambina Bettina diciassettenne. Delicatamente le carezzava, con l'indice appena, le linee del volto, nelle cavità e nei rilievi, dalla fronte al naso alle labbra un po' tumide, al mento fine, e dolci parole le diceva.

Un giorno che si recavano insieme essi due, soli col cocchiere, da Francoforte ad Offenbach, egli le chiese dopo lungo silenzio se fossero giunti in città, se intorno ci fossero uomini e case con le finestre aperte. Gli tremava la voce. Bettina rispose che non c'erano né

uomini né case, e il giovane cieco tentò allora serrarsela al petto, ma lei sfuggì.

Il giovane emise un lagno sommesso:

— Ton coeur est-il si méchant pour mépriser, pour se jouir d'un pauvre aveugle?

E Bettina, che aveva riso, non rise più, gli si riaccostò, dolcemente si lasciò da lui prendere nelle braccia e baciare.

Dopo averla baciata il duca la pregò di non rivelare il segreto al confessore, né ad altri. Ma Bettina, come a confessore, lo rivelò alla nonna. E la nonna l'assolse: — Oh bambina mia, uomo cieco uomo infelice.

L'ingenua imprudente, o la maliziosa birichina, riferì al giovane cieco le parole della nonna, lo ferì al cuore: — Oh oui, elle a bien raison! Uomo cieco uomo infelice. — ed ebbe un singhiozzo e pianse.

Non pianse Bettina, ne fu impietrita.

Nasce così l'amore? Anche così nasce l'amore. Chi mai può dire in che modo, e dove e quando nasce l'amore? Ce ne accorgiamo quando è già nato, quando lo sentiamo come un calore e uno smarrimento, che tutto il nostro essere invade, e non solo una parte, cuore o cervello o sistema nervoso. Simile al vento del Vangelo di Gesù, nessuno può cogliere il punto da cui si parte, e nessuno sa che sia.

In Bettina, a quindici e venti anni, era amore e non era amore. La giovinetta, d'intelligenza così pronta, e agile, e mobilissima, sapeva sorvegliarsi e studiarsi. Sotto l'apparenza di una fantasia inafferrabile — e solo quest'inafferrabilità gli altri vedevano — di un umore capriccioso, mutevole ed esaltato, essa concentrava tutta la sua forza di espansione in una volontà ridente e caparbia.

Di solito i nostri occhi tutto vedono e tutto scoprono negli altri, ma non hanno sguardo per guardare in noi stessi: Bettina, che tanti moti nascosti seppe negli altri scoprire, vide anche molte cose in sé.

Sempre disse di voler essere se stessa, e nell'essere se stessa pose anche la definizione dell'amore, che ad alcuno parrebbe propriamente la sua negazione. Poi, dalla vita attiva passata alla letteratura, darà dell'amore altre definizioni: l'amore è una metamorfosi della divinità; l'amore è l'istinto di una comunanza superiore, di una divina congenialità con l'amato; ma sono definizioni che nascono nel cervello, ed ivi restano.

Ora, a quindici e vent'anni, sentì Bettina che l'amore era per nascere, o poteva nascere, e prevenne il suo crescere. Il vento già spirava leggero, come fa sempre all'alba, e solo aspettava il levar del sole

per mettere le ali; ma Bettina corse ai ripari, lo tenne distante dal cuore, confinandolo alla periferia dell'intelligenza.

Voleva solo trastullarsi con esso, sentirselo giocare tra le dita che lo inseguivano stringevano e respingevano, sentirsene sfiorare come di un alito fresco la fronte. Un giorno piglierà la matita e si disegnerà in atto di ardente Baccante con la fiaccola in pugno.

Il tentativo di prepararla al matrimonio, ch'era l'educazione di tutte le giovinette della sua condizione sociale, era fallito perché non è facile ridurre al covile una cerbiatta di bosco. Savigny guardò lei, come la più vistosa, prima di volgersi, con quella riflessione ch'era nell'indole sua di studioso del diritto, alla sorella maggiore Cunegonda. Ludovica (Lulu) minore di età, ma già ben formata, bella e grande, aveva sposato il banchiere Jordis. L'altra minore, Melina, sposerà presto un autorevole uomo, Guaita, che diverrà borgomastro di Francoforte. L'altra maggiore morì di ventiquattr'anni. S'era fidanzata al conte Herberstein, viennese; e i cronisti raccontano che il conte volle poi conoscere Bettina, perché gli pareva rivedere in essa la fidanzata morta.

Clemente provava una tenerezza un po' morbida per la sorellina che tanto somigliava a lui. Ch'erano stati insieme bambini s'era quasi scordato. Quando a tredici anni la vide, gli parve creatura nuova e adorabile. Si poteva sfuggire a un vago senso d'amore, pur sapendola sorella? La malinconia, ch'era nel fondo dell'indole sua torbida e ribollente, è sentimento insidioso. E il romanticismo è intriso del profumo del peccato.

Poi durante gli anni universitari poche volte poté rivederla, ma nelle lettere che assiduamente le scrisse, si abbandonava a un'intimità di confidenze che con le altre sorelle non ebbe. I pretendenti che si aggiravano intorno a Bettina, ed eran soltanto degl'illusi, gli parevano detestabili e indegni. Era felice di sapere che Bettina li ricusava tutti, che la libellula volava nel fuoco senza bruciar le alette. Un giorno condusse a Francoforte, perché conoscesse quel miracolo di sorellina, il suo amico Arnim.

Achim von Arnim, berlinese, era, anno più anno meno, coetaneo di Clemente. Si eran legati di goliardica romantica amicizia. Avevano studiato insieme. Scrivevano poesia insieme. Lavoravano insieme alla ricerca di antiche favole e leggende del popolo, per raccoglierne un volume, che Arnim aveva iniziato e Clemente proseguiva. Un incontro dell'amico che amava, con la sorella che adorava, divenne per Clemente pietra miliare della sua esistenza: che cosa di più celeste al mondo dell'unione di Achim con Bettina?

Gli davano ombra anche le amicizie femminili. « Resta mia e del Signore! » le aveva un giorno gridato, sapendola in confidenza con la marchesa du Gachet, una bella e giovane vandeana in esilio, già sua fiamma. Nella debolezza crepuscolare del suo carattere sentiva che la sorella era una lucente forza vivificatrice: « Diventa la mia Musa! Suscita, con la tua gioia di vivere, la mia! »

Ma di Arnim, come parte di se stesso, non fu mai geloso. A lui della sorella egli aveva sempre detto e scritto con parole ch'erano un invito all'amore: « All'infuori di Bettina e di te, io non desidero altro al mondo. Voi siete la dualità che mi costituisce ».

Egli, ora, dopo avere svolazzato su diversi fiori femminili, s'è deciso a sposare la compagna di scuola Sofia Mereau, ch'era già stata sua amante e se n'era poi distaccato. Lo aveva persuaso al ritorno anche Bettina, che amava molto Sofia. E veramente era Sofia creatura amabile.

Achim era bellissimo giovane, e possessore di grandi ricchezze, anche se ancora non tutte sue. Questa poesia tedesca nuota davvero nell'oro. Se qualche granello di quel ricolmo granaio fosse arrivato alla povera mensa della poesia italiana, dove Parini, Foscolo e Leopardi (fuori di Recanati) bezzicavano le briciole del banchetto!

Cercava canti popolari e amministrava fattorie sterminate. Una bionda testa d'arcangelo e un corpo saldo di bifolco soldato. Maniere delicate e un modo di vestire tra il trasandato e il bizzarro. L'anima forse meno romantica e scapigliata in quel giardino d'Arcadia del romanticismo germanico.

Piacque Bettina ad Achim perché era la sorella di Clemente. Achim piacque a Bettina perché era l'amico di Clemente.

Stringendosi le mani il giovane poeta e la ragazza che non voleva scriver poesia si sentirono vecchi amici, essendosi già conosciuti nelle parole e nelle lettere di Clemente. Separati, continuarono la loro amicizia scrivendosi spesso. Ed eran lettere senza esaltazioni né batticuori, piane, ragionate, pratiche. Lettere di buoni camerati. Anche in quelle parole di discorso domestico, l'amore troverà la sua vena per insinuarsi.

Ma forse il primo segreto moto del cuore fu per Hölderlin, il poeta luminoso e infelice.

Amore nato da pietà: Hölderlin aveva più di lei quindici anni. Prima era stato fervor letterario per il poeta luminoso, che aveva tradotto l'*Edipo re* in versi splendidi, che nella poesia tedesca infondeva un'armonia di greca bellezza. Bettina aveva il gusto innato della buona lingua, e meravigliosa riteneva la lingua di Hölderlin: « Egli ama la lingua come un'amante, e certo egli l'ha baciata ».

Poi fu la pietà per il poeta infelice e demente. Andò a visitarlo ad Honburg, dov'erasi ritirato in una capanna di contadini, sul margine di un ruscello, e lasciava correre il tempo lento e opaco recitando al mormorio sommesso dell'acqua odi di Saffo e di Pindaro. Lo rivide nella squallida casa dei matti, dove lo avevan rinchiuso « insieme con i gufi » a poco più di trent'anni, ed altri quaranta vi restò a languire, lentamente spegnendosi.

Il sentimento che nella sua prima giovinezza lasciò il segno fu per una donna, Carolina Luisa Massimiliana von Günderode. La persona alla quale tenacemente attaccò la sua vita fu questa giovinetta che aveva più di lei cinque anni.

Bettina diciassette, Carolina ventidue. Ma furono eguali, così forte di spirito era Bettina e così fragile Carolina. L'alba raggiante e lo scolorito crepuscolo.

Bettina anche paragonava Carolina al cigno che solitario naviga per le placide acque del lago, e sé, umilmente, al passerotto che, nascosto nella siepe, guarda il nobile uccello disegnar nell'acqua grandi cerchi, simboli del suo isolamento fuori delle impurità della vita.

Bellissima era Carolina, di volto e di forme: e nell'armonia di quel corpo custodiva un'anima inguaribilmente malata di spleen. Incantava chiunque le si accostasse, anche Clemente, anche Savigny: e non giunsero al matrimonio né l'uno né l'altro, perché quella malinconia n'era un impedimento. S'innamorò sino al delirio, sino al suicidio, di un altro letterato, che non aveva l'anima di quei due, ed era già ammogliato, il professor Creuzer, insegnante di filologia ad Eidelberga.

È una patetica storia la breve vita e la bella morte di questa giovane poetessa, passiflora del romanticismo.

Bettina ne fu presa intimamente. Volendo e sapendo essere sempre se stessa, Carolina fu per alcun tempo l'altra parte di se stessa. Colmava le sue lacune. La sentì come l'apparizione, nella sua vita, della delicata bellezza, della grazia velata.

« Ella era così gentile e fine in volto che pareva una biondina. Aveva capelli bruni, ma occhi azzurri ombreggiati di folte ciglia. Poco rideva e piano. Era il suo ridere quasi un tubar di colomba, in cui però sentivi distintamente espresse gioia e serenità. Non camminava muovendosi, trasvolava. Nelle armoniose movenze, la veste avvolgeva il suo corpo in carezzevoli pieghe. Era alta di persona, e flessibile meglio che slanciata. D'indole timida e schiva, non si lasciava volentieri mettere in mostra. Un giorno a pranzo dal principe Primate insieme con le altre dame del convitto, come le altre vestita dell'abito

di rito, nero a lungo strascico, colletto bianco e la croce sul petto, ella parve fra tutte un'apparizione, quasi uno spirito dell'aria nell'atto di dissolversi... ».

La sua « limpida amica ». E in fondo a quella limpidezza il mistero che non s'è disciolto.

Di fattezze acerbe, e ancora un poco sgraziate (la sua forza di attrazione era negli occhi) Bettina fu presa di adorazione per quella bellezza perfetta: — « Lascia che io ti chiami col nome che Socrate dié a Platone: Cigno! » — E quello spirito sempre un poco distante e sfuggente le dava un poco di curiosità. Simili e dissimili: Bettina viveva in se stessa, ma sapeva pure, anzi voleva, quella carica di vita scaricare negli altri: Carolina viveva soltanto in sé, prigioniera del suo sogno.

Era pure assai colta di poesia greca Carolina, scriveva versi e ne dava alle stampe in quei giorni un volumetto con lo pseudonimo di Tian.

Il convitto nel quale Carolina dimorava non era propriamente un collegio regolato da disciplina scolastica e conventuale; ma una specie di pensionato di nobili damigelle, dove ciascuna viveva vita a sé, in appartamentino suo proprio. Dalla casa della nonna, ad Offenbach, Bettina si recava ogni giorno a trovare la nuova amica, e bussava alla sua porta col cuore tremante, quasi col capogiro, come per un furtivo convegno d'amore.

Anche Carolina attendeva con desiderio quel concitato pestio di passi, quella voce che invocava il suo nome, e parea lo cantasse. Era nella vivacità di Bettina un segreto della natura che l'attraeva con potere magnetico. Sentiva l'invasione dell'alba nel suo crepuscolo: « Tu sei come una pianta: un po' di pioggia ti rinfresca, l'aria ti inspira e il sole ti trasfigura... Tu sei un cantuccio di sole, che mi riscalda quando da ogni parte mi avvolge il gelo ».

I colloqui e i convegni delle due amiche eran sempre realizzate fantasie di Bettina. La cerbiatta si tramutava in usignolo e scoiattolo, per mescolare la sua vita entro la vita vegetale delle siepi e degli alberi. Un alto gattice si levava diritto contro la finestra dell'amica: Carolina si affacciava alla finestra della sua camera, Bettina montava su l'alta cima dell'albero, e così chiacchieravano.

L'una cantava e suonava; l'altra declamava versi, e voleva che anche Bettina ne improvvisasse. Parlavano, a vanvera, di Platone e di Pindaro. Potevano anche, lassù, quasi abbracciandosi, parlar sottovoce.

Carolina, anche lei, invitava alla storia l'amica che allegramente

non voleva saperne. Avendo letto quel che del Giove olimpico di Fidia i greci dicevano: « defraudato della cosa più splendida il mortale che lascia la terra senza averlo veduto » deliberarono di fare insieme il viaggio in Grecia per vedere quel prodigio dell'arte.

E altri progetti faceva Bettina per il loro avvenire, che Carolina, uscendo dalla sua ritrosia, accoglieva con gioia. « Ci arrampicammo su per le scale dell'entusiasmo: e l'una sorpassava sempre l'altra ».

Insieme leggevano il *Werther*, ch'era tuttora, dopo trent'anni, il libro da capezzale: e ragionavano di suicidio. Disse una volta la Günderode: « Imparare molto, molto abbracciare con lo spirito, e poi morire giovani. Io non desidero sopravvivere alla mia giovinezza ». Bettina le die' su la voce, la scosse, volle trascinarla entro una sua folata di ilarità, ma l'indomani la trovò più del solito assente e pensosa. Che mai ruminava la Malinconica nella mente scura di pensieri notturni?

Carolina le confidò:

— Ho parlato con un chirurgo. Mi ha detto che suicidarsi non è cosa difficile. — e slacciando un poco la veste le indicava un punto, sotto il seno sinistro, segnato di rosso: — Qui.

Bettina tentò volgere il discorso in celia; ma c'era già un brivido in quella celia:

— E io, che farò se tu muori?

— Mi scorderai.

— Carolina...

— Ma già prima la nostra amicizia si sarà sciolta. Io mi separerò da te, prima.

Bettina non seppe più scherzare. Gridò, pianse, le saltò su le ginocchia, se l'abbracciò, se la strinse, la baciò in bocca, la baciò nel punto sotto il seno sinistro segnato di rosso, la baciò nelle mani diacce. E Carolina gemeva, senza difendersi:

— Bettina, non strapparmi il cuore.

Ma un altro giorno la mesta amica le fece vedere un pugnale dal manico d'argento, comperato alla fiera: e se lo gingillava tra le mani come un'opera d'arte innocente e maligna.

Più che dalla voglia di scherzare Bettina fu presa quella volta dall'ira. Strappò il pugnale di mano all'amica, e levandolo in aria quasi la minacciava. L'altra arretrò, fuggì, cercò riparo dietro una gran sedia dal cuscino di cuoio; e Bettina, di furia, giù su quel cuscino, a crivellarlo, a tagliuzzarlo.

— Piuttosto che sopportare il tuo suicidio, vedi, preferirei ucciderti con le mie mani.

Le furie, nel loro eccesso, è facile volgerle a ridere. Bastò che

Carolina dicesse, tra lo spavento e il rimpianto: — Oh povera la mia sedia! — perché Bettina lasciasse cadere il pugnale, e l'amica si risollevasse.

Ma non tornano quiete e sicurezza quando il timore s'è impadronito di noi. Uscirono fuor della stanza in disordine; Bettina intese che quel segreto era difficile violarlo con la violenza, o con l'astuzia, e tentò parlare all'amica, accorata e persuasiva:

— Ascoltami, Carolina. Io farò sempre per te quello che tu mi chiedi, mi ordini di fare. Senza un attimo di esitazione io ti obbedirò. E tu, dimmi? Chi ti dà il diritto di abbandonarmi? perché vuoi tradire la nostra fedeltà?

La Günderode taceva, pallida e già lontana. Bettina conchiuse:

— Carolina, se fai sul serio, bada, io voglio prima un tuo cenno.

E la Günderode piegò il capo. Era un modo di acconsentire? Una decisione differita, ma ferma come la fatalità?

Da lontano le scrisse parole sibilline: « A trovarsi soli sul Reno, ti piglia una tristezza infinita. Tuttavia mi piace la sera essere sola a salutare l'ampio cielo lontano, colorato di porpora. Camminando, compongo una favola che un giorno ti leggerò. Sono curiosa ogni sera di sapere come continuerà l'indomani. A momenti si fa orrenda, ma poi si rialza ».

Un lungo inverno separò le due inseparabili. Mentre la Günderode s'era esiliata in Renania, Bettina, insieme con la sorella Melina, andò a passare i mesi freddi dai Savigny, cognato e sorella, a Marburgo.

Anche qui c'era un castello col suo parco, e la sorella dei grandi alberi, dei torrenti e dei venti, si ritrovò nel suo clima. Vi si immerse e diffuse. Non dimenticò certo la grande amica lontana, anche perché un assiduo scambio di lettere le teneva legate; ma quella sua natura felice, che si confondeva nella felicità della terra e del cielo, un poco la distaccò dai timori.

Nel suo sentimento ora la distanza insinuava una punta di gelosia, che le umiliava l'istinto del dominio esclusivo. Minore d'anni, si sentiva all'amica maggiore di volontà. Di lei voleva tutto sapere, e sapeva di non saper nulla, tanto quel fiore notturno si chiudeva nella sua impenetrabile ritrosia.

Intese e domandò. Carolina viveva un infelice amore, perdutamente presa del professor Creuzer, marito di una donna molto di lui più vecchia, vedova e già madre di più figli, Sofia Lescke. Quante Sofie nel mondo della letteratura germanica!

Che il mitologo tentasse così un'evasione dal carcere suo volon-

tario è debolezza umana che nessuno si sentirà di lapidare; ma nelle sue lettere alla fanciulla amante egli pare che evadesse anche dai limiti minimi della decenza, uscendo in parole di suprema volgarità contro l'incolpevole moglie:

« È giusto o è spietato che una donna, la quale già svolse conforme a natura il suo ciclo, avendo avuto un primo marito dell'età sua, dei figli che la venerano e presto le daranno dei nipotini, ora esiga, e non vi rinunci, che un uomo giovane dedichi tutta la sua esistenza a fare il sole che la riscaldi ancora un poco e illumini il suo tardo autunno e l'imminente inverno? ».

E a tanta miseria di linguaggio pare che l'innamorata smemorata dolcemente rispondesse: « Se un giorno io morirò, amico mio, ti apparirò quando sei solo la notte, e mi accosterò piano al tuo letto e poserò un bacio su la tua fronte ».

Vere o non vere queste parole, si può considerarle verosimili. E quelle vere sono più deliranti, e stringono il cuore. In una lettera autentica che ci rimane, Carolina si confida così all'ambiguo amante:

« Tutta la mia vita è dedicata a te... Non potrei sopportare la perdita del tuo amore. Promettimi di non lasciarmi mai. Oh vita della mia vita, non abbandonare l'anima mia!... Guarda, essa è divenuta più libera e più pura, dacché io ho rinunziato ad ogni speranza terrena. Il tempestoso dolore si è sciolto in sacra malinconia. Il destino è vinto... Tu sei mio, al disopra di ogni destino. Esso non ti può strappare a me, poiché io ti ho guadagnato in simile modo... ».

Nuove ragioni, oltre la gelosia, perché Bettina odiasse Creuzer furiosamente, come si può odiare a quell'età, prima che gli anni maturi scendano a smussare tutte le punte dell'indole nostra. Lo gridò anche brutto, che forse era solo la bruttezza normale agli uomini di studio.

Creuzer ricambiava quell'odio con prodigalità, facendo un fascio di tutta la famiglia Brentano, composta a suo parere di esseri vani e prepotenti e amanti solo del vivere svagato e godereccio, compreso Savigny, l'uomo suo concittadino che lo aveva protetto e soccorso di danaro.

E l'odio esplose in una di quelle scenate violente e buffe, che a Bettina bisognava perdonare perché divertivano. Accadde un giorno di quell'inverno, che Creuzer andò dai Savigny a Marburgo, e vi trovò anche Bettina.

Fu una delle lezioserie solite agl'innamorati, che agl'innamorati sembran delizioserie, e agli altri ridicole imbecillità.

Creuzer chiese a una bambina il nome, e avendo quella risposto che si chiamava Sofia: — No, le disse, tu ti chiami Carolina. — Sofia

la moglie, Carolina l'amante. Era più di quel che ci voleva perché Bettina gli si avventasse in faccia come un cane di guardia, e gli strappasse dalle braccia la bambina, e gli gridasse: — Via, via di qui, escimi dai piedi!

Creuzer uscì, Bettina scrisse la sera a Carolina la più amorosa delle sue lettere d'amore: Carolina non rispose. Più volte le riscrisse, supplichevole: Carolina non rispose. « Chinò il capo sino ai piedi » dell'amica, scongiurandola di una parola: silenzio. « Cieca, sorda, senza alcun presentimento » quando poté tornare a Francoforte corse difilata al convitto di Carolina, spalancò l'uscio. La Günderode dietro l'uscio, in piedi, statua di marmo.

— Günderode — le gridò — posso entrare?

E voleva gettarsi nelle sue braccia, e non ardiva muovere un passo.

— Günderode, dimmi solo una parola, e io mi getterò sul tuo cuore.

— No, — disse Carolina — non accostarti, torna indietro, dobbiamo separarci.

— Ma perché? che vuol dire?

— Nulla. Ci siamo illuse. Non siamo fatte per intenderci.

Se ne andò. Passò qualche giorno d'inutile attesa e d'irritato struggimento. Così finisce un affetto, che durava da tre anni? Così un volto si cancella nella nostra vita, un'anima svanisce? Volle ritornare, e mandò avanti la fida Melina. Melina se ne uscì piangendo.

Le maldicenze di Creuzer avevano tale potere di verità folgoranti su la giovinetta quasi dissennata dall'amore?

Prima che nell'amore Bettina fu ferita forte nell'amor proprio. Certe contrarietà ci danno piuttosto disperazione e collera, che dolore e mestizia. Si sentì offesa e umiliata prima che afflitta. E si salvò nella sua disordinata sovreccitazione, nella ricerca di una serenità superiore. Poi nel cuore sconvolto si fecero strada i ricordi tristi, le ansietà, le paure: il pugnale dal manico d'argento, il segno rosso sotto la mammella sinistra, la favola tragica che voleva scrivere (o vivere?) e l'annunzio sibillino di volersi staccare da tutti, e il tacito consenso alla sua preghiera di darle, prima, un segno.

Questo era dunque il segno? S'era annullata nella loro amicizia prima di annullarsi nella vita? Anche le aveva raccontato poco innanzi Carolina che in sogno era apparsa a lei una sorella morta, la quale aveva sollevato una lampada e l'aveva spenta. La lampada della sua vita.

Il romanticismo aveva ucciso una delle sue più soavi vestali.

Un giorno il fratello Franz invitò Bettina a una gita sul Reno, al castello di Winkel, insieme con Antonia: — Così vedrai la tua Günderode — le disse. — Quando? — Domani. — E Bettina fece di furia il suo sacco.

La sera, pernottando in albergo, a Geisenheim, udì una ragazza raccontare ad Antonia la dolorosa storia di una graziosa damigella trovata morta distesa, e vestita di rosso, su la sponda del Reno, nel folto di un saliceto. Aveva fatto sacco di un asciugamani, di sassi lo aveva riempito, e se lo era legato al collo. Ma poi non s'era buttata con quel peso nel fiume, s'era colpita di pugnale al cuore. Lo stiletto dal manico d'argento. Un contadino l'aveva così scoperta, ed era fuggito; poi gente era accorsa...

Bettina non aveva ascoltato le prime parole del discorso, sovrapensiero. Poi udì dell'abito rosso, del pugnale col manico d'argento infisso nel petto ignudo, e gridò: — È la Günderode, è Carolina!

L'indomani conducendo la famiglia in canotto sul Reno, Franz accennò al barcarolo di scostarsi dalla riva del suicidio, verso l'altra sponda; ma Bettina non sapeva staccare lo sguardo dal triste luogo, dove il contadino che primo aveva scoperto il corpo esanime della amica sua, raccontava ora a un uomo quel che aveva veduto: l'erba pestata, il sacco dei sassi, l'abito rosso succinto in alto, il bianco seno scoperto, il pugnale infisso sotto la mammella sinistra...

Quell'uomo era Federico C. Schösser, collega di Creuzer ad Eidelberga, ch'era venuto, anche lui, in cerca della Günderode. Ambasciatore del mitologo?

— Coraggio, ragazza — disse Franz a Bettina. E Bettina il coraggio lo aveva già ritrovato.

Sbarcarono a Rudesheim, dove già di casa in casa correva la diceria, con rimpianto e sgomento, della gentil fanciulla rossovestita, malinconica e pia, che soleva sempre sola e assorta andare lungo la riva del fiume, e sedeva sul greto a leggere un suo libretto, e dispensava limosine ai poveri, e una notte di luna per amore s'era puntato un pugnale nel petto.

Il suicidio che Carolina s'era portato dalla nascita nel cuore, come fiore in boccio, s'era quella notte dischiuso.

Bettina seppe pure quel che prima era accaduto ad Eidelberga. Gravemente malato e quasi in punto di morte, Creuzer aveva pregato la moglie di tornare a lui, e la buona Sofia, che, già rassegnata, faceva le pratiche del divorzio, era tornata a lui, era stata la sua tenera infermiera. Guarito, Creuzer aveva scritto a Carolina una gelida lettera di congedo. L'aveva affidata a un amico, ma l'amico, conoscendo la

sensibilità dell'ombrosa fanciulla, gli era mancato l'animo di eseguire l'incarico. Forse sapeva pure che Creuzer non aveva, per disgrazia degli altri, il genio epistolare. Pregò amiche comuni di farlo per lui, e anche queste ricusarono il penoso ufficio, di cui temevano le conseguenze. Ma in qualche modo, dopo molto tempo e varie esitazioni, la lettera pervenne a Carolina.

Come un appello dell'aldilà. Era giunta ai cancelli che già pose come termine alla sua giovinezza. La trista follia, che in quella malinconia s'era sempre annidata, perpetua insidia e miraggio, ora sbucò dal suo covo e la occupò tutta.

Il coraggio Bettina lo aveva presto ritrovato, soccorsa dalla sua felice natura, che, concentrata nell'essere suo, facilmente espelleva i tossici di quei ricordi che spesso divengon rimorsi. Bettina non conosce il dubbio, disse Clemente: non conosceva nemmeno il ripiegamento su se stessa. Le bastò qualche giorno di solitudine e distrazione, perché la sua giovinezza incontenibile nuovamente si espandesse in volontà di vivere.

Guardò la vita come dall'alto del suo castello di Winkel guardava il Reno: « Ed ecco davanti a me il Reno maestoso col serto smeraldino delle sue verdi isole laggiù, e da ogni parte i fiumi in esso affluenti, e le placide città lungo le sue rive, e le fertili terre benedette. Chiesi a me stessa se il tempo avrebbe lenito l'aspro dolore di quella perdita, e presi la risoluzione d'innalzarmi con animo forte su quella sofferenza, poiché mi parve cosa indegna abbandonarmi a un dolore che già sapevo di poter vincere ».

(*Continua*) MICHELE SAPONARO

# ITALIA E FRANCIA: TRE FASI DI STORIA

Esaminiamo qui di seguito tre libri recenti che indagano altrettante fasi decisive di storia francese. Essi sono legati tra di loro dalla parte dominante fatta alle relazioni della Francia con il nostro paese.

Primo in ordine di tempo è uno studio di Carlo Zaghi (1). Il problema italiano, nella sua accezione contemporanea, nasce con la creazione della Repubblica Cisalpina. Per il Direttorio, la Cisalpina era una delle tante repubbliche vassalle, concepite e create per meglio servire l'espansionismo francese. Per gl'italiani, una tappa nella dura via della riconquista della libertà e dell'unità nazionale. Il Congresso di Rastadt, dove il Melzi si sente « tollerato », serve mirabilmente a chiarire questa distinzione. Se la diplomazia francese è riluttante ad ingrandire la Cisalpina, a farne una grande repubblica italiana, il Melzi fa valere a Parigi ed a Vienna, in termini non equivoci, che il problema italiano è innanzitutto « un problema politico ». Egli si sforza, non senza qualche ingenuità, di convincere francesi ed austriaci che « un'Italia libera, indipendente veramente e da tutti indipendente », costituisce un vantaggio onnivalente ed un fattore indispensabile di pace.

Una tale repubblica italiana avrebbe dovuto essere non solo viva ma anche vitale. Perciò il Melzi sostiene la necessità di allargare la Cisalpina sino a comprendere la Liguria, il Piemonte, la Toscana, Roma e gli altri possedimenti austriaci in Italia. Uno Stato cuscinetto e neutrale tra Francia ed Austria, insomma: ottenuto non con la guerra rivoluzionaria predicata dai liberali milanesi, bensì con « ragione e sentimento », cioè in seguito ad accordi liberamente negoziati.

Per la Francia invece le repubbliche italiane costituiscono essenzialmente delle posizioni offensive e strategiche nei confronti di Vienna e, specie dopo la conquista francese di Malta, per il possesso del Mediterraneo, mare considerato « esclusivamente » francese. Il Direttorio è formale nella protezione della Repubblica Cisalpina contro le mire austriache: non già perché sia mosso dal riconoscimento di un'esigenza unitaria italiana, ma perché transigere, barattare o

(1) Carlo Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio* (Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 410. Per questo volume, vedi anche *Nuova Antologia*, fascicolo di agosto 1957, p. 560.

scendere a compromessi con Vienna ai danni della Cisalpina, si sarebbe risolto a danno delle posizioni offensive francesi, avrebbe accresciuto la resistenza degli Stati monarchici della penisola, avrebbe infine irritato le altre repubbliche vassalle.

Che questa interpretazione, che è al centro del complesso gioco diplomatico della conferenza di Rastadt, sia esatta, lo dimostra il repentino mutamento intervenuto, nel giro di appena quattro mesi, nella politica della Francia verso la Cisalpina e le altre repubbliche vassalle. Aspirazioni indipendentistiche ed espansionistiche della Cisalpina e delle altre repubbliche italiane vengono stroncate sul nascere, il partito unitario combattuto ed i suoi membri cacciati dagli impieghi. Nessun accordo tra le varie repubbliche, non solo di natura militare ma anche semplicemente commerciale, può essere concluso senza il consenso francese. Insomma la « libertà » concessa dai francesi nell'aprile del 1798 subisce un processo di rapida cristallizzazione, diviene immobilismo, revolve in senso conservatore. Il fosso tra liberati e liberatori, si fa sempre più profondo: la diffidenza dei primi verso i secondi si trasforma in ostilità, le illusioni in delusioni.

La politica del Direttorio crollerà poco dopo sotto il peso delle sue contraddizioni; il problema politico dell'Italia rimarrà invece uno degli elementi fondamentali dei successivi sviluppi.

Questa eccellente ricostruzione del Zaghi deve essere considerata definitiva in proposito. Condotto con una esauriente ricchezza di fonti (va ricordato che le copie fatte dallo Zaghi di molti documenti dell'archivio di Napoli sono le sole esistenti essendo gli originali andati distrutti durante la guerra), costruito organicamente e con una esatta valutazione dell'importanza politica degli avvenimenti, sempre di piacevole lettura, questo lavoro costituisce forse il migliore del suo pur fertile autore. Di certo esso rappresenta un contributo di primaria grandezza agli studi di storia contemporanea.

* * *

Lo « Zollverein » fu, come noto, lo strumento principale della conquista germanica da parte della Prussia. Quali furono le reazioni francesi? Bisogna riconoscere che l'accento venne posto inizialmente sul carattere economico dell'unione doganale tedesca più che su quello politico. Anche perché, nata nel 1834, l'Unione si sviluppò gradualmente per successive adesioni. Fu solo nel 1840 che essa si rivelò un organismo solido, con un mercato di 25 milioni di persone e che si estendeva da Memel ad Aquisgrana, da Stralsund a Monaco; confinante ad Est con la Russia e con la Polonia, a Sud con l'Austria e con

la Svizzera, ad Ovest con la Francia, a Nord-Ovest con il Belgio e con l'Olanda. Nel 1841 lo « Zollverein » venne rinnovato per dieci anni; divenne cioè un fatto definitivo che non avrebbe tardato ad esercitare la sua irresistibile attrazione su gli altri Stati tedeschi.

L'opinione pubblica francese assistette a questo avvenimento senza rendersi esatto conto delle sue applicazioni. In quell'epoca la Francia, con i suoi 35 milioni di abitanti, superava largamente il nuovo mercato tedesco. Nel periodo 1837-40 il commercio complessivo dello Zollverein era stato di un terzo appena rispetto a quello francese. La produzione del ferro era in Francia la più alta dell'Europa continentale (400 mila tonn.); quella dello Zollverein la metà. La Francia era al terzo posto nel traffico marittimo dopo Inghilterra e Stati Uniti, con un totale di 300 milioni di franchi: l'Unione doganale non superava la metà. In realtà la portata dello Zollverein era più politica che economica: esso era stato anche la risposta tedesca alle aperte ambizioni francesi di possesso del Reno. « Se un giorno diventeremo un popolo solo, disse lo Heine, dovremo riconoscenza al Signor Thiers che ci ha svegliati da un profondo sonno ».

Invero il significato *politico* dello Zollverein, strumento della unificazione germanica, non era sfuggito alla diplomazia francese. Salvo Mastellone, che è da tempo un abile, provveduto e fortunato esploratore degli archivi francesi, è in grado di rettificare, documenti alla mano, il luogo comune contrario (1). « La Prusse n'est arrivée à cette combinaison financière que pour exercer une plus grande influence politique en Allemagne et l'augmenter de toute celle qui échappe a l'Autriche », si legge in un dispaccio del 1834, inviato dal console francese a Lipsia.

Quale fu dunque la reazione francese? François Guizot, che diresse la politica estera francese sotto Luigi Filippo, era uno storico illustre, un parlamentare brillante, uno spirito eletto. Sfortunatamente in lui si trovavano un poco tutti i difetti della Restaurazione, che portarono poco dopo alla rivoluzione del 1848. Egli pertanto pensò di oppore allo Zollverein, una Unione doganale tra il Belgio, l'Olanda ed il Piemonte. Verosimilmente, egli non si rese conto né della portata politico-economica dello Zollverein (di cui la Francia fu, meno di trent'anni dopo, la prima vittima), né della differenza sostanziale che esisteva tra le due Unioni doganali, quella tedesca e quella progettata.

Lo Zollverein avrebbe dovuto servire al governo francese per dare il colpo di grazia alla quadruplice alleanza che sembrava morire d'inerzia, sollevando i sospetti dell'Austria e dell'Inghilterra contro

(1) Salvo Mastellone, *La politica estera di Guizot*. Firenze, La Nuova Italia, pp. 216.

le ambizioni di Berlino. D'altro canto un'Unione doganale con il Belgio (neutrale), l'Olanda e il Piemonte, costituiva un fatto politico di prima grandezza che in un certo senso giustificava lo Zollverein e che, data la superiorità della Francia, avrebbe sollevato reazioni politiche ancor più grandi nelle cancellerie di Vienna e di Londra.

Il Guizot, che si era convertito ad un moderato libero-scambismo durante la sua ambasceria a Londra, si trovò subito di fronte all'opposizione della grossa borghesia, cioè dell'elemento determinante nel regime della Restaurazione, e la cui sorda cecità è ben nota. Industriali e commercianti, in genere tutte le forze economiche, erano gelosamente e rabbiosamente protezioniste. Esse erano probabilmente giustificate nel chiedere la difesa delle industrie francesi nei confronti dell'Olanda e del Piemonte-Sardegna. Di certo il Guizot non era l'uomo capace di issare la bandiera del libero-scambismo e tanto meno in grado di giustificare, allora, il sacrificio d'interessi economici per dei dubbi vantaggi politici.

La sua fu una politica appena velleitaria, ben inserita nel sistema reazionario di Luigi Filippo, e come questo più volta al passato che al futuro. Tanto vero che nella fase in cui il liberalismo stava erompendo, il Guizot si adoperò per costituire, attraverso matrimoni combinati, una « lega » delle famiglie regnanti della casa di Borbone. « Dopo i matrimoni spagnoli, disse Lamartine alla Camera, è stato necessario che la Francia andando contro la sua natura, andando a ritroso dei secoli e della tradizione, divenisse ghibellina a Roma, clericale a Berna, austriaca in Piemonte, russa a Cracovia, ma in nessun luogo francese e controrivoluzionaria ovunque ».

Il Mastellone, che si conferma in questo suo nuovo lavoro accurato ed approfondito, un ricostruttore dotto ed eccellente, ha ragione di condannare questo programma del Guizot, che come sola conseguenza ebbe quella d'irritare l'Inghilterra e di sollevare le diffidenze dell'Austria. E di vedere nel programma del Guizot i limiti del moderatismo francese nella politica estera.

* * *

I rapporti franco-italiani durante la prima guerra mondiale e subito dopo, costituiscono uno dei temi più illustrati dalla memorialistica di qua e di là delle Alpi. Ciò lo si deve in misura prevalente all'importanza di quella fase storica, in cui i due paesi latini si trovarono a lottare fianco a fianco in difesa della libertà dell'Europa, ed in cui si indagano le cause di quanto accadde successivamente. Ciò si deve altresì in misura minore ma non trascurabile anche alla presenza in Francia di un certo numero di cosidetti « italianisants », che mai

perdettero la fiducia nel nostro paese: citeremo, senza pretesa di completezza, tra gli scrittori: Vaussard, Mangin, Bourgin, Bedarida, Paul Valery, e tra i diplomatici, Léon Noël, Jules Laroche, Henri de Jouvenel e François Charles-Roux.

Dobbiamo a quest'ultimo, assai noto anche come scrittore e storico, un interessantissimo libro di ricordi, apparso in questi giorni (1).

Charles-Roux fu inviato a Roma nel febbraio del 1916 quale consigliere del famoso ambasciatore Barrère: vi ritornò nel 1932 per compiere presso il Vaticano la sua prima missione di ambasciatore. Egli ebbe così modo di conoscere uomini e problemi di casa nostra e di proiettare la visuale dei rapporti franco-italiani nel quadro europeo e mondiale. La crisi del 1940 colse Charles-Roux nell'importantissima funzione di segretario generale del Quai d'Orsay.

Questo suo libro di ricordi, scritto in modo elegante e piacevole, è importante, non tanto direi per le rivelazioni ch'esso contiene (il 1916-19 costituisce, infatti, come si è detto sopra, una fase tra le più studiate ed illustrate), quanto per il contributo ch'esso porta, insieme al libro pure recente del Laroche (2) alla miglior conoscenza dei personaggi della nostra scena politica, visti come sono, con l'occhio di un francese estremamente sensibile ed intelligente, impegnato a far tutto il possibile affinché lo sforzo bellico dell'Italia non venga compromesso o non s'indebolisca.

Infaticabile fu l'opera della diplomazia francese nei quindici lunghi mesi che separano, in Italia, l'inizio delle ostilità contro l'Austria-Ungheria e la dichiarazione di guerra alla Germania. Barzilai aveva assicurato Barrère che sarebbe stata quest'ultima a prendere l'iniziativa della dichiarazione; a sua volta Sonnino aveva obbiettato ragioni di politica interna. « La congiuntura, scrive Charles-Roux, provò che l'opinione pubblica italiana valeva di più di quanto non lo avessero pensato coloro che avevano preteso modellare su di essa la propria decisione ». Tutto fu proprio così semplice?

Appena pochi mesi dopo, le perplessità dell'opinione pubblica italiana apparvero evidenti davanti all'offerta di pace fatta dagli imperi centrali. Sonnino dovette impiegare tutta la sua autorità per far respingere dalla Camera una offerta ch'era stata presentata, in termini piuttosto goffi, attraverso il Vaticano.

Non meno temuti da Palazzo Farnese furono i maneggi condotti in Italia nel 1916, dall'ex presidente del Consiglio Cailloux. Di que-

---

(1) CHARLES-ROUX, *Souvenirs diplomatiques: Rome-Quirinal* (Février 1916 - Février 1919). Paris, A. Fayard 1958, pp. 378.

(2) JULES LAROCHE, *Au Quai d'Orsay avec Briand et Poincaré* (1913-1926). Paris, Hachette 1957, pp. 230.

sto episodio, misterioso insieme e clamoroso, il Charles-Roux ci fa un racconto dettagliato e di prima mano: dei suoi rapporti con persone italiane piuttosto equivoche (che l'A. definisce « spie » o associate a spie), dei suoi intrighi per ritornare al potere, dei tentativi di mettersi in contatto con personalità italiane. In un colloquio segreto col Martini, Cailloux si diffuse lungamente sui seguenti temi: l'usura provocata dalla guerra sulla Francia, che non avrebbe permesso a quest'ultima di reggere oltre l'autunno del 1917; la necessità di affrettare la pace, anche a costo di rinunciare all'Alsazia-Lorena; l'opportunità di formare un'unione latina franco-italo-spagnola, che avrebbe permesso di resistere alle pressioni inglesi; niente Salonicco alla Russia, che anzi avrebbe fatto le spese della guerra a vantaggio dei tedeschi. Cailloux aggiunse anche ch'era favorevole alla sostituzione di Barrère con Léon Bourgeois a Palazzo Farnese ed elevò aspre critiche contro l'opera del nostro ambasciatore a Parigi, Salvago Raggi.

Qual è il parere conclusivo del Charles-Roux su questo complesso episodio? « Penso, egli dichiara, che Cailloux sia stato lo strumento di un agente del nemico, Cavallini, incaricato dalla propaganda tedesca di appoggiare il successo della manovra pacifista del 1916 ».

Bastano questi cenni, mi pare, per indicare l'importanza e l'interesse del libro, che è testimonianza qualificata ed informata dei rapporti franco-italiani, in una fase critica per la storia dei due paesi. Ed insieme un'aneddotica piacevole ed illuminante. Eccone alcuni esempi.

Luigi Luzzatti viene ricevuto dal presidente Thiers. — Siete protezionista o libero-scambista? — gli chiede quest'ultimo. — Un poco l'uno ed un poco l'altro — risponde Luzzatti. — Giovanotto — replica Thiers — con tali principi voi andrete lontano!

Un giorno del 1923, Barrère incontra Luzzatti: — Che cosa fa Mussolini? — gli chiede. E lo statista veneto, di cui pure è rimasta proverbiale la prudenza: — Un po' di bene e molto male.

Nel gennaio del 1917, il Gen. Lyautey, decorò a Roma della « Croce di guerra » francese alcuni alti ufficiali italiani. In quell'occasione, egli volle onorare anche il ministro senza portafoglio Leonida Bissolati, che aveva combattuto valorosamente come sergente degli Alpini. Gli si avvicinò pertanto per appuntargli la croce sul petto, ma Bissolati si schivò: — Non me la sono meritata — disse — non me la sono meritata! — Seguì un momento di comprensibile imbarazzo; poi Lyautey rimise la croce nel suo astuccio. Ma volgendosi ad un ufficiale disse: — Questi socialisti sono odiosi. Sono più orgogliosi di un duca.

ENRICO SERRA

# LA BISBETICA DOMATA

Anno 1920, due anni dopo la prima guerra mondiale. Una modesta pensione di famiglia nell'aerata, sgangherata, ma molto petroniana piazza Aldrovandi, a Bologna. Due studenti: uno — Stefano Archi — di composizione al vecchio Liceo Rossini, l'altro di lettere — Paride Mels — nella vecchissima Università di via Zamboni, ancora pieno di ricordi carducciani e pascoliani, più una studentessa — Caterina V., credo, di Lugo — pure di lettere; un terzetto forse abbastanza usuale nella spensierata città goliardica, a quel tempo almeno. Troppo uniti, talvolta perfino entusiasti, i due ragazzi, perché a poco a poco non subissero l'influenza l'uno dell'altro; e a lungo andare il musicista non fosse un po' poeta e il poeta un po' musicista. Questi poi veniva da Pesaro, sede d'un altro famoso Liceo musicale, dove egli aveva fin da ragazzo studiato un po' di violino.

Quanto a Caterina, basterà dire che tiranneggiava l'uno e l'altro senza promuovere invidie. Spesso era lei che li guidava, sempre era lei che sceglieva la commedia o l'attore per il loggione del popolare teatro Eleonora Duse, già Brunetti, cui si accedeva ancora con mezza lira. In quel loggione il terzetto aveva applaudito concorde l'attore Ermete Zacconi, ancora molto in gamba, nella creazione di quel suo vigoroso Petruccio della shakespeariana « Bisbetica domata », divertendosi un mondo, specie Caterina, all'idea che la Caterina della scena uscisse malconcia dalla sua avventura matrimoniale. Ne aveva ricevute, sulla scena, di botte! E come conosceva le donne di cattivo carattere colui che doveva poi chiamarsi « re dei poeti »!

Ma chi infine giungeva a qualcosa di concreto in quegli anni, anzi di particolarmente grandioso, fu il musicista, che aveva vent'anni e pochi mesi: abbastanza, pare, per scrivere un'opera in musica. E voleva che a trovargli il soggetto fosse, naturalmente, il poetino: il poetino di vent'anni accettava.

— Soggetto comico o serio?

— Shakespeare!

— Bene. Il gran Will è poeta tragico e poeta comico: *Re Lear* e *Comari di Windsor, Macheth* e *Bisbetica...*

— *...domata!* — gridò Stefano, il giovane allievo della scuola di

composizione, e l'amica d'entrambi approvava con un cenno del capo accendendo eccezionalmente una sigaretta.

Subito si mettevano all'opera accettando il patrocinio di lei che avrebbe scelto a suo beneplacito quanto doveva far comodo a poeta e a musicista nell'abbondante e rigoglioso testo shakespeariano.

Fu lei, studiosissima, a scoprire le derivazioni della gran commedia dagli ariosteschi *Suppositi* che il poeta inglese doveva ben conoscere per essere stati tradotti nella lingua d'Albione fin dalla prima metà del Cinquecento. Fu lei a ricordare che il prologo famoso, dove campeggia quello straordinario personaggio di Sly calderaio, era stato originato da un racconto arabo e bisognava scartarlo perché il protagonista del prologo non ammazzasse il protagonista dell'opera.

Quanto a Stefano, che s'accingeva a quei giorni alla prova suprema, egli appariva, ovunque si trovasse, estremamente ambizioso. Non faceva allora nemmeno al suo Paride i nomi dei musicisti che preferiva, pur dichiarando con una certa sicumera il suo intento supremo d'accendere un giorno, a sua volta, coloro che lo avrebbero oggi ispirato.

Due versi ripetevano musicista e poeta fin sotto i felsinei portici e la sagace ispiratrice, in mezzo a loro, annuiva.

— *Venni a sposarmi riccamente in Padova* — l'uno diceva.

L'altro a rispondere:

— *E « riccamente » vuol dir bene in Padova.*

Ridevano di Petruccio (tenore) che per gola di così ricca dote della bisbetica che mette tanta paura in corpo ai pretendenti (sì che non si fa avanti nessuno), favorisce il pretendente della sorella minore Bianca, dolcissima, la quale non si può sposare che fin dopo le nozze della manesca Caterina, presentandosi lui, Petruccio, nella sua qualità di domatore di donne e facendosi *in primis* perfino legnare. Ma dopo le nozze! La grande arte di Petruccio si dispiega scena per scena, e non vale a lei dire che « han sopportato il suo pensiero molti maggiori di lui » o che « quando lui non possa sopportarlo si turi le orecchie »; verrà anzi il giorno che Petruccio pretenderà che il sole per Caterina sia luna e luna il sole. Questo non per altro che per esser convinto d'averla domata o anche perché, sia buona la moglie o cattiva, un marito vero, per così dire, ha sempre ragione.

* * *

« Parole di Paride Mels, musica di Stefano Archi », bello, no? Ma doveva passarne del tempo prima ch'ella soltanto immaginasse di applaudire sul serio i due amici trattando Paride e Stefano con per-

fetta uguaglianza; ché se l'uno per il fatto della letteratura era l'amico più intimo, l'altro aveva avuto nell'elaborazione dell'opera d'arte una preponderanza indiscussa. Mentre Caterina tanto più stentava ad ammettere la « genialità » di ciascuno dei due quanto più Paride e Stefano deprecavano a gran voce la scarsa simpatia degli intellettuali o teorici estetizzanti per il talento solo naturale intorno a cui non si può arzigogolare troppo, quando addirittura non ci sia niente da dire, né più né meno che per gli scimuniti.

Prima ancora che Stefano finisse di rivestire di uncini e di code le ultime nude righe del pentagramma, l'amicizia si spezzava di colpo: e fu il giorno che l'uno s'accorse che l'altro si prendeva l'amica tutta per sé. Il poeta aveva lasciato quella petroniana stanzetta, aveva gettato in un canto d'una stanzetta fiorentina i suoi libri, e a Firenze non s'era neppur laureato. S'era però laureata Caterina che lo aveva seguito voltando le spalle al giovane musicista, interessata com'era anche lei alle men facili estetiche fiorentine, quando durava ancora il ricordo di d'Annunzio alla Capponcina e Papini meditava la conversione con l'aria, più che di ritirarsi, di farne una delle sue. Il pensiero che Caterina non avesse scelto con suo pieno diritto fra due bravi giovani, ma fra Euterpe e Calliope, fece sì che Paride ricordasse il violino della sua adolescenza e il desiderio, quando era bambino, e gl'indicavano a Pesaro la casa di Rossini, di « diventare come Rossini ».

Nessuna meraviglia, quindi, che un po' per elezione, un po' per contrastare alla ragazza che rimaneva fedele ai suoi studi letterari e che riusciva a stampare la sua tesi di laurea — la prima tesi sulla scapigliatura lombarda che docente di lettere avesse mai accettata, poi verrà la volta del crepuscolarismo — e un po' per il ricordo del maestro Leoncavallo laureatosi col Carducci a Bologna e in seguito ben noto operista, egli fosse dieci anni dopo, oltre che il marito di Caterina, l'autore di parecchia musica da camera, d'una vita di Frescobaldi, di un'opera in un solo atto, non però rappresentata. E nessuna meraviglia che dopo altri dieci anni fossero state rappresentate due sue opere, una delle quali in Germania.

Fu durante il viaggio in Germania, particolarmente disagevole, che Caterina s'accorse che già da parecchio tempo, dal primo tempo cioè dell'apostasia di lui, s'era da lui allontanata, almeno spiritualmente, mentre lui s'accorgeva che lei aveva assunto i modi della Caterina shakespeariana, ben sapendo però che il marito non aveva né le intuizioni né la pesantezza fisica di Petruccio. Tornati in Italia, trovarono molto facilmente, i coniugi, un punto d'accordo: e fu appunto per separarsi, questa volta da buoni amici.

Nel frattempo l'amico degli anni bolognesi, rimasto scapolo, e senza saper nulla dell'apostasia di Paride, senza spirito d'imitazione, senza mimetismo, faceva qualcosa di simile, benché alla rovescia. Non era insomma passato un anno dalla rappresentazione della prima opera di Paride Mels, ch'egli, Stefano Archi, distrutta in un momento più d'ira che di sconforto quella sua *Bisbetica domata*, spartito e libretto, diveniva l'autore di... Ebbene di che? Oh, il titolo non è su tutte le bocche, e ciò può anche dimostrare che non si tratta d'un rifacimento della *Bisbetica domata*, parole di Paride Mels, musica di Stefano Archi, e neppure d'un poema sinfonico, d'una giga, d'una ciaccona o, che so, d'una semplice barcarola. Si tratta... perché non dirlo? d'un libro di versi pubblicato, alquanto tardivamente, dallo Zanichelli. Fu insomma per il dispetto, vorrei dire, della spietata tirannia insieme della realtà e della fantasia (nemica della realtà solo apparente) che il poeta ex-musicista si rifiutò da prima di conoscere gli sviluppi del musicista ex-poeta, e non scrisse, non salì scale, non cercò fra crocchi d'artisti, ma era come se la sua metamorfosi artistica gli bastasse per vivere; e quasi altrettanto, lungo gli anni, si dirà del sodale che aveva avuto forse vita meno attiva e fortune men perigliose, tanto insomma da allontanare da sé il ricordo, non sempre vantaggioso, del tempo migliore.

Finché un giorno Stefano verrà per caso a sapere che il suo antico compagno non era stato in seguito felice con quella tal Caterina che con tanta veemenza stimolava i due amici a far qualcosa, emergendo e sopraffacendo nel petroniano terzetto; tanto è vero che i coniugi vivevano separati da qualche anno e forse lei non perdonava a lui di essere stato infedele a Calliope.

« E se la cercassi? » si chiese allora Stefano Archi non proprio insoddisfatto del celibato. Se mi vendicassi? Se le andassi incontro dicendo: « Volevate un poeta? Eccolo qua »; sorrise infine come se dicesse: « Lasciamola stare, Caterina, è ormai vecchia »...

* * *

In verità, se Stefano l'avesse davvero cercata questa Caterina sposa talmente poco felice da doversi dividere dal suo artista, e l'avesse cercata con accanimento, o magari solo con batticuore, chiedendo di lei nelle due città vicine, Bologna e Firenze, e nel suo stesso paese d'origine, Lugo, compulsando elenchi telefonici, cataloghi editoriali, annuari scolastici, pensandola in questo caso insegnante di scuola media, difficilmente sarebbe riuscito a scovarla. Bastò ch'egli rinunziasse definitivamente alla sua idea perché il caso venisse in suo aiuto.

Il caso! Ma sì, esso manovra, se così si può dire, la stessa semplicità. Sciolti i nodi delle complicazioni, esso previene gli avvenimenti, talora li aiuta, li suscita, quando non gli riesca d'inventarli addirittura e, per la verità, favorevoli non di rado a chi si trovi in difficoltà o non sappia a qual santo votarsi. Il caso è un santo d'un calendario ignorato dai più e, d'altra parte, non si può dire che Stefano fidasse in qualcosa non dimostrabile con l'esperienza. Neppure passando all'esercizio della poesia, lui musicista con le carte in regola, aveva ancora un'idea della dottrina che si fonda su principî trascendentali e, non avvertendoli, se pur volgarmente, in se medesimo, in questa fatale sordità doveva alla fine risiedere la linea incerta del suo limite.

Fu dunque un'occasione felice quella della stagione dei concerti di primavera inaugurati alla fine d'aprile. Stefano si guardava bene dal frequentarli; pareva quasi ostentasse un disinteresse che, almeno in apparenza, finiva per derivare dall'amarezza, se non proprio da un acuto rammarico del suo scacco d'artista, che sarebbe stato meno grave s'egli non lo avesse dovuto solo a se stesso. E poi egli aveva già troppo frequentato le sale di concerto nel periodo ambiguo, di transizione, quando aveva esercitato la critica musicale, per non sentirsi immalinconito d'una prova non affrontata forse molto sul serio. Anche per questo, come aveva promesso di non varcare la soglia della sua redazione che gli dava allora da vivere, così s'era ancor più autorevolmente impegnato con se medesimo di non entrare in teatro d'opera o in una sala di concerto o nello stesso auditorium della radio, mai più.

Quando però in un programma comparve, nella stagione dei concerti, il nome di Paride Mels, e il nome venne ripetuto più volte lì intorno, quasi con malizia, gli occhi dell'ex-musicista brillarono dietro gli occhiali che ne ripeterono, anch'essi non senza malizia, uno strano infantile bagliore: fu come un ritorno all'antico in termini capovolti che diede all'artista due volte fallito una sensazione estremamente piacevole. Tuttavia non era il suo un sentimento malizioso o ambiguo, né proprio eccessiva in lui la curiosità di conoscere e giudicare un'opera d'arte del compagno degli anni lontani, opera che a lui ex-musicista dovesse parere pur sempre insolita per i precedenti del suo autore come per quelli di chi poteva ora restargli a faccia a faccia. Fu insomma un sentimento ragionevole, semplice, come il venir meno a una promessa senza commettere un errore grave che tocchi la coscienza già molto impegnata nel rispetto al divieto; e non era neppur troppo sicuro che dopo il concerto si sarebbe fatto vedere da chi avesse ottenuto molto probabilmente (perché così ac-

cade spesso) applausi tanto poco impegnativi quanto sinceramente scroscianti.

Del resto, non era quest'ultimo che un particolare trascurabile e la decisione sarebbe solo stata suggerita dall'umore del momento. Non per nulla, se egli come poeta improvvisato creava nuovi vocaboli, ne inventava anche uno tutto prosaico per il facile corso della sua vita quotidiana, legata ormai non altro che al temporale, al transitorio, al caduco: « momentaneità ». Bella cosa: nel vocabolario non c'era: era proprio invenzione sua. Troppo dunque egli aveva fidato in altri tempi nella durata e nell'estensione dell'arte e del giudizio che di essa può farsi come dei sentimenti umani e delle loro irradiazioni benefiche per presumere oggi di lasciare, fuor della « momentaneità », qualcosa di sé col suo nome.

Ed ecco la sorpresa: sorpresa, come sempre avviene, per il sùbito intervento del caso.

Al concerto, intanto, di cui s'è detto, mancò l'intervento dell'autore di quel novissimo poema sinfonico dedicato a iberici paesaggi, fin troppo noti; intervento già ripetutamente annunziato, con forse innaturale fastidiosa insistenza. Entrando in sala, sedendo su quella poltrona, Stefano era ormai sicuro che *non* sarebbe andato incontro al vecchio amico non riveduto da almeno vent'anni: ora quasi si rammaricava di non poter congratularsi col musicista dei suoi buoni studi tardivi pur essendo sicuro di non aver fatto arbitra la musica di lui per una decisione puramente sentimentale, che se per dignità rifiutava, lo faceva tuttavia senza puntiglio. Per quanto buona o per quanto cattiva fosse la musica di Paride Mels, essa era già stimolante, pur senza ch'entrasse in gioco merito o demerito artistico. Anzi egli poteva quasi dire che non una nota di quella musica gli fosse rimasta dentro. Lo spiritello della sorpresa scartava insomma recisamente la musica, buona o cattiva, sfacciatamente antiquata o sfacciatamente moderna, e neppure teneva conto dell'assenza ostentata dell'autore Paride Mels, ma puntava bensì sulla presenza di lei, Caterina: era Caterina ch'egli aveva incontrato al concerto e non il suo amico, Caterina venuta anch'essa di lungi per rivedere il compagno da cui si era separata per sempre, con un sentimento forse troppo dissimile da quello dell'amico tanto mutato dentro e fuori e che ora — lo sapeva anche lei — « faceva le poesie ».

Parla Caterina, una strana Caterina coi capelli grigi, gli occhi grigi, il volto anche grigio, e la bocca amara, volitiva sempre, o si dica pure « bisbetica », una Caterina che conserva, se mai, il segreto del domatore:

— Lei vuol sapere che cosa faccio? L'accontento subito. Insegno

storia e geografia, ecco, nient'altro che storia e geografia; e per di più debbo ancora dare un esame, a Roma, per salire un altro scalino. A questa età! Abito a... Non glielo dico. È una cittadina troppo piccola, quasi impervia, come le *residenze* d'una volta. Sono sicura che non verrebbe mai a scovarmi lassù. E allora perché dovrei darle il mio indirizzo? Scriverci? Ah no! Io non scrivo a nessuno. Ha capito? ha capito? A *nessuno!*

Dovevano rivedersi la sera stessa nella sala di lettura dell'albergo « vicino alla stazione ». Poi pranzarono insieme in trattoria.

* * *

Non passa una settimana: uno strano tipo entra nello studio del musicista, a Milano, declamando due versi cantanti, non però facilmente riconoscibili:

> Venni a sposarmi riccamente in Padova
> e « riccamente » vuol ben dire in Padova;

e Paride Mels vede uno sconosciuto d'un quarantotto-cinquant'anni, calvo, floscio, con occhiali privi di montatura che mettono in risalto la miopia o la capacità visiva delle diottrie; lo vede sedersi questo sconosciuto e fare uno sforzo per voltar le spalle al pianoforte subito dopo averlo riconosciuto per un ottimo Blüthner di Lipsia.

Non capisce, naturalmente, perché lo sconosciuto, cioè Stefano Archi, tenga tanto a voltare le spalle al pianoforte. Non dice tuttavia: « Con chi ho l'onore di parlare? » perché un biglietto da visita è pur penetrato nel sacrario prima che vi facesse l'ingresso il vecchio amico di gioventù, ma con lui rimane uno sconosciuto lo stesso.

Anche Paride Mels porta occhiali. Ma è tanto più giovane lui, asciutto, dignitoso, la testa tenuta alta diritta, quasi fiera del cranio bellissimo, di forma perfetta, proposto da una calvizie armoniosamente avanzata come a contrasto col portamento dei capelluti musicisti ottocenteschi. Dietro gli occhiali di tartaruga bionda gli occhi rimangono fissi, senza brillantio che prevalga sull'espressione sedata del viso proteso all'ascolto.

Stefano rimane seduto lasciando intendere che ha molte cose da dire in questa stanza del pianoforte, ma, come avviene in certi casi, non sa di dove cominciare, e sta zitto. L'atmosfera è tale che stimolarlo sarebbe pericoloso. Poi così prende l'aire:

— Sì, quand'ero ragazzo sentivo « musicalmente » per inesperienza, perché la parola è più difficile della nota. Che cosa poteva far di me il Conservatorio? L'autore della *Bisbetica domata,* dici? No.

Tutt'al più un critico musicale. Ma il critico musicale non ero io, bensì il redattore d'un quotidiano di Roma che aveva qualche volta le mie iniziali, qualche volta l'intero mio nome. Io ero uno che aveva questa sigla, o questo nome, ma che poi a grado a grado si rivelava tacitamente a se medesimo. Così, amico Paride, ho potuto solo di recente scrivere di te musicista e ho da prima seppellito in una cassa la mia e tua *Bisbetica domata* partitura e libretto, poi ho tutto stracciato cantando i due versi di dianzi. Hai capito?

L'altro non rispose. Aveva ascoltato con l'interesse, fors'anche con fiducia, pur fingendosi perfettamente incommosso.

— E un giorno sai che ho fatto, amico Paride, per mio capriccio? Mi son messo a riscriverlo, questo libretto, con tutt'altro intento da quello, della nostra antica collaborazione. Il bizzarro prologo con quel magnifico tipo di Cristoforo Sly, calderaio, merciaiolo ambulante di nascita, dicitore di buona ventura per educazione, conduttore d'orsi per cambiamento di professione, quello, sì, amico Paride, l'ho mantenuto. E ho mantenuto l'episodio del sarto che reca una veste fin troppo alla moda per Caterina, e Petruccio lo scaccia. Ti va?

Neppure questa volta l'amico rispose, ma fece almeno un breve cenno della mano perché Stefano continuasse il racconto.

— E questo vigoroso Petruccio — afferma con la maggior convinzione Stefano — sia baritono come Falstaff, non più tenore, e Caterina sia contralto come Carmen, non più soprano. Ti va? Ho poi tolta come superflua la scena del finto musico per dar lezione di canto alla sorella di Caterina. Ti va?

Non esprimeva Paride il suo vero sentimento per l'interesse delle cose ascoltate o magari per l'impazienza verso l'eccessiva loquacità di Stefano che non parlava poi del tutto a vanvera, anzi aveva pur detto il fatto suo come uno che sta per assumere un compito tutto per sé, accettata la responsabilità dell'impegno. Quasi quasi non pareva possibile che questo Stefano s'infervorasse fino a tal punto perché nascesse qualcosa di nuovo, fors'anche un capolavoro, in casa d'altri.

— Caro il mio Paride, non ti dispiacerà infine se sono d'avviso che il tenore non abbia in questa tua opera il solito rilievo. Basterà un tenorino di grazia secondo l'eccellente esempio del *Falstaff*. Non si dovrebbe temere, oggi meno che mai, il disinteresse per l'opera *senza tenore*. Un tenorino come quel Cesare Valletti che fu tanto apprezzato a Salisburgo. Ti va?

Non si curò dell'assenso sapendo bene di tenere in serbo un altro dei suoi « ti va? » e riprese quasi subito:

— Quanto ai due corteggiatori della sorella di Caterina, Ortensio e Gremio, l'uno sia appunto tenore e l'altro secondo baritono o,

come una volta si diceva, baritono-*utilité*. E quello che nell'antico libretto faceva da baritono, il gentiluomo di Padova, padre delle due ragazze, abbia la voce più cupa della scala musicale, sia cioè basso profondo, ma un po' sul genere buffo. Tu capisci l'effetto sul pubblico di quando egli si rivolgerà « cavernosamente » al gentiluomo veronese, conscio di qual razza di moglie potrebbe anche appiopparglì: « *Ho una figlia di nome... Caterina* », dotato, mettiamo, d'una voce sul tipo di quella d'un Pinza... Ti va?

Tace di colpo perché l'amico si è tolto gli occhiali di tartaruga e li posa su un libro aperto sul tavolino. Capisce subito che Paride Mels rifiuta gli occhiali quando un interlocutore lo convince e magari lo stupisce, e non è forse facile stupire costui: difficilissimo poi conquistarlo. E se Stefano vi riuscisse con quel nome di Caterina riferito al fin troppo espressivo personaggio shakespeariano su cui l'attore Ermete Zacconi, se la memoria non esagera, lasciava cadere botte da orbi? E se accennasse anche all'altra Caterina, riveduta dopo tanti anni e della quale ha perfino scoperto il rifugio? Sarebbe forse già molto meno accettabile la sua proposta di collaborazione, tanto tardiva, per non dir altro?

— Spero tu non abbia dimenticato — osa ancora dopo quella breve, diplomatica pausa — che a proporci il soggetto del re dei poeti, un soggetto impoetico, fu proprio lei, Caterina, l'*altra* Caterina...

— No — fece il musicista sempre calmissimo — fui io a proporti il soggetto. A te lo proposi, ricordo bene. Caterina si limitò a scoprire le derivazioni della gran commedia dai *Suppositi* dell'Ariosto. E altre cosette del genere. L'hai più riveduta questa Caterina, tu?

— Ebbene, sì, la settimana scorsa. È ormai vecchia.

— E, scusa, la rivedrai?

— Questo non so — rispose Stefano un po' imbarazzato, e per nascondere la sua pena aggiunse subito dopo come pauroso di un'altra pausa: — Dimenticavo dirti che nel prologo ho anche lasciato gli attori che se non hanno lo stesso ufficio come nell'*Amleto*, conservano la stessa aria shakespeariana che circola intorno a quei guitti in virtù del gran guitto suo creatore.

Ora Stefano aspetta che l'amico dica anch'egli qualcosa, facendo magari osservare che gli accenni agli attori del prologo servono solo a interrompere il discorso su Caterina, questa della vita, non della scena. Sempre per nascondere la sua pena aggiunge subito dopo:

— « Parole di Paride Mels, musica di Stefano Archi », ricordi?

Qui Paride finalmente approva senz'altro, e senza sorridere.

— Ora dunque « parole di Stefano Archi, musica di Paride Mels », perché no? Ma prima di mettersi all'opera...

— Ho capito: ne informiamo Caterina.

— Oh Caterina! — fece Paride ammansito e, questa volta, con un vago sorriso che poco gli somigliava. — Sai, a quel Petruccio della commedia l'arte del domatore l'aveva insegnata lo stesso Shakespeare, re dei poeti, come tu dici, ma anche d'ogni altra cosa, bella o brutta, maestro. Ma a me, a me, di' pure, chi poteva insegnarla? La vita?

Si fermò Paride come se gli sembrasse d'aver detto troppo, se la loquacità del vecchio amico era già parsa smodata, inarrestabile. Forse anche temeva che la sua voce ripetesse l'emozione per il ricordo del tanto male che doveva avergli fatto una donna, sì, una donna fin troppo esuberante, benché avvertisse la tetraggine della restituzione di lei allo stesso amico a cui l'aveva tolta, e l'aveva perfino sposata. Diede alfine in un'alzata di spalle e riagganciò gli occhiali dietro le orecchie con un gesto che non aveva più nulla di volutamente espressivo.

— Caterina contralto, sì, come Carmen, hai detto bene. Sì, è vero, per non aver saputo ammansirla, quest'altra Caterina, son rimasto solo, più solo di te che non l'hai avuta, per colpa *nostra*. E dire che allora avrebbe assolutamente dovuto toccarti, anzi non so convincermi, a tanta distanza di tempo, come il fortunato fossi proprio io, sì, io, che tanto meno di te meritavo la felicità coniugale. Ma ora tu l'hai riveduta e dici che è vecchia e finalmente serena, forse domata... dalla vita. Via, non mi stupirei si decidesse di lavorare insieme, benché ciascuno di noi, alla sua volta poeta o musicista senza saperlo, siamo già stati assertori della grande idea d'irradiazione solo teorica che poesia e musica debbano sgorgare da un solo cervello nel caso dell'opera lirica, e anche dallo stesso cuore, per la stessa penna; quando gli esempi più recenti, tanto meno illustri da quello teutonico, li fornivano in patria Boito e Leoncavallo, se pur modelli, in verità, poco amabili e d'epoca l'uno e l'altro poco lontana per non diffidarne. non mi stupirei nemmeno...

Una breve pausa.

— Non mi stupirei, dico, che tu e Caterina decideste di vivere insieme ora che la situazione è capovolta. « Parole di... musica di... »

Altra breve pausa, tristissima.

— Hai una sigaretta? Anche un fiammifero, grazie.

MARINO MORETTI

# IL DETERRENTE ATOMICO E GLI ORIENTAMENTI ATTUALI CIRCA IL DISARMO

Si sente ripetere spesso dalle tribune della politica internazionale il termine « deterrente atomico », talora più brevemente « deterrente », e di effetti deterrenti si fanno eco la stampa d'informazione e quella politica. Un concetto nuovo si è venuto ad aggiungere a quelli già numerosi e più consueti in tema di armamenti e di sicurezza e ricompare, come è logico, ogni qualvolta tornano in discussione i gravi problemi della conservazione della pace, problemi che preoccupano giustamente, sia pure su piani diversi, personalità di governo e opinione pubblica.

È quasi superfluo porre l'accento sul riferimento diretto che il termine in questione fa al terrore atomico e alla minaccia atomica. Certamente la preoccupante visione dell'esplosione nucleare è ben presente in ogni accenno a una possibile guerra di domani, sino a costituirne uno degli aspetti predominanti. Ma la fiamma dell'esplosione nucleare non illumina, piuttosto abbaglia e la minorata facoltà di vedere dà luogo a configurazioni dei fatti o incomplete o contraffatte. Il riferimento al deterrente atomico mira a far leva sui sentimenti giustificati di avversione alla guerra che esso convalida od è utilizzato allo scopo più sottile, naturalmente non confessato, di confondere idee basilari in materia di sicurezza degli Stati e di preservazione della pace, due concetti e due realtà indissolubilmente legate in vista di un assunto di vitale importanza.

Dal tema dell'ineluttabile terrore atomico, veramente inaccettabile nei termini coi quali è presentato, prende nuovo alimento lo sfruttamento dei riflessi psicologici, sviluppato sul motivo ben noto della guerra impossibile, perché ormai troppo gravida di lutti, motivo che si è già udito ripetere vent'anni or sono nello « slogan » dell'inutile resistenza. Disgraziatamente le calamità della guerra non hanno mai impedite le guerre e comunque, se è vero che la guerra è più che mai una grave catastrofe, la congiuntura non può tradursi senza molte cautele nella rinunzia alle armi, di qualsiasi specie esse siano, perché probabilmente rendere inermi i popoli pacifici è un incentivo, piut-

tosto che un sedativo in vista di eventualità belliche. Un'altra corrente di pensiero punta sul concetto, che peraltro nulla sembra autorizzare, dell'esplosivo nucleare arma sovrana ed unica, la quale priverebbe di valore ogni altro mezzo di offesa e di difesa. Quando si sente affermare che l'esplosivo nucleare ha provocata una nuova « tabula rasa » degli armamenti cosiddetti convenzionali e delle concezioni che si sono formate intorno ad essi (1), un concetto parzialmente fondato che però non è lecito assumere a negazione totale delle armi convenzionali, è da pensare che viene perseguito ad arte il fine d'indurre ad impostare nei suoi termini più onerosi e di meno facile realizzazione ogni indirizzo di preparazione militare. La presunzione viene convalidata dalla constatazione che le tesi eccessive sono caldeggiate proprio da coloro, che dedicano le maggiori diligenze ad armamenti convenzionali veramente giganteschi.

Il costituire una massa inerme in presenza dei detentori di armi atomiche significa porre tutti gli altri popoli in condizioni di netta inferiorità nel caso di un conflitto nel corso del quale non si faccia ricorso che ad armi convenzionali, oppure preparare l'alternativa di una corsa al possesso delle nuove armi, assunte a nuovo termine di paragone di valori internazionali.

Si potrà obiettare che nei termini accennati si delinea un nuovo equilibrio di potenze, dopo tutto fatto non privo di logica e nemmeno di noti precedenti storici, equilibrio basato stavolta sull'esplosivo nucleare ed al quale sarebbe fatalmente connessa una nuova gara di strumenti di offesa e di difesa, per quanto si possano formulare dubbi consistenti al riguardo di gare impostate su tali criteri.

In realtà le implicazioni vicine e lontane di una presa di posizione concettuale del genere sono diverse da un nuovo equilibrio di forze e da una nuova gara di armamenti, perché con ogni probabilità vertono sulla esigenza logica d'inquadrare armamenti e problema del disarmo, due argomenti interdipendenti in virtù dei legami che a lor volta uniscono disarmo e sicurezza, nel fatto recente e reale del deterrente atomico.

È probabile che un'indagine svolta secondo l'accennata falsariga porti qualche contributo concreto alla risoluzione di uno dei problemi politico-militari più impegnativi del momento, quale è l'impostazione corretta delle attività di difesa nazionale, in quanto le decisioni centrate ch'essa sarebbe in grado di suggerire costituirebbero

(1) Dopo la comparsa degli ordigni atomici, è invalso l'uso di denominare « convenzionali », in contrapposto alle armi atomiche o più genericamente alle « nuove armi », gli armamenti ordinari terrestri, navali ed aerei, nonché le dottrine d'impiego corrispondenti, ove prescindano dal ricorso all'esplosivo nucleare.

le premesse razionali di qualsiasi politica militare bene orientata. Essa varrà altresì a chiarire e ad interpretare debitamente talune prese di posizione, in sede di politica internazionale, che si vedono assumere da governi responsabili e che resterebbero incomprensibili o quanto meno imperfettamente comprese, ove non ne fossero messi a fuoco i motivi determinanti.

Si è fatto cenno alla opportunità di una precisazione formale e concettuale di taluni concetti fondamentali. Dal punto di vista formale si deve procedere alla esatta definizione dei tre concetti già affiorati e interconnessi: deterrente, sicurezza e disarmo, il primo molto recente, gli altri due più consueti, ma usati adesso con accezioni particolari.

Per il primo, dopo averne posta in rilievo la parentela semantica con terrore, occorre fare riferimento agli effetti psicologici, oltre che a quelli materiali, degli ordigni atomici, effetti che superano le corrispondenti aree di distruzione e prescindono perfino dall'impiego effettivo; per il secondo e terzo concetto, al fatto che sicurezza non è rinunzia alla dignità ed ai diritti nazionali nella sottomissione agli altrui disegni ed interessi, ma conferma del diritto fondamentale di perseguire gli sviluppi pacifici di un popolo, e che disarmo non è l'incauto abbandono degli strumenti di difesa in un mondo pieno d'armi e di violenti, ma consolidamento di pacifiche relazioni tra i popoli ed alleviamento meditato di oneri militari, secondo procedimenti d'applicazione rispondenti ed in primo luogo sicuramente paritetici.

Dal punto di vista concettuale, conviene eliminare l'incertezza che regna in materia di politiche e di atti aggressivi e di politiche e di atti di difesa, di ciò che è da ritenere lecito, meglio si direbbe di ciò che è doveroso fare per la sicurezza esterna degli Stati, e di ciò che supera il piano del debito e diviene minaccioso per la sicurezza altrui e perfino provocatorio. L'incertezza non è tanto inerente ai fatti, quanto il riflesso di formidabili interessi in giuoco, che si sentono minacciati per il solo fatto di essere portati alla luce del giorno e che si tenta di occultare in un'artificiosa confusione d'idee. Né è da tacere che il corretto apprezzamento delle circostanze è posto in difficoltà anche da prevenzioni, da situazioni altamente e talora drammaticamente competitive, che non è consentito ignorare, infine, da un dinamismo intenso di relazioni internazionali, costantemente in azione e che si manifesta in modo vario e talora impensato. Né infine è da trascurare l'effetto di propagande contrapposte, esercitate talvolta secondo la linea discutibile di considerare buono ogni artificio per fare emergere le tesi favorite, perseguito con tanta maggiore ostina-

zione, quanto meno solidi sono gli argomenti, meno corretti gli atteggiamenti e meno confessabili gli scopi.

Incertezze, prevenzioni, travisamenti frastornano le opinioni pubbliche e le convinzioni singole, col risultato di porre in difficoltà la individuazione e l'applicazione dei provvedimenti in materia di sicurezza, che pure s'impongono in rispetto a responsabilità di governo e ad esigenze di preparazione militare.

In vista di atteggiamenti centrati, un valido filo conduttore è offerto dalla determinazione dell'influenza del deterrente atomico sulle forme che è prevedibile assumeranno i conflitti armati e sulle conseguenti modalità meglio idonee per assicurare la pacifica convivenza internazionale.

In verità esistono in proposito molte idee erronee, o formatesi spontaneamente e diffuse per difetto di esame critico o promosse da interessi particolari, in ogni caso ostacolo alla chiara comprensione dei fatti, dalle quali è bene sgombrare il campo in via preliminare.

Le idee erronee sono in gran parte il frutto di una dialettica demagogica, che dà per scontata l'incapacità di critica e che fa largo ricorso alle note tecniche di manovra delle opinioni. D'altra parte non desta meraviglia di vedere esercitate azioni di propanda e manovre d'opinione, dove ha corso un dialogo serrato e non sempre corretto — la locuzione è un trasparente eufemismo — tra ideologie in insanabile contrasto dialettico, che mirano ad obiettivi i quali coinvolgono, senza esagerazione, i destini prossimi futuri dell'umanità. Fatti anche questi e dopo tutto non muovi; è nuova la scala gigantesca dei fatti e la loro gravità a quella scala. Inoltre si tratta di materia nella quale non sono da attendersi facili abbandoni di posizioni, né la rinuncia a procedimenti pesanti, che passano dall'inganno alla intimidazione. Il dialogo serrato continua — si fa ancora ricorso ad un eufemismo — e se si constata molto eclettismo nei metodi, si avverte altresì che gli scopi sono perseguiti con coerenza e con assoluta spregiudicatezza, senza preoccupazioni di evidenti manomissioni di fatti a servizio di esigenze politiche o ancor peggio di negare oggi quello che è stato affermato ieri, sol che ciò risulti vantaggioso anche come semplice espediente tattico.

In tali circostanze i luoghi comuni pullulano e sono diffusi coll'intenzione di trasformarli in abiti mentali, insidiosi perché disarmano le diffidenze, considerati autorevoli anche quando sono privi d'autorità, che sfruttano situazioni psicologiche di considerevole estensione, come lo sono l'avversione contro tutto ciò che minaccia la pace ed il terrore suscitato dalle armi nuove, che si vogliono esasperare sino all'accettazione « pro bono pacis » dell'arbitrio e della violenza.

Sono luoghi comuni tipici la presentazione quali fautori della pace di coloro che propongono la rinunzia alle armi nucleari (e perfino ai relativi esperimenti), ma si guardano bene dal prendere impegni circa l'armamento convenzionale, di cui possiedono ingenti quantità; l'accusa di bellicismo rivolta contro chi vede giustamente la sicurezza generale fondata su quella particolare dei singoli Stati e si adopra a consolidarla; la fallace convinzione di vedere in un disarmo per categorie e per di più incontrollato un primo passo apprezzabile verso risultati più sostanziali; le riserve illogiche, e pur portate sino a prese di posizioni insuperabili, circa il controllo di qualsiasi attività di disarmo, promosse in nome di prerogative di sovranità nazionale, alle quali nessuno attenta.

*Non esiste disarmo reale al di fuori di un disarmo globale e controllato*, globale perché deve includere tutte le categorie di armi, controllato per assicurarne l'applicazione. Disarmi parziali e incontrollati sono farse, che si possono tramutare in tragedie.

Stabilita una linea di disarmo realistica, è interessante analizzare le componenti aggressive e difensive di armi convenzionali e di ordigni atomici. In quest'ordine d'idee è un altro pesante luogo comune la taccia di strumento di prepotenza e d'aggressione promossa a carico dell'esplosivo nucleare, di cui è corollario la nuova arcadica innocenza di armamenti convenzionali anche giganteschi.

L'argomento è molto interessante e verrà trattato tra breve più ampiamente, ma sin d'adesso preme ricordare che non sono le specie d'armi alla mano a dar norma circa il loro uso lecito o illecito, ma lo spirito di chi le impugna, rivolto alla violenza o deciso a seguire sinché possibile le vie pacifiche per risolvere le controversie che comunque si siano accese. Si può ammettere per provato che chi intende agire d'arbitrio accumula un armamento considerevole, per superare le facoltà di difesa della vittima designata, un armamento che prima di tutto è certamente eccessivo rispetto ad esigenze di difesa.

Pertanto un armamento convenzionale di grande mole, superiore a livelli medio-minimi di nozione generale, è indice sicuro di propositi aggressivi, qualunque siano le assicurazioni pacifiche di chi ne dispone. In circostanze del genere, il deterrente atomico è una garanzia per la parte che corre il rischio di essere aggredita, come la diligenza posta nell'armamento atomico dell'eventuale aggressore ha, tra gli altri scopi, quello di ridurre al minimo il valore di quella garanzia.

Le componenti aggressive e difensive delle due categorie di armi in considerazione sono messe in buona evidenza mediante il ricorso alle nozioni di potenziale d'aggressione e di potenziale difensivo.

L'esperienza insegna che il miglior modo di mantenere validi gli

accordi internazionali è quello di rendere eccessivo il rischio di violarli. Il rischio della violazione prende consistenza in presenza di apprestamenti di difesa sempre pronti, per essere in grado di entrare in azione al primo allarme, la cui efficienza è assicurata da elevate facoltà di incasso, di reazione e di azione.

È evidente che le facoltà d'incasso e di reazione sono attributi di un atteggiamento e di un potenziale difensivo, allo stesso modo che gli attributi d'azione e d'incasso sono gli attributi di un atteggiamento e di un potenziale d'aggressione, questo da identificare nell'attitudine a portare la guerra in casa altrui, quello, nel rischio imposto a chi attacchi le triplici frontiere terrestri, aeree e marittime di uno spazio nazionale. Il passaggio dalla nozione di potenziali al loro dosamento quantitativo è un atto di considerevole interesse tecnico e politico, perché mentre la definizione di un atteggiamento bellicoso o all'opposto pacifico si traduce in una valutazione d'intenzioni, esercizio sempre aleatorio e del tutto vano quando si riduca ad un processo alle intenzioni, il peso di situazioni potenziali è suscettibile di un apprezzamento diretto ed è estremamente significativo.

Le precedenti riflessioni si debbono inquadrare in un altro concetto: che in considerazione dell'onere che sta raggiungendo la preparazione militare degli Stati, questa non può essere realizzata che attraverso compromessi, escludendo il conseguimento della parità coll'avversario eventuale più potente, compromessi che consistono di regola nel rendere il più consistente, comunque non trascurabile, il rischio dell'aggressione. Si tratta evidentemente di soluzioni di minimo sufficiente, nell'impossibilità pratica di raggiungere un livello di massimo assoluto, minimo sufficiente di stretta norma in un sistema di relazioni, nel quale il buon diritto dispone di una forza morale tutt'altro che da sottovalutare, ma manca di una forza materiale che ne garantisca il rispetto, che dovrebbe emanare da una potestà supernazionale, della quale sono ancora incerti gli stessi attributi fondamentali.

Le relazioni tra gli Stati sono informate ancor oggi a rapporti di forze, come lo erano ai tempi di Tucidide e di Grozio. Ciò vuol dire che nei loro riguardi non vi è stato da allora alcun progresso, mentre sotto tanti altri aspetti ha avuto luogo una splendida evoluzione sociale. Gli sforzi per trasferirle su posizioni di diritto sono rimasti in gran parte inoperanti e d'altra parte non sono mancati e non mancano azioni potenti rivolte in senso opposto (1).

---

(1) Orientamenti del genere sono da vedere, ad esempio, nei tentativi russi di risolvere i più gravi problemi del momento mediante accordi diretti cogli S.U.A.

Trasformando il mondo in un condominio russo-americano, da cui deriverebbe ine-

In queste circostanze, il rispetto del diritto in generale e quello in particolare del diritto di vivere in pace, debbono essere acquistati a caro prezzo, sono beni, per così dire, da conquistare giorno per giorno, e sono gli scopi di una preparazione militare di estremo impegno. Gli oneri corrispondenti crescono, perché un periodico « tutto è da rifare » costituisce l'abisso senza fondo degli armamenti convenzionali, presi nelle spire del progresso tecnologico. L'incremento degli oneri costituisce un danno grave di per sé ed in quanto si riflette su altre attività essenziali, come lo sono quelle cui è legato il progresso sociale delle collettività interessate. Per evitare che il danno divenga gravissimo, occorre conformare le preparazioni militari a scopi paganti ed a carichi tollerabili, una conformità oggi, ancor più di ieri, divenuta incombenza di alta azione di governo.

Tali requisiti si realizzano mediante un'organizzazione degli Stati in vista dell'emergenza, dotata di un alto potenziale difensivo. La capacità d'incasso, acquisita in questi termini, è una vera facoltà di sopravvivere sotto i colpi più duri; la capacità di reazione è l'attitudine a restituire immediatamente i colpi ricevuti con repliche tanto vigorose, che non sia possibile trascurarle. Nelle repliche si concreta la cosiddetta « ritorsione ».

In possesso di capacità d'incasso e di ritorsione, l'essenziale di una difesa nazionale è raggiunto, senza che sia necessario osservare livelli critici. L'eventuale aggressore sa che la sua impresa non sarà una facile avventura, al contrario è atto da ben ponderare.

Le precedenti considerazioni portano ad identificare, come è pacifico, la potenza militare di uno Stato in un sistema di strumenti di distruzione, debitamente alimentato da un'infrastruttura idonea a mantenere a regime il sistema, ed il suo esercizio, in caso di conflitto armato, in un'azione di demolizione di un sistema analogo contrapposto, svolto colla migliore salvaguardia delle proprie condizioni di funzionamento.

Ciò premesso, gli effetti migliori saranno conseguiti allorché azioni di demolizione e di salvaguardia saranno esercitate con efficacia, in condizioni di economia di sforzi e coi minori sacrifici non evitabili.

A questi scopi tenderanno attività in sede organizzativa ed in sede esecutiva (operazioni di guerra). In ciascuna sede sarà da prendere in considerazione la parte che è da presumere possa essere assunta da armi convenzionali e da deterrente.

---

vitabilmente la designazione di zone d'influenza, l'U.R.S.S. raggiungerebbe il risultato immediato di rompere la solidarietà occidentale e quello, a più lontana scadenza, d'isolare il suo avversario principale.

È da osservare che se l'opera richiesta in sede organizzativa è ingente, peraltro è meno gravosa e meno densa di destino di quella che verrà ad imporsi in caso di guerra guerreggiata. E poiché quella può risultare tanto efficace di per sé, da allontanare l'emergenza bellica prima ancora che si manifesti, è logico di fare molto assegnamento sugli effetti di prevenzione e di utilizzare di preferenza le armi che risultano più efficaci in quella sede.

Per quanto poi si riferisce a prestazioni specifiche di categorie, è noto che il successo, nell'impiego di armi convenzionali, ha per condizione necessaria e sufficiente la superiorità delle forze. Anche integrando il concetto di superiorità di forze con quello di superiorità di manovra, si tratta in ogni caso di situazioni di lenta maturazione, che divengono operanti soltanto dopo complesse operazioni di guerra. I risultati finali sono sempre la conseguenza di colossali gare di armamenti. Da aggiungere, che i rapporti di forze sono subordinati, eccetto il caso di una schiacciante superiorità, a circostanze aleatorie e di opinione, per le quali la prova delle armi può essere considerata tentabile anche in presenza di rapporti sfavorevoli, con inflessione considerevole di efficacia preventiva.

In contrapposto, alle « armi nuove » — aerei a velocità supersonica, a grande raggio d'azione e volanti a quote ionosferiche e più di recente missili, gli uni e gli altri in qualità di vettori di deterrente (teste atomiche) — sono da ascrivere qualità di straordinaria efficacia d'azione singola e ridottissimi tempi d'intervento. Nel campo operativo esse darebbero luogo (il condizionale assunto ad espressione della speranza di una esperienza molto remota) ad azioni immediate, praticamente non intercettabili (assenza di difesa passiva diretta), sotto condizione di un apposito lavoro d'organizzazione, da ammettere assolto, poiché l'opera ne vale il prezzo.

Sulla loro scorta sono da prevedere operazioni di aspetto del tutto nuovo, impostate su atti eccezionalmente violenti, costituiti da un numero molto limitato di colpi posti a segno, eventualmente anche uno solo.

In tali frangenti, non ha evidentemente importanza la disponibilità di dieci o di mille teste atomiche, ciascuna dell'ordine del megaton — un milione di tonnellate di alto esplosivo convenzionale — perché è incalcolabile la rovina provocata da una sola.

Le corse agli armamenti non hanno più senso. E difatti esse sono sostituite da sforzi ingenti e costanti per il progresso eccezionale di mezzi speciali, dei quali si vedono le manifestazioni nell'intenso sviluppo di determinate branche scientifiche e di tecnologie d'avanguardia. Un deterrente, contro il quale non esiste difesa passiva diretta,

diviene per la parte aggredita lo strumento tipico della ritorsione efficace, da considerare sotto questo aspetto come atto di difesa attiva indiretta. Inoltre il suo contributo si completa con una carica formidabile di azione preventiva, talché non è da escludere, senza alcuna intenzione di fare un giuoco di parole, che la sua stessa presenza dalle due parti valga a renderne molto improbabile l'impiego. Le caratteristiche delle due categorie d'armi, così diverse per struttura e prestazioni, si condensano di fatto in una enorme maggiorazione della funzione preventiva del deterrente e in una obliterazione sensibile delle funzioni dell'armamento convenzionale.

L'affermazione del deterrente e la grande efficacia di ritorsione immediata che esso assicura sono fatti densi di significato, forse imperfettamente apprezzati sinora.

L'aggressione, anche preparata da tempo e scatenata improvvisa, va incontro a tremendi rischi; l'esito di una guerra, ben diversamente che in passato, è certo un danno immenso per tutti, vincitori e vinti; la guerra, almeno nelle sue linee classiche, diviene una eventualità sempre meno probabile e di questa congiuntura in formazione si debbono vedere indizi nella presentazione di tipi nuovi di conflitti, meno aspri e meno aperti — la guerra fredda ed i suoi derivati ne sono un esempio — nel corso dei quali la guerra già detta di linee classiche potrà comparire come fatto episodico, ma non costituirà più un fatto assolutamente necessario.

È accaduto più volte, nella evoluzione dell'armamento dalla preistoria ad oggi, che si manifestassero fasi di prevalenza dell'offesa — ad esempio, coll'invenzione delle armi da fuoco — e fasi di prevalenza della difesa — ad esempio, all'epoca dei castelli e delle corazze.

*In contrasto con una valutazione corrente, che pertanto è da rivedere e da correggere, il deterrente dà inizio a una fase di difesa prevalente.*

Ed allora, all'epoca delle armi atomiche, quale parte si deve attribuire alle armi convenzionali?

Se si lascia da parte l'ipotesi, prematura anche se attraente, di accordi internazionali validi per l'esclusione di tutte le armi, comprese le atomiche, perché in tal caso verrebbero a mancare l'interesse e la stessa materia del discutere, è presunzione fondata che il convenzionale conservi una sua funzione nell'assolvimento di atti che gli sono particolari e che l'armamento atomico non è in grado di assolvere — in questi termini si apre una estesa casistica d'impiego — e nelle circostanze di belligeranti che non dispongono di armi atomiche o non intendono farvi ricorso.

Si è accennato ad obliterazione di armamenti convenzionali. È

bene porre l'accento sul fatto che il fenomeno viene a porre su piani subordinati un armamento tipicamente aggressivo. Per raggiungere il suo scopo, colui che intraprende una guerra d'aggressione deve piegare l'aggredito sino ad indurlo alla resa. Ma questi non si può pensare piegato colla sola rovina che vien di lontano e alla quale, per ipotesi, può rispondere con azioni similari. Soltanto l'invasione del territorio e la conseguente perdita dei centri nei quali pulsa più intensa la vita dello Stato può costringerlo a cedere alla violenza subìta, dopo averle a lungo resistito.

Si potrà obiettare che il deterrente atomico può essere impiegato per preparare l'aggressione, ma l'obiezione dimentica che l'atteggiamento importerebbe l'innegabile effetto controproducente di provocare la riposta atomica, cioè di spostare il conflitto su quelle linee, che l'aggressore ha tutto l'interesse ad evitare. Invasione e conquista sono compiti esclusivi di forze armate convenzionali, le quali debbono essere provviste, a tal fine, delle attitudini ad operare lontano dalle loro basi di pace e ben addentro nei territori invasi, attitudini i cui fattori sono ben noti ai tecnici militari.

Iniziando la presente analisi si è osservato che l'abolizione dell'armamento convenzionale equivale a costituire una massa inerme in presenza dei detentori dell'arma atomica; in contrapposto si deve ammettere ora che la scomparsa del deterrente restituirebbe al convenzionale la sua piena potenza, che è quella, è bene ricordarlo, dimostrata in due guerre mondiali.

Alla stregua delle precedenti considerazioni l'esplosivo nucleare non è il simbolo del caos — anche questo è un luogo comune che conviene emendare —; è il mezzo valido per moderare le velleità d'aggressione e per dissuadere i possessori dei grandi armamenti convenzionali di farvi ricorso a mano sciolta.

Nella realtà di relazioni internazionali critiche e di fasi alterne di acme e di distensione, sono in azione ad un tempo valori attuali di armamenti convenzionali ed effetti potenziali di deterrente, col risultato di determinare situazioni di fatto delle quali è necessario sapere vedere cause e soprattutto sviluppi e punti d'arrivo. Queste situazioni di fatto tornano a confermare la funzione prevalente inibitoria, esercitata dal deterrente nei confronti dell'armamento convenzionale, e convalidano la perspicuità dell'asserzione di un uomo politico inglese, Mr. Duncan Sandys, il quale ha affermato alcuni mesi or sono che una terza guerra mondiale è stata evitata in questi ultimi anni « per la crescente solidarietà e preparazione militare delle nazioni libere e per il potere deterrente nucleare che sta dietro a tutto que-

sto ». Un'altra deduzione inoppugnabile, alla stregua delle argomentazioni svolte, è che un disarmo parziale nucleare, che pertanto non si estenda agli armamenti convenzionali, costituisce in pratica la rinunzia piena e gratuita all'esercizio della ritorsione. Esso si traduce nell'accettazione incauta di una condizione d'inferiorità, difficilmente superabile altrimenti, da parte di chi è meno provvisto in materia di armamenti convenzionali: in definitiva un attentato contro la pace mondiale. Non si nega che il deterrente dia consistenza al pericolo di una guerra nucleare totale, di conseguenze estremamente catastrofiche. Ma se queste lo saranno veramente per tutti, è fondata la previsione che essa non avrà mai luogo. Esiste tuttavia una condizione necessaria per la fondatezza della previsione: che resti esclusa la eventualità di un attacco atomico massiccio ed improvviso, capace di superare le facoltà d'incasso e quindi quelle di risposta dell'aggredito.

*È da ritenere che l'esclusione dell'accennata eventualità costituisca il problema centrale di una preparazione militare aggiornata.* È un problema certamente complesso, ma è strettamente doveroso risolverlo.

L'interesse dell'argomento suggerisce d'integrare tali deduzioni, con alcune considerazioni generali, che valgono a mettere a fuoco l'essenza del problema trattato.

Una soluzione pratica non è in vista, sinché il disarmo si basa su discriminazioni che non sono accettabili e non sono nemmeno sensate. Perché no alla bomba atomica e sì alla bomba ad alto esplosivo da 10 tonn.? Forse vi è divario nella sorte di chi si trova entro il raggio letale dell'una o dell'altra? O forse l'una è arma spietata e l'altra è leale? Non esistono armi leali, perché tutte sono il portato ultimo della violenza, che si estingue soltanto al limite estremo e insuperabile dell'uccisione del proprio simile. Tutte le armi sono spietate. Dove regna lo spirito della violenza folle scatenate armate soltanto di pietre e di bastoni, possono commettere più efferatezze di quante vittime si conterebbero su di un campo di battaglia. Il Concilio lateranense aveva proscritta nel 1139 la balestra, fatta eccezione per le guerre contro gli infedeli; oggi, partendo da presupposti ben diversi, si promuovono le campagne contro il deterrente atomico. Abolire un'arma è un nonsenso. Ogni arma è figlia del progresso umano, che un tempo si è chiamato impiego del bronzo e del ferro, e ne sono derivate le armi metalliche, migliori di quelle di osso o di pietra, ed oggi si chiama energia atomica ed è anche esplosivo nucleare. È un nonsenso, perché equivale al tentativo di spingere a ritroso il progresso, una concezione

fuori della realtà anche prima di essere antistorica. Proscrivere un'arma è un atto privo di consistenza, perché nulla garantisce che un uomo o un popolo, coinvolti in una contesa mortale il cui esito è la morte del soccombente, non ricorrano ad ogni mezzo alla mano, sia pure la bomba atomica, prima di subire il fato estremo.

Quando un'arma esiste è saggio prevedere che possa essere impiegata. Piuttosto che chiedere l'abolizione o la proscrizione di questa o quell'arma — una cura sintomatica che non estirpa il male — occorre procedere alla cura diagnostica, che guarisce il male nelle sue cause. La cura diagnostica è la compressione dello spirito di sopraffazione, che induce a impugnare le armi contro i propri simili, e la esclusione della violenza vittoriosa dalle fonti del diritto nelle relazioni internazionali. E, in attesa della cura efficace, occorre frenare la disponibilità e l'uso di tutte le armi.

Se è da farsi un'annotazione di profondo significato, essa è quella che ad uno splendido progresso materiale gli uomini non hanno saputo accoppiare un progresso morale di egual merito. Qui è l'origine di molti mali che si sogliono addebitare al progresso; in questo campo è urgente lavorare.

Il disarmo deve essere esercitato soprattutto sulle coscienze. Esso sarà una parola vuota di senso sinché tutti gli uomini non saranno d'accordo che non esistono controversie, che non sia possibile regolare con accordi pacifici, sol che ne esista la volontà; sarà un fatto fuori della realtà, sinché chi asserisce di perseguirlo si dimostra soprattutto sollecito di togliere le armi agli altri e di conservare le proprie e sinché la rinuncia alla violenza è consigliata al vicino, mentre le posizioni assunte nei riguardi dei propri privilegi sono le più ferme e le più intransigenti.

Finché questa è la situazione, non è consigliabile fondare pace e sicurezza dei popoli su illusioni pericolose, anche se nobili. Il valore delle poste in giuoco esige l'atteggiamento più saggio della consapevolezza del proprio diritto e della determinazione di difenderlo.

Certamente il rispetto del diritto non si concilia colla rinunzia ai mezzi per difenderlo, sinché il progresso morale dell'uomo non lo assicurerà a ciascuno, nell'interesse di tutti.

PAOLO SUPINO

# LA CRISI DI GOVERNO DEL MARZO 1914

Il Congresso del partito radicale italiano, riunitosi a Roma il 31 gennaio 1914, votò, due giorni dopo, un ordine del giorno, col quale, dopo aver rilevato che la partecipazione di ministri radicali al quarto Ministero Giolitti non era valsa ad impedire, nelle elezioni politiche generali dell'ottobre precedente, né le violenze contro la libertà del voto, né gli accordi coi clericali, dichiarava che il partito non poteva più oltre condividere la responsabilità di quell'indirizzo di governo e invitava il gruppo parlamentare e gli organi direttivi a determinare in conseguenza il loro atteggiamento. Senonché il gruppo parlamentare, che alla vigilia del Congresso aveva rivendicato la propria autonomia, la ribadì subito dopo, affermando il proprio diritto ad un'assoluta indipendenza nel valutare la situazione parlamentare e nel contribuire alla sua risoluzione (1). Perciò i ministri e i sottosegretari radicali rimasero al potere, non corrispondendo al voto del partito.

Si svolse di poi nella Camera la discussione circa le spese sostenute per l'occupazione della Tripolitania, della Cirenaica e delle isole dell'Egeo e per gli avvenimenti internazionali. E, nonostante la violenta opposizione dell'Estrema Sinistra, il dibattito si concluse il 4 marzo con una risoluzione di stragrande maggioranza, di trecentosessantun voti favorevoli e ottantatré contrari, anche perché Giolitti aveva escluso nel modo più esplicito la questione di fiducia, volendo tener distinta la posizione e la sorte di un ministero dall'avvenimento eminentemente nazionale e patriottico.

Il gruppo radicale allora, adducendo, come motivo principale, che, con la fine della discussione su la conquista della Libia, si fosse chiuso il periodo di esperimento di governo (al quale autorevoli rappresentanti appunto di parte radicale avevano efficacemente collaborato) e che convenisse promuovere una distinzione sempre più chiara e recisa dei partiti rappresentativi delle tendenze politiche, economiche e sociali del paese, deliberò, il 7 marzo, di distaccarsi dalla maggioranza ministeriale (2). L'indomani, i due ministri radicali, Et-

---

(1) La Stampa, 31 gennaio e 1-4 febbraio 1914.

(2) Il Messaggero, 3 marzo 1914, « La riunione del gruppo radicale »; G. Volpe, *Italia Moderna*, Firenze, 1952, vol. III, pag. 581-84.

tore Sacchi e Luigi Credaro, e i tre sottosegretari dello stesso partito, Vittorio Cannavina, Angelo Pavia e Antonio Vicini, rassegnarono le loro dimissioni.

Senonché il motivo principale addotto dal gruppo parlamentare radicale non era pienamente fondato. La questione non consisteva nel riconoscimento delle spese per l'occupazione della Libia e delle isole dell'Egeo. Approvare i conti per se stessi, a prescindere dal giudizio sui criteri con cui i fondi erano stati impiegati, era una necessità amministrativa ed un dovere di tutti quelli che erano stati favorevoli all'impresa e avevano quindi assunto la loro parte di responsabilità per tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate. Tanto è vero che Sonnino, il quale, da esperto conoscitore del bilancio dello Stato, aveva mosso aspre critiche alla condotta finanziaria del Ministero durante la guerra, aveva tuttavia dato voto favorevole, dichiarando alla Camera che la sua fiducia era solo nella Libia (1).

Il problema consisteva invece nella necessità di eliminare il disavanzo che si era prodotto nel bilancio, appunto per effetto delle spese di Libia. E i provvedimenti finanziari intesi a questo scopo e preparati dal Ministero erano stati bensì approvati in via di massima dagli Uffici della Camera, ma dovevano affrontare la discussione nel Parlamento e suscitavano la forte e persistente opposizione dei socialisti ufficiali, che erano stati contrari all'impresa, e che svolgevano un'attivissima propaganda fondata sugl'inevitabili disagi conseguenti ad ogni guerra.

Dopo il distacco dei radicali, Giolitti annunziò alla Camera, nella seduta del 10 marzo, le dimissioni di tutto il Ministero. Ancora una volta, fu una crisi anormale, extraparlamentare, non preceduta da una benefica discussione, da un urto di programmi politici; e ancora una volta venne a mancare un chiaro orientamento per la soluzione.

In verità, Giolitti, per tutti i governi da lui costituiti dal 1901 fino all'ultimo, aveva sempre cercato e ottenuto l'appoggio o il consenso più o meno tacito dell'Estrema Sinistra. Ora l'Estrema gli era ostile. Il gruppo socialista ufficiale, lo stesso giorno 10, riaffermò « il suo carattere di opposizione e gli obbiettivi fondamentali da cui era stato mosso costituendosi, di lotta a oltranza contro i metodi immorali e criminosi del giolittismo nelle elezioni, nelle amministrazioni e nella politica parlamentare », e deliberò di « proseguire la sua vigile ed energica azione contro più o meno larvati tentativi di continuazione della medesima politica » (2). Or ora i radicali lo avevano ab-

(1) Atti del Parlam. Ital., Legislatura XXIV, Sessione 1ª, Camera dei Deputati, Discussioni, vol. I, pp. 281 e 2001.

(2) Avanti!, 11 marzo 1914, « Il Gruppo socialista e la crisi ».

bandonato. Era quindi venuta meno la condizione che egli aveva costantemente creduta necessaria per la sua permanenza al potere. Tale motivazione non è certo senza consistenza; ma ha un valore quasi esclusivamente personale e può, se mai, rappresentare uno degli aspetti della situazione parlamentare, che era invece realmente complessa. Del resto, oltre alle cause generali, non poco aveva cooperato a determinare e a mantenere quella situazione lo stesso Giolitti, il quale per così lungo tempo aveva esercitato un dominio incontrastato nella vita pubblica italiana. Dichiarando, come egli fece, che con l'allontanamento dei radicali era mancato il colore che la loro partecipazione aveva conferito fin dal principio al suo Ministero, implicitamente venne a confermare quella che era stata una delle più gravi accuse costantemente rivolta alla maggioranza giolittiana, e che era stata considerata uno dei vizi fondamentali della vita politica italiana, cioè che la maggioranza parlamentare non avesse una sua qualificazione e quindi un programma, un sistema di idee suo proprio, e non fosse altro che un ibrido agglomerato di carattere personale. Lo rilevò apertamente persino Vittorio Emanuele Orlando, il quale in una seduta successiva della Camera, pur compiacendosi di aver fatto parte per tredici anni di quella maggioranza e pur rivendicando le alte benemerenze del governo che da essa era stato sostenuto, ebbe la sincerità di dire: « Si era formata negli ultimi quattro anni una situazione anormale la quale non mi pare giovasse al retto funzionamento delle nostre istituzioni parlamentari: cioè una maggioranza che per numero era indubbiamente la maggioranza e che intanto non riusciva a governare da sola » (1).

Le successive vicende della crisi del marzo '14 rivelarono ancor più l'anormalità, le incongruenze, il difetto di chiare idee e di chiare e sicure tendenze da parte della Camera. La situazione va anzitutto considerata in termini parlamentari, cioè in rapporto alla prassi tradizionale dei regimi costituzionali, prescindendo dalle ragioni più profonde di carattere generale.

La stranezza della situazione culminò in alcune spiccate manifestazioni. Non appena Giolitti ebbe terminato di pronunziare nella Camera la formula consueta delle dimissioni, scoppiarono al suo indirizzo nutriti e prolungati applausi, e seguirono altre significative e calorose espressioni di consenso e di devozione (2). Persisteva infatti,

---

(1) Atti del Parlam. Ital., Legisl. XXIV, Sess. 1ª, Camera dei Deputati, Discuss., vol. III, p. 2297.

(2) Atti del Parlam. Ital., Legisl. XXIV, Sess. 1ª, Cam. dei Deput., Discuss., vol. III, p. 2141; Il Messaggero, 11 marzo, « La cronaca della crisi - L'annunzio ufficiale »; La Tribuna, 12 marzo, artic. di fondo, « Un applauso singolare ».

anche dopo le dimissioni dei ministri radicali, una fortissima maggioranza favorevole a Giolitti, costituita dai liberali di Sinistra, che formavano il nucleo di gran lunga più numeroso, e da quelli del Centro e della Destra e dai democratici costituzionali. Sorse perciò subito, anzi era sorta prima che fossero annunziate le dimissioni del Ministero, e si diffuse poi, l'idea che il nuovo gabinetto dovesse uscire dal seno stesso della maggioranza. Invece, dallo stesso Giolitti e da quasi tutti gli altri parlamentari consultati dal Re, fu designato Sonnino.

Parve allora a prima vista, e può a prima vista apparire anche ora, che si obbedisse così al principio dell'avvicendamento al potere delle correnti politiche contrastanti. Lo accredita lo stesso Giolitti nelle sue *Memorie*, che per altro sono del 1922: « Il distacco dei radicali dalla maggioranza, che metteva la coalizione di Sinistra nella condizione di non poter reggere un governo, portava logicamente a che il potere passasse a quegli che si presentava come il capo della Destra » (1).

Ma la designazione di Sonnino, comportava solo un omaggio al suo valore: Sonnino era stato costantemente, tranne che durante l'impresa di Libia, il più autorevole e il più tenace avversario di Giolitti, il capo dell'Opposizione costituzionale; la vita parlamentare da oltre un decennio aveva oscillato, ma quasi solo teoricamente, fra questi due poli; Sonnino sembrò ancora destinato a costituire l'altro termine per il formale alternarsi delle tendenze opposte. In effetti, come già nel passato, ma tanto più ora, non ricorrevano le premesse e le condizioni necessarie per rendere possibile la sua successione a capo del governo non destinata all'insuccesso ma a vita brevissima. La crisi non era stata provocata da lui; ma, già si è detto, dal gruppo parlamentare radicale, e il suo maggiore esponente, l'onorevole Sacchi, aveva per un momento assunto quasi l'atteggiamento di candidato alla presidenza del Consiglio. Sonnino non era più il capo di una minoranza che potesse costituire il nucleo essenziale di una nuova maggioranza parlamentare. Lo stesso Giolitti soggiunge: « Il gruppo che per tanti anni aveva fatto capo, con molta devozione e disciplina, all'on. Sonnino, si era disciolto dopo la guerra di Libia » (2). E Sonnino non aveva dissimulato, in piena Camera, il suo isolamento (3). Né erano senza influsso, nel suo animo, i precedenti insuccessi dei due Ministeri da lui presieduti, che erano durati intorno ai cento giorni ciascuno. Egli stesso, del resto, riconobbe poi di non possedere attitudini di condot-

(1) G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, vol. II, p. 510.
(2) G. Giolitti, op. cit., pp. 510-11.
(3) Atti del Parlam. Ital., Legisl. XXIV, Sess. 1ª, Cam. dei Deput., Discuss., vol. III, p. 282.

tiero parlamentare, e tale era pure l'opinione di due dei suoi più devoti amici politici: Salandra e Vincenzo Riccio. Tanta era l'inconsistenza della designazione di Sonnino, che egli, il 13 marzo, appena ricevuta dal Re l'offerta dell'incarico, la declinò subito, appunto in considerazione della situazione parlamentare. In una conversazione con alcuni deputati aveva detto: « Con una Camera giolittiana non può vivere che un gabinetto giolittiano » (1).

## *LA DESIGNAZIONE DI SALANDRA*

Dopo il diniego di Sonnino, secondo la designazione di lui stesso e quella precedente fatta in via subordinata da Giolitti e da altri parlamentari, il Re invitò Salandra, nello stesso giorno 13, a comporre il nuovo Ministero. Ma anche questa designazione non corrispondeva del tutto ad una linea chiara e diritta di prassi parlamentare. Salandra non era più l'*alter ego* di Sonnino, il vice capo dell'Opposizione costituzionale. Nel recente discorso elettorale, del 20 ottobre '13, si era alquanto distaccato da Sonnino, o per alcune dichiarazioni politiche più esplicite, più rigorose e più energiche, o per riserve di fronte a determinate proposte (2). Non è però qui il caso di soffermarsi sui motivi e le caratteristiche di tale atteggiamento. Basti riferire il pensiero di Olindo Malagodi, Direttore della *Tribuna*, devotissimo a Giolitti: « Si è ripetuto ultimamente che l'on. Salandra, sia col suo discorso elettorale, sia per atteggiamenti assunti e voti dati nella nuova Camera, era divenuto giolittiano. Questa affermazione generica non dà il suo dovuto, né all'uomo, né alla verità; e trasforma, rendendolo ingiustamente mediocre, un fatto politico, che va interpretato e giudicato con criteri ben superiori. I mutamenti e gli adattamenti dell'attitudine dell'on. Salandra alla realtà politica parlamentare e del Paese, hanno un significato, più che personale, politico; la cui importanza si rileva tutta colla presente crisi » (3).

Comunque, tanto più ammettendo che Salandra fosse senz'altro passato nelle file della maggioranza giolittiana, con la sua designazione a capo del governo si abbandonò il criterio che si era tentato di applicare da principio nella persona di Sonnino, cioè il criterio dell'alternativa al potere degli indirizzi politici antitetici; e si ritornò al concetto logico apparso fin dal primo momento, che il nuovo pre-

---

(1) La Stampa, 10 marzo '14, *Cirmeni*, « Può accettare Sonnino? ».
(2) La Tribuna, 20 ottobre 1913, « I discorsi di oggi - Quello che insegnano al paese ».
(3) La Tribuna, 15 marzo '14, articolo di fondo, « L'on. Salandra ».

sidente del Consiglio fosse espressione della maggioranza giolittiana. Senonché, fra i suoi maggiori componenti, Salandra era l'ultimo venuto. Più naturale che ne fosse il rappresentante un deputato che vi appartenesse da tempo. Prima che si aprisse la crisi infatti, era stato ventilato — e poi fu ripetuto più volte — il nome di Paolo Carcano, che aveva fin allora figurato addirittura come capo della maggioranza, e che poteva presentarsi come un luogotenente vero e proprio di Giolitti (1). L'onorevole Luigi Gasparotto aveva precisato: « La persona indicata da tutti sarebbe l'on. Carcano » (2). E *La Tribuna* lo aveva detto « circondato alla Camera da universale estimazione » (3).

Ma è vano ricercare nella soluzione della crisi di governo del marzo 1914 uno sviluppo coerente, organico, conforme alla normalità della prassi parlamentare. La spiegazione va trovata anzitutto nelle complesse necessità di quel grave momento.

Occorreva risolvere con lavoro intenso e metodico tutte le questioni conseguenti all'impresa di Libia, provvedere all'assestamento delle finanze e della pubblica amministrazione, sistemare la colonia in rapporto alle urgenze interne e internazionali. Erano appunto i problemi che corrispondevano alle maggiori competenze, sia di Sonnino, sia di Salandra; non certo di loro soltanto, ma sicuramente e particolarmente di loro, per la specifica preparazione tecnica di entrambi, della quale un decennio prima avevano dato luminosa prova nell'opera insieme svolta per la restaurazione delle finanze.

Ma agì, molto più, un'esigenza di carattere generale.

Il suffragio universale, limitato per altro agli elettori maschi, non era stato voluto dalla Camera, la quale aveva negato al precedente Ministero, presieduto da Luigi Luzzatti, un più modesto allargamento del diritto di voto. Forse, come pure si disse, non era stato che un espediente parlamentare nelle mani di Giolitti per poter riprendere il potere. La riforma elettorale dunque non era indizio ed espressione di una tendenza democratica largamente diffusa nel paese. Se ne ebbe la conferma nelle elezioni politiche generali dell'ottobre 1913.

Com'era naturale, i partiti che si potevano raggruppare sotto lo appellativo di opposizione di classe, cioè le varie specie di socialisti, ufficiali, riformisti, indipendenti e sindacalisti, ottennero un numero molto rilevante di voti in più, rispetto ai risultati delle elezioni del 1909, e mandarono alla Camera, complessivamente, settantanove deputati. Il partito republicano invece perdette terreno: fra aderenti all'or-

(1) La Stampa, 12 marzo, *Sobrero*, « Le ipotesi e gli scogli della nuova combinazione esaminati dai ministri dimissionari »; Il Messaggero, 13 marzo, « Sonnino o Carcano », e 14 marzo, « L'on. Carcano ».

(2) Il Messaggero, 12 marzo, « Le prime consultazioni ».

(3) La Tribuna, 14 marzo, « L'ipotesi Carcano », « La situazione ».

ganizzazione e indipendenti, riuscirono eletti appena diciassette rappresentanti. Tali due settori della Camera, dei socialisti e dei repubblicani, formarono un'opposizione non costituzionale, forte di novantasei elementi, che fu l'Estrema Sinistra vera e propria.

Anche i radicali, i quali per altro non derivavano la loro forza da una determinata classe sociale, guadagnarono voti e seggi proporzionalmente più degli stessi socialisti, raggiungendo il numero di settantatré deputati. Travagliati internamente da due tendenze, l'una favorevole alla partecipazione e poi alla permanenza nel governo, l'altra desiderosa che il partito riprendesse libero e diretto contatto col paese, i radicali erano stati a volta a volta qualificati o come l'estrema punta del liberalismo o come l'ala temperata dell'Estrema Sinistra. Comunque, dal 10 marzo '14, dopo il distacco dal Ministero Giolitti, il partito radicale, che per altro era un partito costituzionale, andò in effetti ad ingrossare le forze dell'Estrema Sinistra, portando l'Opposizione a centosessantanove unità.

Di contro a tale massa erano i partiti, che si potevano denominare, con significato largamente comprensivo, « conservatori », cioè i nazionalisti, i cattolici, i liberali delle varie gradazioni, i democratici costituzionali. In confronto con i socialisti e i radicali, essi progredirono sensibilmente di meno; ma in via assoluta ottennero, complessivamente, il maggior numero di voti e conquistarono trecentotrentanove seggi, superando di molto il limite minimo della maggioranza (1).

Ora, nei regimi costituzionali parlamentari, per necessaria e del resto non infondata presunzione, la composizione delle assemblee politiche, che siano frutto di libere elezioni, rispecchia le correnti politiche del paese; e non v'ha, in via normale, altro modo sicuro e preciso per conoscerne il pensiero e la volontà, tranne che, in via eccezionale e per determinati problemi, possano in altra forma manifestarsi. Perciò, essendo nel marzo 1914 decisamente prevalenti nella Camera i partiti di tendenze più o meno conservatrici, predominante, anche dopo la prima applicazione del suffragio universale, era nel paese lo spirito di conservazione, e largamente diffusa la sensazione della necessità di un periodo quasi di raccoglimento dopo l'audacia della riforma elettorale e le sue ripercussioni; di un periodo di elaborazione e di consolidamento dei frutti dei grandi avvenimenti della precedente legislatura.

Fra i maggiori uomini politici, i più adatti al nuovo compito apparvero subito Sonnino e Salandra, i quali — guardando ampiamente alla composizione delle assemblee politiche, senza tener conto delle

(1) A. Schiavi, *I guadagni e le perdite dei partiti nelle elezioni politiche del 1913*, in « La Riforma Sociale », fasc. aprile 1914.

sottodistinzioni, anzi secondo un'espressione usata dallo stesso Salandra — potevano dirsi liberali di Destra.

Fra i due, Salandra presentava più possibilità pratiche di riuscita, come i fatti dimostrarono. Egli non era bensì pienamente gradito alla maggioranza giolittiana, ma non era neppure mal visto da essa, come Sonnino, che aveva sempre tenuto un atteggiamento decisamente ostile e, anche durante l'ultima discussione sui conti dell'impresa libica, aveva usato espressioni molto aspre a suo riguardo. A Salandra perciò erano consentiti quegli accordi con la maggioranza, anche discreti o taciti, che non erano possibili a Sonnino. Salandra era un uomo nuovo come capo di governo, non pregiudicato da precedenti insuccessi; ed era meno rigido, meno angoloso, di meno difficile comunicativa, più abile nei rapporti col Parlamento. Nel complesso, egli rappresentava una soluzione intermedia.

Tutto ciò apparve più o meno chiaramente non pochi giorni prima che scoppiasse effettivamente la crisi ministeriale: lo attestano particolari ed episodi non insignificanti, che rivelano un'opinione diffusa. L'onorevole Salvatore Barzilai, repubblicano, fu il primo ad avere una felice intuizione; quando non ancora il gruppo radicale si era distaccato dal Ministero, previde lucidamente un Ministero Salandra senza radicali. E la sera stessa della decisione dei radicali, il 6, l'onorevole Rosario Pasqualino-Vassallo, che aveva partecipato a quella deliberazione, volgendosi verso Salandra, che era circondato da un gruppo di deputati, fra i quali Barzilai, e da alcuni giornalisti, esclamò ad alta voce: « Salutiamo il futuro Presidente del Consiglio ». Al che, Salandra, col suo pronto e fine umorismo, rispose additando Barzilai: « Per ora non sono stato designato che da Sua Maestà la Repubblica! » (1). E il 7 Sobrero riferiva al suo giornale: « Nella folla di deputati che gremivano i corridoi della Camera, l'on. Salandra era il più circondato fra coloro pei quali la probabilità fortunata si delinea all'orizzonte »; e concludeva: « Per ora si parla molto di una probabile combinazione Salandra » (2).

In effetti la composizione del Ministero Salandra fu espressione e riprova delle condizioni e tendenze politiche prevalenti nel Parlamento e nel Paese.

Nel discorso da lui tenuto a Lucera — che, come rilevava *La Stampa*, era stato giudicato « il più forte pronunziato da uomini di Governo nel periodo elettorale », e che aveva fatto « sin d'allora con-

---

(1) Il Messaggero, 7 marzo, « Le previsioni dell'on. Barzilai »; Avanti!, 8 marzo: « La crisi e la successione »; La Stampa, 14 marzo, *Sobrero*, « La combinazione Salandra ».

(2) La Stampa e Il Messaggero, 8 marzo.

vergere l'attenzione del mondo politico sulla figura » di lui (1) — Salandra aveva auspicato una larga concentrazione liberale. A questa concezione, del resto professata da gran tempo — e i giornali riprodussero i brani più calzanti di quel discorso (2) — egli si ispirò nella formazione del Ministero, il quale risultò appunto costituito di parlamentari di tutte le gradazioni del liberalismo, dalla Destra al gruppo dei democratici costituzionali. « Quando si è saputo in modo certo » — informava la giolittiana *Tribuna* — « che l'on. Salandra volgeva i suoi passi verso la parte più democratica della Sinistra storica, si è compreso quanto fossero infondate le prevenzioni che si erano da alcuni nutrite; quanto fossero ingiustificati i timori di un conservatorismo troppo accentuato e di un esclusivismo che ripugnano alla mente dell'on. Salandra » (3).

Della crisi di governo del marzo 1914, gli scrittori di storia, o non si occupano affatto o trattano brevemente, o non le attribuiscono tutta l'importanza dovuta (4).

Quella crisi invece ebbe, direttamente o per via indiretta, profonde conseguenze e ripercussioni nella vita parlamentare e politica del paese, anzi segnò l'inizio di una svolta storica fondamentale.

Fin dal primo momento, si delineò fra i deputati costituzionali una evidente tendenza a riorganizzarsi con disciplina rigorosa, imitando l'Estrema Sinistra. « Un fervore di vita nuova » — riferiva efficacemente *Il Messaggero* — « ridesta le sopite schiere dell'ex maggioranza, le quali riprendono il loro posto di combattimento » (5).

In realtà, non appena, il 5 aprile '14, il Ministero Salandra ottenne dalla Camera il primo voto di fiducia, superiore alle più favorevoli previsioni, si formò il gruppo autonomo dei liberali di Destra, forte di quarantotto deputati, poi quasi raddoppiato di numero: fu, si può dire, la ricostituzione di un partito parlamentare dopo oltre un trentennio, dal marzo 1876. E fu il primo segno palese del mutamento della situazione: contrariamente a ciò che era accaduto dopo le precedenti crisi provocate dalle dimissioni di Giolitti, cominciò a sfaldarsi

---

(1) La Stampa, 15 marzo '14, « Il programma elettorale dell'on. Salandra ».

(2) La Tribuna, 11 marzo, « Il discorso di Lucera ».

(3) La Tribuna, 16 marzo, « Voci e commenti di Montecitorio ».

(4) B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, edizioni 1927 e 1956, p. 292 di quest'ultima; S. Cilibrizzi, *Storia Parlamentare Politica e Diplomatica d'Italia*, S.A.E. Dante Alighieri, 1934, vol. quarto, pp. 314-15; I. Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto* (1870-1918), Torino, 1944, pp. 306-07; V. Galizzi, *Giolitti e Salandra*, Bari, 1949, pp. 102-03; P. Alatri, *Le origini del Fascismo*, Roma, 1956, pp. 434-35; L. Salvatorelli, *Storia del Novecento*, Mondadori, 1957, p. 429; L. Pollini, *Storia d'Italia*, Milano, 1957, vol. secondo, p. 992.

(5) Il Messaggero, 28 marzo, artic. di fondo, « I gruppi politici nella nuova situazione parlamentare ».

la pletorica maggioranza, di carattere prevalentemente personale, che era durata salda e compatta più di dieci anni (1).

L'esempio dei parlamentari della Destra produsse subito i suoi effetti. A quel gruppo aderirono i nazionalisti, pur dichiarando di voler conservare una certa indipendenza. E, ciò che è assai più notevole, ben presto sorsero in contrapposto, fra i liberali che più spiccatamente erano devoti a Giolitti, varie iniziative intese a ricostituire l'antico partito della Sinistra storica (2).

Analogo e più conclusivo impulso a formare un gruppo parlamentare vero e proprio si manifestò fra i democratici costituzionali, i quali fin allora avevano dimostrato incertezze di atteggiamento e persino ambiguità di denominazione (3).

Si iniziò così il moto verso una vita parlamentare più conforme alla prassi costituzionale, che sarà rallentato dall'intervento dell'Italia nel conflitto europeo e poi interrotto da una lunga ecclissi del regime liberale; ma finalmente metterà capo alla distinzione, abbastanza netta, dei partiti politici parlamentari, per sostanziali diversità di principî e di programmi.

Di gran lunga più gravi le ripercussioni della crisi di governo del marzo 1914 nel campo della politica estera italiana, anzi in tutta la vita successiva della nazione.

Nessuno può, seriamente, dire quali direttive avrebbe seguite, quale azione avrebbe svolta un altro ministero e particolarmente un altro capo di Governo, dopo la dichiarazione della neutralità dell'agosto '14, nella quale convennero quasi tutti gli uomini politici più eminenti. Le congetture e le ipotesi non sono lecite nella storia: esse non sono che un giuoco inconsistente e inutile, giacché, in ogni caso e in ogni tempo, non è possibile determinare quali energie si sarebbero sprigionate dal profondo della coscienza nazionale, quali situazioni, quali necessità sarebbero state prodotte dalle idealità, dagl'interessi, dalle passioni di parte, se si fosse adottata una soluzione diversa da quella che venne realmente attuata.

Fatto sta che la presenza di Salandra e, dal dicembre '14, anche di Sonnino al timone dello Stato fu decisiva per la storia d'Italia. Cer-

---

(1) La Tribuna, 22 marzo, « Un gruppo conservatore »: La Stampa, 6 aprile, *Cirmeni*, « Significato del voto in attesa delle opere »; La Tribuna, 6 aprile, « I liberali di Destra », e 4 maggio, « La fisionomia della Camera alla ripresa ».

(2) La Tribuna, 6 aprile, « I liberali di Sinistra »: La Stampa, 25-26 aprile, *Cirmeni*, « La Camera alla ripresa dei lavori. - I partiti », e 29-30 stesso mese, « Sulla ricostituzione del partito di Sinistra »: La Tribuna, 4 maggio, « Il partito di Sinistra ».

(3) La Stampa, 23 marzo, *Cirmeni*, « Fisonomia parlamentare del Ministero », e 27 stesso mese, « Preparazione e propositi del Ministero »: La Tribuna, 5 aprile, « La Sinistra democratica e il Ministero »; La Stampa, 6-7 maggio, Corrispondenza del 5, « L'odierna ripresa dei lavori parlamentari », e 17-18 stesso mese, « I democratici costituzionali »: La Tribuna, 18 maggio, « I demo-costituzionali a Congresso ».

to, gli altri membri del Gabinetto, ben consapevoli del principio della corresponsabilità ministeriale, conoscevano pienamente l'indirizzo generale e le mire finali della politica estera. Ma, per antica tradizione, confermata da una dichiarazione, allora recentissima, del marchese di San Giuliano (1), i singoli atti di esecuzione e particolarmente le trattative con l'estero si svolgevano soltanto in intima cooperazione fra il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri.

Molto delicata la posizione di Salandra rispetto a Sonnino: per circa un trentennio, egli aveva fatto parte del gruppo parlamentare sonniniano; e più volte aveva condiviso con Sonnino la responsabilità del potere, ma come sottosegretario di Stato rispetto al ministro o come ministro rispetto al presidente del Consiglio. Ora le parti erano invertite. Tuttavia i loro rapporti continui, quasi giornalieri, o negli incontri personali o per corrispondenza, se furono ispirati all'antica amicizia e comunanza di pensiero politico e all'assoluta reciproca confidenza, non si discostarono mai dalla considerazione della rispettiva posizione ufficiale nel gabinetto. Ne è riprova e insieme un esempio di correttezza, di deferenza reciproca, di squisita cortesia un carteggio che si svolse fra loro dal 30 dicembre '14 al 15 maggio successivo, ora per informazioni immediate, ora per proporre questioni da meditare prima dello scambio del pensiero o della discussione a voce o per iscritto, ora per chiarire o confermare od anche modificare opinioni già espresse o decisioni già prese. È un carteggio interessantissimo, che rispecchia le vicende delle operazioni dei due gruppi belligeranti, l'esame continuo della posizione dell'Italia, i dubbi, le ansietà, le aspirazioni per l'avvenire prossimo e lontano della nazione, il fervido sentimento patriottico dei due protagonisti.

Dai primi del gennaio alla metà del marzo '15, Sonnino, che naturalmente segue più da vicino la situazione generale europea e i suoi mutamenti e presta più immediata attenzione alla corrispondenza diplomatica, è assillato da due pensieri: da un canto, la probabilità, secondo voci ricorrenti, di una pace separata dell'Austria e poi della Germania con la Russia, pericolosissima per noi, dall'altro, il timore di prendere troppo tardi una decisione nell'interesse della nazione, e particolarmente, a misura che svanisce la speranza di una soddisfacente soluzione pacifica con l'Austria, il timore di stringere anche troppo tardi e con clausole meno vantaggiose gli accordi con la Triplice Intesa. Il 23 gennaio, Sonnino così conclude una lettera: « La situazione si va maturando rapidamente e urge avvisare al da farsi ». Tre giorni dopo: « La nostra situazione diventa ogni

(1) Lettera a Salandra del 5 settembre '14, in « I Documenti Diplomatici Italiani », Ministero degli Affari Esteri, 1954, Quinta serie, vol. I, p. 343.

giorno più difficile e non può, senza danno, venire così prolungata di molto ». Il 1° marzo: « Gli avvenimenti incalzano. Se gli alleati prendono Costantinopoli, le questioni dell'Asia Minore... prendono, in certo modo, il passo anche per noi su quelle dell'Adriatico. E, se l'apertura dei Dardanelli riducesse Bulgaria e Grecia a entrare in campo, anche noi dovremmo affrettare la nostra azione ».

Si giunge però presto ad uno dei momenti più culminanti di tutto il periodo 1914-15. Il 3 marzo, si dà incarico al nostro ambasciatore a Londra Guglielmo Imperiali di presentare al Governo inglese, e per esso a tutta l'Intesa, le proposte italiane per l'intervento al suo fianco. E, l'8 dello stesso mese, l'Austria finalmente, dopo lunghe tergiversazioni, si dichiara disposta a discutere, in tema di compensi, la cessione di territori di nazionalità italiana ad essa appartenenti.

A questo punto Salandra assume spiccatamente la posizione che il suo grado comporta, e si dimostra vero capo, colui che imprime effettivamente l'indirizzo anche alla politica estera, come a tutte le altre forme di attività del Gabinetto, e che sente più immediatamente la maggiore responsabilità. Il 16 marzo, risponde a Sonnino: « Da tutto l'insieme dei fatti e più dallo stato d'animo ch'essi producono, io ho l'impressione che noi *corriamo rapidamente* verso la completa rottura con gl'Imperi Centrali... Per ora *dobbiamo a qualunque costo rallentare, non precipitare il corso degli eventi,* fino a quando non saremo al sicuro, almeno su due punti: che *l'esercito sia pronto se non a fine Aprile — come dicono i militari, il che vuol dire forse un mese dopo — non certo prima; che si siano avuti affidamenti, o cenni di affidamenti, da parte della Triplice Intesa* » (1). Così e per successive analoghe istruzioni, il Presidente del Consiglio precisava a se stesso ed all'amico e collega degli Esteri la linea di condotta verso il distacco definitivo dagl'Imperi centrali e verso l'intervento a fianco della Triplice Intesa; l'intervento, che, pur attraverso errori e sacrifizi gravissimi di vite e di averi, fu coronato dal compimento dell'unità politica e dalla più fulgida, anzi dall'unica vittoria veramente nazionale.

CORRADO DE BIASE

---

(1) Il carteggio in questione è custodito nell'*Archivio Centrale dello Stato,* Roma, Carte Salandra I 29, Corrispondenza con Sonnino, Fasc.i 7 e 19; ed è ancora quasi del tutto inedito. Ne ha pubblicato alcuni brani e integralmente la lettera di Salandra del 16 marzo 1915 *A. Monticone* in un acuto saggio, « Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento » (*Rivista di studi politici internazionali,* fasc. gennaio-marzo 1957).

# I MODISMI

Un dizionario etimologico delle frasi, modi proverbiali, locuzioni, modi di dire, nessi di parole, che con uno spagnolismo di utile brevità potremo chiamare in blocco « modismi » (*modismos*) sarebbe desiderabile?

Così domandavo come conclusione di un mio articolo pronto, ma non ancora pubblicato sull'argomento, quando l'editore Hoepli e il vecchio amico Dino Provenzal hanno precorso la mia domanda con un bel libretto *Perché si dice così?* dove è raccolto un « gruzzolo », come scrive l'autore, di locuzioni popolari e modi proverbiali d'origine curiosa e interessante. Un bel librettino davvero: veste elegante, argomento divertente, dizione semplice e chiara, e modico prezzo. Modico prezzo a *questi lumi di luna!* (Ecco un modismo che aggiungo io). E con la luna impensierita com'è nel sentire di dover quanto prima ricevere una carovana d'ospiti inquieti, armeggioni, devastatori, veramente indesiderabili...

Auguro al libretto larga diffusione perché se la merita, ma glie l'auguro *a denti stretti* (altro modismo). Eh, sì, perché col suo libro il caro Dino *m'ha rotto l'ova nel paniere* (un altro ancora) e *m'ha preso in castagna.* Che c'entran qui le castagne? Non pensate alle ballotte e alle bruciate: *piglieresteun granchio,* anche se proprio non fosse *un granchio a secco.* Castagna è, o forse meglio era, un dente o tacchetto o scontro d'arresto per fermare il moto rotatorio dell'argano, del mulinello, della ruota del timone sui vecchi bastimenti; e, a non badarvi, doveva esser facile rimanervi impigliati con le dita. Vocabolo marinaresco dunque, e la frase equivale a « *m'ha fermato di botto* ».

Intanto io col mio articolo *son rimasto sulle secche* (come le navi che si incagliano nelle « secche » cioè nei banchi di sabbia) ma siccome posso, è vero, qualche volta *dormir la grossa* (come i bachi da seta durante la muta) ma non sono né *un pulcino bagnato* né un *pulcino nella stoppa,* mi vendico di Dino come meglio posso, sciorinando tutti i modismi che conosco e che non sono nel suo libro. Non mi dite per questo ch'io sono *un furbo di tre cotte*; perché furbo non son mai stato. E la cotta lasciamola ai sacerdoti e agli antichi uomini

d'arme; o tutt'al più agli innamorati e agli ubriachi: qui si intende « tre cotture » e si allude allo zucchero che si raffinava con una serie d'ebollizioni. Quindi « un furbo raffinato ».

Ma se mi si dà spago... E questo *dare spago a uno* (indurlo a chiacchierare su argomenti che gli stanno a cuore) di dove sbuca? Dallo spago con cui si regola l'aquilone. Ricordate il Pascoli? L'aquilone « che nel ciel turchino tra un lungo di fanciulli inno si innalza » e « ruba il filo » o spago che sia « dalla mano »?

Se mi si dà spago, non la finisco più, mentre lo spazio è poco. Mi ricordo sempre che in tempo di guerra quando non c'era quasi più da mangiare, Papini mi disse: « Se si va di questo passo, *ci ridurremo tutti sulle cinghie* ». E poi, come sorpreso, si volse a me: « Ma che vorrà mai dire questa frase? Lo sai tu? ». I bovini malati che più non si reggevano in piedi e quindi non potevano arrivare alla mangiatoia, si sospendevano su larghe cinghie passate sotto la loro pancia e legate con funi a quattro campanelle murate nel soffitto. È mezzo secolo ormai che i bovini malati si fanno curare radicalmente dal macellaio, ma un tempo tutti i contadini tenevano in casa le cinghie pronte, e in qualche stalla le campanelle murate nel soffitto debbono esserci rimaste.

Uno dei casi più bizzarri è certamente quello di *Uscire pel rotto della cuffia*, che vuol dire « scamparla bella e proprio per l'appunto ». Non ha pensato nessuno alla sproporzione tra l'insignificante vicenda d'una ciocca di capelli che esce da uno strappo della sua cuffia e l'ordinario significato quasi tragico del modismo? E poi da chi e da che cosa ha bisogno di salvarsi la ciocca dei capelli? « Cuffia » fu detta popolarmente la parte cresputa della trippa commestibile, di manzo, di suino, di pecora. A Firenze la parola è viva ancora in questo senso, e in questo senso la registrano tra le voci di lingua la Crusca, il Tommaseo, il Giorgini, il Rigutini e Fanfani, il Petrocchi, lo Zingarelli. Il modismo relativo poi si trova anche nei vocabolari più recenti, e l'uso popolare, accreditato dalla letteratura, continua da per tutto, sebben fiorentino mi sembri veramente quand'io l'odo!

Per me chiara è l'allusione al feto che esce dall'alvo materno per operazione cesarea e può dire davvero d'averla scampata bella. Su quel ventre intrivialito in « cuffia » (= trippa) c'è intera in tutte lettere la firma del piazzaiolo fiorentino con la sua sarcastica malizia, ambiziosa di velarsi in doppi sensi.

D'uomo fortunato dicevasi « è nato vestito » ma anche ho udito dire « con la camicia »; e non ci sarebbe nulla da chiarire, se non fosse radicata nel contado fiorentino e forse ancora viva la superstì-

zione che chi nasce con la placenta addosso (la « camicia »), o in capo, ha poi fortuna nella vita.

E *nascer con la cuffia* è dal Tramater registrato nel senso di nascere con la placenta in capo. Quindi ci troviamo, per dir così, in famiglia tra parenti!

Anche il Provenzal registra *Fare il diavolo a quattro.* E spiega che nei *Misteri* medievali comparivano in scena più diavoli, facendo grandi imbrogli e gran chiasso. È spiegazione che conviene accettare senz'altro. Ma il diavolo, che la sa lunga e che dappertutto mette la coda, non si dichiara soddisfatto. Perché per l'appunto quattro? E non due o tre o cinque? (Veramente il Bracciolini scrive « a sei » ma lo credo unico esempio). Il modismo esiste anche in francese tale e quale: *Faire le diable à quatre* e questo lascia supporre molto, ma... non dice nulla. Dino! Non m'accusare di fantasia più che sbrigliata, ma io dubito che si alluda a una *partie carrée* come ce la descrive Celine (*partouze* la chiama in *argot*) nel suo giustamente dimenticato *Au bout de la nuit.*

Anche *Povero in canna* è spiegato dal Provenzal. È tuttora vivissimo e rimonta almeno al Trecento, perché è di già nel Sacchetti (Nov. 151). E questo ci risparmia di cercare spiegazioni in epoche posteriori. In tanto tempo questo detto si è ormai fossilizzato; è divenuto segno convenzionale espressivo come una qualunque parola, a cui nessuno, se non il filologo, richiede il certificato di nascita e il curricolo di vita. Ma noi, benché filologi in sedicesimo, ne siamo curiosi. Nel famoso commento al famoso *Malmantile* (II, 149) il Minucci, filologo favoleggiatore di solito preoccupato soltanto di ricondurre ogni etimo volgare alla nobiltà di una genealogia classica, qui invece parcamente spiega: « quasi ignudo come una canna »; e il Biscioni, suo degno sozio che gli tien bordone per tutto il commento, spiega più sotto: « quanto una canna, che è priva e vuota d'ogni sostanza tanto fuori che dentro: ed è simbolo di pazzia, che è privazione di giudizio ».

Su per giù è la spiegazione che dà il Provenzal, e migliore non se ne trova, ma non persuade troppo; soprattutto perché l' « in » anche se in funzione di legame modale, conserva sempre un certo valore indicativo d'interiorità (in vestaglia, in pantofole, in brodo) che qui non si riesce a ravvisare. E chi pensasse a « canna della gola » farebbe più buio di prima!

Di « canna » messa in mano a guisa di scettro al Salvatore per dileggio parla il Vangelo... Sì, e poi? No, a me non riesce mettere un povero dentro una canna; ci si provi qualcun altro se crede. A meno

che non sia proprio da intendere così: « un povero dentro una canna », una misera cosa dentro cosa ancor più misera!

Il Minucci, dotato senza dubbio di fertile immaginazione, nel medesimo luogo avverte anche: « Altri sostengono che quell' *in canna* sia una sola parola (*incanna*) e stia per *incannatore;* ché quando un uomo si mette a incannare (cioè avvolgere il filo sui rocchetti di canna per tesserlo), è segno che è miserabile, perché il guadagno dell'incannatore è infelicissimo ». Sebbene non frequente, esiste, è vero, nel popolo fiorentino e forse anche altrove, la tendenza intenzionalmente faceta a queste forme apocopate. Guccio Imbratta (per l'imbrattatore) è già nel Boccaccio; e così Mastro Impicca, Mastro Ciaba, e Beppe Tribbia e Gigi Sciacqua, ma tutto questo non ci fa muovere un passo verso una più ragionevole etimologia.

Diecine e diecine sono i modismi di cui si conosce il significato e che quindi si sanno adoprare con proprietà, ma di cui non si capisce l'allusione. A quale « asso » si riferisce *lasciare in asso?* I giuochi con l'asso delle carte o dei dadi non ci dicon nulla. Altri vuol rettificare *in Nasso* con allusione al mito d'Arianna ivi abbandonata da Teseo. Evidente pedanteria dottrinaria che oltre a non rispondere alla pronunzia (si dice *inasso* e non *innasso*) sa di rifrittura classica da lontano un miglio. Né ci giova il confronto col tedesco *in stich lassen,* perché *stich* non ha rapporto con « asso ».

E di dove diavolo avrà origine il *Non dare né in tinche né in ceci?* (cioè non concluder nulla). È registrato anche nei più moderni vocabolari. *Ceci e tinche* ci menano dal salumaio. Tuttora baccalà e ceci fanno presso di lui il bagno in compagnia, e le tinche vive, scodinzolanti in una zangola d'acqua accanto alla zangola dei ceci messi a rinvenire, ho fatto a tempo a vederle anch'io. Si tratterebbe dunque d'uno che fa la spesa e non si decide a scegliere fra le tinche e i ceci? Ma per ricondurre la frase a questa origine bisognerebbe che « dare in » potesse accettarsi in significato di « scegliere », mentre questa accezione ci lascia perplessi. Pico Lari di Vassano (ossia Lodovico Passarini) nel suo *Modi di dire proverbiali e motti popolari* (1875) dà tutt'altra spiegazione. Secondo lui la frase significa invece essere uno scimunito o giù di lì; e con una delle sue solite brosce di qualche colonna ci dimostra che tanto tinche come ceci ebbero significato metaforico di scemenza. E fin qui può aver ragione, ma quanto al significato del modismo crediamo ch'egli sia in errore.

*Tirar sassi in colombaia* si capisce senz'altro: chi tira sassi in una colombaia, o sua o d'altri, fa un magro affare. Ma alla spiegazione dell'origine non ci si arriva. Un modismo trae sempre origine da un aneddoto (come vedremo in seguito) oppure, e più spesso, da un fatto

consuetudinario. E come è mai possibile concepire la consuetudine di tirar sassi nelle colombaie? Forse i ragazzi dei contadini facendo sassaiole pigliavan di mira la colombaia ch'era il punto più alto della casa e quindi il più ambito bersaglio?

Più oscuro ancora l'*Andar col cembalo in colombaia.* Comunemente si crede che voglia dire « far sapere fatti che sarebbero meglio tener nascosti »; perché le colombaie sono alte e lassù come da un campanile, il suono si sente meglio. E intendono naturalmente « cembalo » nell'accezione più ovvia di tamburello a sonagli. Ho sempre pensato a « cembalo » proavo del pianoforte; almanaccando spiegazioni che tuttavia... persuadono ancora meno! Anche il Passarini elenca e spiega questo modismo. Le citazioni da autori antichi e moderni, ch'egli riporta a convalida della comune interpretazione, ci forzano ad accettarla. E vada per l'interpretazione, ma l'origine rimane nel buio.

Il Passarini meglio se la cava a proposito di *Esser alla porta coi sassi* (che lo Zingarelli registra). Anzi la sua triplice ipotesi etimologica è fra le meno opache del libro, forse anche dilettevole, ma non c'è spazio per riportarla.

L'origine di questi modi stranissimi di dire sta quasi certamente in aneddoti del tutto dimenticati o malnoti; come p. es. l'*Acqua spargendo, doman te n'avvedrai*, un tempo usatissimo in Toscana nelle polemiche di parte. Si dice quando si vede far cosa che lì per lì par buona, ma che poi si rivelerà nociva; e fu il Piovano Arlotto che lo disse quando, per vendicarsi d'un parrocchiano, nel periodo che si dà l'acqua santa mescolò l'acqua con l'olio e, smozzicando le parole in modo che paressero latino, al suon di quel mottetto gli imbrodolò con l'*asperges* tutta la casa. Così pure il *Tardi disse lo Sgricci* (il famoso improvvisatore) che lo disse a un gruppo di scolari i quali, per burlarlo, al suo passaggio si tolsero il cappello e se lo misero sul didietro. E a chi pretende di far l'indovino gli si dice in Toscana: *Tu se' più bravo dell'Astrologo di Brozzi.* Il quale dava gli oroscopi a *lume di naso.* Naso, fiuto, ecc. per « finezza d'astuzia », son popolarissimi, e magnifico quel « naso » dato per lume all'astuzia! Se non che si diceva che l'astrologo di Brozzi li dava « a lume di naso » col solito arguto doppiosenso, in quanto la sua principale bravura era quella di saper riconoscere la Contessa di Civillari al profumo!

Tanto peggio poi se la persona di cui vi si parla non è né storicamente né letterariamente conosciuta ma, con molta probabilità inventata. Chi sono mai e quel Meo con la sua camicia lunga, e quel Negri con la sua vettura e Cecco Grullo (cfr. lo spagnolo Perogrullo) e il Trincia e il Gegge e il Bazza e, come lamenta anche il Grassi, Mon-

na Sandra e Messer Pippo? Forse l'aneddoto nemmeno esiste e tutto il frizzo s'appoggia sulle suggestioni onomatopeiche di certi soprannomi.

* * *

I modi proverbiali sono ormai destinati a sparire: per uno che ne sorge cento ne muoiono. Nascevano dalla genialità, festevolezza e loquacità del popolo, e per virtù del popolo ebbero vita rigogliosa. La lingua la fa il popolo (tutto il popolo, non la plebe) o almeno la faceva il popolo; l'ampliavano e miglioravano i poeti e talora i letterati. Avveniva poi un'osmosi fra le categorie. Oggi i poeti... ma lasciamoli stare: *genus irritabile vatum*. E quanto ai grammatici... quelli hanno sempre fatto le grammatiche.

Un tempo il popolo era il grande artiere che sapeva dare un fiore per l'amore e per l'odio una saetta, ma oggi al popolo manca il tempo d'esser poeta. L'artigiano non può più « farsi in sull'uscio con l'opra in man cantando » per scambiare col bottegaio di rimpetto quattro chiacchiere di saluto, di cronaca, d'angoscia, di conforto, di motteggio, di maldicenze; o d'uno di quei giudizi morali che scattano nella forma popolare come una chiave nella sua serratura. Il contadino non pianta più la vanga dritta nel terreno e, col piede sul vangile, con le braccia conserte sulla punta del manico, non sta più a guardare in cielo le strane favole delle nuvole orlate d'oro; o, come gli àuguri, a strologare il tempo dal volo degli uccelli frullanti attorno alla vetta dell'*arcipresso*. Così lo chiamava, forse per puro errore, o per sentimento d'ammirazione a vederlo giganteggiare solitario in fondo al podere, dove come l'antico dio Termine segnava il confine, l'esaltava in forme similari di autorità (arciduca, arcivescovo, arcispedale) rivelando comunque la sua tendenza creativa d'eloquio. Fino il mercato fiorentino — dove il Manzoni andava a caccia di vocaboli e modi vivi « straziando » poi in famiglia « gli orecchi a tutti con i suoi toscanesimi » — non offre più che una lingua impastoiata di barbarismi e voci raccolte da dialetti d'immigrati, o cianfrusaglia di riboboli e cascami di turpiloquio.

La vita moderna non dà agio all'osservazione. Le cose ormai vivono in noi una vita troppo rapida, fuggevole, tumultuosa e precaria, perché possiamo fermarci a contemplarne il lampeggio, udirne l'armonia, intuirne l'essenza più intima nei loro appariscenti fenomeni, e perché la loro idea abbia tempo di cristallizzarsi in immagini dentro di noi. Tanto è vero che da tutto il moto meccanico in cui oggi è quasi interamente assorbita l'attività sociale, da tutto il traffico, i giuochi e i vizi di quello che oggi è il popolo, a cui per naturale ere-

dità è pervenuta dai secoli precedenti la missione creatrice linguistica, sono pochissimi i modi di dire emersi che rivelino caratteri congrui a quelle attività della nostra odierna vita.

Ma dei modismi che furono accolti dagli scrittori e che quindi hanno ormai almeno una posizione storica nella letteratura, e tanto più se sopravvivono anche nel linguaggio parlato, il vocabolario deve tenerne conto. Molto opportuno quindi il libretto del Provenzal, che mirando « ai ragazzi e alle persone di media — e anche più modesta — cultura » ha saggiamente esteso la ricerca etimologica ad alcune frasi latine, spesso ricorrenti in citazione orale anche da parte di chi non conosce il latino ma ha di quelle frasi appreso per pratica il significato.

Tuttavia la nostra domanda intendeva riferirsi a un'opera filologica di maggiore impegno e più lontana portata.

Già le parole, esaminate nella loro singola struttura, ci dettero lume in zone d'ombra dove altrimenti non sarebbe stato possibile penetrare, rivelando presenza e contatti etnici di carattere psicologico nel lontano passato. Gli elementi germanici della nostra lingua ci riconducono al dominio dei barbari, gli ellenici a quello bizantino, gli arabi alla presenza territoriale e ai contatti marinareschi coi Saraceni durante l'epoca dei Comuni e delle Crociate, gl'ispanici al dominio spagnolo su circa mezza Italia.

È un fatto notorio che proprio l'osservazione e la misura del residuato linguistico di quelle presenze e di quei contatti ci hanno permesso di stabilire genericamente che scarsa dovette sempre essere la penetrazione intellettuale degli stranieri nella nostra civiltà, se così poche tracce del loro linguaggio hanno lasciato nel nostro; e per conseguenza forte risulta invece la resistenza alla penetrazione da parte del ceppo italico imbevuto ancora di succo latino. Non saprei dire se le frasi potrebbero darci un reddito altrettanto elevato. La parola è un nucleo suscettibile di disintegrazione e analisi scientifica dei suoi componenti, ma la frase non si presta che a un'analisi estetica cioè filosofica. Perché l'opera avesse consistenza filologica, bisognerebbe mettere in correlazione, ogni volta che la correlazione si mostrasse evidente, il modismo col proverbio o coi proverbi corrispondenti. Perché, se nei modismi si effonde la genialità fantastica del popolo, nei proverbi si è condensato il suo spirito sentenzioso, e il binomio « modismi e proverbi » n'è l'anima espressa in cifre di parole.

Dall'esame di quel pensiero e delle sue relative forme fantastiche, di quelle grezze opinioni e della loro intensa loquela, parrebbe che dovesse scaturire una costruzione di resultati storici, poli-

tico-sociali, più che sufficiente alla giustificazione dell'opera. Prima che i regimi democratici portassero il popolo al governo, la storia non poté registrare che vicende aristocratiche, o forse meglio diremmo oligarchiche; poiché, in apparenza almeno, non vi furono che governi di nobili, ottimati o comunque *boni homines*; mentre un tale studio potrebbe rivelarci insospettate efficienze politiche di occulte forze popolari che, messe a confronto con gli eventi coevi, ce ne apparissero non dico motrici ma per lo meno sospingenti e coadiutrici dei moti direttivi. Potrebbero portare un notevole contributo chiarificatore nella storia delle opposizioni politico-sociali attraverso i secoli. Sempre, anche sotto regimi di ferro ci furono opposizioni più o meno efficienti, più o meno segrete con cui bisognò fare i conti o almeno tenerne conto. Saggiare l'umor della bestia e — poiché siamo in argomento e vena di modismi — diremo anche sorvegliare il can che dorme, perché potrebbe far le viste di dormire o destarsi, fu sempre buona pratica di governo. Certe « calate » dell'autorità politica in deliberazioni e provvidenze arrendevoli non si spiegano se non si ammette l'esistenza e l'influsso di correnti sotterranee.

Così attraverso la linguistica si potrebbe forse ottenere un diagramma dei movimenti sociali che, spingendo a volte i loro flutti a sublimarsi nei vertici delle azioni individuali, contribuirono attraverso i secoli a sviluppare i fatti risolutivi e decisivi della storia.

Disegno più ambizioso che grandioso, e di molto problematica attuazione. Forse, anzi, addirittura chimerico? Allora per finire con un altro modismo dobbiamo anche credere che probabilmente *le jeu n'en vaudrait pas la chandelle.*

FERDINANDO CARLESI

# D'ANNUNZIO, MUSSOLINI ED IL CAPITANO GIULIETTI

Gabriele d'Annunzio e Giuseppe Giulietti furono due uomini completamente diversi: liberale e grandioso il primo, subdolo e interessato il secondo. Sembrava che non potessero avere nulla in comune, ed invece per quattro anni e più si trovarono mescolati nella stessa vicenda. I rapporti fra loro intercorsi non sono ancora sufficientemente conosciuti. I documenti dei quali possiamo valerci sono pochi. Le testimonianze sono quasi tutte interessate.

La Federazione dei Lavoratori del mare, guidata dall'on. Giuseppe Giulietti, era una delle organizzazioni sindacali più importanti al tempo della prima guerra mondiale. Giulietti seppe evitarle il tarlo della scissione che aveva rovinato altre organizzazioni, e per esempio quelle dei ferrovieri, dei metallurgici, dei lavoratori del libro.

Non appena Gabriele d'Annunzio andò a Fiume, vi giunse anche Giulietti. Questi non era certo animato dagli stessi sentimenti del poeta combattente. Credo che dell'annessione di Fiume all'Italia glie ne importasse ben poco. Vedeva nell'impresa di Fiume un gesto rivoluzionario suscettibile di sviluppo, e cercò di svilupparlo. Comunque la Federazione dei Lavoratori del mare, guidata da lui, aiutò potentemente l'azione dannunziana, facilitando, anche senza celarsi, il dirottamento su Fiume di piroscafi che trasportavano armi, grano e materiali utili all'impresa.

Quando d'Annunzio uscì da Fiume riteneva di essere il primo rivoluzionario d'Italia, ma dovette subito accorgersi che tale ruolo gli era disputato da Mussolini. Per non perder terreno e per poter trattare con lui da pari a pari, il poeta assunse a viso aperto la difesa della Federazione dei Lavoratori del mare.

Giulietti era riuscito ad affiancare alla Federazione la « Cooperativa Garibaldi » per la gestione diretta, da parte dei lavoratori, dei trasporti navali. Aveva ottenuto dal Governo, a prezzo di favore, alcune navi da trasporto già tedesche, assegnate all'Italia in conto bottino di guerra. L'ostilità degli armatori contro Giulietti aumentò in seguito alla costituzione della « Garibaldi ». Giolitti non fu insensibi-

le alle lagnanze degli armatori. Prendendo argomento dal rimpatrio dell'anarchico Enrico Malatesta, favorito dal Giulietti (rimpatrio seguito da un nuovo arresto, seguito a sua volta dall'eccidio del « Diana » organizzato — si disse — dagli anarchici per protestare per l'arresto del loro capo) Giolitti cercò di annullare la concessione delle navi alla Cooperativa.

Mussolini stava in quei giorni organizzando la marcia su Roma. Era per lui di grande importanza eliminare quanti più ostacoli gli fosse stato possibile. Perciò d'Annunzio, ancora convalescente per la famosa caduta da una finestra della Villa di Cargnacco, ottenne senza troppa fatica che Mussolini firmasse con lui il 16 ottobre 1922, e cioè appena dodici giorni prima della « marcia », un Patto di pace, nel quale si prendeva anche atto del mandato affidato dalla Federazione marinara a Gabriele d'Annunzio « riconoscendo in lui il suo alto capo spirituale ». Il Patto fu firmato dal Comandante Gabriele d'Annunzio quale Capo dell'Organizzazione marinara, dall'on. Benito Mussolini, nella sua qualità di Segretario del partito fascista e dal capitano Giuseppe Giulietti per la Federazione della gente di mare. Mussolini firmò per assicurarsi la neutralità della gente di mare durante l'imminente marcia. Conseguentemente l'organizzazione marinara che i fascisti avevano creata in opposizione a quella di Giulietti, vinte le riluttanze di chi era interessato a mantenerla in vita, fu sciolta. La Federazione di Giulietti riprese la sua normale attività, e vennero finalmente cedute alla « Garibaldi » le navi già acquistate e che Giolitti le avrebbe voluto ritogliere.

Dopo la vittoria del fascismo, la Federazione comprese che quell'accordo non poteva durare a lungo. Il fascismo non poteva ammettere che perdurassero organizzazioni sindacali indipendenti.

Ma d'Annunzio non poteva rinunciare alla sua funzione di « alto capo spirituale » della Federazione senza abdicare di fronte a Mussolini. Svolse perciò il suo mandato con tenacia e spregiudicatezza. Il contrasto durò a lungo. Gli interventi di d'Annunzio presso Mussolini furono spesso violenti. Senza dubbio, se le lettere scritte da d'Annunzio a Mussolini durante il 1923 fossero state scritte da qualche altro, questi se ne sarebbe dovuto pentire.

I contrasti con gli armatori si rinnovarono subito. Costoro avrebbero voluto che il Governo avesse vietato alla « Garibaldi » di presentarsi come concorrente alle aste per l'aggiudicazione dei servizi marittimi sovvenzionati. La Federazione naturalmente protestò e presentò un memoriale al quale d'Annunzio diede forma (*Pactum sine nomine*). Il Memoriale fu presentato il 3 luglio 1923 dal capitano Giulietti a Mussolini, oramai Capo del Governo. Mussolini si dichia-

rò disposto ad accettarlo, a condizione che la Federazione marinara si staccasse dalla Confederazione del Lavoro. Giulietti rifiutò.

Seguirono nuovi contrasti che fecero ritenere, in quel mese di luglio 1923, il patto rotto. D'Annunzio inviò un telegramma agli armatori « che non si conducono lealmente verso di lui » e li rese responsabili della rottura e delle inevitabili conseguenze. « Il tempo mi darà pienamente ragione, come sempre ». Gli armatori risposero che nessuno di loro si era mai impegnato di accettare le condizioni del nuovo patto, anzi avevano sempre cercato di persuadere il « capo spirituale » che erano « inaccettabili ».

D'Annunzio tornò a far pressioni su Mussolini, che invitò gli armatori ad esaminare il patto con deferenza. Il 9 agosto si apprese da un comunicato che « la vertenza marinara sarà definita tenendo sempre presente il patto dannunziano ».

Ma gli armatori non ne vollero sapere, e fecero naufragare le nuove trattative iniziate da d'Annunzio. Uno degli armatori, il marchese de la Penne, che era stato condiscepolo di d'Annunzio al Cicognini, in un colloquio confidenziale esortò il poeta a disinteressarsi di una questione che lo distraeva dai suoi lavori letterari. I rappresentanti degli armatori opponevano l'impossibilità di riprendere le trattative col capitano Giulietti e col suo collaboratore Umberto Poggi, accampando l'indegnità e l'incapacità congenita di costoro a stipulare una qualsiasi convenzione col leale proposito di mantenerla. Fu fatto anche deferentemente osservare a d'Annunzio che egli non poteva presumere di conoscere a fondo le questioni della Marina mercantile. Egli eccepì di avere intelletto tanto acuto da poter tutto intendere e per dare prova di questa sua attitudine accennò agli studi che stava facendo per un nuovo tipo di elica aerea e navale. Però nella discussione seguita sulle diverse clausole del Patto, il comandante non mostrò di poter opporre argomenti validi a quelli che gli venivano opposti dagli armatori.

Poiché con le discussioni non si concludeva nulla, gli armatori, d'accordo con i gerarchi fascisti interessati, fecero invadere, il 21 settembre (1923) a Genova la Casa della gente di mare, che fu saccheggiata completamente.

D'Annunzio protestò irato presso Mussolini. Gli telegrafò: « una accozzaglia di gente torbida e facinorosa ha invaso la Casa dei federati, sospinta dagli Armatori che persistono nelle loro manovre oblique che tu devi conoscere e che oggi mirano principalmente a separare le tue volontà e le tue sorti dalle mie ». Ed aggiunse che in lui è legittimo « il sospetto che sieno conniventi le autorità locali ». Non conosciamo la risposta di Mussolini, che comunque, non dovette sod-

disfare il poeta, se questi l'11 novembre tornava a scrivergli: « Forse tu pensi che un vero 'uomo di governo' può abbondare in assicurazioni verbali, ma deve essere avarissimo di assicurazioni scritte. So che della vera questione tu eri non esattamente informato. So che Costanzo Ciano considera il mio « Patto » molto più *disseccato* che il vano allora da me bruciato ai piedi del Grappa simbolico nella notte ».

Mussolini gli rispose il 15: « Da comunicato vedrai che Governo accetta del Patto la parte che direttamente lo riguarda. Stop. Di più non potevasi né dovevasi fare. Stop. Patti sinceri pacificazione non possono venire imposti a una delle parti recalcitranti. Stop. Devono essere risultati accordi reciproci con lealtà buona fede ».

Devesi riconoscere che Mussolini diceva una cosa giusta. Un ordine può essere dato ed imposto, non un patto di pacificazione, tanto più che il « Patto » era stato firmato da d'Annunzio, Mussolini e Giulietti, e gli armatori non vi avevano affatto partecipato.

Il 15 novembre, come Mussolini aveva annunziato a d'Annunzio, fu pubblicato dai giornali un comunicato in cui era detto che « il Commissario per la Marina mercantile, Ciano, in nome del Governo, è venuto nella determinazione di dare esecuzione alle clausole del Patto che la riguardano direttamente ». Un successivo comunicato faceva poi rilevare che questo Patto « salvaguarda la libertà d'organizzazione, garantisce l'applicazione di regolamenti organici severi, ma non vulneranti i diritti acquisiti dal personale ».

È interessante notare che d'Annunzio, scrivendo poco dopo a Luigi Albertini per riannodare amichevoli rapporti dopo la parentesi di Fiume, gli diceva: « Io non sono mutato, come speri o temi... Ammiro intanto il tuo disdegno e il tuo coraggio solitari. Ed è bene che tu non desista ».

Il disdegno e il coraggio solitarii ammirati si riferivano all'opposizione che Albertini faceva dal « Corriere della Sera » ed in Senato al regime fascista e che aveva avuto la sua maggiore manifestazione nel discorso pronunciato nel novembre 1922, precisamente al Senato, in difesa del Parlamento. Ma se d'Annunzio invitava Albertini a non desistere, perché non l'imitava? Invece il 23 dicembre di quello stesso anno (1923) egli donava il Vittoriale allo Stato. La sera della firma dell'atto di donazione Costanzo Ciano cercò di dimostrargli che faceva male a difendere la Federazione marinara, senza essersi prima informato della « bassezza morale » di Giuseppe Giulietti che, gli disse, quanto prima tradirà anche te. D'Annunzio, nella sincerità dei suoi sentimenti, ritenne ingiuriose le parole dell'amico, e lo pregò di non insistere.

Gli armatori, forti dell'appoggio del Governo, procedevano sulla

strada di sbaragliare la Federazione. Furono fomentati dei dissidi interni. Tutti, dalle due parti, ricorrevano a d'Annunzio, che doveva soddisfare ad una ben rude bisogna. Gli fu detto che Giulietti non godeva più la fiducia dei marittimi. Giulietti, per chiarire la situazione, convocò un'Assemblea a Genova per il 2 gennaio (1924). Durante l'Assemblea scoppiarono dei tumulti. Numerosi furono i feriti. La polizia dovette arrestare varie persone. Il Prefetto di Genova sciolse allora la direzione della Federazione e nominò due Commissari. Circolò insistente la voce, d'indubbia provenienza armatoriale, che i tumulti fossero stati provocati da elementi vicini a d'Annunzio. Questi, senza perder tempo, telegrafò a Ciano: « Nella mia coscienza di combattente e di marinaro volontario io non posso, non debbo dar valore a un ordine del giorno torbidamente votato da parecchi partigiani in un'assemblea che gente armata interruppe, osando giustificare nel mio nome un sopruso abbominevole. In queste condizioni io considero illegale la nomina dei due commissari. Io domando al Capo del Governo che sia indetta una nuova assemblea definitiva per cui possano i federati esprimere il giudizio sincero sui recentissimi avvenimenti, e domando che sieno garantite a me e alla mia gente di mare la sincerità e la sicurtà del responso contro ogni violenza ed ogni frode di intrusi. Intanto io confermerò che il Patto marino è un puro atto di fede per me e per tutti i buoni italiani deliberati di pacificarsi nel grande sforzo comune... ».

Del contrasto di d'Annunzio con Ciano c'è un'eco nel « Commiato » del *Patto Marino*, che ha la data del 10-11 febbraio 1924, sesto anniversario dell'impresa di Buccari, incluso nel volume *Per la più grande Italia*: « E, pur di recente, io sono stato rimesso con fraterna malizia a spulciare rime da un eroe bene approdato che mi fu compagno in una famosa astuzia navale e che non può ignorare come, in materia di rime, io da tempo non pratichi se non quella per la quale passa la testa del timone, chiamata dai vecchi 'losca' ».

Il « Commiato » porta nell'originale le firme anche di V. E. Parodi, O. Cosulich, D. Brunelli, Benni, Olivetti, C. Ciano.

Gli avvenimenti si accavallano, la passionalità aumenta. I documenti probatori difettano, e riesce sempre più difficile trovare il filo conduttore di quel che avvenne.

D'Annunzio fece sapere che avrebbe assunto lui la direzione della Federazione, e pregò Giulietti di mettersi per qualche tempo da parte. Questi, che ebbe la sensazione che i tempi stringessero, ritenne opportuno riparare all'estero, recando con sé, per metterle al sicuro, somme cospicue di proprietà della Federazione.

Appartatosi dalla lotta Giulietti, d'Annunzio continuò a sostenere le ragioni della Federazione.

Il 15 marzo (1924) per meglio celebrare la riunione di Fiume all'Italia, il Re nominò d'Annunzio, su proposta del Capo del Governo, Principe di Monte Nevoso. Che tale nomina sia stato un espediente di Mussolini per ammansire l'irrequieto poeta?

Mussolini si preoccupava molto del contegno di d'Annunzio. Avrebbe desiderato aggiogarlo al suo carro, ma riteneva la cosa tutt'altro che facile. Il commissario Rizzo, che nella sua residenza di Gardone si dava da fare per soddisfare i desideri di Mussolini, aveva avviato dei rapporti confidenziali con l'avvocato Salvatore Lauro che, in quel tempo, godeva la completa fiducia del poeta. È molto interessante, sotto questo riguardo, una lettera scritta il 18 aprile (1924) dal commissario Rizzo a Mussolini. Gli dice che Lauro l'aveva assicurato che d'Annunzio, in realtà, non si preoccupava che di se stesso, e che della Federazione marinara e di altre cose della stessa natura, egli, in fondo, se ne « infischiava » allegramente. Se il Governo, acquistando i manoscritti di d'Annunzio ed interessandosi per la pubblicazione e la ristampa delle sue opere gli avesse assicurato i mezzi per poter condurre una vita come quella che aveva sempre condotto, senza preoccupazioni, sarebbe stato possibile concludere con il poeta una intesa su tutti i punti che interessavano il Governo. Lauro assicurava Rizzo di poter confermare quanto diceva con documenti scritti rilasciatigli da d'Annunzio.

Non conosciamo la risposta di Mussolini al commissario Rizzo. Probabilmente si trattò di una risposta orale, e non sappiamo neppure se furono avviate delle trattative secondo il suggerimento di Lauro.

Per la cortesia di un amico ho potuto prendere conoscenza di due lettere, ancora inedite, scritte da Gabriele d'Annunzio a Benito Mussolini il 25 febbraio e il 23 aprile 1924. La prima lettera è anteriore alla nomina di d'Annunzio a principe, la seconda è successiva: entrambe furono scritte prima del delitto Matteotti.

Sapeva d'Annunzio, quando scrisse la lettera del 25 febbraio, che sarebbe stato nominato principe?

Lo sapeva. Ma dai documenti che sono stati finora pubblicati risulta che la proposta fu effettivamente fatta da Mussolini senza che egli l'avesse richiesto. Anzi, a Mussolini che gli aveva domandato se era lieto della nomina a principe, rispose che l'accettava, trattandosi di un pubblico riconoscimento dei suoi meriti, ma desiderava che fosse ben chiaro che egli non chiedeva nulla.

Esaminiamo brevemente le due lettere che ci interessano.

Nella prima parte della prima lettera sono trattati argomenti di varia natura.

Il mondo politico era in fermento. Erano state indette per il 6 aprile (1924) le prime elezioni effettuate dal fascismo, e nelle quali fu ancora consentita la presentazione di liste di candidati contrari al Governo. Da queste elezioni uscirono infatti i deputati che, dopo il discorso del 3 gennaio, si ritirarono sull'Aventino. D'Annunzio si compiace che nelle liste governative figurino due autentici combattenti, Antonio Locatelli ed Elia Rossi Passavanti. È meno entusiasta per l'inclusione di due altri nomi che non ci rivela, di due rinnegati, a suo giudizio. Ma non insiste.

Nella lettera d'Annunzio si mostra generoso. Rispondendo ad una osservazione di Mussolini scrive: « Né tu devi sentire pur l'ombra del rimprovero nella mia allusione al campo di Barbarano. Lasciamo anche quello ». D'Annunzio avrebbe desiderato che Mussolini avesse adattato un piccolo campo di aviazione a Barbarano, vicino a Gardone. « Peccato che tu non abbia mantenuto a me la promessa del piccolo campo aviatorio a Barbarano! » gli aveva scritto il 19 febbraio: « Verrei in tre o quattr'ore a Roma, ti vedrei, ti parlerei, ritornerei all'eremo prima del tramonto ». Mussolini il campo aviatorio glielo prometteva sempre, a Barbarano od altrove, vicino a Gardone, ma preferendo che il comandante fosse sotto il controllo costante del commissario Rizzo, trincerandosi dietro provocati pareri tecnici delle competenti commissioni, non glielo concesse mai.

E finalmente d'Annunzio affronta il caso, anzi il « tipo » Giulietti. Questi dovette aver commessa qualche grossa scorrettezza verso d'Annunzio. Non sappiamo precisamente in che cosa mancò, ma sulla mancanza non può esservi dubbio. Diversamente d'Annunzio non avrebbe scritto: « ...ha accumulato menzogne, calunnie, viltà, crudeltà, riconciliazioni impudenti, rinnegazioni più impudenti ancora... Riconosco che Costanzo Ciano, nella sera della donazione, fu quasi indulgente ». Perciò abbandona completamente Giulietti a Mussolini ed aggiunge che se fosse ancora a Fiume, ripeterebbe contro di lui l'ordine che già diede contro Misiano: « A ferro freddo ». E riconosce che la predizione di Costanzo Ciano, che Giulietti avrebbe tradito anche lui, s'era avverata.

D'Annunzio abbandona Giulietti al suo destino, ma continua ad interessarsi della Federazione marinara. « Ora — scrive a Mussolini — *mi devi* l'applicazione leale e rapida del Patto che meritava la tua *firma* personale, e la chiede e l'aspetta ».

La precedente lettera del 19 febbraio (inclusa nel volume mondadoriano delle lettere di d'Annunzio a Mussolini) chiarisce che la

« noterella » alla quale allude nella lettera del 25, era un « memorandum » relativo ad alcune questioni che gli armatori avrebbero voluto che d'Annunzio avesse risolto secondo i loro desideri, e, per esempio, che avesse aderito a che il « collegio arbitrale » fosse composto di persone a loro devote. D'Annunzio, naturalmente, fu di parere diverso.

Ecco la prima lettera: sulla busta: « A. S. E. il Presidente del Consiglio Benito Mussolini ». Nel testo « Il Vittoriale: 25 febbraio 1924 - ore 12 ».

Caro compagno,

non ti scrivo nulla di elettorale, e neppure — in questo caso — di antiemètico. Tu stesso ti rassegni a patire un malanno necessario e immedicabile.

Io, come sai, *faccio parte da me stesso*. Quando ti rivedrò, ti farò (non tremare) una dissertazione sul « terzo luogo » dove io abito, tra la vita e la morte.

È bene aver largheggiato verso i combattenti di prima linea. Antonio Locatelli ed Elia Rossi, fra i miei, sono due fermi eroi taciturni. Di altri due mi parli come se tu discendessi dal mondo della Luna! Da gran tempo quei due mi hanno utilissimamente rinnegato. Lasciamoli alla carriera. Siamo generosi. Non cessiamo di spingerli in su.

Anche in materia elettorale io non ho *domandato*. Ho *proposto*. Né tu devi sentire pur l'ombra del rimprovero nella mia allusione al campo di Barbarano. Lasciamo anche quello.

Ti scrivo per rispondere a un passo della tua ultima lettera. « Solo c'è il grosso guaio o scandalo Giulietti, che finanzia una torbida campagna di giornali. *Che fare di questo tipo?* ».

L'interrogazione mi stupisce. Una rude franchezza di trincea tra noi è salutare. È già iniziata, ed è bene che continui. Scrivo franco, anche oggi.

Nella purissima sera della Donazione, il « nostro grande quadrato Costanzo » — come fieramente tu me lo indichi — mi trasse in disparte. Avevo l'anima, in quell'ora, « canditata in foco di sacrificio », come direbbe Jacopone. E Costanzo me la piegò verso la più deforme malvagità umana. Mi rappresentò il « tipo » con una crudezza di accuse quasi intollerabile.

Il buon fratello si accorse del male che mi faceva, in quell'ora; e interruppe il « ritratto ».

Ebbene, sì, mio caro compagno; per lungo tempo conservai qualche illusione sul « tipo ». L'illusione era incominciata a Fiume. Si colorò poi della mia carità fraterna verso i marinai, che sempre mi furono dilettissimi.

Sono breve. Forse tu già sai, com'egli sapeva e diceva, che l'ho salvato cinque volte, volendo *salvare* in lui la Federazione. Ho cercato di sollevarlo, d'illuminarlo, di guidarlo. L'ho tenuto accanto a me, l'ho ospitato, l'ho colmato di bontà sincera; gli ho dato sempre l'esempio della più generosa abnegazione. Egli è stato testimone della tristezza, dei dolori, dei furori, dei disagi, di tutti gli acri travagli che per quasi due anni ho avuto nello sforzo di preservare il Patto e l'unità federale.

Anche quando mi fu necessario troncare le ambiguità mutevoli con un atto energico di suprema abnegazione, *egli mi giurò di trarsi in disparte, di rimanere in silenzio, di non turbare la mia opera, di attendere con dignità e con fede le future designazioni libere del Congresso Nazionale.*

Come egli si sia condotto, in queste ultime settimane, tu sai e non sai. Di giorno in giorno, ha accumulato menzogne, calunnie, viltà, crudeltà, riconciliazioni impudenti, rinnegazioni più impudenti ancora. Ha dimostrato di non avere nella sua anima molle se non il rigurgito di tutte le sentine. Ha dimostrato di non essere, di non poter essere se non il *Segretario irresponsabile di tutte le Sentine.* Ha dimostrato di non essere se non *la fogna delle fogne navali.*

Tu sai, forse, che in certi perigli il marinaio s'affatica non soltanto ad ammainar le vele ma a « votar la sentina ». Così oggi nella tempesta, egli s'affanna a votar la sentina; ma egli è una sentina senza fondo, inesausta.

Tu forse hai già veduto ch'egli osa rivoltarsi contro di me e minacciarmi! E pur ieri strisciava ai miei piedi, e mi leccava le mani, in lacrime di riconoscenza perenne!

Non me ne importa. Tutto il cammino della mia generosità invitta è sparso di rettili.

Se io fossi a Fiume tuttora assediata, e non in questa prigione fiorente, io non esiterei a scrivere di mio pugno contro il traditore nuovo, l'ordine conciso che scrissi contro l'immondo Misiano, quell'ordine che fu tanto ammirato dal gusto letterario del Generale Caviglia...

Ho parlato chiaro?

Riconosco che Costanzo Ciano, nella sera della Donazione, fu quasi indulgente. Nondimeno mi disse: « Venderà anche te, rinnegherà anche te, tradirà anche te ».

Era vero. L'istinto fraterno gridava in lui. Ora lo ringrazio.

Il « tipo » oggi è un pericolo nazionale e una vergogna nazionale. Nelle conclusioni dei tre Commissari v'è quel che basta a una operazione legittima.

Come dianzi scrivevo che il tuo interrogativo m'aveva stupito, ora aggiungo che la tua tolleranza verso il « mostro » mi stupisce. Fanne quel che vuoi. S'egli mi venisse davanti, non gli parlerei che la parola della rivoltella.

Basta.

Ora *mi devi* l'applicazione leale e rapida del Patto che meritava la tua *firma* personale e la chiede e l'aspetta.

Costanzo mi telegrafa per nuove restrizioni e imposizioni. No. Ti ho già scritto quel che penso della « noterella ». Se avessi tuttora la vena rabelesiana dei miei anni di studente, direi che non è da me considerato se non come un « *torche cul* ». (Giova rileggere l'enormemente faceto capitolo).

Io non ho autorizzato niente di simile; non ho « convenuto » nulla; non ho accettato mai alcun « suggerimento » di nomi.

Se questa indipendenza fosse contestata, come potrei allora tollerare i tre nomi dall'altra parte?

Ce ne sono due che a un combattente potrebbero sembrare infami. Se tu combattente stringessi volentieri la mano ai due uomini nominati, meriteresti il titolo di « Maestro Supremo delle Indulgenze Plenarie ».

Il terzo è un Abruzzese quasi Pescarese! Di Abruzzese e di Pescarese non ha se non la cocciutaggine. Per fargli entrare qualunque persuasione giusta nella testa, bisogna aprirgliela (*la còcce*) con una buona *peròcche*. Ma la *peròcche* d'Abruzzo non è il simbolo del « collegio arbitrale »! Fatti spiegare la parola dal capitano De Cesaris; e salutamelo.

Io ho bisogno, per ora, di qualcuno che conosca bene la vita federale, e che sia agguerrito. Umberto Poggi è un onestissimo, e non dimentico che quando io combattevo sul Timavo come fante egli era fante combattente negli stessi luoghi solenni.

Inoltre le contumelie bassissime e calunniosissime del « Capitano » contro di lui (dopo averne tratto in suo servigio *tutto quel che poteva*) lo sollevano nella mia stima.

Più d'una volta m'ha pregato di lasciarlo in disparte. Ho qui le sue lettere di dimissione, generose e sincerissime. Egli rimane in uffizio *per mio ordine*. E *per mio ordine* fa parte del collegio arbitrale permanente, come gli altri due « marittimi ».

C'era proprio bisogno di costringermi a difendere questo mio diritto non oppugnabile?

Voglio ora stare a sentire Costanzo Ciano far la difesa eloquente di [*seguono due nomi che non credo di dover pubblicare*]. Io credo ch'ei preferirebbe strapparsi le mascelle formidabili.

Mi fermo. Il buon commissario Giovanni Rizzo aspetta. Ho incaricato lui di recarti questa lettera pesante ma ardente. Egli è anche l'uomo capace di ridurre il « tipo » all'ordine muto.

Singolar destino! Sai che, quando giunsi a Genova pel 5 maggio con la volontà disperata di muovere la guerra e di farla, sai che egli appunto mi aspettava per prendere un mio « plico » e portarlo al Ministero degli Esteri?

Anche questo plico è decisivo. Accoglilo bene, e pesalo bene in quella mano che — nell'imagine donata — accarezza la piccola leonessa.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Ed ora poche parole per la seconda lettera.

Sui fogli sui quali è scritta la seconda lettera c'è una nuova impresa, suggerita a d'Annunzio dalla nomina a principe. In un ovale, in alto a sinistra, si staglia un monte incappucciato di neve, sormontato dalla leggenda: « Immotus nec iners ».

Questa seconda lettera l'ho ricopiata da una riproduzione fotografica. Ma il primo foglio non è stato centrato bene dal fotografo dilettante, per il che le parole di fine riga sono rimaste mutilate delle ultime lettere, e la ricostruzione non è stata facile.

Il giorno prima che d'Annunzio scrivesse la seconda lettera era giunta improvvisa in Italia la notizia della morte, a Pittsburg, di Eleonora Duse. Perciò la lettera ha inizio con rinnovate dichiarazioni di dolore per tale morte. Poi affronta il tema del patto marinaro,

che chiama la « beffa marina ». Non ostante la nomina a principe, d'Annunzio è ancora aspro, tagliente. Non pone freno alla sua penna nel rimproverare Mussolini di non aver mantenuto le sue promesse.

Ecco la seconda lettera:

Mio caro compagno, credo nel tuo dolore verace per la morte di una grande Italiana che, non avendo avuto pace nella vita, non ebbe pace neppure nell'agonia.

Ci siamo abbracciati un'Ombra; e ora conviene che ci diciamo addio, senza rimedio.

Viva, quell'alta anima mi disse una sempre più ardente aspirazione alla grandezza. Morta, mi esalta in questa aspirazione così che non posso più tollerare nulla di meschino e di basso.

Gli uomini stamani mi forzano ancora a giudicare la « beffa marina ».

Se tu sai tutto, se nulla ti fu nascosto, *puoi anche tu giudicarla*, scendendo incoronato dal Campidoglio.

Fui tratto di inganno in inganno, di frode in frode, d'ipocrisia in ipocrisia, per due anni, quasi. Fu simulata la *firma* del Patto marino; e nessuna applicazione, nessuna conclusione, nessuna pacificazione fu compiuta. E, nelle recenti settimane, io volli tentare — con abbondanza d'ingenuo amore — l'ultimo sforzo.

Basta. Rimani dall'altra parte. Io resto di qua. E tu sai — come il mondo intero sa — che io ho nel mio cuore e nel mio cervello *ogni specie di coraggio*.

M'avevi promesso la tregua; l'avevi promessa alla mia arte, che è pur bella ed eterna come una collina, come un fiume, come un orizzonte d'Italia.

M'imponi la lotta. Ma tutto ricada su te, anche il sangue.

Ci siamo abbracciati dinanzi a un sepolcro aperto. Ci diciamo addio, dinanzi all'orribile ilarità degli sghignazzatori.

23 aprile 1924

GABRIELE D'ANNUNZIO

È un'altra lettera importante, gravida di minacce per Mussolini, secondo il convincimento di d'Annunzio, inadempiente.

D'Annunzio, quindi, non desisteva dalla lotta, non ostante il principato e non ostante l'abbandono di Giulietti, ma continuava a sostenere a viso aperto, con un'asprezza di linguaggio che a Mussolini non doveva certamente riuscire gradita, le ragioni della Federazione marinara. Ma, in realtà, non successe nulla. Anzi d'Annunzio gradatamente si ritirò dalla lotta. Forse si accorse che restava solo. Allontanato Giulietti, tanti federati non riuscirono più a sottrarsi al fascismo, ed iniziarono la loro conversione.

Il 10 giugno avvenne il delitto Matteotti. D'Annunzio scrisse in quell'occasione: « Sono molto triste in questa fetida ruina », e tutti

i giornali riportarono con grande evidenza le sue parole. Mussolini se ne dispiacque assai e fece conoscere a d'Annunzio il suo disappunto per mezzo del capitano Manzutto. Intanto il Governo puntava i piedi. Il 16 d'Annunzio scrisse alla Federazione quello che, in buona sostanza, era il suo congedo: « ...La bella causa giace in fondo al porto come l'armatura dei Fieschi. Rimane una crudele rissa di uomini dai più diversi appetiti e dalle più diverse ambizioni. Io sono oramai su almeno cinquemila metri di altezza, sopra tanta miseria... Non mi curo né delle false devozioni, né delle basse malignazioni. Amo i marinai alturieri e non i costieri. Lavoro meravigliosamente a riguadagnare il tempo perduto per la salute del mio spirito... ».

A metà del 1924 Gabriele si mise da parte e cessò la sua strenua difesa della Federazione della gente di mare. Questa Federazione finì, come era prevedibile, con l'essere assorbita dai sindacati fascisti.

Non credo che si possa dire che il cambiamento di Gabriele d'Annunzio debba collegarsi alla sua nomina a principe. Per lo meno tale nomina non ne fu la causa determinante. Penso che molto più efficaci dovettero essere gli argomenti dell'avvocato Salvatore Lauro, che in quei giorni lavorò intensamente d'accordo con il commissario Rizzo. Nella carenza di documenti un fatto è sicuro: la vendita di un primo gruppo di manoscritti dannunziani al Governo italiano avvenne il 18 giugno 1924, una settimana dopo la sparizione di Matteotti!

GUGLIELMO GATTI

# CRONACHE DEL MESE

L'OFFENSIVA SOVIETICA CONTRO BERLINO - LA RESISTENZA DEGLI ALLEATI E L'INTERVENTO DEL CONSIGLIO ATLANTICO - A DE GAULLE LA PRESIDENZA DELLA V REPUBBLICA FRANCESE.

Chi è disposto all'ottimismo può pensare che qualche piccola, piccolissima ragione di speranza si sia affacciata tra le minacciose nubi della situazione creata dalle pretese sovietiche su Berlino; può pensarlo, però, solo se, oltre che essere ottimista, segue la teoria secondo la quale una determinata questione perde di gravità e di asprezza se viene collegata a questioni più grosse, e diluita, per così dire, entro di esse. Posto che questa teoria sia vera, la questione di Berlino dovrebbe perdere alquanto delle sue spine se la si discutesse come parte della questione della riunificazione della Germania, e questa, a sua volta, sarebbe meno difficile da risolvere se inserita nella questione della sicurezza europea e del disarmo. Pare che presso a poco questo sia il metodo adottato dagli Alleati occidentali per far fronte all'offensiva sovietica, e che abbia cominciato a dare qualche modesto frutto.

L'offensiva sovietica ha avuto inizio col discorso di Kruscev del 10 novembre, annunciante che l'U.R.S.S. aveva deciso di trasferire al Governo di Pankow i suoi poteri sul settore orientale di Berlino. Buone ragioni di diritto internazionale sono state invocate per contestare ai Sovietici la facoltà di sciogliersi unilateralmente dagli accordi in forza dei quali l'ex capitale del Reich è rimasta dal 1946 — per quanto tutta circondata dalla Repubblica popolare satellite della Russia — sotto il controllo degli Stati Uniti, dell'U.R.S.S., dell'Inghilterra e della Francia; ma la ragione fondamentale dell'opposizione degli Occidentali si trova nella loro fin qui saldissima decisione di non riconoscere la Repubblica popolare, e di conservare virtualmente alla Repubblica federale, e quindi alla N.A.T.O., quell'oasi di civiltà e di ricchezza che è Berlino Ovest. Ma resistere alla offensiva sovietica soltanto con argomenti giuridici sarebbe impossibile, e d'altra parte nessuno degli Alleati può pensare a resistervi con la forza. In questa incertezza e nell'attesa di maggiori precisazioni dal Governo di Mosca, è sembrato che una soluzione alla meno peggio fosse quella escogitata da Dulles e che non ostante le proteste del Governo di Bonn i tre ambasciatori americano, francese e britannico andarono a proporre, il 26 novembre, al Ministero degli Esteri sovietico: la proposta che a Berlino gli organi del Governo di Pankow prendessero il posto di quelli sovietici solo come rappresentanti o agenti in nome dell'U.R.S.S.; così a Berlino sarebbe stato conservato formalmente, con una smaccata finzione, lo *statu quo*. Ma proprio il giorno dopo quello nel quale i tre ambasciatori avevano fatto il loro passo a Mosca, perveniva in ciascuna delle tre capitali occidentali una nota in cui erano finalmente specificate le richieste sovietiche, le quali avevano l'apparenza di una proposta di trat-

tative ma in sostanza sonavano come un tentativo d'imporre agli Alleati il puro e semplice accoglimento della volontà della Russia. Questa vuole, oltre il passaggio della zona sovietica di Berlino sotto la piena sovranità della Repubblica di Pankow, la trasformazione della zona occidentale, quella controllata da Americani, Inglesi e Francesi, in « città libera » e demilitarizzata. Le trattative dovrebbero svolgersi sulla base di questo progetto, e concludersi entro sei mesi: se falliranno, ossia se la proposta della Russia non sarà accettata, il Governo sovietico denuncerà per proprio conto gli accordi finora vigenti per Berlino.

È fin troppo facile scorgere l'insidia male nascosta dietro l'idea di trasformare una parte dell'ex capitale in « città libera », abbandonata dalle truppe alleate e quindi pericolosamente esposta non solo a una continua pressione da parte della Repubblica popolare, che la terrebbe come d'assedio, ma anche a un colpo di mano per incorporarla nella Repubblica stessa, al quale colpo né la Germania di Bonn né gli Alleati potrebbero reagire se non con le armi, e allora sarebbe inevitabile la guerra e facile riversarne sugli Alleati la responsabilità. Quel che a costoro conviene è, evidentemente, di non abbandonare Berlino, mettendo i Tedeschi di Pankow nella condizione di dover muoversi essi per i primi, se vorranno impadronirsi dell'ex capitale. Ora si può constatare che, dopo le prime incertezze alle quali si è accennato, l'opinione degli Alleati si è consolidata nel senso di respingere le proposte sovietiche in quanto hanno, in definitiva, un solo scopo: quello di toglier di mezzo quel bastione avanzato che l'Occidente è riuscito fin qui a mantenere nel cuore della Germania orientale, fronte all'Europa comunista.

Ma d'altra parte sarebbe impossibile, per gli Alleati, non seguire la Russia sul terreno diplomatico sul quale Kruscev ha abilmente impostato la sua azione. Alla ben spiegabile intransigenza di Adenauer, il quale avrebbe voluto che le proposte sovietiche fossero puramente e semplicemente respinte, è mancato il consenso degli Alleati, tra i quali ha finito per prevalere l'idea di esplorare quel che la Russia veramente vuole, nella ipotesi che il suo scopo ultimo sia non tanto quello di regalare Berlino alla Repubblica popolare di Pankow, quanto quello di allontanare dal centro d'Europa le truppe alleate e di disarmare la Repubblica di Bonn. È stato il ministro degli Esteri britannico, Selwyn Lloyd, che, discutendosi ai Comuni la questione di Berlino, ha detto (4 dicembre) che era giunto il momento di discutere con l'U.R.S.S. il problema tedesco e della sicurezza europea, perché la questione di Berlino può essere superata solo nel quadro di una Germania unificata e indipendente. Impostata in questo modo, l'attuale crisi apre delle nuove prospettive, alle quali non si è mancato di accennare sia in Inghilterra sia in America: si può supporre, per esempio, che il problema di Berlino serva per sbloccare una situazione finora statica e senza via d'uscita: una situazione immobilizzata dal contrasto tra due tesi inconciliabili, quella degli Alleati per la riunificazione della Germania e quella della Russia, appoggiata naturalmente dagli Stati satelliti, per la perpetuazione della divisione. Ma vi sarebbe anche una terza tesi, quella secondo la quale non dovrebbe esservi contraddizione e inconciliabilità tra Germania unificata e Germania disarmata.

* * *

L'impegno degli Occidentali di difendere Berlino deve considerarsi accresciuto, se possibile, dall'esito plebiscitario delle elezioni del 7 dicembre per la Dieta berlinese. Ha votato il 93,7 per cento degli elettori, e ai comu-

nisti è andato l'1,9 per cento dei voti, percentuale ancora inferiore a quella delle elezioni precedenti. Ha trionfato la socialdemocrazia col 52,1 per cento, seguita dalla democrazia cristiana col 37,3 per cento: entrambi i partiti sono fermissimi nella difesa della libertà di Berlino, e la loro affermazione rispecchia esattamente qual è l'opinione e lo stato d'animo della enorme maggioranza della popolazione. Socialdemocratici e democraticicristiani, tuttavia, non sono apparsi d'accordo circa il modo di manovrare contro l'offensiva sovietica. È vero che ha prevalso l'idea del Governo inglese, appoggiato da Washington, di non isolare il problema di Berlino da quello tedesco, ma vi sono state delle resistenze da parte di Adenauer e anche di De Gaulle, le quali forse spiegano perché non molto di concreto sia uscito dall'incontro tra Foster Dulles, Selwyn Lloyd, Couve de Murville e von Brentano, che ha avuto luogo a Parigi il 15 dicembre, allo scopo di « studiare le note indirizzate ai loro rispettivi Governi, il 27 novembre, dal Governo dell'Unione Sovietica ». Tale « studio » ha portato a confermare quel che era già stato detto più volte in altre sedi e in altre forme, cioè che i quattro Governi vogliono « mantenere le loro posizioni e i loro diritti a Berlino, compreso il diritto di libero accesso alla città », però ogni decisione circa il contenuto della risposta che ciascun Governo darà a quello sovietico è stata rinviata alla riunione del Consiglio atlantico. Può darsi anche che nell'incontro dei quattro ministri degli Esteri si sia avuto qualche eco del proposito, manifestato in Inghilterra, di condizionare la solidarietà del Governo britannico nella questione di Berlino all'accettazione, da parte della Francia, delle pretese inglesi circa i rapporti tra il Mercato Comune Europeo e i Paesi che ne restano fuori. Tuttavia anche questa difficoltà è stata superata in seno al Consiglio atlantico che, presenti tutti i quindici ministri degli Esteri che ne sono membri, compreso l'onorevole Fanfani, si è riunito nei giorni 16-18 dicembre. In un primo comunicato si dice che il Consiglio considera che « la questione berlinese può essere risolta solo nella cornice di un accordo con la Russia sull'intero problema tedesco », e si ricorda che « le Potenze occidentali si sono dichiarate ripetutamente pronte a esaminare quel problema, come quelli della sicurezza europea e del disarmo ». In un successivo comunicato si afferma che è essenziale una soluzione del problema tedesco legata ad accordi per la sicurezza europea e a un patto sul disarmo controllato »; ciò dopo aver detto che gli Alleati atlantici « hanno confermato la loro determinazione di non credere alle minacce » e che il Consiglio « seguirà attentamente il problema berlinese e discuterà entro breve tempo le risposte alla Russia ».

Questo secondo comunicato ha prodotto un effetto inatteso sul Governo sovietico, un effetto collegato a una interpretazione di una parte di esso, che è difficile dire fino a qual punto corrisponda alle intenzioni di coloro che l'hanno esteso. L'agenzia ufficiale sovietica ha rilevato (24 dicembre) che secondo il comunicato del Consiglio atlantico la soluzione dei problemi della sicurezza europea non è più condizionata a quella della questione tedesca, sicché il Governo sovietico, se questa fosse veramente la nuova posizione degli Alleati occidentali, sarebbe disposto a partecipare a una conferenza con le Potenze interessate.

Questa dichiarazione sovietica è stata accolta, a Bonn, con vivo interesse. È molto probabile che se i quattro Alleati occidentali potessero cominciare a discutere con la Russia ad alto livello (è l'idea del Governo britannico) cominciando dalla questione della sicurezza, finirebbero per arri-

vare al problema della Germania, il che porterebbe a mettere in discussione i vari progetti (compreso il piano Rapacki) che concernono la creazione di una zona, nel centro d'Europa, disarmata o almeno « disatomizzata ». Indubbiamente, anche la questione di Berlino assumerebbe un significato diverso da quello che oggi tiene gli Alleati occidentali in tanto giustificato allarme.

* * *

Le elezioni di ballottaggio per la nuova Camera francese (30 novembre) hanno confermato clamorosamente il successo del generale De Gaulle. Il nuovo partito, sostanzialmente gollista, che si chiama Union pour la nouvelle Republique, ha portato nell'Assemblea 188 deputati, una intera classe politica nuova; 132 sono i deputati « indipendenti » con alla testa il ministro delle Finanze Pinay; tutti gli altri partiti, compresi la democrazia cristiana e i socialisti, hanno subìto forti perdite, e i comunisti, infine, sono precipitati dai 145 seggi, che avevano nell'Assemblea della IV Repubblica, a 10.

Il consenso della nazione si è manifestato ancora nettamente per De Gaulle nelle elezioni del 22 dicembre per la presidenza della Repubblica. Il generale ha raccolto il 78,4 per cento dei voti espressi dagli ottantamila elettori di secondo grado (deputati, senatori, consiglieri comunali e provinciali) ai quali la Costituzione della V Repubblica affida l'elezione del Capo dello Stato.

Subito dopo le elezioni di ballottaggio De Gaulle era partito per una nuova visita all'Algeria senza pace. Il problema algerino risulta oggi lontano da una soluzione non meno del maggio scorso, quando scoppiò la crisi, né si può dire che per la Francia sia stato un grande successo l'esito della votazione che ha avuto luogo all'Assemblea dell'O.N.U., il 14 dicembre, intorno a una risoluzione, presentata dal blocco afro-asiatico, in cui era riconosciuto il diritto dell'Algeria all'indipendenza e si raccomandava al Governo francese e al Governo provvisorio della « Repubblica algerina » di trattare una soluzione conforme alla Carta delle Nazioni Unite. Questa risoluzione è stata respinta con 18 voti contrari (tra cui quello dell'Italia), 35 favorevoli e ben 28 astenuti: tra questi gli Stati Uniti.

Nessuno può prevedere quale conclusione avrà la crisi dell'Algeria e quando l'avrà, ma un dato di fatto importante è, frattanto, la profonda evoluzione in corso in quello che fu l'impero coloniale fancese. La Costituzione della V Repubblica contempla la formazione di una Comunità franco-africana, nella quale dovrebbe inquadrarsi anche l'Algeria, e che già comprende il Senegal, il Ciad, il Sudan francese, il Medio Congo, la Mauritania, l'Ubanghi, il Camerun e la Nigeria. Tutti questi Paesi, alla fine di novembre, con decisione contemporanea si sono dichiarati autonomi.

DEDUCTOR

# RASSEGNA DI LETTERE ED ARTI

## Studi danteschi e sul Boccaccio

Nel mare magno delle fatiche esegetiche e critiche intorno a Dante, riteniamo degni di seria considerazione gli studi che da vari anni Rocco Montano va dedicando alla *Divina Commedia* ed al mondo dantesco; essi sono in parte raccolti nel volume *Suggerimenti per una lettura di Dante* (Napoli, Conte, 1956), in parte sparsi in riviste, ma tutti sono unitariamente animati dall'intento di « una attenzione più approfondita all'intera creazione e allo spirito che la anima e al gusto che vi si esprime ». Intento che può apparir ovvio e in un certo senso tardivo, se non se ne rilevi la forte carica polemica nei riguardi della moderna dantologia e dei suoi rapporti con gli orientamenti critici sviluppatisi tra il De Sanctis e il Croce.

Nell'opporre l'intera creazione ai frammenti passionali, moralistici, politici su cui s'appunta comunemente l'attenzione critica, il Montano afferma che la genuina unità del Poema è nello stato d'animo religioso del suo Autore; e pertanto suggerisce (talora, in verità, con una intransigenza polemica che può sembrare eccessiva) una lettura che sappia intendere e giustificare gli elementi singoli alla luce dell'unico interesse religioso, che ispira Dante non solo nella concezione dell'opera ma anche, costantemente, nella ordinata e possente realizzazione. È noto come l'estetica moderna e il gusto della poesia che ne deriva, abbiano concorso a porre in ombra sia siffatto spirito religioso sia l'estetica medievale e dantesca che lo disciplina e lo giustifica; sino all'estrema conseguenza di estraniare Francesca, Farinata, Ulisse dal mondo della dannazione a cui la « struttura » li condanna, e attribuire a Dante, in questi e in numerosi altri casi, una distrazione dal proprio impegno religioso (il viaggio dal peccato alla redenzione) riscattata in pieno dall'« umanità » dei singoli episodi e dal risultato poetico che ne consegue. Questa contradizione tra il religioso e l'umano — che si rispecchia nelle altre tra filosofia e sentimento, tra struttura e poesia etc. — è stata attribuita candidamente alla *Commedia*, ma in effetti essa è essenziale all'estetica idealistica ed al suo laicismo; e costituisce una tale negazione del mondo di Dante e dei suoi tempi, che ha diffuso negli studi danteschi, soprattutto in Italia, un disagio ora inghiottito dal conformismo e dall'idolatria per il De Sanctis e il Croce, ora palese e cosciente nelle manifestazioni più varie: dal riconoscimento della poesia del *Paradiso* (« Perché, chi non ha questa fede, si deve sentire autorizzato a negare che ci possa essere e che, essendoci, possa essere amata e cantata, così come si ama e si canta la donna del nostro cuore? » A. Chiari, 1954) al rifiuto del frammentarismo e del metro poesia-non poesia, che ancora con Dante ha rivelato la sua insufficienza (« ...il fermo proposito di rinunciare del tutto a quel modo di illustrazione cosiddetta estetica che oggi è d'uso, tutto inteso a sottolineare bellezze particolari ed episodiche, e a distinguere come si dice, la poesia dalla non-poesia: che

è un modo, a me pare, non di intendere davvero, ma piuttosto di travisare il senso di un'opera, quale è la *Commedia*, concepita con un'unità così rigorosa concettuale ad un tempo e fantastica » N. Sapegno, 1955).

Ora il Montano, in polemica con tutta la tradizione romantico-desanctisiana e idealistico-crociana, affronta il problema nelle sue pregiudiziali: da un lato denunzia la tendenza antistorica dell'incontro con l'opera sul piano della sensibilità e del gusto moderni; dall'altro, affermando che solo nella storia l'arte conserva e rivela i suoi valori, muove alla ricostruzione storica dell'estetica e della poetica di Dante nel rapporto con la civiltà artistica del Medioevo. E pur non imponendosi uno svolgimento sistematico di un lavoro peraltro così ampio e ponderoso, ne tocca i punti fondamentali, come le dimensioni metafisiche della rappresentazione dantesca, il processo dall'allegorismo al realismo cristiano, la distinzione del personaggio Dante dall'autore che ne narra il viaggio; e infine s'impegna nella interpretazione di singoli episodi e personaggi, nei quali va ricercata la riprova maggiore delle sue affermazioni, il segno cioè della loro armonica partecipazione all'unitario spirito della visione.

Finora il suo lavoro ha trovato consensi e conferme tra gli studiosi stranieri, dal Pézard al Singleton, più che tra quelli nostrani, e le ragioni sono ovvie; ma ci pare che egli abbia in mano le carte migliori, espresse da un ormai chiaro processo storico; e ci auguriamo che felicemente se ne serva con il coraggio e l'acume che tutti gli riconoscono.

* * *

Tra le letture della raccolta « siciliana », ne sono apparse una di Bruno Nardi, sul decimo del *Paradiso*, e una di Francesco Maggini, sul trentesimo della stessa cantica. Ambedue, pur avendo ciascuna i suoi pregi, inducono a meditare sulla stanchezza di questo modo di leggere la *Commedia*, per canti, con il pericolo, ogni volta, di compromettere nei limiti predisposti le proporzioni e la stessa validità del discorso critico. In verità, la *lectura Dantis* si sviluppò in un clima tutto ottocentesco, e più che riscoprire Dante a rinnovati interessi storici ed estetici, lo riscopriva al popolo italiano, in particolar modo come vate e custode dell'unità e della nobiltà patria; sì che naturalmente si faceva orazione e largamente giustificava arbìtri, digressioni, dimenticanze. All'esaurirsi di questa vocazione oratoria e divulgativa — il vulgo delle letture la sa ormai lunga — essa, se vuol sopravvivere, deve, in armonia con i tempi, ambire ad un'alta consistenza critica, e forse dovrebbe sciogliersi dal patto più pericoloso, l'intero canto.

Il Nardi appunto — la sua autorità negli studi danteschi ci consente meglio queste considerazioni — delude in un certo senso il lettore, che da lui, sul canto di Sigieri, si attenderebbe di più. E la *faute*, questa volta, è proprio della « lettura », che per i primi trentasei versi spende metà delle sue poche carte; e costringe il critico, nelle sei pagine rimanenti, a trascorrere rapido su buona parte del canto, a sfiorare una questione per la quale ha scritto più d'un saggio, quella di Sigieri in Paradiso, e ad accennare appena a quella sua tesi, più importante dello stesso caso di Sigieri, « che Alberto Magno assai più che Tommaso fu il vero maestro di Dante ». L'avarizia delle note accentua questo disagio.

FERNANDO SALSANO

Ci sono alcuni temi, nel libro di Giovanni Getto sul *Decameron* (*Vita di forme e forme di vita nel Decameron*; Torino, Petrini, 1958, pp. 316), o, se più piace, alcuni motivi ed aspetti, che occorrerà adeguatamente mettere in rilievo, poiché, mentre percorrono tutt'intero il volume come nervature di sicura metodologia, sono tuttavia fusi nell'esame dell'episodio particolare o richiamati quasi provvisoriamente nello svolgersi del ragionamento critico. Sono essi, insomma, a serrare in ossatura critica ed esegetica questo nuovo lavoro del Getto; ed a persuaderci, senza possibilità di equivoci, che i vari capitoli, « anche se sono stati scritti in tempi diversi e con il proposito di destinarli ad una lettura autonoma » (*Premessa*, p. VII) — tre di essi erano già apparsi su varie riviste di letteratura — obbediscono in realtà, ad un disegno, o forse meglio, ad una interpretazione centrale ed unitaria. Gli è che la critica del Getto, da un iniziale storicismo, pur sicuramente corretto ed integrato da fermenti morali e religiosi, s'è venuta arricchendo nei suoi modi di ricerca, nulla lasciando d'intentato ai fini della illuminazione e definizione critica, dalla ricreazione dei « toni » allo studio delle fonti, dall'esame dello stile a quello della struttura narrativa e rappresentativa, dalla « schedatura » alla rievocazione storica. E questo libro, il quale si fregia di un titolo che potrà a taluno sembrare un po' anagrammatico e quasi cabalistico (ci si perdoni la celia), ne è la testimonianza ultima più viva e completa. Si veda, ad esempio, come è messa a profitto la capacità delle precisazioni tonali nel capitolo d'apertura sulla cornice, sulla peste e sul rapporto cornice-novelle, dove si possono leggere alcune pagine tra le più fini dell'opera intera; o come è storicizzato lo studio delle fonti nel capitolo conclusivo (« Immagini del *Decameron* nella *Gerusalemme Liberata* »), notevole contributo alla definizione di due mondi poetici ben familiari al Getto e tanto diversi fra di loro, sebbene immagini e trame del primo siano consapevolmente utilizzate nel secondo. E così una semplice « schedatura » di temi, di fatti, di fenomeni, utilizzata con acume, come una ideale *tabula presentiae*, ovviamente integrata da una *tabula absentiae*, costituisce il lungo capitolo intitolato « L'esperienza della realtà nel *Decameron* », dal quale emergono alcune conclusioni innegabili sul realismo del Boccaccio. I modi della critica stilistica sono invece adoperati in altre parti del libro, nell'esame della famosa novella di ser Ciappelletto, e dell'altra non meno famosa, di Andreuccio, di quella di Ghismonda, o in genere delle novelle « dello scambio d'illusione e realtà »; o anche nelle novelle della sesta giornata, che porgono all'autore l'occasione — data la loro analoga natura — di rievocare taluni aspetti della civiltà fiorentina del tempo.

A questa intelligente ed irrequieta mobilità metodologica che sa adeguarsi alla immensa varietà dei modi di un'opera d'arte come è il *Decameron* (della critica di Getto si potrebbe dire che è quasi sempre « condizionata » dalla pagina in esame), fanno riscontro, come si diceva all'inizio, i motivi conduttori, che recano all'unità, anche se talora hanno un aspetto tanto provvisorio. Più importante appare quello della « suprema arte del saper vivere » (p. 33), che il Getto pone al centro stesso del capolavoro. Ed è significativo, per quello che ora si diceva, che il Getto non s'impegni in una definizione di questo « saper vivere », ben consapevole — supponiamo —

che una qualsiasi definizione si risolverebbe in una limitazione, sì che potrebbe non corrispondere esaustivamente alla *res* poetica. È una formula, dice l'autore, « di comodo impiego », e tuttavia diversa da quella dell'« intelligenza », proposta trent'anni fa dal Bosco, o da quella della « saviezza », avanzata qualche anno dopo dal Petronio. Il suo vero significato, in verità, si chiarisce tanto più, quanto più essa è chiamata a giustificare ed a sintetizzare l'esame analitico; per esempio, nella novella di ser Ciappelletto, per la quale si parla del « saper vivere secondo mondana sapienza, che (...) si determina come riduzione assoluta alla ragion di mercatura di ogni effettiva preoccupazione in vita ed in morte » (p. 57); ed ove si afferma: « Ed era anche questa, a suo modo, un'arte di vita, la forma più bassa ed ignobile in cui poteva incarnarsi il saper vivere » (p. 77). Oppure, nella novella di Andreuccio, personaggio il quale ignora quell'arte del vivere, « che così bene conosce invece la siciliana, e che anche Andreuccio a proprie spese imparerà fino a diventarne (...) un abilissimo interprete e maestro » (p. 94). O, in maniera più palese ed insistita (e meglio si prestava l'argomento) nella novella di Tancredi (e cfr. p. 101, 109, 115 e 118) ed in quelle della sesta giornata, nelle quali il « saper vivere » s'incarna a volta a volta nel carattere dei vari personaggi, e più in Guido Cavalcanti, che « rappresenta emblematicamente la più alta e vera sapienza di vita, una sapienza di fronte alla quale impallidisce la stessa arte di vita operante nella schiera cavalleresca » (p. 158). E lo stesso realismo del Boccaccio si configura, nel volume del Getto, alla luce di questa fondamentale componente: « In sostanza, il realismo del Boccaccio è un realismo di particolari (...), è un realismo funzionale, ordinato all'azione. Non è alla realtà direttamente che il Boccaccio rivolge il suo sguardo appassionato (...). Questa, abbiamo visto, si riassume nella contemplazione dell'arte del vivere, un'arte di vita che tuttavia accoglie in sé come momento insostituibile di una necessaria e perenne dialettica, un senso acuto del concreto e del reale » (p. 282).

Il secondo tema conduttore del volume integra il primo e da esso discende ed è chiarito: la predilezione fantastica e quasi la nostalgia del Boccaccio per l'azione. Su questo tema, si sa, ha scritto alcune pagine molto belle il Moravia (cfr. *Il Trecento*, Libera Cattedra di Storia della civiltà fiorentina; Firenze, Sansoni, 1953, pp. 123-146), ed accettate nella loro migliore sostanza dal Getto (« tra le cose più penetranti che sul Boccaccio siano state scritte », p. 20); il quale ne ha utilizzato sistematicamente l'intuizione centrale, in analisi assai fini e con risultati eccellenti. E senza voler più che accennare ancora alla novella di Andreuccio, adattissimo campo ad un esame siffatto, richiamiamo qui il binomio azione-contemplazione per la distinzione del paesaggio delle novelle da quello della cornice (p. 21), o l'altro binomio parola-azione e parola-eloquenza (p. 289), volto a discernere il linguaggio del Tasso da certo precedente linguaggio del Boccaccio. Così, quello contemplato dal Boccaccio nelle novelle sarà un amore-azione, un amore-conquista, rispetto all'amore della cornice, che « rimane sempre in un'atmosfera di ideale vagheggiamento » (p. 27); ed i personaggi del *Decameron* « liricamente esistono, più che per i precisi tratti dei loro profili, genericamente indicati, solo per l'azione » (p. 23); e cioè, essi « non sono osservati nella loro immobile parvenza intima o esterna, ma solo nella dinamica del loro agire » (p. 209). E vi saranno scenari-azione (p. 104), e così via.

Ma ancor più che questi temi conduttori, che talora possono mostrare

una difficoltosa adattabilità alla specifica situazione (né l'uno né l'altro sembrano veramente esaurire del tutto le possibilità espressive del capolavoro, senza un ritorno unitario alla predisposizione spirituale, alla primordiale « condizione » dell'autore), convince in queste pagine di Getto soprattutto la « lettura », convincono le notazioni spicciole e minute, le osservazioni più e meno impegnative, l'esame analitico condotto pagina per pagina, periodo per periodo, sempre calzante, sempre fine ed acuto; o che si cerchino le componenti del *Proemio* e dell'*Introduzione*: o che si metta in luce nella novella di ser Ciappelletto, una sorta di « legge di capovolgimento » ed il progressivo mutarsi del tempo narrativo in tempo rappresentativo (da racconto a commedia); o che si studino le relazioni tra dimensione spaziale e dimensione temporale nella novella di Andreuccio, retta da un'altra legge, quella « dell'ambiguo e dell'imprevisto »; o che si fissi il tono ed il valore della cornice, nella quale vive la prospettiva di una decorosa società regolata secondo un ideale etico-estetico di armonia e di equilibrio, « che accoglie senza esclusioni l'intera vita » (p. 32).

È ovvio che non sempre ci si trovi del tutto d'accordo; per esempio, su certo gusto comparativistico, che sposta improvvisamente la prospettiva storica, e non solo con autori italiani e stranieri, ma anche con la storia della musica (i frequenti richiami all'opera buffa); o su certe notazioni stilistiche giustificate dalla sottile sensazione del critico più che da assicurata consapevolezza dell'autore (fra l'altro, il valore di un *infermò*, a p. 49; o di un *dimorò* a p. 166; e così la costruzione « a gradinata », p. 45, ecc.). Ma è onesto concludere che proprio per quelle infinite notazioni dovute ad una sensibilità acuta e sorvegliatissima e nate da un esame vivo sul corpo vivo della poesia, queste pagine acquistano il sapore della scoperta ed il libro intero la sua ricchezza e la sua necessaria attualità.

* * *

Di tutt'altro genere è il libro di Antonio Enzo Quaglio sulle *Chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta* (Padova, Cedam, 1927; pp. 216). Siamo sempre nel campo degli studi sul Boccaccio. Ma qui ha il sopravvento la ricerca filologica scientificamente condotta. È noto il problema. Pubblicando l'*Elegia di Madonna Fiammetta* nel 1939, Vincenzo Pernicone fece conoscere anche alcune *Chiose*, che egli aveva tratte da due manoscritti fiorentini e attribuite al Boccaccio. Sorsero subito i primi dubbi sulla loro autenticità (Bosco, Branca), ne fu trovato un nuovo manoscritto, le opinioni si divisero, senza tuttavia acquistare mai valore di assoluta sicurezza basata su studi sistematici e prove irrefutabili. Ma che nella ristampa del testo dell'*Elegia* curato dal Pernicone le *Chiose* non trovassero più ospitalità, era, crediamo, simbolico segno della inevitabile futura conclusione. Ce la offre, ampia, documentata e persuasiva, con questo faticato volume, il Quaglio: le *Chiose* non appartengono al Boccaccio. Per giungere a questo, l'autore ha dovuto battere strade lunghe e irte di difficoltà, con pazienza e con criterio: ha dovuto cioè interrogare tutta intera la tradizione manoscritta dell'*Elegia* (65 codici), componendo un complicato *stemma*, per affermare che le *Chiose* appaiono tardi nella tradizione manoscritta dell'*Elegia* e solo in un sottogruppo deteriore; e poi, confortato dai risultati dell'indagine, di-

ciamo pure, meccanicamente obiettiva, ha dovuto condurre fino in fondo una indagine comparativa di carattere culturale e stilistico tra la forma ed il contenuto delle *Chiose* e l'arte e la cultura del Boccaccio, per dimostrare che quelle ne sono oltremodo distanti.

MARIO MARTI

## LETTERATURA ITALIANA

Dalle cure con cui Claudio Varese ha recentemente edito l'antologia ricciardiana dei prosatori del Quattrocento deriva probabilmente l'attenzione che il critico ha dedicato con maggiore ampiezza a *Pandolfo Collenuccio umanista* (Pesaro, Olivieri, 1957). Il Varese è veramente riuscito a trovare l'unità e la coerenza della varia vita intellettuale del Collenuccio studiandone le opere latine e quelle volgari e facendo vedere nell'umanista pesarese non il cortigiano adulatore e il dilettante dispersivo e curioso ma il rappresentante di un momento e di un aspetto dell'ultimo Quattrocento italiano, della storia culturale e insieme della storia civile. Non che il Collenuccio non fosse un cortigiano il quale vedeva Ercole come un simbolo di virtù politica (e noi stessi abbiamo altrove rilevato quegli aspetti che della cortigianeria sono particolari dal punto di vista sociale) ma appunto nell'ideale della virtù politica del principe trova la sua giustificazione storica il servizio del Collenuccio in favore del duca di Ferrara.

Di questo siamo convinti noi stessi per primi, oltre che della necessità dello studio del Varese, della sua finezza e del suo concreto e storico equilibrio. Il Varese ha voluto storicizzare la figura del Collenuccio e ha dato giustamente molto rilievo alle opere in prosa (relazioni, storie) dalle quali l'umanista emerge degno figlio del suo tempo, uomo dallo sguardo sicuro e dalla mente equilibrata, superando il giudizio limitativo di Paolo Giovio che vedeva il dilettantismo di Collenuccio come un impedimento all'eccellenza in una singola disciplina. Nella canzone *Alla Morte* c'è la risonanza lirica di un personale dolore e nella *Pliniana Defensio* una vivacità di dialogo e una pronta attenzione per uomini e cose non meno che per le idee, mentre nelle relazioni delle ambascerie rivela intelligenza e interesse politico. La poesia del Collenuccio (che solo raramente traluce nelle rime) è nella sua prosa in cui si vede l'uomo che sa agire *con prudenza*, con intelligente considerazione, con virilità e con virtù. Giustamente il Varese fa di queste relazioni e del *Compendio delle istorie del regno di Napoli* il centro della personalità del Collenuccio anche se eccessiva ci sembra l'accentuazione della virilità e del coraggio in un significato che è più del Machiavelli. Anche quella che il Varese chiama « concentrazione di tipo sallustiano » nello stile del *Compendio* è, invece, almeno nell'esempio addotto dal critico, di una sconcertante somiglianza sintattica, storica e morale con numerosissime espressioni di diari ferraresi del secondo Quattrocento che sono scritti in una lingua cortigiana ricca di termini popolari e di latinismi. Sallustio — ma anche Seneca — si sente di più nelle riflessioni morali della *Comedia di Jacob e Ioseh* in cui il linguaggio poteva essere raffrontato con quello di altri scrittori di teatro di quel tempo per inquadrarlo in una pro-

spettiva psicologica che ha uno strano gusto di sfiducia nella forza dell'uomo e un tono quasi amarognolo.

Lo stesso Varese nelle ultime pagine del suo studio, veramente magistrale per l'eleganza, la cultura e la coerenza critica e psicologica, non si nasconde i limiti del Collenuccio per il quale solo i principi colti e virtuosi e istruiti dagli umanisti possono vincere la fortuna ma è merito del critico avere saputo trovare la coerenza intellettuale di un personaggio che veramente per la prima volta ci appare in uno sfondo sicuro e unitario, con un profilo umano, in una luce che non sfavilla intensamente ma invita alla misura e alla meditazione.

* * *

Nella prefazione al recente volume *Lirici del Cinquecento* (Torino, Utet, 1958, pp. 630) il curatore Daniele Ponchiroli presenta un panorama della lirica prebembiana, del petrarchismo bembiano, dei rimatori e delle rimatrici di diverse regioni d'Italia. La presentazione è talvolta fin troppo asciutta ma appunto per ciò consente di individuare facilmente le linee tracciate dal critico per il quale lo scadimento del gusto petrarchistico del Quattrocento è uno degli aspetti della crisi linguistica che quel secolo dovette affrontare.

La reazione più efficace alla lirica quattrocentesca è rappresentata dal Bembo il quale supera l'esperienza culturale occasionale o mondana dei rimatori che lo avevano preceduto, mediante la nota « riforma » che nacque e si sviluppò nell'ambiente accademico-universitario veneto sia come reazione al nazionalismo poetico dei fiorentini che al cosmopolitismo umanistico. Dopo avere storicizzato stilisticamente l'importanza dell'esperienza culturale del Bembo anche nei rapporti del maestro Giovanni Augurelli il Ponchiroli afferma che il petrarchismo bembiano assume un carattere ben definito con gli *Asolani*; tuttavia non sarà l'unico aspetto del Bembo poiché il bembismo diviene nel Cinquecento il denominatore comune cui si adatta ogni altra tendenza culturale che resterà assorbita dalla forza espansiva di quel vasto fenomeno. Il Ponchiroli esamina anche, sommariamente, i bembisti veneti, i rimatori toscani (che rifiutando il bembismo rischiano di consumarsi in una formula ormai antiquata), le rimatrici, i rimatori napoletani (che proseguono la tradizione umanistica sannazariana).

Sicuro nella sua delineazione il Ponchiroli, però, lascia breve margine ai lirici meno noti e più regionali di quelli generalmente conosciuti e che sarebbero stati assai utili per osservare i colori delle venature petrarchiste. Un autore che meritamente ha larga parte nella scelta del Ponchiroli è Galeazzo di Tarsia, poeta originale, dallo stile vigoroso per cui apparve al Momigliano come « il miglior poeta lirico del tempo ». Nonostante le molte relazioni con il petrarchismo il Tarsia va solo fra tutti i pretrarchisti del secolo per la frase forte ed energica, per le immagini ricche di romantica sensibilità e che tanto piacquero al Foscolo. Un solo colore forma lo sfondo della sua poesia ma questo colore ha talvolta una intensità emotiva che aleggia nei sonetti malinconici per la moglie Camilla, nel sonetto *Già corsi l'alpi gelide e canute* e in qualche altro in cui il sentimento e il pensiero imprimono un'immagine di forza e di gravità, espressione di quell'aspirazione morale a cui il Trasia, carattere schivo e riservato, tendeva.

ANTONIO PIROMALLI

## L'Ariosto e la critica

Anche solo il titolo del volumone massiccio di Giuseppe Fatini: *Bibliografia della critica ariostea*, — uscito recentemente in Firenze presso Le Monnier, sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento — basterebbe a risvegliare in me il ricordo nostalgico del periodo indimenticabile ferrarese dal 1928 al 1933: periodo aureo nella città estense, per le feste che vi si svolsero nel quarto centenario dalla morte di Ludovico Ariosto.

Che se poi avviene che io mi indugi, con vivissimo compiacimento, a sfogliare qualcuna delle grandi 722 pagine, che compongono il tomo, e noti qua un nome, là un titolo, e spesso un luogo dei più suggestivi del quinquennio commemorativo, non parrà strano se la commozione si fa più intensa, e il rimpianto di una lieta stagione intellettuale mi invade l'animo.

Sono gli anni dell'*Ottava d'oro*, quando per cinque anni (il piano quinquennale ariosteo, come fu detto, che dal maggio 1928 si chiuse con la lettura di Pietro Niccolini, nella Sala dei Giochi del Castello Estense, nel gennaio 1933), ben quarantuna avrebbero dovuto essere le 'tornate' di quelle letture non tutte rigidamente accademiche, raccolte poi, in numero di 39 soltanto nel grosso volume mondadoriano dell'*Ottava d'oro*, perché l'« Orlando a strapaese » di Mino Maccari non fu riportato per desiderio dell'autore.

Quanto ad Alfredo Panzini, la domenica 25 ottobre tenne anch'egli, nella Sala Ariostea della Biblioteca comunale, una conferenza dal titolo: « Angelica nel Boiardo e nell'Ariosto »; se tale lettura, come nota il Fatini, — il quale, naturalmente, sottolinea nel volume tutti i diversi scritti e gli avvenimenti di quel periodo ferrarese — non comparve nella raccolta del volume, e neanche per esteso, come era d'uso, nel *Corriere Padano*, peraltro nello stesso quotidiano, il martedì 27 ottobre 1931, si può leggere, in tre quarti di una colonna di terza pagina, un ragguaglio abbastanza informativo anche se frettoloso.

La lettura del Panzini a qualcuno non piacque molto, e quasi quasi anche il cronista si era dimenticato di essa. Tanto che una telefonata del lunedì sera 26 invitava cortesemente un cireneo a preparare, con tutta fretta, un *pezzo* per il giornale dell'indomani; che almeno quello non uscisse senza cenno di sorta. E l'invitato cercò di supplire come meglio poteva, notando come era quasi naturale che il grande studio e il lungo amore posti dal Panzini intorno all'opera del nobile conte di Scandiano Matteo Maria avessero fatto prevalere nel discorso panziniano assai di più l'Angelica e l'intreccio dell'*Innamorato* che l'Angelica e l'intreccio del *Furioso*. « Non molto male, (si annotava quasi ad attenuare il malumore dei ferraresi): ragion di consuetudine e di simpatia più con l'uno che con l'altro poema. E poi Panzini è Panzini; e non bisogna pretendere che incanali il suo fervido pensiero, e qui anche la sua calda ammirazione, entro i limiti troppo severi dell'argomento, come un treno sulle rotaie; Panzini vuole la sua libertà, come qualsiasi artista; ama l'*excursus*, la punta ironica, la battuta di spirito, la pausa d'ammirazione, la divagazione erudita, il richiamo al costume moderno in confronto del costume e della vita cinquecentesca. Chi dunque si aspettava una conferenza filata, direi logica, direi meglio accademica, sarà rimasto disilluso; vuol dire che poco conosce il Panzini. Il quale a parlar di donne, e di una donna come Angelica, non è a dire che non si trovasse

al suo posto. Così fu che, tra lettura e commento, tra botte e plausi, tra cortesie di dame e cavalieri, tra dolci armonie di ottave, nella sua conferenza, racimolata da un suo volumetto già edito, il Panzini fece l'effetto di avere una specie di questione personale col divino Ludovico; le cui ceneri, forse, palpitavano e fremevano argutamente nel monumento sepolcrale, che nella grande Sala del Palazzo del Paradiso estense grandeggia e splende di marmi ».

Ci siamo fermati un po' a lungo su un episodio minuscolo; il quale, per quanto di scarso valore, può tuttavia avere anch'esso qualche significato bibliografico, e, inserendosi tra le innumerevoli *voci* del volume fatiniano, dar ragione dell'osservazione, che giustamente fa il Fatini sulla conferenza panziniana.

Se poi questo indugio ha favorito alquanto il nostro romantico sentimentalismo nel rinfrescato ricordo del dodicennio trascorso nella città padana, e proprio nel colmo delle feste ariostee, non ci sia vòlto rimprovero; ché, reprimendo ora ogni nostalgia, affrontiamo in pieno il grave pondo della bibliografia fatiniana.

E prima di tutto facciamo posto alla eloquenza delle cifre e ai lumi della dottrina più severa. Con una lunga preparazione, che indirettamente risale al 1910, all'anno cioè in cui il Fatini iniziò i suoi molti e notevolissimi studi sull'Ariosto, egli ha raccolto ed esaminato tutti gli scritti intorno al poeta ferrarese, dai volumi agli opuscoli, dagli articoli di riviste e di giornali alle recensioni non esclusivamente informative, che gli sono stati dedicati dal 1510 fino al 1954, escludendo solo le edizioni del poema e degli scritti minori che non siano corredati di prefazione o di commento, per le quali si rimanda agli *Annali Ariostei* di G. Agnelli e G. Ravegnani; di tutti ha dato un cenno illustrativo, spesso accompagnato da una rapida valutazione critica, limitandosi alla sola indicazione del titolo per quei pochissimi che gli sono rimasti inaccessibili.

Gli studi raccolti sorpassano i 3600, di cui un 350 circa per il secolo XVI, un 140 per il XVII, un 260 per il XVIII, 1070 per il XIX e 1750 per il XX fino al 1956. Le voci sono disposte cronologicamente, ma per agevolare la consultazione degli studiosi seguono due indici alfabetici coi gruppi di autori che hanno scritto su ogni singola opera dell'A.

Nonostante la su accennata congerie di pubblicazioni, culminante in modo particolare, con un progressivo accrescimento nel nostro secolo, è strano, nota il Fatini, che solo l'Ariosto, fra tutti i nostri grandi scrittori, manchi di una minuta e completa bibliografia.

È ben vero, che alla storia della critica su messer Ludovico molti studiosi hanno rivolto, nel corso di quattro secoli almeno, la loro attenzione; ma, per una ragione o per l'altra — come a dire, incompiutezza di trattazione, o poca esattezza nelle informazioni, o scarsa rigorosità scientifica, o perché taluni hanno considerato periodi determinati o limitati argomenti, con contributi ristretti o indagini e interpretazioni — un panorama, comprendente la più ricca varietà di materia per una più esatta e piena comprensione dell'uomo e dell'artista, soltanto Giuseppe Fatini ce lo presenta. Con questo volume, anche se non mancheranno deficienze e inevitabili omissioni, si offre, agli studiosi in genere e a quelli del Rinascimento in particolare, la possibilità di seguire nel corso dei secoli e nell'avvicendarsi delle

correnti letterarie, che cosa si è scritto sul Ferrarese e le sue opere dai primi del Cinquecento ad oggi.

Da questo enorme complesso bibliografico, che ad un lettore sagace può aprire la via per addentrarsi nei meandri dell'arte ariostea, attraverso la varia valutazione di tanti giudici più o meno consapevoli dei motivi che l'hanno ispirata, più o meno sensibili al fascino misterioso ch'essa emana, potremmo riconoscere e scoprire le tendenze gli aspetti le inclinazioni, non solo artistiche e letterarie, ma anche spirituali e morali dei vari tempi, e cioè degli studiosi e compulsatori del poema. Il quale, a chi lo sappia indagare, può offrire l'adito a molteplici considerazioni di natura diversa, può segnare la traccia a risultati imprevisti.

Pensate per un momento, alla questione morale, che ha turbato tante coscienze di editori, di commentatori, di lettori. Per poco che, con discreta attenzione, seguiamo lo svolgimento bibliografico del Fatini, troviamo frequenti le preoccupazioni derivanti dal fenomeno moralistico. Non è necessario inoltrarsi troppo nei secoli andati; moviamo dal principio dell'Ottocento.

Ecco l'abate Gioacchino Avesani, quegli che, pubblicando nel 1809 una sua edizione dell'*Orlando Furioso*, per voler dare ai giovani la possibilità di gustare la poesia ariostea, senza sentirsi turbati nell'animo, non dubitò di ridurre il poema e di sostituire versi suoi a versi dell'Ariosto; onde si buscò una bella strigliata dal Giusti, con un sonetto tra burlesco e satirico. Seccato il poeta di Monsummano per tutte le osservazioni del Proposto sul poema ariostesco sbotta finalmente, e conclude la satira così:

*Piuttosto che straziar quel sommo vate,*
*Avreste fatto meglio a dir l'Uffizio.*

Di qui possiamo prendere l'avvio per ricordare a volo d'uccello l'apprensione o timore che moralmente suscitò, fin dalle prime edizioni, il poema. Chi poi volesse rendersi conto come, fin dalle prime edizioni, si tentasse di dissipare la preoccupazione morale, avrebbe da consultare una diecina di *voci*, se non più, nel volume fatiniano. E si vedrebbe che gli editori, nel cercare di dissipare tale preoccupazione morale, affibbiarono alle ottave ariostee un fine morale; finché non lo mescolarono coi presunti precetti aristotelici, che provocarono una interminabile polemica pro e contro l'Ariosto e il Tasso.

La vera valutazione artistica del poema, salvo qualche sprazzo precedente, si inizia col Gravina, col Cesarotti, e, senza alcuna restrizione, col Torti, col Foscolo e col Gioberti, che spianarono la via alla interpretazione del De Sanctis, che fu superata più tardi dal Croce.

Dopo la larga diffusione della interpretazione crociana, accettata da molti, modificata da alcuni, respinta da altri, perché reputata inconsistente o troppo generica, ci siamo riavvicinati ad una interpretazione storico-estetica (cioè non esclusivamente estetica) per opera del Binni, del Ramat, del Caretti.

Come si vede, anche scorrendo le pagine di una bibliografia, che a prima vista si direbbe sterile e fredda, è possibile raccogliere dati molteplici di studio, ricostruire il cammino del sapere, stabilire bilanci e quote di cultura nei vari tempi, determinare riflessi storici di luoghi differenti. E però

ecco osservazioni di indole comparativa, oltre le precedenti di carattere morale: possiamo stabilire, seguendo la bibliografia, che il poema ariostesco è stato molto apprezzato in Spagna, in Francia, meno in Inghilterra e poco in Germania per motivi morali. Per altre ragioni di indole politica e di contrasti municipali potremo stabilire che le celebrazioni ariostesche servirono nel 1801 ai Francesi in Ferrara e Reggio per scopi politici; quelle del 1874 a Reggio, del 1875 a Ferrara (ritardate per una grave inondazione) acuirono i contrasti tra le due città; contrasti che rimasero assopiti nel 1933.

* * *

Di altre notizie ancora, che possono emergere, per chi sappia bene indagare di tra le *voci* numerosissime della nostra Bibliografia, non ci cureremo più oltre, per lasciar posto a un inedito di Renato Serra, da associarsi agli interpreti critico-estetici del poema ariostesco, più sopra citati, al confronto dei quali non crediamo che il Nostro ci abbia a scapitare. Sebbene le paginette, che offriamo sull'*Ariosto* siano monche e appena abbozzate, è certo che hanno un loro significato e una loro originalità, e che per il Serra dovevano forse rappresentare disegni e orditure vaste ed ingegnose di svolgimenti intellettuali. Ma purtroppo rimasero, tra le sue carte sparse e disordinate, come appunti e spunti.

Ecco l'inedito serriano:

« Nella coscienza del sec. XIX l'Ariosto come poeta si può dire che non esista: c'era la sua presenza — scolastica — e il desiderio di giustificarla (in blocco, come testimonianza storica). Si è sempre parlato del valore dell'Orlando come poema.

Anche il De Sanctis — con il suo gusto e la pronta fantasia prese il problema dai Quinét Ferrari.

Il Carducci si accostò di più, pur senza sapere — quasi — ex professo, metafore e moralista: ma lesse le poesie latine, propose qualche problema di stile; e intese l'uomo, con quella famigliarità più naturale che aveva lui colla gente, infine, del suo mestiere.

Noi... ci siamo trovati dinanzi il « divino ferrarese ».

Ecco, e al « divino » non ci abbiamo creduto mai. Il divino, ossia il senso di rivelazione e di purezza improvvisa che ha un luogo di Saffo, Omero, Virgilio, Leopardi, per chi sa leggere — Ariosto non lo comunica.

Così accade che nei momenti in cui si cerca la poesia come liberazione, riduzione, assolutezza — Ariosto resta fuori. Le prime letture che ne facemmo furono opache; senza scoperte, senza versi selvatici, senza fragranze, senza realizzazioni potenti, piene, *nuove*.

Poeta senza lirica. Diremmo quasi che il suo poema è una fra le più belle prose: somiglia ai Promessi Sposi: e forse nei P.S. c'è qualche colore più vivo, qualche spicco, scorcio più netto. Ariosto è di riflessione, elaborazione, condotta a un punto di agevolezza, arricchita dal lavoro interiore fino a diventare lieve e spaziosa con capacità indefinite di moto e di prospettiva.

L'ottava in lui fino a un certo punto è sostituita al verso. Questo non può farsi senza punti morti, ripieni. Ma non crescono le possibilità di modulazione, la ricchezza; nel giro più largo.

Scarso di sensazioni. Sicuro. Io non ricordo altro che le reti in secco nel-

l'isoletta: o Orlando in mare: o disarmossi ambo le palme. Si sente un po' di fresco, un po' di vivo. Ma, come è generico... ambe / fresche ed alme; oppure; andare e venire: vedi se c'è niente di ozioso. Rappresentazione vaga: un motivo, elaborazione, respiro perfetto: discorso proprio.

Mettilo a paragone con Dante:

stizzo verde

Ar. medolla (grammatico, cinquecentista. Ma...).

Leopardi, le corone antiche.

Non è un inventore di musiche. Certo. Vive in un altro grado.

Ma non è inferiore a nessuno in spiritualità.

Vale più come scrittore, come callidità: i più bei versi suoi sono di una ricchezza difficile, di felicità nel laborioso: esser studiato, fine, e semplice e grande insieme: quando c'è la coincidenza.

*Cacciata va la generosa belva*
*il cor gentile.*

La varietà delle ottave è più di accenti grammaticali che tonali: o se volete, sintattica e ritmica insieme: come è meraviglioso un periodo di Tucidide. Mai non c'è niente di morto in lui.

I pezzi di bravura sono grandi, anche senza realismo; per se stessi. In questo senso, l'arte per l'arte; la sua tempesta ».

* * *

Con quali osservazioni critiche sarebbero state sviluppate queste note, né chiare né collegate logicamente, almeno a nostro parere? Come il Serra avrebbe conciliato o superato o modificato il palese contrasto tra l'assenza d'ogni musicalità (che mi pare sia la lirica di cui parla dopo), che egli riconosce nell'ottava ariostea, con la vitalità della sua poesia, attestata dal passo che « mai non c'è niente di morto in lui? ». C'è in questo miscuglio di appunti qua e là oscuri, un vago, impreciso preannunzio d'una critica nuova, che, movendo dall'*arte per l'arte* desanctisiana, perverrà alla negazione dell'arte stessa, come il Papini e più apertamente il Bargellini, per evidenti ragioni morali, hanno asserito; o ad una valutazione sul piano d'un lavoro elaborato, studiato, scarso di sensazioni, ma ricco di spiritualità, che nessuno ha ancora messo in luce?

È difficile rispondere con questi frammenti slegati, incerti e oscuri, che paiono dettati dal bisogno di fissare frettolosamente sulla carte intuizioni e concetti appena appena vagamente balenati nella mente dell'autore: ma anche così, essi costituiscono una voce che merita di essere conosciuta accanto alle altre 3624 voci che il Fatini ha avuto la certosina pazienza di raccogliere accuratamente nel volume, anche per dimostrare quanto vivo sia stato sempre il fascino misterioso che il poema ariosteo ha esercitato (e continuerà ad esercitare) su ingegni e grandi e mediocri e minimi.

ALFREDO GRILLI

## Scrittori d'oggi

Nel periodo fra le due guerre Vittorini e Pavese trassero, non solo per le loro opere ma anche per tutta quanta la letteratura italiana contemporanea, ispirazione, certe volte argomento, sempre movimento, dalla letteratura americana, da Melville a Faulkner. Quella stessa efficacia che ebbero allora gli americani, quel valore non tanto di modello, quanto di impulso e di stimolo, di direzione e di orientamento, sembra l'abbiano avuta o la possano avere in questi ultimi anni altri scrittori di altre culture sia della cultura tedesca, di quella Media Europa che tanta importanza ebbe nella formazione della modernità figurativa, sia del mondo della letteratura russa. In questo senso va intesa la rinnovata conoscenza di un autore come Franz Kafka, che, morto nel 1924, autore di libri come *Il Processo*, pubblicato già nel 1916 in tedesco, venne a essere conosciuto in Italia solo intorno al 1947. Di Franz Kafka solo molto recentemente, nel 1957, sono apparsi in una edizione quasi completa *I Racconti*, tradotti da Giorgio Zampa, per le edizioni Feltrinelli. Kafka, la rilettura, la rimeditazione del suo mondo e della sua maniera, può valere non soltanto per gli autori che si sono messi con evidente zelo alla sua scuola, se non proprio di stile, almeno di maniera, ma anche per quelli che, pur con maniera diversa, sentono quei motivi e quei problemi. In questo quadro, dentro questa linea, prendono posto, vorrei dire debbono prender posto, — perché feconda e stimolante ne può e ne dev'essere la lettura — opere come quella di Robert Musil o come quella di Boris Pasternak. Pasternak è un russo e Musil un austriaco vissuto in Germania e in Isvizzera; ma l'uno e l'altro hanno in comune un senso della letteratura come cultura, come senso della formazione attraverso la meditazione e l'esperienza, nuove, anzi meglio, rinnovate forme dell'antico rapporto che dal Goethe in poi la cultura tedesca ha avuto sempre presente, dal *Dichtung und Wahreit* — formazione della poesia e verità del Goethe — sino alla *Dichtung und Erlebnis*, formazione della poesia ed esperienza di vita del Dilthey e sino a quella *Adel des Geistes*, nobiltà dello spirito, di Thomas Mann. Thomas Mann è uno di quegli autori che, sebbene tradotto e conosciuto, sebbene oramai appartenga in un certo senso al mondo delle opere e degli scrittori classici, a un passato compiuto accettato e riconosciuto, può essere invece ancora ripreso e riletto come attuale. Sono tutti scrittori che sfidano l'accusa di lentezza e di elaborazione, che non hanno paura di mescolare intelligenza e fantasia, cultura, riflessioni e digressioni, quella paura che invece ha in un certo senso paralizzato per tanto tempo tanta parte della nostra letteratura, sia quella preoccupata della purezza della forma, sia quella preoccupata dalla purezza del documento, della realtà. Sebbene questi autori, da Thomas Mann allo stesso Musil, che pubblicò per la prima volta nel '31 il suo *Der Mann ohne Eigenshaften*, *L'uomo senza qualità*, a Pasternak, che ha elaborato in anni non vicinissimi la sua cultura, non siano in senso stretto contemporanei dei più giovani scrittori, pure i loro problemi, il loro stile e quindi il loro esempio, la loro lezione, sono ancora attuali. Nella letteratura, come del resto in un certo senso anche nelle arti figurative, la modernità può risalire anche a trenta, quaranta e cinquanta e più anni indietro. Per alcuni scrittori, come per Pasternak, l'interesse del pubblico si accompagna con l'interesse dell'argo-

mento e della situazione politica; ma anche Pasternak va letto proprio perché di questa situazione politica egli sa essere interprete in quel particolare modo, con quella particolare coerenza e con quella particolare fedeltà alla riflessione e all'intelligenza. In un mondo inquieto e fragile, in situazioni dove niente è sicuro, dove anche il dolore non ha la certezza che pareva avere in altre situazioni e in altre epoche, questi scrittori (Thomas Mann, Musil, Pasternak, per fare dei nomi diversi, scrittori e descrittori di mondi diversi: la Germania prima e dopo le due guerre, l'Austria al limite del fatale 1914, la Russia durante la rivoluzione), conservano e difendono l'orgoglio e la coscienza dell'intelligenza, del capire e dell'esprimere, dello sperare e quindi del credere nel valore dell'uomo come *Bildung*, come cultura, anche nella disperazione.

Così Robert Musil nel secondo volume della traduzione italiana (Torino, Einaudi, 1958), sempre più approfondisce l'analisi della vita di quel tempo che precede la guerra del 1914, sempre più scavando secondo quella direzione che era già nel primo volume, cercando cioè il rapporto tra le forme e lo spirito, tra quello che sono le istituzioni o gli istituti e quello che è lo spirito: così il personaggio principale Ulrich esclama a un certo punto: « L'attitudine al bene, la quale in qualche modo è pur presente in noi, corrode subito le pareti se la si rinchiude in un formula fissa, e attraverso quella fessura si butta al male » (p. 103).

Il romanzo di Pasternak è stato biasimato come troppo lirico; e può darsi che in confronto all'ampia forza tolstoiana, venata tuttavia anch'essa di presagi, inquietudini liriche, se così vogliamo chiamarle, il *Dottor Zivago* sia intonato sui momenti lirici e articoli la sua struttura nella intensità di alcuni punti e motivi lirici piuttosto che nello svolgimento di momenti, passaggi narrativi e situazioni.

Ma Pasternak ha anch'egli il senso della cultura e si ferma a discutere problemi e aspetti della cultura e della politica, della poetica e della letteratura, con quell'ardita mescolanza del racconto e delle ragioni del racconto, della vita e delle ragioni della vita, della poesia e della composizione della poesia che nella nostra letteratura di rado si trova o è malcertamente sentita ed espressa. Nel riflesso cosciente della sua poetica, nei momenti in cui il dottor Zivago è visto nel quadro di un'autobiografia intellettuale, Pasternak ripropone il rapporto tra l'arte come creazione storica e lo stile e l'arte come affermazione e distinzione della persona. In alcune pagine molto belle Pasternak ha segnato il valore della poesia in se stessa che viene creata dallo scrittore eppure vive e vale oltre di lui. « Dopo due o tre strofe composte di getto e alcuni paragoni che quasi lo sorpresero, il lavoro si impossessò di lui ed egli avvertì l'avvicinarsi di ciò che si chiama l'ispirazione. La correlazione delle forze che presiedono alla creazione pare in tal caso prendere il sopravvento. La priorità non è più dell'autore e del suo stato d'animo che egli cerca di rendere ma del linguaggio con cui vuole esprimerlo. Il linguaggio, dal quale nasce il significato e la bellezza acquista la sua veste, comincia da sé a pensare e a parlare e diviene tutto musica, non nel senso di pura risonanza fonetica, ma come consequenzialità e durata del proprio flusso interiore... In quei momenti Jurij Andréevic sentiva che non era lui a compiere il lavoro essenziale, ma che qualche cosa più grande di lui, al di sopra di lui lo guidava: la situazione del pensiero e della poesia

del mondo, ciò che alla poesia era riservato dall'avvenire, il cammino che essa avrebbe dovuto compiere, nel suo svolgimento storico » (p. 569). Forse è sfuggito ai tanti che si sono occupati del *Dottor Zivago* in questa occasione come vi sia nel libro anche una poetica, ma una poetica anch'essa drammatica e lirica, pensata ma insieme sentita e sofferta come problema e dramma dello scrittore e insieme del suo tempo; per ciò va letto come integrazione e in rapporto al racconto il piccolo quaderno di poesie che sembra dare chiarezza e forza ai momenti poetici sparsi nel volume e quasi orientarli. Ma questo rapporto tra la poesia e la poetica, tra queste poesie e il racconto come quello che corre tra la vigile coscienza intellettuale e filosofica e la narrazione nel Musil o in Thomas Mann non è una forma di quel goetiano rapporto di *Dichtung und Wahreit* di vita, arte, conoscenza e cultura che potrebbe dare più forza artistica ai nostri scrittori, i quali più o meno colti, non hanno spesso l'ardire non dico di stabilire, ma di sentire questo rapporto fecondo.

* * *

Giova al giorno d'oggi, come altra volta in questa rassegna è stato avvertito, notare con attenzione cordiale e ascoltare quanto i narratori e i poeti vanno scrivendo o della loro opera o dei problemi letterari del momento: la letteratura non può non essere consapevole e sempre lo scrittore è polemicamente incline a sostenere e a difendere non tanto immediatamente e direttamente, il suo tipo di arte e la sua scuola, quanto atteggiamenti e presupposti, forme che accompagnano e in un certo senso garantiscono la possibilità e insieme la ragione, la plausibilità o, se si vuole, la necessità della sua opera. Anche il lettore di opere narrative, che mai prenderebbe in mano, per suo gusto o per suo conto, un'opera di critica vera e propria, può e deve seguire con pronto interesse le pagine di polemica, di autobiografia critica di questo o di quel narratore. Fra i tanti dibattiti e discussioni, s'inseriscono talvolta le interviste, le domande rivolte in particolare a un autore in occasione di un premio conseguito o no, in occasione di un libro di rilievo, che faccia, o si pensi che faccia, epoca, come si dice. Così, a meglio leggere o rileggere l'ultima opera di Carlo Cassola (1), può dare aiuto e stimolo non soltanto l'intervista che apparve sulla terza pagina di alcuni quotidiani in occasione di un famoso premio romano, quanto le risposte al *Dibattito sul « Dottor Zivago »*, che si è iniziato nel numero di aprile della rivista fiorentina « Il Ponte ». Lo scrittore polemizza contro i libri-chiave, contro i libri-simbolo ed espressione di crisi: « I più celebrati scrittori d'oggi sembrano mancare appunto della semplice sostanza umana, della normale affettività, di sentimenti, in una parola: il grande tema della letteratura del nostro tempo è l'assenza di sentimenti, l'aridità, l'indifferenza, la libidine, l'impossibilità di vivere, di aderire alla realtà circostante, di rompere con un atto d'amore, il cerchio della solitudine, ...l'importanza di un Kafka, di un Mann, di un Hemingway, di un Malraux, di un Camus, starebbe appunto in ciò, che la crisi, la disperazione, l'angoscia, la solitudine dell'uomo contemporaneo, sarebbe da loro rappresentata, testimoniata, sofferta » ecc. Perciò Cassola vede nel romanzo russo un messaggio di speranza e, soprattutto, quelle sembianze umane che gli pare di non scorgere in opere « in

(1) Carlo Cassola, *Il soldato*, Milano, Feltrinelli.

cui l'impiego ideologico ha preso il posto dell'ispirazione poetica, i problemi hanno surrogato la vita, la libidine ha sostituito il sentimento, i personaggi sono manichini e mostri anziché uomini. La letteratura della crisi sarà vista allora per ciò che è veramente, crisi della letteratura ». D'altra parte nel *Dottor Zivago* Carlo Cassola difende anche una nuova struttura di romanzo: « Il *Dottor Zivago* non ha personaggi, non ha centro, non ha unità, non ha uno svolgimento coerente, ma solo se si rimane fermi agli schemi romanzeschi dell'Ottocento ».

Dalle pagine così decise di questo intervento risaltano in modo evidente soprattutto due punti, due motivi, nella difesa di una narrativa che cerchi e trovi i sentimenti, la semplice sostanza umana, la normale affettività e che si muova secondo una struttura discretamente libera, e solo apparentemente senza centro. Non che ignori i problemi della realtà e della realtà civile il Cassola, autore di racconti ispirati alla Resistenza e alla lotta partigiana; ma in ogni occasione, anche difficile e moralmente e civilmente impegnativa, egli disegna aspetti e movimenti di sentimento, e non dimentica le piccole, non eroiche, ma sincere reazioni, quotidiana e semplice realtà. Mentre molti altri narratori in questi ultimi quindici o vent'anni sono saliti dal racconto più o meno breve al racconto invece più o meno lungo, sino al romanzo ampio, il Cassola invece par che sia venuto sempre più restringendosi in una misura di racconto lungo, quasi che, in questi limiti, problemi e motivi, posino e si raccolgano in un più umano e meno ambizioso spazio. Degli altri due racconti di Cassola, somiglianti per certi aspetti *Il taglio del bosco* (pubblicato dal Nistri Lischi di Pisa) e *Rosa Gagliardi*, (pubblicato in questo stesso volume), il *Soldato* conserva alcuni elementi e motivi, nello stesso tempo, li coordina e li stabilisce in un modo nuovo, originale e con un respiro più vasto. Questo scrittore sa cogliere quanto c'è di poetico e di interamente mosso, di un movimento che è quasi un'increspatura, in alcune situazioni, che sono come già definite, né di speranza né di disperazione, né di rassegnazione, né di rivolta, eppure miste di tutto questo. Così in *Rosa Gagliardi*, vedendo fiorire la sua nipote Anna, vedendo sorgere in lei la donna e l'innamorata, la protagonista sempre più si persuade a rinunciare quasi naturalmente, con un tenue sospiro, all'amore, al matrimonio, a quella felicità che pure aveva una volta blandamente vagheggiato. A poco a poco lo scrittore conduce Rosa Gagliardi a non pensare ad altro che al matrimonio e al destino della nipote, con una pagina sommessa, dove i dialoghi di brevi battute, i *forse*, i *così è la vita*, si esprimono in un periodare che direi breve piuttosto che non spezzato, che sembra interrotto e invece è internamente continuo, quasi forma linguistica della rappresentazione di una vita sedata eppure non spenta, non povera. « Riandava col pensiero al passato. Una folla di immagini si affacciava alla sua memoria. Rosa isolava quelle più care, con la stessa cura con cui aveva scelto le fotografie disposte sulla parete. Se qualche volta pensava all'avvenire, era solo per domandarsi: Sarà un bambino o una bambina? Meglio una femminuccia. Anche Anna era del suo parere; Amelia invece no, preferiva il maschio ». *Rosa Gagliardi* fu scritta nel 1946 e per la prima volta apparve nel numero XVIII di « Botteghe Oscure »; *Il Soldato*, in confronto, non solo rappresenta un mondo molto diverso, ma anche un racconto più complesso, più variamente intrecciato; nondimeno, queste ultime prove di

Cassola, hanno anch'esse una costanza di tono, una capacità di mantenere dalla prima all'ultima pagina, anche in personaggi fra di loro diversi, una eguaglianza di fondo. *Il Soldato* è la storia di un amore militare, ma di un amore impossibile, tra Nino Ghersi, soldato milanese e Rita, che difende scontrosamente, con una specie di rabbia, un suo ideale di purezza, tanto lontano dalla sua vita di piccola cortigiana. Intorno, il contrasto fra i soldati, presuntuosamente orgogliosi della loro grande città e la piccola cittadina, l'ambiente locale che, per quei milanesi, è di « terroni ». È una situazione senza sviluppo e, nonostante tutto, senza sorprese: sebbene Ghersi venga solo alla fine del racconto a scoprire, e a scoprire con dolore, che la sua ragazza « non era una ragazza che si poteva sposare, una ragazza perbene ». Manca il senso di una novità nel racconto; quella scoperta è la conferma di fatto di una situazione di sentimento. Il tono e certi motivi potrebbero esser confusi con quello che si chiama il tono o il mondo crepuscolare, se non vi mancassero due caratteristiche necessarie: cioè l'autoironia compiaciuta e la lamentosità. La commozione e la partecipazione alla quale alludeva lo scrittore a proposito del *Dottor Zivago*, l'umanità di questi personaggi, non sono distaccati dal resto, come un'aggiunta o un commento, ma inseriti in modo che fanno parte del tessuto del personaggio e insieme della risonanza di esso, senza quelle esclamazioni o quel giuoco ironico e dolente, cari ai crepuscolari.

Così per esempio: « Era bello avere una ragazza. Una ragazza con cui uscire insieme la sera. Una ragazza con cui litigare e poi far la pace. Solo così ci si sentiva vivere, quando si aveva una ragazza: tutte le cose, allora, acquistavano un significato » (p. 90). Questo stile così secco, dove i paesaggi e la natura si riducono a linee essenziali (« Le stelle brillavano fredde nel cielo nero », p. 106) ha nondimeno un movimento affettuoso e vivo. La malinconia, l'inquietudine e la speranza di questi soldati, diventano poetiche, nel riflesso della delusione. I personaggi di questo piccolo mondo provinciale e militare, i balli, lo spaccio, gli sportivi locali, i milanesi e i *terroni*, sono visti con chiarezza e distinti fra di loro: corre tuttavia lungo il libro un filo che unisce fra di loro i personaggi, i soldati rumorosi e spavaldi e il protagonista più raccolto e schivo, Rita e gli altri abitanti della cittadina; l'ideale, cioè, il mito di qualcosa di quieto e di ristretto, di una facile felicità sentimentale, la nostalgia di una vita tranquilla, senza agitazioni né passioni.

Cassola dunque ha saputo rappresentare una realtà, un ambiente, un trito e comune ambiente quotidiano: *Il Soldato* è un racconto vivo e pieno di interesse: nondimeno sentiamo che l'autore può uscire da questo limite, che sta cercando ancora una misura che gli permetta di trovare ordine poetico a una maggiore ricchezza di sentimenti e a una maggiore complessità di temi.

* * *

La pubblicazione in un unico volume (Mondadori) di sessanta racconti di Dino Buzzati, già sparsi in altre opere, e il premio « Strega », non solo hanno fatto leggere o rileggere delle pagine sempre scorrevoli e adatte a un largo pubblico, pur essendo comunque dignitose e sostenute, ma hanno riproposto il problema di questo autore e hanno fatto risuonare ancora, a proposito, il nome di Kafka. E di Kafka, nel 1957, sono apparsi per la prima volta in

italiano, a cura di Giorgio Zampa, presso Feltrinelli, i *Racconti*, offrendo così al lettore italiano la possibilità non solo di un più completo confronto, ma anche soprattutto quella del confronto con pagine di una misura e di un'impostazione più avvicinabile di quel che non potessero offrire *Il castello* o *Il processo*. Nondimeno, la lettura di questi racconti ci conferma la profonda differenza di tono fra i due autori. Un personaggio del *Dialogo con il devoto* stabilisce così il suo rapporto con la realtà: « Non è mai successo ch'io fossi convinto della realtà della mia esistenza: le cose che ho intorno mi appariscono talmente logore da farmi credere che la loro vita sia oramai trascorsa e che stiano sprofondando nel nulla. Io sono di continuo assillato dal desiderio, caro signore, di sapere come son le cose prima che si mostrino a me. Hanno una felice e tranquilla esistenza: deve essere così, spesso odo gente che parla di essa in questo modo ». Di questa felice e tranquilla esistenza, che non appare nella pagina kafkiana, neppure come memoria o come nostalgia vi è al contrario, la presenza o meglio, in un certo senso la difesa, in Buzzati, nel quale l'irrealtà o la surrealtà, sono piuttosto giustapposte che non compenetrate con la realtà. Kafka vive nella civiltà espressionistica; la sua angoscia non è mai giustapposta a una diversa realtà, ma anzi essa stessa diviene ed è realtà: la Media Europa del primo dopoguerra, la filosofia e la religione di Kirkegaard, sono alle radici di questo mondo senza misericordia e senza speranza. Non potremmo immaginare un Kafka, non dico intenerito o patetico, ma neanche commosso. Non occorre del resto pensare solo a Kafka, anche se il Buzzati ne ha preso linee e colori, per trovare una famiglia letteraria ai personaggi di questi sessanta racconti: per non pensare agli stranieri, al Camus per esempio, simboli e immagini, mondo, giuochi d'immaginazione e favole metafisiche sono apparsi e appaiono in Italia, sotto la penna di Landolfi, di Anna Banti, di Calvino, di Dessì per esempio, o di Nicola Lisi. Già dal 1939 il Contini aveva messo in rilievo quanto di magico, di occulto e di sotterraneo ci fosse in certe immagini di Emilio Cecchi, in quegli elzeviri così equilibrati tra raffinatezza letteraria, liriche commozioni e una discreta, ma insieme inquieta simbologia. A differenza tuttavia di questi scrittori, da lui distinti e lontani per ragioni spirituali, o affini solo per certi aspetti (come per esempio Nicola Lisi, che possiede quel sovrannaturale rasserenante in una forma toscana di pio candore, del quale Buzzati ha una patetica nostalgia), l'autore di *Paura alla Scala* ha fatto di questo magismo, di questo surrealismo simbolico, una cifra, una maniera e, nello stesso tempo, la ragione e la forma costante e indefettibile delle sue pagine.

Mentre altri scrittori ricorrevano e ricorrono a questa forma come costretti da una ragione teorica, da un sistema, quasi da una problematica presupposta, il Buzzati invece par risolversi tutto quanto nella tecnica sempre più consumata di un'abile meraviglia. La più vera ispirazione di questo scrittore è la malinconia della vita, presa in astratto, non sentita con concreto senso storico, ma come una elegia sullo scomparire delle illusioni della giovinezza, dei nobili sentimenti, come difesa e rimpianto di quello che si chiama, comunemente parlando, la poesia della vita, la bellezza e la nobiltà, in confronto alla realtà, all'utilità, all'interesse. Così per esempio, in *Una lettera d'amore*, Enrico Rocco, di trentun anni, gerente di un'azienda commerciale, innamorato, si chiude nel suo ufficio. Man mano che scorrono le

pagine e il tempo passa, la *lettera* si svolge, si succedono comunicazioni, telefonate, sempre più importanti; un giorno che è una vita: « Quanto durò il turbine? Ore, giorni, mesi, millenni? Al calar della notte si ritrovò solo, finalmente » e, incuriosito, in un foglio di carta da lettere, riconobbe i propri segni e si domandò, cercando invano nei ricordi, con un senso di fastidio e di smarrimento mai provato, passandosi una mano sui capelli oramai grigi: « Quando ho potuto scrivere delle sciocchezze simili? » (p. 471-76).

Nondimeno i migliori racconti di Buzzati non sono di regola i più brevi, gli elzeviri che hanno troppo il congegno e l'apparenza di una trovata, ma quelli dove l'ingegnosità si costruisce, il racconto ha uno sviluppo e i personaggi trovano modo di esistere in questo margine tra il reale e l'irreale in questa suggestione di incanti e di misteriosità; la pagina di questo scrittore si viene formando attraverso l'incontro, lo scambio e il rapporto di questi tre elementi, la commozione e il sospiro lirico ed elegiaco, l'ingegnosità di una trovata che o scompone o in un certo senso raddoppia la realtà e la ricerca dell'effetto, qualche volta graduata in una forma di sospensione dell'effetto. Nei racconti più brevi, Buzzati tanto meglio riesce quanto più si raccoglie intorno a un punto, a un motivo che viene quasi ripetuto e spiegato dal principio alla fine sino alla rapida conclusione. Così per esempio la *Canzone di guerra* spiega con sagace commozione quanto di arcano e storicamente significativo fosse nel fatto che le armate del III Reich cantassero la morbida, poco bellicosa canzone di *Lilì Marlene*. « I battaglioni giunsero alla frontiera di guerra, travolsero spaventosamente il nemico, ingrassandone i territori, il fragore delle vittorie dilagava nel mondo, gli scalpiti si perdevano per le pianure sempre più lontano dalle cupole argentee della reggia. E dai loro bivacchi recinti da ignote costellazioni si spandeva sempre il medesimo canto: non allegro, triste, non vittorioso e guerriero bensì pieno d'amarezza... battaglie, vittorie, vittorie, battaglie. Ormai le armate marciavano in terre incredibilmente lontane, dai nomi difficili che non si riusciva a pronunciare. Finché (di vittoria in vittoria) venne il giorno che la piazza dell'incoronazione rimase deserta, le finestre della reggia sprangate, e alle porte della città il rombo di strani carriaggi stranieri che si approssimavano; e dagli inyincibili eserciti erano nate sulle pianure remotissime, foreste che prima non c'erano, monotone foreste di croci che si perdevano all'orizzonte e nient'altro. Perché non nelle spade, nel fuoco, nell'ira delle cavallerie scatenate era rimasto chiuso il destino, bensì nella sopracitata canzone che ai re e generalissimi era logicamente parsa poco adatta alla guerra. Per anni, con insistenza, attraverso quelle povere note, il fato stesso aveva parlato, preannunciando agli uomini ciò che era stato deciso » (p. 175).

Gli scrittori contemporanei e in particolare gli scrittori italiani, da Pavese a Pratolini, hanno sentito e fatto sentire il peso talvolta duro e opprimente delle cose che succedono, degli avvenimenti che sono al di là dei personaggi. Invece in Buzzati pare quasi che non succeda niente o almeno che quello che succede sia soltanto quest'ansia, questa paura, questo bisogno di trovare consolazione o comunque spiegazione. Così per esempio in *Paura alla Scala* una piccola folla elegante chiusa nella Scala aspetta con ansia e insieme con un brivido di compiacimento la ipotetica rivoluzione che i Morzi dovrebbero scatenare in quella notte. Una specie di autobio-

grafia artistica dell'autore è nel *Borghese stregato*. Giuseppe Gaspari, commerciante in cereali, di quarantaquattro anni, arrivò un giorno d'estate al paese di montagna dove sua moglie e le bambine erano in villeggiatura. « Giocando dapprincipio come per scherzo ai giuochi dei bambini ne era stato travolto, quei giuochi eran diventati reali e lui ne era stato ucciso. Sì lui quarantenne, si era messo a giuocare coi bambini credendoci come loro; solo che nei bambini c'è una specie di angelica leggerezza; mentre lui ci aveva creduto sul serio, con una fede pesante e rabbiosa, covata, chissà, per tanti anni ignavi senza saperlo... Egli era entrato nel mondo non più suo delle favole, oltre il confine di una certa stagione della vita non si può impunemente tentare » (p. 169).

La irrevocabilità insidiosa della morte, quel suo necessario talvolta lento avanzare è uno dei motivi ricorrenti, piuttosto che espresso in personaggi veri e propri, quasi sceneggiato, in scene successive per esempio in *Sette piani*, che infatti, come altri racconti di Buzzati, è stato trasportato in teatro: Giuseppe Corte, giunto alla famosa casa di cura con appena un po' di febbre, scende a poco a poco insensibilmente dal settimo piano al primo che è quello dell'ultima tappa, della chiusura definitiva e della morte: motivi e situazione della *Montagna incantata* di Thomas Mann e del *Castello* di Kafka vengono qui a raccogliersi, direi quasi a schematizzarsi. Manca in questo come in altri racconti la consistenza e la realtà di umani personaggi, come in Thomas Mann o la realtà, sia pure indiretta, di una precisa situazione storica, come in Kafka. Il Buzzati, giornalista, inviato speciale ha la penna pronta e sicura: la sua pagina scivola con nitidezza, con nobile ed evidente precisione. I termini del realismo, in buono e in cattivo senso, non lo tentano: quando occorre egli sa adoperare parole accortamente commosse e solenni, aggettivi non puramente rappresentativi ma discretamente esornativi che danno già pronto al lettore il senso della commossa vibrazione. Quasi riserva e concentrazione di lirismo non mancano delle prose tutte liriche e sentimentali come *Inviti superflui*: « Vorrei che tu venissi da me in una sera d'inverno e, stretti insieme dietro i vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme senza saperlo. Per gli stessi sentieri fatati tu ed io, con passi timidi, insieme andando attaverso le foreste piene di lupi... ».

La musa dunque di questo autore di racconti straordinari, di questo cantore di mondi immaginari e irreali è essenzialmente una evasiva malinconia: per ciò vi è necessaria una certa eloquenza, un certo piglio eloquente una parola un po' alta e abilmente esclamativa. Così nella *Città personale* il protagonista parla con tono solenne della città misteriosa, della città personale con un tono scopertamente eloquente: « Al crepuscolo il riverbero della nuvola di turno che il sole ostinatamente illumina si espande sui tetti, le terrazze, le cupole, i lucernari, le guglie delle antiche basiliche, (dove furono incoronati i Cesari), le vetrate delle gigantesche fabbriche sui pulvinari, sulle cime delle querce le quali fecero ombra ai sonni di Clorinda ». In questo tono di eloquenza letteraria e di mistero trovano la loro misura i migliori racconti: così nella *Corazzata Rod* questa eloquenza è necessaria per chiudere il racconto, per trovare una soluzione che diversamente da Kafka il Buzzati non sa o non vuole trovare nella necessità, nelle radici e nello

svolgimento del racconto stesso « Dai recessi occulti della terra venivano gli ammiragli dell'Apocalisse con le orbite vuote e nere simili a spelonche, per umiliare l'uomo? Angeli o demoni popolavano quelle funebri fortezze ». La posizione retorica ed esornativa dell'aggettivo preposto al sostantivo (funebri fortezze, brandelli di catramose nubi) è un segno di questo atteggiamento.

CLAUDIO VARESE

## POETI DEL NOVECENTO

Controllato, coltissimo, alieno dalla facile improvvisazione, il poeta del Novecento si trova ad agire in un ambiente ostile e niente affatto generoso, che non comprende o non sa capire la sua ansia. La quale spesso diviene tormento a causa delle difficoltà incontrate nel tentativo di risolvere complicati problemi di tecnica espressiva o di rappresentare il mondo complesso della sua fantasia per suggestioni rapide o per fulgurazioni improvvise o, infine, per suggerimenti allusivi. Seriamente impegnato nella ricerca di nuove forme analogiche, egli è ben consapevole dell'impopolarità cui va incontro e, peggio, della incomprensione e dello scherno di particolari ambienti conformistici. Compito primo della critica più illuminata sarebbe quindi quello d'introdurre il profano nei segreti di quella poesia, di chiarire asperità, resistenze, oscurità, additando le vie direttrici di quelle poetiche e le esperienze del passato cui, nonostante l'apparente ribellione alla tirannia della tradizione, si ricollegano sotterraneamente le ultime generazioni dei nostri poeti.

Non sempre la pagina dell'esegeta, tuttavia, riesce a guidarci verso la conquista di quel linguaggio e di quel mondo. All'ermetismo poetico, che trova storicamente la sua giustificazione, s'accompagna allora un ermetismo critico, non altrettanto accettabile, che intorbida ancor più le acque e allontana inevitabilmente il lettore: è molto probabile che in tal caso le idee confusamente espresse siano generate da una mente ugualmente confusa. Occorre chiarezza, semplicità; occorre soprattutto sicurezza d'indagine, sensibilità, cultura nel critico, perché il pubblico profano possa comprendere e amare i poeti del nostro secolo.

Gaetano Mariani — che ha già dedicato il suo vigile interesse al Pulci, all'Alfieri, a Verga, a De Roberto, a Pascarella, in saggi esemplari per ricchezza di motivi e spunti, garbo di scrittura, felicità d'intuito critico — volge ora l'attenzione ad alcuni poeti del Novecento, nei quali si possono meglio rintracciare, ripercorrendone l'evoluzione del linguaggio, la frattura tra il vecchio e il nuovo, la tradizione chiusa e ancorata al freddo accademismo e l'impetuoso anelito alla libertà espressiva, che non degenera però quasi mai in arbitrio e licenza (1). Il Mariani si propone di offrirci l'immagine del poeta, con i suoi pregi e i suoi vizi, mostrandone nello stesso tempo i limiti oltre i quali si sconfina nel tecnicismo puro, nel virtuosismo fine a se stesso, nel giuoco cerebrale. E credo che il critico sia andato di là dal suo proponimento, perché — oltre il particolare e compiuto profilo del poeta

---

(1) GAETANO MARIANI, *Poesia e tecnica nella lirica del Novecento*. Liviana Editrice, Padova 1958.

preso in esame e la acutissima e puntuale ricerca delle sue esperienze letterarie rivissute nella propria poesia — il Mariani ha ricostruito insieme la storia interna della poesia del Novecento, con le perplessità, i problemi, i drammi, le angosce, le conquiste e le sconfitte, così caratteristiche nella letteratura degli ultimi cinquant'anni.

Il primo poeta che il Mariani studia è Guido Gozzano. Attraverso l'analisi minuta dello stile e del linguaggio, così legati alle vicende della prima poetica novecentesca, il critico addita con persuasive argomentazioni i precedenti poetici che la sensibilità gozzaniana accetta in parte e rielabora. Di Betteloni l'artista rifiuta il « realismo scoperto e pungente » e accoglie invece l'accostamento così tipico tra la realtà e l'artificio (che è poi anche di Pascoli e d'Annunzio) e la oscillazione tra vita e letteratura, « oscillazione che Gozzano risolve sempre a vantaggio della letteratura [...] e che Betteloni risolve invece quasi sempre a favore della vita vissuta [...] ». Così pure le forme aleardiane e pratiane, filtrate attraverso l'esperienza di Betteloni e Guerrini, sono riscoperte da Gozzano quale « materiale espressivo sentimentaleggiante », in armonia col mondo ignoto che il poeta vuol risuscitare. Della poesia di Domenico Gnoli piace a Gozzano il « malinconico e insieme misurato vagheggiamento delle vecchie cose », « l'osservazione minuta », « l'incanto dinanzi ai piccoli fatti della vita », il « travestimento » del mondo romantico, senza ricorsi a polemiche o realismi accentuati, ma rievocato nella sua interezza con una punta di sottile nostalgia; e l'ironia rimane sul fondo, non incrina l'atmosfera del quadro. Elemento importante della lirica gozzaniana è la ricerca del « concreto » (Jammes) e l'estremo schematismo espressivo, per cui sembra che il poeta voglia volutamente utilizzare forme e locuzioni già impiegate « per dar voce alle sfumature dei suoi temi ma senza scavare quelle espressioni e quelle locuzioni ». Altri precedenti letterari sono il dannunziano *Poema paradisiaco* e il parlato di Arturo Graf: il Mariani analizza con garbo e precisione gli echi dannunziani e grafiani nella pagina di Gozzano. Il critico pone l'accento soprattutto su un motivo ricorrente e fondamentale del mondo gozzaniano: la ricerca della felicità che pure in altri poeti del tempo si risolve nella « ricerca dell'immutabile nella varietà delle cose e nel trascorrere degli esseri, contrasto di apparenza e realtà, di natura e artificio ». E il Mariani osserva molto bene che il conflitto è appunto alla base di tanta parte della poesia novecentesca.

Lo studio centrale del volume — in cui sono presi in esame quattro poeti liguri: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Mario Novaro, Camillo Sbarbaro, Eugenio Montale — ripropone alla nostra meditazione l'esperienza e l'accettazione del linguaggio pascoliano da parte dei poeti del '900: « la nostra indagine — scrive il Mariani nella premessa — dovrebbe [...] contribuire a render più limpido almeno un aspetto di quel Pascoli decadente che venti anni fa, con felice intuizione, il Binni inserì nel quadro della poetica novecentesca ».

I limiti oltre i quali la poesia si trasforma in tecnica, sia pure alta, e in giuoco cerebrale, sono finemente indicati nel saggio conclusivo. Premesso che non si può genericamente definire l'analogia perché ogni poeta conquista la sua particolare forma analogica mediante personali esperienze d'espressione, e che soprattutto il Seicento e il Novecento sembrano dare le loro preferenze a tale tecnica, il Mariani osserva che due sono gli elementi essenziali e comuni dell'analogia in genere: la « concretezza » e « l'accostamento inedito ». Spesso essa è caratterizzata dall'abolizione del primo termine, che è

contenuto in tal caso interamente nel secondo e in questo fermenta (Rimbaud). È ovvio che l'analogia, tendente alla ricerca dell'inedito che sorprenda la nostra immaginazione, nasconde il pericolo d'una conquista tutta intellettualistica o l'estenuazione e la variazione stucchevole d'una felice intuizione iniziale. Le esemplificazioni sempre precise del Mariani sono quanto mai suggestive e insieme illuminanti, permettendo al profano di penetrare nei segreti della difficile poesia contemporanea e di chiarirne i problemi più complessi e gli approdi.

GIOVANNI ORIOLI

## SCIENZA POLITICA E STORIA

L'attenzione degli storici del diritto e delle dottrine politiche è rivolta in questi ultimi tempi, in modo particolare, alle istituzioni politiche, centro di vita e realizzazione di fini, intorno a cui si svolgono lotte politiche e contrasti d'interessi e d'ideologie. Fu una delle preoccupazioni più costanti di Gaetano Mosca quella di segnalare l'azione reciproca del pensiero sul fatto politico e di questo sul pensiero. Sostenne il Mosca, e in questo senso deve essere considerato maestro di Röpke e di Burhnam, che noi non possiamo ben conoscere una data dottrina « senza tener conto del tipo di organizzazione politica al quale essa si riferisce, sia per difenderlo che per combatterlo ». L'analisi dell'organizzazione politica di una data epoca e di un dato popolo, delle leggi e dei costumi ci fa rintracciare « le cause per le quali nazioni e istituzioni già possenti decaddero, si trasformarono e qualche volta morirono ». Sulla scia di G. Mosca, il Röpke osserva che le epoche nelle quali l'equilibrio delle forze sociali è stato raggiunto, sono quelle in cui viene garantita « la protezione giuridica » dell'individuo di fronte alla collettività: tali periodi sono purtroppo rari e troppo brevi. Lo stesso intento ebbero maestri di dottrine e di istituzioni politiche quali Fustel de Coulanges, il Laski e l'Orlando. Ora, con notevole impegno storico e critico, ritorna sullo stesso problema il Maranini in *Miti e realtà della democrazia* (Comunità, Milano, 1958), che è, da una parte, un esame della formazione del nuovo giacobinismo nello stato onnipotente e, dall'altra, una ricerca sulla formazione di nuove baronie feudali nella crisi della società. Riconosciuto valido il principio della metà più uno dei consociati, si apre la strada al potere illimitato di colui o di coloro, dell'individuo o del gruppo che riescono ad essere i delegati della volontà della maggioranza. Il dogma aritmetico della sovranità popolare deforma il sistema di governo fino a capovolgerlo: il governo parlamentare non ha la possibilità di opporre barriere rigide ed efficaci all'aggressione razionalista, dove non soccorrono adeguate strutture sociali, solide tradizioni, diffusa consapevolezza e soprattutto istinto delle libertà più che infatuazione della libertà. Il Maranini non crede, secondo l'interpretazione corrente, che la dottrina della classe politica del Mosca racchiuda un assunto antidemocratico: anzi, tale dottrina contribuisce « a generare conseguenze pratiche democratiche nel senso di fondare lo sforzo per la costruzione della democrazia non sull'impossibile sovranità delle masse, ma su una struttura delle élites tale che la circolazione degli uomini e delle idee fra governanti e governati sia quanto più possibile ampia, continua,

effettiva, efficace. Nel senso dunque che la classe politica non risulti formata di chiuse e cristallizzate oligarchie, come in così larga misura avviene, pur nel rispetto, anzi a cagione della nozione astratta e teorica della sovranità popolare ». Il Marongiu in una ricca indagine storica (*Storia del diritto pubblico*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese, 1956) ripiglia la tesi dei rapporti tra storia e ideologie politiche, tra storia del diritto pubblico e storia delle istituzioni politiche, considerando la storia del diritto pubblico come storia della collettività, della sua organizzazione e della sua attività. Sulla natura del feudo, egli osserva in polemica con altri storici, che esso non nasce dalla consuetudine, ma di volta in volta « da un giudizio di convenienza del sovrano o signore concedente, cioè da un atto preciso e specifico di volontà. Ogni feudo, cioè ogni rapporto feudale, ha la sua legge; la quale è dettata non dalla consuetudine, ma dal patto della investitura fissata dal signore concedente, il quale gradua e precisa gli obblighi del vassallo e gli estremi della concessione che gli fa. L'efficacia e il valore giuridico delle pattuizioni sta piuttosto che nell'incontro di volontà (come normalmente avviene nei contratti), nella dichiarazione di volontà del pubblico potere, cioè in un atto del potere politico. Anziché di contratto feudale, sarebbe più corretto parlare di rapporto feudale, da considerare con ogni verisimiglianza, alla stregua di quegli atti che la dottrina moderna chiama concessioni e per mezzo dei quali la pubblica autorità si propone, essenzialmente, di soddisfare ad uno scopo pubblico ». Il Marongiu traccia una storia d'Italia piena d'interesse e ricca di problemi. La parte più originale è quella dedicata alle Signorie e ai Principati, condotta con autonomia di visione critica e, in molti aspetti, di vedute nuove, che correggono vecchi schemi e vecchie idee: il lavoro « è effettivamente analisi di sintesi e sintesi di analisi ». Il Marongiu, rifacendosi alla nota polemica del Croce sull'unità della storia d'Italia, ripropone il problema con ricchezza d'argomenti. Nutriti capitoli sono dedicati alla complessa struttura dell'organizzazione medievale, alle origini del comune cittadino, al comune, fenomeno tipico del nostro medio evo, struttura tipica del particolarismo italiano « con esclusione di strati più o meno profondi della popolazione in tutto o in parte esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica ». Densi capitoli, seguiti da appendici bibliografiche ragionate, orientano i lettori sullo svolgimento della storia italiana, sia su problemi generali che su quelli particolari. Un lavoro, invece, che ricerca lo svolgimento della storia della borghesia, in modo particolare, è quello di Giorgio Candeloro (*Storia dell'Italia moderna - Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1958) che ha ampi e sicuri quadri di storia politica economica e culturale. L'attenzione dello storico verte in modo particolare sullo sviluppo del capitalismo industriale, sulla storia agraria del Mezzogiorno d'Italia: alcune sezioni del lavoro sono frutto di indagini personali svolte con vigore dall'Autore. L'esame storico è particolareggiato, regione per regione, sia sotto l'aspetto politico che quello economico. Il volume contribuisce, in modo particolare, ad illuminare problemi del Risorgimento attraverso una nuova visione critica. Chiude il volume una ricca bibliografia ragionata.

GIUSEPPE SANTONASTASO

La storia coloniale italiana, anzi probabilmente tutta la storia coloniale europea, è ancora da scrivere. Infatti è necessario sostituire alla troppo semplicistica visione dei bianchi colonizzatori che portano la « civiltà » tra i barbari popoli di colore, una più esatta valutazione del fenomeno coloniale, inquadrandolo nella ampia cornice degli eventi economici e politici che si sviluppano nel secolo XIX, o più esattamente in quell'epoca che ha per limiti da un lato la Rivoluzione americana, dall'altro l'inizio della prima guerra mondiale.

Nel caso dell'Italia poi questo inquadramento appare ancor più necessario; d'altra parte se solo oggi si è riusciti a sostituire alla visione oleografica del Risorgimento una più esatta valutazione di persone e di eventi, è anche troppo naturale che tale riesame non sia stato ancora compiuto per le guerre d'Africa, che del Risorgimento appaiono logica continuazione, sia dal punto di vista dei colonialisti, i quali intendevano riportare la « Italia risorta sulle tracce di Roma e di Venezia », sia da parte degli anticolonialisti, i quali ritenevano ogni espansione coloniale contraria a quei principii di libertà e di indipendenza di tutti i popoli cui il Risorgimento italiano si era ispirato.

Ad un'attenta opera di riesame e di narrazione da un nuovo punto di vista degli esordi della nostra espansione coloniale si è accinto, dopo una attenta ed accurata preparazione Roberto Battaglia, in un denso volume pubblicato dalla Casa Editrice Einaudi, volume che comprende tuttavia un periodo di tempo molto più ampio di quello sintenticamente indicato nel titolo. La narrazione della *Prima guerra d'Africa* è, infatti molto opportunamente preceduta da un accurato studio dei primordi della nostra espansione coloniale, dalle gesta dei « precursori » allo acquisto di Assab ed allo sbarco a Massaua.

Perché andammo in Africa? si domanda l'Autore ed analizza scrupolosamente, per rispondere a questa domanda, carteggi diplomatici, epistolari, giornali dell'epoca senza riuscire sostanzialmente a trovare una logica spiegazione per cui l'Italia, paese che non aveva certo i grandi interessi commerciali della Francia e dell'Inghilterra, che non aveva la potenza espansiva della Germania, abbia finito quasi contro voglia per sbarcare le sue truppe sulle rive del Mar Rosso, urtando così contro l'Etiopia, l'unico paese africano che avesse allora una propria, sia pur embrionale individualità, un'organizzazione statale più complessa di quello che molti ritenevano e sopra tutto una tutt'altro che trascurabile potenza militare.

Nella sua narrazione l'Autore si avvale largamente, ed è cosa indubbiamente, di notevole interesse ed importanza, delle fonti abissine. Sopra tutto egli ha tenuto presente un'aulica cronaca del regno di Menelik, dovuta alla penna di un abile cronista, Gabre Selasié, sfuggita finora a tutti gli storici europei di questo periodo. La cronaca narra le vicende etiopiche con uno stile vivace, pieno di un ingenuo naturalismo, che consente tuttavia di penetrare nella mentalità abissina, di comprendere i moventi della politica di Menelik e dei suoi vassalli, troppo spesso qualificata, anche questa volta con indubbio semplicismo, come « mala fede » da parte degli storici italiani.

Molto importante, fondamentale anzi a questo riguardo, l'accurata analisi a cui l'A. sottopone il famoso articolo 17 del Trattato di Uccialli, in base

al quale l'Italia ritenne di avere ottenuto il protettorato sull'Etiopia, articolo, che a causa delle divergenze di redazione tra il testo amarico e quello italiano fu poi, come è noto, motivo fondamentale del conflitto.

Alla dettagliata e critica narrazione delle vicende militari il Battaglia alterna, con indubbia abilità, anche da un punto di vista puramente artistico e di efficacia narrativa, le ripercussioni che esse avevano nella opinione pubblica italiana, citando con grande larghezza brani di riviste, di giornali, di periodici dell'epoca, sopra tutto per mettere in risalto il diffondersi di una coscienza che oggi potremmo dire « anticoloniale » nelle masse e nei vari partiti e per inquadrare gli eventi che si svolgevano in Africa nella complessa situazione di politica interna italiana, dagli scandali bancari alla sollevazione dei Fasci siciliani, dai rapporti col Vaticano allo affermarsi del Partito Socialista sul piano parlamentare.

I giudizi del Battaglia sono complessivamente sereni ed equilibrati, anche se naturalmente, non possa sempre essere condivisa la critica di alcuni atteggiamenti e di alcune posizioni mentali da lui effettuata con grande severità. Ma d'altra parte è ben naturale che l'Autore, il quale ha esordito nel campo storico con un fondamentale lavoro sulla *Storia della Resistenza italiana*, debba distaccarsi da alcuni punti di vista sostenuti ed ormai accolti come punti fermi dalla nostra storiografia coloniale.

È forse per non dilungarsi in polemiche che il Battaglia chiude la sua narrazione con Adua, accennando appena, forse un po' troppo sinteticamente, quali ne furono le ripercussioni nel campo interno ed internazionale, così che il pur interessantissimo volume termina quasi bruscamente, come se l'Autore, appassionatosi ormai, quasi suo malgrado, dell'argomento che ha preso, sia pure un po' polemicamente, a trattare, fosse dolente di dover abbandonare i suoi personaggi e di constatare, come tanti sforzi e tante iniziative, pur mal dirette e mal condotte, siano finite inesorabilmente in un disastro, in una sconfitta che il Paese non ha voluto, né potuto vendicare.

* * *

Di tutt'altro tono e carattere il libro di Giuseppe Costanzo *La politica italiana per l'Africa Orientale* nel periodo 1914-19, edito dall'Istituto per l'Oriente di Roma. Tale periodo, che corrisponde alla prima guerra mondiale, è per quanto concerne l'Africa, un'epoca di intense trattative diplomatiche intese ad assicurare all'Italia dei « compensi » per la sua partecipazione alla guerra a fianco degli Alleati, trattative ostacolate e quasi compromesse dell'infelice formulazione del Trattato di Londra che legò le mani alla nostra diplomazia, impedendole di chiedere, con qualche giustificato fondamento giuridico, ampliamenti territoriali più vasti delle modeste « rettifiche » che il Trattato ci accordava.

Dall'esposizione del Costanzo e dalla vastissima documentazione da lui citata si rileva evidente il dualismo, la divergenza di vedute tra il Ministero delle Colonie che intendeva assicurare all'Italia la soluzione di tutti i problemi coloniali rimasti in sospeso, ed il Ministero degli Esteri, che invece era in materia molto più restio e dubitoso ed era disposto a considerare le colonie piuttosto come una materia di scambio per ottenere vantaggi in Europa, mirando sopra tutto alla soluzione della « questione adriatica ». Conseguenza questa del fatto che l'Italia tanto nel Governo quanto nell'opinione pubblica aveva considerato la prima guerra mondiale come « l'ultima guerra

di indipendenza », come un conflitto tra Italia ed Austria per la conquista di Trento e Trieste piuttosto che come l'occasione per inserirsi su di un più vasto piano di espansione mediterranea ed africana.

L'ampia documentazione e le abbondanti citazioni del volume del Costanzo illustrano dunque questo delicato periodo della nostra storia diplomatica, e servono ad illustrare molti degli avvenimenti successivi.

Non è assurdo supporre infatti che la recente storia d'Europa avrebbe avuto un andamento del tutto diverso se la concessione all'Italia, da parte degli Alleati di una sia pur microscopica colonia tedesca avesse impedito per sempre il riavvicinamento tra Roma e Berlino e la costituzione di quell'ibrida alleanza italo-germanica che è stata indubbiamente all'origine della seconda guerra mondiale.

* * *

Il movimento di liberazione nazionale dei popoli arabi si è imposto con grande drammaticità all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale tanto da rendere assai difficile, nel vorticoso incalzare degli avvenimenti che riempiono la cronaca dei giornali quotidiani e delle riviste politiche, una pacata ed approfondita meditazione sulle dimensioni storiche del grandioso fenomeno.

Si può dire che la maggior parte dei problemi che hanno tenuto in sospeso l'opinione pubblica mondiale, ed hanno talvolta rischiato di compromettere la pace, hanno relazione diretta od indiretta col mondo arabo: questione della Palestina, guerra d'Algeria, nazionalizzazione di Suez, sbarco americano nel Libano, colpo di stato nell'Iraq e così via non sono in realtà che aspetti diversi di quel grandioso fatto storico che è il Risorgimento arabo, il risveglio di un popolo la cui civiltà aveva in passato improntato di sé un'intera epoca, ed il cui dominio politico si era esteso su tre Continenti in un impero che andava dai Pirenei all'Eufrate, dalla Sicilia all'Indonesia!

Poi l'impero degli Arabi decadde: i Turchi prima, gli Europei poi soffocarono con un « colonialismo » di cui ancora l'Algeria sta subendo i più duri contraccolpi, la civiltà e l'anima stessa del popolo arabo e non a torto il Gabrieli nel suo interessante volume *Il Risorgimento arabo* (G. Einaudi edit.) paragona il risveglio degli Arabi al risorgimento italiano: anche gli Arabi hanno avuto i loro precursori ed i loro martiri ed hanno combattuto e tuttora combattono le loro guerre di liberazione.

Il volume del Gabrieli ritraccia sinteticamente la complessa storia del popolo arabo, del suo splendore, della sua decadenza, della sua rinascita, narrando, o meglio rinarrando eventi antichi e recenti, non solo con grande esattezza, ma con serena obbiettività, mettendo in luce anche la profonda trasformazione degli ideali arabi di libertà e di giustizia, sfociati, per una singolare congiuntura, che pure può essere ben capita specialmente da noi Italiani, in un regime dittatoriale sul genere di quello di Nasser in Egitto, paese in cui ormai libertà e democrazia non sono più che vuote espressioni quasi prive di senso. L'Autore avverte che il suo libro, proprio per questa sua obbiettività non piacerà a nessuno, né ai nazionalisti arabi, né ai seguaci del vecchio colonialismo. Piacerà però a tutti coloro che al di fuori e al di sopra di schemi preconcetti amano conoscere la verità storica ed apprezzano un'obbiettiva valutazione di fatti, di pensieri, di idee.

FRANCESCO VALORI

## Nuovi libri sulla guerra

Sono stati pubblicati, recentemente, due libri che trattano due avvenimenti bellici verificatisi l'uno, all'apertura delle ostilità nel Pacifico e l'altro, nel penultimo anno di guerra, in Italia. Due grossi episodi, precisiamo, due attacchi scatenati in due ben distinti teatri operativi che, a parte la grande risonanza mondiale, ebbero in comune il fallimento dello scopo che li aveva determinati, dello scopo che, nelle intenzioni di chi li aveva ideati e attuati, avrebbe dovuto essere di determinante, decisiva importanza: i Giapponesi attaccando di sorpresa la flotta e l'aviazione americane nelle Hawaii, ritenevano di porre le basi sicure della vittoria, di vincere la guerra; gli Alleati, bombardando l'Abbazia di Montecassino, si prefiggevano di sbloccare il fronte italiano, da mesi immobilizzato fra la Campania e gli Abruzzi. La sorpresa di Pearl Harbor riuscì in pieno, ma i Giapponesi non vinsero la guerra; a Cassino, gli Alleati ridussero in macerie la storica abbazia, ma rimasero inchiodati, per altri due mesi, davanti a quelle rovine.

Il libro su Pearl Harbor (Walter Lord — *Le due ore di Pearl Harbor* — Milano, Garzanti ed., L. 1.800) è opera di uno storico, che narra con il metodo e lo stile del cronista; ne scaturisce una descrizione palpitante, avvincente, ricca di particolari, di quel tremendo evento che fu l'alzarsi del sipario sul teatro di guerra dell'Estremo Oriente.

I Giapponesi se l'eran prefisso da tempo quello scopo, per non aver più ostacoli alla realizzazione dello *slogan* « l'Asia agli Asiatici » — laddove al posto di Asiatici deve leggersi Giapponesi — e v'era, indubbiamente, nei loro sentimenti il complesso dell'uomo di colore, che, cosciente delle sue possibilità, vuole impartire la più dura delle lezioni all'uomo bianco, dal quale ritiene di essere considerato un essere inferiore o press'a poco. Un oscuro marinaio giapponese, quando il 2 dicembre 1941, seppe che era arrivato il via per l'attacco, proruppe insieme ai suoi compagni in entusiastici banzai e, come in estasi, gridò: « *Un attacco aereo alle Hawaii! Un sogno si avvera!* ».

La preparazione dell'impresa era stata minuziosissima e le precauzioni per mantenere il segreto attente ed efficaci. Trentadue navi (6 portaerei, 2 corazzate, 2 incrociatori pesanti e naviglio minore, fra cui 8 petroliere per il rifornimento lungo la rotta) lasciarono le acque del Giappone per destinazione ignota e soltanto pochissimi fra i più alti comandanti conoscevano lo scopo della spedizione. La rotta prescelta molto a nord attraversava mari ordinariamente deserti; e se si fosse incontrata una nave neutrale? Un membro dello stato maggiore dell'ammiraglio Naguno, comandante della spedizione, aveva gioiosamente suggerito: « *Mandarla a picco e dimenticarla* ». Contemporaneamente, 28 sommergibili di grande crociera, con a bordo 5 sommergibili « nani », si dirigevano da sud verso il medesimo obiettivo: gli ufficiali dei piccoli sommergibili si erano versati addosso una bottiglia di profumo, secondo la tradizione, per morire gloriosamente « come fiori di ciliegio che cadono al suolo ».

Nell'altro campo si viveva nella più beata, serena, vorremo dire incosciente, tranquillità: la guerra che divampava in Europa da oltre due anni, gli incidenti che si verificavano un po' dovunque, la tensione crescente fra Stati Uniti e Giappone, tanti altri sintomi di tempesta imminente, nonché

il ricordo dei metodi giapponesi di attaccare senza la trascurabile formalità della dichiarazione di guerra, non erano valsi a indurre gli Americani di guarnigione in quelle isole felici a vigilare con le armi al piede. Erano tutti come ipnotizzati dalla pace.

L'A., che ha interrogato ben 577 testimoni, americani e giapponesi, grandi e piccoli, protagonisti e comparse, fa rivivere, ricostruendo con icastica evidenza e con tratti di sapido umorismo, la notte che precedé l'attacco e le due ore in cui esso si effettuò. Alle Hawaii la vita trascorreva spensierata, l'eco del conflitto divampante in Europa arrivava smorzata, si sapeva e si ripeteva che i Giapponesi prima o poi avrebbero attaccato, ma tale eventualità veniva considerata con distaccata indifferenza. L'A. elenca almeno cinque circostanze che avrebbero dovuto allertare gli Americani ed evitare la sorpresa: venne intercettata, la vigilia dell'attacco, una conversazione telefonica, fra Tokjo e le Hawaii, con notizie di carattere botanico, sulla fioritura dell'ibisco, del pungitopo e lo sbocciare dei fiori, il cui senso doveva apparire per lo meno equivoco; al mattino fu avvistata la torretta di un sommergibile sospetto in acque vietate; successivamente, venne affondato un sommergibile sconosciuto; il radar segnalò l'avvicinarsi di diecine di aerei. Nessuno diede peso a questi fatti e solo l'ufficiale che aveva sparato sul sommergibile ritenne di aver compromesso irrimediabilmente la sua carriera, essendogli sorto il dubbio di aver colpito un sommergibile americano. Se anche il quinto avvertimento, un dispaccio di Marchall, che metteva più esplicitamente sull'avviso, precisando perfino l'ora del previsto attacco, fosse arrivato in tempo, siamo convinti che non sarebbe stato preso sul serio, tanto diffuso era il senso di incredulità su ogni possibilità di guerra: ad attacco iniziato, a chi gridava che i Giapponesi avevano iniziato le ostilità, un ufficiale rispondeva ironicamente: « e i Tedeschi pure ».

L'intervento di 432 aerei, di cui 353 per l'attacco in due ondate, e l'azione dei sommergibili si svilupparono nello spazio di due ore, con la violenza di un improvviso *tornado* nella tiepida mattinata domenicale (era l'8 dicembre corrispondente, alle Hawaii, alla domenica 7 dicembre 1941) e tutti i minuti episodi, che l'A. rievoca, mettono in evidenza e a contrasto coraggio e vigliaccheria, senso di iniziativa e inguaribile spirito di burocratica *routine*, fanno rivivere quell'incredibile inizio della guerra per l'America: cannoni antiaerei che sparano proiettili a percussione (molti vanno a scoppiare ad Honolulu, provocando vittime e danni); ufficiali commissari che pretendono, per consegnare le mitragliatrici dai magazzini, la presentazione di regolari buoni di prelevamento su moduli Bu Sand A 307; v'è chi crede che si tratti di esercitazioni o, ascoltando la radio, si rifà alla famosa trasmissione di Orson Welles sull'invasione dei marziani, bambini che allegramente gridano, come ai film *western*, « adesso arrivano gli indiani »; e per contro ufficiali, soldati, marinai che si danno da fare, improvvisano difese, riescono a reagire e ad abbattere qualche aereo nemico.

La tranquillità non ritornò ad attacco cessato, perché si temette che i Giapponesi lo ripetessero e gli uomini erano diventati tutti proclivi a sparare subito e a far domande dopo; una sentinella sparava ogni qualvolta venivano per darle il cambio e, così, rimase di guardia tutta la notte; un soldato tirò su ombre sospette e uccise uno dei suoi muli; due reparti si presero a fucilate e smisero solo quando da una delle due parti si levò una se-

quela di parolacce, che non potevano uscire da bocca nipponica. Nessuno sapeva dove fossero scomparsi i Giapponesi e nessuno pensò di interpretare rettamente i segnali radar, che come invano avevano indicato l'avvicinamento, avevano anche registrato l'allontanamento degli aerei nemici.

I danni furono minimi da parte giapponese: 29 aerei, i 5 sommergibili nani ed uno grande perduti; da parte americana 2403 morti, 347 aerei distrutti o danneggiati, almeno 18 navi affondate o gravemente danneggiate. Se i Giapponesi avessero ripetuto l'attacco, il disastro sarebbe stato di ancor più vaste proporzioni; e avrebbero avuto la possibilità di effettuarlo, ma il comandante della spedizione ordinò la ritirata, fra la costernazione di tanti suoi dipendenti. Comunque, la reiterazione dell'attacco non avrebbe cambiato le sorti della guerra. Roosevelt, in un discorso durato sei minuti, definì l'8 dicembre il giorno dell'infamia e fuse in un sol blocco la nazione, finché la guerra non fu vinta.

Dovevano trascorrere quasi quattro anni ancora, lo ricordiamo tutti, prima che ciò avvenisse e i primi successi in Europa le truppe americane li conseguirono in Italia. Sommersa la Sicilia, effettuato lo sbarco nell'Italia meridionale, imposto l'armistizio dell'8 settembre 1943, sembrò a tanti che le truppe alleate non dovessero incontrare ostacoli sulla via di Roma. Invece, l'azione ristagnò fra Tirreno e Adriatico, dal Garigliano al Sangro, e poiché la meta più altisonante era proprio Roma, gli sforzi si concentrarono nello scacchiere operativo occidentale, dove le posizioni di Cassino sbarravano le vie consolari. Per la quarta volta nei secoli, la famosa abbazia dovette conoscere la furia distruggitrice degli uomini e Fred Majdalani, che, quale ufficiale di fanteria, prese parte alla battaglia, ne descrive tutte le fasi (*La battaglia di Cassino*, Milano, Garzanti ed., L. 1.800) e parla dell'azione strategica e delle minori azioni tattiche, inquadrando le descrizioni nella situazione generale politico-militare, avvalendosi di testimonianze di ogni genere, di personalità militari e dell'ordine benedettino, e attingendo ad una ampia serie di documenti, alcuni dei quali finora inediti. Ne sarebbe uscito un libro di vera storia, se l'A. non vi avesse messo un eccessivo spirito di parte, a favore degli Inglesi, e dimostrato un esasperato, acceso antiamericanismo. Come corrispondono in parte a verità i giudizi favorevoli su Churchill, Alexander, Montgomery, le truppe britanniche e dei Dominions, così corrispondono in parte a verità le critiche a Washington, Eisenhower, i comandi americani. E vogliamo qui consentirci una digressione ed esprimere una nostra opinione: quando Eisenhover era comandante supremo dovette trovarsi più di una volta in aspro disaccordo con Churchill e chissà quante volte riuscì ad imporgli la sua volontà o gli fece conoscere il suo pensiero con qualcuna delle sue pepate espressioni; non dovette essere, di conseguenza, una giornata di festa per sir Winston quella in cui Eisenhower divenne presidente degli Stati Uniti d'America (e l'Inghilterra aveva bisogno degli USA!).

Ma torniamo alla guerra in Italia e al nostro A., il quale ci appare un dilettante, sia come storico che come militare; del suo libro, quindi, vanno presi i fatti documentati e lasciate cadere le considerazioni. Per fortuna, i fatti narrati sono molti e la documentazione abbondante e probante, per cui il libro acquista grande valore, per chi voglia fedelmente ricostruire gli avvenimenti.

La battaglia di Cassino fu fra le più aspre e sanguinose del secondo conflitto mondiale: contro ostacoli naturali, rafforzati dall'opera sapiente del soldato tedesco, cozzarono truppe che, come le britanniche, nel deserto s'erano abituate ad altro tipo di guerra, o che, come le americane, erano nuove o quasi al combattimento. V'era la fede assoluta nei mezzi meccanici, nei massicci bombardamenti aerei, nel travolgente impeto dei carri armati; l'incaponirsi su stretti fronti, per marciare a cavallo delle rotabili, l'ignoranza delle caratteristiche della guerra in terreni montuosi, furono fra le cause determinanti dei cruenti insuccessi. In realtà, le posizioni scelte dai Tedeschi, la « linea Gustav », erano ben note come forti per natura ed ha ragione l'A. di dire che se i comandanti alleati si fossero presi la briga di chiedere ad un ufficiale superiore italiano, in che luogo sarebbe stata organizzata la difesa a sud di Roma, si sarebbero sentiti rispondere, senza esitazione: « *A Cassino, naturalmente* ». Ma questa domanda non fu posta e gli Alleati non ebbero la consapevolezza che Cassino dovesse essere un osso tanto duro. Se ne accorsero solo quando vi sbatterono contro.

L'A., dopo aver rievocato, svelando particolari ignoti, i retroscena politici e strategici della campagna in Italia, descrive minutamente ed efficacemente i quattro tentativi di rompere il fronte tedesco, il primo sussidiato dallo sbarco ad Anzio, il secondo per salvare la testa di ponte di Anzio, il terzo affidato prevalentemente all'azione distruggitrice di 500 bombardieri (1000 tonnellate di bombe!), di oltre 600 pezzi d'artiglieria e di 400 carri armati; il quarto, finalmente riuscito, iniziato l'11 maggio e risolto principalmente grazie alle due punte acciaiate, costituite dalle truppe marocchine e dalle truppe polacche, che agendo per l'alto, dove i Tedeschi avevano dovuto rarefare le forze, superarono i monti Aurunci e le alture di Cassino e sbloccarono, in basso, le grandi vie di comunicazione.

La battaglia di Cassino ebbe inizio il 17 gennaio 1944, quando truppe britanniche della 5ª Armata, tentarono di stabilire una testa di ponte oltre il Garigliano, a protezione di una divisione americana che avrebbe dovuto colpire al cuore, tre notti dopo, le difese di Cassino, ed ebbe termine il 4 giugno, quando gli Alleati entrarono in Roma. In mezzo vi fu, il 15 febbraio, il bombardamento dell'Abbazia. L'A., dopo aver affermato che nessun altro avvenimento della guerra provocò tante discussioni accalorate e insieme oziose, dà come scontate le « sciocchezze » di chi definì vandalismo quella distruzione e giudicò « colpevoli, ma incoscienti » coloro che la ordinarono. Però, dalla ricostruzione dei fatti si arriva a conclusioni diverse da quelle che egli crede di poter trarre e si conclude che la distruzione dell'Abbazia fu proprio inutile. A pretenderla perentoriamente fu il generale neozelandese Freyberg, perché aveva rilevato che le sue truppe erano come ossessionate dalla presenza di quel massiccio edificio e perché da esso si poteva ottimamente osservare tutto quanto avveniva nel campo degli Alleati. Tuttavia, effettuato il terrificante bombardamento, le macerie delle solidissime mura costituirono valido riparo alle truppe germaniche, che vi si sistemarono immediatamente, e l'osservazione rimase possibile come prima. D'altra parte, la decisione della battaglia, nel quarto tentativo, fu conseguita trascurando l'altura del monastero. Ma, ripetiamolo non bisogna chiedere all'A. più della raccolta di testimonianze e della ricostruzione di eventi, cercando di scernere il reale dal fantastico. Come, ad esempio, dove racconta che, dopo infiniti

tentativi di forzamento del Rapido, fu gittato un ponte adagiandolo tutto intero sulla sommità di un carro armato, che tranquillamente andò ad affondarsi nel bel mezzo del fiume: un altro carro armato spinse col muso il ponte fino all'argine opposto, dove venne subito ancorato; viene così dimostrato che l'A. non ha una chiara idea della portata dei carri armati e del peso e delle dimensioni dei ponti in ferro Bailey. Altro esempio: più volte narra, con un certo stupore, che esistono tipi di mine antiuomo che scoppiano quando sono premute dal piede di un uomo ed hanno, perfino, l'indelicatezza di asportare talvolta quel piede e c'è da domandarsi quali siano le cognizioni dell'A. sulle caratteristiche delle mine a pressione. Di simili perle, nel libro, ve ne sono molte altre, ma in complesso contribuiscono a renderne la lettura più divertente ai profani, mentre i tecnici potranno agevolmente trascurarle, per ritenere la parte positiva, che non è piccola, della narrazione.

Profondamente giusto il rammarico per la pazzia commessa nel distogliere forze dall'Italia, contrariamente al parere di tutti i comandanti locali, americani e inglesi, sostenuti, da Churchill, per inviarle in Francia: non se ne avvantaggiò che minimamente quel teatro di guerra e mancò la possibilità di una decisiva vittoria in Italia, fin dal 1944. Forse, significò, oltre a tremendi lutti e rovine per noi, un prolungarsi delle ostilità e lutti e rovine anche per gli Alleati.

LUIGI MONDINI

## MOSTRE ROMANE

### Disegni di Borromini - Incisori francesi dell'800 - Il « kimono » giapponese.

Al Gabinetto Nazionale delle Stampe, alla Farnesina, è stata ordinata una piccola mostra di settanta disegni di Borromini (di cui quaranta inediti) scelti fra i 400 e più della collezione di disegni architettonici dell'Accademia Albertina di Vienna. Fotografie e incisioni poste accanto agli originali, facilitano il riferimento alle opere dell'artista e rendono anche più viva una mostra che è un continuo motivo di stupore per chi non aveva avuto il privilegio di accostarsi prima a questa raccolta.

Particolarmente commoventi e preziosi riescono ai romani questi disegni che documentano in maniera inconfondibile l'idea e il momento creativo di palazzi e di chiese che sono stati e sono tuttora le migliori testimonianze di quel barocco che in Roma trovò la sua veste più bella e in Borromini un suo sommo creatore. Uomo di genio, il Borromini fu inventore originale, ribelle a una tradizione che aveva avuto nel Rinascimento e in artisti quali Bramante e Michelangelo due sublimi creatori di linee e ritmi architettonici scelti fra le forme degli « edifici antichi ». Gli toccò, tuttavia, la taccia di pazzo farneticante che deformava gli edifici con « distorcimenti di linee », scomponendo i capitelli e le colonne, e accumulando « frottoli di stucchi, tritumi e sproporzioni ». Questo pensava di lui Giampietro Bellori e molti altri fra cui, nel XVIII secolo, Francesco Milizia, nemico accanito del barocco, il quale rimproverò al Borromini il suo « modo ondulato a zig-zag e quella sua gran voglia di ornare tanto lontana dalla semplicità, ch'è la base della bellezza ». Pure, il genio e la fantasia borrominiana dovevano com-

prarsi anche un sì severo censore se lo stesso non può fare a meno di affermare che « si scuopre però anche nelle sue maggiori strambalatezze un certo non so che di grande, di armonioso, di scelto che fa conoscere il suo sublime talento ».

Il giudizio ostile dei neoclassici valse anche per i romantici e, più tardi, per i preraffaelliti. Solo dagli inizi di questo secolo, dunque, l'arte del Borromini è tornata in onore e gran parte del merito della rivalutazione, almeno da noi, va attribuito anche ad Antonio Muñoz che amò, studiò e spiegò il *talento sublime* dell'architetto romano. E più tardi, altri riassumeranno felicemente il genio borrominiano realizzatosi in una perenne contradizione: « Il suo è un continuo legare e slegare, contrarre le forme e liberarle, avvorgerle e svolgerle, trovando una soluzione dietro l'altra con lo sconcertante risultato finale di una incomposta compostezza, di una inconsequenza consequenziale, di una molteplicità di intenzioni, regole e casi in dissidio e pure ordinati e logici » (A. Piccone Stella). A noi, in questa particolare mostra di disegni, ha stupito la straordinaria « incontentabilità » e l'umiltà di questo artista così ricco di fantasia che non disdegnava soffermarsi sui particolari più minuti e che poneva la stessa attenzione e lo stesso amore nel progettare una facciata come un cancello, uno stemma come una chiesa, l'Oratorio dei Filippini come la staffa sormontante il pozzo del chiostro di San Carlo alle Quattro Fontane o la lanterna della cupola di S. Ivo alla Sapienza.

Sempre il disegno architettonico è in lui disegno di quella « facciata ideale » dove lo spazio circostante pare abbia raggiunto realmente un'altra dimensione.

La chiarezza e la sicurezza del segno, che traducevano in « pensieri » architettonici le sue immagini interiori e la sua fantasia, non sminuiscono mai d'intensità il tracciato che è già esso stesso opera d'arte.

* * *

In un periodo particolarmente fecondo di mostre di pittura una mostra d'arte grafica ha il sapore della novità e questa degli « Incisori francesi dell'Ottocento », organizzata e allestita nei saloni della Calcografia Nazionale da Carlo Alberto Petrucci, suo direttore onorario e incisore egli stesso, ha valore di una riscoperta, nei limiti forzatamente imposti dalla ricerca e scelta delle opere nonché dallo spazio disponibile: 170 opere dell'attività grafica degli artisti del XIX secolo. Pittori, la maggior parte, essi seppero ridare all'incisione, arte trascurata nel secolo immediatamente precedente, un primato che la Francia aveva già detenuto duecento anni prima.

Quasi tutti gli artisti del meraviglioso e movimentato Ottocento, finiscono per cedere all'invito del bulino e della punta, riscoprendo e nobilitando il linguaggio dell'acquaforte, della punta secca, dell'incisione, in una parola dell'arte grafica.

L'acquaforte originale, quale espressione diretta della sensibilità dell'artista, soppianta quasi del tutto l'incisione di riproduzione e le file dei « peintres graveurs » s'infittiscono mentre quelle già ridotte dei « traduttori » si assottigliano sempre più. La lastra incisa dall'acido o dalla punta, le vernici molli, la pietra litografica e il blocco di legno scavato e inchiostrato rivelano e ripropongono all'artista mezzi di espressione nuovi o inspe-

rati dimostrando che il chiaroscuro ha non solo il valore del colore e la pastosità dell'olio, ma che è spesso capace di maggiori e più felici sintesi in cui il segno diventa pennellata e certo grafismo evocazione poetica ricca di suggestione.

Dopo la lezione neoclassica di David gli artisti si riaccostano alla natura e la fissano in paesaggi cui l'acquaforte presta tutta la sua magia. Corot, del quale in questa particolare rassegna figurano due bellissime acquaforti e due *cliché verre*, riesce, in un intricato tessuto di segni, a rendere trasparente l'aria filtrata dai rami degli alberi e a comunicare una poetica suggestione, mentre Daumier scopre nella litografia un efficace mezzo espressivo a cui presterà la sua intensa sensibilità pittorica riassumendo in ben 4000 esemplari, con satira acuta e attenta, il costume di allora con « una fusione ammirabile di forma e valori », tale da creare una vera e propria pittura in bianco e nero. A lui, maestro insuperato e attentissimo osservatore, bisogna accostare Gavarni, dal segno meno potente e dal più limitato mondo poetico che seppe però fissare in 2700 lito e innumerevoli fogli il mondo femminile del suo tempo con grande finezza.

L'incontro con le stampe giapponesi, introdotte in Francia nella seconda metà del secolo, dette poi nuovo impulso alla stampa a colori, semplificandone e chiarificandone il carattere originario. Sono di questo periodo le stupende litografie a colori di Toulouse Lautrec: l'artista vi trasfigurò il mondo equivoco del caffè concerto, del teatro, del circo, in disegni essenziali in cui il colore si distende in campiture piatte che sostengono e valorizzano la figura volutamente spostata ai margini del foglio che domina con un colore e un segno più intenso.

Impossibile ricordare tutti i maestri e gli artisti minori presenti in una rassegna vasta come questa, ma è impossibile non citare Daubigny e Millet, lettori attenti del mondo campestre; Delacroix, illustratore dalla foga romantica del *Faust* e dell'*Amleto;* Courbet e Géricault rappresentati rispettivamente da due e una litografia (« I domatori di cavalli » di quest'ultimo, dal segno forte e incisivo, ci fanno rimpiangere di non averne viste di più); Théodore Rousseau che nelle vernici molli traduce con effetti suggestivi paesaggi dolcemente evocativi; Pissarro che trasfonde nell'incisione e nell'acquatinta la sua pittura; l'olandese Jonkind, francese di elezione, che in acqueforti di semplice e scarna chiarezza ottiene effetti di intensa luminosità; Doré che qui ci fa sorridere divertiti con la sua « pepinière de rapins »; Degas e Renoir che poco aggiungono alla loro fama di pittori mentre Redon ci si rivela un surrealista ante litteram. E Rodin e Lalanne e Benjamin Constant e Jules de Goncourt: degli ultimi due meraviglia l'abilità con cui sapevano usare « anche » la punta e la matita e ci piace immaginare Constant aggirarsi nelle vie di un Oriente ancora lontano e favoloso con blocco e matita sempre a portata di mano su cui annotare idee e immagini con la disinvoltura di un moderno fotoreporter e con la curiosità e il gusto di un uomo di cultura del suo tempo. E, ricordiamo infine Meyron, considerato il maggior grafico francese dell'Ottocento, le cui famose « vedute di Parigi » entusiasmarono Victor Hugo.

Che C. A. Petrucci mantenga la promessa di una prossima mostra dell'arte grafica francese fino ai nostri giorni è l'augurio che ci facciamo.

* * *

Misura e riposanti silenzi, pause quasi della natura mediata e filtrata nelle sete sottili dalle più incredibili sfumature, nelle foglie d'oro dei bambù stilizzati sulle lacche nere degli oggetti, nella disposizione sapiente e perfetta dei fiori che « scultori dell'effimero » hanno ordinato in « nature vive » secondo i canoni segreti e precisi dello *ikebana*, dell'arte cioè di disporre i fiori, sono quelle che la mostra del kimono ci ha offerto ultimamente nelle sale di Palazzo Venezia.

Si dice che un kimono è al tempo stesso « l'espressione dei gusti e delle reazioni umane di fronte alla natura, ai suoi colori, alla sua freschezza, alle sue emozioni ». Sono parole che, addomesticando la natura e personalizzandola, la rendono capace di un rapporto quasi umano, di un colloquio segreto e sommesso, filtrato dall'arte e soprattutto dall'amore che i giapponesi nutrirono sempre per il paesaggio che li circondava.

La foggia del kimono (letteralmente « ciò con cui ci si veste »), è come una sola cornice, anonima e prestabilita con minime varianti di misure, nella quale si alternano i moti e i sentimenti dell'anima. Il kimono non è un vestito, ma un'attitudine spirituale e il suo colore, i suoi ricami sono parti di un rito, di un linguaggio che si esprimeva appunto così, secondo le circostanze e i moti del cuore, in poesie figurate, in astratte sintesi che rivelavano meglio di qualsiasi gesto la persona che l'indossava, quasi un linguaggio del ventaglio, ma molto più segreto e più legato forse al romantico « paesaggio-stato d'animo » che non al frivolo alfabeto delle nostre nonne.

Ad accogliere il visitatore nella mostra è una figura femminile immota ed emergente dallo splendido *Junihitoe* (letteralmente « dodecuplo »), indossato dalla principessa Takamatsu il giorno delle sue nozze a perpetuare una tradizione vecchia di secoli che trovava deliziosa e affascinante la figura femminile perduta e come sommersa entro molti abiti (si dice che a volte arrivassero fino a venti!) uno sovraposto all'altro secondo lo stile *kasane-gi*.

Di questo costume, ancora in uso per le cerimonie ufficiali, e dello sfarzo e magnificenza dell'abbigliamento giapponese, ci hanno informato le affascinanti croniste di corte dell'antico Giappone tra il X e l'XI secolo, nei loro « Diari » che, oltre ad avere valore di documento, sono opere di poesia. Così: « Io vidi che le persone a cui era concesso di portare i colori d'onore indossavano mantelli turchini o rossi, strascichi dipinti, e vesti principalmente di broccato fior di ciliegie. Le stoffe di seta battuta ricordano il miscuglio chiaro e scuro delle foglie autunnali. Le sottovesti erano in giallo gelsomino ora intenso ora pallido o in bianco e verde. Alcuni portavano il verde e il rosso scarlatto, altri vestiti orlati con tre pieghe. Le persone anziane che non potevano portare sete decorate, portavano vestaglie a cinque pieghe, color azzurro o rosso smorto o rosa antico. Il colore del mare dipinto sui loro strascichi era sobrio e di buon gusto. Sulle cinture v'era un disegno ripetuto. Le dame più giovani portavano mantelli a pieghe dei colori del crisantemo variati secondo i gusti. Il primo indumento era bianco e chi portava un vestito azzurro lo copriva con uno rosso. Quelle che di fuori erano vestite di rosa antico portavano sotto indumenti di colori più ricchi. Fra quelle che portavano colori combinati col bianco, solo chi

mostrava molta abilità nel combinarli aveva l'aria di essere ben vestita». (Murasaki Shikibu).

Ma da questo abito caratteristico nell'epoca Heian, al kimono nella foggia a noi pervenuta, passeranno molti secoli fino a quando, nelle epoche Momoyama e di Edo, l'abito nazionale giapponese si cristallizzerà, come un'enorme farfalla fissata nel tempo. Ed è proprio a questi ultimi periodi che appartiene la maggior parte dei kimono esposti a Palazzo Venezia.

FRANCESCA PARDI

## RICORDO DI SELMA LAGERLÖF

In occasione della consegna del Premio Nobel a Thomas Mann, nell'emiciclo dei laureati presenti a Stoccolma, conobbi Selma Lagerlöf, di cui in questi giorni corre il primo centenario della nascita.

Come si sa, questi paesi del nord restano immersi nel buio e nella neve durante sette od otto mesi d'inverno, ma dietro l'architettura delle città, all'orlo dei laghi e dei boschi rimane come un chiarore che non ha confronti coi fenomeni dell'aurora boreale, e che sono le notti bianche del nord. Così gli occhi di Selma Lagerlöf.

Non che si debba con questa premessa trarre un rapporto fra la scrittrice e la Svezia, ma per i suoi occhi e il genere della sua letteratura, anziché occasionalmente scandinava, la Lagerlöf non poteva che essere nata in Svezia.

Quando la conobbi rappresentavano alla Scala i « Cavalieri di Ekebù » musicati da Riccardo Zandonai su libretto tratto da un racconto epico della Lagerlöf. Ma proprio in quei giorni il famoso Castello dei leggendari Cavalieri era andato distrutto da un incendio, e l'accennare al successo dell'opera in Italia ridestò, piuttosto che calmare il dolore del recente disastro. I capelli eran bianchissimi, e sotto i capelli che teneva alti sulla fronte, splendevano questi suoi occhi freddi e nello stesso tempo allucinanti come se vi ardesse una fiamma dentro. Ecco dunque che il candore dei capelli e gli occhi azzurri, ricordavano la neve della conca di Stoccolma e il lago Mëlar dove si specchia la statua di Strindberg.

Tutto questo io leggevo negli occhi, poiché la sua conversazione era lenta e scarna e il suo inglese piuttosto duro.

Da questo ritratto è difficile ammettere che ella fosse capace del sereno lirismo a cui ha ispirato la sua narrativa, e da quella fluidità del mito a cui univa un umorismo grezzo e svaporato, partecipante del mistico e del plebeo, degli angeli come dei vecchi ubriaconi dei boschi e delle nevi, un echeggiare dei due grandi suoi contemporanei, l'Ibsen del *Peer Gynt* e l'Oscar Wilde del *Giovane Re*, in una apparente inconciliabile dissonanza, e in modo diverso tutti e due grandi.

Ho accennato al fascino straordinario degli occhi nel volto già sciupato della Lagerlöf quando io l'ho conosciuta, non vi ho detto ancora di un suo difetto fisico: era claudicante leggermente di una gamba, e ciò non dovuto all'età, ma a una malattia dell'infanzia.

A tre anni, la piccola Selma si ammala di paralisi infantile, ed è co-

stretta vivere sopra una sedia chirurgica. A cinque anni, improvvisamente, non si sa come, si alza dalla sua sedia di inferma per raggiungere un uccello del paradiso la cui vista l'aveva incantata. Ciò ella prese per miracolo, e tale rimase in lei come un messaggio profetico della sua vita e per la sua arte. Non so se Selma si fosse convertita al cattolicismo, come la sua collega ed amica Sigrid Undset, ma certo pur nella sua struttura protestante, si sentì chiamata a esprimersi per immagini leggendarie e seguirne impulsi mistici, con una fine vena di umorismo che trasferito in racconto acquistava la semplicità e il valore di una predicazione evangelica. Era purezza, e più che tale era innocenza, anche negli errori umani, con fantasiose evasioni in un mondo irreale, di cui lei sembra la prima a stupirsi.

Per la Lagerlöf va tenuto conto che i romanzi di Walter Scott furono di guida alle sue ansietà di bambina romantica, e il villaggio dov'è nata — a Morbaka — lo scenario adatto. Il padre era ufficiale, tipo socievole, con quella rumorosa allegria un poco di caserma, la madre invece era silenziosa, incline alla meditazione. Dal contrasto nacque Selma. La casa paterna era l'esempio tradizionale della civilizzazione essenzialmente agricola della Svezia, atta a favorire nella bambina quel verismo che andava registrando inconsciamente sin dai primi anni, e doveva costituire la caratteristica della futura scrittrice. A quindici anni, in collegio a Stoccolma, scrive dei versi, a venticinque fa la maestra in una scuola femminile, perché i dissesti finanziari del padre hanno costretto la famiglia a vendere uno a uno i poderi di Morbaka, e da ultimo la casa dov'è nata e cresciuta, nel cuore del paese ove fiorisce la saga svedese, e dove ella inseguiva i lunghi sogni di fate e di gnomi nelle interminabili notti bianche del nord.

E da questi ricordi vien fuori la *Saga di Gösta Berling*, fantasiosa epopea in uno stile a volte patetico a volte buffonesco, in cui inquadra col riferimento all'ambiente della campagna e delle ferriere, quel genialoide di ubriacone e fanfarone che tutti conosciamo e che ha nome Gösta Berling.

Il paesaggio nella Lagerlöf acquista una interpretazione naturalistica nella sua fantasiosa geografia. Vari furono difatti gli scenari delle sue leggende. Il viaggio in Italia e in Terra Santa sono seri pellegrinaggi a cui lo spirito della scrittrice si adegua come a un viatico meraviglioso.

In Sicilia si ispira al romanzo *L'Anticristo* in cui il movimento di sinistra per il quale anche Leone XIII aveva speso qualche parola a favore, è presentato dalla Lagerlöf con incipiente simpatia controllata però da alcune riserve per il contenuto antireligioso e materialistico che a Milano si convertiva in sommosse di piazza e crisi di produzione. Senza che essa stessa lo avverta, Selma Lagerlöf veniva assumendo posizione contro il realismo di Strindberg e compagni, dilagante in Europa per l'infiltrazione della nuova pedagogia di Marx.

Benché alla scrittrice non arrida ancora il successo, ella in sede critica rappresenta il trionfo, sia pure della minoranza, sulla campagna naturalistica propagandata nella penisola scandinava.

*Gerusalemme* è il romanzo che ella scrive passando dall'Italia in Palestina, dove è venuta a documentarsi per inquadrare in una moderna Terra Santa la rustica vicenda di oriundi scandinavi.

A sommi capi queste sono le opere di maggior rilievo della Svedese fino al principio del secolo. Che cosa servì a dare fama universale alla Lagerlöf è il *Viaggio meraviglioso di Nils Holgersson* fatto sopra un'oca attraverso la Svezia, da considerarsi un classico della letteratura infantile, tradotto in 24 lingue, e che col nostro *Pinocchio* e il *Max und Moritz* di Wilhelm Busch rappresenta il massimo successo raggiunto da un autore nel mondo. Un sogno geografico che è insieme realtà e fantasia.

Altri romanzi, novelle, fiabe, racconti, costituiscono l'Opera Omnia di Selma Lagerlöf, spirito sognante nel fragile tessuto dei miti e delle leggende, continua aspirazione all'avventura e al puro, se non all'eccelso.

Pregio peculiare della Lagerlöf è quello di aver ripreso con forme moderne i vecchi motivi folkloristici delle saghe scandinave, e da esse aver raggiunto importanza universale per il significato profondamente cristiano della sua produzione, or mistica or serenamente allegra. In più, il più turbato candore dei personaggi di fronte al soprannaturale e al miracolo con cui la scrittrice raggiunge vette di una costruzione quasi epica, e il mondo poetico in cui fa agire questi personaggi, creati per la predicazione del bene contro il male, per il trionfo dell'amore contro l'odio, per la verità che è sempre più forte della menzogna di qui il valore morale e religioso della Lagerlöf attraverso una letteratura intessuta di straordinario e di fantastico.

I riconoscimenti non tardarono a venire. Laurea ad honorem della Università di Upsala nel 1907, Premio Nobel nel 1909; è la prima donna svedese fatta Accademica di Svezia nel 1914. Finalmente ha i soldi per riscattare la casa paterna dove andrà a riprendere il filo dei suoi lunghi sogni interrotti, e a ricomprarsi i terreni. Per farne che?

La prima guerra mondiale è stato un duro colpo al suo ottimismo. Ma non ha visto la seconda.

Nel nostro incontro non ricordo che mi dicesse di aver avuto un marito. Certo figli no, se dal 1940, anno della sua morte, la fattoria di Morbaka, coi ricordi e i cimeli dell'Autrice, viene amministrata da una Fondazione che porta il suo nome, e per volontà testamentaria aperta al pubblico.

Vi sono due battelli oggi che attraversano il lago nella zona della Saga da cui trasse la leggenda dei Cavalieri di Ekebù. Si chiamano Selma Lagerlöf e Gösta Berling. La vecchia signora seguita a raccontare le sue favole.

Ricordate quella degli uccelli di Giuda e di Gesù? Gesù e Giuda sono due fanciulli che giocano insieme, e fabbricano uccelli di creta. Quelli di Gesù sono chiari, lisci e stanno in piedi. Quelli di Giuda sono sbilenchi e cadono da tutte le parti. Si sforza egli di farli come quelli di Gesù, ma non ci riesce, s'infuria, li calpesta, e altrettanto vuole fare di quelli di Gesù. Ma Gesù batte le mani e i suoi uccellini volan via!

MANLIO MISEROCCHI

# AVVISATORE LIBRARIO

HONORE' DE BALZAC, **Scritti critici**, *a cura di Mario Bonfantini. Feltrinelli Editore, Milano.* — Fortunato e facondo autore di romanzi, come tale Balzac poco o nulla aveva lasciato intendere, ai non studiosi, della sua attività critica, che se non fu metodica e copiosa fu però acuta, personale ed estrosa. Sempre in ebollizione e gonfio d'idee, Balzac fondò o acquistò nel decennio 1830-1840 il *Feuilleton des journaux politiques*, la *Caricature*, la *Cronique de Paris*, e, infine, la *Revue Parisienne*, prodigandosi con entusiasmo in tentativi editoriali che dovevano, disgraziatamente per lui, risolversi in altrettanti disastri. È merito di Mario Bonfantini di ripresentare al pubblico un materiale se non inedito, oggi almeno introvabile, ché una sola volta gli studi critici di Balzac apparsi nelle riviste e nei giornali letterari furono raccolti in volume. Balzac parla di libri, di scrittori, di problemi sociali del suo tempo con un acume, uno spirito critico e allo stesso tempo una comprensione che rendono questa lettura tanto più preziosa quanto meno influenzata da impressioni che non siano le sue personali e assolutamente spontanee. Nel suo stile da gran giornalista Balzac parla, analizza, discute con se stesso e col pubblico in un dialogo interiore che ce lo mostra non solo lettore di estrema intelligenza e sensibilità, ma profeta lungimirante come in quell'ottimo saggio sulla *Certosa di Parma* di Stendhal, suo grande contemporaneo ignorato e disdegnato allora dai più. Egli vi ha impegnato « tutta la sua cultura, il lungo amoroso studio dell'arte e ogni facoltà di sentimento e d'ingegno nello sforzo d'immedesimarsi in lui ». E vi è senz'altro riuscito comunicando ai lettori lo stesso fervore ed entusiasmo che lo spinse a spuntare la penna in favore dell'illustre incompreso. Osservazioni, giudizi, intuizioni, tutto concorre a farci conoscere un sorprendente e quasi sconosciuto Balzac: un incontro che non potrebbe esserci più gradito e opportuno (F. P.).

IVAN SERGEEVIC TURGENEV, **Nido di nobili**, *a cura di Renato Giani. Universale Cappelli, Firenze.* — Nel 1859, a circa dieci anni dall'inizio della sua attività di narratore, comparve questo *Nido di nobili*, tre anni dopo il suo primo romanzo *Rudin*, in cui già erano indicati i problemi e tracciati i caratteri del mondo turgeneviano. Anche Lavretskij, il protagonista del *Nido*, come Rudin e più tardi Bazarov di *Padri e figli* e tanti altri personaggi del mondo dello scrittore, sono proiezioni di quell'« uomo superfluo » che, oltre a dare il titolo a un suo racconto (« Il diario di un uomo superfluo ») restò poi nella letteratura russa quale definizione dell'idealista del « quaranta »: un tipo ben presentato e analizzato, in sfumature e condizioni diverse, in molti personaggi maschili dell'opera di Turgenev. La trama dei racconti è relativamente semplice. Il problema centrale, in questo breve romanzo come in altri, è quasi sempre il contrasto fra l'ideale vagheggiato dall'eroe e la sua incapacità ad accettare la realtà, realtà a cui d'altra parte egli non ha la forza di ribellarsi per realizzare l'ideale sognato.

Eroe nutrito di una cultura eclettica e disordinata, Lavretskij non è né sciocco né cattivo ma come Rudin è fuori della vita anche se, contrariamente a lui, è tormentato dall'idea di non aver fatto nulla e, in più, è inasprito dalle sue disavventure personali alle quali peraltro il suo difetto originario di mancanza di volontà gli impedisce di reagire positivamente. Tanto l'uno che l'altro, comunque, furono tipi se non superati per lo meno rinnegati da buona parte della nuova generazione russa quando i due romanzi furono pubblicati. Ciò non toglie che *Nido di nobili* ebbe un gran successo al suo apparire e valse allo scrittore un riconoscimento totale del pubblico e della critica (F. P.).

SABATINO MOSCATI, **Le antiche civiltà semitiche.** *Ed. Laterza, Bari.* — Rifacimento totale di un precedente fortunato volume apparso circa dieci anni fa, il grosso e ghiotto libro che ci offrono oggi l'illustre semitista e la benemerita casa editrice barese deve considerarsi la sintesi più completa e aggiornata degli studi compiuti da un secolo in qua per la ricerca delle fonti originarie — praticamente perdute nel remoto della preistoria — di quei popoli e di quelle civiltà da cui discendono come per spontanea generazione, la storia e la civiltà occidentale, quella cristiana in particolare. Nella sua nuova opera, il Moscati si è servito non soltanto di tutto il vasto patrimonio di acquisizioni che le scoperte archeologiche e le indagini critiche avevano accumulato intorno alla vita estremamente feconda delle genti semitiche stanziate o migranti dentro il quadrilatero che si estende dalle coste della Palestina al Golfo Persico, dai monti del Caucaso ai deserti della penisola arabica e all'Abissinia, ma anche e

soprattutto delle nuovissime testimonianze che l'assidua opera di ricercatori e di studiosi ha riportato alla luce e additato alla considerazione degli specialisti per una più esatta valutazione ed interpretazione critica delle antichissime civiltà dei Sumeri, degli Assiri, dei Babilonesi, degli Ebrei. Delle più sensazionali scoperte del nostro secolo: Mari, l'antica capitale mesopotamica Biblos, Ugarit e Qumran presso il Mar Morto, il lavoro del Moscati fa il perno più solido intorno al quale svolgere, ormai con certissima fiducia scientifica e razionale, tutto il panorama di affascinanti conquiste, sul piano storico e non più leggendario o mitico, realizzate intorno allo svelato mistero dei primitivi creatori delle grandi civiltà del Vicino Oriente. L'imponente materia è ripartita per aree geografiche: civiltà di Mesopotamia, civiltà di Palestina ed ebraica, civiltà d'Arabia, civiltà d'Etiopia, cosicché ne risulta anche metodologicamente un inquadramento che rivela l'indirizzo scientifico cui l'autore ha ispirato le sue nuove concezioni alla luce della vasta bibliografia che egli opportunamente riassume. Se poi si tiene conto della forma di esposizione, sempre chiara, illuminante, precisa e ad un tempo ricca di riferimenti storici, di citazioni letterarie, di momenti artistici, di aspetti di vita sociale e politica di ciascun settore di quell'immenso mondo, si può affermare che il libro del Moscati non soltanto viene a rappresentare un elemento di profondo arricchimento culturale per gli specializzati, ma costituisce altresì uno strumento di utilissima e dilettevole lettura per ogni persona colta. Bellissime le illustrazioni fuori testo, alcune delle quali assolutamente inedite, che accompagnano il ricco volume. (M. Q. C.).

**Il libro dei giorni italiani.** *A cura dell'Ufficio Pubblicazioni dell'ENIT, Roma,* 1958. — Nella vasta e benemerita attività editoriale dell'Ente Nazionale Industrie Turistiche, trova degno posto questo « almanacco » nel quale le più importanti vicende turistiche italiane, preannunciate per il 1959 rappresentano inuguagliabile occasione per far rivivere con estrema ricchezza e con assoluta perfezione tipografica i migliori documenti relativi alla vita della società italiana fra l'XI e il XV secolo, tratti tutti dalle miniature dei codici del tempo. La straordinaria messe di riproduzioni e l'accuratezza dei saggi inclusi nel volume, danno luogo ad una vera e propria monografia sull'arte dell'alluminare, che fu quasi sempre felice interpretazione realistica del costume e delle vicende umane contemporanee, come rileva Pietro Toesca nel bel saggio introduttivo del volume. Stampato a colori e in nero, il libro include anche studi, saggi ed articoli di interesse storico e scientifico fra cui quelli di Camillo Pellizzi, mons. Carlo Castiglioni, Luigi Volpicelli, Andrea Della Corte, Adalberto Pazzini, Alberto Spaini, Elena Baggio e Vittorio A. Giardini (M.Q.C.).

FELICE BRUNI, **L'origine del linguaggio.** *Ed. Universale Studium, Roma.* — L'affascinante problema della nascita della parola, delle prime parole, dei suoni, cioè, che intendono farsi immagine, traduzione del pensiero, espressione di sentimenti, è di quelli che hanno naturalmente appassionato studiosi di ogni genere, ma le teoriche non sono sempre state concordi. Due dottrine sono rimaste a contendersi il campo: quella della creazione convenzionale e arbitraria del linguaggio e quella della nascita spontanea di suoni, principalmente da onomatopee, da elementi imitativi ecc. Il Bruni si professa tenace assertore della seconda forma e nel suo volume, ricco di dottrina filologica e di esemplificazioni, tenta di stabilire le origini del parlare attraverso la ricerca dei suoni sia in ordine alla fisiologia della voce sia in relazione agli stati emozionali dell'individuo. È un volume agile e di grande interesse perché condotto con rigore scientifico e scritto con facile accessibilità (M.Q.C.).

# NOTIZIARIO DELLA « DANTE ALIGHIERI »

## RICEVUTI DAL CAPO DELLO STATO I COMPONENTI L'UFFICIO DI PRESIDENZA DELLA « DANTE ALIGHIERI »

Il signor Presidente della Repubblica ha ricevuto, il 23 ottobre, il sen. prof. Aldo Ferrabino, Presidente Centrale della « Dante Alighieri », che gli ha presentato i componenti l'Ufficio di Presidenza della Società nelle persone dei Vice-Presidenti Cav. del Lav. barone dott. Giovanni di Giura, prof. Amedeo Majuri, conte dott. Bino Sanminiatelli, prof. Torquato C. Giannini, del Sovraintendente ai Conti barone dott. Antonio Nogara, del Segretario dell'Ufficio di Presidenza prof. Alberto M. Ghisalberti, del Segretario Generale comm. dott. Filippo Caparelli e del Redattore responsabile della Rivista « Il Veltro », dott. Vincenzo Cappelletti. Il sen. Ferrabino ha ringraziato il Capo dello Stato per la missione da lui compiuta in Brasile ed ha enunciato le linee maestre della attività della « Dante » all'estero. L'on. Gronchi, nel ringraziare il sen. Ferrabino, ha avuto parole di caldo plauso per l'opera che la « Dante » svolge nel mondo.

## ATTIVITA' DELLA PRESIDENZA DELLA SOCIETA'

Si è riunito a Palazzo Firenze l'Ufficio di Presidenza della « Dante Alighieri », sotto la Presidenza del sen. prof. Aldo Ferrabino. L'Ufficio ha nominato una Commissione col compito di formulare alcune modifiche alle norme dello Statuto sociale, suggerite dalla esperienza di questi ultimi anni nel superiore interesse della Istituzione. Lo stesso Ufficio di Presidenza ha nominato altre due Commissioni, una giovanile e una femminile, allo scopo di intensificare l'attività del Sodalizio in questi due importantissimi settori, ed ha confermato, anche per l'anno scolastico 1958-59, il concorso di trenta borse di studio di L. 30.000 ciascuna a favore di studenti profughi della Dalmazia e della Venezia Giulia. L'Ufficio di Presidenza ha inoltre assegnato vari contributi in favore dei Comitati allo estero e numerosi attestati di benemerenza, fra i quali notiamo il diploma con medaglia d'oro, conferito all'avv. barone Gaetano Barresi Scandurra, reggente del Comitato di Siracusa, al prof. Ernesto Lama, presidente del Comitato di Torino, al prof. Romualdo Sassi, presidente del Comitato di Fabriano, e al dott. Giuseppe Quaremba, direttore didattico di Frattamaggiore (Napoli).

## NUOVI COMITATI DELLA « DANTE » ALL'ESTERO

Si è costituito a *La Paz* (Bolivia) un Comitato della « Dante Alighieri » con la presidenza provvisoria del prof. Alfonzo Telleria, corrispondente di importanti agenzie stampa e appassionato cultore di letteratura italiana. Il nuovo Comitato, la cui costituzione è dovuta al vivo interessamento dello Ambasciatore d'Italia Mario Tommasini, conta già numerosi soci, tutti italiani residenti nella capitale boliviana, ed ha iniziato il 1° ottobre un corso di lingua italiana con l'iscrizione di numerosi alunni. La Direzione didattica dei corsi è tenuta dalla consorte del nostro Ambasciatore, signora Silvia Tommasini, e le lezioni vengono impartite dai connazionali prof.ssa Maria Todesco, signorina Cecilia Forgnone e sig. Amodeo La Placa. La Presidenza Centrale della « Dante » ha inviato alla nostra Ambasciata a La Paz un notevole numero di libri di testo italiani per la loro distribuzione a enti e scuole locali.

Recentemente si è pure costituito un Comitato della « Dante » a *Bogotà* (Colombia) con l'autorevole appoggio e con l'alta guida dell'Ambasciatore d'Italia Castellani. Tale costituzione è stata resa possibile dalla fervida collaborazione del comm. Luigi Marengon e di un folto gruppo di personalità colombiane e italiane, desiderose di diffondere in questo Paese la lingua e la cultura italiana. Nella elezione delle cariche sociali del nuovo comitato sono stati eletti: presidente il dott. Dario Echandìa, ex presidente della Colombia, vice-presidente il comm. Marengon.

## ATTIVITA' DEI COMITATI ALL'ESTERO

ARGENTINA — Il Comitato di *Buenos Aires* ha proseguito la sua attività anche nel campo editoriale pubblicando il volume « Filosofia italiana del '900 » di Michele Federico Sciacca. Altri libri sono in preparazione a cura di Gilberto Brunelli, Gherardo Marone, Dionisio Petriella, Agostino Rocca e Giuseppe Valentini. Queste pubblicazioni tratteranno la letteratura, la poesia, la marina mercantile, la siderurgia, le ferrovie e il codice civile nell'Italia contemporanea. Anche nel corrente anno scolastico la « Dante » di *Rosario* ha istituito nella sua accogliente sede, sotto la direzione del preside dott. Gaetano Bani, numerosi corsi

di lingua e di cultura italiana, di disegno, di pittura e di musica con un complesso di duemila alunni. A tali corsi vanno aggiunti: il doposcuola di « Capitan Bermudez », frequentato da 88 alunni, quasi tutti figli di nostri connazionali, e i corsi istituiti a *San Jorge*, con 46 iscritti, a *Paranà* e a *Santa Fè*, rispettivamente con 33 e 76 alunni.

AUSTRALIA — All'annuale Fiera internazionale di *Melbourne* la « Dante » locale ha allestito un reparto italiano in cui sono stati esposti oggetti d'arte e vari prodotti tipici del nostro Paese. La Fiera è stata inaugurata dal Ministro dell'Emigrazione H. Petty.

AUSTRIA — L'opera svolta dal Comitato di *Vienna* nell'ultimo anno accademico è stata ampiamente illustrata dal dott. Angelo Filippuzzi, presidente del Comitato stesso e direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, durante una manifestazione culturale. Tale opera si riassume nella organizzazione di 94 corsi di lingua e di cultura italiana con 3.218 alunni e in ben 103 manifestazioni artistiche e culturali. Per l'occasione sono state presentate le commedie « La Giara » di Luigi Pirandello e « Le donne curiose » di Goldoni.

BRASILE — Il Comitato di *Cidade do Salvador* ha organizzato con successo vari corsi di lingua, di letteratura e d'arte italiana; corsi di danze classiche, di musica e corsi preparatori di ammissione all'Università. Accanto a questi corsi funzionano pure un giardino d'infanzia e una scuola elementare. A cura dello stesso Comitato hanno avuto luogo mostre di pittura con soggetti italiani, conferenze dantesche, commemorazioni di illustri italiani e spettacoli folcloristici su usi e costumi regionali italiani.

GIAPPONE — Durante la mostra del libro italiano a *Kyoto* promossa dal Comitato locale con materiale del Poligrafico dello Stato, il padre Bencivenni e il prof. Soichi Nogami hanno parlato, rispettivamente, sulla storia della civiltà fiorentina e sulla storia delle pubblicazioni in Italia. Un'altra mostra, illustrativa di Roma, è pure stata accompagnata da un ciclo di conferenze sulla civiltà romana.

OLANDA — Un applaudito ciclo di conferenze sull'attività artistica del pittore Giovanni Segantini e della attrice del teatro di prosa Eleonora Duse è stato tenuto per i Comitati locali dallo scrittore Ettore Cozzani. Segantini è stato commemorato ad *Arnhem, Enschede, Groninga* e a *Nimega*, e la Duse nei centri di *Haarlem, Hilversum, Mastricht, Rotterdam, Utrecht*, nonché all'*Aja* dove l'oratore ha pure parlato su Giosuè Carducci e Gabriele d'Annunzio. Vero e proprio entusiasmo hanno inoltre riscosso le conferenze sull'Italia, tenute dallo stesso prof. Cozzani ai minatori italiani occupati a Sittard e a Brunssum. Varie centinaia di nostri connazionali hanno ascoltato queste conferenze con un interesse — a detta dei dirigenti olandesi — particolarmente intenso, destando la loro più profonda riconoscenza per questa iniziativa, promossa dal Comitato dell'Aja d'accordo con la Cassa per l'assistenza sociale delle miniere di Stato olandesi.

## ATTIVITA' DEI COMITATI IN ITALIA

Numerosi Comitati italiani hanno promosso manifestazioni culturali per la rievocazione di eminenti figure della vita italiana e di particolari ricorrenze storiche. Edmondo de Amicis è stato commemorato a *Gallarate, l'Aquila* e *Lodi*, rispettivamente dal prof. Alberto Giomo, dal dr. A. Silveri e da Giovanni Cenzato. Lo scrittore Ettore Cozzani ha parlato su Giovani Segantini a *Castellammare di Stabia, Frosinone, Padova, Pesaro, Thiene, Verbania Pallanza* e *Vercelli*. A *Fabriano* il dott. Luigi Rebuzzini ha commemorato Giovanni Papini, a *Pescia, Prato* e *Siena* il Revisore dei Conti della « Dante », prof. Raffaello Melani ha commemorato Ovidio e a *Trieste* il prof. Nino Valeri ha commemorato Giovanni Giolitti. La ricorrenza del 4 Novembre è stata celebrata a *Milano* e a *Parma* con due manifestazioni alle quali hanno partecipato le autorità civili e militari e molti studenti. A Milano hanno pronunciato discorsi il comm. Alberto Zacco e il prof. Dino Bonardi, a Parma ha parlato il dott. Mauro Cesco Frare della « Dante » di Venezia. Conferenze dantesche sono state infine tenute a *Cagliari* e a *Prato*, rispettivamente, dal Consigliere Centrale della « Dante », prof. Aleardo Sacchetto, e dalla contessa Balbiano d'Aramengo.

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

on-
Gio-
o di
er i
Coz-
ad
a, e
um,
al-
su
zio.
oltre
nute
ita-
Va-
nno
resse
arti-
più
tiva,
ordo
delle

LIA

pro-
rie-
a ita-
iche.
orato
nente
Silve-
e Et-
zanti-
*ione,*
*lanza*
eburz-
ni, a
Conti
ni ha
prof.
vanni
bre è
n due
cipato
i stu-
o di-
prof.
dott.
li Ve-
te in-
spetti-
della
e dal-

LDINI

L'U
DE

za c
sion
sarr
sion
sosp
zian
di f
la c
ade
zion

occ

e ri
que
gen

ato
est-
altr
ide

pri
ces
te i

all
res
tro
pro
cer

# L'ULTIMA FASE DEL PROBLEMA DEL DISARMO

1. A breve distanza dalla conclusione dei lavori della Conferenza dei tecnici sul controllo delle esplosioni nucleari e della Commissione politica della XIII Assemblea dell'O.N.U. sul problema del disarmo, mentre è in corso la conferenza politica di Ginevra sulle esplosioni nucleari e quella sugli attacchi di sorpresa ha temporaneamente sospeso i suoi lavori in occasione delle feste di Natale e si sta negoziando fra i Governi sulle condizioni per la sua ripresa, vale la pena di fare il punto e di considerare con attenzione i termini effettivi della questione generale. Solo in questo modo potremo farci una idea adeguata di quelli che possono essere i probabili sviluppi della situazione evitando così di cadere in pericolosi errori di apprezzamento.

2. Per comprendere esattamente i termini del problema generale occorre in primo luogo sottolineare tre premesse essenziali:

In primo luogo, storicamente, le sole conferenze sulla limitazione e riduzione degli armamenti che hanno avuto esito positivo sono state quelle navali di Washington e di Londra: tutte le altre, a carattere generale, sono fallite.

In secondo luogo, va tenuto presente che il cosidetto « stallo atomico » ha determinato un equilibrio nelle forze materiali militari est-ovest tale da potere essere aggirato soltanto facendo ricorso ad altre forze non militari, quali ad esempio la propaganda, la guerra ideologica, la guerra economica, ecc., ecc., ecc.

In terzo luogo, il problema del disarmo rappresenta uno dei temi principali della guerra di propaganda con la conseguenza che, un successo riportato in essa, potrebbe avere delle ripercussioni singolarmente importanti nella lotta est-ovest.

3. In tema di negoziati per il disarmo abbiamo assistito in seno alle Nazioni Unite ad una interessante evoluzione di posizioni. Fermo restando l'atteggiamento sovietico contrario all'introduzione di controlli effettivi, i rappresentanti del Kremlino hanno successivamente proceduto all'enunciazione di una serie di proposte per illustrare una certa politica dell'Unione Sovietica diretta a propugnare: l'adozione

di determinate cifre globali per gli effettivi degli eserciti delle principali potenze militari, il divieto dell'uso delle armi atomiche e dell'effettuazione di esplosioni nucleari per esperienze a carattere militare e la riduzione percentuale dei bilanci delle Forze Armate deferendo eventualmente una parte delle economie realizzate in tal modo all'assistenza dei paesi sottosviluppati.

Dal canto loro le tre principali potenze occidentali hanno imperniato la loro posizione sul principio della necessità di fare procedere simultaneamente il disarmo nel campo delle armi convenzionali con quello nel campo delle armi atomiche e con l'introduzione di un sistema di controlli effettivi.

Non varrebbe la pena di soffermarci a sottolineare il diverso valore di queste due posizioni antagonistiche se, indipendentemente dal loro contenuto tecnico, esse non avessero una effettiva portata propagandistica. E questa portata propagandistica è, purtroppo, inversamente proporzionale al valore tecnico. Tale circostanza spiega il fatto per il quale, nonostante la poca disposizione dimostrata dall'Unione Sovietica nel voler consentire a quei controlli internazionali che soli possono giustificare una politica di accettazione di riduzioni nel campo degli armamenti, buona parte delle opinioni pubbliche si sono lasciate attrarre dalle lusinghe moscovite.

Dove il carattere propagandistico di questa azione ha assunto l'aspetto più rilevante è precisamente nel settore delle armi atomiche. Gradatamente è stata messa in atto tutta una sapiente propaganda per portare a conoscenza delle opinioni pubbliche dei paesi non comunisti i pericoli insiti nelle radiazioni delle esplosioni nucleari. Di fronte a questa propaganda, vanamente gli occidentali hanno cercato di reagire. Poco per volta essi hanno dovuto accettare l'idea di una sospensione degli esperimenti termonucleari per usi militari.

Non appena gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si sono dichiarati disposti ad entrare in questo ordine di idee, subito dopo Mosca ha chiesto un impegno di cessazione definitiva, incondizionata e senza controlli di detti esperimenti. E ciò, accompagnato alla continua richiesta di divieto dell'uso delle armi atomiche, mira a creare una tale pressione delle opinioni pubbliche sugli organi di Stato responsabili da renderli esitanti a prendere la decisione di ricorrere alla extrema ratio dell'impiego dei mezzi termonucleari quando la difesa dell'Occidente veramente lo esigesse. E poiché, purtroppo, è soltanto sull'equilibrio atomico che negli ultimi tempi si è retta la difesa del mondo libero, la suaccennata situazione psicologica di fatto determina un sostanziale indebolimento militare dell'Occidente.

4. In questo quadro va vista l'intera politica sovietica in tema

di disarmo ed alla luce di dette considerazioni sono da valutare i lavori e le prospettive delle conferenze di Ginevra.

Con la conferenza di Ginevra, svoltasi la scorsa estate sul piano tecnico per l'accertamento della possibilità di controllare la cessazione delle esplosizioni atomiche per usi militari, l'Unione Sovietica ha voluto creare l'impressione che fosse agevole raggiungere un accordo politico: di qui un'aspettativa generale atta a provocare un accrescimento della pressione delle opinioni pubbliche in favore del disarmo atomico.

Questo spiega le ragioni dell'intesa dello scorso agosto fra i tecnici riuniti a Ginevra. (La distinzione tra tecnici e politici è in genere difficile in quanto tutti si presentano delegati prescelti e retribuiti dai loro rispettivi governi, ma questa distinzione è addirittura impossibile, nel campo sovietico ove certamente nessun tecnico ardirebbe prendere una posizione diversa da quella voluta od imposta dal Kremlino). Il fatto dunque che a Ginevra i tecnici si siano accordati nel riconoscere la possibilità di dare vita ad un sistema internazionale di controlli delle esplosioni nucleari non significava affatto che la Unione Sovietica fosse realmente disposta ad accettare poi l'instaurazione di un controllo del genere sul proprio territorio. Ma il Kremlino sapeva perfettamente che le singole opinioni pubbliche non avrebbero guardato troppo per il sottile e che, difficilmente, avrebbero subito colto questa differenza sostanziale tra riconoscimento della possibilità di controlli ed accettazione del controllo. Mosca però si trovava avvantaggiata da questa confusione e questa confusione era possibile soltanto con una conclusione positiva della conferenza tra i tecnici.

Non appena però ebbe inizio l'attuale Conferenza politica di Ginevra sulla cessazione delle esplosioni nucleari, essa si è urtata di fronte al problema dei controlli ed ancora oggi, alla ripresa dei suoi lavori dopo la sospensione natalizia, le prospettive di una sua conclusione positiva appaiono molto incerte, anche se gli anglo-americani, effettuando una concessione spettacolare per dimostrare la loro buona volontà e scoprire il gioco sovietico ma tecnicamente assai pericolosa, si sono dichiarati disposti a separare la questione del disarmo atomico dal raggiungimento di un'intesa negli altri settori degli armamenti. E ciò perché l'accettazione moscovita di un sistema effettivo di controlli, da una parte, creerebbe un precedente che sarebbe più difficile respingere in altri campi, mentre, d'altra parte, allo stato attuale delle cose, il Kremlino ha ancora molto da guadagnare mantenendo la pressione delle opinioni pubbliche contro l'uso delle armi termonucleari. L'introduzione di un sistema di controlli effettivi urta inoltre con-

tro la concezione politica interna dello Stato sovietico e le proposte avanzate finora dai rappresentanti di Mosca, introducendo il principio del veto in seno alle Commissioni ed escludendo i membri appartenenti a Paesi Atlantici dall'esercizio delle loro funzioni sul territorio degli Stati comunisti, sembrano indicare un limite difficilmente superabile per un'intesa. Cosicché, nemmeno l'accordo fra i tecnici della scorsa estate, è stato fino ad oggi sufficiente per spianare la via ad una convenzione politica.

5. Resta ora da sottolineare un'altra caratteristica che emerge all'esame della politica sovietica nel corso delle discussioni del disarmo effettuate alla XIII Assemblea dell'O.N.U.

In primo luogo, concentrando il proprio sforzo principale nel settore degli armamenti atomici, Mosca mira a determinare una situazione per la quale, una volta raggiunta una qualche intesa in tale campo, essa verrebbe poi a godere di un'assoluta superiorità militare sull'Occidente essendo noto che, nel settore degli armamenti convenzionali, l'Armata Rossa possiede mezzi giganteschi, sia qualitativamente che quantitativamente. È vero che, al riguardo, i delegati sovietici si richiamano sovente alle loro proposte del 1957, ma esse concernevano solo gli armamenti veri e propri e, comunque, non prevedevano controlli efficaci.

È un fatto che il problema del disarmo è preesistente alla creazione delle armi termo-nucleari, tanto è vero che, quando venne sottoscritta la Carta di S. Francisco che assegnava all'O.N.U. il compito di disciplinare il disarmo, ancora non era avvenuto il primo lancio delle bombe atomiche sul Giappone. Il giorno in cui si pervenisse ad un accordo sul disarmo atomico senza procedere simultaneamente ad un'intesa nel campo degli armamenti convenzionali ci troveremmo al punto di partenza (con la sola differenza che si tratterebbe di un punto di partenza più favorevole a Mosca che a Washington di quello attuale). E questo punto di partenza è quello stesso che abbiamo conosciuto alla vigilia delle due guerre mondiali, le quali, non dobbiamo dimenticare, sono scoppiate quando non si conoscevano ancora le armi atomiche, cosicché, storicamente, è un fatto che nessun conflitto è finora scoppiato a causa degli armamenti atomici.

In realtà lo scopo del disarmo è l'aumento della sicurezza degli Stati e questa sicurezza certamente non si accresce creando nuovi motivi di squilibrio militare e privando una delle due parti del principale strumento di difesa.

Pertanto, allo stato attuale delle cose, il problema del disarmo rappresenta prevalentemente un tema propagandistico ed occorre

quindi chiarire i termini della questione al fine di evitare che le nostre opinioni pubbliche siano indotte in pericolose illusioni.

6. Il 18 dicembre scorso la Conferenza di Ginevra « per ridurre i pericoli degli attacchi di sorpresa » ha terminato il suo primo ciclo di sei settimane di lavori con un comunicato che rinviava alle consultazioni fra i Governi partecipanti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canadà e Italia per l'Occidente; Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Romania ed Albania per i paesi comunisti) la determinazione della data della prossima convocazione e la ricerca di un'intesa per stabilire l'oggetto delle discussioni future. A questo punto appare interessante cercare di fare un primo bilancio dell'andamento dei lavori della Conferenza e, sulla base di esso, apprezzare meglio la situazione risultante. Questa indagine potrà essere condotta utilmente considerando separatamente, sia le tesi contrapposte, sia l'andamento delle discussioni, sia, infine, i risultati acquisiti.

7. La posizione occidentale è stata a Ginevra molto semplice. In primo luogo, si è insistito sul mandato ricevuto dai Governi tendente ad effettuare un nuovo esperimento di discussione esclusivamente sul piano tecnico. Con ciò non si è voluto negare — il che non avrebbe avuto alcun senso — l'importanza del fattore politico e dei problemi del disarmo e della sicurezza. Ma, sul disarmo e sulla sicurezza, si è già discusso per tanti anni senza alcun risultato concreto. Valeva dunque la pena di tentare una nuova via: quella di un dibattito meramente tecnico tendente a studiare, su di un piano generale, le possibilità di dare vita ad un sistema di ispezioni e di controlli diretto a diminuire i pericoli degli attacchi di sorpresa. Una volta raggiunto un accordo su di un piano tecnico si sarebbe poi potuto passare ad una seconda fase di discussioni, questa volta di carattere politico e comprensiva anche dei problemi del disarmo e della sicurezza. Perseguendo detto obiettivo, gli occidentali hanno successivamente presentato una serie di documenti nei quali l'intera questione era studiata prescindendo da qualsiasi aspetto che non fosse puramente tecnico. Il loro piano di lavori mirava, nella prima fase, ad identificare gli strumenti bellici con i quali un attacco di sorpresa potrebbe avere luogo. Successivamente, l'indagine occidentale era rivolta a determinare astrattamente i modi con cui un controllo di detti mezzi bellici potrebbe effettuarsi. Nella terza fase della documentazione occidentale si studiava infine la possibilità di dare vita ad un sistema internazionale integrato di controlli.

La teoria militare occidentale era, a Ginevra, imperniata sulla concezione del « deterrent » e della « retaliation »: in altre parole il *deterrent* mira alla creazione di un armamento atomico tale da scorag-

giare qualsiasi aggressore, il quale non potrebbe essere tentato a prendere l'iniziativa di un attacco quando esso dovesse implicare la distruzione propria oltre che di quella dei Paesi aggrediti. (È difficile pensare che si voglia conquistare una cosa distrutta o morta, ma più difficile ancora è concepibile una guerra che anche il vincitore perderebbe). Mentre la *retaliation* consiste nell'attrezzarsi in modo da potere colpire l'aggressore *anche* nell'eventualità in cui si sia subìto un attacco distruttivo nel proprio territorio: a tale fine, fra l'altro, si provvede mantenendo sempre in volo i bombardieri atomici del SAC (Strategic Air Command), dislocando negli Oceani i sottomarini atomici atti a lanciare missili atomici, creando un fascia radar di segnalazioni intorno alla Cortina di Ferro, costruendo basi di lancio per missili e campi di aviazione dispersi nelle varie parti del mondo. Per rendere più efficace la politica del « deterrent » ed eliminare i pericoli di una rappresaglia effettuata per errore di apprezzamento delle intenzioni dell'avversario, gli occidentali sostenevano la tesi che tutto ciò che sotto forma di ispezioni e di controlli internazionali, avrebbe potuto essere aggiunto alle misure di vigilanza e di allarme nazionali già esistenti non avrebbe potuto fare altro se non produrre dei benefici effetti, riducendo la tensione, dando una migliore sicurezza alle parti interessate sulle intenzioni dell'altra ed evitare il pericolo di apprezzamenti erronei dei propositi dell'avversario, apprezzamento che potrebbe provocare il rischio di rappresaglie ingiustificate. In conclusione, si è cercato, da parte occidentale, di realizzare a Ginevra, sul piano meramente tecnico, un perfezionamento del « deterrent » e della « retaliation ». A questa direttiva di azione le Delegazioni occidentali sono rimaste fermamente ancorate durante tutte le sei settimane dei lavori della Conferenza dall'11 novembre al 18 dicembre.

8. La posizione delle Delegazioni dei Paesi socialisti è stata diametralmente opposta. Essa era imperniata sul concetto che una discussione meramente tecnica non è possibile e che essa va accompagnata con misure concernenti il disarmo e la sicurezza. A tale fine i rappresentanti dei Governi comunisti hanno sottoposto due progetti. Il primo, concerneva la cessazione dei voli strategici dei bombardieri atomici al fine (si sosteneva) di eliminare il rischio di incidenti involontari quali, ad esempio, lo sgancio accidentale per difetti tecnici di bombe atomiche od il caso di pazzia di un pilota, incidenti i quali potrebbero dare l'impressione di un attacco e provocare rappresaglie che scatenerebbero la guerra atomica totale. Il secondo, prevedeva misure limitate di controllo e di ispezioni in un'area di 800 km. ad occidente e ad oriente della frontiera della Germania orientale, misure accompagnate da una riduzione degli effettivi stranieri di stanza in det-

to territorio e dal divieto in quell'area dell'uso e del possesso delle armi atomiche. Secondo i sovietici l'estensione delle ispezioni e dei controlli su tutto il territorio dell'U.R.S.S. favorirebbe l'aggressore in quanto gli consentirebbe di identificare tutte le basi dalle quali potrebbe partire la rappresaglia inducendolo quindi nella speranza di poterle annientare tutte di un colpo con un attacco di sorpresa e quindi, facendo cadere ogni possibilità della *retaliation*, favorire anziché scoraggiare l'aggressione. D'altra parte i sovietici intendevano affrontare il problema del disarmo e della sicurezza inizialmente soltanto in una zona ben determinata dell'Europa e del Medio Oriente che ritengono essere la più pericolosa. Essi, inoltre, non si dichiarano disposti ad accettare controlli di nessun genere sui missili fintantoché non verrà vietato l'uso delle armi atomiche.

9. L'atteggiamento delle Delegazioni comuniste ha rappresentato una novità solo in quanto veniva a negare l'utilità di quel nuovo approccio tecnico del problema del disarmo che all'Assemblea dell'O.N.U. era sembrato offrire una via di uscita dal punto morto nel quale le annose discussioni erano venute a trovarsi e che aveva avuto il consenso della maggioranza delle Delegazioni dell'O.N.U. e del Segretario Generale di quella organizzazione. E, del resto, le proposte sovietiche vanno inserite in quella complessa azione diretta, in un primo tempo, alla neutralizzazione della Germania e delle aree ad essa circostanti e, quindi, dell'intera Europa, isolando così gli Stati Uniti d'America, i cui reggitori, paralizzati dalla pressione dell'opinione pubblica contro l'uso delle armi atomiche, potrebbero abbandonare al loro destino gli altri Paesi fino a che, caduto tutto il resto del mondo sotto l'influenza sovietica, Washington stessa capitolerebbe nella lotta per il primato. Con tale obiettivo, i due progetti presentati dalle delegazioni dei paesi socialisti appaiono facilmente comprensibili. La rinuncia ai voli dei bombardierri atomici strategici renderebbe la *retaliation* inefficace ed il *deterrent* cadrebbe, mentre i governi dell'Europa Occidentale sarebbero indotti a cedere di fronte alle crescenti correnti neutralistiche, alimentate, sia dall'insicurezza militare, sia dai precedenti di neutralizzazioni creati nel cuore del continente, precedenti i quali finirebbero per agire da catalizzatore. Nello stesso tempo i sovietici, non potendo evitare di formulare qualche proposta in tema di controlli e di ispezioni aeree, hanno dovuto alfine chiarire che cosa essi intendono per controlli ed ispezioni. Gli occidentali hanno definito *self-inspection* e *self-control* tali proposte ed effettivamente la formula sottoposta loro prevedeva voli di aerei della stessa nazionalità del territorio sorvolato e posti di controllo senza possibilità di efficaci collegamenti, comunque sempre al di fuori dell'Unione

Sovietica. Singolare, poi, è apparsa la tesi esposta dai militari socialisti secondo cui gli eserciti convenzionali avrebbero ancora un ruolo importante negli attacchi di sorpresa come se, fra l'altro, fosse possibile occupare immediatamente dei territori bombardati a fondo dalle armi atomiche quando si è messa in allarme l'umanità intera minacciata dalle radiazioni di un centinaio di esplosioni sperimentali.

Data tale situazione non è stato possibile nemmeno accordarsi sull'ordine del giorno della Conferenza e, per sei settimane, le due parti hanno discusso su piani paralleli senza mai incontrarsi. Era evidente a questo punto l'opportunità di riferire ai rispettivi Governi la situazione risultante per vedere in quale misura sarà possibile riprendere il colloquio su di una base comune.

10. Tutto sommato il bilancio della Conferenza di Ginevra sugli attacchi di sorpresa non è stato del tutto negativo. È vero che non si è potuto avere un dialogo ufficiale vero e proprio, ma frequenti sono state le occasioni per scambi di idee confidenziali i quali hanno consentito di farsi un'idea dei limiti oltre i quali in tema di disarmo e di sicurezza, l'Unione Sovietica non è disposta ad andare. D'altra parte, si è meglio potuto valutare le origini ed il contenuto delle concezioni militari dei Paesi comunisti e questi hanno potuto fare lo stesso per quanto concerne le idee occidentali. Come si vede non si tratta di un bilancio molto cospicuo ma neppure trascurabile.

Che cosa fare adesso? Per un'infinità di ragioni che non è il caso di elencare in questa sede, tutto porta a ritenere che il colloquio sul disarmo e sulla sicurezza debba essere ripreso. Ma si tratta di riprenderlo in condizioni che offrano un minimo di speranze di successo. E, per arrivare a ciò, sarà necessario che i Governi occidentali si consultino tra di loro, approntino nuovi piani e riconsiderino l'intero problema entro quei certi limiti che la posizione sovietica consente per la discussione. Lavoro dunque complesso e delicatissimo che richiederà tempo, meditazione e coraggio. Si tratta di affrontare un negoziato estremamente difficile ed in condizioni tali da assicurare agli interessi dell'Occidente una difesa adeguata. Le prossime settimane ci diranno se tutto ciò è possibile. Allora potrebbe forse avere inizio una nuova fase nel capitolo delle trattative per il disarmo nella quale anche la voce del nostro Paese verrebbe a trovarsi tra quelle determinanti.

ETRUSCUS

# IL ROMANZO DI BETTINA (*)

## II

### *LA BACCANTE*

BETTINA aveva, adesso, ventidue anni, ma parenti e amici la sentirono più di prima, nel dolore, bambina da consolare e proteggere. E l'enfant gâté si lasciò volentieri coccolare in quel clima caldo di serra, che le consentiva libero sfogo a tutti i suoi capricci, senza trovare ostacolo nel cerimoniale della buona società. In quella libertà di fare e dire quel che le saltava in mente, le ombre dei ricordi dolorosi, come nuvole nel vento, facilmente si dissolvevano.

Specialmente il fratello Franz con la moglie Antonia, la sorella Cunegonda col marito Savigny, e Clemente col fraterno amico Arnim, le furono attorno per divagarla. Era sempre « il fenomeno meraviglioso » di casa Brentano.

Franz se la portava in giro nelle sue terre, dominate dalle antiche pietre feudali, per aprirle sotto gli occhi l'ampio paesaggio romantico del Reno, tanto propizio ai rapimenti della fantasia, e farla assistere agli allegri lavori della vendemmia e della pigiatura, che sono il canto autunnale della terra.

Quest'uomo buono, forte e infaticabile, aveva in pochi anni condotto a perfezione, con l'aiuto dei fratelli e fratellastri, l'opera paterna d'innesto della ricca borghesia bottegaia nella vecchia nobiltà dell'arte e della corte. Aveva comperato terre e castelli dove li aveva trovati. Ne possedeva anche, per l'apporto dotale della moglie, in Austria e in Boemia. E insieme con l'intelligenza accorta dell'uomo d'affari, aveva un'anima aperta, anche lui, alle cose belle della natura e della poesia. Amava la sorellastra Bettina come si ama una figlia.

Savigny era un giurista già maestro a meno di trent'anni, e aveva la gravità abituale dei giureconsulti. « Colonna dorica », come lo definì Creuzer, « esatta di misura e forte così da reggere un tempio, ma spogliata delle grazie del fregio dorico ». Egli pensava che il modo migliore, o meno incerto, di educare Bettina, di calare in una forma quel-

---

(*) Vedi *Nuova Antologia*, gennaio 1959.

la calda materia sfuggente alla costrizione delle forme, era starle vicino, sorvegliarla più con la presenza che con le parole, e volentieri la teneva nella sua casa, per toglierla quanto poteva alla vecchia casa Brentano di Francoforte, ch'era un po' sempre la casa dei matti, dove tutti si volevan bene, ma ognuno a suo modo, andando per la sua strada.

Clemente passava in quegli anni i suoi guai, sempre tumultuoso di voglie, fantasie, idee, e di tutto sempre scontento, idee, voglie e fantasie. Aveva finalmente sposato la reginetta della goliardia universitaria Sofia Mereau, e ne aveva avuto tre bambini, che non ebbero vita; e nel dare alla luce il terzo Sofia, altra dolce creatura, moriva anch'essa. Era ricaduto allora nella rete intricata di altri amori, amorazzi e frenesie, che assumevano forme ossessive, senza però distrarlo all'adorata sorellina. Poco si vedevano, perché di rado egli tornava a Francoforte, sempre randagio di città in città per tutti i punti cardinali, ma da lontano seguitava a scriverle lettere d'innamorato precettore. Le parlava dell'amico Arnim, le consigliava la lettura di Goethe, Goethe, Goethe...

Goethe, Goethe, Goethe... E anche Bettina si sentì un giorno colma di questo nome, che non era soltanto un gran nome, ma divenne nel suo spirito presenza viva, enorme prepotente e inebriante, e tutto lo occupò.

Quel gran nome riempiva di sé interamente l'aria di lingua tedesca, o almeno quella parte dell'aria in cui si respiravano poesia e cultura. Era cresciuto con l'impeto di un'esplosione. A venticinque anni s'era trovato primo, alto su ogni altro, quasi isolato da tutti: e ora ne aveva cinquant'otto. S'era trovato primo e solo, già prima di essersi costruito un gran piedistallo letterario. Il *Werther* gli aveva dato popolarità non grandezza. Il *Goetz* non era tragedia superiore alle altre del tempo. Né l'*Egmont*. L'*Ifigenia* e il *Wilhelm Meister*, a quel tempo, son di là da venire, e lontanissimi ancora il primo *Faust* e le *Affinità elettive*.

Ma Goethe è già grande, in vetta alla poesia germanica, ch'è pure in Europa una maestosa piramide. Certo, buon fondamento al piedistallo fu la posizione sociale, prima nella casa paterna di un Consigliere di Stato, e poi nella dimora regale del duca di Weimar, che lo fece suo consigliere, sodale e ministro. Contribuirono pure i suoi studi di ottica e anatomia a dargli fama di uomo versatissimo nelle scienze, non immune di spirito profetico e magia.

Ma più di ogni spinta esteriore poté sollevarlo, tanto rapidamente e tanto in alto, la forza propulsiva ch'egli aveva in sé, istinto e consa-

pevolezza. Si nasce primi, e Goethe lo sentì assai per tempo. Seppe di essere il primo, e non gli bisognò dirlo, perché glielo dissero gli altri, e proclamarono come un dogma il suo primato. Quale scrittore, o scienziato, o diplomatico, venendo di Francia o d'Italia o d'Inghilterra, non si proponeva di conoscere Goethe, e riverirlo nel suo santuario? Napoleone andando su e giù per la Germania, lo cercava, ed ebbe in quei giorni tre colloqui con lui.

I consigli di Clemente ridestarono in Bettina vecchi ricordi e affetti. Un giorno aveva ella ascoltato intorno al nome di Goethe ronzio di strani discorsi. Non di poesia parlavano ma di morale. Udì una voce accusar Goethe d'immoralità, perché non credeva nel diavolo. Aveva tredici anni ed era uscita appena dal collegio, dove tante fiammanti e tetre figurazioni dell'inferno l'avevano ossessionata. Quel giorno Bettina s'innamorò di Goethe per il fatto che non credeva nel diavolo, e nel diavolo neanche lei volle credere. I filistei accusavano Goethe, e Bettina lo difese. Così bambina e così aggressiva!

Poi vennero la lettura del *Werther*, insieme con la Günderode, e gl'incitamenti del fratello.

Su tutto vennero le quarantatré lettere di Goethe alla signora Sofia, che la curiosa nipote scovò in un cofanetto segreto della nonna, e le lesse. Erano tanto belle! E dicevano della mamma con sì dolce tenerezza ch'era principio d'amore: principio e fine. Erano amore ed erano poesia: le due cose belle che aveva per Bettina il mondo.

Ora a Francoforte, non distante dalla sua casa, c'era la casa natale di Goethe, in una vecchia piazza rallegrata dal chiacchierio di una fontana: prima che nella poesia dei poeti che amava, vocazione di Bettina fu quella di entrare nella vita loro segreta.

In quella casa, se Goethe da trent'anni non c'era più, c'era però sempre sua madre, Frau Rath, la Consigliera Elisabetta Caterina Textor.

Bettina si presentò alla signora Consigliera. Le fece visita ogni giorno, trovandosi a Francoforte; le scrisse lunghe tiritere quando se ne andava in giro. Le portò doni di frutta fuori stagione, di rari oggetti d'arte antica, di stoffe preziose, che i fratelli artisti e mercanti scovavano per lei, viaggiando mezza Europa.

Le portò soprattutto, in quella vecchia dimora del silenzio, il vento ciarliero e frizzante di una giovinezza scapigliata. Divenne la sua piccola dama di compagnia, la sua figliola. — Chiamami mamma, ché questo è il solo nome capace di contenere la mia felicità — le disse la madre di Goethe.

Andava costei verso gli ottanta, ma era pur sempre una gran dama bene in salute e di spirito vivacissimo. Si godeva la sua vecchiaia compiaciuta e orgogliosa, entro quell'aura di venerazione che dalla gloria del figlio saliva a lei come un incenso. Ebbe già, dopo Volfango, una figliola, che morì appena sposa. Anche a Volfango, gracile e infermiccio, i medici avevan preconizzato vita breve e grama: visse forte e sano, come la madre, oltre gli ottanta.

Ora la veneranda Consigliera prese affezione a questa fosforescente ragazza che la divertiva e incantava con le sue diavolerie, che la inteneriva con le sue moine, che le chiedeva di parlarle sempre del figlio.. Agli omaggi e alle riverenze in nome del figlio era da tempo avvezza, ma l'adorazione di questa figliola di Massimiliana La Roche veniva su da un cuore ardente, da un'intelligenza ardita, trovava le più bizzarre e imaginose espressioni. Anche le piaceva che la ragazza avesse il suo nome.

Quando madama de Staël, girando per la Germania, dopo aver salutato Goethe a Weimar, venne insieme con Beniamino Constant a Francoforte per inchinarsi alla Madre, Frau Rath volle tenere vicino a sé Bettina, perché le correggesse il suo incerto francese: e Bettina che non soffriva di soggezione verso nessuno, e aveva il gusto pungente della parodia, la fece molto ridere durante il colloquio, e dopo.

Volle anche divertire Goethe, disegnandogli maliziosamente la scena:

Madama de Staël era vestita da Corinna « con un turbante di seta arancione, una veste dello stesso colore, una tunica d'arancio più chiaro, e una cintura affibbiata tant'alto, che il suo cuore non trovava quasi più posto. Le nere sue ciglia e sopracciglia splendevano, le sue labbra erano di un rosso mistico... Quando la vidi con le sue penne sul capo, una rossa, una bianca, una celeste, che ondeggiavano verso tre punti cardinali, ergendosi sopra un campo di girasoli, il cuore mi balzò dalla gioia e dall'attesa. Si era poi imbellettata a regola d'arte: i suoi grandi occhi neri sparavano cannonate... ».

Frau Rath aveva lei pure, a quell'età, un cervello fertile di favole e fantasie: ne inventava una al giorno per raccontarle a Bettina, che se ne stava a godersele seduta su uno sgabello ai suoi piedi. Diceva il figlio che le virtù sue d'imaginazione erano eredità materna.

Ma soprattutto aveva una ricca riserva di ricordi, e in quella miniera Bettina scavava e frugava. Eran ricordi del figlio bambino, fanciullo, adolescente, giovinetto innamorato. Ricordi dei primi sogni del figlio, delle prime ambizioni, dei primi segreti, dei primi successi.

Con la poesia e con le donne. Molte donne il figlio aveva amate, molte donne lo avevano amato, e avean delirato e pianto per lui.

Pareva che andasse entro un giardino fiorito dei fiori più rari e preziosi questo suo figlio prediletto dagli dei. La data di nascita diceva che avesse quasi sessant'anni, per la madre ne aveva sempre venti. E in virtù di quella giovinezza in fiore, si sentiva anch'essa perpetuamente giovane.

Una madre si compiace sempre dei felici amori del figlio, e la signora Consigliera fu felice lei pure che questa ragazza di ventidue anni, figlia dell'antica fiamma, s'innamorasse del suo eterno ragazzo. Aggiungeva il suo egoismo all'egoismo del figlio, già così perfetto. Diceva a Bettina: — Attendi solo che un bel giorno capiti un altro, e allora cesserai di sospirare per lui. — Ma era il solito modo di eccitarla a continuare. Con qualche diversione: — Divèrtiti più che puoi e sta' allegra, ché chi ride non può fare peccato mortale.

E un giorno di primavera del 1807, trovandosi a Cassel, in casa della sorella Ludovica, la banchiera, Bettina pregò il cognato che di ritorno a Francoforte passassero per Weimar.

Tra Cassel e Francoforte, città non molto distanti tra loro, la via non passa per la lontana Weimar, neanche a fare un largo giro. Ma il cognato promise. Egli aveva suoi affari a Berlino, e da Berlino, allungando un poco il cammino, si può anche fare una punta sino a Weimar. All'atto pratico, però, le difficoltà crebbero, in quel territorio devastato ch'era tutto un bivacco di eserciti napoleonici: e già quasi in vista di Weimar il cognato ordinò al postiglione di tirar diritto verso Francoforte. Ma s'interposero le lacrime di Bettina, le preghiere di Lulu, e il cognato banchiere si arrese brontolando: — Io non so che gusto ci sia a veder Goethe. Già, voi credete davvero che egli abbia piacere a vedervi?

Così fu che il 24 aprile del 1807, Bettina Brentano vide la prima volta Volfango Goethe.

Meglio lasciarlo raccontare a lei stessa, in quella sua prosa intessuta di verità e d'imaginazione, ordito casalingo di cotone e fiorito ricamo di seta, con qualche sottile filo d'oro.

Presentarsi da sé non ebbe l'animo, e chiese il viatico a Wieland. Ella aveva già confidenza col vecchio poeta, primo amore della nonna. Spesso la nonna se l'era presa con sé, recandosi a far visita a quel suo amico e cugino, che abitava allora ad Ossmanstadt, nei dintorni di Francoforte. C'era andata qualche volta insieme con la sorella maggiore che aveva lo stesso nome della nonna: e durante uno di quei viaggi,

a ventiquattr'anni, la giovinetta Sofia era morta, quasi nelle braccia di Wieland. In quel cimitero era stata sepolta.

Ora il vecchio poeta serbava affettuoso ricordo di tutta la famiglia Brentano, e volentieri scrisse un biglietto di presentazione al suo fratello « minore e maggiore » Volfango Goethe.

« Con questo biglietto m'incamminai. La casa sorge di fronte alla fontana. Lo scroscio dell'acqua m'insordiva. Salii la breve scala. Stanno lungo le pareti, allineate, statue di gesso che impongono silenzio. Io, almeno, non osavo fiatare su la sacra soglia di quella casa. Tutto in essa è intimo e in pari tempo solenne. Regna nelle stanze una grande semplicità che invita ad entrare. — Non aver paura, mi dicevano le domestiche pareti, egli verrà e vorrà essere né più né meno di te... — Ed ecco s'apre l'uscio e appare, grave e maestoso, lui, che mi guarda con occhio fermo.

« Io credo di avergli steso le mani, poi non ricordo più nulla. Goethe mi strinse subito al cuore.

« — Povera bambina, vi ho spaventata? — mi disse con una voce che mi penetrò il cuore. Furono le sue prime parole. Mi condusse nella sua stanza, mi fece sedere sul divano di fronte a lui. Tacevamo entrambi, poi egli ruppe il silenzio:

« — Avete certamente letto nei giornali che pochi giorni orsono abbiamo avuto una grande perdita: è morta la duchessa Amalia.

« — Ah, — risposi, — non leggo i giornali.

« — Credevo che tutto quanto accade a Weimar v'interessasse.

« — No, nulla m'interessa fuori di voi, e non ho pazienza di leggere giornali.

« — Siete un'amabile bambina.

« Lunga pausa. Io stavo inchiodata su quel fatale divano irto di spine. Voi sapete che mi è impossibile star seduta in una maniera composta, e... Oh mamma, si può essere più ineducati di così? D'un tratto balzai in piedi:

« — Su questo divano non posso stare.

« — Non fate complimenti — egli disse.

« E io gli saltai al collo. Egli mi tenne su le ginocchia e mi strinse al cuore. Seguì grande silenzio, e trascorreva lento. Erano giorni e notti che non dormivo. Erano anni e anni che mi struggevo del desiderio di lui... Mi addormentai sul suo petto. Quando mi svegliai era cominciata una vita nuova ».

Questo scrisse Bettina alla Consigliera madre, e lo scrisse a Clemente, lo scrisse ad Arnim, lo scrisse a tanti. Volle che tutta la Germania conoscesse in quel quadro imaginario il suo primo incontro storico

con Volfango Goethe, il suo vittorioso ingresso nell'Olimpo della poesia.

Goethe le fece anche dono di un anello. Le promise dei versi, che Bettina musicherebbe, come già ne avea musicati. Le chiese di scrivergli spesso.

Seguirono altri incontri e visite. Goethe si recava qualche volta a salutare la signora Schopenhauer, la madre del filosofo, che allora a Weimar scriveva romanzi, e Bettina volle seguirlo. Una sera, in casa Wieland, le offrì un mazzolino di violette. Innocenti minuzie, che Bettina ingrandiva a episodi fatali.

« Io gli afferrai furtivamente la mano, accostandola al mio cuore. Egli prese il suo bicchiere e bevve, poi me lo porse perché vi bevessi anch'io. Io presi il bicchiere con la sinistra e bevvi, ridendomi di lui, perché sapevo che mi aveva accostato il bicchiere solo perché gli lasciassi libera la mano. Egli soggiunse: — Con queste astuzie certo saprai incatenarmi per tutta la vita ».

La chiamava Garofano rosso, Rosa purpurea. Anche la Günderode l'aveva paragonata a un garofano rosso cupo: lei, la mesta passiflora.

Un'altra volta, di mattina, si ritrovarono soli in una sala della biblioteca di Weimar. Accompagnava Bettina tutto il corteo dei parenti, Clemente, Melina, i Savigny, Arnim, ma se ne andavano in giro per le altre sale. Era in quella un busto giovanile di Volfango, e il poeta vi condusse Bettina in maniera piuttosto svagata. Poiché Bettina non lo riconosceva, o mostrava, civetta, di non riconoscerlo, l'Olimpico si corrugò.

Allora la ragazza si buttò di furia ad abbracciare il busto, e se lo baciava per modo che Goethe, con un gesto quasi di gelosia, la strappò al marmo e se la strinse e se la baciò lui. Sonnekind la chiamò, figlia del sole.

Sommessamente, anche l'ammonì ad esser sincera e leale:

— Bada, se tu sei falsa non hai da vantartene. Ingannar me è facile.

Questo, o qualcosa di affine a questo, il racconto alla Madre. Nelle pagine del giornale intimo scriveva ricordi e pensieri vaneggianti:

Scriveva: « Vieni con me, amico mio. Non ti spaventi l'umidità della rugiada notturna. Io sono una bambina e tu sei un bambino. Volentieri restiamo all'aperto, a contemplar la processione lenta delle nuvole della sera, che se ne vanno navigando lontano, vestite di porpora. Oh vieni!... Nemmeno in paradiso può essere cosa più divina di questa quiete... ».

Scriveva (o fantasticava di scrivere): « Tutto muta. Gli uomini, invecchiando, ragionano diversamente che da giovani. Ahi, quali saranno dunque i miei pensieri un giorno, se questa vita terrena mi sarà serbata tanto che io diventi vecchia? Forse, allora, mi recherò in chiesa invece che dall'amico, forse reciterò preghiere invece di amare. Ma come potrò paragonare la preghiera all'amore? Se mai io sentii devozione, fu sopra il tuo petto, amico mio. Odor di tempio esala dalle tue labbra, spirito divino predicano gli occhi tuoi, si sprigiona dal tuo essere una potenza che esalta. La tua veste, il tuo volto, la tua anima, ogni cosa spira santificazione. Oh amico, stringendo forte al mio petto le tue ginocchia, io più non mi chiedo quale beatitudine sarà serbata in cielo ai giusti. Mirare in volto Iddio? E non ho io gioito tante volte, a occhi chiusi, della tua presenza?... Forse Iddio penetra nel nostro cuore per la via dell'uomo amato... ».

E continuava con la signora Consigliera il discorso lirico che faceva a se stessa: « Me ne sto spesso ore e ore seduta, e mi guardo dentro, e non son capace di dire quello che vedo; ma poiché mi sento in ispirito unita a lui, volentieri me ne sto così, e mi sembra di essere una meridiana, la quale segna solo le ore, fin tanto che il sole la illumina. Se il mio sole non mi sorride, è impossibile leggere in me l'ora ».

Non doveva sentirsi felice la signora Consigliera di quest'altro fuoco che teneva accesa l'eterna giovinezza del figlio suo? Ma pure, saggia donna, ammoniva:

« Ah ragazza, ragazza, tu sei davvero impazzita. Oh che fantasie son le tue? E chi è dunque il tuo tesoro, che deve pensare a te di notte al chiaro di luna? Ma credi tu ch'egli non abbia nulla di meglio da fare? ».

E tornava a impartirle consigli:

« Non far la matta con mio figlio. Ogni cosa deve avere la sua giusta misura... Mio figlio mi ha pregata di dirti che ti faccia viva. Scrivigli, ma a modo: se no, rompi tutte le uova nel paniere ».

La madre conosceva bene il figlio.

Che cosa fu questo sentimento di Bettina Brentano per Volfango Goethe?

Le definizioni non definiscono nulla. Sono matite che sfiorano i contorni delle cose immateriali e cercano con parole disegnarne i limiti, le apparenze; ma non han la pretesa di penetrarne l'essenza, sempre fuggevole e mutevole. Allo stesso modo il cieco può riconoscere al tatto la forma degli oggetti, ma non ne vede quel che c'è dentro.

Certo fu sentimento che seguì la donna in ogni atto e pensiero della vita, e glieli scaldò, finché lui visse, e dopo che fu morto.

Ci entrò più il cervello che il cuore? Questo era nella natura di Bettina, alla quale Iddio fece dono di un cervello eccezionale ma non le concesse un cuore molto diverso dagli altri. E il cervello era sempre in istato d'incandescenza, pronto ai più strepitosi voli e salti mortali, ma il cuore piuttosto guardingo e restio alle violenze e alle cadute della passione. Lo stesso non può esser detto di Goethe? Ma in maniera inversa.

Con quel suo indomito sentimento di sé, con quel voler essere sempre e su tutto se stessa, era naturale che per istinto ella si affidasse piuttosto all'imaginazione, la quale le offriva godimenti di ogni sorta, estetici mistici e sensuali, anziché al cuore, di cui temeva gl'inganni e le pene.

La sua comunione con la natura la salvava dall'abbandonarsi interamente agli uomini, piccoli oggetti sproporzionati all'ampiezza delle sue espansioni. Fece un'eccezione per Goethe, il quale agli occhi suoi era uomo fuori della comune umanità, espressione folgorante della natura. Certamente lo era.

E c'era, di mezzo, la distanza. Poche volte, dopo il primo e il secondo incontro del 1807, si videro, e furono sempre incontri fuggitivi, di pochi giorni. La sognata sospirata primavera di comunione intera e perfetta non ci fu mai. E se pure è vero che assai di rado gli affetti del cuore resistono alla distanza, e che alimento quotidiano del caldo amore è la presenza, i moti di quel sottile congegno di precisione che si chiama cervello, e non è mai preciso, sono all'opposto dalla distanza sollecitati, essendo essa generatrice perpetua di ricordi, pensieri, desideri, dubbi, timori, e di tutte quelle altre complicazioni che non ci lasciano in pace.

Lui, Goethe, dopo il viaggio in Italia, ormai ricordo lontano, visse quasi sempre a Weimar, al centro del suo sistema solare, con brevi diversioni stagionali ai bagni di Carlsbad o Toeplitz in Boemia, e infine a Marienbad, per l'ultima dolente elegia.

Lei, Bettina, saltabeccante come una cavalletta, fu sempre in moto dal Reno al Danubio, seguendo fratelli, sorelle, cognati nelle diverse loro città, Monaco, Landshut, Marburgo, Winkel, Bukovan, Vienna, unica, in tanta famiglia, senza famiglia propria, finché non trovò marito e casa, anch'essa a Berlino.

Le relazioni tra il vecchio poeta e la giovinetta nata alla poesia furono quasi esclusivamente epistolari. Lei scriveva lettere molte e lunghe, lui poche e brevi. E se consiglieri e precettori avevano sempre

esortato Bettina a scrivere poesia e romanzo, l'allieva preferì scrivere le sue poesie e i suoi romanzi a Goethe: anche se non tutto quello che gli scriveva poi gli spediva.

Come accade, lo scrivere la esaltava, le parole ch'escono dalla penna montano alla testa; ma anche la posava dopo l'esaltazione in un dolce stato di calma e sfinimento. Prima le teneva desti i desideri, poi glieli appagava. Nel vaneggiamento delle parole i sensi bruciavano senza però incenerire.

Nutrito perciò più di materia cerebrale che di corpuscoli rossi, avendo sede nell'intelligenza e nella fantasia prima che nella passione e nell'istinto, poté l'amore di Bettina per Goethe durare finché durò la vita. Sempre presente a se stessa, sempre sé su ogni altro essere umano — « Chi oserà salire sui gradini, ove io mi sono sottratta ad ogni contatto degli uomini? » — riluttante agli abbandoni e alle confidenze che smemorano, ella viveva i suoi sentimenti giorno per giorno, e gli ultimi giorni erano eguali ai primi. I ricordi lontani erano impressi in lei allo stesso modo dei fatti vicini, essendo appunto ricordi della mente e non del cuore. La mente ritiene forme, colori, imagini, suoni, che il cuore spesso si lascia sfuggire.

Ma non ci fu proprio nulla nel cuore? un soprassalto, uno stringimento, uno smarrimento segreto? Ci furono anche quelli, molti. Questo nostro difficile impasto di creta scavata dalla terra e d'acqua caduta dal cielo, non è diviso in compartimenti stagni; e tutti i nostri organi, concordi e discordi, comunicano sottilmente tra loro.

Bettina ebbe il dono di un'indole felice che espelleva da sé le tossine delle afflizioni, per serbare incolumi le vitamine delle gioie. Ma le afflizioni si producono nel cuore per tanti modi a noi impercettibili. E per tante vie il calore del cuore traspira e si propaga a riscaldare di entusiasmo le gelide ebrietà della mente.

Goethe definì bene Bettina: « Il più sorprendente essere del mondo, infelicemente ondeggiante tra la natura italiana e la tedesca, senza poter toccare terra ».

E meglio Bettina si definì da sé: « Il corpo è troppo debole per sostenere il mio spirito ».

Disse anche, in un'ora di vivace fantasia: « La mia anima è una appassionata danzatrice, che saltella di qua e di là, secondo il ritmo di una musica interna, da me sola udita ».

La cerbiatta e il coboldo si misero insieme, almeno sino al giorno del matrimonio, a vivere una vita intensa, avida di sensazioni suggerite dalla fantasia, tesa sino agli estremi limiti dell'esaltazione.

Questa straordinaria lega di sentimento e di ragione, questo miscuglio e intrico di smanie, capricci, gelosie, rivalità, permalosità, malizie, in cui talvolta interveniva un vago sogno di perduti elisi e su cui sempre dominava l'orgoglio, troverà tra venticinque anni la definitiva espressione letteraria, e intanto si riversa, torrente torbido e straripante, nelle lettere.

Andando di città in città, vedendo nuovi paesi e conoscendo nuovi uomini, Bettina trae motivo da ogni cosa per scrivere a Goethe di ogni cosa. E di sé. Gli scrive dei solenni mesti panorami del Reno o delle Alpi bavaresi, lo invita a contemplarli insieme con lei: ed è come se, schiudendogli dinanzi agli occhi le pieghe di quei monti e fiumi e valli e selve, gli svelasse pure qualche segreto seno della sua esistenza.

Passano in fila traverso le sue lettere ricordi che la Madre le racconta di lui bambino, che non amava i bambini brutti — e lei nemmeno. Passa la gente noiosa e vana che vuol vederla, che la invita alle sue feste, che le susurra parole gentili, che le fa la corte: il primate, principi, poeti, generali: su ciascuno esercitando la punta del suo spirito caustico, il gusto della caricatura. Così crede di fargli piacere, e forse non sbaglia.

Gli scrive per ammirarlo, per adularlo, per deificarlo. Anche gli scrive per ammonirlo, rimproverarlo, impartirgli lezioni.

Vuol essere da lui foggiata nello stampo del suo genio, ma con l'ambizione di foggiarlo essa almeno in qualche parte, dove lo sente debole o incerto, il sentimento della natura per esempio, o l'intendimento della musica, o lo spirito rivoluzionario.

Assume toni di diaconessa. Nel disegno della Baccante riversa che regge alta in pugno la fiaccola accesa, aggiunge un leone che le divora il cuore, il Genio ch'ella nutre di sé.

Civetterie e impertinenze. Lo blandisce e lo irrita. Vuole ingelosirlo, e qualche volta ci riesce. Non vorrebbe mandarlo in collera, e riesce a mandarlo. È gelosa lei pure, e non vuol darlo a vedere, ma a ciò non riesce.

I giorni che l'anima è quieta e la illumina un lontano sorriso di sognati elisi, i giorni che l'anima è fortemente agitata da un sommovimento profondo, la sua effusione trova parole, che il gusto della espressione scelta talvolta raffredda, ma sono egualmente splendide. E fa piacere leggerle. Gli scrive:

« Se tu che sei poeta non lo puoi capire, sappi che io non son nata per nessun altro ».

« Tu sei il mio altare e la mia difesa: io mi rifugio in te ».

« La mia nostalgia, il mio sentimento erano melodie che cercavano una canzone a cui attaccarsi ».

« In quel momento volgevi la tua attenzione soltanto a me e non desideravi altro che la mia compagnia. Ora, chi mi può rapir ciò? Dovunque io vada, la felicità è la mia patria ».

« La mia coscienza non avrebbe molti scrupoli, se di te d'ora innanzi il mondo sapesse meno ed io di più ».

« Quando i sensi dormono, i pensieri seguitano a scavare profondamente nell'anima come operai nella miniera ».

« Ahi, finché io resto lontana da te, ogni bene mi è negato... Io voglio essere l'unica persona al mondo che così di te s'innamora, e così è da te riconosciuta. Se l'amore è la passione più grande ed è nostro dovere superarla, io non lo so. So che in me si manifesta come una volontà potente ed insuperabile ».

« Il mio amore ti sta bene. Tu sei bello perché ti senti amato ».

« La tua bambina, che si stringe a te per paura dei suoi pensieri ».

Ma se l'anima è intorbidata dal tumulto delle smodate ambizioni, dai sedimenti e fermenti di una cattiva letteratura, e l'amor proprio soverchia l'amore, e l'esaltazione si arroventa in lampi di allucinazione, e la diaconessa monta in cattedra per sdottorare e filosofare, allora anche l'espressione si gonfia e contorce, le parole si fanno leziose, opache, barocche. La bella prosa di Bettina diventa insopportabile:

« Per te entrerò nella vita immortale: l'amante entra nel divin regno della beatitudine in virtù dell'amato. Amore vuol dire riversarsi nella beatitudine... Dirti ogni cosa, questa è tutta la mia comunione con te. Il pensiero è la porta che lascia passare lo spirito: esso esce susurrando, si solleva verso l'anima amata, si china su lei, bacia la sua diletta: e si prova un briciolo di voluttà ad avvertire il pensiero che viene acceso dall'amore ».

« Il tuo spirito abita in me e mi accende, ed io mi consumo nella fiamma ed emano profumo, e dove le scintille scoccano e giungono tutto arde ».

« Accoglimi in te, ammaestrami e concedimi la gioia celeste della più profonda comunione... Quando mi accampo sul suolo verdeggiante, illuminata dal sole e dalla luna, tu diventi la mia santificazione ».

« Io sono una freccia scoccata orgogliosamente dall'arco, e caduta umilmente ai tuoi piedi... Oh sollevami, nascondimi nel tuo seno. è un Dio che mi manda a te: onora il dono degli Dei! »

E lui, Goethe?

Non gradiva interventi e intrusioni nelle faccende sue intime. Né colpi di vento né colpi di sole. Teneva sbarrate le porte ad ogni importuna indiscrezione, atta a turbare l'alta quiete della sua vita, la serenità siderale in cui respiravano le sue concezioni poetiche.

S'era costruito, per virtù d'ingegno e con qualche doloroso sacrifizio, premiato dalla fortuna, un castello ch'era composto di equilibrio e armonia: ed ora a sessant'anni lo difendeva contro i terremoti, che potessero dare una minima scossa a quell'equilibrio, offendere quell'armonia. Amava le novità, una sorpresa ogni giorno gli sarebbe piaciuta, ma solo per trasferirle nel mondo delle fantasie. Alle acque di Carlsbad affidava la salute fisica e a un'innata e fortificata imperturbabilità la salute dell'anima.

Pienamente viveva la sua vita senza che mai lo turbasse il pensiero del poi, perché sentiva l'immortalità nel suo essere mortale.

Bettina non era la donna che a lui potesse piacere. Uomo solido, egli era attratto dalla donna delicatamente donna, appena donna. Molte ne aveva amate, e seguiterà ad amarne, tutta la sua vita essendo una perpetua aspirazione e disposizione all'incantamento amoroso; ma cerca la femminilità nel suo primo sbocciare, e quella lo trasporta in cielo con ali d'oro, e di quella il suo bisogno di sogno si appaga.

La semplicità di fattezze e di modi, la ritrosia, l'innocenza, hanno il potere d'indurlo in uno stato di grazia che poco dista dal divino. Come per Leopardi, uomo e poeta tanto diverso, anche per lui la vergine ignara è poco meno che angelo.

La sua Silvia, la sua Nerina, è sempre nel ricordo la piccola Lili, la prima amata. « Non sono mai stato vicino alla felicità, dirà un tardo giorno a Eckermann, come al tempo di quel primo amore ». Il primo e l'ultimo, perché tutti gli altri somiglieranno, nel modo suo di accoglierli, a quel primo.

Magari anche l'ignoranza nella donna non sta male, un tantino di ottusità, perché lo diverte, e la preferisce certo alla saccenza ch'è, di tutti gli errori della donna, il più detestabile. L'anno scorso ha sposato una donna con la quale già da più tempo coniugalmente viveva, e le avea già dato un figlio, Cristiana Vulpius, la più modesta, di condizione e di cultura, delle donne che han traversato la sua vita. Quelle son passate, questa è rimasta, perché non occupa il posto sempre vacante per colei che può venire.

Bettina non è la soave ritrosia, né l'ignoranza. È l'opposto. Goethe la chiama bambina, e lei se ne compiace, da sé s'è definita bambina, con i fratelli, con tutti, e tutti seguitano a considerarla bambina

— bambina e coboldo — ma bambina non è. E nemmeno coboldo. Trova comodo lo stato di bambina che le concede di accendere tutti i suoi fuochi d'artifizio, e si fa perdonare impertinenze imperdonabili, diavolerie piuttosto d'indemoniata che di coboldo.

Perciò si addestra così bene nel recitare quella parte che reciterà sino all'ultimo giorno, e la parte infine sarà padrona di lei. Invecchiando diverrà veramente la bambina, che agli anni verdi non è stata. Ma sarà una bambina contro natura.

Com'era Bettina? Nessun pittore riuscì mai a farle un ritratto che le somigliasse. Goethe per complimento le disse che solo Cranach avrebbe potuto dipingerla. Ogni nuovo pensiero le si imprimeva sul volto trasfigurandolo. Figura di adolescente da cui traspirava un'espressione adulta. In presenza degli altri irradiava dai suoi occhi azzurri un chiaro sorriso, che, ritrovandosi sola, si chiudeva e acciglia-va in un'ombra di gravità.

Ma l'eterno femminino di Volfango ha tremori e stupori, che questa ragazza, accesa al calor bianco, ignora. Quando parla, si muove e gesticola, Bettina tiene del maschio. O della belvetta in gabbia. Scrive lettere deliranti, che vorrebbero farlo delirare, ma sarebbero deliri prodotti dalla febbre, non dal sogno. Sognare lo fece un dì la madre di Bettina, la dolce Max, ed egli aveva allora poco più di vent'anni. Sognare lo fa adesso, che ne ha sessanta, un'altra acerba fanciulla diciottenne. Ai rossi garofani sgargianti, antepone sempre i pallidi fiori delicati, gelsomini o giacinti o gigli, che da piccola corolla spirano odore perpetuo e soavissimo.

Minna Herzlieb è la figlia adottiva del libraio Frommann, di Jena. Da Weimar a Jena breve essendo il passo, Goethe si reca sovente nella città ch'era a quel tempo il focolare dello spirito germanico tenuto acceso da Fichte. Nella libreria Frommann aveva un tempo veduto la piccola Minna bambina, poi Minna fu messa in collegio, ed egli non la vide più. La rivede ora, giovinetta appena dischiusa, dolce viso dai grandi occhi placidi e piuttosto stupidelli, lunghe trecce infantili su per le fragili spalle, che pare uscita dalle pagine di un libro di fiabe, e sùbito n'è preso furiosamente.

Le furie amorose di Goethe, contenute e controllate, furie nondimeno. E gli accendono l'estro della poesia e della prosa, per alcune delle opere sue più splendide, le *Affinità elettive* e i *Sonetti*.

I sonetti, diciassette, sono in parti quasi eguali per Minna e per Bettina. E quelli non si distinguono da questi in modo così netto che negli uni non sia qualcosa degli altri, e le due immagini non si anno-

dino, e i due sentimenti non vi fluiscano insieme, confondendo acque di sorgente diversa. I poeti fan sempre così, e non sempre lo sanno.

Anche nelle *Affinità elettive* si ritrovano insieme le due giovani donne, ma in parti non eguali, anzi opposte: dove per Ottilia-Minna è la segreta tenerezza del poeta, per Luciana-Bettina è ammirazione mista ad avversione.

Si riconobbe Bettina in quella Luciana non simpatica né all'autore né al lettore? Aveva intelligenza bastante a riconoscersi, e bastante orgoglio per non darlo a vedere. Ma con Goethe solo una fuggevole allusione, e non a motivo di Luciana, che quasi mostra d'ignorare, quanto di Ottilia, che non vuol capire: « Dio sa chi ti ha servito di modello. Hai uno strano gusto in fatto di donne ».

Questo soprassalto d'irritata debolezza è molto femminile, anche in un temperamento piuttosto mascolino. Bettina se ne liberò con un salto nel passato. Non c'erano altre donne, nell'opera di Goethe, che a lei somigliassero? Né Ottilia né Carlotta, le quali infine s'intricano e mortificano nel viluppo di un amore assurdo e crudele. Mignon è l'eroina dell'amore in libertà, e lei, Bettina, è Mignon.

Luigi Bilher, un musicista che dilettavasi di lettere e di pittura, così compiaceva alla vanità della donna: « Col suo colorito pallido, gli occhi azzurri pieni di mistero e la dovizia dei riccioli neri, pareva Mignon rediviva, forse la primigenia incarnazione di essa ».

Poi, dopo l'irritata gelosia, l'umile sommessa preghiera: « Non amare alcuna donna più di me, poiché altra donna non esiste che ti conosca, ti goda e ti ami meglio di me ».

E questa è la Bettina che noi amiamo.

Goethe non bruciò certamente in quel fuoco, ma se ne lasciò blandamente scaldare. Gli piacque soprattutto farsene illuminare, poiché quella gran fiammata emanava più luce che calore.

Pure così piantato con forti radici nella vita, si sentì investito da così implacabile tempesta epistolare, ma poco ne fu scosso. Aprì le finestre del suo alto castello, e respirò quel vento di marzo, che disseminava nell'aria pollini e reumi. Nuova primavera soffiava nell'annosa quercia, ed egli se ne compiacque, come di un altro dono che natura, dispensatrice di grazie e disgrazie, gli doveva.

Stava a osservare, vigile e attento, su quali rami del grande albero quei pollini andavano a posarsi, quali gemme di fiori quel vento schiudeva, e gli odori che ne sprigionava. Contro i possibili reumi, e la febbre conseguente, si affidava alla sicura profilassi del lavoro e dello studio.

C'eran buone ragioni perché non chiudesse le finestre all'invasione. Innanzi tutto l'invadente ragazza adorava e serviva sua madre, e sua madre s'era affezionata alla ragazza invadente e innamorata, che adorandola e servendola le faceva trascorrere lieti pomeriggi. « A capirla non ci sono che io » diceva Frau Rath, e forse aveva ragione. Era impaziente di vederla, perché, diceva « gli altri non sanno ascoltarmi come tu mi ascolti ». Specialmente i giorni di pioggia e di neve si scaldava a quella compagnia.

In quella dolce calma, Frau Rath raccontando a Bettina quanti ricordi nella memoria serbava dell'infanzia del suo grande figlio, riviveva nel crepuscolo del pensiero quei lieti anni della sua lontana maternità. Bettina li riferiva a Goethe, infondendoci l'aroma del suo sentimento, e Goethe ne chiedeva ancora, li raccoglieva quale materiale da costruzione per l'autobiografia, che aveva in mente di scrivere.

A quei giorni la Madre moriva, e le richieste del figlio divennero insistenti:

« Ti confido ch'io sono in procinto di scrivere le mie confessioni. Per ora non so prevedere se ne uscirà un romanzo o un'autobiografia: comunque io ho bisogno del tuo aiuto. La mia buona Mamma è morta, e tanti altri son morti, i quali sarebbero in grado di richiamarmi alla memoria il passato, ch'io in gran parte non ricordo più. Ora, tu hai trascorso bei giorni con la cara Mamma, hai ascoltato le sue fiabe e i suoi aneddoti, e tutto conservi nella tua fresca e vivace memoria. Scrivimi dunque quanto hai appreso di me e della mia famiglia: mi farai piacere e mi obbligherai molto. Mandami qualcosa di quando in quando, e intanto parlami di te e della tua società. Amami sino al prossimo incontro ».

Ed altro le chiede. Arguzie, per esempio, parodie, motti di spirito, di cui Bettina è inesauribile miniera. L'innato senso della parodia, dell'umorismo, della caricatura le suggeriva definizioni e deformazioni icastiche, ch'erano un godimento per chi le ascoltava o leggeva. Come Frau Rath si era molto divertita ad ascoltarla, così ora il figlio, che non può dimenticare la bettiniana Corinna de Staël, si diverte a leggerla. E più la lingua della ragazza si fa pungente, quanto più sa di colpire uomini cari a Volfango, i suoi protetti, i suoi prediletti. Riemer è qualcosa tra il seguace e il segugio devoto al Maestro, ma per Bettina i suoi sonetti « scricchiolano come le scarpe nuove ». Il musicista Zelter, il predilettissimo, è un tale che scampanella i lieder goethiani « come una campana suonata da un sagrestano poltrone, che fa bim e poi troppo tardi bum... ».

Sorride Goethe, e annota. Poi lo svagano le lunghe descrizioni

ch'essa gli sciorina delle sue scorribande per la campagna, dei suoi abbandoni alla placida natura, delle sue immersioni nella natura tempestosa.

Al dire di Bettina Goethe non aveva quel sentimento profondo della natura, ch'è quasi ebrietà: e certamente, osservatore della natura attento e distaccato, egli non le concedeva né abbandoni né immersioni. Ma le descrizioni di Bettina erano così vive di verità e di poesia, che n'era preso lui pure. E ne chiedeva ancora. Divenivano anch'esse materiale da costruzione: « Scrivimi spesso: ch'io abbia ancora qualcosa da tradurre ».

Qualcosa di quel calore di sentimenti non passò dunque, raffreddato, nelle cristalline imagini dei sonetti? « Il poeta trova talvolta un vero piacere a mettere in rima cose senza rima: per questo, cara bambina, se avete cose del genere da dire, vi è permesso di confidargliele senza riguardi ». Povera Bettina, quel verso del sonetto sesto, che può esser tradotto così: « Paragonata a te, la pietra sembra dolce » fa proprio pensare al freddo busto di marmo che tu, in biblioteca, abbracciasti.

Questa meravigliosa ape operaia coglieva stille minime di nettare nel calice di fiorellini di siepe, per distillarne ambrosia degli dei.

Poi, le poche volte che Bettina poté fermarsi a Weimar, l'ape operaia trovò che anche quel garofano rosso annidava il suo miele. La conduceva egli a teatro e la teneva nel suo palchetto. Insieme facevano lunghe passeggiate nel grande parco del duca. Se proprio non le facevano insieme, ma ciascuno da sé, quelle di Bettina lasciavano i sentieri della terra per andarsene tra le nuvole e le stelle. Divertiva il vecchio poeta il cicalio della giovane donna, ma più gli piaceva il suo silenzio, e in silenzio stare a guardarsela. — Parla con gli occhi. — le diceva, e ponevale una mano su la bocca.

Una mattina si videro dinanzi, quasi aereo velario, una sottil ragnatela iridescente di rugiada, tesa tra gli alberi del viale. Delicatamente Goethe la tolse ai rami, e la posò sul volto alla fanciulla:

— Non mostrare a nessuno quella che tu sei per me.

Nel ricordo, o nell'imaginazione, Bettina serbò incolume la gentilezza di quel gesto, di quelle parole.

E ricordo e imaginazione seguitavano a fantasticare tutt'insieme di convegni segreti ai quali Goethe la invitasse nel crepuscolo, di notti di maggio insieme trascorse, e soli, nelle ombre del parco, e del divino amante che la baciava in bocca, sotto il lampeggiare dell'uragano, e le scioglieva su gli omeri le lunghe trecce nere, e le gridava: — Tu sei mia, tu sei mia!...

Pare di rileggere la sestina petrarchesca, che forse né l'uno né l'altra conoscevano: « Con lei foss'io da che si parte il giorno... ».

Egli, soltanto, le scriveva: « Restami vicina, e continua a farmi del bene ». Le confidò pure che serbava tutte le sue lettere, né lasciava passare giorno senza sfogliarle, e se le portava sempre con sé, e le intrecciava « come un serto di perline variopinte ». Erano gli anni della pienezza e dell'attività. Diceva di avere scritto due o tre poesie del *Divano* ogni giorno. Ma per il *Divano* troverà presto un'altra collaboratrice.

Così sovrana imperturbabilità era tuttavia scalfita, ogni tanto, da sottili irritazioni. Quel darsi arie di protettrice e ispiratrice era infine soverchia confidenza.

Strana pretesa, la ragazzina, voler foggiare e dominare lui, che da trent'anni foggiava la gioventù germanica, lui il dominatore di tutta la poesia d'Europa. Aveva quel che si dice una personalità Bettina Brentano, ed è pure cosa piacevole nelle donne l'assenza della personalità. Era già molto che la sopportasse negli uomini.

Nemmeno eran di suo gusto certe uscite di Bettina, che volevano essere spiritose originalità, e riuscivan piuttosto fastidiose: « Io non sono intelligente, non ne ho bisogno, e non aspiro alla saggezza... » Potevan piacere alla Madre, anche perché le piacevano i modi di chi le diceva; ma nella parola scritta erano quello che erano, civetterie, smorfie, che offendevano chi, con assidua severa disciplina, aveva raggiunto l'equilibrio dell'intelligenza perfetta. Civetterie che diventano, nell'insistenza, ciarlatanerie.

Bettina, la piccola volpe, tentava anche ingelosirlo, e sapeva riuscirci. Ingelosire Goethe era facile come ingannarlo. Allorché, per premunirsi contro le debolezze, lo sentiva darsi un sussiego di pedagogo e scriverle, come si parla da una cattedra, compassate parole (lo farà poi, vecchio, con Eckermann) la scaltra ragazza tirava fuori le sue malizie, e gli faceva passare dinanzi agli occhi ombre di uomini che potevano dargli ombra.

Due non furono ombre, Arnim e Beethoven.

L'incontro con Beethoven poteva nella vita di Bettina tracciare un lungo solco, come fu con Goethe, se avesse avuto un sèguito di altri incontri, ma fu di breve durata. Molto intenso però.

Bettina vide Beethoven a Vienna, e a Vienna lo lasciò, per non più rivederlo; ma fu una folgorazione che le accese nell'anima tutta la girandola di fuochi di bengala ch'era in essa racchiusa ma sempre pronta a divampare.

A rileggere quel che ne scrisse, o pensò di scriverne, a Goethe,

par di vedere accendersi di colpo qualcosa tra l'altare e la macchina pirotecnica.

A Vienna Bettina era approdata a fine marzo del 1810. Girovagando tra le case dei fratelli e delle sorelle che se la passavano come una spoletta per quella sua gioia di vivere rapidamente comunicativa, erasi più a lungo soffermata dai Savigny a Landshut.

Maestro grave e severo in iscuola, Savigny ridiventava, fuori, il buon camerata dei suoi stessi allievi. Questi gli si affezionavano, lo applaudivano, lo seguivano in corteo sino a casa, per modo che in casa egli si portava la goliardia dei suoi anni universitari, che non eran lontani. È facile imaginare l'argento vivo di Bettina, studentessa tra gli studenti, con la sua chitarra, la sua bella voce, le imprevedibili invenzioni.

Appunto per coltivar la bella voce, e studiare il piano, aveva lasciato Landshut per Monaco, città in cui visse qualche tempo sola, come può vivere sola una giovine donna, che dovunque arrivi fa spicco ed è subito assediata dai letterati del luogo, giovani e non giovani. Di questi letterati nella capitale bavarese c'era assemblea.

Qualche tempo aveva pure trascorso in Boemia, nella grande fattoria fraterna, per fare un tuffo nel suo elemento vegetale. Si era abbandonata alle sue stravaganti avventure paniche e contemplative, che l'agitata vita cittadina le negava. Voleva conoscere i lavori della terra, le famiglie degli aratori e dei mandriani, i canti crepuscolari dei pastori e dei carrettieri. E qui gli era maestro un altro dei fratelli, Cristiano, giovane industrioso inventore e costruttore di nuovi utensili e strumenti d'irrigazione. Infine faceva un bagno salutare di silenzio, del quale aveva tanto bisogno, e sì poco seppe goderne.

L'accolsero a Vienna nella casa paterna della cognata Antonia, ch'era una dimora regale, in vista del Prater, sovraccarica di opere d'arte, di mobili antichi, di oggetti rari preziosissimi, armi, vasi cinesi, lucerne etrusche, monete romane, farfalle esotiche, e di una collezione, dicono, di ventimila stampe.

Si parlava di Beethoven, che saliva allora il culmine della sua grande arte, a quarant'anni. Era vecchio amico di famiglia. Adorava Antonia, ch'era donna adorabile, e alla sua figliola Massimiliana dedicherà poi due sonate.

Volle sùbito vederlo Bettina, e chiese ai parenti che l'accompagnassero: nessuno ardì accompagnarla, avendo ognuno un terror sacro del terribile Selvaggio, il quale scacciava ogni visita, serrato nella sua crescente sordità: — Attendi, Bettina, verrà lui, viene spesso, siede al piano, suona, se ne va, tu lo vedrai. — Impaziente, Bettina an-

dò da sola, cercandolo in ciascuna delle tre case, in cui soleva rintanarsi, ora nell'una ora nell'altra.

Lo scovò nell'ultima, la più lontana, sui bastioni: e non era forse la più povera, perché tutte e tre erano egualmente povere e disordinate. La povertà di Beethoven pareggiava la sua grandezza. Quanto guadagnava non era molto né poco, ma usciva dalla sua casa prima di entrare, distribuito a parenti e conoscenti. La sua casa era un ingombro e scompiglio magnifico di vecchie carte, abiti e soprabiti, in mezzo a tre pianoforti sciancati, un baule sfondato, un catino, qualche seggiola. Per letto un saccone di paglia.

Era la Pasqua del 1810. Il tempo, forse, della più dolorosa solitudine: Teresa, l'immortale amata, la disperatamente amata, non c'è più. Anche la giovinezza si allontana, se ne va.

Il terribile Selvaggio fu civilissimo e gentile e sorridente. Il vento di primavera seppe compiere quest'altro miracolo. Beethoven quasi non udiva più, ma seppe ascoltare le amorose parole che Bettina sapeva dire. Il Taciturno divenne persino ciarliero. Sotto la gran chioma scompigliata il superbo Misantropo aveva un volto di giovinetto.

— Perché dovrei suonare? — rispose a Bettina, quando questa gli chiese di farle udire qualcosa. Ma senza accigliarsi. Poi sedette al piano e suonò per lei un lied, appena composto, ch'era un lied di Goethe. Suonò anche il lied di Mignon. E lo cantò: — Conosci tu la terra dove fiorisce l'arancio?... — Non aveva una bella voce, anzi acuta e tagliente, ma c'era l'anima sua in quel canto.

Volle riaccompagnare la ragazza a casa, e fu grande stupore in quell'accolta di trine e crinoline, di farsetti, merletti e occhialetti, allorché videro il Selvaggio, il Misantropo guidato per mano dall'ardita giovinetta. Antigone e il cieco Edipo. Era imbandita tavola per quaranta convitati, e Beethoven aveva il suo posto. Egli volle accanto a sé Bettina.

Era tornata, per poco, Teresa? Non era tornata. Ma anche da questa giovane spirava un'aura che depose la sua carezza su quel cuore sanguinante.

Poi si rividero finché Bettina rimase a Vienna. Andavano per le vie della città e i viali di Schoenbrunn, lei con la testolina tra le fantasie che spiccavano il volo dagli alberi e dalle acque diffuse, lui col suo testone pieno di folgoranti e strazianti armonie sotto il gran cappellaccio dalle larghe falde. E la gente, stupita, si fermava a guardarli.

Parlavano di musica. Poiché all'aria aperta poco poteva udire e male, parlava lui sempre. Non della sua musica. Diceva Beethoven: « Sebbene gli spiriti vivano di musica come si vive d'aria, nondimeno

è cosa assai diversa comprendere la musica con l'intelletto; perciò man mano che l'anima attinge dalla musica il suo nutrimento sensibile, sempre più maturo diventa l'intelletto per un felice congiungimento con essa ». Voleva che la musica fosse intesa con la mente. Sdegnava di veder qualcuno commuoversi, ascoltando la sua musica, sino alle lacrime. « La commozione si addice alle donne, diceva, ma al cervello dell'uomo ha da esser fuoco ».

Anche della sua musica qualche volta parlava, con superba tristezza: « Io non ho amici, debbo vivere solo con me, ma so con certezza che nella mia arte Dio è più vicino a me che non agli altri uomini ».

E le chiese che scrivesse di lui a Goethe, che lo pregasse di andare ad ascoltare le sue sinfonie: « Allora riconoscerà con me che la musica è la sola via incorporea che conduce in un mondo superiore della conoscenza, il quale abbraccia l'uomo, ma che l'uomo da solo non potrebbe abbracciare ».

Si separarono presto; ma il Solitario non dimenticò la primaverile apparizione che aveva per poco disgelato nel suo cuore le fredde brume della tristezza. Le scrisse tenere lettere: « Vivi felice, cara cara Bettina, io ti bacio con dolore su la fronte e t'imprimo così, come un suggello, tutti i miei pensieri per te ».

Bettina sapeva che Goethe poco s'intendeva di musica e molto stimava il musicista Zelter, quello delle campane che fanno bim e poi bum, il quale era però un simpatico uomo di mondo, conversatore commensale e raccontator di facezie piacevolissimo, a Goethe — ciò che non guastava — molto devoto. E Goethe se lo teneva caro, intessendo con lui una corrispondenza fittissima.

Ora gli scrisse quel che Beethoven le aveva detto di lui — « Goethe è grande, maestoso, sempre in re maggiore » —. A differenza del suo idolo, ella aveva sentimento delicatissimo e ricca cultura musicale. Sin da bambina aveva studiato musica e seguitava a studiarla. Conosceva bene gl'italiani Marcello e Durante. A Monaco prendeva lezioni di piano, canto e contrappunto da Peter von Winter.

Era un compositore di gran nome, a quel tempo, Winter. Le sue opere non si contano; più d'una era venuto a darla in Italia: tra le altre un *Maometto* a Milano, un'*Antigone* a Napoli, un *Sacrifizio di Creta* a Venezia. Bettina aveva lasciato la casa del cognato a Landshut, e s'era trasferita a Monaco, soprattutto per studiare con Winter.

Per fare eseguire i *Duetti* di Durante e i *Salmi* di Benedetto Marcello aveva formato una cantoria di otto cantori: e vennero ai suoi concerti anche il re e la regina.

Perciò quell'incontro breve e intenso con Beethoven la trasportò al settimo cielo. E scrisse, incauta, le sue impressioni di quel paradiso a Goethe:

« Quando vidi colui, del quale ti voglio ora parlare, scordai l'universo intero, e anche adesso, se il ricordo mi prende, il mondo scompare... Di Beethoven ti voglio parlare, di colui che mi ha fatto scordare il mondo e te. Sono ancora bambina, ma non credo d'ingannarmi (ciò che nessuno forse ora intende e crede) se dico che egli è molto innanzi a tutta la nostra civiltà, e chi sa se noi potremo mai raggiungerlo! Ne dubito. Possa egli vivere sino a quando l'enigma sublime che è nel suo spirito abbia raggiunto la più alta perfezione, la meta suprema. Allora lascerà a noi nelle mani le chiavi di una scienza celeste, che ci solleverà di un gradino verso la vera beatitudine... O Goethe, nessun imperatore o re ha tanta coscienza del suo potere, e sa che ogni forza si sprigiona da lui, quanto questo Beethoven... ».

La storia può segnare un punto a favore dell'ingegno e dell'anima di Bettina Brentano, per aver inteso e creduto ciò che nessuno allora « intendeva e credeva ». Ma furono le sue parole soltanto incaute, o ci aveva messo un tantino di malizia?

Goethe rispose brevemente che volentieri avrebbe fatto dei sacrifizi per conoscere Beethoven, e dunque ella persuadesse il suo amico musicista di andar da lui a Carlsbad, o almeno gli spedisse i suoi lieder dianzi musicati « purché trascritti con chiarezza ».

I due Geni infatti s'incontrarono di lì a poco a Toeplitz — il tempo e il luogo della *Settima* e dell'*Ottava*, le sinfonie della gioia e del furore — e sopra un episodio di quell'incontro la cronaca depone un'ombra. S'imbatterono, passeggiando per le vie della città, nel corteo dell'imperatrice e dei reali prìncipi. Goethe sorreggeva per il braccio l'uomo sordo, che già poco vedeva. Lasciò l'affettuosa presa al passaggio dei sovrani. Ritirandosi sul margine della strada, fece la sua riverenza, scappellandosi: Beethoven, ingrugnato e impalato, si abbottonò, appena toccando con due dita la tesa del suo gran cappellaccio.

Ma tra loro si scambiarono gentilezze. Goethe volle ascoltare, suonata al piano dall'autore, la sinfonia del suo *Egmont*. Se ne compiacque e disse parole di alta ammirazione all'autore. Ammirazione mista di terrore. Ancora tra molti anni dirà a Mendelsshon, che gli suona al piano la *Quinta*: « Meraviglia, non commuove. È grandioso, insensato, si direbbe che la casa stia per crollare ». Il povero Zelter, suo confidente e precettore musicale, penserà soltanto che Beethoven sia pazzo.

Beethoven ricambiò a Goethe le parole d'ammirazione: « Quando le vostre poesie mi attraversavano il cervello, vi depositavano mu-

sica ». Ma ad amici anche confidò, crucciato: « A Goethe l'aria di corte piace più che non si addica a un poeta ».

Il suo uomo era Bruto.

Il matrimonio con Achim von Arnim era un fatto, come oggi dice un certo parlare di elegante contabilità, già scontato in partenza. Dal giorno che prima s'incontrarono, fu scritto nel libro del destino che quei due si sarebbero sposati. Senza che alcuno lo dicesse, a sé o agli altri, n'erano tutti convinti. Anche la Günderode aveva presentito il lieto evento e lo augurava all'amica. Su tutti n'era convinto, e felice, Clemente, il quale sentiva nell'unione del fraterno amico con l'amica sorella un nodo che avrebbe legato lui pure, diversamente disperso. Arnim la sollecitava, Bettina l'aspettava, Goethe la prevedeva.

E passarono molti anni.

Bettina era divisa in due parti, tutti lo sapevano. Anche perché aveva essa l'orgoglio, e il gusto, di farlo sapere. Ma quelle due parti non erano l'una dall'altra tanto distinte e staccate da non toccarsi almeno alle estremità: « Tu e Goethe, scriveva all'amico, tenete il mio cuore in bilancia ».

Senonché quella bilancia, perpetuamente oscillando, non si risolveva a calare dalla parte del giovane innamorato. E se anche una spinta l'avesse fatta un giorno calare, avrebbe ella rovesciato su quel piatto il peso di sogni e fantasticherie che aveva deposto nell'altro? E se lo avesse fatto, se avesse potuto farlo, il vuoto restato su l'altro piatto non avrebbe sbilanciato la sua vita?

Ebbero modo di vedersi e discorrere insieme, forse di abbozzare qualche disegno dell'avvenire, lui con crescente desiderio, lei senza molta convinzione. E da quei colloqui uscivano lui impaziente, lei un poco evasiva e svogliata.

Scriveva Arnim a Bettina: « C'è davvero un segreto, come tu dici, tra noi, che ci tiene l'un dall'altra lontani a distanze astronomiche: e io l'ho sentito talvolta nell'atto di baciarti ».

Scriveva Bettina ad Arnim: « Io onoro l'amore come il bene supremo, unico, dell'uomo. Chi lo possiede è il più splendido dei mortali e il più potente. Ciò ch'egli vuole deve riuscire. Ma chi può dire: io ho l'amore? Caro Arnim, io voglio l'amore, io tendo con tutto l'essere all'amore, ed ho anche la volontà di tutto sacrificargli; ma non posso affermare di essere così alta creatura ».

Ch'era un modo di scrivere preso ai libri di filosofia amorosa. Ma pure scriveva: « Guai quando l'ora del desiderio scocca, e passa senza portare l'atteso » che era, nell'espressione letteraria, la voce dell'istinto.

Dall'impazienza Arnim passava alla diffidenza e all'indignazione: « Se ciò che abbiam fatto sin qui non è che gioco, e io sono stato il tuo attaccapanni poetico, al quale ti sei divertita ad appendere un mucchio di stravaganti parole sentimentali, uscirei ad imprecare... Rispondi sùbito, lascia da parte le solite chiacchiere. Parla come sei! »

Com'era Bettina? E lui, Arnim, lo sapeva? È certo che, parlando o scrivendo, la ragazza si divertiva a complicarsi, ma da quegli urti e attriti interni sprizzavan pure talvolta scintille di sincerità. Non si è mai tanto abituati, e disposti, a recitare una parte, che fatti nuovi, o vecchi sentimenti e interessi, non ce ne facciano scordare.

Di Goethe si confidava così una volta col fidanzato: « Mi scrive così freddo e sostenuto, come se temesse di eccitare in me una passione. Vedi come mi capisce? ». Bisogna dire che meglio degli altri sapeva capirsi da sé.

Sincerissima fu nel timore, nell'ansietà che la prese quando Arnim partì per la guerra. Allora sentì Bettina che quel giovane era entrato nella sua vita per non uscirne. Ci si era piantato come un pilastro. Questa ragazza che pareva nata per vivere a mezz'aria, sentiva però il bisogno di un sostegno che le impedisse di vacillare, di un filo che la tenesse attaccata alla terra. L'aquilone sta nell'aria librato e cheto, senza mettersi a far capriole, solo se ne regge il filo una mano ferma e attenta.

Infine quel filo era ritorto di desiderio e gelosia. Arnim era bel giovane forte e sano, da innamorare un intero educandato, e oltremodo ricco. Giovani ereditiere aspiranti al matrimonio, se volesse, non gli mancavano.

Perciò quando, l'estate del 1810, tornato dalla guerra, Arnim andò a raggiungerla in Boemia, dov'erasi ritirata nella grande fattoria dei fratelli, per imporle quasi un ultimatum: — O ci sposiamo sùbito, o ciascuno per la sua strada. — Bettina rispose: — Sposiamoci.

La « bambina » aveva venticinque anni. Si fidanzarono il 4 dicembre. Si sposarono l'11 marzo dell'anno seguente.

Curioso matrimonio tra la bohème e l'avventura romantica. Matrimonio segreto. Ogni sera andava Arnim a veder Bettina dai Savigny, e a tarda notte se ne usciva. Furtivamente una notte tornò, l'uscio gli fu aperto dalla fida cameriera di Bettina, e vi rimase. Cinque giorni vi rimase, nascosto a tutti, e cinque notti. Per accoglierlo Bettina aveva trasformato la cameretta prenuziale in un giardino di rose rifiorenti anche d'inverno.

Poi lo sposo condusse la sposa in una casuccia rimota in fondo a un cortile e a un giardino, di tutto disadorna. Arnim l'aveva così presentata a Bettina: « Tu hai il tuo pianoforte, io la mia scrivania:

l'importante c'è ». — Bettina trovò che di notte c'era dell'altro: il canto degli usignoli negli ippocastani fioriti del giardino, e il bianco volto della luna che si affacciava in camera per la finestra aperta su quel canto.

Erano gente ricca, e si divertirono a viver la luna di miele nel disordine, e nell'incantesimo, della povertà. Poi verrà l'ordine, perché Arnim è uomo d'ordine. Poeta nei libri di poesia, egli è ragioniere nei libri di conti. Raggiante come un arcangelo e piantato in terra come un bifolco. Cavaliere del medio evo trapiantato in un tempo di rinnovamento sociale e industriale. E la vita matrimoniale sarà divisa in parti eguali tra la campagna e la città.

I mesi caldi trascorrevano a Wiepersdorf, la sconfinata tenuta di Arnim, dov'erano, intorno a un antico castello, fattorie, greggi, fiumi, villaggi. Ivi Arnim viveva la sua beata vita d'agricoltore e allevatore amante della sua terra: con qualche segreto sospiro per l'abbandonata poesia. Cercava distrarsi, e stancarsi, facendo di tutto: il mercante di grano, il mercante di bestiame, l'enologo, l'ordinatore di corse e feste rustiche. I mesi freddi si ritiravano nella grande casa di Berlino, che raccoglieva a convegno poeti, musici, artisti, filosofi, scienziati. Anche Savigny s'era trasferito a Berlino, chiamato a una cattedra di quell'università.

Achim era innamoratissimo della sposa: Bettina dié al marito sette figli. Stirpe prolifica dei Brentano.

Goethe accolse di malumore il matrimonio prevedibile e inevitabile. « Bettina finirà per sposare Arnim » scrisse con parole di studiata indifferenza alla moglie. Bettina non era sua fuori che nel linguaggio delle lettere, né lui voleva che fosse altrimenti; a condizione però che non fosse d'altri nel letto matrimoniale.

Quella sorgente di limpide acque che si facevan poesia, doveva nella sua vita sgorgare perpetua. Era colpa serrarla o deviarla.

E fu urto di malumori lo scontro che seguì.

Correvano anni non lieti anche per Goethe, e tristissimi per la Germania, sconquassata dalla guerra, non ancora liberata dalla vittoria su Napoleone. Il poeta traversava uno dei periodi meno felici della sua vita, amareggiato da incomprensioni, diserzioni e accuse. Körner, mormoravan le accuse, cantava la guerra di liberazione e a 22 anni moriva volontario sul campo di battaglia: Goethe a 64 taceva e seguitava a vivere.

Ora in autunno gli sposi novelli, prima di rientrare a Berlino, vollero fare un giro di visite a quanti amici e parenti avevano, sparsi in ogni provincia di Germania. E la prima visita fu a Goethe. Visita

rituale. Voleva Bettina fargli intendere che l'altro era diventato il suo uomo, il suo dio restava lui. Forse anche Arnim, orgoglioso sodisfatto e sicuro, pensava di provare al Maestro ch'egli non soffriva, della gelosia, né il timore né l'invidia.

Si fermarono a Weimar più giorni. Goethe non n'era scontento, e segnò nel diario le visite frequenti: « 2 settembre: la sera Bettina rimase e mi parlò, come suole. 6 settembre: sera, da me la signora von Arnim... 7 settembre: Bettina mi ha raccontato di Tieck... ». Scontentissima si rivelò Cristiana.

I rapporti tra l'anziana moglie e l'aspirante giovinetta erano sempre stati, non proprio affettuosi, ma politissimi. Si erano scambiate alcune lettere. L'abitudine di mandar regali a Frau Rath, ora morta la Madre, Bettina la continuava col figlio, e dato il genere, eran regali soprattutto per la signora Cristiana: stoffe, anfore, profumi, frutta. Anche due vesti di alta moda, per lei e per la sua dama di compagnia.

Ora s'incontrarono nelle sale di un'esposizione d'arte. Di pittura, e d'altro, poco intelligente, Cristiana ammirava e lodava le tele di certo Meyer, pittore amico. Ed era affar suo, se ammirazione e lode avesse tenuto a bada una voce modesta. Ma forse Cristiana esclamava, e Bettina pensava che solo a lei eran consentite esclamazioni. Essa aveva altra finezza e sicurezza di gusto, anche in pittura.

Così accadde che gridassero tutte e due, una lodando l'altra vituperando, fino al punto che si venne alle mani. Pare cioè che solo le mani della Presidentessa si abbattessero, autorevoli e sonore, sul viso di Bettina.

Enorme scandalo e dilagar di chiacchiere in città così gonfia di ritrovi aulici e artistici. Vecchie principesse e giovani damigelle si schierarono dalla parte di Bettina. Veneravano Goethe, non amavano la sua « Grassa metà » la sua « Furia domestica ».

Ma come mai la « Grassa metà » aveva perso il controllo dei nervi? L'intelligenza di Bettina, sappiamo, era armata di pungiglioni. Sapeva scegliere d'istinto le parole più carezzevoli e le più irritanti. È lecito anche pensare che Cristiana, prima tollerante ora sospettosissima, vedesse maggiori insidie alla potestà sua coniugale nella donna maritata e vulnerabile, che nella munita fanciulla di un tempo.

Goethe difese con la dignità della sua persona la « Furia domestica ». Non volle più ricevere Bettina, il « Moscone noioso ».

E fu lo spegnersi del grande incendio. O dell'altare. Bettina tentò tuttavia soffiare tutto il suo fiato in quel che avanzava, ma quel che avanzava era più cenere che brace.

Passavano gli anni: e i 30 i 35 i 40 di una donna non distano

molto dai 22 del primo incontro; ma i 65 i 70 i 75 di un uomo sono ben lontani dai 58. Anche in Goethe.

La madre dei figli di Arnim non scrisse più al marito di Cristiana Vulpius, e si rassegnò a riversare nel diario intimo la piena del cuore e dell'intelletto.

Goethe non interruppe i suoi rapporti con la famiglia Brentano. Lo invitarono al loro castello di Winkel: ed egli andò, soffermandosi per via a rivivere gli anni della sua felice infanzia nei luoghi che tante volte, con tanta musica di parole, Bettina gli aveva mandati in casa nelle sue lettere. Bettina non andò. E si risparmiò nuovo dolore, perché non vide un'altra giovine donna traversar la via di Volfango, Marianna Willemer: la Suleika del *Divano*.

Gli scrisse dopo sei anni, e Cristiana era già morta: « Io non pensavo che un giorno avrei avuto il coraggio di scriverti. Sei dunque tu? o è soltanto il tuo ricordo che nella mia solitudine viene a trovarmi e mi guarda con i suoi occhi aperti? ». Goethe non rispose.

Moscone noioso, non più cerbiatta. Moscone noioso, che « si credeva usignolo e pigolava come un lucherino » colei ch'era stata farfalla, libellula, cicala, e un tantino anche vespa.

Ma la cerbiatta restò cerbiatta sempre. La vita si fece ora per Bettina più varia e ricca. Si pensa all'assolo del violino nel mezzo della crescente orchestra. La frequente maternità non le impedì di trovarsi presente e attiva nelle arene dell'arte e della politica: le cure dei figli, di ordine pratico, si aggiunsero ma nulla tolsero alle altre sue occupazioni di ordine mondano e sociale.

I primi tre anni furono di rinunzie, restrizioni, pericoli e paure, sotto il furioso imperversar della guerra; poi, tornata la quiete, riaperte alla vita pacifica le case e le strade, la vitalità di Bettina vi si scatenò, vi si espanse in mille modi, concerti, discorsi, feste, convegni letterari, riunioni politiche, opere benefiche. Al punto che il buon marito fu privato « di più d'una silenziosa gioia domestica ».

È meraviglioso come questa donna, già prima dei trent'anni, senza aver nulla scritto, senza aver dato alcuna prova pubblica del suo ingegno, fosse già tanto nota e riverita, destasse intorno alla sua persona sì larghi cerchi di curiosità, attesa e interesse. Eckermann nei suoi *Colloqui* la chiama già famosa. Dove, e come s'era impadronita di tanta fama?

Volevan conoscerla, ne parlavano senza averla mai veduta, per sentito dire. Tale è la potenza della parola diffusa anche per le vie private delle conversazioni e delle lettere. Bettina disseminava lettere a tutti i punti cardinali, e parole cantanti in quanti ritrovi e salotti

le si aprivano. Queste sue parole, vivacissime, imaginose, sorprendenti, eran capolavori di stile epistolare e conversativo.

C'era dell'altro. C'eran le grazie e i vezzi della musica che Dio le aveva donato. Nei ricevimenti le chiedevan di cantare, ed essa volentieri cantava, pizzicando la chitarra, o sedendo al piano, musica e versi suoi. Cantava come un cherubino tra le nuvole, diceva Bihler, che di musica e canto s'intendeva. Hoffmann pensava che la gola di Bettina avesse un organo con trenta registri. Winter s'era proposto di farne una novella Grassini.

Perciò nella Scuola d'Atene, che adesso si veniva raccogliendo a Berlino, ella trovò subito il suo posto. Qui, come a Monaco, come a Landshut se la contendevano. Uomini di lettere e uomini di corte. Poeti principi e generali. Ed essa corrispondeva con tutti in una maniera familiare e sconcertante.

Humboldt n'ebbe, appena la vide, un coup de foudre, che fece sorridere Goethe. Jacobi trovava nella sua fresca compagnia sollievo alle afflizioni familiari, e nella contemplazione di quel giovane volto ridente scordava la grinta delle due sorelle nubili e streghe. Essa prese affezione, su tutti, al buon Tieck, un po' commuovendosi e un po' divertendosi alle piccole manie del poeta povero e gottoso. Tieck era altresì un buon lettore di novelle: e lettore e cantante s'intendevano.

Solo le donne le fecero qualche volta il viso dell'armi. La signora Schlegel la guardava un po' dall'alto: dall'alto dell'autorità del marito.

Ma nella grande orchestra l'assolo del violino, suonato per Goethe, squillava sospirosamente. Oh, rivederlo! Oh riprendere la corrispondenza d'amorosi sensi!

Dopo nove anni, il 1820, Arnim, passando per Weimar, volle salutare il Maestro, e fu bene accolto. Nel novembre dell'anno seguente, e n'eran trascorsi dieci, andò a bussare a quella porta la povera mendicante Bettina, e fu accolta anche lei, ma in una sala già affollata di altra gente e di altro assordante vocio.

Colei che in ogni conversazione era avvezza a far centro, se ne rimase muta e dimessa in disparte. Fu supplizio mai sofferto, di cui cercò liberarsi ritirandosi. Goethe la riaccompagnò alla porta insieme con altre dame, secondo il cerimoniale del padron di casa. Anche Tobia sopportava le mosche, o i mosconi.

Quel che non aveva potuto dirgli volle Bettina l'indomani scrivergli, con parole che a voce le sarebbero mancate: « Con te voglio parlare! Ma non con quello che mi ha scacciata, che è rimasto indifferente alle mie lacrime, e non ha da donare né benedizioni né maledizioni, bensì con te, Genio, Protettore, Fuoco!... ».

Come stride la voce del cherubino! Così i tizzi ardenti immersi in acqua diaccia. E non spedì la lettera allucinata. La spedirà tra sette mesi.

Passarono altri tre anni. Nel 1824, ricorrendo il settantacinquesimo anno del Poeta, la città di Francoforte deliberò di erigergli un monumento, e prima pensò di affidarlo al danese famoso Thorwaldsen, finché di mano in mano il progetto non finì, in proporzioni ridotte, nello studio di un più modesto artefice Rauch. Bettina ideò un progetto suo.

Non aveva dell'arte scultoria la conoscenza che aveva della musica, ma aveva studiato il disegno, e disegnò un enorme Goethe, seduto in bigoncia, mezzo nudo mezzo ammantato, avendo tra le ginocchia una Psiche minutina, che voleva somigliare a Bettina. La Baccante s'era trasfusa nello spirito di Psiche. Sulla base il motto: — καὶ ἡ σάρξ ἐγένετο πνεῦμα — e la carne divenne spirito.

Non era un portento di fantasia, e neanche di buon gusto: un miscuglio di Adamo, di Abramo, di Mosé e di altro allegoricamente michelangiolesco; ma disegnato con finezza. La città di Francoforte non ne fece nulla: e Bettina ne ordinò un modello per sé a scultore amico. Il quale scultore, Steinhäuser, lo tradusse poi in un marmo ora serbato nel museo di Weimar.

La storia del monumento rimise in corrispondenza Goethe con Bettina. Un altro giorno la donna tornò a Weimar e portò al Poeta il suo bozzetto in gesso. Era anche l'anno della « bambina » Ulrica Levetzov e dell'*Elegia a Marienbad*, e del mesto tramonto del Poeta.

Piacque a Goethe quel bozzetto? Forse non gli piacque. Ma valevano le buone intenzioni, e queste lo commossero.

Accolse la donna con mesta distaccata dolcezza. Parlarono della loro città, in cui era borgomastro adesso il cognato di Bettina, Guaita (altro nome italiano) come fu borgomastro un giorno il nonno suo. Le chiese dei fratelli, delle sorelle, del marito, di Savigny. Ora s'erano aggiunti figli e nipoti alla grande famiglia Brentano. Quanti? E tutta gente colta, attiva, che sa lavorare e arricchire. Quale frondosa selva tedesca era germogliata dalla sana radice italiana!

Ripensò alla dolce Max dai neri occhi profondi sotto lunghe ciglia di velluto. Quanti volti di giovani donne, da Max a Ulrica, passavano su gli orizzonti trascoloranti della sua memoria?

Seguirono altre visite, altre lettere, altri urti. E altri sette anni trascorsero. Ancora una volta l'incorreggibile Bettina divenne petulante e importuna (ora l'affliggeva pure una malattia di nervi) mescolando Goethe in un suo pasticcio col duca di Weimar e il giovane

Eckermann: e ancora una volta Goethe ricusò di riceverla. Annotò nel suo diario alla data del 7 agosto 1830: « Respinta la seccante signora von Arnim ». La « bambina » era ormai solo una « commediante », una « pososa » avrebbe detto Ferdinando Martini.

Nel marzo del 1832 il primogenito di Bettina, che si recava a Parigi, volle fermarsi a Weimar per salutare il gran Vecchio, e recargli l'ultimo messaggio d'amore della madre: « Nelle braccia, che sole mi hanno stretta con amore, non potrò imaginarmi mai più ».

Goethe morì di lì a pochi giorni, il 22 marzo. Aveva ottantatré anni. « La morte degli uomini grandi, egli aveva detto a Eckermann, arriva quando la loro missione è compiuta ». E accennava a Raffaello, a Mozart, a Byron, i quali, giovanissimi, avendo già compiuto la loro missione, se ne andarono, o tornarono, ai sereni elisi.

La missione di Goethe nella poesia fu grande, perciò gli fu concessa così lunga vita. Pochi mesi innanzi, il 6 giugno del 1831, egli aveva suggellato in preziosa custodia di marocchino, l'ultima parte del *Faust*, ponendola accanto all'altra busta rossa, di velluto, che custodiva l'*Elegia a Marienbad*. Aveva conchiuso: « La vita che mi resta ora posso considerarla un puro dono ».

Nell'ultima pagina dei suoi *Colloqui* Eckermann annotò: « L'ultimo forestiero che Goethe cordialmente ospitò fu il primogenito della signora von Arnim, l'ultima cosa che scrisse furono i versi nell'albo di questo giovane amico ». Per ringraziarlo Bettina gli scriveva l'ultima e più delirante delle sue lettere, ma non fece in tempo a mandargliela.

Arnim era morto l'anno innanzi.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

MICHELE SAPONARO

# ESULI E PARTIGIANI ITALIANI IN SVIZZERA

Il piccolo aereo militare si sollevò rapidamente dall'aeroporto di Gibilterra. Vidi dall'alto la rocca che si ergeva maestosa sullo stretto e mandai un saluto alla costa africana. Mentre volavo verso l'Italia, riandavo col pensiero alle circostanze che mi avevano condotto a Tangeri ed a tutto ciò che si era svolto in quel tormentoso periodo. Ricordavo quella mattina drammatica del 3 agosto 1943 quando, trovandomi in servizio a Palazzo Chigi, ero stato chiamato dal Ministro degli Affari Esteri Guariglia e poi, nello stesso giorno, dal Maresciallo Badoglio, che mi avevano spedito in tutta fretta a Tangeri con un bagaglio di istruzioni assai approssimative. La mia missione ufficiale a Tangeri sarebbe stata bensì quella di Console Generale d'Italia; ma una tale copertura doveva unicamente servirmi per cercare un contatto con gli Alleati in vista di un eventuale armistizio. Ero partito da Roma con una grande confusione nella testa ed un'immensa tristezza nel cuore; ero arrivato, non so come, in sole 48 ore a Tangeri ed il 5 agosto sera ebbi un primo colloquio segreto con il Rappresentante britannico in quella città; successivamente, nella notte del 13 agosto, in un angoletto della spiaggia di Tangeri, il Ministro britannico Gascoigne mi consegnava un messaggio dei Governi britannico ed americano. Il messaggio proponeva all'Italia la resa incondizionata, pur assicurando che, dopo la pace, l'Italia avrebbe avuto un posto rispettabile nella nuova Europa. Tutto poi era finito nel nulla; l'8 settembre apprendevo l'armistizio dalla radio e nel periodo che seguì ebbi un bel da fare per amministrare in qualche modo la colonia italiana divisa tra fascisti ed anti-fascisti.

Finalmente nel settembre del 1944 un telegramma di Prunas, allora Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, mi informava che ero richiamato al Ministero per essere destinato ad un altro posto all'estero. Giunto a Roma, Prunas mi comunicò infatti che il Ministero aveva deciso di inviarmi a Buenos Aires come Incaricato di Affari, previo naturalmente il consenso degli Alleati. Attesi così una settimana, due settimane, un mese. Infine, gli Alleati ci fecero sapere che, data la situazione ambigua dell'Argentina dal punto di vista po-

litico, non sembrava opportuno che il Governo italiano procedesse ad un movimento diplomatico nei riguardi di quel Paese. Io avrei potuto bensì partire e gli Alleati mi avrebbero facilitato il viaggio fino a Buenos Aires; ma in quella città avrei dovuto risiedere a titolo privato, starmene in una camera d'albergo e di lì eventualmente dare consigli alla nostra Ambasciata. Tutto ciò non aveva senso comune e il Ministero naturalmente rinunciò al progetto.

Fu così che dopo poco tempo mi convocarono nuovamente a Palazzo Chigi e mi dissero che, invece che a Buenos Aires, avevano deciso di inviarmi a Berna, sempre come Incaricato d'Affari.

La notizia che sarei partito per Berna suscitò un'ondata di commozione negli ambienti romani, non certo perché la notizia riguardasse la mia modesta persona, ma perché l'Italia in quell'epoca era divisa in due: a Nord i tedeschi, a Sud gli Alleati, senza che fosse possibile stabilire un contatto diretto tra Roma e la Svizzera. Eppure in Svizzera c'erano quarantamila rifugiati italiani, senza contare che la Svizzera è a contatto con l'Italia del Nord e che per stabilire una relazione con la Resistenza che agiva nell'Italia del Nord occorreva passare per la Svizzera. Di qui l'importanza della mia missione e l'interesse generale che essa suscitò a Roma.

Per primo naturalmente mi convocò il Principe di Piemonte. La famiglia reale era in gran parte in Svizzera: la Principessa di Piemonte con i figli, la Contessa e il Generale Calvi di Bergolo, il Conte di Torino, il Duca di Pistoia con la moglie, il Duca di Bergamo. Era naturale che il Principe di Piemonte mi raccomandasse i suoi congiunti e mi desse istruzioni di vario genere. E poi il Presidente del Consiglio Bonomi ed il Sottosegretario agli Esteri Giovanni Visconti Venosta. Una sera mi incontrai in una stanza del Grand Hôtel con un gruppo di agenti clandestini, giunti a Roma da Milano attraverso la Svizzera grazie all'aiuto degli Alleati. Questi personaggi mi illustrarono la situazione che avrei trovato a Berna. Portavano nomi di battaglia; solo molto tempo dopo appresi che nel gruppo vi erano Ferruccio Parri ed Alfredo Pizzoni. Infine, una gran quantità di privati cittadini cercavano di vedermi perché avevano i familiari in Svizzera o per motivi di lavoro o perché internati o rifugiati. Insomma, in quelle settimane che precedettero la mia partenza, la mia casa era diventata la meta di un vero pellegrinaggio. Intanto il tempo passava ed io non riuscivo a partire. Perché è ovvio che per raggiungere la Svizzera occorreva il concorso degli Alleati e questo concorso si fece attendere parecchio.

Frattanto in Svizzera andava maturando un altro progetto. Fra i rifugiati italiani figuravano alte personalità che non aspettavano altro che di rientrare in Italia, mentre in Italia li attendevano con im-

pazienza perché quelle alte personalità, quasi tutte del Nord, avrebbero rappresentato una iniezione di sangue nuovo nel Governo di Roma, costituitosi con tante difficoltà dopo l'armistizio, che governava come poteva e sentiva il bisogno di allargare le sue basi anche dal punto di vista regionale. Quando tuttavia si trattò di decidere quali di tali personalità avrebbero dovuto rientrare in Italia, cominciarono i guai perché gli aspiranti erano numerosissimi mentre i posti messi a disposizione su quell'unico aereo che sarebbe andato in Svizzera a rilevarli erano assai limitati. A quell'epoca bisognava tener conto di tutti i partiti. I liberali non avrebbero ammesso che nel gruppo non vi fosse almeno un liberale, i comunisti lo stesso, e così via. Gli Alleati dovevano dire la loro parola ed ebbi la sensazione che non dimostrassero grande impegno.

Fatto sta che queste trattative andarono per le lunghe ed il famoso aeroplano che avrebbe dovuto portare me in Svizzera e gli uomini politici italiani in Italia non era mai disponibile. Finalmente, come Dio volle, ai primi di dicembre mi si disse di tenermi pronto. La mattina del 6 dicembre 1944 presi posto su di un aereo militare alleato in compagnia di un simpatico maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti. Passai la notte in Francia ed il mattino successivo proseguii in automobile per Ginevra, dove arrivai la mattina del 7 dicembre. Fu un momento per me assai commovente. Ritornavo a Ginevra dopo parecchi anni; l'avevo lasciata il 13 dicembre 1937, quando, nella mia qualità di funzionario della Società delle Nazioni, mi ero recato da Joseph Avenol, Segretario Generale della Lega, per consegnargli un telegramma con il quale Ciano, Ministro degli Affari Esteri, annunciava l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni. Erano passati sette anni, che in fondo non sono moltissimi; eppure in quei sette anni si erano verificati avvenimenti decisivi per le sorti dell'Europa.

Fu in questo stato d'animo che a Ginevra incontrai i personaggi che si apprestavano a tornare in Italia con quello stesso aereo che mi aveva portato a Ginevra. Questi personaggi si chiamavano Luigi Einaudi, Luigi Gasparotto, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, Giovanni Boeri, Concetto Marchesi, Cipriano Facchinetti, Francesco Carnelutti, cui si aggiunse Adolfo Alessandrini, allora Consigliere alla nostra Legazione a Berna.

Il giorno dopo a Berna ebbi le consegne da Magistrati. La situazione del personale diplomatico ed in genere dei funzionari italiani appariva delle più precarie e confuse. Dopo l'armistizio nessuno naturalmente era potuto rientrare in Italia, mentre la nostra Legazione ed i nostri Consolati avevano dovuto, anche per ragioni di economia, ridurre notevolmente i loro organici. I funzionari, così dispensati

dal servizio attivo, erano stati messi a disposizione. Ed erano già un bel numero. Era poi accaduto che, ad un anno e più dall'armistizio, il Ministero degli Esteri aveva ritenuto necessario, anche per le grandi pressioni dei partiti politici, procedere ad un rinnovamento generale del personale in servizio presso la Legazione ed i Consolati in Svizzera. Vi fu così un gran terremoto. Tempi nuovi, uomini nuovi. Senonché, si verificò un inconveniente inevitabile e del resto prevedibile, e cioè che i nuovi funzionari, come me, trovarono in qualche modo il sistema di raggiungere la Svizzera, mentre i funzionari vecchi non riuscirono in alcuna maniera ad andarsene. Ad essi si aggiunse la schiera dei professori e maestri delle scuole italiane in Svizzera, chiuse dopo l'armistizio. Il numero dei funzionari, impiegati, maestri senza lavoro aumentò paurosamente cosicché, a un dato momento, ci trovammo del tutto isolati, senza mezzi e nell'attesa di una soluzione che poteva essere lontana.

Quanto alla collettività italiana, si trattava all'incirca di 100.000 connazionali residenti in Svizzera, in condizioni di spiegabile sbandamento politico e morale. Ad essi si erano aggiunte diecine di migliaia di rifugiati provenienti dall'Italia del Nord. Dopo l'8 settembre molti italiani erano stati costretti a mettersi in salvo o per ragioni belliche o perché indiziati politici. Un intero reggimento di cavalleria aveva passato la frontiera per riparare in Svizzera. Erano poi recenti i fatti della Val d'Ossola, dove un gruppo di animosi aveva organizzato e condotto a termine il 10 settembre 1944 una vera e propria rivoluzione contro i tedeschi riuscendo per un breve periodo ad installare un Governo presieduto dal Prof. Ettore Tibaldi. Senonché, la regione veniva dopo poco tempo, e precisamente il 22 ottobre, rioccupata dal nemico e messa a ferro e a fuoco. Spinti verso la frontiera, partigiani e civili avevano dovuto attraversare i confini ed erano stati accolti nella vicina Confederazione per esservi internati.

Ve ne erano di tutte le tinte politiche, dai partigiani monarchici a quelli comunisti. Sparsi un po' dappertutto, questi militari e partigiani erano accolti in un numero notevole di campi; i civili, a loro volta, avevano trovato modo in molti casi di organizzarsi una vita propria mediante l'aiuto di amici o prestando un'attività lavorativa, altrimenti erano anch'essi internati. Molta era la folla anonima di questi rifugiati, ma fra di essi spiccava un gruppo di personalità assai note appartenenti a questa od a quella delle varie costellazioni politiche e sociali italiane. Ho già parlato della famiglia reale. Un notevole gruppo di intellettuali si dedicava ad attività culturali, come i Professori Amintore Fanfani, Gustavo Colonnetti, Alessandro Levi, Agosti-

no Lanzillo, Balladore Pallieri, de Montel e tanti altri. Vi erano prefetti, medici, avvocati, artisti, giornalisti, letterati, come Silone, de Logu, Valeri.

Un quadro interessante era dato da una massa « sui generis » di rifugiati ed esiliati a Losanna; quello che con arguzia veniva definito il « maquis doré ». Vi erano i principi reali italiani, vi era la ex Regina Vittoria di Spagna con le figlie ed i generi, il Principe Torlonia ed il Conte Marone-Cinzano, vi era il Conte Volpi, vi erano l'Ambasciatore de Martino, Wally Toscanini Castelbarco e tanti altri esponenti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia di vari paesi. Torlonia e Marone si adoperavano in favore degli altri rifugiati ed aiutavano a tenere i contatti con l'Italia del Nord e la Resistenza. Wally Toscanini riceveva dal padre aiuti generosi per i fuorusciti italiani e si prodigava in una preziosa opera di assistenza. Non mancavano poi personalità fasciste, costrette a cercare riparo dopo il 25 luglio, come Giuseppe Bastianini e Dino Alfieri, sistemati in altre località.

Inutile dire quali problemi di carattere morale, politico, sociale, logistico, amministrativo creasse questo insieme di cose che mi si parò improvvisamente davanti agli occhi. Sapevo tuttavia di poter contare sulla collaborazione di molti connazionali, di molti capi dei singoli gruppi e, in particolar modo, su di una Delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia residente a Lugano. Questo organismo si era andato costituendo dopo l'8 settembre in rappresentanza e per delega del C.L.N. dell'Alta Italia, con il compito di aiutare la Resistenza nel Nord e di tenere contatti con i rifugiati.

Quando arrivai a Berna tale Delegazione era costituita dall'Avv. Edoardo Clerici per il partito democristiano, dall'Avv. Luigi Casagrande per il partito liberale, dall'Avv. Adolfo Tino per il partito di azione, dall'Avv. Lucio Luzzatto per il partito socialista e dall'Avv. Sante Massarenti per il partito comunista, tutti appartenenti al movimento clandestino della Resistenza e fuorusciti politici. La Delegazione disponeva di un Sottocomitato Militare, fra i cui membri ricordo Nino Baciagalupi e Sandro Frigerio. La Delegazione si era installata nella sede del Consolato Generale d'Italia a Lugano e svolgeva un'intensa attività a carico specialmente, mi sembrò subito di capirlo, del delegato comunista Massarenti.

Frattanto, come era mio dovere, mi recai a Glion, dove risiedeva la Principessa di Piemonte con i figli. La famiglia reale era sistemata in un albergo decoroso ma modesto. La Principessa di Piemonte mi chiese, naturalmente, molte notizie di Roma e del Governo e mi parlò quindi dell'attività che essa svolgeva in Svizzera nei confronti della Croce Rossa. In seguito andai a Friburgo a visitare la Contessa Jolan-

da Calvi di Bergolo, che vi risiedeva in una villetta con il marito ed i figli.

Mi misi frattanto in rapporto con la Delegazione del C.L.N. di Lugano di cui sopra ho fatto cenno. Ma i membri della Delegazione, in quanto rifugiati, potevano muoversi difficilmente. Cosicché mi recai io a Lugano per una lunga conversazione. Quei primi contatti, tutto sommato, furono cordiali e sinceri. Più tardi, le cose andarono talvolta meno lisce. In sostanza, la Delegazione di Lugano, in quanto rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia del Nord, era d'avviso che, sì, a Roma c'era un Governo legittimo, regolarmente costituito e che io dovevo naturalmente seguirne le istruzioni; però era anche vero che avrei dovuto tener conto delle vedute della Delegazione, se non proprio alla pari delle istruzioni provenienti da Roma, almeno come un utile complemento di tali istruzioni, nell'attesa che l'Italia avesse un Governo definitivo, Governo che l'Avv. Massarenti non si stancava di lasciarmi capire sarebbe stato certamente comunista.

Devo dire che gli altri membri della Delegazione di Lugano, e in particolare l'Avv. Clerici e l'Avv. Casagrande, si mostravano assai più comprensivi, ma era anche chiaro che Massarenti era quello che si dava più da fare.

In conclusione, mi trovai preso tra due fuochi: tra Roma e Lugano. Cercai naturalmente di conciliare le diverse necessità in quel momento difficile, ma, in caso di divergenza, non potevo evidentemente che seguire le istruzioni romane e difendere l'autorità dello Stato.

Appena iniziata dunque la mia attività, ritenni che mio dovere fosse quello di mettermi in contatto con i rifugiati italiani andandoli a visitare nei rispettivi campi. Proprio pochi giorni dopo il mio arrivo, mi si disse che un grosso gruppo di partigiani, appartenenti in gran parte alle brigate « Giustizia e Libertà » di Moscatelli, erano stati accolti in Svizzera dopo i fatti della Val d'Ossola e confinati dalle autorità federali in una località montana chiamata « Lago Nero ». Venni vivamente sollecitato ad andarli a rincorare con la mia presenza. Mi recai subito al Lago Nero e mi trattenni per una mezza giornata con quei nostri rifugiati. Il problema politico e giuridico che occorreva affrontare e risolvere era il seguente: il Governo svizzero considerava questi partigiani come rifugiati civili accordando loro un trattamento meno favorevole di quanto essi avrebbero ottenuto se fossero stati considerati rifugiati militari. Promisi di occuparmi immediatamente del problema e, nello stesso tempo, di raccogliere fondi

per le necessità più urgenti di questi nostri connazionali che vivevano in condizioni assai precarie.

Tornai a Berna e proprio quella sera mi telefonò da Losanna Wally Toscanini per dirmi che di lì a qualche giorno avrebbero proiettato in quella città un film girato con la collaborazione di suo padre. Il film sarebbe stato proiettato nel corso di uno spettacolo di beneficenza al quale ero invitato a partecipare. La mia interlocutrice si consigliò anzi con me circa la destinazione che si sarebbe potuto dare ai fondi raccolti. E poiché ero appena tornato dal Lago Nero, non mi sembrò vero, incoraggiando l'iniziativa ed accettando l'invito, di suggerire la devoluzione di tali fondi a beneficio dei partigiani di Lago Nero, proposta che la Contessa di Castelbarco accettò con entusiasmo.

Due giorni dopo mi recai a Losanna, dove fui accolto con cordialità e con tutti gli onori dovuti al Rappresentante del Governo di Roma ed accompagnato in una poltrona della prima fila della galleria. Il mio posto era proprio nel mezzo; intorno a me sedevano parecchi signori e qualche signora che non conoscevo. Vennero fatte le presentazioni. Altro che « maquis doré »! Non so più quanti Re, Regine e Principi reali avevo d'intorno. In lontananza vidi il Conte Volpi e Virginia Agnelli. Pensai quanto fosse strano che tutti quei personaggi fossero lì convenuti per aiutare i comunisti di Lago Nero. Finita la serata e rientrato a Berna, mi occupai subito di risolvere l'altro problema, e cioè il riconoscimento a quei partigiani dello statuto di rifugiati militari. La questione venne rapidamente risolta in modo favorevole. E così i partigiani comunisti di Lago Nero vennero sistemati, grazie alla collaborazione della Legazione, del Governo svizzero e del « maquis doré ».

Frattanto, il lavoro più vivo che occupava la Legazione si riferiva ai legami diretti con la Resistenza, legami tenuti a Berna dagli appositi uffici militari dei paesi alleati, e, in modo particolare, da Allan Dulles, fratello di Foster Dulles, che aveva in mano il servizio di informazioni americano, e Mc Caffery, che era incaricato del servizio britannico. Fu così che la Legazione si rese tramite fra Milano e gli uffici alleati, soprattutto quando, sfidando mille pericoli, i principali rappresentanti della Resistenza dell'Italia del Nord venivano a Berna per informazioni e contatti.

Come non ricordare qui la figura di Alfredo Pizzoni, tesoriere del C.L.N.A.I., che vidi spesso a Berna e sapeva consigliarmi e rincorarmi nei momenti difficili, e Giustino Arpesani, che rappresentava il partito liberale nel C.L.N. dell'Alta Italia, con il quale passavo nottate intere, in un'atmosfera di amicizia assai sincera e cordiale, a

discutere della situazione italiana e dei gravi problemi dell'ora! E come non ricordare la corrispondenza che mantenevo, attraverso i nostri corrieri segreti, con Cesare Merzagora che dirigeva a Milano la parte economica e finanziaria del C.L.N. ed al quale mi legavano i ricordi dell'epoca in cui avevo avuto la fortuna di stringere amicizia con lui nel lontano 1925 a Sofia, egli funzionario della Banca Commerciale ed io Segretario di quella nostra Legazione!

Continuavo intanto la visita ai campi. Con fervido entusiasmo venne ovunque festeggiato l'8 febbraio, la « Giornata del Soldato e del Partigiano », indetta dal Governo di Roma. Mi recai a Mürren che, a quell'epoca, costituiva uno dei campi più importanti ed accoglieva varie migliaia di militari italiani, quasi tutti ufficiali. Venni accompagnato da una rappresentanza della Delegazione di Lugano; dico rappresentanza, perché, all'epoca del Governo Bonomi, si erano ritirati dal Governo di Roma il partito socialista ed il partito d'azione, cosicché la Delegazione di Lugano convenne di far partecipare alle celebrazioni dell'8 febbraio solo i rappresentanti dei tre partiti al potere, e cioè il partito democristiano, il partito liberale ed il partito comunista. Come si vede, la Delegazione di Lugano sapeva mostrarsi assai disciplinata nei riguardi del Governo di Roma.

Voglio poi ricordare una cerimonia commovente, quando, per iniziativa dei nostri internati nel Campo di Aarwangen e con la schietta partecipazione delle autorità militari elvetiche, vennero celebrate in quella località, il 25 marzo, solenni onoranze a Bruno e Fofi Vigorelli, Poldo Gasparotto, Mario Greppi e Carlo Fabbri, caduti per la libertà nell'Italia del Nord. Alla cerimonia erano presenti i genitori dei fratelli martiri, Ezio e Diana Vigorelli.

Questi contatti con i nostri rifugiati mi davano la misura del patriottismo e, nello stesso tempo, del sentimento di angosciosa attesa che animava tutti gli italiani a qualsiasi classe sociale o partito appartenessero.

Ai primi di aprile ci giunse una notizia sensazionale: il Sottosegretario di Stato per le Terre occupate, Medici Tornaquinci, si era fatto paracadutare nell'Italia del Nord ed aveva così potuto prendere contatto con i rappresentanti della Resistenza. Dopo di che aveva raggiunto il confine svizzero e si era presentato alle autorità elvetiche chiedendo di poter attraversare il territorio della Confederazione per rientrare in Italia dalla Francia. L'episodio creò un certo imbarazzo al Governo di Berna, preoccupato di salvaguardare, almeno nella forma, la propria neutralità. Dopo parecchie trattative, che durarono due o tre giorni, durante i quali Medici Tornaquinci, che era accompagnato dal cugino Medici Tornaquinci, Ufficiale dei Corazzieri, ri-

mase prigioniero delle autorità elvetiche di confine, ottenemmo che il Sottosegretario di Stato fosse autorizzato ad attraversare rapidamente la Svizzera fermandosi per poche ore a Berna. La notizia destò in tutti gli ambienti italiani della Confederazione uno spiegabile immenso interesse. Si trattava di un membro del Governo di Roma e tutti avevano qualcosa da dirgli o da chiedergli.

Per farla breve, mi venne annunciata la visita della Principessa di Piemonte, della Contessa Calvi di Bergolo e della Delegazione di Lugano del C.L.N. La Principessa di Piemonte sarebbe venuta a Berna insieme con Zanotti Bianco, allora Presidente della Croce Rossa, il quale si era recato in Svizzera per trattare con la Principessa delle questioni umanitarie cui essa si dedicava con molto impegno.

Mi resi conto con i miei collaboratori che si annunciava una giornata difficile e cercai di distribuire questo complesso di visite per il meglio: la mattina la Delegazione di Lugano, a colazione la Principessa di Piemonte e nel tardo pomeriggio la Contessa ed il Generale Calvi.

Infatti, la mattina giunsero da Lugano i rappresentanti della Delegazione, che installai negli uffici della Legazione. Essi non cercarono contatti diretti con la Principessa di Piemonte, la quale intanto era arrivata a Berna ed attendeva nel padiglione poco distante in cui è installata la residenza del Capo Missione. Medici Tornaquinci, reduce da così brillante e coraggiosa missione nell'Alta Italia, trovò forse ancora più difficile barcamenarsi tra queste due forze che, come due simboli, erano venute ad installarsi contemporaneamente nella Legazione d'Italia a Berna.

Comunque, si iniziò pazientemente una lunga seduta con i rappresentanti della Delegazione di Lugano che esposero i problemi del momento in tutti i loro dettagli, ed ai quali il Sottosegretario, a sua volta, illustrò le vedute ed i programmi del Governo di Roma. Fu in quell'occasione che, verso la fine della riunione, il rappresentante comunista lanciò un attacco violento contro tutto il personale italiano in servizio in Svizzera, che egli giudicava inadatto, inefficiente, perché in fondo nulla era cambiato, perché tutto andava come prima, perché, in altre parole, al posto dei funzionari, anche di quelli nuovi inviati dal Ministero degli Affari Esteri, l'Avv. Massarenti avrebbe voluto vedere antifascisti autentici che innovassero sul serio, che dessero la sensazione che col passato tutto era veramente finito. È chiaro che l'obbiettivo principale di queste critiche ero proprio io. Interrogando il testimonio « alquanto rassicurante » della mia coscienza, mi sembrava che quegli attacchi fossero ingiusti, sia perché noi tutti facevamo del nostro meglio, sia perché in una situazione simile, con

la guerra ancora in corso, in un paese amico sì, ma straniero, non era chiaro quale genere di innovazioni si potessero apportare nella struttura delle organizzazioni statali italiane, o qual genere di rivoluzione potessimo attuare noi, modesti funzionari. Sentivo però che Medici Tornaquinci mi era vicino, che dava a queste critiche il valore che meritavano e che, soprattutto, stava come me sulle spine perché la Principessa di Piemonte era nell'altro lato della Legazione ad attendere pazientemente, ormai da un'ora, il momento di andare a tavola.

Come Dio volle, la seduta fu sospesa. La Principessa Maria José ci attendeva insieme con il Nunzio Apostolico, Monsignor Bernardini, con Zanotti Bianco ed altri. Io, a dire il vero, avevo la testa in fiamme. Ma poiché, anche nelle circostanze più difficili, non manca mai il lato comico, aggiungerò che in quella confusione e in quello stato di sbalordimento, accadde che a tavola erano stati messi otto posti invece di nove, quanti erano i convitati. Situazione imbarazzante, quando la padrona di casa è addirittura una Principessa regnante. Ma il cugino di Medici Tornaquinci, resosi immediatamente conto della situazione, la salvò abilmente ritirandosi in tutta fretta. Per finire, il mio cuoco, che pure era un cuoco assai valente, perse anch'egli la testa e mandò a tavola una « crème caramel » rovesciata. Insomma, tutto era destinato ad andare storto.

Nel pomeriggio si susseguirono le visite dei Ministri d'Inghilterra e degli Stati Uniti alla Principessa di Piemonte, mentre Medici Tornaquinci ed io continuavamo le nostre conversazioni con i rappresentanti della Delegazione di Lugano. Clerici e Casagrande ci tirarono però in disparte e ci dissero quanto li avesse contrariati l'attacco di Massarenti, aggiungendo che, una volta a Roma, avrebbero pensato loro a dire a De Gasperi cosa facevano la Legazione ed i funzionari italiani in Svizzera. Ciò, unitamente a sincere parole di elogio di Medici Tornaquinci, mi rincorò notevolmente.

Intanto accadde che, come per un fato avverso, Medici Tornaquinci accusò un febbrone che in qualsiasi altra condizione gli avrebbe impedito di continuare il viaggio. Ma, se una decisione simile fosse stata adottata, non vi è dubbio che a Berna l'avrebbero interpretata come un pretesto del Sottosegretario per rimanere in Svizzera. Intanto le ore passavano; la Principessa di Piemonte voleva partire ma, neanche a farlo apposta, non si trovava una goccia di benzina in tutta Berna per rifornire la macchina che doveva ricondurla a Glion. Finalmente la benzina fu trovata; la Principessa si accinse a prendere congedo, e intanto se ne stavano andando anche i rappresentanti della Delegazione di Lugano. Nello stesso tempo giunsero da Friburgo la Contessa e il Generale Calvi e tutti questi personaggi si incontrarono

sul marciapiede davanti all'ingresso della Legazione, mentre Medici Tornaquinci, io ed i miei collaboratori non sapevamo più chi dovessimo salutare e ricevere.

Intanto Medici Tornaquinci aveva deciso di partire ad ogni costo, nonostante la febbre stesse aumentando. Infatti, partì con la macchina di un collega alla volta della Francia, mentre a me rimaneva, per finire la giornata, di trattenere a pranzo il Generale e la Contessa Calvi.

Quando finalmente la sera di quell'indimenticabile giorno arrivò, mi sentivo scosso e impaurito; dico impaurito perché mi domandavo se la mia statura, e non solo quella fisica, non fosse al di sotto di eventi troppo grandi per me. Le parole consolatrici di Medici Tornaquinci mi avevano rincuorato. Tuttavia, mi chiedevo se effettivamente avessi fatto e stessi facendo quello che comportava una situazione così difficile come quella in cui mi trovavo. Vi sono molte persone che, di fronte ad una situazione scabrosa, se la prendono con gli uomini e con le circostanze; io, invece, ho l'abitudine di prendermela sempre con me stesso e di ricercare dov'è che ho sbagliato o mancato o dove non sono in grado di arrivare. È un po' come al giuoco del bridge. È semplicista pensare che vi siano giocatori di bridge che hanno fortuna ed altri che sono perseguitati dalla sfortuna. In realtà le combinazioni di carte, secondo un semplice calcolo delle probabilità, si equivalgono per i giocatori che giocano regolarmente e continuamente. Tutti i giocatori hanno talvolta ottime carte e talvolta pessime; il buon giocatore è quello che, avendo buone carte, le sa sfruttare al massimo e, avendole cattive, sa ridurre al minimo la perdita. Per converso, il cattivo giocatore lascia sfuggire le buone occasioni ma, quando ha in mano carte cattive, va diritto alla catastrofe. Nella vita accade esattamente lo stesso. Prescindiamo dai casi-limite, come quello di vincere una lotteria o di perdere le gambe sotto il tram. Nella media, tutti gli uomini hanno momenti di fortuna e momenti di sfortuna. Vi è chi avrà saputo utilizzare al massimo le circostanze favorevoli e ridurre al minimo le conseguenze della disgrazia; e vi è chi non si sarà neanche accorto della fortuna che lo sfiorava, mentre si sarà definitivamente perduto appena le circostanze gli saranno state avverse.

E così quella sera pensavo al bridge e mi domandavo se, con le carte difficili che avevo in mano, avrei continuato a tirarmi d'impaccio senza troppo danno. E intanto il tempo passava e altre complicazioni si profilavano all'orizzonte con la Delegazione di Lugano. E la ragione di tali complicazioni veniva da Campione. Questa isoletta italiana in terra svizzera aveva fatto la sua bella rivoluzione, si era

staccata dall'Italia del Nord ed aveva aderito al Governo legittimo. Senonché, a un dato momento, la Delegazione di Lugano aveva proposto insistentemente che venisse nominato come Commissario di Campione una personalità da essa scelta fra i rifugiati politici italiani, mentre io insistevo perché la scelta cadesse o su di un campionese o su di un funzionario dello Stato. La Delegazione di Lugano dovette infine riconoscere la fondatezza delle mie opinioni e la scelta cadde su Sebastiani, uno dei nostri funzionari del Ministero degli Esteri rimasto in Svizzera in quel momento.

Intanto i mesi passavano. Dopo l'ultima offensiva tedesca nelle Ardenne, che aveva fatto trepidare i cuori, si aveva ormai la sensazione che la situazione generale precipitasse rapidamente verso la soluzione.

Il problema che allora si imponeva e si presentava come uno spettro pauroso agli occhi di tutti gli italiani, era quello delle distruzioni che i tedeschi avrebbero potuto effettuare nell'Italia del Nord. Nei limiti del possibile, sarebbe stato nostro dovere organizzare adeguati aiuti dalla Svizzera. E dirò, anzi, che proprio Cesare Merzagora da Milano prese l'iniziativa di scrivermi per incoraggiarmi ad una missione di questo genere. Infatti, con la collaborazione della Delegazione del C.L.N. di Lugano, mettemmo in piedi un programma teorico di tali aiuti, dico teorico perché l'applicazione pratica dipendeva da forti finanziamenti, che solo il Governo svizzero avrebbe potuto darci. Ma come ottenere tali anticipi, dato soprattutto che il Governo svizzero non aveva generosamente mancato di concedere finanziamenti alla Legazione per le sue necessità più urgenti e sopportava inoltre tutte le spese ingentissime, inerenti al mantenimento di 40.000 rifugiati?

Il problema era tutt'altro che semplice, cosicché praticamente i nostri sforzi rimasero allo stato di studio, se si eccettuano alcune realizzazioni che poté effettuare la Società Edison, a mezzo del suo rappresentante Ing. Valerio che trattò la faccenda. In sostanza, fu possibile stabilire un collegamento, attraverso una apposita rete di cavi, fino alla frontiera, di modo che, in caso di necessità, la Svizzera sarebbe stata in grado di fornire immediatamente all'Italia del Nord un quantitativo di energia elettrica che potesse aiutarla a superare i primi tempi dopo le eventuali paventate distruzioni.

Queste preoccupazioni, per quanto tenaci ed angosciose, venivano tuttavia attenuate dalla sensazione che tra Alleati e tedeschi qualche cosa si stesse tramando in Svizzera. Allan Dulles era più attivo del solito e qualche vaga parola raccolta qua e là ci confermava nell'idea

che personaggi elvetici stessero adoperandosi in nostro favore. Solo dopo la fine delle ostilità seppi la verità; ed essa mi fu rivelata dal Ministro Plenipotenziario Walter Stucki, che dirigeva gli Affari Politici al Dipartimento Politico di Berna. Walter Stucki — come del resto il Governo elvetico in ogni occasione — ci aveva dato molte prove di amicizia durante quel tormentoso periodo ed io, personalmente, avevo avuto modo di apprezzarne l'appoggio in momenti assai difficili. Stucki mi confermò quanto avevamo sospettato, e cioè che trattative si erano svolte in territorio svizzero per ottenere la capitolazione tedesca e, soprattutto, per evitare che i tedeschi mettessero in atto il piano di distruzioni nell'Italia del Nord.

Di tale vicenda, nota negli ambienti dei servizi segreti sotto il nome di « Sunrise Crossword », era stato « deus ex machina » un cittadino italiano, il Barone Luigi Parrilli, aiutato, con la tacita connivenza delle autorità elvetiche, dal cittadino svizzero Prof. Max Husmann e dal Maggiore Max Waibel del Servizio Informazioni dell'esercito svizzero. La vicenda è ormai nota a tutti. Ferruccio Lanfranchi ne ha rivelato ogni dettaglio fin dal 1948 nel suo volume *La resa degli ottocentomila*. Le trattative erano state condotte da parte alleata da Allan Dulles e da parte tedesca dall'Obergruppenfuerer Generale Karl Wolff, Comandante delle S.S. in Italia e rappresentante a sua volta dell'Oberkommandant Heinrich Vietinghoff, successore di Kesserling nel Comando Supremo delle armate tedesche in Italia. Dopo vari mesi di contatti e di alti e bassi, finalmente, tra il 25 ed il 27 aprile, il Generale Wolff era tornato in Svizzera, dove aveva confermato gli ordini dati alle formazioni tedesche di non muoversi dalle caserme e di arrendersi alle truppe alleate. Assicurava che nessuna distruzione sarebbe stata compiuta e produceva un documento con il quale il Maresciallo Graziani gli dava pieni poteri di condurre, per suo conto, le trattative alle stesse condizioni praticate per le Forze Armate germaniche in Italia. Fu in quelle condizioni che i rappresentanti del Comando tedesco, e precisamente il Colonnello Schweinitz ed il Maggiore Wenner, furono trasportati il 23 aprile dalla Svizzera a Caserta per firmare la resa.

Si era così giunti alla capitolazione. Ma prima che questa fosse nota, grande era la confusione delle notizie che ci giungevano dall'Italia in forma assai nebulosa.

Fu proprio verso la fine di aprile che venni invitato a recarmi nei pressi di Losanna, dove sarebbe stato inaugurato un nuovo Centro di studi per rifugiati civili, sotto la direzione del Prof. Amintore Fanfani. Si sentiva nell'aria che la situazione bellica precipitava; nel-

la chiara atmosfera di una bella giornata sul Lago Lemano, la cerimonia si svolse in un clima di ottimismo. In fondo, nessuno voleva dirlo, ma tutti si auguravano che l'iniziativa, per quanto benemerita, non avesse il tempo di svilupparsi. Alla cerimonia era presente il Giudice federale svizzero Plinio Bolla che tanto aveva preso a cuore le sorti dei nostri rifugiati universitari ed aveva appoggiato i nostri professori nelle iniziative da essi adottate. Io pronunciai un breve discorso e poi il Prof. Fanfani illustrò il piano della nuova iniziativa.

Dopo tanti anni, e precisamente pochi giorni fa, ho incontrato di nuovo e con molto piacere a Ginevra il Giudice federale Plinio Bolla, nostro grande amico. Abbiamo insieme rievocato quella lontana giornata che ci è rimasta particolarmente impressa per la presenza di Amintore Fanfani, destinato a rappresentare più tardi una parte così importante nella vita politica italiana.

Intanto gli eventi maturavano quand'ecco che verso le cinque del mattino di uno degli ultimi giorni di aprile, venni svegliato da una telefonata nella mia camera da letto a Berna. Mi precipitai a rispondere ed appresi una notizia strabiliante. Venni infatti informato che la Principessa di Piemonte, accompagnata da alcune guide alpine, aveva lasciato Glion nella notte, diretta a Martigny, con il proposito di attraversare il Gran San Bernardo aiutandosi con gli sci per scendere nella Val d'Aosta e andarsi quindi ad installare nel castello di Sarre. Mi si spiegò financo che questo gesto doveva essere stato premeditato da tempo, perché la Principessa durante l'inverno si era andata allenando con molto impegno nello sport dello sci. La Polizia svizzera, che era informata, seguiva la Principessa nel suo cammino verso la frontiera, ma non riteneva di poter comunque intervenire. Di fronte ad una notizia così inaspettata, rimasi, ovviamente, sbalordito e perplesso. D'altra parte, era chiaro che non si poteva impedire ad una cittadina italiana, Principessa o non Principessa, di andarsene per i fatti suoi dove meglio credesse. E poiché erano le cinque di mattina, era buio e faceva freddo, non mi rimase sul momento che rimettermi a letto per riflettere con calma sulla situazione. Ma avevo un bel riflettere; non sapevo proprio cosa dovessi fare. Appena giorno, telefonai ai Ministri di Gran Bretagna e degli Stati Uniti per metterli al corrente. Il Ministro britannico non si mostrò molto impressionato da questa notizia, mentre quello degli Stati Uniti mi ritelefonò un quarto d'ora dopo per chiedermi maggiori dettagli che, peraltro, non ero in grado di dargli.

Frattanto riunivo i miei collaboratori. Nella mente di noi tutti era un interrogativo: perché la Principessa di Piemonte aveva intra-

preso un simile viaggio in condizioni così inusitate? Certamente, pensavamo, per il desiderio di riprendere contatto con il suolo patrio; indubbiamente, il gesto era bello e coraggioso. Ma a quanti pericoli si esponeva la Principessa, data la confusa situazione politica che, per forza di cose, avrebbe trovato sul versante italiano!

Al nostro interrogativo si incaricò tuttavia di rispondere, a modo suo, la stampa svizzera. Infatti, nelle primissime ore di quella giornata uscì l'edizione straordinaria di un giornale di Losanna, che annunciava la partenza in quelle eccezionali circostanze della Principessa di Piemonte, aggiungendo che le ragioni dell'iniziativa erano da ricercarsi nell'intenzione della Principessa di arrivare al più presto in Italia per farsi raggiungere dal figlio Vittorio Emanuele e proclamare la reggenza a nome di quest'ultimo.

Non avevamo neanche finito di leggere queste informazioni che la Contessa ed il Generale Calvi di Bergolo erano già arrivati in Legazione, provenienti da Friburgo. È spiegabile che una notizia simile destasse allarme e preoccupazioni negli ambienti di Casa Savoia. Per parte mia, informai Roma dell'avvenimento e delle interpretazioni della stampa svizzera ed incaricai un mio collaboratore, Giacomo Profili, di recarsi a Glion per sorvegliare la situazione. La risposta di Roma non doveva farsi attendere; mi dissero che i figli della Principessa di Piemonte dovevano, in ogni caso, rimanere a Glion. Confermai quindi a Profili l'incarico conferitogli, comunicandogli le istruzioni di Roma ed aggiungendogli che non avrebbe dovuto muoversi da Glion fino a nuovo ordine.

E tutto finì lì. Non mi risulta che vi sia stata successivamente alcuna richiesta da parte della Principessa di farsi seguire dai figli. Ricordo solo che un gentiluomo di corte, piuttosto attempato, era stato incaricato di raggiungere per la stessa strada la Principessa e che questo ordine lo aveva alquanto impensierito perché non è ovviamente da tutti attraversare in sci il Gran San Bernardo.

Le notizie dall'Italia continuavano intanto a rimanere confuse ed approssimative. Non sapevamo cosa fosse accaduto alla Principessa al di là del confine. Solo parecchio tempo dopo, si apprese approssimativamente che la Principessa ed il Principe di Piemonte si erano riuniti in Italia.

Passarono alcune settimane; appena la situazione lo rese possibile, il Principe di Napoli e le sorelle, che erano rimasti a Glion, rientrarono in Italia. Dovevo rivedere parecchio tempo dopo la Principessa di Piemonte quando venne a Berna per ringraziare le autorità elvetiche di quanto avevano fatto per la famiglia reale durante la guerra.

Il gesto fu molto gradito. La Principessa, ancora una volta, venne invitata da me a colazione nella Residenza e quella volta i posti a tavola erano giusti e la « crème caramel » non si rovesciò.

Per ritornare ora ai giorni memorabili di fine aprile, ricordo che gli avvenimenti precipitarono in un baleno; si ebbero notizie definitive della capitolazione tedesca e fu un accorrere generale e disordinato dei rifugiati italiani verso la frontiera, dai monti, dalle valli, dalle città della Svizzera. Accadde così che, alla frontiera italo-svizzera, si produsse un vero ingorgo perché, con l'arrivo degli Alleati, era stato stabilito un controllo estremamente rigido e per un certo periodo nessuno poté passare. In quell'occasione, la Delegazione di Lugano compì un'opera assai utile perché, d'intesa con le autorità dell'Alta Italia ed alleate, poté organizzare con un certo metodo il rientro in Patria dei nostri connazionali.

Quanto stava in quei giorni avvenendo alla frontiera mi suggeriva interessanti riflessioni. Pensavo che, durante l'occupazione tedesca, in un modo o nell'altro, vi era stato un continuo movimento di agenti della lotta clandestina italiana che da Milano venivano segretamente in Svizzera; talvolta dalla Svizzera riuscivano persino a recarsi a Roma e poi ritornavano a Milano. Anche il passaggio di corrieri segreti e di informazioni avveniva con relativa facilità. Ci voleva proprio che arrivassero gli Alleati alla frontiera perché ogni passaggio venisse bloccato nel modo più rigoroso.

Ciò mi fece ricordare quanto era accaduto durante il periodo nel quale ricoprivo la carica di Console Generale a Tangeri, e precisamente subito dopo l'8 settembre. A quell'epoca ero solo a Tangeri, mentre la mia famiglia era rimasta a Roma. Il Governo tedesco ebbe il cattivo gusto di farmi pervenire, dopo pochi giorni dall'armistizio, un messaggio ufficiale con il quale mi invitava ad aderire al Governo di Salò, aggiungendo che, in caso contrario, « era fuori questione che la mia famiglia potesse uscire da Roma ». In altre parole, ciò significava che la mia famiglia, e cioè mia moglie e le mie due figlie, erano tenute in ostaggio. Io naturalmente continuai a fare il mio dovere, e cioè a rappresentare il Governo legittimo, ma è facile immaginare quale impressione avesse fatto sul mio animo una simile minaccia. Dal settembre 1943 al giugno 1944, cioè fino alla liberazione di Roma, vissi nell'incubo che la mia famiglia venisse deportata chissà dove. Comunque, dopo alcuni mesi, riuscii a stabilire un contatto con mia moglie che a Roma si era nascosta qua e là con le figlie e potei mantenere questo contatto epistolare fino a giugno. Ciò non bastava a tranquillizzarmi del tutto, ma era un gran conforto. Quando poi gli Alleati

entrarono in Roma, ricevetti un telegramma completamente rassicurante da mia moglie. Pensai che ormai avrei potuto inviare e ricevere notizie dalla mia famiglia con estrema facilità, molto più facilmente di quanto ovviamente non fosse stato possibile durante il periodo dell'occupazione tedesca. E, invece, accadde proprio il contrario, talché dal mese di giugno fino a quando rientrai a Roma nel settembre successivo non mi fu più possibile ricevere neanche un rigo dalla mia famiglia.

Questi episodi dimostravano, una volta di più, il diverso temperamento dei nazisti e degli Alleati. I nazisti — mi dicevo — sono accecati da una specie di furia distruttiva, che costituisce la parte essenziale del loro essere e dei loro atti, che è in un certo modo fine a se stessa, che fa perdere loro ogni visione obbiettiva persino dei proprii interessi. Cosicché, chi riusciva a sfuggire alle S.S. o ad altri organismi tenebrosi, aveva una certa probabilità di fargliela in barba. Gli Alleati, invece, sono gente normale; essi non si lascerebbero trasportare ad atti disumani e conducono, in tutto e per tutto, una politica degna di paesi civili. Sta di fatto però che, forse proprio per questo, hanno il cervello a posto, hanno idee chiare e non c'è nessuno che riesca a fargliela sotto il naso.

In conclusione, i nostri connazionali in Svizzera, precipitatisi alla frontiera per rientrare in Patria, rimasero dapprima bloccati e poi passarono in Lombardia solamente attraverso un filtraggio assai severo.

Non parliamo poi dei nostri funzionari. Dovemmo affrontare una pratica interminabile a base di dati, controdati, schede, domande e così via prima di poterli far partire dalla Svizzera, tutti insieme in uno speciale convoglio che, solo nel mese di luglio, e cioè tre mesi dopo la fine della guerra, li ricondusse in Patria.

Comunque la gioia era nel cuore di tutti e, nonostante gli interrogativi gravissimi che faceva nascere in noi la situazione caotica del paese, tuttavia alcuni segni magari impercettibili lasciavano presagire che la ricostruzione sarebbe stata rapida e felice. Di questi segni, ne cogliemmo noi stessi alcuni in Svizzera. Ho sopra ricordato che la Società Edison aveva messo in opera con le Autorità svizzere un sistema di collegamento in modo che, in caso di necessità, gli impianti svizzeri potessero fornire un certo quantitativo di energia elettrica all'Italia. Ma fortunatamente le paventate distruzioni da parte dei tedeschi furono evitate; ed il destino volle che proprio in quella estate fosse invece la Svizzera ad avere necessità di un supplemento di ener-

gia elettrica e fu l'Italia del Nord che, grazie appunto agli impianti sopra ricordati, poté fornirgliela.

Fu un episodio, ma un episodio che, subito dopo la Liberazione, mi sembrò un sintomo di buon augurio. Nello stesso modo, mi sembrò di presagire che il nostro Paese si sarebbe ripreso in maniera miracolosa quando, appena nel mese di luglio 1945, mi recai a Zurigo per assistere ad una sfilata di indossatrici italiane che presentavano una collezione di alta moda di case milanesi. Esse sfilavano sulla passerella con uno sfoggio di eleganza e di buon gusto che facevano allibire gli stessi svizzeri. Si ebbe l'impressione che l'Italia, invece di uscire da una catastrofe, avesse spedito quelle ambasciatrici a rappresentare la bellezza della razza, il buon gusto artistico ed il fervore di opere di un paese in pieno sviluppo.

E intanto passarono i mesi di giugno e luglio e la guerra continuava in Estremo Oriente. Il 10 agosto 1945 il Ministro Walter Stucki, di cui sopra ho parlato, partecipava nella Legazione d'Italia ad una colazione che io avevo offerto in suo onore. A un dato momento gli venne consegnato un messaggio urgente proveniente dal Palazzo federale. Il Ministro Stucki lo aprì, lo lesse e poi ci comunicò, non senza emozione, che il Governo giapponese aveva deciso di capitolare e chiedeva la mediazione svizzera presso gli Alleati.

La seconda guerra mondiale era finita.

ALBERTO BERIO

# L'ANTOLOGIA PALATINA

L'*Antologia Palatina* ha una storia drammatica, che si direbbe inflitta per contrappasso al suo contenuto squisitamente lirico. Nel 1607, il Salmasio (Claude de Saumaise) trovò nella Biblioteca Palatina di Heidelberg un codice dell'XI sec. d. C. e lo trascrisse: da ciò il nome della raccolta, che donata nel 1623 da Massimiliano I di Baviera a Gregorio XV, fu trafugata da francesi nel 1797. Dopo la caduta di Napoleone, la prima parte di essa (libri I-XI) tornò a Heidelberg, e la seconda rimase a Parigi. Ma la fortuna moderna dell'epigramma era già cominciata nel Rinascimento, che poté ricorrere ad altre sillogi e particolarmente all'*Antologia Planudea*, così denominata dal suo compilatore, il monaco bizantino Massimo Planude, del XIV secolo.

Lo spirito dell'epigramma pervase largamente la nostra poesia, a cominciare dai lirici del Rinascimento, fino al Pascoli e al d'Annunzio; ma l'Antologia greca fu di rado accessibile ad un pubblico vasto. Le traduzioni eran poche, ristrette e difficili, o in latino o in prosa italiana: questa, spesso massiccia e inerte ad ogni allusione o vibrazione; mentre il latino, solo apparentemente facilitando, costituiva un filtro fra la prima e la terza lingua, ove andaron perduti parecchi fermenti vitali.

Le traduzioni poetiche, o non eran di poeti o comprendevano pochi epigrammi (Siciliani, Lavagnini, Valgimigli), o caddero in tempi duri e distratti, come i cinque libri postumi del Romagnoli (1940-'48); e così, per quanto la poesia di breve respiro e il frammento rispondano al gusto del lettore moderno, che ha poco tempo e molta disposizione a bruciar tutto in una sola fiammata, la Palatina era fino ad oggi poco nota alla media cultura italiana.

Quasi insieme, compaiono sul nostro mercato librario due eccellenti traduzioni in versi: l'*Antologia Palatina* a cura di Annunziato Presta, con introduzione di G. Perrotta (Roma, Casini), ed il *Fiore dell'Antologia Palatina*, con saggio introduttivo e note di Caterina Vassalini (Modena, Guanda). Uscite rispettivamente nel marzo e nel novembre del 1957, le due fatiche son del tutto indipendenti; d'altra parte si vedrà che, nel pieno rispetto di un'esemplare dignità filologica, rispondono al gusto e ai fini di due diverse poetiche.

La fatica del Presta abbraccia 1.500 epigrammi, 117 poeti noti e 200 anonimi (circa 250 epigrammi più del Romagnoli, e in un solo volume); quella del Quasimodo, 230 epigrammi di 44 poeti. La scelta del Quasimodo, come dicono anche i dati numerici, è molto severa; ma quella del Presta, intesa ad una soddisfacente compiutezza, non è meno attenta nell'evitare doppioni stanchi, ripetizioni inutili o insistenze ingiustificabili rispetto all'interesse dei moderni, anche se agli antichi, per motivi retorici, biografici ed archeologici, parvero degni di conservazione molti epigrammi che noi leggeremmo senz'alcun piacere, dopo aver conosciuto i loro insuperati modelli. L'originale comprende 3.700 epigrammi, 22.500 versi e 17 secoli di poesia ma i due traduttori odierni non ci dànno l'impressione di aver saltato un solo anno o di aver trascurato un aspetto essenziale dei tempi e del mondo che vogliono svelarci; differenziandosi in questo, se mai: che laddove il Quasimodo guarda al particolare, il Presta preferisce l'affresco intero, e ci conduce a spasso per tutta la città, quando il Quasimodo indugia dinanzi ai monumenti principali. Il Presta ordina la materia secondo la presumibile cronologia, dà note al testo e *Notizie* biografiche degli autori, un esame storico-filologico dei problemi che li riguardano, ed un repertorio bibliografico: 250 pagine che costituiscono un libro a sé, la cui finezza e dottrina sono altamente elogiate dal Perrotta. Il Quasimodo, generosamente assecondato dal Guanda, ci fa il dono più gradito: il testo greco a fronte, in un'edizione elegantissima, arricchita di belle tavole; e divide la materia per *Corone* (di Meleagro, di Filippo, di Diogeniano...): « altro il raccoglitore, altra la raccolta, altri i tempi », dice nell'introduzione la Vassalini, che dà poi anche le note e le notizie, perché la nostra lettura sia informata e intelligente.

* * *

« Se c'è poesia che non consente impressioni di seconda mano, è proprio questa della *Palatina* », scrive il Perrotta; ma la Vassalini, definendo la traduzione del Quasimodo: « ...la voce originaria si prolunga veramente nella nuova senza sopraffazioni, e la nuova ne conserva la vibrazione senza rinunce ai modi necessari della sua 'contemporaneità'... »: proprio il contrario di ciò che afferma il Perrotta. Si veda anche l'elegante e indiretta polemica tra i due presentatori: la Vassalini che giudica « esemplare » la soluzione metrica adottata dal Quasimodo « per la resa del distico elegiaco » (« endecasillabi e settenari e quinari »); il Perrotta che riconosce al Presta d'aver reso gli epigrammi nel verso italiano meglio corrispondente o rassomigliante al verso greco (i distici elegiaci).

Se il lettore non deve superare irragionati impedimenti di gusto o preferenze d'origine culturale, di volta in volta cederà, come noi, ad una preferenza indipendente dal metodo ma non dal merito particolare. Anche a giudizio del Perrotta e della Vassalini, i due traduttori c'impegneranno meno dei due poeti, che hanno reso a un grado altissimo la poesia originale, spesso migliorando, sul piano dell'arte, la non-poesia di certi epigrammi. Ma con ciò si torna alla questione posta in principio: la Palatina è traducibile, senza grave offesa dei valori poetici?

Risparmieremo al lettore la considerazione trita ed ovvia, che il traduttore tradisca sempre, ma dobbiamo dar conto della nostra convinzione, opposta a quella del Perrotta, che *se c'è poesia che consente impressioni di seconda mano, è proprio questa della Palatina.*

Spesso l'epigramma è il risultato di una squisita finzione letteraria; non contiene e non esprime i segni inconfondibili di una personalità morale, intellettuale, sentimentale: tende anzi alla simulazione o all'imitazione di un temperamento che tavolta corrisponde alla verità provvisoria di uno stato d'animo, ma che per lo più è imposto o suggerito dal tema del tutto occasionale. Rispetto ad esso, lo scrittore si pone come artigiano od artista che voglia sfidare una materia, di norma comune e quotidiana, ma non particolarmente sorda alla ragion dell'arte. Ciò non esclude che lo scrittore, anche da questi temi, possa ascendere alla liricità, ovvero, dalla scuola dall'artigianato e dall'arte, alla poesia; ma par più facile ammettere che spesso egli resterà nei limiti di una bravura, che può esser limitata e riprodotta in qualsiasi tempo, dal traduttore o dal nuovo autore d'epigrammi. Resta da vedere se la seconda lingua, rispetto a quella greca, abbia altrettanta musicalità, ricchezza lessicale e attitudini analogiche, mobilità e duttilità sintattiche. Ma il fatto che il poeta greco sia favorito dallo strumento, fin da quando si pone dinanzi al *genere*, non significa che l'epigramma sia per ciò intraducibile. A guardar bene in fondo, si potrebbe dire che la lingua greca abbia raggiunto tal perfezione strumentale, proprio perché i suoi artefici l'hanno sollecitata ad esprimere il dicibile e l'indicibile, nelle prove più diverse ed opposte, di là da ogni pazienza ed impazienza, per secoli. I quali, nel caso della Palatina, dicevamo che son stati diciassette. La nostra lingua non ha più di tre secoli di vita, quanto a tradizione lirica, giacché il Petrarca e il petrarchismo, o il Leopardi e i suoi epigoni fanno due secoli, nell'insieme; e il terzo secolo si potrà riconoscere, ma forse con troppa indulgenza, nella ricerca innovatrice del Carducci, del Pascoli e del d'Annunzio, e nella prova del loro limite, tentata dalla lirica, più recente. Tre secoli, ci s'intenda con un minimo di buon volere, a cui la

giunta di altri quattordici di buon artigianato certamente basterebbero, perché un traduttore non avesse a deprecare l'irrimediabile inferiorità del proprio strumento. Si dirà: ma i primi epigrammatisti, che son forse i migliori, non avevan tanta tradizione alle spalle. Perché sottilizzare? Non s'è capito che stiamo giocando con i bilanci, per poter esprimere un augurio ed una certezza? D'altra parte, se la creatività dei Greci nei secc. V e IV, o quella degli Stilnovisti, valgono millenni di lavoro, si può sperare che l'incontro di un vero poeta con la Palatina, fonda diciassette secoli di esperienze stilistiche e linguistiche, nel crogiuolo di un'unica ispirazione. Ed ora che, scherzando ma non troppo, abbiamo professato la nostra fede nella lingua, torniamo a parlare del genere, che vuol esser meglio definito.

L'epigramma greco non fu quasi mai quel componimento mordace e satirico, che a Roma si atteggiò secondo il genio italico, a cui s'attribuisce l'invenzione dell'aceto, del sale e delle altre cose, preponderanti nella composizione della *satura*. In Grecia, nato forse per le epigrafi sepolcrali, esso ebbe sempre un tenue sentore di cimitero, anche perché tendeva a seppellire nel giro triste o sorridente delle parole definitive, un'esperienza particolare o determinati ricordi. Si può ridere, ma si sente che qualcosa finisce con l'ultima parola, che nei poeti migliori agisce come un taglio di forbice. Abbiamo già detto che gli epigrammi non ci permettono la ricostruzione di una personalità: donde la monotonia rilevata dal Perrotta, e la difficoltà di un giudizio. Ma son le stesse ragioni che ci fanno ritenere tal materia disponibile e cedevole a qualunque mano abbia tocco leggero ed esercitato nel trattar d'argomenti appropriati alle conversazioni spiritose o leggiadre. Il tono colloquiale dell'epigramma suppone partecipazione o risposta, mentre il vero dettato lirico pare un messaggio all'universo che ascolti attonito e silenzioso.

Sappiamo che la liricità assoluta è identica in tutte le opere di poesia, sappiamo che essa fa apparire coevi Saffo e il Petrarca, Davide e San Francesco. Ma gli autori dell'Antologia, o meglio, gl'inventori dell'epigramma hanno scoperto un'intonazione generica che arieggia i risultati della lirica pura e che riesce a fingersi tale, anche quando è frutto di esercitazione stilistica. Le occasioni, i temi, gli argomenti della Palatina sono comunissimi, e rispondono a quotidiane e trite esperienze dell'uomo. Se il lirico puro traduce in linguaggio semplice e comunicabile le più alte e le più rare sollecitazioni dello spirito e del sentimento, l'epigrammatista si fa un vanto di raffinare al grado d'eteri inebrianti le bevande più volgari. Pare che non abbia altro scopo, se non quello di gareggiare con i predecessori, nel dir meglio una cosa che è stata detta e ridetta fino alla sazietà. Perché dunque si dovreb-

be ritenere intraducibile un esercizio, la cui essenza consiste nell'affinamento e nella trasformazione?

E, quanto al genere, son giusti i confronti fatti « con il *Lied* goethiano o con la *Tanka* giapponese », dice il Perrotta, che per parte sua cita le *Myricae*, e c'invoglia ad andar oltre, tanto che notiamo un epigramma tipico nei *Conviviali* (*L'etera*):

> Myrrhine al lume della sua lucerna
> dorme. È la prima volta ora, e per sempre,

che a noi pare un miracoloso trasferimento intellettualistico nello spirito dell'Antologia, se è vero che la malizia era estranea al Pascoli. Myrrine, povera mercenaria dell'amore, che per la prima volta dorme dinanzi ad una lampada notturna, è la ripetizione di molte altre etère che vegliano nella Palatina, ma forse quella che è stata aggiustata meglio in un solo epigramma. Ciò conferma la nostra opinione, che molti epigrammatisti abbiano fatto, di questo genere, lo sfogo unico di attitudini rare ed anche estranee al loro spirito, eppure affrontate come per sfida a se stessi, nel giuoco letterario, a cui i tempi concedevano una gloria o gloriola non disprezzabile, in ossequio ad una retorica, che imponeva o permetteva ai letterati di impadronirsi di tutte le tecniche.

E così, poiché del Quasimodo conosciamo le qualità native e quelle acquisite mediante impegni di traduzione di molto maggiore importanza: e, del Presta, si fa garante un filologo artista come il Perrotta, crediamo di poter entrare nella Palatina senz'essere defraudati della poesia, se e quando poesia ci sarà. D'altra parte, il nostro scopo principale non è quello di contrapporre l'originale e le due traduzioni, o i due traduttori fra di loro, ma di mediare dal Presta e dal Quasimodo l'impressione più esatta e la più vasta conoscenza di un mondo che brulica di gente e di motivi noti, di volgarità e di raffinatezze, condotte, quelle ad un grado di suprema eleganza, queste ad una comune e larga fruizione: che è un modo d'intendere la funzione dell'arte assai diverso da quello del nostro tempo, incline a rendersi inaccessibile e infrequentabile, o perché si compiace del trivio (senza il minimo riscatto), o perché aspira alla stratosfera (senza un poco d'indulgenza per gli apteri). Un'esperienza di tal natura può rappresentare per noi moderni, se non proprio un richiamo al rigore ed alla misura equilibratrice dell'arte, almeno un diversivo riposante e facile, giacché si attinge ad apertura di libro.

* * *

Ma, prima di cominciare la nostra passeggiata esplorativa, precisiamo d'esser consapevoli che il Perrotta ha eccellenti ragioni, quan-

do afferma l'intraducibilità della Palatina, guardando a casi particolari piuttosto che all'effetto generale. Laddove l'epigramma, pur breve e incisivo, ha le risonanze innumerevoli di una frase musicale che interpreta perfettamente e accompagna un'immagine insostituibile: e il *rythmós*, il *mélos*, il *pínax* (1) dipendono da rapporti graduatissimi imposti dalla parola per la stessa posizione che essa ha nel periodo e nel verso: là, riconosciamo che nessuno può tradurre e che l'originale è insostituibile

Per una volta, ci sia consentita un'esemplificazione forse affaticante, che tuttavia sarebbe necessaria se volessimo esercitare un controllo rigoroso sulle traduzioni, ed accertare (o negare) i guasti prodotti dal passaggio alla *seconda* mano. Due celebri distici di Asclepiade (XII, 46) suonano così:

Οὐκ εἶμ' οὐδ' ἐτέων δύο κεἴκοσι, καὶ κοπιῶ ζῶν.
Ἔρωτες, τί πακὸν τοῦτο; τί με φλέγετε;
ἢν γὰρ ἐγώ τι πάθω, τί ποιήσετε; δῆλον, Ἔρωτες,
ὡς τὸ πάρος παίξεσθ' ἄφρονες ἀστραγάλοις.

Il Bignone (*Il libro della letteratura greca*: Firenze, Sansoni) li traduceva:

Ventidue anni ancora non ho: già m'è tedio la vita!
Questo tormento perché? Perché avvamparmi, Amori?
E se... morissi? Amori... ebbene, che cosa fareste?...
Agli astràgali certo continuereste a giocar!

Il Presta:

Ventidue anni io non ho, pure mi è già fastidio la vita.
Che male è questo, o Amori? Perché mi torturate?
S'io muoio, cosa farete? Oh sì, resterete a giocare
agli astragali, come prima, indolentemente.

Il Quasimodo:

Ahimè, non ho ancora ventidue anni
e sono stanco di vivere! O Amori,
che cos'è questo tormento? Perché
mi bruciate? E se morte mi colpisce,
Amori, che farete? Già! Come prima,
giocherete scherzando con i dadi.

Non daremo alcuna importanza al numero dei versi, maggiore nel Quasimodo che negli altri traduttori, i quali, scelto come schema

(1) *Pínax*: tavola, tavoletta, dipinto: parola che scegliamo ad esprimere le ridotte proporzioni, anche pittoriche, dell'epigramma.

il distico, dovevano far pari con Asclepiade. Se mai, per pura curiosità, contiamo le parole: il Bignone ne ha impiegate 31, il Presta 36, il Quasimodo 37 (ma si potrebbe togliere una « O »: « O amori! », e resterebbero 36): in Asclepiade, son 31. Dunque, la palma va al Bignone? Anzi, crediamo che gli si debba assegnare l'ultimo posto. Le traduzioni dei tre primi versi si equivalgono, ed una preferenza sarebbe almeno opinabile, ove non si sopravvaluti la dignità ritmica del Presta. L'ultimo verso, invece, è reso dal Presta e dal Quasimodo con maggiore efficacia, seppure non del tutto equivalente a quella d'Asclepiade. Vedete, nell'originale, la collocazione delle parole che debbono condurre alla sorpresa finale di quel *colpo di dadi*: « come prima » - « giochereste-giocherete-resterete a giocare » - « *àfrones* »...

Se la collocazione delle parole in greco e in latino è, come noi crediamo, una perfetta sceneggiatura, intesa a non lasciar mai indovinare la parola che verrà, e a serbare ad ogni concetto successivo la forza di modificare e arricchire il concetto precedente: il solo traduttore che abbia rispettato la gradazione delle sorprese fino al *colpo di scena* (i dadi, così inattesi e fortemente simbolici), è il Quasimodo: una fedeltà che si potrebbe considerare fortunata, giacché l'italiano, che non ha declinazioni, non permette gli spostamenti della parola nel periodo, leciti alle lingue che hanno i casi.

Il Presta pone l'accento sulla parola *àfrones*, ne forza un poco il senso, e chiude con essa: *indolentemente*. La pennellata pare a noi bellissima, ma un poco arbitraria, diversa in ogni modo da quella di Asclepiade. Son stati cambiati... i dadi in tavola. Il Presta calca il *taedium vitae* (e infatti così intitola la sua interpretazione), aggrava il tono di rimprovero, attenua la fatalità inintelligente del rapporto affermato dall'originale, tra gli Amori e il poeta.

Il Quasimodo, non solo per aver lasciato le parole nel loro ordine (che, nella misura del possibile, è sempre la soluzione più felice), ma per aver tradotto *àfrones* con una parola (« scherzando ») che implica la volontà degli Amori, ha forse reso meglio del Presta il senso della vita che dura, oltre la morte di un fastidito (1). Eppure, nemmeno il Quasimodo ha evitato l'impressione che Asclepiade miri soprattutto a compiangersi o a lagnarsi di un torto ricevuto, mentre nell'originale l'unità del quadretto risulta dalla contrapposizione dell'individuo che soffre e della Legge che è indifferente: la irriflessiva, fanciullesca legge di un Caso che nega o assegna i premi (amorosi) a capriccio, dissennatamente, smemoratamente, imprudentemente. E quegli Amori

(1) Si osservi anche, che il fastidio può esser giuoco letterario, ma la morte è concetto ontologico che ha un peso proprio, irriducibile, quale che sia la cornice entro cui è evocata.

non son poi giocondi né scherzosi né maliziosi. Sono appunto, come dice la parola *àfrones*, dissennati, imprudenti, stupidi se volete risentirvi con Asclepiade nella recriminazione della sofferenza, o attoniti, se preferite puntare sull'*eidyllion*, ovvero sulla scenetta visualizzata, che nel poeta greco è tutt'altra cosa. Tuttavia ci sarà lecito riconoscere ai versi del Quasimodo e del Presta la vibrazione di un sentimento originale, e quindi quel valore poetico che non troviamo nel Bignone, indotto dalla brachilogia e dalla metrica preordinate, a terminare con il tronco « giocar », ingrato all'orecchio e disforme dal nostro gusto, ed a saltare *àfrones*, che è la nota di pensiero nell'immagine pura, e la ragione equilibratrice, la correzione misuratissima ed essenziale di un giuoco che, per essa, dura poi nell'animo del lettore com'eco pensosa o almeno come sospensione attonita.

* * *

L'epigramma, dice Parmenione, fa pensare alla pratica dello stadio, ove bisogna correre « a volo, con l'anelito teso », perché « nell'epigramma non piace alla Musa gran copia di versi ». Con quel vago riferimento alla Musa, la motivazione non soddisfa. Meno rispondente a teoriche generali, ma più efficace come confessione di gusto, è l'emistichio di Leonida d'Alessandria: « Non amo una lunga scrittura ».

In un altro poeta, Cirillo, il medesimo concetto è ormai un enunciato tecnico:

> L'epigramma di un distico è bello: se tocchi i tre versi,
> tu compili un poema, non scrivi un epigramma: (*Presta*)

parole, il cui contenuto teorico e polemico non può sfuggire a noi moderni, così avvezzi ed inclini al frammento. E si veda, come stranezza non priva di significati, la sorte toccata a Cirillo, oppure voluta da lui: il distico citato è tutto ciò che rimane della sua poesia.

Si è passati da una preferenza non ancora normativa, alla legge espressa nella stessa misura del distico; resta ora da sapere, qual conto facessero gli antichi di questo prodotto della concisione od oligostichia, in relazione, non già ai principî, sempre validi in sé, ma ai risultati che pareggiassero l'attesa. Ebbene scrive un anonimo:

> Piccoli questi lavori; ma spirano dolce profumo,
> come rose in giardino e viole in cestello; (*Presta*)

rose e viole che dicono perfettamente la doppia caratteristica di vitalità e di languore, di sensualità e di sentimento, d'orgoglio e di rassegnazione, intorno a cui si rapprende, o con la rosa o con la viola, quasi tutto il contenuto dell'Antologia. In verità noi moderni, un poco

più esperti di fisiologia, sappiamo riconoscere tra il profumo dei fiori il sentore olfattivo di ghiandole animali; ma poiché questo e quello son bene armonizzati, vorremmo, come il Fabullo catulliano, divenir tutti naso (1).

La scelta del Presta si apre con Erinna, che scrisse poco e visse lo spazio d'un mattino, ma che fu spesso compianta, non solo come fanciulla morta diciannovenne (intorno al 350 a. C.), ma proprio come talento poetico, che Meleagro paragonava al « dolce croco dalla tinta verginale ». La citeremo nell'epigrafe del mezzo verso presago: « Tenera mano tracciò queste linee » (2).

Anite, poetessa arcade di Tegea, verso la fine del IV secolo canta con questa grazia malinconica il dolore di una bimba:

> Ad un grillo, usignolo dei solchi, e ad una cicala,
> ospite delle querce, tomba comune eresse
>
> Miro bambina; e infantili lagrime pianse, ché l'Ade
> cattivo fuggì via con i suoi due balocchi. (*Presta*) (3)

Di grilli e cicale, è piena l'Antologia:

> Attraversando la cupa selvetta acchiappai questo grillo
> celato fra i divini pampini della vite,
>
> onde per entro le chiuse mie stanze ora canti il suo verso,
> trillando dolci note dall'elingue sua bocca. (*Presta*) (4)

---

(1) Profumi e afrori: « Ti mando un soave profumo. Al profumo, / e non a te, voglio fare un regalo: / tu puoi anche dare profumo al profumo ». (Anonimo, *Quasimodo*); « Aglaonìce nel sonno disciolsero i brindisi e il vino / ingannevoli e il dolce amore di Nicàgora; // onde ella a Cipride in voto pone umide ancor di profumi / queste roride spoglie dei suoi vergini amori: // i sandaletti e il bel cinto, che nude lasciò le mammelle, / testimoni del sonno e della violenza ». (Edilo, trad. *Presta*).

(2) Tutte le citazioni non esplicitamente attribuite, son tolte dal Presta, che ci offre il maggior numero di traduzioni.

(3) Il Quasimodo risolve con maggior chiarezza la conclusione: « Ade crudele le strappò di colpo / i suoi amati trastulli ».

(4) Grilli e cicale (da Meleagro): « Grillo che inganni i miei amori, conforto / al sonno, grillo, musa agreste, dolce / sonante lira / della natura, cantami / lieti accordi scuotendo con le zampe / le ali sonore: liberami, grillo, / da quest'angoscia che mi toglie il sonno, / modula un canto che mi svii da Eros. / Ti darò una cipolla sempre fresca, / all'alba, e rugiada dalla mia bocca ». (*Quasimodo*); « Tu sonora cicala, / ubriaca di rugiada, / intoni solitaria un canto agreste, / chiusa in alto tra le foglie, dal bruno / corpo colle tenui zampe dentate, / vibri un suono di lira. Canta un nuovo / inno alle Ninfe degli alberi, un canto / pieno di gioia, che risponda a Pan, / perché fuggendo Eros io m'abbandoni / qui al sonno meridiano / sotto l'ombra di un platano ». (*Quasimodo*). Le due liriche, nella traduzione del Presta: « Grillo, che illudi la mia passione e solleciti il sonno, / grillo, musico agreste dall'elitre canore, / imitatore natio della lira, or intona un bel trillo, / battendo con le care zampine l'ali argute; / a liberarmi da questa tortura di vigile orgasmo, / grillo, cantami un inno che dissipi l'amore. / e in premio avrai, mattutini miei doni, un pippolo d'aglio / sempreverde e uno spruzzo di rugiadose stille ». « Melodiosa cicala, tutt'ebbra di limpide stille / canti l'inno che solo vibra nell'aria agreste; / e posta in cima a una fronda, con le dentellate zampine / trilli dal bruno corpo un tintinno di lira. / Canta alle Ninfe degli alberi, o cara, canta qualcosa di nuovo / e di lieto, intonandolo alle ar-

Questa volta è Simia, di Rodi, uno dei più antichi poeti ellenistici, vissuto forse al tempo di Tolomeo Sotèr. Nel sentirlo fresco e sensibile poeta, non si direbbe che sia stato un grammatico: piaccia ascoltarlo dalla cattedra, mentre sostiene il peso di una severa lezione, con lo slancio adorno di una colonna corinzia:

Sulla tomba di Sofocle, leggera,
o edera, leggera serpeggia e spargi
verdi i corimbi. E le rose fioriscano
dovunque e anche la fresca vite intrecci
teneri tralci intorno, per la limpida
sapienza che il dolcissimo poeta
svelò insieme con le Muse e le Grazie. (*Quasimodo*)

Nosside, una poetessa della Magna Grecia (del 300 a. C., circa), per aver cantato con franchezza l'amore, s'è vista attribuire da critici corrivi, gli osceni « Canti locresi ». Il Presta demolisce quest'ipotesi, e tutta l'audacia di Nosside, « che fa pensare a Saffo », si restringe ad una scelta tra il miele e le rose, ove l'ape è battuta da Cipride:

Non c'è nulla più dolce dell'amore.
Quale dolcezza lo supera? Sputo
anche il miele. Così Nosside dice.
Solo chi non è amata da Cipride
non sa quali rose siano i suoi fiori. (*Quasimodo*) (1)

Asclepiade, che è forse il massimo poeta dell'Antologia, vuole una sosta più lunga. Ascoltiamolo in un'invettiva a Giove:

Nevica, grandina, addensa le tenebre, fulmina, incendia,
agita sulla terra tutte le fulve nubi;

quando mi uccidi io desisto; ma fin che mi lasci alla vita,
pur tra mali peggiori m'ingolferò nell'orgia.

M'eccita un dio che a te pure comanda, o Zeus: docile a lui
entrasti nembo d'oro nel talamo di bronzo. (*Presta*) (2)

Partecipiamo alla sua notturna inquietudine:

Lunga la notte e inverno
sprofonda nelle Pleiadi, e io davanti

---

monie di Pan; / sì ch'eludendo l'amore, adagiato nell'ombra di questo / platano, io colga il mio sonno meridiano ».

(1) « Nulla è più dolce d'amore, ogni altro diletto vien dopo / di lui; dalla mia bocca io sputo pure il miele. // Lo dice Nosside; e chi da Cipride non fu baciato / ignora quali rose siano i fiori di lei » (*Presta*).

(2) « Nevica grandina, suscita tenebre, / risplendi folgora, scuoti le nubi / piene di fuoco su tutta la terra. / Certo, se tu mi uccidi, / la finirò; ma, se mi lasci vivo, / anche in mezzo ai pericoli più gravi / continuerò la vita nei piaceri. / Perché, o Zeus, mi trascina il dio che domina / anche te. Per lui, un giorno, / mutato in oro, forzando pareti / di bronzo, sei giunto a un letto d'amore » (*Quasimodo*).

la tua porta vado su e giù bagnato
dalla pioggia, ferito
dall'angoscia di volerti mia, o perfida.
Non amore ma una freccia di fuoco
e di dolore mi ha vibrato Cipride. (*Quasimodo*) (1)

Dappertutto, i suoi accivettati echeggiamenti di liriche immortali son quasi una sfida al lettore, perché veda come può rinnovarsi di furie e di languori, un medesimo sentimento. E questa lampada, che spesso ritroveremo accesa nell'Antologia, è la lampada di Myrrhine:

Lampada, a me nel tuo nome tre volte giurava Eraclea
di venire e non viene. Se tu sei dea, punisci,

lampada, la traditrice; quando ella avrà in casa l'amante
a trastullarsi, spegniti, nega loro il tuo lume. (*Presta*) (2)

Non abbiamo dimenticato gli Amori *àfrones* che gettano i dadi, non dimenticheremo quest'amante che sta per sempre dinanzi ad una porta chiusa:

Pioggia e notte e altro tormento all'amore,
il vino, e Bòrea gelido e io qui, solo... (*Quasimodo*) (3)

il vino tormento, il vino consolazione; e la notte, principio e fine di tutto: amore e morte. Di concetti come questi che seguono, è grommata tutta la storia della poesia lirica:

Or su beviamo, o tu ch'ami perdutamente: tra poco,
infelice, una lunga notte riposeremo: (*Presta*) (4)

*Nox est perpetua una dormienda*: non è il solo spunto che ci ricordi Catullo, consapevole echeggiatore da Asclepiade, di tant'altre inutili esortazioni a se stesso.

E quanti pittori riconosciamo, nello stupendo ritratto di questo ebbro, anche se i pennelli non furono spesso altrettanto efficaci:

Spia dell'amore è il vino. Una tazza
dopo l'altra, convinsero Nicàgora
che negava d'amarmi.

---

(1) « Lunga è la notte, è già inverno, s'inclina alle Plèiadi il cielo; / ed io molle di pioggia m'aggiro alle sue porte, // preso da brama per quella bugiarda; ché Cipride inflisse / in me feroce dardo di fuoco e non amore » (*Presta*).

(2) Un'altra *lampada*, da Meleagro: « Solo di questo ti supplico, amica / notte, madre degli dèi, sacra notte, / ti supplico, compagna dei piaceri. / Se mai sotto la coltre di Eliodora / giace qualcuno, e al tepore si scalda / della sua pelle che porta via il sonno, / s'addormenti la lampada, / ed egli inerte resti sul suo seno, / nuovo Endimione » (*Quasimodo*).

(3) « Era la pioggia e la notte, e terzo travaglio all'amore, / il vino, e tramontana gelida: io fuori, solo... » (*Presta*).

(4) « ...ma via, beviamo, disperato / amante! Tra non molto / la nostra lunga notte dormiremo » (*Quasimodo*).

Pianse allora e piegò il capo nel sonno
con lo sguardo imbronciato, e la corona
gli pendeva da un lato. (*Quasimodo*) (1)

Edilo, nato a Samo come Asclepiade, e un po' più giovane di lui, si può collocare intorno al 320 a. C.; imita il grande conterraneo e, come tutti gli imitatori, perde spesso il senso della misura. Dopo aver visto il suo capolavoro nel ritratto di Aglaonìce, ascoltiamolo in un'esortazione al vino:

Ora beviamo, ché forse nel vino la troveremo
qualche nuova canzone delicata e soave; (*Presta*)

e ridiamo con lui di un medico che uccide ancor prima di aver preso in cura il malato:

Ágide non un clistere fece ad Aristàgora; il polso
non gli tastò: venne Ágide e se ne andò Aristàgora.

Dove un acònito ha tale virtù? Fabbricanti di bare,
ad Ágide cingete la fronte di corone. (*Presta*)

Terzo rappresentante della scuola di Samo, più giovane di Asclepiade e forse anche di Edilo, è Posidippo, di Pella. Artista raffinatissimo più che poeta, come dice giustamente il Presta, a noi può interessare per un suo atteggiamento di pessimismo, non scevro di ostentazione, espresso con forza dialettica tendente a moduli teatrali, come in quest'ultimo di cinque distici:

Fra le due cose era dunque da scegliere l'una: o non mai
nascere, o appena nati alla luce, morire; (*Presta*)

dove l'intonazione letteraria predomina a scapito della sincerità, che invece, in fatto di pessimismo, ci pare tanto più brutale, quanto minore è l'arte, nel distico anonimo:

Sessagenario fui qui seppellito io Dionigi di Tarso,
celibe. Oh tale fosse rimasto anche mio padre! (*Presta*)

Anche Leonida tarantino è sfiduciato e amaro, ma tende al parenetico:

...con una simile struttura d'ossa
tenti di sollevarti tra le nubi
nell'aria! Tu vedi, uomo, come tutto
è vano: all'estremo del filo, già
c'è un verme sulla trama non tessuta

---

(1) « È il vino spia dell'amore: Nicàgora a noi già negava / di amare, ma le molte coppe l'hanno tradito. / Pianse, la fronte chinò sonnolenta, guardava con occhio / languido, e la corona gli scivolò dal capo » (*Presta*).

della spola. Il tuo scheletro è più tetro
di quello d'un ragno. Ma tu, che giorno
dopo giorno cerchi in te stesso, vivi
con lievi pensieri, e ricorda solo
di che paglia sei fatto. (*Quasimodo*)

Leonida, poeta proletario, parla spesso ai poveri che hanno bisogno di consolazione: con argomenti che parrebbero suoi, altri parlerà da Roma ad altro pubblico. Ma non bisogna stravedere, ché sarebber bastati i cascami della filosofia cara, per esempio, ad Orazio, per offrire a un poeta la medesima tematica, se non anche le immagini che ne rampollano.

E si ricomincia a sfogliare con lievi polpastrelli, non s'abbia a guastar l'ala o l'elitra d'un insetto: giovinette trepide come capriuoli, porte che non si aprono alle serenate, grilli e cicale, vino e uccelli altrimenti noti alla nostra cultura, come queste bestiole di Timne, poeta del III secolo a.C., quasi del tutto ignoto a noi, ma non forse a Catullo:

Caro uccellino diletto alle Cariti, che la tua voce
sapevi modulare simile alle alcioni,

mia cingallegra, peristi; ed or la tua grazia e il soave
spirito vola per le mute vie della Notte. (*Presta*)

Qui dentro dice la pietra di chiudere l'agile cane
di Malta, il fedelissimo guardiano d'Eumèlo.

Tauro già lo chiamavano, quando era vivo; or la sua
voce si perde per le mute vie della Notte. (*Presta*)

E si potrebbero citare Archia e Simia. Qui, basti dire che il passero catulliano, saltellando *per iter tenebricosum*, non ha incontrato per caso la cingallegra e il maltese di Timne su quelle *mute vie della notte*, probabilmente celebri, allora, nella storia della micropoesia. Properzio e Ovidio, Lucrezio e Persio... Ma perché insistere? Finiremmo con lo scoprire che anche noi, senza aver mai letta l'Antologia, la conoscevamo tutta, sia nelle cose e nelle persone, sia nello spirito che determinati momenti poetici attribuiscono loro; giacché in essa, repertorio di avventure comuni, s'esprime il comune bisogno di sentir alto, raro e difficile, ogni aspetto della vita quotidiana, che abbia in sé quanto basta a sollecitare il sentimento e la fantasia.

E vediamo altri frutti di questo gusto particolare.

Callimaco appetisce la preda difficile:

...Così il mio amore:
insegue ciò che fugge e va oltre e ignora
quello che vede a un passo. (*Quasimodo*)

Non amo la poesia comune e odio
la strada aperta a chiunque.
Odio un amante goduto da tutti
e non bevo a una pubblica fontana... (*Quasimodo*) (1)

Si noti come i sensi, filtrati dall'intelletto, ci possano ingannare. La diuturna sfida degli artisti a dettare più conciso e più alto, si trasforma a Roma nella professione di gusto difficile che regoli tutta una vita, intesa come perenne scelta intellettuale; ma, di nuovo, c'è solamente il filtro. Alludiamo a Petronio e ai due versetti del *Satyricon*:

Nolo quod cupio statim tenere,
nec victoria mi placet parata.

Petronio che non vuole ottener subito ciò che desidera, Petronio a cui non piace la vittoria già pronta, è il ponte di congiunzione tra l'ellenismo più viziato e la modernità meno facile ad appagarsi.

* * *

C'è poi una serie d'epigrammi intesi a riassumere nel giro di una definizione perfetta, le massime glorie della letteratura e delle arti figurative: versi dedicati a Lisippo e ad Omero, a Erinna e a Saffo, ad Ipponatte, ad Alcmane... un esercizio garbato di sintesi critica, che anche la nostra letteratura, da Dante al Carducci, ha tentato più volte, passando per la canzone ad Angelo Mai, e culminando nelle epigrafi foscoliane di Santa Croce. Noi preferiamo l'Anacreonte di Leonida, ove l'idea critica s'anima in una rappresentazione degna della pittura vascolare:

Védilo il vecchio Anacreonte, come
brillo tentenna e strascica per terra
la veste; uno dei sandali gli pende
ancora al piede, l'altro l'ha smarrito.
Ma va cantando al suono della lira
Batillo e il bel Megiste. O santo Bacco,
reggilo tu quel vecchio, se no cade. (*Presta*)

Di Teocrito, notissimo per altre vie, raccoglieremo, passando, la dichiarazione superba:

Non accolsi mai la voce di Musa forestiera. (*Presta*)

Ma, non ci s'abbia ad accusare di moralismo, mentre l'Antologia è piena di argomenti di minore impegno e, come molti credono, di

(1) « Tale è il mio amore: sa bene seguire la preda che fugge; / ma quella che gli si offre dinanzi, la disdegna » - « Odio l'amante che a tutti si dona... » (*Presta*).

maggior efficacia lirica, torniamo indietro a Timocle, malinconico cantore, in età incerta, del certissimo sfiorire dell'uomo:

Oh! ti ricordi quand'io a te dissi la sacra parola:
« Gioventù com'è bella; gioventù com'è lieve,

lieve più d'ala d'uccello che in aria più rapido vola! »
Ed ora, eccoli, a terra sparsi tutti i fiori: (*Presta*)

che è già un'aria polizianesca o medicea, ove il cruccio presuppone, anche senza enunciarlo, il *carpe diem;* come in Asclepiade:

Tu difendi la tua verginità.
E perché? Nell'Ade non troverai
un solo amante. Sono qui, tra i vivi,
i piaceri di Cipride:
là, sulla rive di Acheronte, o vergine,
ossa saremo e cenere; (*Quasimodo*) (1)

o come negli anonimi seguenti:

Breve stagione fiorisce la rosa; trascorso quel tempo,
se cerchi, non ritrovi la rosa ma la spina. (*Presta*)

Non fare grazia di fiori o d'ungenti a una stele di pietra
non ardervi profumi: inutile dispendio.

A me da vivo, se vuoi, fa' grazia; che ad inebriare
il cenere, ne fai fango, e il morto non beve. (*Presta*)

« Quid sit futurum cras, fuge quaerere... », dice un altro anonimo:

Bevi e gioisci: che cosa il domani, che cosa il futuro,
niuno lo sa. Non correre e non affaticarti;

ma come puoi dona, spendi, contempla le cose mortali:
fra l'essere e il non essere nessuna differenza.

Tale ogni vita, soltanto un attimo: se tu prelevi,
è tuo; se muori, è tutto d'un altro, e non hai nulla. (*Presta*)

dove, a seguire i canoni di Cirillo, l'autore avrebbe assai guadagnato; cioè, sopprimendo almeno due versi: se non è assurda pretesa, la nostra, che un anonimo greco, tanti secoli prima, rispondesse ad Amleto (« fra l'essere e il non essere nessuna differenza »): facili scherzi delle assonanze.

Con Meleagro (I sec. a.C.), il primo raccoglitore a noi noto di epigrammi, l'esperienza si fa molto sentire, e spesso basta a trarre in alto, con studiate invenzioni, i discorsi più futili e triti:

---

(1) « Serbi la verginità: con che frutto? discesa nell'Ade, / non troverai, fanciulla, nessuno più che t'ami. // Son per i vivi i diletti di Cipride. Nell'Acheronte, / vergine, giaceremo tutti polvere ed ossa » (*Presta*).

Eros, in grembo alla madre, scherzando
giocò all'alba coi dadi la mia anima. (*Quasimodo*) (1)

e ancora:

Sono a terra, selvaggio dio. Su, mettimi
i piedi sul collo. Lo so, sei grave
da sopportare... (*Quasimodo*) (2)

che non val meno del dantesco

...sfida
la debole mia vita, esto perverso,
che disteso a riverso
mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.

Tra le frequenti celebrazioni della fortezza spartana, spicca l'epigrafe dettata per i sei fratelli periti nello stesso fatto d'armi: una famiglia Sullivan, pianta nel III o nel II secolo a.C., da Nicandro di Colofone:

Ágide, Eupílide, Chèride, Lico, Alessóne,
sei figli d'Ificràtida, insieme noi perimmo

sotto Messene; e Gilippo il settimo, poi che depose
sul rogo i nostri corpi, reduce addusse l'alto

mucchio di cenere, a Sparta alto vanto, alto duolo alla madre
Alesippa. Una sola tomba per tutti, bella. (*Presta*)

Sei versi per sei vittime. Ma tutta l'umanità è nei due versi di Automedonte:

Uomini al vespero, mentre si beve; ma quando ritorna
l'aurora, ci destiamo belve l'un contro l'altro: (*Presta*)

epigramma, come ognun sente, ben noto al Pascoli.

* * *

E siamo in età imperiale romana, un tempo che interessa poco ai cercatori di poesia. Siamo a Filodemo, a Filippo di Tessalonica, autore della seconda Antologia, a Marco Argentario... potremmo scendere fino ai cristiani, e ritrovare, con Paolo Silenziario, il paganesimo rinascente. Ma dopo aver conosciuto i poeti ellenistici, dopo aver assaporata la freschezza dell'epigramma di età classica, dopo aver incontrate le supposte prove di Simonide o di Platone, falsificazioni,

(1) « Trastullandosi ancora in braccio alla madre, un mattino, // Eros, il bimbo, a dadi giocò l'anima mia » (*Presta*).

(2) « Eccomi a terra: tu càlcami, o fiero dèmone, il collo; // ti conosco, so il tuo piede pesante e duro... » (*Presta*).

dicono gli esperti, che tuttavia ci hanno fatto sussultare di commozione e di speranza, mal ci si adatta a sostare fra i ripetitori che non dànno più sorprese. Di questo tempo, se mai, per chiudere sorridendo, scegliamo i buffoni: Rufino, per esempio, un poeta che potrebb'esser vissuto nel II come nel VI secolo dopo Cristo, laudatore di « cameriste » e di amori ancillari, che fa un suo divertente uso del mito:

Meglio le serve che le grandi dame;
fare il ladro d'amore a me non piace.
Le dame hanno pelle profumata
e natura superba. Una gioia averle,
fino a quando non sentono il pericolo!
Nelle altre c'è la grazia e la freschezza,
nel loro letto si entra facilmente,
qualche regalo ne paga il piacere;
e poi si dànno senza alcun timore.
E come Pirro, figliolo d'Achille,
io preferisco Andromaca ad Ermione. (*Quasimodo*) (1)

E Lucillio, forse quel Lucilio d'età neroniana, a cui Seneca rivolgeva molto gravi discorsi mentre lui in segreto aspirava ad immortalarsi per il contrario: Lucilio diede, si osserva, molti epigrammi privi di sale, pur azzeccandone qualcuno, come i tre che seguono:

Il pugilato lasciò Cleòmbroto, e prese moglie;
ora in casa ha le gare dell'Istmo e di Nemea;

la formidabile vecchia val dieci olimpionici, e l'uomo
or teme più la casa che un giorno la palestra.

Come ripiglia il respiro, son pugni da togliere il fiato,
perché fili diritto; e se fila, son pugni. (*Presta*)

Aulo l'avaro, com'ebbe un bambino, sommò quel che un figlio
gli costerebbe vivo, e lo buttò nel mare. (*Presta*)

Ma siamo già nel dominio di Marziale: che sarebbe un altro discorso.

Questa, la Palatina. È difficile, dopo tanto Cristianesimo, farsene un *livre de chevet*: d'altronde, turberebbe i sonni o empirebbe le veglie di fantasmi. Meglio leggere prima che venga la notte; e se il diletto ci trattiene sulla pagina fino alla caduta delle prime ombre, sarà prudente rifugiarsi in altra poesia, che plachi lo spirito e il corpo:

---

(1) « Più delle grandi signore a noi piacciono le cameriere, / ché non ci punge voglia di conquiste galanti. // L'une hanno la pelle spalmata d'unguenti, il procedere altero: / con esse ci si gode fino al punto del rischio. // L'altre hanno grazia nativa e fresca epidermide, il letto / sempre docile, e miti pretese ai lor favori... » (*Presta*).

...Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora... (1)

tuttavia nel mondo pagano della ricerca naturalistica, la Palatina può esser detta amorale, non immorale. Ed anzi, chi la legga come altissima espressione d'arte e di mestiere, ne vedrà subito chiaro l'impegno, e accetterà la lezione che scaturisce dal costume di lavoro degli autori in essa compresi. Di tal costume, i traduttori odierni si dimostrano partecipi e degni, non forzando una tinta al solo scopo di calcare un effetto, e non sfruttando un effetto a fini deteriori. Scegliere tra i due, non sappiamo. Forse abbiamo detto qua e là, che il Presta è più vicino alla Palatina (o almeno, all'idea che lettori come noi sanno farsene), e il Quasimodo alla poesia: conclusione assai vaga, in cui sarà bene non veder differenze così precise come paiono risultare dall'enunciato, che vale quanto vale, e talvolta si smentisce o s'inverte da sé, sull'esempio concreto.

Son due belle fatiche, probabilmente destinate ad influire sulla poesia di domani.

VLADIMIRO CAJOLI

---

(1) Sant'Ambrogio: « Te lucis ante... ».

# CAILLAUX IN ITALIA

## UN TRISTE EPISODIO DI DISFATTISMO NEL 1916

Il « Corriere della Sera » ha pubblicato in questi ultimi mesi, in parte, il diario di Ferdinando Martini nella guerra 1914-1918.

Così abbiam potuto rileggere quanto già sapevamo dell'incontro, avvenuto il 17 dicembre 1916, di quell'eminente uomo politico con Giuseppe Caillaux, l'ex presidente del Consiglio francese, accusato da Clemenceau nel dicembre 1917 d'intelligenza col nemico, cioè con la Germania, e di congiura contro la sicurezza dello Stato.

Infatti il diario Martini, per quanto concerne gl'intrighi del signor Caillaux in Italia (v. « Corriere della Sera », 19 agosto 1958), non è una novità, essendo stato esibito in diversa edizione, o, meglio, più ampia, più ricca di particolari, nel processo contro gli onorevoli Filippo Cavallini e Adolfo Brunicardi e complici (1919), anch'essi accusati d'intesa col nemico; e ricordiamo che quell'importante documento, già consegnato dall'autore alla giustizia francese durante la istruttoria Caillaux e involato, se non erriamo, a opera del Caillaux stesso, diede luogo a una infinità di discussioni e d'incidenti procedurali nel movimentatissimo dibattimento — cui dianzi s'è accennato — seguito davanti al Tribunale militare di Roma.

Inedita è, invece, la relazione che il Martini fece all'on. Salandra del suo colloquio con Caillaux; relazione che siamo in grado di pubblicare, grazie alla Comunale « Bonghi » di Lucera (che la conserva con altri notevoli documenti di quel tempo) a completamento della narrazione del « Corriere della Sera ».

Prima però dobbiamo avvertire che l'on. Adolfo Brunicardi, deputato di sinistra, coinvolto nel processo Cavallini malgrado il suo acceso interventismo, molto si era adoperato, nell'inverno 1917-1918, perché l'on. Salandra concedesse una udienza al Caillaux. Annota lo statista italiano.

A me non parve di dover escludere *a priori* un colloquio con un ex presidente del Consiglio di un paese alleato, e in massima aderii. Avendo saputo poi che il Caillaux aveva dei contatti con persone politicamente sospette, ed avendo avuto notizia di commenti di giornali (alcuni anche censurati e a me inviati in bozze) relativi alla presenza di Caillaux in Italia, pensai che fosse più conveniente evitare la visita. Feci quindi chiamare il Brunicardi e gli dissi di trovar modo cortese di disimpegnarmi col Caillaux.

Così il Salandra nella deposizione resa al Tribunale militare di Roma il 12 marzo 1919. E le sue dichiarazioni sono esattissime, come si rileva dal seguente appunto scritto da lui a tergo di una lettera del 31 dicembre 1916 indirizzatagli dal Brunicardi e relativa all'appuntamento col Caillaux: « *Dichiaratogli, a voce, ch'era meglio evitare questa visita* ».

Non pare, però, che Salandra mandasse al suo posto Ferdinando Martini, come si legge nel rapporto inviato dall'addetto navale a Roma, ammiraglio Saint Pair al Capo di Stato Maggiore della Marina francese (cfr. Cilibrizzi, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia*, vol. 6, p. 431, Napoli 1943). Non pare, se si riflette che il colloquio Caillaux-Martini avvenne il 17 dicembre, una quindicina di giorni prima del cortese rifiuto opposto da Salandra all'insistente richiesta del Brunicardi.

Che l'incontro Caillaux-Martini avvenisse esclusivamente a iniziativa del Brunicardi desumiamo, del resto, dalla stessa deposizione dell'on. Salandra. « Subito dopo che l'on. Martini aveva avuto un colloquio con l'on. Caillaux, avendolo io incontrato alla Camera, mi riferì *spontaneamente* la circostanza, a cui aggiunse che ne avrebbe parlato subito al Ministro degli Esteri (*Sonnino*), come mi risulta che fece ».

Ma ecco la relazione Martini, quale si legge nel diario Salandra in data 18 dicembre 1916:

Martini ha veduto Caillaux (ieri?) in casa di Brunicardi.

Caillaux gli ha detto che la Francia è agli sgoccioli; che in primavera si farà l'ultimo sforzo, le nuove leve servendo appena a riempire i vuoti — finora circa 1.100.000 morti e 400 mila inabilitati —; che i generali sono concordi nel ritenere che non sia possibile (nonostante successi parziali) sfondare le linee tedesche; che Briand è in via di rapida decadenza; che la Francia ha tre presidenti del Consiglio possibili, oltre Briand: Clemenceau, Barthou, Caillaux; che per Caillaux è ancora troppo presto, che Barthou è da escludere perché alleato ai clericali, che Clemenceau difficilmente potrà convivere con Poincaré; che quindi è possibile un ministero di transizione Painlevé; che però Caillaux vuol dare l'impressione del suo non lontano ritorno al potere; che Poincaré non terminerà il settennato, i contadini odiandolo perché è il Presidente che ha fatto la guerra e per l'antipatia sua e della moglie; che la stanchezza della guerra è grandissima anche nei soldati. In quanto alla situazione internazionale Caillaux ritiene che la pace verrà se alla Francia si dia, oltre lo sgombero delle province occupate, un pezzetto di Lorena, ed anche senza questo pezzetto. La stessa Inghilterra deve fare i conti con la realtà. Quanto alla Russia, essa pagherà le spese. Non potrà riavere la Polonia. Dovrà inorientarsi. Vi si produrrà forse una rivoluzione; ma tutti se l'aspettano. Caillaux ha ripetuto a Martini ciò che aveva detto ad altri: cioè che Francia e Italia, i due elementi più deboli della Quadruplice, debbono unirsi strettamente per aiutarsi a vicenda.

(Ad altri, non a Martini, ha detto più chiaramente che Francia e Italia dovranno intendersi con la Germania; ma anche Martini ha avuto l'impressione che Caillaux faccia *bon marché* degli alleati con grande cinismo).

Caillaux ha detto, o fatto intendere, a Martini che la pace l'avrebbe trattata lui.

Si confermano i contatti di Caillaux col Vaticano.

Di fatti al Vaticano sapevano già stamattina che Caillaux aveva visto Martini in casa di Brunicardi.

* * *

I giornali, a cui l'on. Salandra accennava nella sua deposizione davanti al Tribunale Militare, erano « L'Idea nazionale », organo del partito nazionalista, e il « Popolo d'Italia » di Mussolini, i primi a denunciare, nel dicembre 1916, che si trovava « a Roma, da un pò di di tempo, alloggiato in uno dei principali alberghi » — l'Hôtel de Russie — « un signore francese che ebbe una parte importantissima negli avvenimenti politici della Repubblica e che, per un incidente familiare, credette di rinunziare provvisoriamente a occuparsi di pubblici negozi » (chiara allusione a Giuseppe Caillaux, il quale — presidente del Consiglio — si era, dopo il famoso *colpo d'Agadir*, accordato col Governo tedesco cedendo alla Germania parte dei territorî del Congo a compenso del riconoscimento del protettorato francese sul Marocco, e altrettanto chiara allusione all'uccisione di Gaston Calmette, direttore del *Figaro* e fiero avversario del Caillaux, da parte della moglie di quest'ultimo).

« L'Idea nazionale », in un articolo, censurato, dal titolo « Uno strano camaleonte », così si esprimeva:

Questo signore e la sua consorte, che lo precedette fra noi di qualche settimana, cercano sottrarsi alla curiosità dei romani, col dissimularsi sotto i pseudonimi molto trasparenti di M. e M.me Renoir. Ma, sia pure in qualità di M. e M.me Renoir, i coniugi ricevono parecchio, svolgendo la loro attività in un mezzo di individui malfamati per le loro tendenze già neutraliste ed ora pacifiste, fra cui un barbuto, pingue, loquace socialista tosco-emiliano (*Modigliani*), altri noti parlamentari e alcuni giornalisti, principalmente napoletani (*Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao*).

Si assicura che la coppia signorile si interessi con una vera passione dell'andamento della nostra guerra. Ciò non toglie che, evidentemente col desiderio di farsi un concetto il più che sia possibile esatto di tutti gli elementi della complessa situazione politica odierna, l'uomo politico in questione abbia fatto più di una visita anche in Vaticano. Non per niente egli si fa chiamare *Renoir*: ha cambiato colore; una volta sarebbe stato *Rerouge*. Comunque è un camaleonte che merita di essere attentamente osservato e che noi stessi ci proponiamo di non perdere di vista.

In un altro articolo intitolato « La giornata dei Renoir », e anch'esso censurato, l'« Idea » denunciava la visita ai coniugi Caillaux di

un alto prelato e « un convegno di tutt'altro genere », un'adunata con dei pezzi grossi della massoneria di rito scozzese, rivelando anche il nome del segretario della coppia Renoir, certo Gregorieff, russo.

Nei carteggi del Salandra gli articoli dianzi citati si trovano allegati ad alcune interessantissime lettere di Maffeo Pantaleoni.

Ci risulta infatti che il primo a mettere in guardia l'on. Salandra contro le torbide manovre di Caillaux fu Pantaleoni, l'eminente economista e pubblicista che, durante la guerra del '15-18, diede con la sua prosa incisiva, asciutta, tagliente, originalissima, in memorabili battaglie giornalistiche contro il sovversivismo e il pacifismo, l'esatta misura del gagliardo suo sentimento patrio. Maffeo Pantaleoni — è noto — appoggiò strenuamente e lealmente il Ministero Salandra confortandolo assiduamente del suo illuminato e disinteressato consiglio, ed ebbe frequenti contatti con lo statista pugliese anche dopo le dimissioni di lui, difendendone la politica e facendosi propugnatore, dopo Caporetto, della costituzione di quel *Fascio parlamentare di difesa nazionale*, ch'ebbe per insegna: « *La salute della Patria al di sopra di qualsiasi vincolo di gruppi e di partiti* », e che contribuì efficacemente a portare l'Italia, come ben dice il Cilibrizzi, alla definitiva e trionfale vittoria. E Salandra tenne, a sua volta, sempre in gran conto l'amicizia del Pantaleoni, da lui definito, in uno scultorio telegramma, « uomo di altissima coltura e di altissimo animo, il primo fra gli economisti e uno dei più dotti di ogni sapere fra gli italiani viventi ».

Ed ecco le lettere del Pantaleoni ad Antonio Salandra, cui sopra accennavamo:

*Roma, li 16.12.1916*

Caro Professore, la prego di far sapere subito a Sonnino che all'Hotel de Russie c'è Caillaux, con moglie, sotto il nome Reinuard, che è il nome del primo marito della Signora. Essa è qui da molte settimane. Egli partì e ora è tornato. È stato oggi dal Papa e sono andati a vederlo un paio di Giolittiani di cui avrò domani i nomi. La stanza accanto alla sua è occupata da persona che finge di non conoscerlo e che passa sotto il nome di Gregorieff, ma che è segretario di Caillaux. Caillaux, i giolittiani e il Papa trattano la pace e si ripete un lavoro extragovernativo quale era quello del maggio.

Sarebbe un grande *testimonium paupertatis* per la polizia italiana, se non fosse in grado di avere ogni giorno copia completa di tutte le carte che si trovano nell'appartamento di Caillaux.

D'altra parte la presenza e i raggiri di questo signore sono pure cose sulle quali converrebbe intendersi con Briand di cui i legami con Caillaux sono noti. Aff.mo Suo M. Pantaleoni.

Seguono a distanza di qualche giorno altre informazioni sull'attività del Caillaux e altri suggerimenti.

*Roma, li 21.12.1916*

Caro professore, la previsione del Caillaux che Briand sarebbe stato attaccato e sarebbe caduto, previsione fatta sette giorni prima dell'evento, si è per ora a metà verificata.

Così pure quella che Clemenceau sarebbe stato l'avversario.

La forza politica del Caillaux sta in questo: che, come da noi il Giolitti, così egli, in Francia, ha fabbricato la Camera attuale; che è il capo del partito socialista; che, ad un tempo, appartenendo a famiglia clericale e legittimista, ha ancora influenza tra i cattolici.

* * *

Egli è, credo, ancora a Napoli, dove è legato a Scarfoglio.

* * *

A Roma ha visto specialmente Modigliani. Il Caroti dava il 12 sera il Ministero Briand per caduto. In quell'ora nessuno al *Giornale d'Italia* aveva notizia di quanto era avvenuto alla Camera francese. Donde la notizia del Caroti?

* * *

Né in Francia, né in Italia i giornali hanno fatto una campagna contro Caillaux. Dipende ciò dal fatto che in Francia il M.° dell'Interno è Malvy e da noi lo è Orlando?

La prego di ricordarsi, come di una linea di massima pendenza, che

Orlando e P. (1) sono intimi;
che P. e Weil (2) sono intimi;
che Weil e Ballin (3) sono intimi;
che Caillaux e Ballin sono intimi.

È questo un utile sorite.

* * *

Dicono che Caillaux abbia visto Martini. Non lo credo. Ma, se ciò fosse stato, Martini l'avrebbe già dovuta avvertire.

* * *

Si ricordi pure che Caillaux e Tittoni si conoscono benone ed in quanto ai *veri* sentimenti di Tittoni si ricordi la lettera di donna Bice (*moglie dell'on. Tittoni*) alla Suardi.

Se Sonnino tardava di due giorni a fare il suo stupendo discorso era probabilmente caduto.

---

(1) Si tratterà certo di un uomo politico, esperto nelle cose della finanza.

(2) Banchiere tedesco.

(3) Noto uomo di affari, direttore della Hamburg-American Linie, adopratosi con Cassel, banchiere londinese nel 1912, per cercare di comporre l'antagonismo anglo-tedesco.

* * *

Se la Consulta si lagnasse della presenza di Caillaux e dei suoi intrighi, Barrère ne sarebbe felicissimo. Non lo ha ricevuto nemmeno ora. Il passaporto di Caillaux è un passaporto diplomatico. Barrère non può prendere l'iniziativa. Ma vorrebbe avere un reclamo. So questo da Prunière al quale lo ha detto autorizzandolo a riferirmelo. Se Sonnino dicesse di avere rapporti della questura, Barrère agirebbe subito.

* * *

La cassa socialista, Avanti e *PUS*, si è rifornita a mezzo della speculazione fatta con Agnelli e Della Torre sul ribasso delle azioni della Fiat. La campagna contro i sopraprofitti di guerra ha servito all'uopo. Io temo che anche Sonnino non abbia una veduta giusta in argomento, e veda *rosso* in argomento di sopraprofitti. Mi permetto di dirle ciò perché la verità è sempre la verità. Spiegarle la speculazione è troppo lungo.

L'equivalente di Caillaux in Italia è il senatore D.T.

Mediante il fiscalismo demagogico, nella cui rete cadono e Meda [*ministro delle finanze nel Gabinetto Boselli*] e Sonnino, si fa la politica *neutralista*, perché si sabotano le industrie belliche.

Mi creda aff.mo Suo M. Pantaleoni.

Questa seconda lettera esige qualche chiarimento. Il Pantaleoni, dopo quella del 16 dicembre, aveva veduto l'on. Salandra la sera successiva: lo si rileva da un appunto dello stesso Salandra in calce della « Relazione di Martini ». L'appunto dice così: « *Relazione di Pantaleoni analoga iersera* », analoga, cioè, a quella dell'on. Martini. Evidentemente anche a altri, come a Martini (v. il diario di Martini in data 16 dicembre 1916, riportato dal « Giornale d'Italia » del 14 maggio 1919 — Resoconto del processo Cavallini), il Caillaux aveva dovuto manifestare l'impressione che in Francia fosse imminente una crisi ministeriale, Briand essendo ormai « in via di rapida decadenza ». Lo si rileva, del resto, dal rapporto dell'addetto navale, di cui abbiamo fatto menzione (« Caillaux spiegò al Martini che il Ministero Briand era finito »). E se n'era dovuto discorrere pure tra Pantaleoni e Salandra, come chiaramente si desume da quanto, in principio della sua lettera del 21 dicembre 1916, il primo scriveva al secondo. Che poi la previsione del Caillaux si fosse verificata solo a metà è provato dal violento attacco sferrato alla Camera francese da Clemenceau nel dicembre 1916 contro Briand, accusato di debolezza nei riguardi dell'Alto Comando, e dall'essersi il Ministero Briand salvato solo in seguito agli affidamenti dovuti dare alla Camera circa la riorganizzazione — richiesta dagli oppositori — dell'Alto Comando.

Notevole è nella lettera in discorso l'accenno ai deputati socialisti Modigliani e Caroti, qualificati di sabotatori della Nazione dai quoti-

diani interventisti. Ferocemente ironica la battuta sull'on. Orlando di cui era allora molto discussa l'azione politica di ministro dell'Interno nel Gabinetto Boselli, e tremendamente caustico, ma, sempre nei rapporti di Orlando, ingiusto a nostro parere l'« utile sorite ».

Quanto ai rapporti tra Caillaux e Tittoni, è sorprendente la felicità d'intuito del Pantaleoni il cui apprezzamento — « Caillaux e Tittoni si conoscono benone » — collima perfettamente con quello espresso da Aristide Briand a Ferdinando Martini e da questo riferito nel suo diario (v. « Corriere della Sera », 23 agosto 1958). « Fiero avversario » del Tittoni s'era appalesato il Caillaux nel colloquio con Martini, e questi ne aveva fatto parola a Briand. Ma Briand, buon conoscitore di uomini, non s'era potuto trattenere dal replicargli: « Ah! l'ha detto probabilmente a voi perché gli giovava il farvelo credere. Non gli date retta: quei due non possono non essere amici ». La verità è che Tommaso Tittoni, a torto o a ragione, in Francia — e non solo in Francia — era ritenuto favorevole agli Imperi Centrali.

Lo « stupendo discorso » dell'on. Sonnino, cui poi allude il Pantaleoni, fu quello del 18 dicembre 1916 su la offerta di pace della Germania, entusiasticamente applaudito dalla Camera che ne deliberò l'affissione in tutta Italia.

In fine Pantaleoni tocca dell'ambasciatore francese a Roma, Barrère, vivamente avverso a Caillaux. Ne aveva già toccato discorrendo la sera del 17 dicembre con Salandra, a giudicare da un'annotazione di quest'ultimo in data 18 dic. 1916: « Inimicizia tra Barrère e Caillaux. Dall'ambasciata di Francia dicono *plagas* contro la presenza a Roma di Caillaux. Questi dice che Barrère andrà via e verrà in sua vece Bourgeois » (v. anche il diario Martini, 17 dic.bre 1916, in « Corriere della Sera » del 19 agosto 1958).

Altra lettera del Pantaleoni a Salandra è quella del 27 dicembre 1916:

Caro professore,

1. Caillaux ha il 28 appuntamento a Napoli e vi sarà pure Cavallini di ritorno dalla Svizzera.

2. Caillaux va oggi alla Massoneria di Rito Scozzese. È gran maestro Ricciardi (*Leonardo*).

3. Giolitti è a Frascati.

4. Giolitti ha scritto a Nitti dolendosi del discorso nel quale gli ha attribuito il proposito di fare la guerra, se fosse stato al governo. Egli era ed è per la pace.

5. Angelici ha dichiarato al Consiglio del Banco di Roma che l'Italia ha già mandato i suoi delegati in Svizzera per trattare la pace. Il fatto sarà una bugia, ma il discorso di Angelici è un fatto vero.

6. I massoni di rito scozzese sono apparentemente per la guerra, in realtà lavorano per la pace.

7. Nei circoli artistici raccontano che il direttore del museo Brera sta trasportando via le cose preziose per timore dell'invasione dal lato della Svizzera. Non sarà vero, ma prova che lavorano per la depressione.

Se Caillaux non si arresta, il pubblico resta persuaso che egli agisca d'accordo, o tollerato, o d'ordine, del nostro governo e di quello francese.

Aff.mo M. Pantaleoni.

Questa lettera termina con un grido di allarme contro le macchinazioni parricide del Caillaux; parricide in quanto dirette a compromettere le alleanze della Francia con potenze estere (Inghilterra e Russia, considerate dal Caillaux stesso le « vere nemiche » del suo Paese).

Quel grido d'allarme — lanciato anche dalla stampa interventista — solo nel gennaio 1918 fu raccolto dal Governo francese e, precisamente, da Clemenceau che propose alla Camera l'autorizzazione a procedere contro Caillaux, accusandolo di cospirazione contro la sicurezza dello Stato; e fece poi procedere all'arresto di lui che, si noti, dal 1906 al 1909 era stato ministro delle Finanze nel primo Gabinetto Clemenceau.

Dobbiamo, per debito di lealtà, avvertire il lettore che non tutte fondate erano le notizie raccolte su uomini e cose del giorno dal Pantaleoni e da lui premurosamente trasmesse all'amico Salandra. Assolutamente inattendibile, ad esempio, quant'egli ebbe a scrivere del Papa (Benedetto XV) e visite di Caillaux in Vaticano; e, in proposito, rammentiamo le recise smentite opposte attraverso l'*Osservatore romano*, dal card. Gasparri a quei giornali che a quelle visite avevano fatto, più o meno in buona fede, allusione.

Comunque, le lettere su riportate testimoniano di un'assoluta sincerità, di una profonda onestà d'intendimenti, di un passionato, religioso amore per la Patria: doti, queste, caratteristiche del Pantaleoni pubblicista e politico. Testimoniano, sopra tutto, di quell'ardore di verità e di giustizia, di quella indipendenza di pensiero, di quella inflessibilità morale, di quel coraggio civile, che in lui erano predominanti e che, conducendolo in mezzo alle più aspre battaglie, facevano di lui un polemista formidabile e temuto, smascheratore e fustigatore spietato di ogni viltà.

GIAMBATTISTA GIFUNI

# GIULIETTA MANZONI, LA PRIMA MOGLIE DI MASSIMO D'AZEGLIO

Marzo del 1831. Massimo d'Azeglio fa la sua prima comparsa a Milano in un salotto di via del Morone; e mentre Alessandro Manzoni, appoggiato al camino, scruta il visitatore, questi segue con lo sguardo, cercando di non farsi scorgere, una figuretta snella e fragile, un grazioso visetto pallido nella cornice di capelli biondi. È Giulietta Manzoni, la primogenita di Alessandro e di Enrichetta Blondel.

Giulietta, nata a Parigi il 23 dicembre 1808, è stata battezzata soltanto nell'agosto successivo, avendo a padrino e madrina lo scrittore Claudio Fauriel e la nonna Giulia Beccaria; è stato questo, anzi, il primo gesto, compiuto quasi in omaggio alla tradizione, che ha spinto sua madre Enrichetta, e dopo di lei tutta la famiglia Manzoni, sulla via della conversione ad una vita severamente religiosa. Cresciuta nell'ambiente familiare caldo di affetto e presto seguita da una nidiata di fratellini, sebbene ella sia la prediletta della nonna, Giulia non ha avuto un'infanzia felice; ché se dalla nonna ha preso, oltre la rassomiglianza fisica, la vivacità, l'espansività, prontezza d'ingegno e causticità di giudizi, dal padre ha ereditato una certa complicazione di carattere, quella che lei stessa definirà più tardi sorridendo « una tinta di malinconia che sta in me e che io attribuisco agli oggetti ».

Da piccola e nell'adolescenza vissuta tra Milano e la villa di Brusuglio, la vediamo solo di scorcio in alcune letterine aggraziate al Fauriel per dar notizie del padre, o nelle confidenze epistolari della nonna, che lamenta in lei una certa pigrizia intellettuale. Balza in piena luce nel luglio del 1827, in occasione del viaggio dei Manzoni a Firenze (per la famosa risciacquatura in Arno!), quando in frequentissime missive senza punteggiatura e talvolta sgrammaticate, ma di deliziosa freschezza e comicità soffusa di sentimentalismo, narra al cugino Giacomo Beccaria le loro vicende.

Evidentemente il cugino, Segretario di Governo, doveva essere l'oggetto di un amore ingenuo da diciottenne (qual è allora Giulietta), tanto più fervido quanto più costretto a celarsi in un ambiente come quello di casa Manzoni, in cui ogni sentimento era scrupolosamente

vagliato. Quale calore insolito in ogni chiusa delle lettere, in cui il verbo « amare » è sempre coniugato: « amami sempre come tua affezionatissima cugina — amami sempre come io t'amo » e nelle replicate affermazioni di nostalgia di Milano e della sua cerchia di parenti ed amici! « Mi diverto, non posso negarlo, ma ho una certa confusione di sentimenti che alle volte mi fa vedere tutto nero », ella scrive.

Purtroppo il bel romanzo non è destinato a divenire realtà. Al ritorno da Firenze, nell'autunno, l'ambiente appare ben diverso da quello sognato; e pochi mesi dopo, anche il tono delle lettere è diverso. Giulietta ha un bel dichiarare il 18 giugno 1828: « Ti prego credere che sono in tutta la forza dell'espressione la tua affezionatissima cugina e sincera amica ». Nel febbraio successivo una letterina graziosissima ma acidetta lamenta:

I nostri amici, comme de raison, ci abbandonano tutti per divertirsi ma la Quaresima ce li ricondurrà stanchi annoiati sentimentali per non poter far meglio, sbadigliando pensando ai divertimenti passati, ai guai rimasti, alla noia presente! Basta, finiscilo questo carnevale tanto allegramente quanto io lo desidero, e per noi il desiderio solo di vederti sarebbe quasi un'indiscrezione, confidiamo dunque nella Quaresima. Mi preme che ti ricordi *sans nuages* che io ti sono tanto sinceramente affezionata e riconoscente.

Due mesi dopo, il 13 aprile, una filippica contro gli uomini, degna della femminista nonna Giulia, e in cui l'acredine fa dimenticare la sintassi, è forse suggerita da gelosia:

Ma che so io mai di giustizia?... Se non fosse che per essere donna io devo sempre credere facilmente a chi mi conta guai, compatire, trovare sempre che i meschini abbian ragione, che per noialtre donne *les soupçons et les larmes* sono il nostro elemento, ma loro signori uomini, animi forti, che non si lasciano sedurre da sentimenti indegni della loro dignità, a loro tocca il dispensare la giustizia *ragionevolmente* con quella calma non turbata da certe piccole frivole sensazioni e che lascia agire tante volte l'ingiustizia senza rimorso, e la giustizia senza compassione. Ma io vado sempre *chercher querelle*; scusami, caro Giacomo, vedi che quantunque donna non mi bastano les soupçons et les larmes, che ho sempre un qualche dispettino ai miei ordini, ossia che sono sempre ai loro ordini, che se ci pensassi un pochino non li ascolterei tanto. Davvero la è una pazza misantropia di volersela sempre pigliare con tutte le azioni degli uomini... lo sappiamo *a priori* come e quali siano, a che farcene meraviglia nell'occasione?

È che ora, quando il cugino viene « una volta per settimana, la è come una grazia, scusami, ma sei un pochetto ingrato, sai?... Forse le mie *beccate* t'indurranno a sacrificarti una qualche mezz'ora e allora sarei abbastanza egoista per non aver rimorso della mia impertinenza ».

Una delle ultime lettere di questo carteggio, che, nonostante tutto, Giacomo Beccaria deve aver conservato con cura, se ci è giunto tra le carte dell'archivio Beccaria, è pietosa nella sua tristezza contenuta:

(4.9.1829) ...Quando io fo in modo da ottenere da te *grazie e protezioni*, per prima cosa dovrei dirti mille gentilezze e cercare di sedurti colla *flatterie* la più scrupolosa. Eppure vedi come ho poco giudizio! Sono tanto in collera con te che non posso tacertelo e quando ci penso trovo che ben giustamente lo sono, jeri quando ti feci pregare di venire da me un solo istante, venisti, è vero - ma come? S'avrebbe detto che eri sulle spine e quella tua impazienza mi fece dimenticare quasi tutto quello che io ti doveva dire e appena di ritorno quando ci pensai più seriamente trovai che ero veramente indispettita contro di te e provava un vero bisogno di dirtelo...

Infine un breve saluto nell'agosto 1830 da San Bernardino, dove Giulietta « prende le acque per la sua salute »: l'ultimo che ci sia giunto. Il primo romanzo di Giulietta Manzoni è così finito, e finito male.

Quanto ella ne abbia sofferto è documentato da due lettere indirizzate alla madre, appunto da San Bernardino, in cui appare in pieno la sua indole complicata, sofistica, chiusa, come quella del padre. Scritte in francese, sono una sola protesta di crederle quando ella dice che tornerà cambiata. Si esamina minutamente, chiede scusa di essersi comportata male (forse per effetto della delusione d'amore): è inquieta, turbata da scrupoli. Ha pianto per la lettera della madre, così buona, che ha risolto un dubbio che la tormentava in tutti quei giorni e non le ha permesso di scrivere per quanto il suo cuore ne avesse bisogno, ricordando quante volte ha promesso quello che poi non ha attuato scrupolosamente, quante volte ha abusato della sua indulgenza, è stata colpevole verso la sua tenerezza; e quasi si trovava indegna di abbandonarsi a sentimenti così dolci, temeva che la madre non prestasse fede alle promesse o trovasse esagerati dalla tristezza della separazione sentimenti profondi e reali, e in contraddizione apparente con la sua condotta. « Ces débats intérieurs finissaient par des larmes amères, celles que votre lettre m'a fait répandre sont d'une douceur ineffaçable... ». Al suo ritorno, vorrebbe che si accorgessero più del suo mutamento morale che del miglioramento fisico, che non le sembra troppo possibile. Soprattutto nella seconda lettera il velo si solleva anche più, quando ella annuncia che si sforzerà di « dompter ces premiers mouvements d'un caractère revêche, où le coeur n'a point de part »; e continua, con un'analisi degna di Alessandro Manzoni, a spiegare che spesso « si interpretano male le mie azioni e le mie parole, mi si attribuiscono pensieri che non mi sono mai passati per la testa, ed io, invece di dimenticare tutto ciò come sarebbe il mio dovere di figlia, me ne affliggo, e quando una parola mi punge un poco invece di non pensare che a questa parola senza conseguenze, tutte le altre idee si presentano in folla alla mia memoria, mio malgrado, e fanno che rispondo a una parola che non mi faceva che un'impressione leggera

in un modo alterato dai miei sentimenti ». Soprattutto, che la madre non si tenga mai in cuore qualcosa contro di lei, ma le dica subito e francamente ciò che le spiace in lei, « invece di lamentarsene con altri... ». È da allora, e forse a cagione della delusione d'amore e insieme della salute poco buona, che stranamente, e per sempre, Giulietta diventa per tutta la famiglia « cette pauvre Julie ». Ché intanto anche la madre si è ammalata; e Maria Trotti scrive appunto a Fauriel il 24 giugno 1830: « Cette pauvre Julie a l'air un peu sombre; entourée comme elle est par tant de souffrances, elle fait sans doute de bien tristes réflexions... ». Invece il destino benevolo prepara l'ingresso nella vita della *pauvre Julie* di Massimo d'Azeglio.

Questi, bell'uomo, dai tratti arditi, dallo sguardo penetrante, dal carattere gioviale, ironico, allo stesso tempo galante, sportivo, pittore, scrittore, spadaccino, appena giunto a Milano si reca in casa Manzoni, presentato dal fratello Roberto, che ha conosciuto l'autore dei *Promessi Sposi* a Genova nel 1827, in occasione del viaggio di questi a Firenze. Del resto il nome d'Azeglio non è nuovo a Manzoni, per uno scambio di lettere con il padre di Massimo, Cesare d'Azeglio, avvenuto qualche anno prima a proposito di romanticismo.

Perché Massimo abbia deciso di trasferirsi dalla natìa Torino a Milano è facilmente comprensibile; educato troppo severamente nel rigido ambiente piemontese di casa, egli detesta Torino e sogna di respirare un soffio di aria nuova nella città lombarda, dove si ripromette di intensificare la sua attività di pittore. (Infatti il Rovani ricorda che al suo arrivo « tutta la pleiade lucente degli artisti milanesi gli mosse contro come in deputazione », ché egli era stato preceduto dalla fama dei trionfi romani; e che fra gli altri il pittore Molteni « fece da padrino al nuovo venuto » e per lui « il nome d'Azeglio corse per la città colla rapidità del telegrafo elettrico »). Sotto sotto vi è però un altro motivo ancora: il fratello Roberto gli ha fatto balenare la possibilità di un matrimonio in casa Manzoni — e quando gli eventi volgeranno in quel senso, sarà lui stesso a vantarsene!

Ma a tutta prima nell'austera cerchia familiare di via del Morone certi modi troppo disinvolti del Marchesino, una sua ostentata leggerezza lasciano piuttosto interdetti Manzoni e la moglie Enrichetta, mentre conquistano di colpo il cuore della vecchia nonna Giulia, che vi ritrova lo stile della propria gioventù. Non è passato un mese (e quante saranno mai state le visite di d'Azeglio a casa Manzoni nel frattempo?) ed eccolo subito all'inizio di aprile passare all'offensiva. Ad Enrichetta Manzoni, appena conosciuta, incoraggiato dall'accoglienza, aveva offerto il suo libro sulla Sagra di San Michele. « Voilà bien des demandes de la part de quelqu'un qui n'a l'honneur de vous être pré-

senté que de hier au soir, mais le nom que vous portez n'est - il pas une ancienne connaissance de toute l'Europe? ».

Ora il sabato 9 aprile una esplicita domanda di matrimonio è già inviata a Manzoni: una lettera che vuol essere disinvolta, ma in fondo è ingenua, in cui d'Azeglio cerca di darsi un tono di uomo d'affari, forse per sembrare più serio, o forse perché, per un resto di tradizione piemontese, non può non accorgersi che una decisione così rapida ha qualcosa d'impulsivo.

L'oggetto per il quale ho l'onore di scriverLe non si suole ordinariamente trattare in causa propria. Le ragioni che mi muovono ad uscire dalla strada ordinaria sono il trovarmi in una città dove, non avendo persone di confidenza intima crederei poco prudente aprirmi con amici nuovi: l'idea che per propria esperienza e per relazione altrui mi son formata del di Lei carattere; finalmente la natura mia che mi fa scegliere i mezzi più schietti ed aperti, quando non debbo ragionevolmente temere che la schiettezza sia detta mancanza di riguardi e di convenienza.

...Posso dire d'essere venuto a Milano apposta per conoscere la di Lei famiglia. Desideravo conoscere Lei ed il motivo non può a meno di intenderlo e di non avere il senso intimo di quel che vale. Desiderava poi di conoscere la di Lei figlia della quale ho sentito dir tanto bene dai miei, ed altrettanto ho veduto ed udito venendo a Milano. Senza più lungo esordio Le dico col cuore che mi stimerei troppo felice di poterLe essere genero. La mia entrata è di ventunmila franchi che ora non godo interi, dovendo pagare vitalizi a mia madre, a zii ed altri pensionati di casa. Lo saranno quando avrò la disgrazia di perdere la prima, della quale avrò pure l'eredità. Se si entrerà in trattato Le darò schiarimenti che per ora sarebbero inutili. Sarei disposto a passare a Milano l'inverno; la bella stagione o ad Azeglio o altrove.

Evidentemente egli intuisce quanto costerebbe alla figlia di Manzoni distaccarsi dall'ambiente familiare così eletto.

...Il mio lavoro mi ha fruttato nel tempo addietro, forse potrebbe fruttarmi più per l'avvenire; e non penso che ciò sia opposto al di Lei modo di pensare. Ciò posto, si può calcolare fra gl'incerti anche quest'entrata. Quanto al mio individuo, parte già mi conosce, parte potrà da Torino averne notizie facilmente.

Per ora non mi rimane altro da aggiungere. Sarebbe inutile impiegar frasi per dirLe quanto desidero che il mio desiderio si possa eseguire. Il fatto parla da sé abbastanza. Il consenso più importante in quest'affare, quello della di Lei figlia, non potrei mai lusingarmi di meritarlo, ma non so rinunciare alla speranza di ottenerlo.

Se poi Ella avesse motivi per non accettare la mia proposizione, avendo posta in Lei tanta fiducia, son certissimo che tutto ciò rimarrebbe sepolto per sempre. Partirei da Milano, e penso che la mia condotta non potrebbe mai dar luogo a ciarle. Dopo essere stato ricevuto in casa sua con tanta amorevolezza, sarebbe un rammarico troppo grande per me di averLe potuto cagionare un momento di dispiacere.

La prego di non giudicare troppo severamente i miei modi in questa circostanza e di non accusarmi di troppa franchezza; consideri i motivi che ho avuti per agir così, e spero vorrà rendermi giustizia che se v'era qualcosa da esporre in questa occasione, ho voluto non esporre altro che il mio amor proprio. Di questo non ho che un pensiero. Se il mio desiderio non potesse avere effetto penserei soltanto che non meritavo una tal fortuna. E spero poi in ogni modo che la parte che m'ha accordata nella di Lei amicizia non mi verrebbe tolta. Sarebbe indiscrezione chiudere uno scritto come questo colla domanda di una risposta. Non posso però negare che l'aspetto con sommo desiderio. Conosce quanto sono lunghe le ore nell'incertezza.

Strana lettera e strano stile. E per capire soprattutto l'ultima nota patetica, bisogna ricordare che il d'Azeglio ha perduto da poco il padre, ha sofferto profondamente per la brusca fine di un lungo legame con la contessa Morici di Roma, e si trova quindi ad avere un cuore libero e ansioso di tenerezza. È evidente che egli si è subito innamorato, e non agisce per calcolo. Ma quel miscuglio di sincerità e vanagloria, candore e presunzione, la stessa verbosità non saranno forse apparsi molto convincenti ad un esperto psicologo quale è Manzoni. Pure questi risponde con grande cortesia lo stesso giorno.

Se qualche cosa potesse accrescere pregio alla proposta ch'Ella si è degnata di farmi, sarebbe il modo con cui è fatta. Ella non può non aver veduta in noi quell'alta stima per Lei che il suo carattere e i suoi talenti sono fatti per ispirare a chicchessia. Non fo che rendere giustizia a mia figlia dicendo ch'essa è compresa in questo *noi*. Ma Le parrà egli strano che essa Le domandi una settimana di riflessione?

Certo a Lei parrà meno che non parrebbe ad ognuno che abbia l'onore di conoscerla; ma io posso e debbo pur darLene una spiegazione. Mia figlia ha sempre sentita una difficoltà, che le pareva finora insuperabile, ad unirsi con persona che non sia del suo paese; riuscendole egualmente doloroso il pensiero di allontanarsene, e quello di legare, in cosa di tanta importanza, la delicatezza, se non altro, della persona, nella volontà della quale essa dee perder la propria.

Si noti come il pensiero è finemente espresso! Quanto alle ciarle, tanta è la facilità in questo genere!

Nell'eccesso però del male è il rimedio, giacché, non parlo dei parenti, ma anche le figlie che si son sentite chiamare spose di persone che non conoscevano né di vista né di nome, bisogna pure che siano avvezze a questa sorta di dicerie...

Il giorno dopo Massimo insiste, rivolgendosi in francese alla madre di Giulietta, perché consegni un suo quadro alla figlia: « le recevant de votre main, son succès ne peut être qu'assuré ». La corte continua dunque, in forma indiretta. Ma si direbbe che un rimorso sottile turbi la finta leggerezza d'animo del d'Azeglio. Forse è il pensiero della piccola Bice, frutto dei suoi amori con la contessa Morici, quella Bice che gli sarà compagna devota anche negli ultimi anni di vita, e di

cui egli non ha fatto parola? Ciò spiegherebbe la seconda lettera inviata al Manzoni la stessa domenica. Lunga, un po' caotica, più che mai verbosa: sembra quasi che voglia mettere le mani avanti...

Se al cuore possono parer lunghe le dilazioni, la ragione deve farlo tacere, e ringrazio mille volte la di Lei figlia di non aver tolto ogni speranza, ed avermi fissato un termine tanto ragionevole. I sentimenti che ella non può a meno di ispirarmi mostrano che la sua felicità è un bisogno per me e lo sarà sempre, onde anzi desidero che rifletta a ciò che le vien proposto, e non si formi sul conto mio la minima delle illusioni: s'io dovessi ottenere ciò che tanto desidero, fomentando la più piccola di queste, ne avrei rimorso eterno. Pensi che tutti loro mi vedono con troppa bontà: ho molti difetti che conosco, e forse più che non conosco. Soffro, per dirne uno, di ineguaglianze d'umore, che forse nascono da moltissima irritabilità di nervi, e che malgrado molta fatica non posso sempre vincere. Poi, come vede, non sono e non sarò mai ricco: per me ringrazio Dio, e son contentissimo, perché ho conosciuto che i desideri di possedere oltre una giusta mediocrità, sono un pozzo senza fondo; ma per altri non posso dir così. E di qui poi al momento nel quale piacerà a Dio di togliermi la persona che più m'ama, che più ho amata a questo mondo, non solo non son ricco, ma saremmo piuttosto ristretti: per la prima volta in vita mia desidero tesori, ma non gli ho e lo debbo dire. La modicità delle mie entrate presenti ci potrebbe forse consigliare a passar alcuni mesi dell'estate ad Azeglio per far come la formica, ed aver maggiori agi l'inverno. Azeglio è il più bel paese del mondo per bellezze campestri, ma il castello non ha nulla di bello, non v'è altro che buon'aria e bella vista, ed abitanti molto amorevoli per me e casa mia. Quanto poi alla difficoltà di non esser io milanese ecc. mi pare di averla superata io il primo. Crederei d'usar doppiezza facendomi un merito che non ho, se volessi vantarmi di aver preso ora la risoluzione di stabilirmi qui. Le dico con tutta la verità che in ogni modo sarebbe mio progetto. Avendo per molti anni durato fatica ad imparare i principi dell'arte mia, ora forse può essere giunta l'età della mia vita nella quale posso sperare di produrre qualche frutto: di tutta Italia Milano è il soggiorno più a proposito per me, onde la delicatezza della di Lei figlia, degna veramente d'un animo gentile, sarebbe quieta interamente.

Quanto alle ciarle, se ne mostro tanta gelosia, può credere non è per conto mio. Mi farebbero più onore che non merito: ed il mio amor proprio non potrebbe desiderare maggior trionfo che d'essere io stimato degno d'esserLe genero.

Egli aspetterà dunque la fine della settimana, ma spera che non gli sarà vietato di passare qualche momento la sera in casa Manzoni; se vi fosse a ciò qualche difficoltà, « ne farei sacrifizio, ma sarebbe grande ». Ancora una volta il Manzoni si affretta a rispondere, dando il sospirato consenso, ma con garbo avverte: « Ella non si stupirà di trovare una certa persona un po' imbarazzatella ». Ripete la sua stima per d'Azeglio, e quanto agli averi, afferma che quelli di cui d'Azeglio è fornito « basterebbero a pretensioni ben più alte e fondate che non potessero mai essere le nostre ».

Giulietta invece non si lascia sedurre né dalle belle parole né dal

titolo di marchesa; forse veramente la spaventa l'ignoto che c'è in questo adoratore conosciuto così di recente e proveniente da un mondo differente dal proprio. E Massimo d'Azeglio ci rimane male. Il giovedì sera, 14 aprile, prima ancora che la settimana sia scaduta, gli giunge la lettera di rifiuto mentre sta per recarsi ad un invito a pranzo (ed egli afferma ingenuamente a Manzoni: « Può credere se l'ho trovato piacevole! »): nel rispondere, ha una frase un po' buffa per sé: « Quanto a me, se Dio vuol così, non mi resta che piegare il capo! », e rivolge uno speciale accenno a Giulia Beccaria: « La di Lei S.ra Madre ha mostrato tanta bontà a mio riguardo, e tanto impegno onde si adempissero i miei desideri che non potrò a meno d'averne gratitudine e memoria eterne ». Una frase più patetica: « Non mi reggerà forse il cuore d'andare in persona far l'ultima visita di partenza; son certo ne intende il motivo, e neppure le viene in mente che possa rimanermi nell'animo la minima amarezza verso di loro ». Parole che provocano la replica di Manzoni, nel suo stile urbano ed incisivo: « La è una di quelle dolorose congiunture in cui tutti soffrono e nessuno, posso dire, ha colpa ».

Ed invece nello spazio di due giorni Giulietta cambia parere, forse per le pressioni della nonna Giulia; Manzoni è incaricato di tastare il terreno per una ripresa di trattative. Se gli è stato difficile annunziare un rifiuto, ancor più imbarazzante è tornare sui propri passi. La cosa richiede tutta la diplomazia dello scrittore in veste di padre di famiglia:

> La fiducia che m'ispira, e la libertà a cui mi anima il suo modo di procedere con noi son tali, che il solo dubbio che una parola possa produrre un effetto già desiderato da Lei e da noi mi basta perché io gliela voglia dire quantunque essa Le possa parer singolare. Ella intende che si tratta d'un ritorno sul discorso di ieri. S'Ella crede che si possa ancora parlare di ciò che ne fu il soggetto, abbia la bontà di indicarmi un'ora o di venire senz'altro, facendomi chiamare nel mio studio, se non mi ci trovassi; se Ella pensa altrimenti, avrò almeno la viva soddisfazione di averLe accennato altra cosa che quella che ho dovuto aver la mortificazione di dirLe nell'ultima mia (1).
>
> Sabato, 16 aprile.

Massimo ritorna così in via del Morone pubblicamente, come fidanzato. È il 20 aprile (in sì breve tempo la situazione è mutata!) quando Manzoni scrive a Roberto d'Azeglio, manifestando la sua soddisfazione: « Ella che è padre sa quali si desiderino compagni alle

(1) Gli autografi di questa lettera e della precedente di rifiuto sono stati recentemente donati al Centro studi manzoniani di Milano dall'On. Marazza, che me ne comunicò cortesemente il testo, lievemente differente da quello già pubblicato da Guido Bustico in *Le esitazioni matrimoniali di Giulietta Manzoni* (Nuova Antologia, 1920, fasc. 1189); anche la lettera di rimprovero di Cristina d'Azeglio al figlio e alla nuora fu pubblicata, a cura di Angelo Ottolini, nella Nuova Antologia (1942, fasc. 1698).

proprie figlie », e Roberto il 23 dello stesso mese, in uno stile piuttosto ampolloso, confessa di essere stato « l'autore della prima suggestione; ho fatto il tentatore in quei termini che mi pareva meritare la cosa, l'ho mandato così bene sbozzato, toccava ad altri meglio tentante di me farlo soccombere ».

Poi sono le due madri Cristina d'Azeglio ed Enrichetta Manzoni a scambiarsi i convenevoli di rito. La notizia viene data anche al padrino di Giulietta, il Fauriel, da quella buona lingua di Costanza Arconati, che non rinuncia neppure questa volta alla solita frase: « Cette pauvre Julie a l'air au comble du bonheur! ». Nel matrimonio, « ce que les parents cherchent s'y trouve aussi, mais c'est l'affection mutuelle qui l'a décidé ». La cerimonia, facilitata da una donazione della nonna Giulia alla nipote, avviene senza perdere tempo, in maggio: ed a voler trarre delle deduzioni dalle notizie che ci giungono di quei primi anni, si ha l'impressione di una vita coniugale senza nubi nell'appartamento di via del Marino a Milano, acquistato da d'Azeglio. Vittoria Manzoni, una sorellina di Giulietta, è entrata allora in collegio; e la madre, nello scriverle da casa, ci illumina sulle vicende della coppia « qui ne respire que bonheur et tendresse ». Sia il genetliaco di Manzoni che l'anniversario del suo matrimonio sono festeggiati in casa d'Azeglio: il 18 agosto del 1832 tutti quanti si ritrovano uniti al castello di Azeglio in Piemonte, ed il soggiorno riempie di giubilo Giulia Beccaria, entusiasta di quell'elegante e titolata società piemontese. Ne ripartono tutti insieme il 30 dello stesso mese: « Oh, che brigata », esclama nonna Giulia, « teniamo tutta la strada! ».

Intanto fin dall'ottobre 1831 d'Azeglio ha incominciato ad esporre a Milano, i suoi quadri che, per dirla con Giulia Beccaria, sono « ammirati alla follia », cosa di cui lei si dichiara *bien charmée!* Di una seconda mostra nel 1832 scrive il 10 settembre Enrichetta Manzoni alla figliolina Vittoria: « Noi siamo ben felici di vedere fino a che punto è apprezzato questo nuovo genere di pittura, ed in che conto è tenuto il nostro Massimo per tutte le rare qualità che lo distinguono ». Ed aggiunge:

> Tu sei ancora troppo piccola per poter bene apprezzare queste cose, ma voglio che tu sappia che questo tuo fratello fa la nostra consolazione e che tu possa ringraziare Dio insieme a noi per la felicità che ha accordata alla nostra Giulia!

Sono parole di una madre amorosa e scrupolosa come Enrichetta Manzoni: e vanno meditate, quando ci si trova di fronte a detrattori che vollero vedere screzi e dissapori nella vita coniugale dei d'Azeglio (come Capponi e Tommaseo, il quale addirittura trovava in Giulietta

trivialità di anima e prosaicità di forme, che proprio non esistevano).

Sì, forse Giulietta Manzoni non si sentì del tutto a suo agio nell'ambiente piemontese, ad esempio durante i soggiorni ad Azeglio, e forse vi furono alcune schermaglie con la suocera, Cristina d'Azeglio, se questa, che pure nel 1831 aveva scritto ad Enrichetta Manzoni di amare la nuora « quanto mai », dopo la morte di Giulietta rimpianse amaramente di averle fatto un giorno una ramanzina, accusandola di egoismo, freddezza religiosa e spese eccessive!!

Il giudizio piuttosto malevolo, ispirato a Giulietta dalla società in cui è entrata, è palese in alcune lettere inviate alla madre nell'agosto 1832 durante un soggiorno a Courmayeur, dove allora si radunava il bel mondo torinese per « prendere le acque ». L'intonazione è mordace. Giulietta incomincia col descrivere i parenti, quelli, che con parola poco carina definisce la « cousinaille », insistendo nel dire di ognuno gradi e titoli « per non defraudare nessuno delle loro *grandi dignità* »! In ogni parola è evidente la fierezza di essere figlia di Manzoni ed anche la tenerezza per il marito, « mon Maxime », che ha « des saillies de joie » come un bambino al pensiero di una prossima riunione di famiglia ad Azeglio. E se un certo avvocato Fréré è rimasto deluso nel trovare occupate da lei e dal marito le migliori camere dell'albergo, Giulietta conclude sprezzante: « Je pense que ma peau vaut bien celle de toutes ces Excellences! ». L'asprezza può anche essere spiegata dal fatto che ella ha incominciato ad aspettare un bambino, e la sua salute, sempre molto delicata, ne ha subito risentito. Ché se poi ci si volge alla tanto dibattuta questione se Manzoni stesso compose buona parte del *Fieramosca* di d'Azeglio, e quest'ultimo, come vorrebbe la Vassalli Chiomenti nella sua bellissima biografia di Giulia Beccaria, si sposò con Giulietta Manzoni per assicurarsi la « scalata al successo letterario », niente può contribuire a sfatare le leggende quanto le briose missive in cui da Azeglio Giulietta, nella prima estate dopo il suo matrimonio, narra al padre la scoperta del romanzo di Massimo.

Questi gliene ha parlato all'epoca del fidanzamento, ma ingiungendole di non farne parola con nessuno. È accaduto infatti che in una delle prime serate in via del Morone, quando ancora non si parlava di fidanzamento, d'Azeglio ha certo volutamente messo il discorso sul romanzo storico; e Manzoni, accanto al fuoco, ha « come un minatore fatto saltar via pezzo per pezzo » (la descrizione questa volta è dello stesso d'Azeglio) « il suo bel castello in aria », mentre egli era spettatore di tanta rovina. Così Massimo d'Azeglio ha chiuso lo scartafaccio in un cassetto. Ma ad Azeglio, nelle calde serate, incoraggiato dal cugino Cesare Balbo, egli si è deciso a darne lettura ad alta voce fra l'en-

tusiasmo degli ascoltatori (compreso Pietro Manzoni, fratello di Giulietta); e questa, superate le esitazioni del marito, ne ha ottenuto il permesso di scrivere al padre. Nulla di più grazioso delle conclusioni della stessa Giulietta:

On prétend que je n'y comprends rien, que je ne dois pas en parler car je suis persuadée d'avance que ce que fait Maxime est bien fait, mais moi je dis et je soutiens que j'y vois assez clair pour pouvoir dire que ceux qui ne sont pas la femme de Maxime seront fort contents de son ouvrage.

Da parte sua Massimo d'Azeglio chiarisce al suocero di essersi messo all'impresa perché voleva vantare un po' delle cose vere che gli italiani fanno ogni giorno, e rivendicare la vittoria italiana nella disfida di Barletta; ne ha fatto prima un quadro, poi un romanzo. Egli asserisce inoltre, confutando le ragioni del Manzoni, avverso al romanzo storico, come « ci se ne possa servire come un mezzo benché imperfetto al bene universale, purché ci siano uomini a servirsene che abbiano talenti e massime tali da potersi erigere a maestri del pubblico ». Aveva dunque smesso il pensiero del romanzo; ora le parole di Manzoni (una sua risposta incoraggiante) gli hanno rimesso « fiato in corpo » e lo hanno spinto a « *battere la generale* » ai suoi paladini. Il poscritto della sua lettera è divertente: « Ci vuole un bel coraggio arrivar in casa Manzoni *un gros manuscrit à la main* e mettersi a leggere come se fosse niente! Dico però fra me: *Vouran minga coupam!* » [Non vorranno ammazzarmi].

Così una sera in casa Manzoni si svolge appunto la scena immaginata da d'Azeglio: presente anche il Grossi, egli legge il suo *Fieramosca*, provocando l'arguta esclamazione del Manzoni: « Strano mestiere il nostro di letterato, lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo; gli salta il grillo di scrivere un romanzo ed eccolo lì che non se la sbriga tanto male! ». Il volume è affidato per la stampa alla tipografia Ferrario di Milano, in via San Pietro all'Orto, che già sei anni prima ha pubblicato i *Promessi Sposi*. Nel rivedere le bozze, il d'Azeglio non cessa dal chiedere consigli al Manzoni, la cui influenza è preziosa nel fargli raggiungere un'espressione limpida e semplice; ed arrivato stanco alle ultime pagine, avendogli il Manzoni detto che alcuni periodi non gli piacciono, esclama: « Se non ti piacciono, li rifarai tu, ché io non li so far meglio! », ciò che il Manzoni esegue sull'istante. E in ciò soltanto consiste la presunta sua collaborazione al romanzo! Infine il *Fieramosca* esce ad ora tarda del 17 aprile 1833: subito si delinea un successo trionfale, di cui nessuno gode quanto Giulietta e Manzoni!

Ma Giulietta non è già più la sposa felice dei primi anni. Dalla nascita prematura di una bimba, Alessandrina, il 10 gennaio 1833 (in quel triste anno che doveva terminare così tragicamente con la morte di Enrichetta, il giorno di Natale), Giulietta non si rialza più, ed inevitabilmente ritorna ad essere *la povera Giulia*. La salute meno buona acuisce anche le difficoltà del suo carattere, appesantisce il suo disagio nell'ambiente piemontese, forse anche rende possibile il sorgere di gelosie, infondate o no. Ma il suo calvario sarà breve. Afflitta com'è per la morte della madre, non può neppure seguirne il feretro; il vero peggioramento è dell'agosto successivo, né si riesce a capire dalle vaghe notizie contenute nelle lettere di Giulia Beccaria e delle sorelle Cristina e Sofia se il male che la porta alla tomba sia lo stesso che alla medesima età, sui venticinque anni, causerà la morte di quest'ultime. « La povera Giulia », « la nostra povera Giulia », continua a ripetere la nonna Beccaria nelle sue lettere angosciate, quasi in triste ritornello; ed esalta Massimo, quel « buono povero Massimo, infaticabile in tutto ciò che può essere utile alla sua povera moglie ». Ben più di un mese durerà la torturante incertezza; soltanto il 20 settembre 1834 ogni resistenza di Giulietta d'Azeglio è fiaccata.

Massimo si ritrova solo, solo con una bimba di pochi mesi; situazione non facile e che induce a perdonargli di avere sposato a un anno di distanza, nel settembre 1835, Luisa Blondel, quella che in casa Manzoni chiamavano la zietta, e che i maldicenti come Tommaseo dicevano avesse avvelenato gli ultimi giorni di Giulietta. Chi non perdonerà che a stento l'affronto di sì rapido oblìo sarà la nonna Giulia, già fautrice del matrimonio, ché le parrà di aver ucciso lei stessa la nipotina prediletta; mentre Manzoni, più equanime, si limiterà con un sorriso indulgente a definire il genero: « È nato seducente! » e gli perdonerà, quasi prevedendo le grandi sue azioni future.

Di Giulietta Manzoni, sua prima moglie, Massimo d'Azeglio *non pronuncerà mai più il nome*. Forse bisogna vedere in tale ostinato silenzio non già il timore di gelosie da parte della seconda moglie, ma la espressione di un profondo dolore racchiuso in seno. Ce lo suggerisce l'esclamazione sconsolata, riferita da Cesare Cantù, che a lui, appena rimasto vedovo, strappano nel paesaggio brullo e freddo di un tardo autunno lombardo le prime brezze invernali. Sussurra all'amico: « Non posso sentirle senza pensare che freddo avrà la mia Giulia là in aperta campagna! ».

M. L. GIARTOSIO DE COURTEN

# IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO A GOA

Il volo notturno mi ha trasferito, insieme ai miei settanta compagni di viaggio, da Roma a Beirut: il nostro aereo, che per la fretta di raggiungere, dall'Olanda, l'Australia, « non fa servizio locale tra Frankfurt e Beirut », ci deposita all'aereoporto della capitale del Libano mentre i primi raggi del sole inondano di luce la spiaggia vicinissima e le montagne circostanti, e riscaldano rapidamente l'atmosfera. Ci avviano in colonna al ristorante, e di qui, dopo un abbondante e variatissimo « breakfast », egualmente in colonna ci restituiscono all'aereo, col passaporto aperto alla pagina della fotografia.

E le ore del giorno, lunghe nel loro succedersi, brevi per lo spazio che l'aereo percorre, ci portano — attraverso il giallo del deserto arabico, l'azzurro dei golfi Persico e di Oman, e l'alternarsi di colori sulle coste dell'Iran e del Pakistan, fino alle prime tenebre della notte dopo il tramonto infuocato sul mare — alla capitale del Pakistan, a Karachi: operazione urgente è quella di sistemare l'orologio, facendogli fare un salto di quattro ore in avanti. È un susseguirsi di sorprese, di emozioni e di sensazioni dell'ignoto: ma nessuna di esse ha la pazienza di lasciarmi sentire sino al fondo la precedente, facendomela mia tanto da non rimanerne sconcertato.

Il risveglio dopo la notte di riposo, a Karachi, nel « bungalow » della mia cortese ospite, avviene sotto lo stridìo di falchi e di avvoltoi: mi rendo conto che questa città, quasi decuplicatasi nel breve giro dei dieci anni dell'indipendenza del paese di cui è capitale (ne aveva allora meno di trecentomila, ne ha oggi due milioni), si è davvero imposta di violenza al deserto, e questa periferia segna l'ultimo limite della possibile convivenza fra uomo e natura: la casa che mi ospita ha le comodità indispensabili ma il piccolo giardino che la circonda è già il regno indisturbato di insetti e animali di vario genere (io qui, nelle brevi ore della mia permanenza, non ho visto serpenti, ma essi non mancano di far visita, quando vien loro voglia, anche ai primi piani della Karachi periferica). E il centro di questa città coraggiosa, — biglietto da visita, per chi venga dall'Occidente, dell'immenso subcontinente indiano —, è fatto di attraenti contrasti; nelle sue vie le pretenziose automobili delle rappresentanze diplomatiche procedono

affiancate agli svagati e indifferenti cammelli, le donne velate sfiorano quelle vestite all'europea, i microscopici negozi dell'antico bazar (rientranze di pochi decimetri dal marciapiede nelle vecchie viuzze) tengono duro accanto a quelli invadenti della moda occidentale.

* * *

Per il movimentatissimo aeroporto di Karachi il collegamento con Goa, la capitale dello Stato dell'India Portoghese, è un servizio locale. Nell'aereo spira un'aria di famiglia: dei passeggeri si intrattengono conversando amabilmente come vecchi conoscenti che tornano a casa, la sera, dagli affari trattati nella grande città. È un servizio locale di 1.200 km (la distanza dal Brennero alla Sicilia e oltre), che scivola verso il Sud lungo due terzi della costa occidentale della Penisola Indiana, che a chi viene dall'Europa, e di questo servizio locale si serve per la prima volta, provoca un gran tumulto di sentimenti e di idee. Il sorvolo della foce dell'Indo, con un interminabile alternarsi di enormi bracci d'acqua e di estensioni di deserto — paesaggio mostruoso, negazione di ogni misura e armonia umana —, avviene mentre fra l'apparecchio e il suolo l'atmosfera è grigia per tempeste di sabbia; ho la prima sensazione concreta della differenza di proporzioni fra tutto ciò che è Europa e l'Asia. Il tramonto nel Mare Arabico, dall'altezza a cui vola l'aereo, tiene arrossato per un tempo che appare senza fine lo sterminato orizzonte, creandovi miraggi di navi, di dighe, di catene di monti, che si susseguono con ostinata ironia fino a far temere di non essere più padroni delle proprie facoltà visive e raziocinanti. E facendo « punto e a capo » di tutto quello che ho letto e che ho insegnato sui navigatori e sui conquistatori, mi domando, con immensa sorpresa, se essi non abbiano mai avuto la sensazione e l'affanno di non fare in tempo a giungere al di là dell'ignoto prima che giungesse a termine la propria vita...

Questo quadrimotore dei Trasporti Aerei dell'India Portoghese, che permette i tranquilli conversari dei suoi clienti abituali e le incomposte emozioni dei suoi clienti occasionali, rappresenta un fatto e allo stesso tempo un simbolo la cui sconcertante importanza diventa realtà nel giungere a Goa. Lo Stato dell'India Portoghese (oltre al territorio di Goa lo costituiscono — si sa — i due territori minuscoli di Diò e Damão, tra Goa e Karachi, sulla sterminata apertura del Golfo di Cambay), coi suoi circa quattromila chilometri quadrati e settecentomila abitanti, è un puntolino che l'immenso retroterra dell'Unione Indiana comprime verso il mare. Ritenendosi l'espressione geografica dell'India, l'Unione Indiana — com'è noto —, dopo di

aver incorporate le antiche colonie francesi di Chanderganor e Pondichéry, suppose di poter cancellare senza inconvenienti anche lo Stato Portoghese: nel 1954 occupò due nuclei isolati del territorio di Damão, Nagar Aveli e Dadrá, e da allora quell'ultimo residuo di Europa in India è rigorosamente bloccato. Sospesi i contatti e i rapporti di ogni genere, dall'economico al politico al culturale, fra l'Unione Indiana e lo Stato Portoghese, ferma e serena la decisione della lontana metropoli di non transigere e non cedere se non allo strapotere della forza — quando venisse usata —, intraprese tutte le iniziative e sollecitate tutte le energie per la sopravvivenza di questo minuscolo territorio simbolo di una stupefacente opera di penetrazione dell'Occidente nell'Oriente, Goa appare, a chi vi atterra, come la Berlino-Ovest d'Oriente. È una sensazione immediata, questa, che prova chi giunge al minuscolo e quasi improvvisato aeroporto di Cortalim (commovente stazioncina quasi di ferrovia secondaria, in via — ora — di rapido e deciso ampliamento e modernizzamento), una sensazione che suscita stupore al primo momento ma che, subito si fa logica e naturale. A dodici mila chilomentri di distanza, Lisbona sente Goa come simbolo dell'insieme di audacie, eroismi, dedizioni, avventure, genialità di un Vasco da Gama e di un Alfonso de Albuquerque, di un San Francesco Saverio e di un Fernão Mendes Pinto, e di altri grandi come loro, la cui somma di iniziative e di energie fece di Goa un centro di dominio commerciale e spirituale, da parte del piccolo Portogallo, per tutta l'Asia, dal Mar Rosso al Giappone. Lisbona non ha avuto un istante di esitazione: Goa, bloccata o non bloccata, va comunque difesa, con meditata e pur rapidissima decisione, come qualsiasi lembo del territorio nazionale. La serena compostezza dell'atteggiamento di Davide al cospetto di Golia deve pur avere un movente e una giustificazione interiori.

* * *

Sotto la luna (questa luna che in Asia, contrariamente che in Europa, nel quarto crescente si adagia in posizione del tutto orizzontale, e poi si capovolge del tutto, con l'arco in giù; l'avrebbe azzeccata il Leopardi, se ce l'avesse fatta descrivere dal suo pastore errante dell'Asia?), nel viaggio dall'aeroporto alla Nuova Goa, sul « ferryboat » del fiume Zuari e per la bella strada più importante dello Stato, la vegetazione tropicale mi viene incontro, durante il rapido e silenzioso scivolamento dell'automobile dei miei ospiti, come un grottesco alternarsi di disegni e di figure gigantesche inseguentisi nel colore d'argento. Mi sento spiritualmente più piccolo e tutto raccolto in me, mentre

il mio organismo è energicamente stimolato a un'azione di adattamento alla solida atmosfera impregnata di umidità, che devo pur respirare, anche se d'istinto vorrei avere il tempo necessario per potermici abituare.

Il primo risveglio a Goa avviene, oltreché per lo stridìo dei falchi, per grandi clamori di giovani: il mercoledì è il giorno dell'escursione scolastica settimanale, e la partenza delle « camionette » (piccole piccole, di un giallo sporco, naturalmente tutte aperte sui fianchi e dietro: sono le « camionette » che vedrò in questi giorni sfrecciare in gran numero e velocissime in tutto lo Stato, addette alle comunicazioni tra i vari centri) avviene in una sarabanda di canti, di urla, di colpi ritmici delle mani sulle pareti delle « camionette » fuori dei finestrini spalancati e, soverchianti ogni altra sorta di rumori, di spari di mortaretti. Non so come sia negli altri paesi della Penisola Indiana, so però — per esperienza personale — che Goa è il paese di cuccagna dei mortaretti, di giorno e di notte, per ogni festa cristiana, indù, musulmana ed ebraica, e al confronto le notti romane di San Giovanni e di San Silvestro sono notti di velluto. In faccia all'albergo mi si profila il fiume Mandovi, maestoso, immenso verso l'interno e ancora più aperto verso la foce non lontana, solcato da piccole imbarcazioni che collegano la Nuova Goa coi villaggi sulla riva settentrionale del fiume: la riva, là di fronte, è un'immensa macchia di verde, di palmizi e di alberi di cocco, macchiata qua e là di villaggi e di case.

È tutto piccolo e tutto in miniatura in questa città che, per contrapposizione con la Vecchia Goa, è detta anche Nuova Goa, ma la cui denominazione ufficiale è « Città di Goa ». Ben pochi però la chiamano, qui, nell'uno o nell'altro modo: nella parlata corrente essa è Pangim, il nome dell'antico villaggio che si è ingrandito negli ultimi cent'anni dando luogo alla nuova capitale dello Stato. Vie tranquille, case — nella stragrande maggioranza — a un piano (l'albergo, l'unico albergo della città, coi suoi quattro piani è un grattacielo che si vede dappertutto, al cospetto, com'è, dell'immensa apertura che il fiume dà al paesaggio), dallo stile indefinibile, che, quando ripartirai di qui, ancora ti domanderai se quella è o non è, architettonicamente, Europa o, se non è Europa, che cosa sia. Questo, s'intende, con le solite debite eccezioni: il palazzo del Governatore Generale, Palazzo dell'Hidalcão, è un notevole ampio edificio di stile moresco; la chiesa principale, la sede del Patriarcato delle Indie Orientali, la costruzione dove si trovano la Biblioteca Nazionale e l'Istituto « Vasco da Gama » (la più notevole istituzione culturale dell'India Portoghese), l'insieme degli edifici della Scuola di Medicina (l'istituzione universitaria di medicina più antica dell'Oriente), rappresentano punti fissi di interesse per

tutti; ma non da essi viene il tono dell'insieme, sparsi come sono nell'agglomerato di suggestiva disarmonia lungo il fiume e nell'immediato retroterra.

Quello che piuttosto attira di più la mia attenzione, al primo contatto con la vita di Goa, è, ed è naturale, la sua gente. Già per gli occhi, c'è di tutto: dalla gente bianca alla gente nera, attraverso un procedere di differenze e di sfumature senza risparmio; e gli abiti vanno dalle fogge europee a quelle più difficili da definirsi, in un piacevolissimo disordine e in un gioco inesauribile di fantasia e di varietà, dove tutto appare essere naturalissimo e aver diritto di cittadinanza. Gli uomini nativi di qui sono spesso avvolti in un camicione bianco sotto il quale non riesci bene a capire se ci sia qualcosa o che cosa ci sia; le donne... sulle donne val la pena che il discorso si indugi un po' di più... Le native dell'India Portoghese — così come del resto degli altri paesi almeno della Penisola Indiana —, anche le più umili, dànno all'occhio di un europeo un diletto e un incanto che in Europa egli non si sognerebbe nemmeno. È il trionfo dei colori, i colori più distinti e contrastanti fra loro, e ognuno nelle tonalità più forti: il rosso, il giallo, l'azzurro, in un'armonia di composizioni ogni volta diverse e ogni volta altrettanto attraenti, che non appena hai fissato l'attenzione su di una donna, un'altra ti si presenta più interessante; e ti trovi sempre in un imbarazzo senza via d'uscita. Vestono, tali donne, una specie di « due pezzi » costituito da una gonna e da una camicetta; e le avvolgono col « sari », il lungo e lievissimo velo che traccia nell'aria disegni armoniosi: e tanta è la disinvoltura con cui viene usato, da loro, da ferme e in movimento, che sembra tutt'uno con la grazia del corpo. E in questa fantasmagoria di colori delle vesti leggere, nello scuro o nero del colore della pelle, mettete quegli occhi dell'Oriente, di cui in Europa si legge così spesso e probabilmente, alle volte, con una certa dose di incredulità. E immaginate poi di vedervene venire incontro una fila, nel trionfo del sole tropicale, su una strada costeggiata da palmizi o da alberi di cocco o di « areca », con una cesta o un qualsiasi peso sul capo che le faccia procedere alte e slanciate... Insomma, ho cercato di rendermi ragione di questo sorprendente gusto e senso del colore che rivelano le donne indiane; mi è stata affacciata l'ipotesi che la spiegazione di tale incanto sia nell'inconsapevole e istintiva aspirazione femminile a quell'armonia che viene dalla somma dei contrasti fra la chiarezza dei colori delle vesti e la luminosità della natura, da un lato, e lo scuro della pelle, dall'altro.

* * *

Tutto grande e tutto in proporzioni maestose fu invece nella Vecchia Goa. Era già stata una fiorente città prima che ci arrivassero, all'inizio del Cinquecento, i portoghesi, distrutta però, alla fine del Quattrocento, dagli arabi, quando si impadronirono di quasi tutta la Penisola Indiana. Alfonso de Albuquerque, il geniale costruttore dell'immenso impero commerciale e politico portoghese in Asia, dal Mar Rosso alle Molucche, aveva visto giusto nel porre il centro (e non solo geografico) di quell'impero, da lui costruito nel breve stupefacente giro di tempo di una mezza dozzina d'anni dal 1508 al 1515 — a spese degli arabi e delle repubbliche marinare italiane —, in Goa risorta con lui. I confini delle vecchie mura superstiti vennero rapidamente valicati: edifici civili imponenti e basiliche maestose sorsero in breve volgere di tempo, mostrando all'Oriente i segni dell'arte occidentale, dallo stile manuelino portoghese al Rinascimento italiano, ma allo stesso tempo armonizzandosi coi segni dell'arte religiosa e civile indù. La popolazione, miscuglio di razze e di religione in convivenza pacifica (l'attività missionaria portoghese, che partendo da Goa fece conoscere il cristianesimo a tutto l'Oriente, seppe anche rispettare le altre credenze, e l'intelligente tolleranza per i matrimoni misti liquidò in sul nascere qualsiasi pericolo di complicazioni razziali future), con la possibilità di un'attivissima vita commerciale, crebbe tanto che, se proprio non si vuol dar credito alla tradizione che parla di seicentomila abitanti, si deve senz'altro credere al numero di trecento o quattrocentomila. Goa non fu solo il centro effettivo del movimento commerciale dell'Oriente, ma spesso, senz'altro, il centro monopolizzatore. Basti infatti pensare per esempio a uno degli aspetti dei suoi traffici (non è quello più appariscente, e più noto, delle droghe e delle spezierie), dell'importazione di cavalli: attraverso Goa i portoghesi divennero i fornitori esclusivi di cavalli (barattati, dall'Arabia e dalla Persia per l'India, con pietre preziose, porcellane, seterie, ecc.) degli stati dell'India. Un solo maragià, quello del regno di Vijayanagar nel retroterra di Goa, ne comprava annualmente — dicono le cronache — non meno di tredicimila, e il numero totale dei cavalli che passavano ogni anno per il porto di Goa si fa salire a trentamila. A rifletterci un momento ci si domanda se oggi, coi mezzi di cui pur dispone la vita moderna, un porto affronterebbe con disinvoltura il lavoro e l'organizzazione di un movimento annuale di cavalli come quello della Goa del Cinquecento...

* * *

Risalendo la sponda sinistra del Mandovi dalla Nuova Goa, subito fuori delle ultime case della città e dei villaggi della sua perife-

ria, ci si trova rapidamente immersi nella densità della natura tropicale: la strada è un lungo tortuoso corridoio, che il verde della vegetazione riesce a difendere dal bagliore accecante della luce del sole. E poco fuori dell'abitato, là dove la strada si discosta dal fiume, comincia una strana duplice processione di blocchi omogenei di pietre di un marrone scuro, che prosegue per vari chilometri: sono le tracce di quella che fu la Vecchia Goa, la « Goa dorata » dello splendore portoghese del Cinquecento. Le peripezie del dominio spagnolo e della liberazione da esso, nel Seicento, le epidemie, nel primo Settecento, l'incuria, la ristrettezza mentale e la confusione fra anticlericalismo e ignoranza della gloria del passato, nell'Ottocento, da parte della lontana metropoli, fecero andare in rovina quel documento di civiltà e di vitalità: e la foresta tropicale ha poi fatto il resto. Ora, nello spazio di quell'immenso perimetro di cui qua e là si vedono le tracce, regna la vegetazione, esuberante e violenta: a capitarvi nel tardo autunno, cioè dopo i tre-quattro mesi dei monsoni (l'acqua dei monsoni cade ininterrottamente, con tanta furia che toglie la visibilità a pochi metri di distanza, l'entrata dall'Oceano negli estuari dei due fiumi si chiude e tutta la vita di movimento si paralizza), dopo un primo momento di sconcerto e di confusione mentale, ci si ripresentano alla mente, con improvvisa chiarezza, le dimenticatissime letture dell'adolescenza e degli anni noiosi di studio liceale e universitario, su antiche civiltà divorate dalla foresta. Il fatto che la natura cancellasse i segni faticosamente eretti dagli uomini ci doveva apparire allora troppo lontano nel tempo e nello spazio perché lo si prendesse, davvero, sul serio: cosicché si presenta qui come un'inaspettata sorpresa. Tre, quattro, cinque, sei (quante sono dunque?) grandi chiese e conventi emergono uno dopo l'altro, solitari, spettrali alle volte, dall'inferno verde: la Basilica — dove nei giorni solenni viene dalla Nuova Goa il Patriarca delle Indie Orientali a celebrare la Messa, alla presenza del Governatore Generale e degli alti funzionari dello Stato —; il Convento « del Buon Gesù » — dove il corpo incorrotto dell'Apostolo dell'Oriente, San Francesco Saverio, custodito nel sarcofago di argento, suggestivo gioiello dell'arte rinascimentale fiorentina, richiama periodicamente moltitudine di pellegrini cristiani e indù —; il convento di San Francesco — il cui portale è l'unico documento superstite di purissimo stile manuelino —; la Chiesa del Rosario — dal cui piazzale, che domina dall'alto un immenso paesaggio del fiume, della foresta e delle colline lontane, Alfonso de Albuquerque assistette alla battaglia che gli diede il possesso definitivo di Goa, e nei cui motivi ornamentali l'europeo vede, stupito, una fusione felicissima di arti occidentale e orientale —; il Convento di Santa Monica — nel cui

gigantesco edificio, di tre piani, hanno stanza ora alcune centinaia di soldati, e la scoperta dei cui immensi misteriosi sotterranei si deve a un italiano, il barone Toeplitz, benemerito degli attuali sforzi di salvare il salvabile dell'arte della « Goa dorata », in volontaria collaborazione con l'odierna opera delle autorità locali e metropolitane —. E poi..., le chiese e i conventi di cui sono rimaste le ultime rovine — come quello di S. Agostino che eleva al cielo, come una grottesca protesta, un ultimo troncone di muro altissimo, uno dei quattro angoli di quella che fu un'immensa chiesa —, o di cui non è rimasta che qualche pietra della base — come il vicino convento di S. Paolo Nuovo —: dietro S. Agostino e San Paolo Nuovo un sentiero per il quale ci si addentra faticosamente nel verde (sospettosamente cautelandoci dal temuto incontro di serpenti) è ora ciò che fu l'antica Via degli Ebrei, in una cui casa l'illustre botanico Garcia da Horta ospitò, verso la metà del Cinquecento, l'avventuroso giovane che sarebbe divenuto il poeta nazionale Luís de Camões.

* * *

Al di là del Canale di Combarjua (che unendo fra di loro i fiumi Mandovi e Zuari forma e delimita il distretto di Goa propriamente detto, che ha appunto il nome di « Isola »), verso l'interno, intorno al borgo di Pondá — capoluogo del distretto omonimo —, c'è il più notevole gruppo di templi indù. Il più noto e importante di essi è quello di Manguexa. Si accede al complesso che lo costituisce da un grande portale ad arco — sul quale si leggono in sanscrito iscrizioni sacre —, che introduce in un lunghissimo viale di palme, disposte con un senso perfetto di ordine, così come un senso perfetto di ordine, piacevolissimo e riposante per l'occhio, presiede alla vegetazione che fiancheggia il viale: campi di riso, coltivazioni di fiori, alberi di cocco, prati. Alla fine del viale è lo stagno, in mezzo ad esso, in un quadrato in muratura, è l'albero sacro: oltre lo stagno, in posizione sopraelevata, si presenta l'insieme degli edifici che costituiscono la zona propriamente detta del tempio. Si tratta di una grande superficie rettangolare, delimitata, su tre dei quattro lati, da costruzioni tutte eguali, a un solo piano, dove vive la gente addetta al tempio, e dove si ospitano i pellegrini che accorrono periodicamente, per le cerimonie religiose. Davanti all'entrata del tempio, cioè sul lato aperto a cui si accede dal viale, isolata, è la torre: a fianco dell'entrata al tempio è un altro albero sacro. L'albero sacro è la personificazione della fidanzata del dio Krisna: due-tre giorni prima della luna piena di novembre si celebra la festa del loro sposalizio, oltre che nei templi, presso ogni

famiglia indù, nel cortile, o in uno dei cortili, della cui abitazione l'albero sacro non manca mai. Esso simboleggia tante cose, fra le quali la purificazione: è un albero medicinale, le cui foglie si usano per vari disturbi, dal raffreddore ai dolori intestinali, e questa coincidenza di valore religioso e di finalità utilitaria può servire da esemplificazione, per noi occidentali, di uno dei concetti e fattori costitutivi della religione indù, nella cui visione tutto ciò che è utile è sacro.

Entrai per la prima volta nel tempio di Manguexa un pomeriggio. I non indù possono accedere — naturalmente a piedi scalzi — nel corridoio più periferico della sala centrale, che sta fra le pareti e una specie di colonnato, colonnato che delimita lo spazio dove accedono i fedeli (le donne stanno fra il corridoio e lo spazio centrale, all'altezza delle colonne): di lì assistetti alla consultazione dell'oracolo, da parte di un sacerdote, per due fedeli (il dio risponde alle richieste, fra l'altro, a seconda del modo con cui cadono le foglie dell'albero sacro che il sacerdote mette sulle spalle e sulle braccia dell'idolo); è una operazione che si svolge con una calma assoluta, in un'atmosfera discorsiva che ignora il passare del tempo, fra gente seduta per terra, al lato opposto dell'entrata, dove dalla sala centrale, cioè, si apre l'ingresso per il santuario, il cui accesso è rigorosamente riservato ai sacerdoti; un indù non prende nessuna decisione importante, né della vita individuale né di quella familiare, se non abbia avuto il consenso dell'oracolo. Un po' prima del tramonto l'orchestra primitiva addetta al tempio (un tamburo e tre o quattro strumenti a fiato) invita alla preghiera, da una costruzione fra lo stagno e il complesso degli edifici.

Ma al tramonto ero già in un altro tempio indù non lontano, quello di Mardol: e al cadere del sole il suonatore di tamburo fa il giro del tempio battendo grandi colpi con un ritmo monotono che finisce per penetrare nei sensi e nell'anima, mentre le donne accendono i lumi con l'olio di cocco (nessun altro olio è gradito agli idoli nei templi indù), esponendone uno all'ingresso di casa e l'altro davanti all'albero sacro: rumor di tamburi e luce dei lumi (che resteranno accesi fino all'estinzione naturale nel cuor della notte) hanno il compito di tener lontani gli spiriti mali, che sono tentati di recare insidia agli uomini ora che è venuta a mancare, a questi, la difesa della luce del sole.

* * *

Una notte di luna piena di novembre ho assistito all'importante funzione religiosa nel tempio di Manguexa. Nell'argento lunare brillavano i lumicini d'olio disposti ai lati del viale, per quanto esso è

lungo: uno spettacolo di eccezionale suggestività. Da un antichissimo tempio minore — nascosto nel verde della vegetazione su di un viale secondario laterale — mosse la processione che recava l'idolo al tempio principale. Durò, la cerimonia notturna, cinque ore, fino alle prime ore del mattino; ché ad ogni otto metri la processione si ferma, la portantina dell'idolo — una piccola statua di legno prezioso, rivestito di ogni sorta di ornamenti che quasi lo nascondono alla vista, e che procede sotto un baldacchino — viene deposta a terra dai sacerdoti (i sacerdoti debbono essere nudi dalla cintola in su: possono tutt'al più avere un panno bianco buttato su di una spalla), i suonatori ripetono le note dei loro strumenti, cantano e danzano le ballerine (sono le donne del tempio, la cui professione pandemia rientra nell'ordine naturale della vita della collettività giacché, secondo la religione indù, è buona norma accingersi alla preghiera sereni fisiologicamente non meno che psicologicamente), mentre dietro pel viale, man mano la processione si è spostata in avanti, i bambini del tempio, irrequieti e festosi nei rudimentali stracci che li ricoprono nel tepore della notte tropicale, spengono i lumi portandosi via in un piccolo recipiente l'olio rimasto. Giunti allo stagno, i sacerdoti depongono l'idolo sulla piccola imbarcazione, che fa il giro attorno all'albero sacro; dopodiché, finalmente, il dio è portato al tempio. Deposta temporaneamente nella sala centrale di esso, alla statua vengono tolti i paramenti e gli ornamenti preziosi: la collana di fiori artificiali che recava al collo è donata a questo infedele che ha assistito per la prima volta a una funzione religiosa, e che è considerato ospite d'onore. Poi, quando l'idolo è stato portato, da uno dei sacerdoti, nell'interno più recondito del santuario, cominciano le cerimonie della consacrazione (strumento principale di essa è il fuoco) del riso cotto e del frutto di cocco che vengono distribuiti a tutti i presenti, seduti in cerchio per terra, in una fantasmagoria di fogge d'abito e di atteggiamenti (solo di tratto in tratto il rituale esige movimenti comuni, come il recare le mani giunte sino all'altezza della fronte); finché la cerimonia ha termine con lo scatenamento di un fragore assordante di tamburi, di piatti e di strumenti a fiato.

Al ritorno a Goa, nella notte incantata di tranquillità e di trasparenza, mentre di tanto in tanto ci fermiamo per assistere al passaggio, lungo la strada, di sciacalli, per cogliere le voci della foresta, per spiare lo strisciar di serpenti (ma qui non ne vedrò: ne vedrò invece finalmente uno una mattina in città, in mezzo alla via davanti all'albergo, morto, evidentemente colto da un'automobile di notte, e in tal modo il mio desiderio sarà soddisfatto, sia pure a metà...), mi scopro a mormorare fra me, non so se più desideroso di fissare in me

stesso certe sensazioni, o più rammaricato di non saperlo fare, frasi come questa: non ci sarà un modo comodo e sicuro, in vita, di far compartecipi senza fatica e alla spiccia, tutte le persone che si vorrebbe, di tutto quello che vien fatto di vedere e di sperimentare?

* * *

Perché anche di questo viaggio a Goa quante impressioni mi si sono sbiadite nel tentativo di renderle nella sommaria stilizzazione imposta dalla schiavitù dello spazio, e quant'altre mi son rimaste nella penna... Le lunghe scorribande, dall'alba al tramonto, sulle strade dell'interno, da un villaggio indigeno all'altro, strade arrossate dall'argilla, a fare ancor più forte il contrasto fiammante di colori della natura d'intorno: e nei campi, gli indigeni col triangolino ai lombi e le donne nelle vesti trionfanti al sole, al lavoro del riso (questa natura dà due e perfino tre raccolte annuali di riso), alla raccolta dei frutti di cocco (gli alberi di cocco producono frutti ogni tre mesi). Le penetrazioni con la « jeep » nell'interno della boscaglia — come nel distretto centrale di Sanguém ormai ai primi contrafforti dei Ghati Occidentali — attraverso la vegetazione e i corsi d'acqua, dove al calar del tramonto c'è da stare in guardia dal gironzolar delle tigri. La visita a una casa indù, dove convivono le famiglie dei figli e dei figli dei figli, col santuario domestico in comune, in fondo al comune refettorio, con in comune l'albero sacro in mezzo a uno dei cortili: e ogni nucleo familiare provvede all'esistenza quotidiana, rigorosamente applicando le norme religiose, l'abluzione totale del corpo e la purificazione del pavimento del refettorio (con gli escrementi dell'animale sacro, la vacca) prima di ogni pasto — quando la donna assiste in atteggiamento di rispetto alla refezione del marito, che mangia contemporaneamente ai figli, e solo quand'egli ha finito ella consuma il proprio pasto, nel piatto di lui —. La conoscenza con una famiglia, che vive in una casa sperduta nell'interno, e i cui diciannove figli son tutti laureati, in università indiane o europee. L'assistenza alle solenni, sobrie e pur maestose, cerimonie religiose (la Messa celebrata nella basilica della vecchia Goa, isolata nel verde, dal patriarca delle Indie Orientali, in presenza del Governatore Generale) e militari-civili (davanti al monumento ad Alfonso de Albuquerque nella nuova Goa, col Governatore che depone una corona di fiori, in presenza del Patriarca e di una folla ordinata e composta, fra le truppe) il 25 novembre, giorno di S. Caterina, in cui l'Albuquerque — nel 1510 — pose piede definitivamente in Goa. Lo spettacolo sorprendente della presenza totalitaria delle massime autorità dello Stato (a co-

minciare dal Patriarca e dal Governatore), delle scuole, dei funzionari, di persone di ogni categoria e di ogni razza e di ogni credo, nella sala dell'Istituto Vasco da Gama, ad ascoltare l'ospite, che venuto dall'Europa, intrattiene su di un tema di cultura. La visita alla fortezza di Aguada (« aguada » = acquata, rifornimento d'acqua da parte delle navi), che dall'alto dello sbocco del Mandovi nell'Oceano, sul versante nord, domina l'immensità dei due estuari verso il sud — del Mandovi e dello Zuari —, dando la sensazione concreta, palpitante, della genialità dell'Albuquerque nel fare Goa centro della conquista dell'Asia da parte del Portogallo. La sensazione — ripetentesi dal giungere a Goa al partirne — della vana ricerca del minor malessere fisico, nel clima tropicale, che se c'è il sole vorresti che il cielo fosse grigio perché non sai difenderti dall'ardore implacabile, e se il cielo è grigio vorresti che tornasse il sole perché ti ossessiona la pesantezza dell'umidità atmosferica. E pure, da Goa riparti in condizioni di salute più lusinghiere di quando sei arrivato, ché l'arricchimento interiore — evidentemente — ha ripagato « ad abundantiam » il maggior consumo di energie fisiche, col succedersi ininterrotto di piccole e grandi sorprese, che una volta tanto non ti hanno lasciato il tempo di occuparti e di preoccuparti dei prosaici fastidi quotidiani.

GIUSEPPE CARLO ROSSI

# I PROBLEMI MONDIALI DELL'EMIGRAZIONE

Il problema dell'emigrazione è al centro dei problemi mondiali. Trasferire la mano d'opera dai paesi dove ve n'è abbondanza a quelli dove ve n'è scarsezza corrisponde a necessità di carattere economico, sociale e politico. Il fenomeno è da decenni oggetto della maggiore attenzione da parte dei governi che, sotto varie forme, hanno ritenuto necessario intervenire per disciplinare i movimenti migratori. Questa attività non è stata solo unilaterale; in molti casi, si sono conclusi accordi tra due o più governi interessati per stabilire garanzie reciproche, assicurare la tutela degli emigranti, agevolare il trasferimento dei risparmi, e così via di seguito. Si tratta di un'azione di carattere, diciamo così, internazionale, che tuttavia non è andata normalmente al di là di accordi specifici riguardanti i rapporti tra Stati determinati.

Vien fatto ora di chiedere se, a prescindere dalla politica e dall'azione dei singoli governi, si possa immaginare un'azione di più largo respiro esercitata da un organismo internazionale permanente atto a stimolare le condizioni necessarie per lo sviluppo dell'emigrazione e, di converso, creare correnti migratorie che altrimenti non si manifesterebbero.

È vero che lo sviluppo dell'emigrazione dipende da condizioni obiettive, demografiche ed economiche, che ben difficilmente possono essere modificate dall'azione di governi o di organismi internazionali. Si tratta tuttavia di vedere se sia comunque possibile controllare dette condizioni economiche e demografiche in modo da creare le premesse necessarie ad un aumento delle migrazioni.

È questo, in sostanza, il grosso problema cui oggi deve far fronte il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (CIME) che, come noto, ha sede in Ginevra. Questo organismo costituisce un interessante tentativo di collaborazione multilaterale per stimolare l'emigrazione. È sorto nel 1951 e ne fanno parte 27 Stati. Secondo la costituzione, esso ha il compito di stipulare accordi per il trasporto degli emigranti dai paesi europei sovrapopolati ai paesi d'oltremare che offrano possibilità per l'emigrazione. Inoltre, il Comitato si studia

di stimolare l'emigrazione dall'Europa provvedendo, in accordo con i governi interessati, ai servizi relativi al ricevimento, al collocamento ed alla sistemazione definitiva degli emigranti ed a qualsiasi altra forma di assistenza che sia in armonia con le finalità del Comitato stesso.

Il CIME, sorto il 5 dicembre 1951 come organizzazione provvisoria, ha ottenuto nell'ottobre 1953 uno statuto di organismo non permanente e da allora è andato sviluppando sempre più la sua attività che si è rivelata benefica ed utile. Per dare un'idea di tale attività, basterà dire che dal 1° febbraio 1952 al 31 gennaio 1958 esso ha provveduto al trasporto di 769.262 emigranti, di cui 219.038 dall'Italia. I finanziamenti sono assicurati dai governi e, grosso modo, sono proporzionati all'assistenza data dal CIME ai singoli paesi partecipanti. Tuttavia, il contributo degli Stati Uniti può considerarsi come versato da quel Governo a fondo perduto, data anche la considerevole misura di esso che è stata, nel 1957, di dollari 11.401.002 su un totale di spesa di dollari 27.236.125 erogati dal CIME per le operazioni di trasporto, assistenza, ecc. In altre parole, il vantaggio pecuniario che il CIME assicura ai paesi partecipanti, e in ispecie a quelli di emigrazione come l'Italia, la Spagna, la Grecia, ecc., è quello del notevole contributo statunitense. È chiaro insomma l'intendimento degli Stati Uniti, che hanno praticamente chiuso l'emigrazione ai paesi europei, di dare una prova di buona volontà contribuendo in larga misura alle spese del CIME dirette a facilitare i movimenti migratori.

Ciò nonostante, la contrazione di tali movimenti migratori che si è registrata nel mondo intero ha ridotto in questo ultimo anno le possibilità di intervento del CIME; e, dato anche che vi sia nell'avvenire una ripresa di dette correnti, vien fatto di chiedersi se questo organismo, sorto del resto come organismo transitorio, potrà sopravvivere se non cesserà dall'essere puramente e semplicemente una specie di agenzia di trasporto e non troverà invece nuove ragioni di vita tentando la grande impresa di erigersi in un organismo internazionale permanente, regolatore e propulsore dell'emigrazione.

Naturalmente il compito è assai difficile, come già si è osservato, perché è assai difficile intervenire per modificare, o addirittura creare, le correnti migratorie. Comunque, il CIME sembra deciso a tentare la prova, tanto più che già nella sua presente attività esso si dedica, per quanto ancora in fase embrionale, alla prestazione di servizi agli emigranti che possono considerarsi il punto di partenza di programmi futuri. Citiamo, a mo' d'esempio, fra questi servizi, il Centro di formazione professionale per gli emigranti sorto a Messina.

Nella sessione del Consiglio, che si è tenuta a Ginevra nello scorso novembre, si è messa in moto la procedura atta a stimolare nuove iniziative. Per ora, si tratta semplicemente di consultazioni che a tale scopo il Direttore del CIME è stato incaricato di effettuare presso i governi; si vedrà poi, alla prossima sessione di primavera del Consiglio, quali misure concrete potranno adottarsi in base alle idee, ai suggerimenti, ai propositi manifestati dai governi stessi. Il problema è stato dunque affrontato ed è stato affrontato, del resto, secondo i concetti direttivi che hanno sempre ispirato l'azione del Governo italiano. È chiaro infatti che l'Italia stessa potrebbe vedere grandemente diminuito il suo interesse verso questo organismo internazionale se esso dovesse continuare a limitare la propria attività ad operazioni di trasporto. Nella recente sessione del Consiglio, il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, On. Lupis, ha precisato in un ampio e profondo discorso le linee programmatiche di quello che dovrebbe essere il futuro del CIME.

Ma quali, ci domandiamo, potranno essere queste nuove attività? In primo luogo, il CIME dovrà sviluppare quelli che attualmente costituiscono i servizi, e cioè tutto quell'insieme di misure volte soprattutto ad assicurare la formazione professionale degli emigranti. Bisogna infatti tenere presente che uno dei gravi ostacoli all'emigrazione, specialmente per quanto riguarda l'emigrazione italiana, è costituito dal fatto che i paesi d'immigrazione chiedono ormai lavoratori qualificati, mentre la nostra emigrazione è ancora in gran parte composta di lavoratori non qualificati. Per poter quindi ottenere l'esodo di nuove masse di lavoratori dai paesi di emigrazione, occorre che questi si presentino con un corredo di cognizioni tecniche e possibilmente con una certa conoscenza della lingua del paese di accoglimento. A questo scopo il CIME, come detto sopra, ha già realizzato qualche iniziativa. Ma la più importante di esse è stata proposta da parte italiana ed approvata ora dal Consiglio del CIME. Si tratta della creazione a Cattolica, sull'Adriatico, di un Centro di formazione professionale per gli emigranti, utilizzando un grande collegio che colà esiste e che è di proprietà della Fondazione dei Figli degli Italiani all'estero. Il nuovo Centro sarà aperto anche ad operai stranieri. Se l'iniziativa, come è vivamente da augurarsi, riuscirà, essa non solo sarà per l'Italia e per i paesi d'immigrazione di grande utilità, ma potrà costituire il punto di partenza di una serie di altre iniziative analoghe in Italia ed in alti paesi.

Ma quali altre vie potrà percorrere questa organizzazione ginevrina per stimolare la formazione di nuove correnti di emigrazione? Lo sapremo, come si è detto, dopo le consultazioni che avranno luogo

nei prossimi mesi tra i governi. Per parte nostra, ricordiamo comunque il canone classico dell'economia, secondo cui la produzione è dovuta alla collaborazione della natura, del lavoro e del capitale. Gli sforzi internazionali dovrebbero quindi concentrarsi sempre più verso questa collaborazione. I paesi d'immigrazione mettano a disposizione le terre, i paesi d'emigrazione la mano d'opera ed i paesi, che siano in grado di farlo, i capitali. Ricordiamo che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha istituito nella sua ultima sessione un Fondo speciale destinato a prestare aiuto allo sviluppo tecnico, economico e sociale dei paesi « sottosviluppati ». Non è dato ancora sapere quale sviluppo avrà nell'avvenire questo Fondo speciale; comunque, ci sembra che convenga prevedere, sia pure a lunghissima scadenza, la possibilità di un punto d'incontro tra queste nuove iniziative dell'ONU e quelle del CIME.

X. Y.

# CRONACHE DEL MESE

NUOVE PROSPETTIVE PER L'UNIFICAZIONE DELLA GERMANIA - LA MISSIONE DI MIKOJAN NEGLI STATI UNITI - FANFANI AL CAIRO E AD ATENE.

Quel che si era potuto supporre fino dagli inizi della crisi di Berlino, cioè che proprio essa avrebbe fornito l'occasione di rimettere sul tappeto, in modo più costruttivo di quel che è stato fatto finora, i problemi della Germania e della sicurezza europea, ha avuto conferma da quanto è avvenuto nelle ultime settimane. Non si può negare che la situazione si evolva, sia pure lentamente, e che la volontà di negoziare o, meglio, di riprendere i negoziati ad alto livello tra gli Alleati e l'Unione Sovietica, si manifesti in forme positive. Non conviene, naturalmente, fare previsioni troppo ottimistiche, ma, insomma, i termini del problema — tanto per la Russia che per il blocco atlantico — sono quelli che sono: se non si trovasse, con negoziati pacifici, un compromesso tra le esigenze dei Sovietici e le esigenze degli Alleati occidentali relativamente a Berlino (nel quadro di una sistemazione « di fondo » della questione tedesca), non rimarrebbe, per ciascuna delle due parti contendenti, che cercar d'imporre con la forza, costi quel che costi, le proprie esigenze a quelle dell'altra. L'alternativa è semplice anche per gli Alleati: o trattare, o affrontare il rischio; ma le conseguenze, nel secondo caso, sarebbero così terribili, che non sembra poi ingenuo sperare che se ne abbia paura in Occidente non meno che in Oriente.

Alla minaccia formulata dal Governo di Mosca — con le note del 27 novembre — a Washington, Londra e Parigi — di consegnare Berlino-Est al Governo della Repubblica popolare di Pankow se entro sei mesi gli Alleati non avranno ritirato le loro truppe da Berlino-Ovest e acconsentito a fare dell'ex capitale del Reich una « città libera » e neutralizzata, è stato risposto, il 31 gennaio, respingendo le proposte sovietiche (che potevano essere interpretate come un ultimatum) ma insieme proponendo di aprire negoziati sul problema tedesco in generale. Questo atteggiamento, in sostanza conciliativo, degli Alleati, esprime la raggiunta concordia tra il punto di vista della Germania occidentale, che avrebbe voluto che le proposte di Kruscev fossero respinte senza discuterle, e il punto di vista specialmente del Governo britannico, desideroso di riprendere le trattative. Le risposte del 31 dicembre, approvate due giorni prima dal Consiglio atlantico, contenevano tre concetti fondamentali: essere impossibile, alle tre Potenze alleate, discutere con la Russia sotto la pressione di un ultimatum; impossibile modificare lo statuto attuale di Berlino, che era stato concordato con l'Unione Sovietica anche allo scopo di compensare in certo modo le concessioni che gli Occidentali le avevano fatto per l'occupazione di terre tedesche; proposta di un negoziato per la sicurezza europea basata sull'unificazione della

Germania, previe libere elezioni. Le note degli Alleati ammonivano inoltre il Governo Sovietico che essi intendevano mantenere l'occupazione tripartita di Berlino Ovest ed aver libero accesso alla città, perché « la protezione della libertà di due milioni di cittadini nei settori occupati dagli Alleati è un diritto e un dovere che questi hanno solennemente accettati ». È sottinteso che se, ritiratisi i Russi dal loro settore, il Governo di Pankow tentasse — non ostante le assicurazioni date in proposito — di chiudere il passaggio tra Berlino Ovest e la Repubblica federale, gli Alleati, questa volta, non si accontenterebbero di stabilire un ponte aereo, ma cercherebbero di aprirsi la strada con i carri armati. È questa una ipotesi deprecabilissima, ma che i capi militari degli Alleati hanno dovuto considerare.

Qualche giorno dopo, il Governo sovietico ha ricevuto una nota di quello di Bonn, che ripete gli argomenti degli Alleati contro le proposte di Kruscev. La nota tedesca respinge il progetto di fare di Berlino una « città libera » che equivarrebbe a dividere la Germania in tre organismi politici invece di unificarla, e rammenta che negli accordi di Potsdam è prevista la conclusione del trattato di pace con un unico Stato tedesco. Non c'è bisogno di dire che la nota respinge l'accusa che i Sovietici rivolgono insistentemente alla Repubblica federale, di riarmarsi con l'intento di riconquistare alla Germania le terre oltre l'attuale suo confine orientale. Effettivamente, l'ostilità della Russia alla unificazione tedesca, che la costringerebbe — a meno che avvenisse sotto la bandiera del comunismo — ad abbandonare la Repubblica di Pankow e a ritirarsi dal centro dell'Europa, si spiega con la paura che quivi risorga l'antica potenza germanica. L'accusa che la Russia rivolge agli Alleati è appunto di armare la Repubblica federale per farne il nucleo di un nuovo grande Stato militarista e aggressivo. Sono timori riaffioranti anche in altri Paesi: li agitano, per esempio, i laburisti inglesi.

* * *

La proposta alleata di un incontro ad alto livello per discutere la questione della Germania (quanto avevano insistito al riguardo, i Sovietici, all'epoca dei messaggi di Bulganin a Eisenhower!), è stata determinante per sbloccare la situazione, ma naturalmente bisognerà vedere in qual conto sarà tenuta dai Sovietici. Questi intanto hanno registrato all'attivo del loro prestigio scientifico (e in definitiva anche politico) il successo del lancio, effettuato il 2 gennaio, di un potentissimo razzo, che, sbagliato di poco il bersaglio, la Luna, ha proseguito la sua prodigiosa corsa fino a perdersi negli spazi cosmici (può darsi che si sia inserito in un'orbita solare). E due giorni dopo, quale rappresentante — non ufficiale ma valido — del paese che ha saputo realizzare il primo volo interplanetario, è arrivato negli Stati Uniti Anastasio Mikojan, Vicepresidente del Consiglio dell'U.R.S.S. e fedelissimo, da anni, di Kruscev. La visita del potente e abilissimo uomo, specialista in questioni commerciali, era attesa da tempo con grande interesse, benché ufficialmente dovesse avere solo carattere turistico o servire, tutto al più, per prese di contatto con gli ambienti economici americani. Questi contatti non sono mancati, e anche la parte del turista, ansioso di ammirare la civiltà americana, è stata sostenuta da Mikojan in modo da guadagnarsi una notevole popolarità. Ma egli ha anche avuto lunghe conversazioni con Dulles e poi con Eisenhower, e non ha lesinato in dichiarazioni politiche,

impegnando per due settimane la vigile attenzione del Governo americano e degli Alleati atlantici. Costoro sono stati tenuti al corrente delle conversazioni politiche, le quali, benché non fossero propriamente negoziati ma soltanto reciproche « esplorazioni », hanno potuto dar l'impressione che attraverso Mikojan il gran Capo comunista, Kruscev, fosse riuscito a realizzare il tanto desiderato dialogo col Presidente americano, scavalcando gli altri membri del Patto atlantico.

Mikojan si è fermato a Washington tre giorni, durante i quali ha avuto un colloquio con Dulles; poi è andato a fare un giro nell'interno degli Stati Uniti, e, tornato nella capitale il 16 gennaio, si è incontrato con Eisenhower e ancora con Dulles. Dopo il primo colloquio col Segretario di Stato si è detto, tanto dagli Americani e dai Russi, che esso era stato « utile »: il portavoce di Kruscev avrebbe toccato vari problemi, compreso quello degli scambi commerciali russo-americani; circa Berlino, avrebbe detto che il Governo sovietico non aveva inteso lanciare un ultimatum ma solo ammonire che si trattava di una questione da non tirare per le lunghe; avrebbe ad ogni modo fatto intendere che anche il Governo sovietico è disposto a cercar di risolvere il problema berlinese nel quadro della sistemazione della Germania, e si sarebbe stupito del fatto che gli Stati Uniti non condividano le preoccupazioni sollevate nell'U.R.S.S. dal riarmo tedesco. Al termine del colloquio, Mikojan ha consegnato a Dulles un memoriale, il cui contenuto ha anticipato di pochi giorni quello di un'altra clamorosa iniziativa sovietica, concretata con la presentazione, ai Governi che presero parte attiva alla guerra contro il Reich hitleriano, della proposta di convocare entro la metà del prossimo marzo, a Varsavia o a Praga, una conferenza per elaborare e firmare il trattato di pace con la Germania. I Paesi che parteciparono alla guerra contro Hitler sarebbero, secondo il Governo sovietico, ventinove (compresa l'Italia); per la Germania, il trattato dovrebbe essere firmato dalla Repubblica federale di Bonn e dalla Repubblica popolare di Pankow, e anche dal Governo della Federazione germanica, se nel frattempo questa sarà costituita. Il progetto di trattato prevede il ritiro dalle due Germanie di tutte le truppe straniere, la demilitarizzazione in grande stile degli Stati o dello Stato tedesco e il divieto per essi di entrare a far parte di qualsiasi coalizione militare della quale non fossero membri la Russia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia (chiara allusione alla N.A.T.O.).

È facile immaginare l'indignazione della Germania occidentale per questo progetto, la cui realizzazione importerebbe la rinuncia ad ogni proposito o speranza di ricondurre la Germania riunificata a quel rango di grande Potenza che le compete secondo molti Tedeschi pur sinceramente democratici. Ma anche il Governo americano si è dichiarato contrario al progetto per una serie di buone ragioni: anzitutto perché, secondo l'opinione sostenuta fino a quel momento dagli Occidentali, non il trattato di pace deve precedere l'unificazione, come ha proposto il Governo sovietico, ma l'unificazione deve precedere il trattato; poi perché a questa benedetta unificazione si dovrebbe arrivare non attraverso una federazione tra le due Germanie, come ha proposto la Russia, ma facendola decidere dal popolo tedesco con libere elezioni; infine perché non si crede, in Occidente, che la Germania possa essere vincolata a una perpetua posizione di neutralità disarmata e vigilata. Davanti alla commissione parlamentare degli Esteri Eisen-

hower ha dichiarato (14 gennaio) che gli Stati Uniti sono pronti a dare alla Russia adeguate garanzie contro la rinascita del militarismo tedesco, ma che la garanzia migliore è data dall'inserimento della Germania nella comunità atlantica.

Senonché una notevole perplessità si è manifestata negli ambienti politici americani proprio mentre Mikojan tornava dal suo giro « turistico », perché, pure sembrando sicuro che l'atteggiamento del Governo fosse quello ora riferito, Dulles, poche ore prima delle dichiarazioni del Presidente, era uscito a dire, in una conferenza alla stampa, che sebbene le elezioni libere rimangano il metodo « naturale e migliore » per procedere alla unificazione della Germania, tuttavia questo obiettivo potrebbe essere raggiunto per altre vie. Sorpresa dovunque, e vivissimo allarme nella Germania occidentale, che Dulles cercava di calmare dichiarando ufficialmente che egli non aveva voluto riferirsi a nessun altro metodo specifico. Questo può essere vero, ma è altrettanto vero che la sua prima e non smentita dichiarazione ha aperto possibilità — per lo meno tattiche — che finora la politica americana si era rifiutata di considerare. L'importanza di ciò si può misurare dal fatto che il Governo britannico si è affrettato a far sapere, attraverso un suo portavoce (14 gennaio), che anch'esso non considera l'appello al popolo come l'unica strada che possa portare alla unificazione della Germania.

Non ha affatto contribuito a chiarire questa questione ciò che Mikojan, appena rientrato a Washington, ha detto durante una colazione offertagli dai membri della Commissione senatoriale degli Esteri, cioè che il Governo di Mosca, per dimostrare la sua buona volontà, proponeva che le truppe occidentali e sovietiche fossero ritirate a 800 chilometri dall'Elba, il fiume che segna l'attuale confine tra la Repubblica di Bonn e quella di Pankow; che l'indipendenza della futura « città libera » di Berlino venisse garantita dall'O.N.U. e da un gruppo di potenze; che nei settori alleati di Berlino fossero tenute libere elezioni. Non si è capito il significato specifico di quest'ultima proposta, che in un certo senso veniva a togliere importanza all'ultima concessione di Dulles, la quale, viceversa, rafforzava la tesi sovietica, contraria a chiedere il parere del popolo nel settore occupato dai Russi. Comunque sia, le dichiarazioni del portavoce di Kruscev hanno dimostrato ancor meglio che la situazione era fluida, e si sa che questa è la condizione migliore per il sorgere di nuove iniziative. Vari progetti sono stati messi allo studio, non solo dal Governo americano, per affrontare le discussioni che forse tra poche settimane — e probabilmente in una conferenza dei ministri degli Esteri — avranno inizio o intorno alla sorte di Berlino o sul problema della unificazione. Uno di tali progetti, a quanto se ne è saputo, considererebbe la possibilità di risolvere questo problema per gradi, cominciando con lo stabilire tra le due Germanie legami più stretti degli attuali, per giungere alla vera e propria riunificazione più tardi: in tale stadio transitorio si potrebbe trovare una nuova sistemazione per la città di Berlino. In America è stato pubblicato un cosidetto « piano Murphy » (così si chiama il sottosegretario di Stato aggiunto, cioè il diretto collaboratore di Dulles), che contempla, come primo passo verso la riunificazione, lo stabilimento di rapporti diplomatici tra le due Germanie e il trasferimento della capitale della Germania Occidentale a Berlino.

Mikojan ha avuto, il 17 gennaio, un lungo colloquio con Eisenhower, il

quale ha poi elogiato l'intelligenza e l'abilità del suo interlocutore e ha dichiarato che la conversazione aveva giovato a una migliore comprensione dei rispettivi punti di vista. Anche Mikojan ha detto, alla vigilia della sua partenza dagli Stati Uniti, che i suoi incontri con Eisenhower e con Dulles erano stati amichevoli e utili, ma ha sostenuto — con tono assai meno affabile di quello usato nei giorni precedenti — che i responsabili della politica americana conservano una « mentalità da guerra fredda » in contrasto col desiderio di pace e di distensione che è diffuso nel popolo e specialmente tra gli uomini d'affari.

Questa è stata una puntata polemica, senza sostanziale importanza. Davvero importante, invece, e capace d'influire favorevolmente sugli sviluppi della situazione, è quanto Mikojan ha detto, in una conferenza alla stampa, due giorni dopo il suo ritorno a Mosca, per negare che la Russia abbia voluto imporre agli Occidentali, riguardo alla questione di Berlino, un termine ultimativo. « Se noi vedremo » ha detto Mikojan, « che le Potenze occidentali dimostreranno la loro buona volontà nel corso delle trattative, allora il termine di sei mesi potrà essere prolungato di qualche giorno o anche di qualche mese ». Nel giro di poche ore, il Dipartimento di Stato ha preso pubblicamente atto di questa rinuncia del Governo sovietico alla posizione d'intransigenza dalla quale era partito. Resta dunque acquisito, salvo qualche fatto nuovo, che una conferenza a quattro avrà luogo, e che potrà discutere senza scadenze prestabilite.

* * *

Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri onorevole Fanfani è andato, il 6 gennaio, in visita ufficiale al Cairo, dove ha avuto colloqui col Presidente Nasser. Secondo il comunicato emesso due giorni dopo, è stata « passata in rassegna la situazione mondiale, con particolare attenzione alla situazione nella zona del Mediterraneo, in Africa e in Asia », ed è stato anche « affermato il sincero desiderio di vedere la pace e la fraternità regnare nel bacino mediterraneo conformemente alla Carta delle Nazioni Unite ». In realtà, l'asserita concordanza di vedute sui problemi internazionali non ha servito a modificare le rispettive posizioni dell'Egitto — o meglio, della R.A.U. — e dell'Italia: il risultato più concreto della visita dell'onorevole Fanfani è da cercarsi, piuttosto, nel campo delle relazioni economiche e culturali tra i due Paesi, a vantaggio, soprattutto degli Italiani residenti in Egitto.

Lo stesso giorno dell'arrivo al Cairo del Presidente del Consiglio italiano, vi è giunto il signor Grotewohl, Presidente del Consiglio della Repubblica di Pankow, accolto con tutti gli onori benché la Repubblica popolare non sia ancora riconosciuta dalla R.A.U. Ciò non toglie che i due Governi si siano accordati, in occasione della visita di Grotewohl, per l'istituzione — compatibile con la mancanza di relazioni diplomatiche — di consolati generali nei rispettivi Paesi. Ad accrescere il disagio causato da tale accordo nella Germania occidentale, dove si è sempre cercato di impedire che la Repubblica di Pankow fosse riconosciuta da Paesi amici di quella di Bonn, sono venute le tergiversazioni di Nasser nell'accettare l'offerta tedesca di concorrere alla costruzione della diga di Assuan. Il fatto è che la situazione si evolve, non ostante tutto, anche per ciò che concerne

i rapporti tra la Germania occidentale e i Paesi comunisti. È spiacevole e dannoso, per la prima, che in quei Paesi la Germania sia rappresentata solo dalla Repubblica di Pankow, la quale, d'altronde, sta uscendo dall'isolamento, come dimostrano gli accordi con la R.A.U. e quelli che Grotewohl andrà a stringere con l'Irak e l'India. È supponibile che anche queste considerazioni avranno un peso per la soluzione del problema tedesco dal punto di vista della Germania occidentale.

Dal Cairo l'onorevole Fanfani è andato direttamente ad Atene, dove pure ha avuto una serie di colloqui politici. Sbarcando a Roma (11 gennaio), egli ha così riassunto i risultati del suo viaggio: « Con il Presidente Nasser e con il Presidente Karamanli abbiamo gettato i semi di sviluppi interessanti per i reciproci rapporti politici, economici e culturali, e per il progresso della zona orientale del Mediterraneo »; e ha proseguito affermando che il suo viaggio non era stato inutile, « benché più utile per noi e per tutti i nostri amici sarebbe stato se compiuto prima, magari qualche anno prima ». Ma in Italia c'è chi continua a protestare contro la fiducia che Fanfani ha riposto in Nasser, il quale, con la sua politica dell'equidistanza fra Oriente e Occidente, ha tutta l'aria di voler metter nel sacco forse il primo ma certo il secondo.

DEDUCTOR

# RASSEGNA DI LETTERE ED ARTI

## Letteratura italiana

Della ripresa di studi filologici e critici tassiani abbiamo già dato notizia su queste pagine a proposito delle opere e dei contributi del Mazzali, del Resta, del Sozzi etc. Abbiamo adesso occasione di ricordare la ristampa — rinnovata da qualche fresco spunto critico e da molti ritocchi e spostamenti, aggiunte e soppressioni — della monografia *Torquato Tasso* (Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. 200) di Giulio Natali, già apparsa nel 1943. Il Natali segue sostanzialmente anche in questo lavoro il suo metodo che è quello di far derivare dalla biografia, dalla storia e dalle idee del poeta l'espressione artistica, sicché anche la partizione della materia è quella tradizionale della buona critica storica. A tale metodo obbediscono le esatte monografie del Natali che trattano del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo. Inoltre, perché si intenda come tale metodo ben si adatti alla finalità dell'opera, bisogna dire che l'autore tende ad esporre con ordine, con chiarezza e con sintesi « quanto ogni colto italiano dovrebbe sapere intorno alla vita e alle opere dell'autore della *Gerusalemme* ». A tale intento obbedisce anche l'ambizione di interpretare un Tasso « intero », autore del più gran poema eroico dell'età moderna, poeta commosso e commovente « della fede, dell'amore redento dal dolore ». Che in queste parole e in questo proposito sia anche evidente una tendenza a differenziarsi dall'interpretazione desanctisiana la quale pone in primo piano il Tasso idillico-elegiaco è ben chiaro e il Natali sa adoperare i più recenti studî i quali hanno corretto le esagerazioni e le antinomie critiche nate dall'applicazione di miti e di temi romantici alla storia della vita e della poesia del Tasso stesso. Naturalmente rimangono salve le fondamentali ragioni della critica romantica quando esse coincidono con la realtà della storia e della cultura sicché l'interpretazione precipua del Natali poggia sulla unanime veduta della più alta critica tassesca dal De Sanctis al Carducci: essere il Tasso la vittima della contraddizione storica tra Rinascimento e Controriforma. Ma le cause letterarie e religiose non bastano — e giustamente — per il critico a spiegare la tragedia del Tasso che fu causata dal dissidio tra l'altezza del suo genio e la sua vita di poeta stipendiato, tra l'ideale e la realtà che pure egli amava e che lo allettava. Dalla tragedia nasce la poesia a cui detta dentro la « pietà », non soltanto per i vinti d'amore ma per tutti i vinti, e al Manzoni (che poco lo amò) il Tasso suggerisce l'immagine poetica della catarsi cristiana. Tale acuta intuizione non trova poi, però, adeguato sviluppo nello studio del Natali che in tutto il resto è sempre equilibrato, concreto, informatissimo e ben compaginato. Interessanti anche i cenni sulla fortuna del Tasso e le pagine sull'anima poetica della *Gerusalemme Liberata*.

Alla filologia tassesca, invece, continua ad applicarsi un esperto studioso, Bortolo Tomaso Sozzi, il quale ha già dato prova anche di notevoli capacità critiche studiando soprattutto le idee estetiche e il magismo del Tasso. Il Sozzi ha pubblicato l'edizione critica dell'*Aminta* (Padova, Liviana, 1957, pp. 128) cercando, in mancanza dell'autografo dell'opera, di ricostruire il testo autentico attraverso l'esame integrale della tradizione manoscritta ed editoriale con accreditamento criticamente differenziato di quei testi appartenenti a due gruppi fondamentali di manoscritti. Per non ridurre sotto un'astratta classificazione schematica fenomeni fonetici che una multiforme ragione estetico-stilistica diversamente governa, di volta in volta, nel concreto della situazione poetica, il Sozzi non ha operato un eccessivo alleggerimento dell'apparato di tradizione. Il fatto linguistico-grammaticale ha, infatti, sempre un colorito e una funzione speciale di carattere espressivo-stilistico nel concreto della situazione e del contesto poetico in cui si trova collocato. I versi mancanti sono stati segnalati nell'apparato a seconda che siano apparsi omissioni da svista — e quindi fenomeno privo di significato filologico — oppure probabile e possibile variante d'autore; a ogni modo essi sono tutti registrati rigorosamente nel saggio filologico *Per l'edizione critica dell'« Aminta »* in cui il Sozzi aveva già esposto i criteri della futura edizione. Attentissimo è l'apparato delle varianti e intelligenti sono le esplicazioni.

* * *

Una certa ripresa degli studi intorno a Luigi Pirandello si nota in questi ultimi tempi leggendo i libri di Filippo Puglisi (*L'arte di Luigi Pirandello*, Messina-Firenze, D'Anna, 1958) e di Luigi Ferrante (*Pirandello*, Milano, Parenti, 1958, pp. 250). Poiché l'opera del primo critico si risolve in una distinzione tra poesia e non-poesia a lungo esemplificata, per il metodo adoperato, più libero, ci interessa maggiormente il libro del Ferrante il quale si sofferma a lungo sul pirandellismo, sulle *Maschere nude*, sulla tecnica e sui personaggi del drammaturgo agrigentino. Per Ferrante il Pirandello è il solo autore italiano, dopo il Goldoni, il quale abbia creato un nuovo linguaggio teatrale e una tecnica che anima il personaggio. Il noto saggio sull'umorismo è giustamente assunto dal Ferrante come punto di partenza della poetica del Pirandello il quale afferma che l'umorista creando i propri personaggi ne scompone il carattere, ne coglie le incongruenze, vuole esprimere il mondo senza travestimenti. L'umorismo, inoltre, nasce dal sentimento del contrario, dalla riflessione che scinde le immagini sicché il personaggio pirandelliano è soggetto e oggetto ad un tempo. Da tale punto di vista il Ferrante coglie alcuni aspetti notevoli delle *Maschere nude* ma neanche egli sfugge alle difficoltà che incombono su chi studia uno scrittore dal quale si fa cominciare il decadentismo, uno scrittore che non si può classificare secondo una facile distinzione tra poesia e non-poesia e a proposito del quale i critici, spesso, piuttosto che studiare l'arte, finiscono col perdersi nell'esame del « pirandellismo ». Ma ciò che importa anche rilevare nello studio del Ferrante è la scrittura sciatta e talvolta imprecisa, la eterogeneità delle citazioni e spesso la loro inopportunità mentre tutt'altro che scientifica ci sembra la breve bibliografia posta in fondo al volume. Nel complesso il libro è ricco di germi non ancora maturati, di intuizioni non ancora rassodate e rinvigorite.

* * *

Al « segreto dell'uomo » Dino Campana e a far sentire il suo fuoco « ma senza renderlo per nulla confidenziale » — come scrive Mario Luzi nella prefazione — mira il volumetto di *Lettere* di Dino Campana-Sibilla Aleramo (Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 155). Avremmo preferito che queste pagine, senza dubbio dolorose, di amore e di biografia fossero rimaste ancora nel buio per un sentimento di pudore in cui è talvolta opportuno che la biografia rimanga. Non ci sembra che esse gettino nuova luce sulla poesia di Campana e dell'Aleramo (lo stesso Luzi scrive che nel Campana di queste lettere la volontà creativa è in disarmo) o che nel loro respiro psicologico facciano intravedere insospettati orizzonti. Per quel tanto di sensuale — nel senso estetico della parola — che in esse si contiene, pur in mezzo ad un'ansia di assoluto ora eccessivamente gridata ora estetizzante, queste lettere appartengono a un costume in cui non pochi detriti dannunziani sono da riconoscere. Sono cinquantasei scritti di Dino Campana e trentasei lettere dell'Aleramo che illuminano una vicenda sentimentale dolce e amara, aspra e violenta in taluni momenti, aleggiante in un brivido lirico talaltra (Campana: « ho pensato a te come per raccoglierti intorno gli ultimi splendori della bella stagione nei prati umidi, un verde intenso di velluto »; « ti amo tanto e rimpiango la poesia solo perché essa saprebbe baciare il tuo corpo di psiche e il tuo viso roseo e nero colla bocca sfiorita di faunessa »; « neppure le acque e neppure il silenzio sanno più dirmi nulla »). In qualche lettera c'è da parte dell'Aleramo l'assimilazione dello stile del Campana (anche nei versi di p. 100) il quale finisce però per essere prevalente per la drammaticità delle contraddizioni (« invece ti ho scritto il contrario, ma tu sai leggere »), per le dolorose necessità (« prendo il partito dei più deboli, il mio solito partito: parto »), per le implorazioni che tremano di pianto (« ma venite a bere il sangue dei miei ginocchi, venite divina sola tra tutte le donne »), di un pianto che sfocia nella follia.

ANTONIO PIROMALLI

## SCRITTORI D'OGGI

Nino Savarese, morto nel 1945, non è dimenticato da quanti nel periodo antecedente alla guerra seguivano ed amavano le lettere italiane; né quindi suona soltanto come un atto di omaggio affettuoso la pubblicazione del volume di *Novelle d'ogni sorta* (Milano, Ceschina), in parte già apparse su riviste o giornali, in parte del tutto inedite, ma piuttosto come la ripresa di un vivo e attuale rapporto tra il Savarese e il suo pubblico nonché come invito a un rapporto tra il Savarese e un nuovo pubblico. Accanto ad autori come il Buzzati, il Savarese sembra riproporre il tema della irrealtà, il tema della fantasia che si muove attraverso un mondo di simboli. Se certi racconti possono richiamare Buzzati, come per esempio *Il gigante innamorato,* o altri Nicola Lisi, come per esempio *L'uscita della Madonna,* Savarese tuttavia muove da un bisogno di riscattare e comprendere una realtà che si presenta in complesso ben definita, contadina, campagnuola, provinciale per argomento e personaggi, lontana dalla ricerca dell'effetto e del brivido o dal

gusto del meraviglioso, come da una forma di mistica e dissimulata semplicità. Savarese ha dinanzi agli occhi, conosce ed esprime con naturalezza, come una cosa ovvia, la dura realtà contadina, quella crudeltà inconsapevole delle situazioni della vita dei campi che era anche in Verga, non senza tuttavia una moderna inclinazione al lirismo e al commento. Vi è quasi sempre come tema del racconto un umile, un oppresso, un ingenuo a contatto o a contrasto con una situazione aspra, tanto più aspra quanto più si regge secondo una sua logica di necessaria durezza, in un giuoco di forze impietose.

In questo giuoco, in questo rapporto, entrano non come simboli o come allegorie, ma come elementi vivi di questa pietà e di questa realtà le bestie che tanto frequentano queste pagine. L'asino del *Morso dell'asino* non è un asino simbolico e non è neanche, come può accadere in Verga, un elemento della vita degli altri: l'asino è veramente reale ed è sentito dal suo padrone con una specie di compassione, con attenzione, con rispetto per quella che può essere la sua realtà. Gli altri uomini, i contadini, sentono in questo nuovo modo di considerare la bestia qualcosa « che minaccia di sovvertire un ordine sul quale poggiavano tanti loro interessi e tante loro antiche consuetudini ».

Tra l'asino e il suo padrone correva infatti un rapporto non diverso da quello umano, da quello consueto tra uomini e uomini « si andava avanti in una specie di equivoca alleanza, come è quella di qualsiasi società. Sulle nostre giornate sempre eguali si era formato quello che appunto si forma nelle forzate convivenze: una specie di crosta tessuta dall'abitudine, dall'interesse, dalla paura e dalla viltà, che nasconde e fa quasi dimenticare un'altra esistenza più reale, più libera, non sotterranea e dissimulata, che alle volte apre improvvisamente nella compagine delle sorde abitudini, bocche di sangue, come il fuoco che scoppia tra le nevi e in mezzo ai prati fioriti, nelle terre vulcaniche » (p. 31).

Talvolta questi personaggi non umani vivono nel riflesso di personaggi umani, così Rosa, che vive solo per le bestie, si fa scacciare da suo padre e dal suo padrone perché trascura le faccende, ruba, vive, soffre solo per le bestie, quasi come trovasse in esse il significato e il riscatto della sua vita « e mentre si allontanava sembrava di scoprire sulla sua persona una assurda duplicità: qualche cosa di dolorosamente umano che si fosse mescolato su quel corpo rude, secco e tutt'occhi, alla ferinità ermetica di quelle bestie, che la cercavano e l'amavano. E sembrava che qualche cosa corresse tra loro: un'intesa misteriosa, un patto segreto, inaccessibile all'uomo, e forse diretto contro di lui » (p. 67).

Attraverso questi animali così reali, lo scrittore penetra nella realtà degli uomini. Nello *Scandalo della fiera* un mulo ha parlato « Alla fine arrivò il muso in aria, tirò un soffio gagliardissimo e nello stesso tempo si udì o parve, una voce somigliante a quella di un uomo, ma più grave, più cupa e fuori tono — Basta! — e dopo un raglio cupissimo e dilacerante si udì anche qualche altra parola confusa, ma che parve di uggia e di dileggio » (p. 221).

Questa voce del mulo ha infranto l'ordine, ha rotto la consuetudine, ha turbato la sicurezza, ha rivelato una realtà. « Tutte le contrattazioni erano state sospese; i padroni avevano verso le loro bestie un contegno allarmato e, per quanto avessero una gran fretta di portarle via, nessuno osava dar loro un colpo di bastone e solo alzar la voce. Né si fidavano più dei consueti caratteri degli animali, né credevano più alla mansuetudine delle pecore, alla

pazienza degli asini, alla flemma dei bovi. Pareva a tutti che quelle teste si fossero levate dal guardar la terra, e in quegli occhi pareva loro di scorgere non sapevan bene che nuova arguzia e che inaspettate minacce e temevano non avessero a seguire da un momento all'altro l'esempio di quel mulo » (p. 223).

Gli animali, come gli uomini semplici, interrompono o rompono quell'ordine ovvio, crudele, indifferente, consueto e senza storie: nell'interruzione di quest'ordine si inserisce l'esigenza del racconto. Quando il mulo muore, il padrone « ...nel suo interno si sentì più tranquillo e sicuro a tal segno da ricominciare a bastonare la moglie... ». « Dopo ormai tanti anni, quanti ne sono passati da quel lontano giorno, il silenzio degli animali, che per un momento era divenuto così imbarazzante, pieno di sospetti e di timori, è tornato misterioso, ma sicuro come prima ».

Filippa, creatura semplice e umilmente affezionata, è bersaglio di beffe facili e crudeli, ma soprattutto vittima di un sistema di vita del quale è ignara nella sua innocenza: « Delle sue sofferenze non sa incolpare alcuno, perché il congegno della vita sembra sfuggirle, come se tutto quello che le accade si svolgesse a sua insaputa e contro tutte le sue previsioni ».

Quando Savarese entra direttamente nel mondo della favola e costruisce una favola come tale, con ambizioni scoperte, allora è meno felice, meno sicuro, come per esempio in *Apparizioni nella foresta* dove il tema del lirico vagheggiamento della donna quale visione improvvisa, non trova uno svolgimento, una preparazione, né un rapporto necessario con la favola degli animali, che pure dovrebbe a questa visione legarsi.

La forma espressiva costante ed evidente di queste pagine, quell'aria che circola uguale in esse, anche attraverso argomenti e situazioni diverse e lontane, contribuiscono a dare l'impressione di un racconto posato e in un certo senso sereno, non moderno nel senso più comune della parola, ma in qualche modo ottocentesco e quasi all'antica: la parola e il periodo non hanno mai uno spicco, un risalto violento un senso di strappo; tutto ha un tono continuo, una luce eguale e in un certo senso dimessa: e nondimeno alcuni temi della nostra più moderna letteratura vi sono tutti presenti, la tristezza amara della vita degli umili, la paura degli oppressi, il problema della persona. La tecnica del racconto si muove secondo una linea semplice e quasi da bozzetto, in notazioni successive: così per esempio all'inizio delle novelle: « Io fui una volta guardiano di una vigna. Vi rimasi solo, nel tempo dell'uva matura, sperduto nella dovizia di quei grappoli biondi e neri, cascanti fra i pampini, come mammelle gonfie » (p. 175). « Nel vicolo c'era la solita gente seduta davanti gli usci e nei balconi e c'eran le solite galline. Il carretto senza ruote era sempre abbattuto alla cantonata e in quel momento vi stava sdraiato sopra un ragazzotto » (p. 239). « Tornando la mattina da una passeggiata, trovai un cane sconosciuto nel mezzo del cortile, che, vedendomi da lontano, si mise ad abbaiarmi contro con una inquietante aria di padronanza » (p. 95).

Di questo tono posato e tranquillo si tessono anche i racconti misteriosi, quelli appunto che ci hanno fatto richiamare il nome e le caratteristiche di un autore come Buzzati, ma senza quella sua lucidità ingegnosa e un po' metallica. Così per esempio la morte nel racconto *L'ombra* assume anch'essa un carattere domestico e quasi familiare.

Nel rapporto fra questo tono quieto che talvolta, oltre il Verga, giunge a sfiorare certe forme di bozzettismo ottocentesco e il senso acuto di una

dolorosa umanità, prende significato l'opera di Savarese; nello stabilire e nel mantenere questo rapporto l'autore trova la sua forza e la sua ragione, ma insieme incontra difficoltà e incertezze.

* * *

Giuseppe Mormino al quale dobbiamo tra l'altro un saggio pieno di vivo interesse su Alfredo Panzini, in questo *Appuntamento sull'Alcesti* (Milano, Ceschina), ci dà con affettuosa pazienza una cronaca commossa e volutamente vecchio-stile, una specie di nomenclatura di un mondo ottocentesco, del mondo cioè tra la fine e l'inizio del secolo.

Non soltanto la comunanza di certi argomenti, la vicinanza di figure e di tempo, ma anche un certo senso di rimpianto, un vedere situazioni nel quadro e nella linea della vignetta, rammentano qui il Panzini. Ma per avvicinarsi di più a lui, per meglio approfondire il senso di queste pagine sarebbe occorsa una maggior libertà di movimento, una linea meno descrittiva. Questo mondo genovese — la vita di un ragazzo il quale, figlio di un impiegato, cresce all'ombra di una famiglia di grandi armatori — sono rappresentati con una fedeltà umanamente schietta.

La lingua onestamente seconda questa affezionata memoria descrittiva con un'abbondanza di termini precisi e tecnici, che accompagnano la vita del porto. Osterie di levantini astuti come lo spaccio del Greco di Levante, « che gestiva una mescita di liquori alla cava, in quello più largo della banchina dei bastimenti a vela che era chiamato la strada del vento, di fronte a una bitta d'ormeggio logorata dalla stretta delle gomene »; il bottegone dello sciù Tasso, « profondo e tenebroso come un vecchio fondaco veneziano, emporio di tutto quanto occorreva a bordo di un bastimento, un arsenale pacifico riboccante di merci disposte su pesanti scaffalature di quercia o accatastate », si alternano a scenografie di balli di famiglia, a recite di filodrammatiche, a banchine silenziose del porto dal viscido lastricato, a conversazioni di vecchi professionisti che raccontano le vicende della loro vita. Segno e prova del valore di documento storico di questo libro, è il personaggio centrale, Giacomo Duranzo, anche se non costruito con interessi artistici, testimone di questa inquietudine, anche se malsicurezza e desiderio di evasione dinamica e indeterminata fermentassero in questo tempo. « Io stimo gli uomini che i più non apprezzano. Anche i facinorosi, anche quelli che si distinguono, per duelli, per debiti, anche giocatori d'azzardo in tutti i sensi. Delle anime floscie tipo Giacomo Duranzo non sa cosa farsene; da ammirarsi coloro, e nessuno li ammira più di me, che pigliano fuoco spesso, i distruttori e i costruttori per un'idea. Quell'idea che io non ho. Quei tali che stufi di questo nostro tempo, di queste nostre camarille di piccoli mediatori bizantini senza lievito, mandano famiglia e amici a carte e quarantotto, e se ne vanno lontano, e diventano, ignorati da tutti, piantatori, guerriglieri, apostoli o anche stregoni e capi tribù di qualche lontana comunità sconosciuta, selvaggia sia pure, al circolo polare o ai tropici, non importa, anzi » (p. 228).

* * *

In questa rassegna sono apparsi di frequente scrittori triestini, e gli scrittori triestini, da Saba a Svevo, da Quarantotti-Gambini a Giotti, hanno tanta importanza nella nostra letteratura contemporanea, che giunge veramente benvenuta questa antologia di poeti e naratori triestini pubblicata

dal Circolo della cultura e delle arti di quella città. Il volume riporta pagine di Giulio Caprin, di Umberto Saba, di Virgilio Giotti, di Giani Stuparich, di Biagio Marin, di Mariano Rugo, di Lina Galli, di Anita Pittoni, di Aurelia Grueber Benco, di Dino Dardi, di Oliviero Honoré-Bianchi, di Quarantotti-Gambini, di Manlio Cecovini, di Luciano Budigna, di Bruno Forti.

In un'ampia introduzione il critico e studioso triestino Bruno Maier, al quale dobbiamo l'edizione di tutte le opere di Svevo presso il Dall'Oglio di Milano, in un'ampia prefazione, intitolata *Invito alla letteratura triestina* ha cercato il senso e la direzione di questa letteratura, rifacendosi al Pancrazi e tenendo presente quanto i triestini stessi, scrittori e critici hanno detto e indicato, da Slataper così ricco di intuizioni e così appassionatamente attento alla cultura letteraria e ai sentimenti dei suoi concittadini, a Giani Stuparich e a Benco, così profondamente persuasi del valore della cultura e della letteratura e di una loro precisa funzione. In queste pagine quindi si riflette, accanto alla storia letteraria di Trieste, anche quella d'Italia, non soltanto perché questi triestini, da Svevo a Saba, occupano tanto e tale spazio nella storia della nostra letteratura, ma anche perché aspetti e motivi di questi scrittori e di questa cultura o coincidono con quelli della letteratura del resto del paese, oppure giovano a farla intendere. Il Maier accetta dal Pancrazi, come caratteristica triestina, il problematismo, dallo Slataper l'antiletteratura e dal Benco l'europeismo. Tre aspetti e tre motivi e che hanno certo nei triestini un particolare valore, ma che molto significano anche in tutta la contemporanea letteratura italiana.

Oliviero Honoré Bianchi, compilatore della antologia *Poeti e narratori triestini* (Trieste, Circolo della cultura e delle arti), triestino culturalmente e acutamente consapevole del valore della sua letteratura, a questa consapevolezza ispira non soltanto il suo interesse e il suo amore di lettore, ma anche il suo gusto e la sua poetica di scrittore. Guido Piovene nella prefazione mette giustamente in rilievo « il filone triestino dominato da Svevo non solo dall'angolo narrativo, ma anche dall'angolo morale ». *La notte del diavolo* (Milano, Mondadori), racconta una lunga notte di angosciosi incubi e di opachi fallimenti in un ambiente equivoco e torbido: nella bottega di un ambiguo e anziano antiquario, Mainardis, si viene combinando il furto degli antichi ori del museo nel quale sono custodi i genitori della inquieta sensuale Gianna; ma il furto al quale la ragazza e il suo amico Fabio si dispongono dopo inquietudini, paure e incertezze non riesce per i sensuali e improvvisi capricci e ansie di Gianna: l'antiquario Mainardis, man mano che il racconto procede, sempre più occupa tutta la scena fino a rimanere solo come personaggio principale e risolutivo, sentendo e vivendo come un incubo una serie di malvagi pensieri, di angosciose azioni, di meschini scacchi; fallisce il furto da lui consigliato e istigato; gli manca il coraggio per una pur tanto morbosamente desiderata telefonata in questura che denunci i due amanti dei quali ha una torbida gelosia e li faccia sorprendere ancora dentro il museo. Non muore ma si salva dalle acque del canale nel quale egli aveva spinta la moglie che l'aveva pedinato nei suoi affannosi andirivieni notturni, mentre egli a sua volta seguiva i due amanti e insieme si dibatteva in un groviglio di viscidi propositi. Niente insomma riesce di queste azioni e di questi pensieri ma nel fallimento di questo male voluto o almeno desiderato e fantasticato, la vischiosità sempre più turpe e lugubre dei pensieri e delle sensazioni, sempre più intensa, sempre più irre-

parabile, oppressiva, schiacciante, assorbe e distrugge il Mainardis. Due cose colpiscono il lettore: l'acuta ricerca tecnica da una parte e dall'altra la non necessità dei personaggi, la loro gratuità. La sapienza e la sicurezza tecnica permettono di costruire questa triste umanità con un procedimento analitico, che non è però l'analisi numerativa, la scomposizione a posteriori ma invece un seguire questa vicenda nel suo tetro maturarsi, approfondendola, punto per punto, con una precisione che dà rilievo e consistenza ad ogni singolo momento, nell'implicarsi, complicarsi, legarsi e sciogliersi delle reazioni psicologiche e dei fatti. Una consumata abilità, non priva di ricordi di avanguardia letteraria e figurativa, riesce a riscattare quella sottigliezza che altrimenti potrebbe restare esteriore ed inutile. Forme figurative tra l'espressionismo e la tecnica cinematografica sono evocate ad esprimere incubi ed ansie: la ragazza Gianna nel terrore per le conseguenze del furto immagina i giudici e le loro risate di scherno: « nel parossismo del riso, le facce in fiamme dei giudici si scontravano con secche zuccate dal suono di bocce, finché restavano ferme in un mazzo, i berretti calati a nasconderle tutte; sopra, uscendo cerea e scheletrica dal nero, una mano scampanellava furiosamente » (p. 13). Pensando ai genitori la ragazza li vede « d'improvviso in un cerchio violentemente illuminato come un ring » (p. 41).

In questa *notte* dove le azioni sono poche e comunque inconsistenti, la tecnica dello scrittore riesce tuttavia a rappresentarci un'azione e a muovere personaggi come questi, tessuti per altro di sensazioni e di complessi, di reazioni più che di veri e propri movimenti. Così il discorso interiore, il soliloquio, il discorso indiretto si accompagnano con l'uso del corsivo e con veri e propri dialoghi con personaggi immaginari, come per esempio tra il Mainardis che si prepara a telefonare in questura e delle voci minacciose e incalzanti. « Parve accorgersi invece, di voci sussurrate che erano dentro di lui, o intorno chissà dove, ma nitide e vicine », come d'un tratto, in silenzio e in solitudine, inattese battute di una radio che non si sapeva aperta: « Tanto per incominciare, signor Mainardis questo c'è: istigazione a delinquere » (p. 74). Lo sfondo sul quale si muove l'azione è costruito non realisticamente o impressionisticamente ma in rapporto espressivo coi personaggi come una scenografia espressionistica: le strade notturne, i gruppi di persone. « La strada scendeva dolcemente tra bassi edifici di fabbriche, depositi, autorimesse; quiete alta di notte inoltrata, con tutti che dormono... Incrociò un gruppo di ferrovieri, scuri e zitti, con nere valigette in mano; e il loro passo echeggiava ritmato come di pattuglia; uno soltanto levò la testa a guardare » (p. 49). La lingua dello scrittore rilevata, non mai sciatta, solleva situazioni con una scelta meditazione di termini, come se l'indagine approfondisse questo mondo più fisico e sensuale che altro e vi scoprisse una realtà più profonda e comunque un significato. « A dir così non sembra nemmeno lei; le venne un'ingenua lietezza che le ridiede animo » (p. 31).

Dal Manzoni il Bianchi pare riprendere l'uso di quell'*insieme* che raccoglie e pur moltiplica le diverse impressioni. « Temerariamente si spingeva fin sugli ultimi scalini: una curiosità insieme eccitata e dolente » (p. 99).

« Sempre addosso con occhi che vedevano, sapevano, scoprivano tutto, insieme minacciosi e supplichevoli » (10).

Simbolo di questa sensibilità acuta è l'analisi del modo che potremmo chiamare decadente con il quale la ragazza aveva guardato, ammirato, e vagheggiato nella sua adolescenza solitaria un famoso quadro *Ritratto di gentiluomo*, modo che vuole richiamarci alla ambiguità, all'indecisione con la

quale in lei si formano oggi i sentimenti, le sensazioni, i pensieri e persino l'agire e il non agire. « Era un olio antico, alto e stretto nella sua cornice nera: dal fondo patinoso uscivano nitidi il volto e le mani, il resto era appena intuibile; sullo scarno viso gli occhi avevano una luce gelida, cattiva; le lunghe mani intrecciate sull'elsa, insieme virili e femminee, davano una impressione contraddittoria; come di crudeltà gentile, di perversità carezzevole, singolarissime » (p. 131).

L'analisi della sensualità e degli intrecci di torbidi pensieri, di desideri e di sensazioni mescolate e sovrapposte, inserisce il Bianchi in una tradizione che, per certi aspetti, potremmo chiamare triestina, dallo stesso Svevo a Quarantotti-Gambini: questa sensualità potrebbe sembrare non necessaria come talvolta può sembrare la lunga insistenza, sensuale minuziosa e intensa di Quarantotti-Gambini, se non servisse a darci questi personaggi nella loro reale irrealtà, in questo sensuale compiacersi e tormentarsi, in questa personalità fatta di un intreccio e di un'analisi di sensazioni.

La parte più originale del racconto è la seconda, la storia cioè dell'antiquario rimasto solo nel panico e nell'angoscia e tanto più originale, quanto meglio viene preparata dalle precedenti situazioni e dai movimenti e dalle inquietudini degli altri personaggi; questo ansimante girare a vuoto, questo misto di rancori e di paure, questo senso di disfacimento della vecchiaia minacciosa, della morte, dell'omicidio viene crescendo e dilatandosi come un incubo lento. Ne sia stato o no consapevole il Bianchi, dietro questa notte traspare il ricordo della notte manzoniana dell'Innominato, con tutta la necessaria differenza e il senso di questa profonda differenza, come del resto non mancano in altri punti altri ricordi manzoniani (si vedano pp. 88, 167, 182, 189).

Ma questo stesso richiamo al Manzoni ci fa chiedere che cosa potrà e dovrà scrivere in seguito questo scrittore, così consumato già alla prima opera, da poter sembrare in queste tecniche già chiuso e conchiuso. Forse la scelta del tempo, cioè, in un senso quasi letterale, della maggiore o minore ampiezza potrà decidere del destino letterario di Honoré Bianchi, che resterà un acuto esperto di problemi di disfacimento morale se conserverà questa misura di romanzo sulle centocinquanta-duecento pagine, o potrà invece trovare un nuovo ritmo morale e nuovi personaggi, sciogliendo e unificando le sue tecniche se amplierà il suo racconto, se uscirà dal giuoco di questi foschi riflessi di sensazioni e di questi rimandi disperati da personaggio a personaggio.

CLAUDIO VARESE

## ITINERARI ITALIANI

Compiere un viaggio in Italia, e soprattutto scrivere il resoconto del viaggio compiuto, era, per il Francese, l'Inglese, il Tedesco di cento o duecento anni fa, quasi un tributo pagato alla moda: nel senso, però, non di allineamento ad un costume, ad un *modus agendi* di letterati e intellettuali che nel viaggio in Italia trovavano un elemento di distinzione, bensì di adesione a quell'impulso di vecchia data che, dall'epoca del Rinascimento, ha di volta in volta spinto nella penisola i nomi più illustri della letteratura europea di tre secoli, da Rabelais a Montaigne, da Goethe a Chauteaubriand,

da Stendhal a Taine, per non citare che i massimi. Né tali viaggi erano organizzati e compiuti alla maniera di gite turistiche, per svago o diporto. Chi si accinge a visitare l'Italia sente il dovere di prepararsi adeguatamente per poter meglio conoscere e capire questo grande Paese, e la preparazione è seria, accurata, scrupolosa, estendendosi sempre più i limiti dell'osservazione del viaggiatore. Anzitutto Italia comincia a non essere più Roma soltanto ma l'intera penisola, quindi l'ambito degli interessi dei visitatori si estende. Non più soltanto i monumenti, le opere d'arte, le testimonianze dell'antica e recente civiltà di questa terra interessano, ma si comincia a fissare lo sguardo sullo stato attuale della penisola, a indagare le cause della decadenza, a muovere qualche critica: lo scopo è conoscere, conoscersi reciprocamente, e appunto da questa conoscenza reciproca trasse forza il moto di rinnovamento della cultura che gli storici hanno indicato col nome di Illuminismo.

Tra gli altri che, verso la metà del XVIII secolo, visitarono l'Italia lasciandoci interessanti relazioni delle loro impressioni di viaggio, un posto a sé, e certo in primo piano, occupa il Presidente de Brosses la cui opera di gran lunga più notevole, le *Lettres familières sur l'Italie* ci viene ora per la prima volta presentata in traduzione integrale dall'Editore Parenti, in una splendida edizione curata da A. Terenzi.

Nato a Digione nel 1709 e vissuto in quella città che pretendeva di rivaleggiare con Parigi in fatto di gusto e di cultura, Charles de Brosses compendiava in sé i due aspetti positivi del carattere del buon Borgognone di rango elevato: amore per le arti e le doti dell'intelletto, e al tempo stesso spregiudicatezza, brio, vivacità d'ingegno e, non ultima, predilezione per la buona tavola. Appassionatissimo di Sallustio, quando, nel 1739, egli venne in Italia con una piccola brigata di amici, lo scopo dichiarato del suo viaggio fu la ricerca dei materiali per un'edizione critica delle opere dello storico romano e la visita dei luoghi in cui i fatti da quello narrati si erano svolti. Ma questo non tardò a rivelarsi soltanto un pretesto, e l'attenzione dell'acuto viaggiatore si volse piuttosto in altre direzioni, indagando gli aspetti più notevoli dell'Italia del suo tempo, scrutando — e notando diligentemente per i suoi amici di Digione — pregi e difetti di uomini e di costumi, così che dalle sue lettere appare oggi un'immagine quanto mai viva e interessante dell'Italia del Settecento.

Non è, ovviamente, un quadro completo né obbiettivo: lo scrittore, anzi, cede volentieri al suo temperamento schiettamente borgognone e non nasconde i suoi mutevoli stati d'animo, che vanno dal più acceso entusiasmo all'insoddisfazione e addirittura al disgusto, di fronte a ciò che vede, divertendosi a fare osservazioni salaci, commenti spregiudicati che tengono desto il suo inesauribile buon umore. Ed è ciò appunto che rende interessante e piacevole la lettura delle sue lettere, dalle quali risaltano, per altro, un intuito e un'acutezza di giudizio veramente singolari. Di tutte le città che egli visita, Milano, Verona, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli e Roma sopra tutte, coglie l'aspetto caratteristico, interessandosi di tutto, dall'arte alla musica, alla politica, al costume.

Charles de Brosses, ha scritto il Natoli nella sua « Introduzione critica » alla traduzione italiana delle *Lettere familiari*, « ci offre una seducente figura di uomo fra due epoche, mobilissimo e volubile, legato solidamente alla tradizione e alla cultura del passato, ma aperto a tutte le curiosità

che lo portano a disperdersi in varie direzioni; ligio alla casta alla quale appartiene, e di cui possiede l'orgoglio, ma pur semplice e umano nei rapporti, in fondo *bonhomme*, e sprovvisto di velleità decisamente illuministiche » (p. XLV). E questo spiega la sua generale mancanza di calore di fronte alle bellezze della natura che l'Italia offre con dovizia al visitatore straniero, e spiega perché il popolo, la plebe, non desti mai il suo interesse se non per dettargli parole di biasimo, o peggio, di disgusto: il popolo di Napoli, quello stesso che novanta anni prima ha compiuto la prima rivoluzione sociale della storia moderna, è « la canaglia più abominevole, il vermiciaio più schifoso che abbia mai strisciato sulla faccia della terra. E disgraziatamente, quel che marcisce abbonda, la città è popolata da scoppiare ». È il giudizio di un uomo non ancora educato dall'insegnamento rousseauviano, benché non privo di acume come dimostrò, per esempio, nel tratteggiare la situazione dello Stato pontificio: « Immaginatevi — egli scrisse — cos'è un popolo di cui un terzo è composto di preti, un terzo di gente che non lavora, e un terzo di gente che non fa nulla del tutto; dove non c'è agricoltura, né commercio, né fabbriche; dove il sovrano, sempre vecchio, dura poco in carica; dove, ad ogni mutamento di governo, arrivano dei ladri nuovi a prendere il posto dei vecchi ormai sazî ».

Il Presidente osserva tutto e nulla dimentica nella diligente notazione di ciò che ha visto per gli amici di Digione. Il suo ritratto dell'Italia è un quadro vivo, animato, non un'immagine statica: una successione movimentata di scene colorite dalla battuta di spirito, dall'aneddoto, della caricatura. Neanche il sommo pontefice è risparmiato: egli « è completamente cieco, e per di più afflitto da una gigantesca ernia, la quale costituirà un non piccolo ornamento nel catalogo del sig. Minot. Gli fanno portare un cinto carico di quattordici o quindici libbre di piombo, il quale gli dà tanta noia, che egli ha contratto l'abitudine di sollevarlo continuamente con la mano tremante, gesto piuttosto ridicolo per un Santo Padre. Ho temuto che la mia aria grave crollasse di colpo in uno scandaloso scoppio di risa ». E ancora: « Il defunto papa Benedetto XIII era un brav'uomo, molto pio, molto debole e molto stupido; non trovava divertimento maggiore al mondo che quello di fare santi ».

È lo spirito dell'uomo moderatamente devoto e moderatamente scettico che parla, l'uomo di buon senso che, prendendo atto della grande religiosità del popolo romano, ritiene che non per questo lo si debba ritenere più saggio di altri popoli. Giunto a Napoli non esita a dir la sua, con tutta franchezza, sul celeberrimo miracolo di san Gennaro. « Volete che vi faccia vedere il miracolo di san Gennaro? — scrive agli amici in Francia —. Non sono merce rara, a Napoli, i miracoli. Il popolo, che non ha altro da fare, se ne occupa volentieri: *Et otiosa credidit Neapolis.* È un graziosissimo capitolo di chimica, ma, poveri canonici della cattedrale, non lo avete inventato voi, il miracolo è più antico di voi nel paese ». E tuttavia, nonostante il giudizio inappellabilmente negativo sul popolo e sull'ambiente napoletano, nonostante la sua insoddisfazione per i palazzi, le fontane, le chiese della città partenopea, « assai celebrate e indegne di esserlo, ornate senza gusto e ricche senza bellezza », Napoli gli sembra « la sola città d'Italia che dia la sensazione di essere una capitale ».

Ritiene via Toledo « la più lunga e bella strada che vi sia in qualunque

città d'Europa », benché protesti perché « sconciata indegnamente da mezzo piede di fango »: ma è questa una caratteristica costante della città, e ancora un secolo più tardi, nel 1840, il tedesco C. A. Mayer scriveva: « l'aspetto delle strade non è lieto perché, ad eccezione di Toledo e di qualche altra grande strada, non vengono mai, dico mai, pulite... Anche lo scolo delle acque, che scorrono con grande possa dai rioni alti a quelli bassi della città, verso il mare, viene trascurato. Così per Toledo, quando cade un acquazzone, si forma proprio nel centro della strada un torrente così impetuoso di acqua, che i passanti non possono passare da un lato all'altro, e spesso, come una volta è capitato anche a me, facendo un passo sbagliato cadono nel vortice... ». L'odierna Riviera di Chiaia, quando ancora era bagnata dal mare, gli appare « davvero uno degli spettacoli più belli che vi siano ». La società napoletana è quale si addice ad una grande città settecentesca: « la plebaglia è chiassosa, la borghesia vanitosa, l'alta nobiltà fastosa e la piccola avida di titoli roboanti ».

Ma ciò che, soprattutto, dà interesse e valore alle lettere del Presidente de Brosses è l'immediatezza delle sue osservazioni, la spregiudicatezza dei suoi giudizî, sempre originali e mai ricalcati sui luoghi comuni che circolavano ai suoi tempi, sulla fede di altri viaggiatori meno intelligenti o meno sereni. Egli non è uno storico né uno psicologo, ma soltanto un uomo di cultura che visita l'Italia con la ferma intenzione di trarre dal suo viaggio il massimo profitto: e si può ben dire che raggiunga lo scopo. Il suo sguardo acuto penetra da per tutto cogliendo uomini e cose nei loro atteggiamenti e nei loro aspetti più caratteristici e mettendone in risalto, quando capita, il lato buffo o pittoresco.

Senza dubbio l'osservazione del de Brosses non è profonda; il suo sguardo si ferma in superficie, non scruta la realtà che lo circonda, non indaga le cause di quegli effetti che mirabilmente mette a fuoco. Ma non questo era il suo scopo. Partito col fine dichiarato di studiare Sallustio, studia invece la società italiana del primo Settecento, quella stessa che tra non molto subirà la sferzante satira di Giuseppe Parini, lasciandocene un'immagine viva e colorita che è certo fra le maggiori testimonianze contemporanee. Dalle pagine delle *Lettres familières* balza l'ultima immagine animata dell'Italia aristocratica che si avvia, sempre più celermente, per il sentiero della decadenza, di « un'Italia tuttavia — scrive il Levi nella sua *prefazione* alla cit. traduzione italiana —, come il suo osservatore, supremamente civile, armonica, autosufficiente, persistente nel tempo, e piena di dolcezza di vivere e di melanconica grazia » (p. XXXIII). È un'Italia *viva*, insomma, quella che il Presidente de Brosses ci presenta, ed è in questa sua animazione, in questa sua varietà di toni che il lettore moderno trova interesse a rimirarla, grato al cittadino Sérieys che nel 1799, trovato il manoscritto inedito dell'opera durante una perquisizione di rivoluzionarî, seppe capirne l'importanza e salvarlo dalla distruzione; e grato anche — il lettore italiano — all'Editore Parenti ed ai suoi collaboratori che hanno finalmente sentito il bisogno di tradurre integralmente la voluminosa opera e di darle quella veste tipografica che merita. Né può mancare una particolare lode per l'eccezionale copia e ricchezza delle illustrazioni che corredano i volumi, le quali sono indubbiamente il migliore e più utile commento che l'Editore del XX secolo potesse fare all'opera del viaggiatore settecentesco.

* * *

Con diverso spirito e diverso intento un altro viaggiatore d'eccezione ha percorso in ogni senso, in tempi più recenti, una plaga determinata di Italia, la Campania e le regioni contermini, notando, in prosa piana e scorrevole, le sue osservazioni e riflessioni di viaggio: è Amedeo Maiuri, che pubblica oggi la terza edizione accresciuta delle sue *Passeggiate Campane* (Firenze, Sansoni, 1957). Ma, a differenza del Presidente de Brosses, il Maiuri non è un viaggiatore occasionale che visita una regione ignota per cultura e per diporto: egli — e sembra superfluo rilevarlo — è forse l'uomo che più d'ogni altro conosce quella terra perché in quella terra ha speso quasi l'intera vita nel nobile e faticoso compito di riportare alla luce le ultime testimonianze della sua antica civiltà. Le sue *passeggiate* per la Campania avevano ed hanno ben altro scopo che conoscere i luoghi, l'ambiente: il suo sguardo va più nel profondo, sotto la superficie del suolo, ed a quello carpisce il segreto della vita che secoli, millenni or sono, fiorì rigogliosa, esuberante su quella sponda del Mediterraneo. « Siamo nei luoghi — scrisse Giovanni Artieri in un suo saggio (*Vita di archeologo*, in *Funiculì-Funiculà*, Milano, 1957, pp. 246-47) — dove la grecità si mescola alla primitiva cultura italica e la trasfonde e si espande da Cuma a Paestum, a Velia, a Sibari, e si sublima nell'incanto del pensiero eleatico e pitagorico e scompare, tra sabbie e paludi e deserte spiagge, di fronte al rombante mare cosparso di crisantemi, come dice Omero. A questa cultura di poche ma meravigliose tracce (i templi di Paestum) si innesta quella latina e la svolge, in senso greco, a Napoli, a Pompei, a Baia, a Ercolano ».

Ma Amedeo Maiuri non è soltanto un archeologo il cui nome non senza ragione è stato posto accanto a quello di Winckelmann e di Schliemann: egli è anche un grande scrittore che dall'archeologia trae la materia per i suoi scritti. Opera letteraria, oltre che scientifica, sono i suoi mirabili *Saggi di varia antichità* (Venezia, Neri Pozza, 1954) che riassumono un trentennio di intensa e fortunata attività di scavo in Campania, e tali sono le sue *Passeggiate Campane*, nelle quali prevale la figura dello scrittore, affiorando però in ogni pagina la personalità dell'archeologo di profonda cultura e dell'uomo di finissimo gusto.

In quei luoghi dei quali egli ha in gran parte portato alla luce la più segreta e rara bellezza, Amedeo Maiuri, dopo il faticoso lavoro dell'archeologo, si sofferma a guardarsi intorno con l'animo dell'artista. E di qui, dal lido sul quale i flutti del Tirreno gettarono il corpo della Sirena Partenope, che si era data la morte non avendo ottenuto da Ulisse corrispondenza al suo amore; nell'antro della Sibilla Cumana, identificato dopo lunghe e pazienti ricerche, dal quale l'ultimo sopravvissuto alla strage di Troia, Enea, trasse gli auspicî del grande destino di Roma; a Baia, la città termale dei Romani maledetta da Properzio (« A pereant Baiae, crimen amoris, aquae ») e da Boccaccio (« Perir possa il tuo nome, Baia »), esaltata invece da Petrarca (« Sono stato a Baia — scriveva al cardinale Colonna il 23 novembre 1343 — e per le vedute mille e mille bellissime cose, quel giorno succeduto a giorni tanto tristi e melanconici, fu il più lieto della mia vita; vidi quella spiaggia a mezzo inverno deliziosissima »); nel luogo, come scrisse il Leopardi, « ove la tomba Pon di Virgilio un'amorosa fede », a Pozzuoli, a Stabia, a Formia son nate le *Passeggiate Campane*. Regione incante-

vole per i doni di cui le fu prodiga madre Natura, suggestiva per la ricchezza dei miti e delle tradizioni poetiche, la Campania viene ritratta, nelle quattro o cinquecento pagine del Maiuri, nei suoi aspetti più seducenti: perché nella prosa dello scrittore non solo affiora la luce dell'antichissima, plurimillenaria civiltà di quella terra, ma nel chiarore di essa ha rilievo la realtà odierna, ritratti e descrizioni di personaggi e di costumi tanto più attraenti in quanto appaiono continuazione di un mondo e di un ambiente morto da secoli e, ciò che più conta, tanto più gradevoli, in quanto fatti da un artista dotato di squisita sensibilità che sempre sa scegliere i colori e i toni adatti per non togliere al quadro nulla della sua suggestiva bellezza.

ENRICO MALATO

## LETTURE PER I GIOVANI

Presentiamo anche quest'anno, nella consueta rassegna, le nuove opere destinate per lo più ai giovani; e a questo proposito dobbiamo osservare come tale letteratura si vada evolvendo di anno in anno, non solo nella veste tipografica sempre più consona al gusto moderno netto e essenziale, ma anche nella scelta dei soggetti e nel modo di condurli; e cioè con quell'impegno di precisione storica, se si tratti di rievocazioni, con quella trasfigurazione fantastica, se si tratti di favola, che finora erano state le prerogative delle opere rivolte al pubblico dei grandi.

La volgarizzazione di soggetti mitologici e scientifici, la rievocazione di fatti e di esperienze storiche esprimono un nuovo aspetto di questa letteratura, che va sempre più orientandosi verso un concreto contatto con la vita e una puntuale osservazione dei fenomeni. Sicché, a prescindere dai racconti di pura fantasia, che pure, a lor volta, han quasi sempre un addentellato con il mondo della scienza, o della tecnica, o della storia, oggi noi ci troviamo di fronte a una letteratura per gli adolescenti in tutto e per tutto diversa da quella tradizionale. E il distacco si fa sempre più palese, anche nel breve giro di un anno. È che scienza e tecnica hanno oggi — per le abissali rivelazioni che di giorno in giorno ci assalgono — aspetti così folgoranti e così mirabolanti sorprese, da superare le più vivide fantasie d'altri tempi. Ciò che invece conserva il sapore di un incanto nativo è la rievocazione mitologica, anche se modificata e adattata alla coscienza moderna, cioè di quelle favole che in tempi remotissimi stettero a lor volta a significare elementi e forze della natura. Non solo perché la poesia del mistero non potrà mai tramontare, ma anche perché già in quei miti, con prodigiosa intuizione, si potevano individuare le leggi fondamentali ed essenziali della vita.

Appunto su questi soggetti di carattere fantastico con addentellati al mito, oppure su alcune trasfigurazioni di gusto moderno si ferma subito la nostra attenzione. Francesco Perri, nel volume *Nel paese dell'ulivo*, ci offre una bella raccolta di miti, dall'origine dell'ulivo, che segna la vittoria della dotta Minerva su Nettuno, al dono del fuoco, offerto audacemente agli uomini da Prometeo; al sacrificio di Persefone, al pianto delle Eliadi, impietosite per la sorte di Fetonte. Più domestiche le favole di Pan e di

Sinùga e di Alcione, figlia di Eolo. Ma su tutte le rievocazioni di questa così suggestiva materia mi sembra che la storia della regina Alcesti tocchi l'acme della grazia.

Carattere di fiaba hanno anche i racconti di A. Carpi: *Trin e altre novelle*, tutti immersi in un'atmosfera di prodigio. Anche il linguaggio viene condizionato su questo clima di sogno mitologico; una mitologia però non tradizionale, ma scoperta e argutamente adattata ai casi umani e alle espressioni più delicate degli affetti terreni. In alcune storie, come i pescatori nella tempesta, o il ritorno della madre dal Paradiso per non abbandonare il suo figliuolo o l'evasione del giovinetto dalla vita terrena per vivere con la principessa dell'oceano, siamo afferrati da una irresistibile suggestione. Qui i rapporti terreni si dilatano, assumono un piglio eroico, pur restando sempre ineffabilmente proporzionati all'umano. Da segnalare il racconto *Il poeta* nel quale sono indicate le condizioni della inevitabile esperienza del bene e del male, da cui l'ispirazione trae origine.

Assai più modesta nelle linee e nello sviluppo dei fatti la raccolta delle piccole prose: *Il mio libro di leggende* della Cesaretti. Ma altro era lo scopo dell'opera, che si limita a cogliere alcune fugaci e delicatissime espressioni d'affetto e i significati allusivi di certi elementi. Il fine dell'autrice era infatti quello di segnalare stati d'animo più che concetti e di preannunziare il fondamento etico, psicologico e mistico della ininterrotta vicenda della natura. La poesia appare vivida in ciascuna di queste piccole storie, che proprio nella loro proporzionata armonia trovano una grazia illuminata. Così diremo di *Un fiore d'oro*, di *L'albero che contava i suoi frutti*, de *La corrente e la roccia*.

Con *Adamo e la sua costola* di Elsa Goss entriamo in un clima differente. Tanto maggiore accortezza, quanto minore ingenuità. Non spirituale intendo dire, ma rappresentativa. Ché la Goss sostituisce infatti l'acume all'ingenuità e baratta l'abbandono confidenziale con l'arguzia corrosiva. Si tratta di un volume dove Elsa Goss ha raccolto le sue più vivide e ammirate conferenze, nelle quali la profondità morale è sollecitata da un dinamismo attivo, da un vigore sempre desto, da un'ilare polemica e rigorosa difesa. « Pedagogia pratica, realistica » ha definito il suo metodo qualche giornale. E ha colto nel vero. In fondo questo additare, denunziare, tener desto è un vibrare della coscienza. E se lo stile, come è di fatto, riesce a intepretare questo modo di essere, l'opera d'arte è riuscita.

Chiuderò questo primo gruppo con un'opera di Tito Casini: *Novelle medievali* che non ha altro carattere per appartenervi, se non una certa affinità fiabesca con gli scritti di cui s'è parlato. Senonché qui ci troviamo di fronte a una vera e propria volgarizzazione di testi notissimi, classici dell'umorismo e dell'ironia, come il *Libro dei Sette Savi*, il *Novellino*, il *Decamerone* e il *Trecento Novelle*. Come avvenne per i Nibelunghi in Germania e per il Gargantua e Pantegruel in Francia, anche per i nostri classici non sono stati rari i rifacimenti, le riduzioni, le vere e proprie traduzioni in forma moderna. Incontriamo qui infatti la « vedova inconsolabile » del *Novellino*, non so proprio però quanto adatta alla innocente età a cui l'opera del Casini è rivolta; la famosa novella « Il fumo e l'arrosto », il « Novellatore di Messer Azzolino », « Il contadino avaro e il furbo » e « Il fabbro e l'im-

peratore ». Cose arcinote, come si diceva; ma trasfigurate in una veste moderna, in una lingua accessibile, limata d'ogni costrutto difficile.

* * *

Passiamo ad argomento più impegnativo con alcuni scritti di carattere spirituale religioso; che potrebbero più degnamente interessare persone mature all'età, ma che, per il tono luminosamente chiaro dell'espressione, meritano di essere anche sottoposte all'attenzione dei giovani. Intendo dire de *La seconda nascita* di Giovanni Papini, de *La moglie di San Pietro* di Giovanni Gigliozzi, de *La storia più bella* di Enid Blyton e infine di *Lourdes... al microscopio* di Elio d'Aurora.

Il primo libro di cui si parla ci riporta alla crisi spirituale del Papini, che ebbe la sua risoluzione in un'accettazione totale della fede.

Ora questo volume corrisponde al momento più importante del suo dibattito spirituale, anche per la felice fusione tra la profondità del pensiero e la piena evidenza della forma. La spontaneità immediata dello stile, giacché l'opera fu compiuta in un mese, testimonia della maturità a cui l'autore era giunto quando si accinse a questa confessione pubblica. In essa possiamo rintracciare i precedenti di quel capolavoro che fu *Un uomo finito* nel quale tuttavia la violenta vitalità aggressiva dell'uomo vecchio contrastava con l'aspirazione spirituale dell'uomo nuovo. Qui arriviamo allo stato di pace consapevole della verità cristiana e, pertanto, a uno stile più naturalmente dosato e contemplante.

Gigliozzi vinceva, col primo racconto del volume *La moglie di San Pietro* il premio per la narrativa, indetto dalla Fiera Letteraria. Il secondo e il terzo racconto, e cioè *Non lo so* e *Attila e Papa Leone* compongono col primo, che dà il titolo all'opera, il contenuto di essa. Qui noi incontriamo temi già dibattuti dall'autore, come i contrasti fra libertà e obbedienza, fra la Chiesa dello Spirito e la realtà della Chiesa militante, fra i motivi della Grazia e della Salvazione. Bastano questi titoli a far misurare la gravità della materia che pure, in forza di uno stile immaginoso e originale, riesce agevole e affascinante.

« Nessuna campana sentì la sua nascita ». Così parla Enid Blyton nel cominciare il prodigioso racconto della nascita di Gesù: *La storia più bella.* La gente della locanda dormiva, ignorando che in una stalla vicina fosse nato il Signore del mondo. Ma i pastori nella notte scorgono degli Angeli; i re Magi si pongono in cammino in cerca d'un piccolo re. Erode infuria con editti crudelissimi. Gesù a Nazaret, Gesù nel tempio di Gerusalemme, Gesù nel mondo a predicare l'amore. Il Battesimo, le tentazioni; il devoto fervore di Simone e di Andrea, i primi miracoli. Gli giudei si scandalizzano ch'Egli compia opere il Sabato ed Egli, il più grande rivoluzionario della forma, per amor dello Spirito, risponde: « Mio padre compié atti benefici il Sabato, e così faccio anch'io ». Nulla di nuovo in quest'opera, ma vi arieggia un tono d'innocenza composta, che persuade e conquide.

L'ultima di cui qui si parla è *Lourdes... al microscopio.* Elio D'Aurora ha una forma veloce e puntuale; lieve e capace di penetrare nelle cose e posarle nella memoria. Non ci aspettiamo da questo volume una rassegna o addirittura una cronaca dei miracoli. Non è questa la sede. Qui si dove-

va cogliere il senso vasto della folla inginocchiata, del fremito d'angosciosa e d'umana trepidazione di fronte al mistero, che si esplica nell'operare, ma si occulta nel mistero di sé. La parte essenziale dell'opera è dedicata, naturalmente, a Bernadette, i cui atti sono raccolti nei *Documents sur Lourdes*, ad opera del prof. René Laurentin, titolare di Teologia nell'Università Cattolica di Angers.

* * *

Altro gruppo di opere riguarda le biografie di tre grandi figure, in campi totalmente diversi: un pontefice, un poeta, un condottiero. Si tratta infatti di *Pio IX* di E.E.Y. Hales, tradotto da Francesco Bianchi, di *Shakespeare* di Angiolo Biancotti e di *Il Condottiero* ossia « La vita di Bartolomeo Colleoni » di Piero Operti.

Viene opportuno, in epoca di revisioni storico-culturali e di grandi figure, in un momento nel quale la Chiesa torna a scendere fra gli umili, il rievocare i momenti più problematici del nostro periodo risorgimentale. L'autore denunzia la pigrizia italiana nel ricostruire la storia e i motivi, che ispirarono il pontificato di Pio IX, mentre R. Aubert tentava di interpretare nell'opera « Pontificat de Pie Neuf » il carattere del Pontefice e le condizioni degli ambienti politico-storici nei quali egli era costretto ad agire. A render chiaro questo periodo giova la corrispondenza fra Pio IX, Vittorio Emanuele II e Napoleone III e del Cardinale Antonelli con i nunzi apostolici, dal 1847 al 1863. Uno dei fatti più problematici di quel nostro primo Risorgimento è il rapporto delle diverse aspirazioni di Garibaldi, del Mazzini, del Cavour, di Vittorio Emanuele e di Napoleone con quella dei liberali cattolici. Nonostante la politica del Mazzini e del Cavour, che sopprimeva i conventi, nonostante l'invasione dello Stato Pontificio, pure i più illuminati cattolici, come un Montalambert, avrebbero potuto trovare una via d'accordo; ma Pio IX concepiva un'intima interdipendenza fra politica e religione. La sovranità dello Stato Pontificio è un aspetto della sua sovranità spirituale. Sebbene teoricamente prospettato, un accordo fra Stato e Chiesa, fra interessi laici e religiosi, fra le aspirazioni politiche di un Napoleone, un Cavour, un Bismarck e quelle religiose del Papa non si raggiunse mai. Caduta la Repubblica Romana del 1849, si arrestavano le aspirazioni del Mazzini e di Garibaldi; tuttavia la vittoria riportata dal Cavour circa la soppressione dei conventi nel Piemonte è il preludio di una sovranità politica sullo Stato Pontificio. Nel documento religioso-politico: Il Sillabo degli errori, che son poi quelli del Mazzini, del Cavour, di Napoleone, si esprime il dramma del Pontefice, che, liberale all'inizio, diveniva via via conservatore, combattendo poi sempre per la Chiesa e la libertà della vita cattolica: sì da essere considerato il più autorevole antagonista dei diritti politici e ideologici proclamati dal progressista secolo XIX, contro cioè l'evoluzione del progresso, la morale autorità della maggioranza e l'onnipotenza dello Stato.

L'autore passa quindi ad esaminare le posizioni del Lamennais, del Lacordaire, dell'Ozanan. Il Mazzini e il Gioberti auspicavano una interpretazione della vita e della storia in armonia con i principî del progresso e dell'umanità; quindi il Gioberti si accostò al Lamennais staccandosi dal Mazzini. In opposizione al liberalismo, il Sillabo troncava le speranze di un Montalambert, di un Dölling, di un Acton. Il Sillabo, come il Dogma dell'Infal-

libilità, furon ritenuti gesti di sfida contro la società del sec. XIX. Pio IX volgeva le spalle a qualunque discussione sul Razionalismo, il Panteismo, il Naturalismo, i Principi dell'89, la sovranità popolare. Si ritenne pericoloso il *Leben Jesu* di Strauss e la *Vie de Jésus* di Renan, volti non a vedere il soprannaturale e il prodigioso, ma il valore umano evangelico.

L'opera di Angiolo Biancotti: *G. Shakespeare* è ricca di notizie, sopra tutto ambientali: l'ampia biografia del poeta s'inscena in società, città, corti, piazze, strade, taverne, teatri, di cui vivi sono i luoghi, i costumi, le mode. Importante la questione e la ricerca delle date di composizione delle opere e delle rappresentazioni. L'ambiente formicola di persone: studenti e magistrati, sceriffi, professori, puritani, gentiluomini e grandi dame. Importanti pagine son dedicate al Rinascimento e alla Riforma; alle Biblioteche, alla musica e alle Orchestre. La grande Elisabetta, cresciuta a fianco di Caterina d'Aragona, della duchessa di Suffolk, delle figlie del duca di Somerset, aveva contratto l'abitudine al più lussuoso cenacolo letterario.

Era l'epoca di uomini di genio, come Marlowe, Robert Green, Tomas Nasch. Le satire, i romanzi, le commedie pullulavano. Ma era il tempo del razionalismo scientifico e del razionalismo intellettuale, che importava il laicato. L'autore passa a distinguere i diversi momenti dell'attività shakespeariana e le diverse ipotesi circa le attribuzioni, a cui seguono le analisi di alcuni drammi e delle grandi commedie, come la *Bisbetica domata, Le allegre comari di Windsor, Molto rumore per nulla.*

L'ultima opera di questo gruppo è *Il condottiero* di Piero Operti. È vero che Bortolo Belotti aveva già detto tutto sul personaggio, valendosi delle fonti più valide. Ma qui l'autore, con la sua prosa vigorosa e spesso brillante (giusto quando occorra) fa rivivere momento per momento le avventure, gli scoramenti, i pericoli corsi dal protagonista dell'opera, Bartolomeo Colleoni. Con perspicua conoscenza della tecnica, con potenza drammatica egli rivive le ore più significative del grande secolo, geniale nelle arti e nella letteratura, ma validissimo altresì nel rinnovarsi delle armi e dell'arte della guerra.

* * *

Entriamo in ambiente di grandi avventure con *Il libro di Madur* di Cesare Dei e con *L'ultimo dei Mohicani* di J.F. Cooper. Il protagonista del primo parla in prima persona, dal momento che dalla povera e squallida vita condotta in una miserrima stamberga, sotto la bieca sorveglianza d'una matrigna, passa, con una fuga avventurosa, nel gran mondo caotico di un immaginoso Oriente. Qui il colore costituisce lo stato d'animo, si può dire, di tutto il racconto. Illeciti traffici, loschi raggiri, folle multicolori, compagni eroici e ladruncoli, fughe, terrori, veglie, minacce. Il fanciullo riesce sempre a scampare al pericolo, come per prodigio. Ma la sua buona natura non si guasta. Aiuta chi ha bisogno, perdona al compagno che l'inganna, si rende utile a certi mercanti che lo conducono con sé, va a finire in una specie di convento ove, tosato, lavato, affumicato, non gli si chiede che di pregare oscure potenze a lui ignote. Una romanzesca fuga lo riscatta da questa dolorosa e ormai insopportabile esperienza, finché non gli riesce a tornare al suo paese attraverso il mare. Il padre, che l'aveva pianto morto, ritrova in lui la

pace, la serenità, la solerzia, la gioia del lavoro. Il romanzo obbedisce alla vera tecnica dell'avventura, che è quella di tener sempre desta l'attenzione di chi legge, senza ricorrere a sorprese mirabolanti e a vicende assurde.

Con *L'ultimo dei Mohicani* assistiamo alla lotta sostenuta dai colonizzatori bianchi contro gl'Indiani, che popolavano gli sconfinati territori dell'America del Nord. Il romanzo tratta dell'ultimo discendente di una tribù una volta gloriosa e potente e ora dispersa, di un uomo generoso che, nel momento del pericolo e del sacrificio, ritrova le qualità primigenie del suo popolo.

Un'opera di vera consistenza narrativa e artistica sono *Le diavolerie di Till* da *La leggenda di Till - Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nei paesi delle Fiandre e altrove* di De Coster. Siamo nel 1500, nella provincia delle Fiandre, ove da un favoloso paese nacque Till, nella capanna del carbonaio Claes. Dal momento che Till nasce sembra che le sue mirabolanti ridanciane avventure procedano di pari passo con le tediose malinconie dell'Infante Filippo di Spagna. Ma mentre egli si costruisce un tamburo, macina i colori, squadra la pietra, Filippo brucia una scimmietta. Filippo toglie la libertà ai sudditi, il Carbonaio Claes insegna a Till il valore della libertà, ridando la libertà a un uccellino prigioniero.

Impossibile seguire le vicende di questo ragazzo prodigio, che, per contrasto, troviamo spesso in compagnia di un grassone apatico e malinconicamente innamorato d'una fanciulla che non lo conosce e forse non è che il parto della sua fantasia. Tirato in mezzo a faccende politiche suo malgrado, Till professa un implacabile odio per gli Spagnoli, e una fedeltà costante verso la Fiandra. Nonostante le apparenze, ispirate da un istinto di difesa e da una programmatica disposizione all'ironia egli riesce a uccidere tre nemici che volevano attentare la vita del Duca d'Orange e a fare strage degli avversari. L'autore ci tiene a narrare la fine di Don Carlos, la morte della regina Isabella, per far sapere al lettore che Filippo, dinanzi a tante sventure, non versò una lagrima.

MARIA MAGGI

---

In questa rassegna sono stati presi in esame i seguenti libri:

FRANCESCO PERRI, *Nel paese dell'ulivo*. (Le belle favole della mitologia classica). Illustrazioni di Gustavino, Ed. SEI, Torino, p. 200, L. 1500 — A. CARPI, *Trin e altre novelle*. Tavole a colori di M. Leone, Ed. Hoepli, Milano, p. 226, L. 600 — CESARETTI, *Il mio libro di leggende*. Illustrazione di P. Bernardini, Ed. Marzocco, Firenze, p. 104, L. 500 — ELSA GOSS, *Adamo e la sua costola*. Libreria Athena, Genova, p. 198, L. 1300 — TITO CASINI, *Novelle medievali*. SEI, Torino, p. 215, L. 900 — GIOVANNI PAPINI, *La seconda nascita*. Ed. Vallecchi, Firenze, p. 348, L. 1300 — GIOVANNI GIGLIOZZI, *La moglie di S. Pietro*. Ed. Vallecchi, Firenze, p. 184, L. 1000 — ENID BLYTON, *La storia più bella*. Traduzione di Giorgina Vivanti. Illustrazione di Elsie Walter. Ed. Paravia, Torino, p. 144, L. 1200 — ELIO D'AURORA, *Lourdes... al microscopio*. Ed. SEI, Torino, p. 242, L. 2000 — E.E.Y. HALES, *Pio IX*. Traduzione italiana di Francesco Bianchi. Ed. SEI, Torino, p. 374, L. 1500 — ANGIOLO BIANCOTTI, *G. Shakespeare*. Ed. SEI, Torino, p. 304, L. 1200 — PIERO OPERTI, *Il condottiero* (vita di Bartolomeo Colleoni). Disegni di M. Quaglino. Ed. SEI, Torino, p. 362, L. 1500 — CESARE DEI, *Il libro di Madur*. Illustrazioni di F. Farozzi. Ed. Marzocco, Firenze, p. 216, L. 1200 — I. COOPER, *L'ultimo dei Mohicani*. Illustrazioni di R. Squillanti. Traduzione di B. Bacci. Ed. Marzocco, Firenze, p. 208, L. 1200 — C. DE COSTER, *Le diavolerie di Till*. (Adattamento per i giovani di Rita Mortara). Illustrazioni di Luigi Togliatto. Ed. Paravia, Torino, p. 168, L. 900.

## Mostre romane

### Georges Braque

Nella considerazione dei critici e intenditori d'arte moderna, Georges Braque è un intoccabile. Le polemiche che suscitano gli altri protagonisti dell'arte francese contemporanea non hanno mai coinvolto la sua opera e la sua figura. È vero che Braque stentò sulle prime a trovare un posto dominante tra i cultori del nuovo verbo cubista: Apollinaire, ad esempio, lo chiamò « il verificatore » (s'intende delle scoperte picassiane) e solo in seguito ebbe a ricredersi. Ma già dal primo dopoguerra, via via che la pittura di Braque veniva sempre più a marcare i suoi caratteri distintivi tra cubisti e post-cubisti di tutte le sette, il giudizio su di lui si è andato cristallizzando in formule ben definite. Formule che lo pongono al di fuori ed, in un certo senso, al di sopra di ogni mischia. Equilibrio, continuità della grande tradizione francese, eleganza tecnica, raffinatezza, gusto, perfezione artigiana d'esecuzione; ecco alcune costanti della critica nei riguardi dell'arte di Braque, che insomma, nel mare così agitato della pittura contemporanea, è considerata un porto sicuro.

Ora non è per esercitare a tutti i costi l'antipatico mestiere del bastiancontrario, che esporremo alcuni gravi dubbi sulla solidità e robustezza, od addirittura esistenza di quell'approdo. Diremo subito che tirare le somme su Braque, giudicandolo dalla rassegna di Palazzo Barberini, rassegna organizzata dall'Ente Premi Roma (dicembre 1958, gennaio 1959), non è possibile.

Questa mostra infatti, pur risultando una discreta raccolta di opere, 107 pezzi tra pitture, sculture, disegni, incisioni, lascia troppe lacune: non ci sono ad esempio opere del periodo 1921-1930; e le pitture del decennio successivo, il migliore forse nell'intera attività di Braque, non sembrano essere le più rappresentative, quando viceversa sono molte le cose decisamente fiacche degli ultimi anni. Perciò senza aver la pretesa di concludere, cercheremo di fare alcune osservazioni sul carattere di questa pittura quale appare dai pezzi esposti, che non sono poi tanto pochi.

Ciò che subito colpisce nell'opera del pittore francese è il suo amore per la materia: un gusto sensuale, non solo per gli spessori, per le superfici, per gli impasti, per le trasparenze, per le intrinseche possibilità dei mezzi espressivi, ma anche per la stessa epidermide degli oggetti rappresentati, come scabrosità, lisciezze, secchezze, ecc. ecc. E si deve riconoscere che Braque nel rendere tutto ciò, ha assai spesso una mano delicata e sapiente.

Interessano a questo proposito i suoi scritti, non tanto dove si esibisce in inutili aforismi, in ambiziose definizioni che vorrebbero essere lampeggianti e che riescono arbitrarie o banali, e che non aggiungono quindi proprio nulla alla nostra conoscenza dell'uomo (« Amo la regola che corregge l'emozione — L'arte è fatta per turbare, la scienza rassicura — Con gli anni la vita e l'arte sono una cosa sola »), ma piuttosto là dove il pittore si confessa, aprendoci la porta del suo studio. « Vedete questa tela attaccata lassù appena preparata con la mestica? La chiamo "fondi di caffè" perché io vi leggo cose che gli altri non vedono. Faccio il fondo delle mie tele con la più grande cura perché esso è il fondamento di tutto il resto, come le fonda-

menta di una casa. Io mi sono sempre molto occupato e preoccupato della materia perché vi è tanta sensibilità nella tecnica quanta nel resto del quadro. Preparo io stesso i miei colori: macinandoli da me. Sono assolutamente persuaso che per trarre il massimo da una cosa è necessario che l'artista intervenga. Mi ricordo la figura stupita di un mercante di colori, il quale dopo avermi vantato la finezza dei suoi prodotti seppe che io volevo aggiungervi della sabbia. Come intervenga questa sensibilità nel modo di tritare i colori, non lo so io stesso, è una cosa indefinibile: io ho bisogno di manipolarli i miei colori. Lavoro con la materia, non con le idee ».

Questo passo che fa parte di uno scritto, « Considerazioni sulla pittura », apparso in *Cahiers d'art* nel 1954 (scritto opportunamente riportato nel Catalogo della Mostra romana), è sintomatico; e molti altri altrettanto indicativi sulla natura pittorica di Braque, si possono trovare in quelle pagine. È ora da vedere se questa sorta di idoleggiamento della materia si concreti in una visione coerente ed insomma in poesia; o se rimanga una raffinata ma sterile compiacenza ed alla fine puro artigianato.

Non c'è molto da dire sui primi tentativi « fauve », rappresentati alla Mostra romana dalla veduta d'*Estaque* (1906) e dal *Paesaggio di Provenza* (1907), semplici omaggi ad un gusto corrente. Il pittore è ancora incerto e, tra tante novità non ha trovato la sua strada. Il vero Braque si comincia a vedere nelle opere cubiste: la *Natura morta con il violino* ed il *Duo per flauto* ambedue del 1911, mostrano quale partito il pittore ricavi dalle compenetrazioni degli oggetti, dai ribaltamenti dei piani, dall'inserimento delle lettere nella composizione, dal colorito monocromo. Un giuoco di forme e di toni, un gusto squisito della pennellata, un colorismo sottile che nasce proprio dall'assenza stessa del colore.

Ma cosa ammiriamo in queste frammentarietà, in queste pennellate, in questo colore? Scartando subito l'armamentario teorico cubista, il vagheggiamento sincero o meno di un nuovo spazio, di una nuova prospettiva, di una nuova realtà, finti concetti che come non servono all'estetica, non servono alla critica, non rimane che la grazia. Aggiungeremo subito che è la grazia di un esercizio manuale ben eseguito, intelligentemente condotto. Ma ci fermiamo qui. Dire che questo esercizio è arte equivale a far consistere la liricità della musica nelle scale dei suoni.

A questo proposito possiamo notare come in Braque c'è assai spesso proprio la volontà di stabilire una analogia tra forme e suoni: nell'*Aria de Bach* del 1913, ad esempio. E che il tentativo sia fallito è dimostrato dal mezzuccio cui ricorre il pittore: scrive in bella calligrafia: « Aria de Bach » in uno spazio rettangolare, e la scritta ha la pretesa di indirizzarci verso l'interpretazione musicale, vorrebbe suggerire insomma la materializzazione del senso della musica. Una trovata molto letteraria, e decisamente, un ripiego.

Dopo la sosta forzata impostagli dalla guerra, Braque riprende il suo lavoro con maggiore ampiezza e maggiore libertà. Il pittore vuol raggiungere un ritmo più largo, una visione più distesa, distaccandosi dalla rigidezza del cubismo programmatico. Proprio di questo periodo, che vide Braque riconosciuto come uno dei più grandi pittori contemporanei, mancano, come s'è detto, alla mostra le opere più significative. La cosa dispiace. Fu allora infatti che, in un'atmosfera di restaurazione, cominciò a circolare sempre più

insistente la fama di un Braque classico, pittore d'ordine, quella fama che, come si è visto, non lo ha più abbandonato.

Ma le definizioni valgono quello che valgono. Braque, a giudicare dalle opere che noi vediamo esposte nella sala di Palazzo Barberini, raggiunse il suo ordine e la sua classicità a prezzo di continue concessioni e compromessi.

Il pittore è sempre alle prese con quella sua emozione tattile che non trova una forma espressiva adeguata, coerente. Ora, come nella grande *Natura morta* del 1932, la vuole disciplinare in una concezione tonale: ed il risultato è che la forma diventa evanescente, le stesse qualità della materia si illanguidiscono in una sorta di apparizione medianica. Ora come ne *Il tavolino* del 1939, la costringe in una geometrizzazione forzata, in una scomposizione di ascendenza ancora cubista: ed il risultato è che sulla giustezza di quei rapporti si sovrappone una forma intellettualistica, una forma arida, secca.

Braque cerca a freddo una soluzione: essa gli viene dall'esterno, perciò il suo stile a freddo non soddisfa mai del tutto. Fatalmente la sua pittura sfocia nella decorazione; qualche volta perfino nella decorazione banale, come nella *Nereide* del 1931, graffita con un segno bianco sul fondo nero di un gesso: uno svolazzo calligrafico che inaugura la facile moda dei graffiti nei bar, teatri, stazioni, ristoranti, negozi di mezzo mondo. Ma si deve riconoscere che a volte la sua decorazione è assai felice come nei due arazzi *Tavola e bicchiere* (1935) e *Tavola e bottiglia* (1936). Qui nella naturalezza del ritmo e del colore la geometria di Braque trova la sua giustificazione ornamentale. Si è tanto parlato di un Braque poeta quanto di un Braque artigiano: nella mostra di Palazzo Barberini prevale certamente l'artigiano.

Anche per la produzione più recente è difficile mutar discorso. I quadri migliori come *La finestra aperta* (1952), dove i toni sono assai belli, vengono diminuiti dalla freddezza di un calcolo scoperto. E opere recentissime come la *Barca sulla rena* (1956) ed il *Nido* (1958) intristiscono in una corposità coloristica che rimane torpida e greve. Perfino le cose più evidentemente decorative come l'*Uccello su fondo grigio* (1956) ed altri quadri consimili, variazioni sul tema del « plafond » del Louvre eseguito recentemente dallo artista, mostrano povertà di inventiva e stanchezza.

Resta l'opera plastica e disegnativa. Che dire del Braque scultore? Questi cavalli allampanati, questi pesci appiattiti, queste abusatissime teste di profilo con l'occhio visto di fronte, queste lastre di bronzo incise, graffiate, patinate, saranno sì oggetti piacevoli, cose di gusto, ma non opere d'arte.

Molto più graziose le acqueforti e le litografie: la tecnica consumata di Braque sa trarre raffinati effetti da ogni segno, da ogni macchia, da ogni stesura di colore. Alcune di queste incisioni sono ispirate alla Grecia, sia nei soggetti che nel gusto filiforme del segno che ricorda la pittura vascolare. Rievocazioni non si sa bene se ironiche o convinte, ove tuttavia l'impegno dell'autore non supera i limiti del giuoco. Sono un po' questi i divertimenti di Braque, di un uomo cioè intelligente. Più convincenti le litografie colorate: l'artista riprende i temi delle sue nature morte con una leggerezza di mano che spesso le fa preferire alle opere di maggior impegno. Vien fatto tuttavia di chiedersi se queste opere di Braque manterranno la loro freschezza quando il gusto corrente apparterrà al passato: se allora queste litografie appariranno tanto diverse dalla stucchevole opera grafica del Liberty.

Questo il Braque romano. Può essere che vi siano di lui altre opere, tali da mutare almeno in parte questo giudizio: è tuttavia molto problematico che Braque possa rimanere su quel piedistallo che il nostro tempo gli ha costruito.

PIETRO SCARPELLINI

Tesori dell'arte giapponese - I bamboccianti - « Hommage à Commerce »

Monasteri, santuari, collezionisti privati e musei giapponesi hanno voluto privarsi, per la prima volta, di alcuni dei loro capolavori perché attraverso le esposizioni di Parigi, Londra, L'Aja e Roma, l'arte e, quindi, la cultura giapponese potesse essere meglio conosciuta e valutata. Infatti, è con autentico sbigottimento che il visitatore occidentale, molto spesso impreparato di fronte a un'arte tanto lontana dalla sua, si sofferma a guardare sculture e pitture di un mondo tanto lontano e favoloso.

La mostra comprende circa quaranta secoli di arte giapponese, ma dell'epoca Jômon (II e I millennio a.C.) vi sono solo tre statuette d'argilla di cui due stranamente elaborate e di figurazione quasi astratta tanto la decorazione incisa prende il sopravvento sul soggetto, mentre la *scimmia* del periodo delle grandi sepolture (III-VI secoli d.C.) ha, nella sua essenziale semplicità, tutte le caratteristiche che la fanno immediatamente riconoscibile.

Del VII sec. sono il *Nyorai* seduto e il *Bonatsu* ma, mentre il primo ci sembra più aderente a l'iconografia tradizionale buddista, il secondo, in cui si sente anche l'influsso dell'arte coreana, sembra anticipare, nella stilizzazione del busto e nella sua composta rigidezza, taluni bronzi romanici. Con il trasferimento della capitale da Nara a Kyoto nel 749, l'arte giapponese subisce dei cambiamenti dovuti all'arrivo in Giappone di due nuove sette esoteriche che diffusero una complessa iconografia sviluppatasi nello stile continentale T'ang; inoltre, dall'VIII e IX sec., il legno sarà usato nella maggior parte delle sculture. Durante l'epoca Heian l'arte statuaria si raffinò a tal punto che fiorirono molte scuole di cui quella di Jôchô uno dei più grandi artisti di questo periodo (XI sec.) fu forse la più famosa. Opera della sua scuola o forse di lui stesso, sono i *cinque monaci volanti*, mirabili per leggerezza e finezza. Pure in legno sono i *due spiriti* (dei 28 che formano il Kannon dalle mille braccia) del XIII sec. scolpiti in cipresso giapponese con quel realismo affermatosi dopo l'avvento al potere della classe dei guerrieri. A questo periodo appartiene un altro pezzo straordinario di questa mostra: il ritratto del nobile *Uesugi Shigefusa*.

Data l'impossibilità di trasportare pitture estremamente delicate come quelle dell'epoca Nara, le pitture che si possono ammirare in questa rassegna iniziano solo dall'epoca Heian: di questo periodo sono le divinità buddiste, il *ritratto del monaco* e quello di *Fujiwara Mitsuyoshi*, stupendo per dignità e espressione che si attribuisce a Fujiwara Takanobu, famoso pittore e cortigiano.

Del XIII sec. il rotolo favolistico e illustrativo del *Kegon-shû Soshi E-den* e il bel *ritratto di Myôe* in meditazione, ma addirittura sorprendenti per umorismo, satira pungente e freschezza di disegno sono i *rotoli dei giochi degli animali e degli uomini* attribuiti per tradizione a Toba Sôjô, e il

*rotolo degli inferi* che, per il realismo e il grottesco delle espressioni, fanno pensare ai caricaturisti del Rinascimento, a Bosch o, perfino, ai *capricchos* goyeschi.

Del XIV sec., periodo Muromachi, è il *prete Kensu* dipinto da Kaô, monaco Zen, uno dei primi a dipingere secondo la nuova tecnica « suiboku » (acquarello ad inchiostro di china) importata dalla Cina, tecnica perfezionata da Bompô e dal monaco pittore Sesshu dei quali rispettivamente si possono ammirare le *orchidee vicine alla roccia* e un *paesaggio invernale*.

I grandi maestri dell'era Momoyama decorarono i templi e i palazzi dei nobili di quel tempo e ci hanno lasciato molte porte scorrevoli (« fusuma »), dipinte con brillanti colori su fondi oro. Il *susino in fiore* e *salice, ciliegi e peonie* nello stile di Kanô Sauraku (1559-1635) e Kanô Mitsunobu (1561-1608) ne sono due preziosi e raffinati esempi. Anche la pittura a inchiostro era coltivata contemporaneamente e dobbiamo dire che raggiunse un livello di altissimo valore artistico se ammiriamo i due paraventi dei *pini nella bruma* di Hasegava Tôhaku (1539-1610) che non stancano di meravigliare per l'effetto di grande suggestione raggiunta con una straordinaria economia di disegno e con le pause quasi bianche che danno maggiore intensità ai fantasmi di questi alberi come sospesi sui geroglifici delle radici appena tracciate.

Il governo degli Shogun, iniziatosi nel 1615 doveva dare al Giappone pace e benessere per tre secoli, durante i quali le arti e soprattutto la pittura poterono svilupparsi liberamente, ma almeno a giudicare dalle opere esposte di tale periodo queste non sembrano all'altezza di quelle che le avevano precedute.

* * *

Nel XVII secolo Roma attirò in devoti pellegrinaggi tutti coloro che ricercavano nel mondo classico e nelle testimonianze che ne restavano un modello d'insuperata grandezza. Molti furono dunque gli artisti e i pittori del Nord che sostarono e magari soggiornarono lunghi anni all'ombra della cupola di S. Pietro. Il contatto con l'opera del Caravaggio, pittore antiaccademico e ribelle ai conformismi di certa iconografia, che aveva saputo introdurre, con la drammaticità dei suoi chiaroscuri e il realismo dei suoi personaggi nient'affatto mistici o idealizzati, la storia sacra nella vita di tutti, servì se non altro ad accelerare il distacco dei pittori olandesi da una certa forma di manierismo nazionale dal quale si erano già parzialmente liberati, anche se per molti di loro ciò non significò che il paesaggio ad un'altra pittura di maniera.

La scuola dei « Bamboccianti », nata all'inizio del secolo sotto la guida di Van Laer, detto il «Bamboccio », e prosperata con Cerquozzi, Lingelbach, Miel e altri ci ha lasciato molte immagini di una Roma scomparsa, gustosi documenti di vita quotidiana in cui era raccontata la storia del popolo minuto, dei poveri, degli straccioni; una vita che i pittori « ufficiali » avevano sempre ignorato ma era cara a quanti non condividevano il conformismo accademico e che si confaceva naturalmente al realismo olandese. Pittura fors'anche un tantino polemica, ché oltre ad essere ragione d'arte fu, probabilmente, anche una critica in sordina, documento preso dal vivo di una condizione sociale non sempre prospera, e che, ai rigidi e chiari rifor-

mati del Nord, doveva se non altro sembrare in contrasto con l'opulenza della corte papale.

La Roma di questi pittori è una Roma « minore », antimonumentale, in cui la grandiosità dei fori imperiali è ammansita dalla loro decrepitezza e dal contatto di tanto illustri rovine con le misere capanne dei poveri, una Roma che del glorioso passato ha conservato qualche colonna sparsa, pochi ruderi in completo abbandono. Il *ciambellaro; l'acquavitaro;* il *fabbroferraio; i giocatori di morra* popolano i piccoli quadri di Van Laer e danno i particolari di quella vita rumorosa e popolaresca che trova nella narrazione paesistica di Lingelbach lo sfondo naturale per tanto semplici e bonarie avventure. Di quest'ultimo molto gradevoli e gustose due *piazze del popolo,* inconsuetamente realistiche e un *Campidoglio* e *foro romano,* dipinti forse più tardi, come un ripensamento del suo soggiorno, ché gli elementi fantastici o liberamente ricreati si sovrappongono a quelli realistici.

Ma se nelle opere di questi pittori e di altri contemporanei l'arte è sovente minore tanto da ridursi il più delle volte a solo e puro documento — sia per certa staticità e banalità di composizione, come nei *soldati all'osteria* di G. Michelin, sia per la piattezza del colore — nei quadri dello Sweerts invece, egli pure « fiammingo » ma di una generazione posteriore a quella del « Bamboccio » e del Cerquozzi, si trovano la poesia e la qualità che negli altri fiamminghi-romani spesso fanno difetto. A poco a poco l'indagine si fa più profonda, e i toni smorzati, qua e là accesi da un colore caldo, rosso cupo o vermiglione o giallo dorato, servono mirabilmente a vestire le sue figure quasi sempre assorte e come melanconiche, contenute in gesti silenziosi che aggiungono una grande intensità al suo racconto, un racconto fatto di momenti di raccoglimento e di pace come sospesa. L'atmosfera dolce e un poco triste che si respira nel mondo pittorico dello Sweerts è accentuata e sottolineata dalla luce, generalmente crepuscolare, la luce smorzata della sera che più si confà alla natura meditativa e poetica del pittore.

I temi cari ai « Bamboccianti » e, in un primo periodo, anche allo Sweerts si vanno, verso la metà del XVII secolo e per suo merito, modificando e, per così dire, elevando. Non sono più straccioni e poveracci o solo questi a popolare il suo mondo, ma quella classe borghese che aveva già trovato in molti fiamminghi contemporanei dei narratori della grandezza di un Vermeer, a cui del resto il nome dello Sweerts fu spesso accostato, senza voler certo sminuire il pittore di Delft. La sua *testa di giovane* per delicatezza di toni e compostezza vi si avvicina mentre *l'autoritratto* si distacca da quello ufficiale e convenzionale di Oberlin e fa pensare a certi capolavori del rinascimento olandese.

* * *

Fra dicembre e gennaio si è tenuta a Palazzo Primoli una mostra della quale manifesti, discreti come un biglietto da visita, davano notizia con un curioso annuncio: « Commerce ». Fu Paul Valéry a suggerirla perché meglio di qualunque altra avrebbe indicato gl'intendimenti dell'omonima rivista che seppe essere, tra il 1924 e il 1932, palestra aperta ai « migliori » di quella generazione fra le due guerre che fu, e resta nei suoi ormai non più giovani esponenti, la *crème* dell'intelligenza europea.

Valéry, Valéry Larbaud, Fargue, Paulhan con altri scrittori e artisti avevano l'abitudine di andare ogni domenica da Margherita Caetani nell'o-

spitale « Villa Romaine » presso Versailles, dove era ricevuto chiunque « le sembrasse illuminato dalla poesia ». Fu così, chiacchierando e discutendo, che sorse l'idea di fondare una rivista della quale Margerita Caetani fu non soltanto l'intelligente e indispensabile sostenitrice, ma l'animatrice infaticabile aperta a ogni avventura nuova dello spirito; il suo nome resterà legato alla vita della cultura: di una cultura intesa come forza viva e impegnata, a un livello dove le polemiche e le divergenze d'opinione sono stimolo, non impedimento, e diventano veramente « commercio d'idee ».

Alla rivista *Commerce* il merito di aver scoperto o rivelato autori che oggi sono considerati fra i maggiori del nostro tempo, ma che allora erano poco conosciuti al di fuori di una ristretta cerchia o della loro patria di origine e neppure sempre. Fu essa infatti a pubblicare per la prima volta in una lingua occidentale: il francese, la poesia di Pasternak nel lontano 1925, a diffondere la conoscenza di scrittori come Faulkner, Virginia Woolf, Kafka. Le traduzioni, affidate sempre a scrittori già noti, sono notevoli per il grande « rigore della forma » e hanno di per sé un alto valore letterario. Barilli, Cecchi, Bacchelli e Joyce furono tradotti da Valéry Larbaud; Lorca da Supervieille; dei frammenti dei *Marginalia* di Poe da Valéry; Eliot da Perse; Cardarelli da Baruzi; alcuni frammenti dello *Zibaldone* da Ungaretti; Puskin da Gide; due testi meno noti di Nietzsche, quali la conferenza del 1870 sul dramma musicale greco e un saggio su Socrate e la tragedia da Paulhan; a quest'ultimo, attento osservatore di ogni « avventura dell'espressione » si deve la scoperta di autori sconosciuti in cui aveva con fiuto e intuito sicuri indovinato gli elementi di una trasformazione in atto. Breton, Ponge, Michaux, Jouhandeau, Aragon, Artaud e altri meno famosi debbono a lui la pubblicazione di alcuni dei loro scritti più significativi.

E in *Commerce* troveremo ancora i nomi di Claudel, Jouve, Malraux, Rilke, Jacob: una rivista che fu dunque « l'antologia internazionale meglio portata a compimento della letteratura del primo cinquantennio del Novecento », come l'ha definita Ungaretti e che, durante otto anni, rese possibili rapporti e scambi fecondi fra quanti avevano già o avrebbero conquistato un posto di primo piano nel mondo letterario.

Questa, in poche parole, la rivista che la mostra a Palazzo Primoli, organizzata dalla signora Valentine Fougère, ci ha illustrato e presentato in un modo che non poteva essere migliore, ché un periodo della nostra storia letteraria più recente ci è restituito vivo e presente. Dai ritratti, fotografie, schizzi, inediti, dediche, biglietti, lettere, manoscritti disposti con molto gusto e in un apparente disordine ritornano a noi, in un aspetto umano, quasi casalingo, degli uomini che abbiamo imparato a conoscere e ammirare solo attraveso i loro scritti « stampati » e, durante questa passeggiata silenziosa e attenta fra gli scaffali, ci lasciamo prendere da un po' di nostalgia per un passato che ci è appena alle spalle e che aveva ancora il sapore di una calligrafia, di un personale modo di scrivere sulla pagina stretta e lunga, colorata, quadrata, bianca o a righe da cui emana sempre un po' dell'uomo, di quell'uomo più vero al quale proprio le sue parole avrebbero dato la fama. E da una calligrafia ci s'illude sovente di capire meglio chi la tracciò, d'immaginarlo nell'atto quasi religioso della creazione con tutti i ripensamenti delle cancellature, note, appunti che fanno di una pagina il momento vissuto di un pensiero.

FRANCESCA PARDI

# AVVISATORE LIBRARIO

ENRICO SERRA, **I partiti politici in Gran Bretagna.** *I.S.P.I., Milano.* — L'avvicinarsi a grandi passi della nuova stagione elettorale in Inghilterra conferisce alla pubblicazione di questo libro interesse più che mai vivo e attuale; ma anche in senso assoluto, considerato cioè attraverso l'analisi della problematica e dell'organizzazione storica dei singoli partiti inglesi, esso acquista una sua piena validità. Dei due grandi partiti tradizionali, il Laburista e il Conservatore, sono qui indagate con molta precisione storica ed acume interpretativo le vicende interne, le polemiche, gli orientamenti di massa e quelli individuali, gli addentellati di origine sindacale e sociale, gli aspetti economici e le vicissitudini dell'alternanza al potere. Ma il quadro non sarebbe completo senza un approfondito sguardo al Partito Liberale e alla sua vasta crisi politica; o senza un'attenta indagine sui pericoli rappresentati anche in Gran Bretagna dalle forze latenti del comunismo; o senza una esatta ed onesta parola sulla difficile ma chiara decadenza del movimento fascista mosleyiano. Sicché anche di questi partiti e movimenti d'opinione minori il Serra fornisce ragguagli importanti, che uniti all'esame di altre forze ideologiche tipiche della struttura mentale britannica, consentono al lettore un esauriente orientamento sia sul piano delle ideologie che sul terreno tecnico-elettoralistico, il terreno cioè attraverso il quale uomini e idee si trasferiscono dalla sfera del partito a quella del Parlamento. Basterebbe la sola considerazione che nelle ultime due elezioni (1951 e 1955) tutti gli eletti erano membri dei partiti in lizza, a convincere dell'incisiva forza intrinseca racchiusa nella struttura dei singoli partiti, visti come strumenti di « opinione organizzata » più che come fonte di politica governativa. Naturalmente, attraverso una così fitta messe di informazioni, viene tracciata, per larghe sintesi interpretative, tutta la storia politica e parlamentare inglese degli ultimi decenni e in pochi altri paesi tale storia coincide tanto esattamente quanto in Gran Bretagna con la storia stessa della Nazione. Donde la particolare portata del lavoro del Serra, al quale ha giovato senza dubbio in modo determinante il fatto di aver vissuto a lungo, in questo dopoguerra, nella capitale britannica in un posto di osservazione d'eccezione, ad immediato, diretto e intelligente contatto con il mondo parlamentare, governativo e politico del paese (M.Q.C.).

M. PHILIPS PRICE, **Storia della Turchia.** *Ed. Cappelli* — Agile, piana e pur solidamente inquadrata, questa storia della Turchia rappresenta uno dei primi tentativi di coordinamento, in Occidente, di una vasta mole di notizie, informazioni, documenti, leggende e avvenimenti non solo di assai difficile accesso per lo studioso nostrano in quanto racchiusi nella lingua turca in antichi archivi religiosi del paese, ma anche di complesso inquadramento metodologico per chi tenti dall'interno della storia turca di configurare la vita di quel popolo nella più vasta cornice degli eventi delle genti vicine che con esso ebbero contatti civili, religiosi, militari, economici e culturali. Il Price, noto esponente parlamentare inglese, è un profondo conoscitore della Turchia e la sua personale esperienza si rivela al fondo di ogni sua pagina, con interpretazioni di fatti e indirizzi politici della Turchia che però non sempre riescono a persuadere. Della guerra italo-turca, poi, che portò alla conquista italiana della provincia libica e costituì uno degli avvenimenti salienti della moderna storia del paese inserendosi in quel processo di disfacimento interno dell'Impero Ottomano cui prestavano man forte, dal di dentro, i « Giovani Turchi », il volume del Price si sbriga in due sole righe: « Nel 1911 l'Italia attaccò la Turchia a Tripoli e si impossessò di questa sua provincia africana ». Tutta qui per il Price una vicenda politica, diplomatica, militare ed economica fra le più interessanti del primo decennio del secolo XX. Alla storia contemporanea turca il Price dedica invece la maggior parte del suo studio, conducendolo fino all'avvento della rivoluzione nazionalista di Kemal Atatürk, per svolgere infine un ampio capitolo sulla vita politica, amministrativa, economica, culturale, religiosa e sociale della Turchia di oggi (M.Q.C.).

LUIGI EMERY, **Piccola morena.** *Collez. « L'Ippocampo ». Ed. Cappelli* — Dentro la piccola morena, Luigi Emery, giornalista estremamente qualificato e compiutamente definito, ha voluto raccogliere i « modesti sassi » lasciati un po' qua e un po' là della via percorsa, cioè quegli scritti che di giornalistico hanno soltanto l'occasionalità ma che in fondo rivelano una ampiezza di interessi, una prontezza di cultura e di immaginativa da far pensare perfino a una autentica predilezione dell'autore, o per lo meno ad una sincera sua dedizione alla saggistica meditata, propria del-

lo scrittore « riposato ». Divise per materia, nel bel volume si trovano raccolte vivissime biografie (F. Acri, B. Croce, A. Bernardini, G. Albini, P. Gobetti), immagini di vita e cultura italiana in terra straniera, echi di vagabondaggi attraverso l'Europa, scritti letterari intorno a Pascoli, a Panzini, a Sorel, a Boine, ed altri « frantumi » che ben lungi dall'apparire scorie dell'attività giornalistica di Emery, ne completano anzi la fisionomia e ne configurano il carattere. Anche le date dei singoli saggi, opportunamente citate assieme ai titoli dei giornali in cui essi apparvero originariamente, sono importanti poiché rivelano che il saggismo di Emery è vecchio di quasi mezzo secolo e si fa testimonianza viva di aspetti autentici della vita che non è trascorsa invano accanto alla sua esperienza e alla sua sensibilità (M.Q.C.).

VITTORIO VETTORI, **Riviste italiane del Novecento.** *Ed. Gismondi, Roma* — I manuali della nostra letteratura d'oggi, almeno i più sensibili, cominciano a dare spazio alla storia delle riviste. Come si può tracciare un profilo storico di un'epoca senza tener conto della presenza anche delle *riviste letterarie?* In esse scrittori e poeti si confessarono e si scontrarono; in esse, sovente, scrissero molte pagine delle loro opere; in quei periodici furono dibattuti problemi della più viva contemporaneità: insomma, le riviste rappresentano una viva testimonianza del clima di una epoca. Vittorio Vettori ha composta una ben informata rassegna della ventura delle nostre riviste di questo mezzo secolo. Da Croce a Gentile, da Papini a Jahier, da Soffici a Prezzolini, da Boine a Slataper, da Cecchi a De Robertis, da Amendola a Salvemini, da Mussolini a Marinetti, da Palazzeschi a Cardarelli, da Gobetti a Gramsci, dalla *Critica* al *Leonardo* e alla *Voce*, da *Lacerba* alla *Ronda*, da *Solaria* a *Frontespizio*, dal *Politecnico* a *L'Ultima* (per non ricordare che alcune delle principali) quante avventure, quante feconde inquietudini, quante vive testimonianze, quanta storia! Il nitido volumetto (dove sono stipate in 130 pagine notizie e profili di più di 300 riviste), più che una storia è un susseguirsi di ottimi appunti per una storia vera e propria delle riviste. In questa « chiassosa folla di carta » il V. ha saputo cogliere un filo conduttore: tracciando un sia pure veloce (in alcuni punti troppo veloce) quadro delle nostre riviste egli intese presentarle come un serio contributo alla cultura nella sua dimensione più profonda ed umana: un contributo alla civiltà letteraria contemporanea. (C. MARTINI).

CESARE ANGELINI, **Autunno (e altre stagioni)**, *Ed. Rebellato, Padova* — Il giovane editore padovano Bino Rebellato ha raccolto alcune pagine di Cesare Angelini sulla più lombarda (manzoniana) delle stagioni: l'Autunno. E ne è uscito come un poemetto di civilissimo suono. Un libro di brevi prose che è come un libro di poesia. Aprendolo già incontriamo il suono di due endecasillabi: *Autunno, non è più tempo d'allodole;* e: *Tempo di belle nuvole, che vengono.* Stagione di quiete luci (« quel vago di trasparenze come di conchiglia che si muova nel vento »), di accorati, umani silenzi, stagione ricca di spazi. Stagione, naturalmente, che meglio si avverte nei lenti giorni della provincia: e tutti sanno che l'Angelini vive a Pavia.

Autunno come colore: il rosso solferino, l'onice, il rubino, l'opale, il celeste: ma colori di toni non clamorosi, colori di manzoniana misura. E l'Angelini, che non è soltanto un dipintore, un acquarellista (è lui a insegnarci che il colore, come la parola, non è « divertimento », ma « patimento ») vede, e ci fa sentire, anche l'umano dramma di quella stagione: quel guardare le cose per l'ultima volta. Dopo brevi pagine pavesi (come suggestivo quel suo palazzo borromeano nell'avorio della luna), ecco due capitoletti che hanno qualche commosso palpito autobiografico: *Uno di campagna, Epigrafe per il povero Giulio.* Il volumetto si conclude con una collana di dodici sonetti: dal gennaio al dicembre. C'è in essi qualche bel movimento (*Gennaio tiene dentro il chiuso / le stagioni inesplose...*); ma ci piacciono di più le pagine di prosa, più libere, più lievi, più sue; pagine quelle, veramente di poesia. Il libro è dedicato alla memoria di Carlo Linati (C. MARTINI).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

In que-
. ha sa-
raccian-
ti trop-
ste egli
ontribu-
one più
alla ci-
. Mar-

e altro
Il gio-
lato ha
ngelini
elle sta-
ome un
ibro di
poesia.
di due
*tempo*
*le, che*
(« quel
lia che
umani
agione,
rte nei
sanno

lferino,
ma co-
i man-
non è
ista (è
la pa-
ntimen-
umano
ardare
evi pa-
uo pa-
luna),
qualche
*Uno di*
*Giulio.*
lana di
embre.
(*Gen-*
*ni ine-*
pagine
ne; pa-
libro è
ati (C.

LDINI

U
D

D
vo
un
rel
co
ita
ne
tit
di
fil
« l

da
fra
« r
ch
di
ste
sc
m
de
fe
ri
ve
na
go

ra
av
ze
e
m
ur

# UNA SVOLTA DELLA POLITICA ITALIANA

DURANTE l'intero corso della recente crisi ministeriale, conclusa col voto di fiducia delle due Camere al governo Segni, chi avesse cercato un solo rigo di commento sulle colonne dell'*Osservatore Romano* sarebbe rimasto gravemente deluso. L'organo ufficioso della Santa Sede, così proclive per tradizione e per mentalità ad occuparsi delle cose italiane, non ha pronunziato una sola parola di lode o di biasimo nei riguardi delle travagliate vicende che hanno caratterizzato il partito di ispirazione cattolica, si è astenuto dall'emettere qualsiasi giudizio, positivo o negativo, sul complesso travaglio che ha solcato le file dello Scudo Crociato e che è sboccato nelle dimissioni del suo « leader ».

Eventi di fondamentale importanza come la caduta di Fanfani dal governo, la crisi della segreteria di Piazza del Gesù, i contrasti fra il Quirinale e i gruppi parlamentari d.c., la formazione di un « monocolore » appoggiato ai liberali e alle destre, sono passati senza che l'organo del Vaticano abbia creduto di spendere una sola parola, di rimpianto o di incitamento, di amarezza o di stimolo. Quasi negli stessi giorni in cui Luigi Sturzo rivelava sul *Giornale d'Italia* i retroscena della famosa « operazione » impropriamente chiamata col nome del sacerdote siciliano (riaprendo una polemica che non è forse destinata a chiudersi tanto presto), la Santa Sede accentuava le differenze col « mondo di ieri » sottolineando il suo atteggiamento di riserbo e di distacco dalle cose italiane, mettendo l'accento sull'universalità del magistero pontificio contro le troppo frettolose contaminazioni della cronaca italiana, approfondendo quel « Tevere più largo » che sembra la nota distintiva di Giovanni XXIII.

Perché non parlare di una vera « rivoluzione » nel campo dei rapporti fra Chiesa e Italia? Fino al pontificato di Pio XII, non c'era avvenimento della vita italiana che non suscitasse particolari risonanze al di là del portone di bronzo, che non toccasse con reazioni gelose e quasi esclusive il cuore del gran vescovo di Roma, doppiamente romano per ascendenza familiare e per divina predestinazione. Bastò una campagna elettorale amministrativa nella capitale per turbare

l'animo del Pontefice; bastò l'ombra di una maggioranza ostile sui colli capitolini per generare quell'atmosfera di ansia e di vero e proprio sgomento che portò al tentativo di una « lista civica », di una « union sacrée » al di sopra dei partiti.

Non ci fu campagna elettorale, dal 18 aprile in avanti, in cui la Chiesa non scendesse in campo con tutto il peso delle sue forze in vista di affiancare l'azione della democrazia cristiana, in vista di sbarrare il campo ai partiti della sovversione totalitaria, in vista talvolta di accentuare il peso del laicato cattolico contro i gruppi politici eredi dell'antico ceppo popolare.

I motivi di frizione fra Pio XII e De Gasperi nacquero tutti di lì; ma di lì nacque anche quello stretto e immediato rapporto fiduciario che si creò fra il Vaticano e la democrazia cristiana e di cui beneficiarono i successori di De Gasperi, prima ancora del grande Presidente, impegnato a ribadire la distinzione — la necessaria distinzione — fra « azione cattolica » e « azione di cattolici ».

L'esperienza di Fanfani alla segreteria del partito non sarebbe stata possibile senza poggiare sui dati dell'epoca degasperiana, senza fruire di quel complesso di equilibri stabiliti e difesi con tanta tenacia, con tanta prudenza, dal vecchio statista. Il destino volle che i vincitori del Congresso di Napoli potessero incontrare, nelle forze cattoliche organizzate, un appoggio assai più largo e generoso di quello che aveva caratterizzato il periodo dei grandi governi centristi, l'età delle coalizioni degasperiane. Nelle elezioni politiche del 1958, non si ripeté nessuna delle « fughe » dell'episcopato a destra che nel '53 avevano portato, specie nel Mezzogiorno, al mancato scatto della legge maggioritaria; in nessuna delle consultazioni, né amministrative né politiche, che accompagnarono la segreteria fanfaniana, si ebbero polemiche o differenziazioni del tipo di quelle che avevano accompagnato i « comitati civici » e in genere gli anni successivi al 18 aprile.

È bastato l'avvento al soglio di Giovanni XXIII perché orientamenti nuovi penetrassero in Vaticano, perché una maggiore separazione si delineasse fra le due sfere della politica vaticana e di quella italiana. Proprio nei primi giorni di regno dell'antico Patriarca di Venezia — in cui sembrava rivivere la grande eredità di Papa Sarto —, l'operazione Milazzo in Sicilia metteva per la prima volta in discussione l'unità della democrazia cristiana, dimostrava che le lotte di corrente o di frazione all'interno dello Scudo Crociato rischiavano di sfiorare i margini della scissione. In altri tempi — ai tempi di Pio XII — l'intervento dell'*Osservatore Romano* sarebbe stato immediato, la denuncia degli scissionisti indubbia. Col nuovo Pontificato chi avesse cercato notizie della sedizione siciliana sulle severe

colonne del giornale fondato nella Roma di Pio IX avrebbe dovuto contentarsi di scarni comunicati di agenzia, di rapide note di cronaca; e quando una parola di critica ai fautori della scissione fu ospitata in quelle pagine, ci si preoccupò di trarla dalle colonne di un settimanale della curia di Palermo, quasi per non violare la competenza territoriale, quasi per non esorbitare dai doveri di una superiore discrezione.

Tono e linguaggio nuovi, che si estesero in tutti i campi della politica vaticana. Allorché si arrivò alle celebrazioni del trentennio della Conciliazione, i naturali accenti di gaudio non sconfinarono mai nel campo di un rinnovato « giobertismo », non risuscitarono i fantasmi della Croce e dell'Aquila. Documenti che per anni erano stati tenuti gelosamente segreti, come l'ultimo mirabile messaggio di Papa Ratti alla vigilia della morte, furono dati alla luce senza la minima perplessità, quasi a confermare che la Santa Sede non temeva la riapertura di ferite ormai rimarginate né, soprattutto, voleva usare per i problemi italiani un trattamento diverso da quello riserbato a tutte le altre nazioni cattoliche. La stessa pubblicazione del prezioso *Diario* di Francesco Pacelli — il fratello del compianto Pontefice che aveva condotto le trattative con l'Italia nel difficile triennio '26-29 — dimostrava che il Vaticano non si preoccupava di conservare nessun segreto su questioni ormai consegnate alla storia, desiderava adottare per i problemi italiani, anche sul piano della documentazione storica, lo stesso metro di obiettività e di distacco adottato per gli altri paesi.

L'Italia come le Filippine? L'immagine — cui pur qualche studioso ricorse — era evidentemente avventata: tanti sono i nessi intimi, e inscindibili, fra la vita italiana e la vita del Pontificato. Ma qualcosa di « nuovo » c'era, nella visione e valutazione vaticana delle nostre; e quel « qualcosa » si rifletteva nelle nuove discussioni sugli statuti dell'Azione Cattolica, negli studi della Commissione Episcopale sulla riforma delle ACLI, nell'accentuazione « pastorale » della parola pontificia, contro ogni subordinazione a fini di lotta politica, contro ogni asservimento agli interessi del momento.

* * *

In questa situazione la democrazia cristiana doveva — per dirla col motto di Carlo Alberto — « fare da sola ». Diventava difficile e quasi impossibile — nel nuovo clima impersonato da Giovanni XXIII — scaricare pesi e responsabilità sulle spalle della Santa Sede, sfuggire ai problemi interni del partito con più o meno immaginari « avalli » di questo o di quello. Non era solo il cambiamento — pur signi-

ficativo — alla segreteria di Stato; non era solo la fine dell'età dei « monsignori » e la ripresa, piena e totale, dell'autorità dei Cardinali.

Era tutto un nuovo indirizzo della politica vaticana che si delineava: un indirizzo in cui l'Italia riacquistava il suo posto importante ma non preminente, un indirizzo in cui i problemi della nostra strategia elettorale non prevalevano su quelli complessivi della difesa della fede. Sulla Roma papale si distendeva di nuovo l'ombra dell'ultimo Pio IX, l'ombra del Concilio ecumenico.

Con quali conseguenze? Proprio mentre a Roma si annunziava un nuovo « sinodo » della Chiesa universale, proprio mentre Papa Giovanni — il « Papa francese » come lo chiama Mauriac — tendeva a mettere l'Italia sullo stesso piano degli altri paesi cattolici, i rapporti fra forze cattoliche e partito di ispirazione cristiana venivano a porsi in una luce completamente diversa, l'atmosfera politica del paese si sdrammatizzava, gli stessi pretesti dell'anticlericalismo perdevano gran parte della loro capacità di richiamo.

Nessun rapporto di causa ad effetto, naturalmente, fra le nuove direttive del mondo vaticano e i concreti orientamenti della vita italiana. Ma la tensione del « fanfanismo » appariva, sotto ogni rapporto, eccessiva; quella volontà di « scelta », che caratterizzava l'animoso presidente del Consiglio, intempestiva o almeno prematura; quel rigorismo ideologico, che si appoggiava a una fede intrepida trasferita sul piano della vita sociale, pericoloso per i fini stessi della ripresa religiosa.

Non è senza significato che l'on. Fanfani abbia motivato le sue dimissioni — un gesto di fronte a cui si sono inchinati amici ed avversari — con la preoccupazione di non compromettere l'unità del partito, di non portare le schiere dello Scudo Crociato alla rottura. Il piano, che egli aveva caldeggiato al congresso di Napoli, il piano di un'integrale « metamorfosi » della D.C. secondo le regole di una scuola sociale cristiana vissuta con una punta di integralismo, non si era realizzato che in minima parte. Pur approfittando di un avallo, che non riguardava tanto la sua corrente quanto l'intero partito, pur forte di quella paterna trepidazione per l'unità dei cattolici, che non voleva dire né sopraffazione dell'apparato né vittoria delle fazioni, Fanfani non era riuscito a trasformare radicalmente le strutture del partito, aveva abbandonato la via del centrismo per una nuova « maggioranza introvabile », aveva aperto il dialogo coi socialisti fin dai tempi di Vallombrosa solo per sentirsi opporre una fantastica « alternativa » di tipico accento massimalistico.

I risultati non corrispondevano alle speranze; le delusioni pre-

valevano sulle conquiste. L'accrescimento organizzativo del partito non era stato seguito da un pari incremento della solidarietà ideale fra le varie generazioni, fra i vecchi ed i giovani, fra i notabili e le forze di base; e quanto alla fedeltà degli apparati essa non coincideva con la fedeltà dei cuori. L'abbandono della formula centrista aveva rivelato ogni giorno di più i suoi pericoli per un partito di fondo interclassista, per un partito rappresentativo di ceti così diversi, per un partito che non può abbandonare una posizione di mediazione e di equilibrio fra le varie istanze senza esporsi alle suggestioni dell'intransigenza clericale o ai fremiti dell'integralismo sociale. Il colloquio coi socialisti non era servito a smussare in nulla le pregiudiziali del PSI ribadite con tracotanza dal congresso di Napoli ed aveva servito piuttosto ad approfondire i solchi in campo cattolico, a favorire le divisioni fra le varie correnti democristiane, a compromettere alla fine la stessa maggioranza della coalizione di centro-sinistra.

La crisi del governo Fanfani, a questo punto, era inevitabile. Il « caso Vigorelli » aveva rappresentato solo l'ultimo anello di quella catena di dissidenze che, partita da destra, aveva finito per rimbalzare a sinistra: quasi a rivelare i vizi d'origine del bipartito, le sue stesse insufficienze di fondo.

Nato come un ministero di « apertura » verso i socialisti, il governo Fanfani si era attirato gli odi e le avversioni implacabili di una parte del centro e del centro-destra della DC, ancorati a posizioni e a schemi mentali completamente diversi, convinti che allo Scudo Crociato non convenisse varcare certi confini e andare oltre certi margini di sicurezza. Ma nello stesso tempo il bipartito aveva conservato le caratteristiche di una variante dell'antico centrismo, si era presentato come l'unica formula possibile di coalizione democratica sopravvissuta all'isolamento volontario del PRI e all'esclusione pregiudiziale dei liberali; e sotto questo profilo il governo sgradito all'ala moderata della DC era destinato ad accentuare le ostilità della fronda socialdemocratica e repubblicana, ad incorrere negli stessi ostracismi e nelle stesse condanne cui furono sottoposti i gabinetti Scelba e Segni.

Gli avversari del « bipartito » erano così sorti contemporaneamente dalla destra della DC e dalla sinistra del PSDI: in un intreccio paradossale ma rivelatore. Né i soccorsi sperati, dall'esterno, erano giunti ad alleviare la crisi, latente da mesi, aggravata negli ultimi tempi. Ancorato, per confessione dello stesso Fanfani, a tre scadenze congressuali, il gabinetto bipartito aveva visto passare il congresso del PRI senza che l'invito alla collaborazione fosse raccolto; aveva visto passare il congresso del PLI senza che il risentimento — legittimo ri-

sentimento — dei liberali fosse in nulla attenuato; aveva visto passare il congresso del PSI senza che la speranza — l'illusoria speranza — di appoggi o di complicità sottobanco accennasse minimamente a trasformarsi in realtà.

Anzi. Il congresso di Napoli aveva solo dimostrato l'inanità di un'« apertura » tendenziale verso il PSI, l'inefficacia di una vera e propria « scelta » politica che era stata tale da compromettere il vecchio centrismo senza sostituirvi altre formule valide ed efficienti di governo, che aveva messo a repentaglio l'unità della DC senza guadagnare i consensi del PSI.

Il ritorno a Segni scaturiva dalla logica delle cose. Si trattava di ristabilire l'unità della D.C., compromessa dal temerario esperimento del « bipartito »; si trattava di riallacciare le fila — troppo incautamente abbandonate — della politica di solidarietà democratica. Sul primo punto il nuovo governo ha raggiunto pienamente i suoi obiettivi, realizzando un monocolore che comprende tutte le correnti del partito ed arriva alla sinistra sindacalista. Sul secondo punto, invece, la buona volontà di Segni si è scontrata nella resistenza dei socialdemocratici e dei repubblicani; e la formula tripartita — cui erano legati i precedenti, ed il cuore, del presidente del Consiglio — non è riuscita a prevalere sulle intransigenze dei partiti e sulle ostinazioni degli uomini.

Ma il paese sente che le coalizioni, oggi rinviate, potranno e dovranno tornare d'attualità domani. Quello di cui l'opinione pubblica aveva bisogno era un periodo di decantazione e di tregua, una fase di riflessione e di raccoglimento. Nessuno meglio di Antonio Segni potrebbe assicurare il superamento degli antichi rancori, il placamento di tante passioni. Il suo linguaggio ha qualcosa di « giolittiano ». Così come il linguaggio di Giovanni XXIII ricorda quello di Pio X.

Forse non è senza significato che il presidente del Consiglio abbia citato Papa Roncalli nel suo discorso. « Chi più ha non dimentichi chi non ha »: è una parola semplice, umana, inconfondibile, cui eravamo disabituati da tempo. E da tempo pure eravamo disabituati ad un Presidente del Consiglio democristiano che ricordasse le tradizioni del Risorgimento, sia pure collegandole alle conquiste della pace religiosa. È un buon auspicio per le celebrazioni del '59. E non solo per quelle.

GIOVANNI SPADOLINI

# L'IMPRENDITORE PRIVATO E LE FLUTTUAZIONI ECONOMICHE

Le fluttuazioni generali nella formazione, nella distribuzione, nell'impiego del reddito nazionale dipendono spesso da *impulsi esterni* al sistema economico. Sarà sufficiente ricordare, a questo proposito, l'influenza esercitata sul ritmo dell'attività economica da cause « naturali » — come le alterne vicende meteorologiche, oppure i terremoti ed i maremoti — od anche da cause dipendenti dal comportamento umano, come le guerre. D'altro canto, i sistemi economici minori risentono degli impulsi provenienti dai sistemi economici che li dominano e che trasmettono loro proprie fluttuazioni.

Ogni impulso ciclico tuttavia sarebbe rapidamente eliminato, ove il sistema economico che lo riceve lo attutisse, lo soffocasse. Succede invece proprio il contrario. Non di rado il sistema economico funziona come una *cassa di risonanza.* Amplifica cioè gli impulsi ciclici ricevuti. Ciò soprattutto per effetto delle decisioni innumerevoli (ma « uniformi ») che sono adottate dai consumatori da un lato, dagli imprenditori dall'altro; infine anche dalle banche e dalla Pubblica Amministrazione. Si può dunque in un certo senso affermare che l'economia di mercato agisce come cassa di risonanza per gli impulsi ciclici in dipendenza del *decentramento stesso delle decisioni,* delle scelte compiute dagli operatori economici.

Una riprova, del resto, di questa interpretazione può ottenersi per l'appunto da ciò: che persino le economie a pianificazione rigidamente accentrata cominciano a manifestare pronunziate fluttuazioni cicliche, non appena le decisioni economiche siano decentrate. L'allungarsi dei tempi di durata per i cosiddetti « piani » generali; le misure per attenuare pressioni inflazionistiche; i provvedimenti di addolcimento o di inseverimento nei controlli sulla produzione sia agricola che industriale; le stesse frammentarie notizie su certi fenomeni di disoccupazione operaia, manifestatisi in Polonia, Ungheria e Bulgaria, che furono riportate dalla stampa negli ultimi tempi: sono altrettanti sintomi di fluttuazioni cicliche, per quanto mascherate e pub-

blicamente negate. Ed esse seguono, a breve scadenza, al diffondersi di quel decentramento nelle decisioni economiche, cioè nelle scelte sia delle imprese che dei gruppi familiari (a non parlare della Pubblica Amministrazione), che si manifestano anche in economie statizzate non rigidamente vincolate.

Le fluttuazioni economiche generali, sono, dunque, recate dalla libertà dei soggetti economici; correlate al grado di questa libertà; sono generalmente conseguenza della possibilità, che a ciascuno è riconosciuta, di soddisfare i propri bisogni liberamente e di produrre altrettanto liberamente, se mai sbagliando. Anzi, le perdite che indubbiamente si verificano in seguito alle fluttuazioni correggono giorno per giorno le scelte errate, evitando il persistere « diabolicamente » nell'errore, come avviene nelle economie a pianificazione centrale, con danni cumulati, in fine del processo.

Tuttavia, se col loro comportamento quale gruppo sociale, gli uomini che hanno la fortuna di vivere in economie di mercato, generano spesso fluttuazioni economiche, resta vero che desiderano ed apprezzano la stabilità della produzione, dell'occupazione, dei consumi. Si hanno, a questo proposito, innumerevoli dichiarazioni sia private che pubbliche: e persino solenni impegni da parte di governi, per attuare una politica economica che unisca il più rapido sviluppo possibile, con quella stabilità. Del resto, durante le recessioni o, peggio, durante le depressioni è in certo senso naturale che la disoccupazione aumenti. Ora, nei moderni sistemi economici si giudica addirittura *insopportabile* una percentuale di disoccupati che, un cinquantennio fa, era considerata normale, fisiologica.

* * *

Prendiamo dunque le mosse da questo principio, da questo giudizio di valore generalmente accettato: « è in sommo grado desiderabile uno sviluppo economico non solo rapido, ma quanto più è possibile uniforme ». E mi chiederò: in qual modo possono gli imprenditori, in ispecie privati, operare in concreto, per contribuire a smorzare le fluttuazioni economiche, che si manifestano nell'ambito del sistema cui appartengono? Possono, cioè, essi giovare alla Pubblica Amministrazione e rafforzare l'azione di questa ultima, quando aspiri a raggiungere gli stessi fini? Ancor più: possono essi precedere oppure, addirittura, rendere superfluo l'operato della Pubblica Amministrazione, mediante comportamenti in grado di attenuare le oscillazioni cicliche? Infatti, non dobbiamo dimenticare che non solo le economie comuniste sono antitetiche alle economie di mercato; ma

lo sono altresì quelle che si possono classificare sotto il titolo di « capitalismo di Stato ».

Poiché le oscillazioni cicliche sono generalmente frutto di errori diagnostici e previsivi sembra che il primo passo per non commettere questi errori consista nel *possedere informazioni sufficienti ad evitarli.* Come si può raggiungere questo obiettivo?

Spesso gli operatori e pubblici e privati errano nei loro giudizi prospettici, per informazioni insufficienti sugli sviluppi della congiuntura economica, sia internazionale che nazionale. Orbene, il rimedo in questo caso è abbastanza facile. Consiste nel seguire regolarmente le vicende del proprio e degli altrui sistemi: in ispecie, per quanto riguarda i sistemi economici, donde provengono gli impulsi ciclici, che si ripercuotono sulla propria economia. Consiste, poi, nel trarre diagnosi economiche corrette al possibile; nonché, nell'informare l'azione propria, non al comportamento di altri imprenditori (molte fluttuazioni, in verità, si manifestano per l'appunto a cagione di questo diffuso spirito d'imitazione, che ingigantisce di solito comportamenti irrazionali), ma al proprio meditato giudizio.

Nell'ultimo decennio si sono effettuati, per fortuna, progressi considerevoli nello studio della congiuntura sia internazionale che nazionale.

Sembrano lontane le prime indagini compiute, anche in Italia, attorno al 1920-1925, con l'aiuto di *un unico indice* che funzionasse da « barometro economico »; ma oggi Enti specializzati per la ricerca congiunturale si contano a centinaia nelle Americhe; per decine nei principali Paesi d'Europa; sono sorti anche in Italia, per virtù di private o pubbliche iniziative; essi raccolgono sintomi qualitativi, elaborano serie storiche significative, ne studiano il comportamento ciclico utilizzando l'intelaiatura preziosamente offerta dalla contabilità nazionale; commentano poi i risultati e pongono a disposizione degli operatori i frutti delle loro indagini, spesso molto sagaci; gli stessi commenti quotidiani sulla nostra migliore stampa sia economica che politica, sono venuti mutando negli ultimi anni. Molti scritti sono destinati, al giorno d'oggi, ben più spesso di quanto in passato non accadesse, a descrivere, interpretare e giudicare la nostra situazione congiunturale; nonché ad esporre le prospettive che ne discendono. Settimanali economici specializzati, quali « Mondo Economico », raccolgono poi semestralmente le previsioni degli stessi operatori economici; e concedono così uno strumento abbastanza valido ad un giudizio approfondito sul « clima d'opinioni » in cui si è costretti a vivere e ad operare. Così il nostro orizzonte non soltanto si amplia, ma diviene più netto, assume contorni precisi, che consentono più ferme illazioni.

Gli elementi qualitativi o quantitativi che provengono, però, dall'esterno e che riguardano il proprio sistema economico o quello degli altri, hanno un grosso svantaggio per l'operatore economico. Anche nella migliore delle ipotesi giungono in ritardo, di un mese almeno: per solito di un trimestre. Ora, l'imprenditore ha necessità di possedere quasi *quotidianamente* sicure notizie congiunturali. Purtroppo egli deve decidere giorno per giorno e pertanto dovrebbe rivedere le sue prospettive per l'appunto giorno per giorno.

Come rimediare? Non sempre si può rimediare. Tuttavia, l'imprenditore può rimediare, almeno in parte, a questi inconvenienti, servendosi dei suoi stessi dati di carattere aziendale, opportunamente inquadrati in altri elementi qualitativi o quantitativi concernenti il ramo dell'industria cui la sua azienda appartiene; oppure il suo sistema economico, nel complesso.

In verità, per la propria azienda, l'imprenditore possiede informazioni anche statistiche di gran valore per lo studio congiunturale. Ricordo, ad esempio, i dati sulle ordinazioni già acquisite o cancellate, poste in relazione col valore della produzione corrente; le informazioni sulla capacità produttiva degli impianti sia utilizzati che non utilizzati; le serie statistiche non solo sulle scorte delle materie prime disponibili, ma sulle scorte di semilavorati e soprattutto di prodotti finiti, per così dire a magazzeno. Può poi, l'imprenditore, ottenere significativi rapporti riferendo il volume delle scorte al volume della produzione corrente; rapportando l'andamento dei costi a quello dei ricavi; oppure seguendo le relazioni tra l'onerosità di un certo fattore di produzione e la sua attività specifica. Sa anche, l'imprenditore, se deliberatamente si industriò di approfondire questo argomento, quali rapporti esistano fra la sua azienda e le aziende che appartengono al suo stesso ramo d'industria. Così egli può valutare sino a qual punto sia legittimo il generalizzare la propria esperienza per trarne illazioni circa l'esperienza altrui. Per questa via riesce ad ottenere serie statistiche « anticipatrici » dei punti di svolta ciclici e dopo di averne controllato il significato congiunturale in varie fasi dell'onda economica e per parecchie fluttuazioni l'imprenditore può conquistare così mezzi diagnostici supplementari a quelli comuni. E giungere a diagnosi sue proprie, non solo con l'aiuto di giudizi formulati da enti specializzati, ma altresì con quello di elementi congiunturali da lui soltanto posseduti.

* * *

Senza dubbio, quanto a patrimonio di indici significativi, è alquanto diversa la situazione di una azienda minuscola o media o grande, avente per esempio importanza nazionale. Ma non esageriamo

queste differenze! Anche le aziende minuscole possono essere collocate in posizioni strategicamente importanti dal punto di vista congiunturale e possedere serie statistiche di gran significato. Chi oserebbe, ad esempio, negare che un'azienda la quale produca cuscinetti a sfere non possa trarre elementi congiunturali preziosi dallo studio degli ordinativi dei suoi prodotti, opportunamente classificati? E lo stesso forse non si può ripetere per certe aziende di trasporti che seguono i tipici flussi di certe merci? Non voglio poi parlare degli istituti di credito, che per loro natura sentono per così dire « il polso » della vita economica.

Concluderei, dunque, che quasi tutte le aziende, purché lo vogliano, hanno la possibilità di idonee costruzioni utili ai fini congiunturali e possono procurarsi contatti per ampliare il loro orizzonte.

* * *

Un passo che è particolarmente difficile da compiere è quello per il quale da sintomi isolati si può giungere a *diagnosi riguardanti il sistema economico nel suo complesso.* Per compiere questo passo sono davvero indispensabili sia i modelli accolti nella moderna scienza economica, sia l'intuito dell'operatore: affinché egli sappia sceverare ciò che è significativo da quello che non lo è.

Si direbbe però che la sintesi degli elementi diagnostici richieda una preparazione particolarmente profonda, in chi pronunzia il giudizio: e la completa conoscenza della struttura e del funzionamento del sistema economico in cui si opera.

Tuttavia, di rado l'imprenditore ha occorrenza di giungere, mediante le sue stesse forze, a diagnosi globali: riguardanti *tutto* il sistema economico. Più spesso può essere per lui sufficiente giungere a *diagnosi* per così dire *sezionali*: concernenti i mercati sui quali opera, siano essi di acquisto per i fattori della produzione, oppure di vendita per i prodotti. Oppure concernenti il ramo di industria al quale la sua impresa è collegata. In questi casi, frequentissimi, *il suo compito di sintesi è notevolmente semplificato.* E malgrado ciò, può trarre egualmente dalle sue conclusioni insegnamenti preziosi per il suo comportamento economico, giungendo con la sua azione concreta (espresse diagnosi corrette) ad un contributo per attenuare le onde cicliche.

* * *

Questo punto necessita forse di qualche ulteriore chiarimento, non essendo a prima vista evidente per qual motivo una diagnosi corretta attenui le fluttuazioni. Converrà allora aggiungere: per qual

motivo le recessioni conquistano e mantengono la loro particolare asprezza e, d'altro canto, le fasi di prosperità spesso precipitano verso un « boom » d'infausto presagio? Ovviamente perché ad un certo momento *tutti insieme* gli imprenditori decidono di contrarre il flusso produttivo o di espanderlo oltre misura, considerata la situazione concreta. Ora, diagnosi corrette ed approfondite tendono a distribuire su di un periodo di tempo relativamente lungo queste decisioni. In tal modo, il numero di coloro che decidono di acquistare oppure di vendere è sminuito. La fase recessiva, forse, è alquanto anticipata, ma nello stesso tempo livellata. Del pari, da corrette previsioni, è alquanto anticipata la fase di ripresa ed in un caso o nell'altro si attenua l'approfondimento del minimo od il vertice del massimo.

Non giova infatti dimenticare che il ciclo economico generale è, per l'appunto, causato da un comportamento collettivo e che pertanto il diffondersi di solide conoscenze economiche tende a limitare le conseguenze di azioni dominate da irrazionale spirito di imitazione. Quindi, quella miglior conoscenza aggredisce direttamente la causa principale delle fluttuazioni ricorrenti, in economia di mercato.

È certo che, di solito, una azienda piccola o media possiede mezzi così limitati, da non potere influire in via diretta sulla congiuntura generale; altre, invece, sono le possibilità di azione e pertanto anche le responsabilità sociali del grande imprenditore privato. Di quell'imprenditore, cioè, da cui dipendono le decisioni di una grande azienda, di un gruppo industriale. Esso infatti è in grado di esercitare una certa influenza non solo diretta, ma soprattutto indiretta, sulla formazione, distribuzione e impiego del reddito nazionale.

Si può dunque chiedergli di seguire, nell'interesse della collettività in generale, ed in quello particolare della sua impresa, una politica « anticiclica »: quando ciò risponda, come indubbiamente succede nel mondo moderno, ai giudizi di valore della collettività, alla quale la sua impresa partecipa. Di ciò gli imprenditori moderni sono ben consapevoli, ed è un'evidente menzogna attribuire alle imprese, che operano in sistemi ad economia di mercato, un comportamento egoistico ed isolazionista. Al contrario, le imprese private, quando operano in moderni sistemi economici, hanno mostrato di avere largo senso di socialità e di saper lavorare e produrre in favore di uno sviluppo rapido, congiunto ad una ragionevole stabilità economica.

* * *

In qual modo tuttavia, in linea concreta, l'imprenditore che sia capo di una grande azienda privata può realizzare questa sua azione livellatrice delle onde congiunturali? Quali strumenti d'azione egli

possiede, quali frecce ha per il suo arco, al fine di raggiungere gli obiettivi poco fa rammentati tenendo presente che condizione necessaria per preservare la libertà in un sistema economico è per l'appunto quella di *prevenire oscillazioni anormali o esagerate del ciclo economico?*

Diremo dunque che, sostanzialmente, l'imprenditore privato che si trova a dirigere un grande gruppo industriale (grande, s'intende, relativamente al suo stesso sistema economico) può seguire almeno *tre* vie per attenuare, con le sue forze, le fluttuazioni economiche generali.

In primo luogo, egli potrà indirizzare i suoi coordinati sforzi per *ampliare*, durante la fase discendente del ciclo economico, *la domanda dei beni che l'azienda produce*: *al fine di colmare* « *vuoti* » *recessivi.* Potrà pertanto, ad esempio, curare particolarmente, in quella fase, l'azione pubblicitaria correntemente svolta a sostegno delle vendite dei suoi prodotti: segnatamente quando questi ultimi sono, sui mercati di vendita, sufficientemente differenziati. In effetti, una accorta politica pubblicitaria rafforzata o resa più tenue, a fasi alterne rispetto all'andamento del ciclo generale, stimola o trattiene la domanda; sostiene o calmiera le vendite proprie e, per l'interdipendenza dei fenomeni economici, anche le altrui; tutela, in definitiva, la stabilità dei profitti poiché, come sappiamo, è durante la fase di eccessiva prosperità che sorgono i presupposti della recessione.

Qualche volta si osserva, presso gli imprenditori privati, il comportamento opposto: quello che conduce a ridurre le spese pubblicitarie, in fasi meno fortunate. E lo si riscontra, questo comportamento, in ispecie presso quei capi d'azienda che sogliono decidere sulle campagne di pubblicità, basandosi su *rigidi rapporti*, calcolati a breve periodo. Ma proprio questa azione, a ben guardare, aggrava le ricorrenti fluttuazioni. Del resto la correttezza di una politica di vendite, basata su prospettive di lungo periodo, è convalidata — dallo stesso punto di vista aziendale — mediante risultati di recenti indagini effettuate in America ed in Europa, specie in Germania. Da esse si ottiene che un livellamento delle vendite giova alla organizzazione delle imprese ed alla stessa economia degli impianti di produzione, influendo sui loro costi sia medi che marginali.

D'altro canto non si giunge ad influenzare il volume della domanda dei propri prodotti, come tutti sappiamo, mediante la sola azione pubblicitaria. La si guida altresì (ampliando o restringendo quando ciò torni opportuno) *col mettere a punto una ben organizzata direzione commerciale*, che sappia studiare i mercati altrui e, per addurre un esempio, sappia stimolare, specie in fase recessiva, la domanda proveniente dall'estero. I cicli ricorrenti che si manifestano in economie

di mercato non possiedono tutti la stessa intensità, nei diversi sistemi economici; non sono tutti più o meno rigidamente cadenzati. Ne discende che accrescere le proprie vendite sui mercati altrui (quando il proprio sistema economico attraversi una fase recessiva) è meno difficile di quanto sembri a prima vista. A lungo periodo poi, doppiamente questo sviluppo delle vendite oltre confine giova alla libera economia di mercato: in primo luogo perché sviluppa gli scambi internazionali e rassoda la stabilità monetaria; in secondo luogo, poi, perché aiuta i progressi delle zone arretrate dando luogo ad una più spinta solidarietà internazionale.

Ma una seconda via è aperta all'imprenditore privato, che aspiri a livellare le fluttuazioni ricorrenti. Esse spesso si manifestano in fluttuazioni anche violente nei prezzi che precedono ed accompagnano le fluttuazioni nella produzione. Pertanto, l'imprenditore privato, quando sia a capo di una grande azienda, può attenuare l'asprezza delle fluttuazioni, *esercitando una politica livellatrice sui suoi stessi prezzi*, che valga a sostenerli (evitando svendite e panico) in momenti di recessione; e valga, d'altro canto, a calmierarli, evitando accaparramenti e speculazioni durante le fasi di ripresa.

Senza dubbio, se si tratta di prezzi riguardanti i suoi stessi prodotti, le possibilità di azione di una singola azienda non sono eccessivamente ampie; giacché dipendono dalla struttura concorrenziale dei mercati, sui quali essa opera. Inoltre, deve essere pur ricordato che, se il sostegno dei prezzi durante fasi recessive concorda con l'interesse aziendale, il loro calmieramento, in fasi d'espansione, si palesa come *contrario, a breve periodo, all'immediato utile aziendale.*

Ma l'azione dell'imprenditore sul sistema dei prezzi non può essere limitata alle quotazioni dei beni economici, che esso cede al mercato. Può ottimamente estendersi anche ai prezzi dei fattori produttivi acquistati ed in particolar modo a quelli riguardanti il fattore lavoro. Infatti, gli imprenditori si trovano non di rado a dover decidere se alimentare, nelle fasi di ripresa, *una spirale « prezzi-salari »*; oppure se arrestarla con decisioni nette e drastiche. Se adottano la prima soluzione forse riusciranno ad avere lodi da qualche sindacato operaio, ma aggraveranno le fluttuazioni ricorrenti del loro sistema economico. Se, per contro, scelgono la seconda via, acutizzeranno forse, almeno momentaneamente, i conflitti di lavoro: ma molti, e certamente più gravi e dispendiosi, ne risparmieranno in futuro: nel periodo in cui si dovrà pure arrestare il processo inflazionistico così alimentato.

* * *

Vi è infine, a mio avviso, una terza via aperta all'imprenditore, per attenuare le fluttuazioni cicliche.

Mi pare infatti che, lo strumento più potente e nello stesso tempo più agevole di cui disponga l'impresa privata per livellare le fluttuazioni generali consista proprio *in un'accorta politica di investimenti.* Questi ultimi, come è noto, sono di duplice natura. Vi sono da un lato gli investimenti in scorte di materie prime, semilavorati e prodotti finiti. D'altro canto, investimenti in impianti fissi.

Dei primi non giova occuparci: le scorte di materie prime e di prodotti semilavorati dipendono principalmente dal ritmo produttivo aziendale e non sopportano una manovra, per ragioni congiunturali, se non in esigua misura.

Ma gli investimenti in impianti fissi (nuovi impianti o rinnovi) dipendono largamente, quanto a volume di capitale impiegato o scelta del periodo di tempo per erogarli, *quasi completamente dalle decisioni del capo di azienda.* Si tratta di impieghi notevoli e talvolta imponenti, e rappresentano quindi uno strumento di particolare efficacia per il sostegno della domanda globale.

Ora ritengo di non essere in errore affermando che la *manovra degli investimenti in impianti fissi,* è non soltanto quella più facilmente realizzabile, ma anche notoriamente la più efficiente, per livellare le fluttuazioni ricorrenti. Gli studiosi di economia, infatti, hanno individuato da tempo — proprio nel comportamento degli imprenditori, in fatto di investimenti — una delle principali ragioni che stimolano il sorgere ed il prender piede delle fluttuazioni stesse. Se ne ha una riprova indiretta nelle mutazioni riguardanti i beni strumentali, il cui flusso produttivo (ed i cui prezzi) sono soggetti ad oscillazioni ben più pronunziate di quelle che sogliono manifestarsi nell'ambito dei beni di consumo. Sembra dunque che la prima regola per livellare le fluttuazioni cicliche consista, da parte nostra, di solerti imprenditori, consapevoli dei nostri doveri sociali, *nel non generarle,* nel non stimolarle, ma invece nello stendere piani di investimento a lunga scadenza; che tengano conto, ad esempio, del probabile andamento della domanda ad un quinquennio di distanza, od anche, ad un decennio; quindi, nell'uniformare la politica degli investimenti per l'appunto a quei programmi, eliminando la loro mutevolezza in rapporto ad eventuali oscillazioni cicliche.

Ma non si tratta soltanto di ciò. Posso avanzare la supposizione che una fluttuazione economica sia già alle viste, anzi che una recessione si sia già mostrata e minacci di dilagare. In questo caso, la manovra degli investimenti, effettuati da una grande impresa, si presenta

come una leva pronta ed efficace sia dal punto di vista aziendale, sia dal punto di vista del sistema economico nel suo complesso. Supponiamo infatti che, conoscendo le caratteristiche dello sviluppo economico del proprio sistema, una grande impresa abbia preventivamente accantonato le disponibilità necessarie per investimenti; oppure possa ricorrere, ben più facilmente di imprese medie o minuscole, al credito bancario. Se quella grande impresa ne trarrà profitto, per incrementare le sue decisioni d'investimento al profilarsi di una depressione, ecco che gli impianti progettati saranno conclusi o prossimi a concludersi quando sta per tornare il sereno, oppure è già tornato. In questo modo, si sarà ottenuto un ampliamento della domanda (per beni strumentali) proprio nel momento in cui essa, in dipendenza dell'onda congiunturale, tende a restringersi; e sarà posta in moto una forza, sulle soglie della ripresa, atta a stimolare l'offerta, quindi a calmierare i prezzi, quindi ad attenuare alcuni lamentati fenomeni connessi alla ripresa stessa. Proprio ciò che è desiderabile.

In condizioni economiche diverse, cioè quando la grande impresa dovesse trovarsi di fronte all'eventualità di una esagerata espansione, ad essa converrebbe battere via opposta: per l'appunto differire la costruzione di nuovi impianti o rallentarne il ritmo d'esecuzione. In questo modo, gioverebbe a frenare una domanda globale eccessiva e spesso impetuosa, ottenendo indubbiamente un risparmio nei costi di costruzione (infatti, i prezzi di acquisto, in fase di « boom », sono particolarmente elevati!) e nello stesso tempo una attenuazione delle punte economiche più esasperate.

* * *

Non vi è dubbio che una politica aziendale, quale siamo venuti sin qui esponendo, presupponga una *notevole flessibilità nelle decisioni economiche imprenditoriali*, ad alto livello: quale soltanto un'accurata e continua preparazione tecnica e di mercato sembra consentire. Ma non va dimenticato, d'altro canto, che la programmazione degli investimenti occupa tratti di tempo che sono correlati all'importanza delle somme impegnate. In questo modo, sono sempre aperte notevoli possibilità, ai capi d'azienda, di affrettare o ritardare piani tecnici e programmi esecutivi: adeguandosi alle alternanze delle fluttuazioni economiche anche succedentisi in modo piuttosto rapido, come nell'ultimo dodicennio è avvenuto in Italia.

Non sfugga che, in questo caso, il diretto interesse dell'azienda si unisce all'interesse collettivo, concernente la stabilità dell'intero sistema economico. Il mercato finanziario, infatti, al quale le imprese possono rivolgersi per il finanziamento dei loro investimenti, è sotto-

posto a richieste particolarmente elevate, proprio nei periodi di forte ripresa o di prosperità. Si manifestano allora, su questo mercato, tensioni nei saggi pretesi dai mutuanti: ed il costo globale dell'impianto, com'è ovvio, ne risente. Il contrario accade invece in periodi di recessione. La domanda per fondi d'investimento, dominata da un clima di opinioni tendenzialmente pessimistico, palesa flessioni anche spinte; il sistema dei saggi finanziari a medio ed a lungo termine ne risente. Il costo dei capitali diviene più lieve. Si possono dunque contrarre, in questo periodo, prestiti a condizioni migliori di quelle che non si otterebbero in altre circostanze.

Da ciò, una ferma conclusione: *il tornaconto dell'imprenditore privato*, che sappia regolare, come abbiamo descritto, la sua politica d'investimento, *coincide con il vantaggio della collettività.*

Sarebbe singolare se un operatore economico trattasse in generale di quanto è possibile effettuare per livellare le fluttuazioni economiche, senza riferirsi poi ad un caso concreto, riguardante la sua propria azione e quella del « gruppo industriale » che egli contribuisce a dirigere. Mi sia consentito, dunque, di ricordare in breve il modo di agire del Gruppo Montecatini nell'ultimo biennio, durante una fase particolarmente delicata delle vicende economiche italiane.

Come è risaputo, il sistema economico italiano, nel corso del suo sviluppo strutturale in questi ultimi anni, non andò esente da fluttuazioni congiunturali di breve periodo. Così, nel settembre del '57, la nostra economia entrò in depressione, dopo una fase relativamente lunga di prosperità. Proprio in questi mesi (a quanto molti asseriscono) ci stiamo riprendendo da questa recessione economica che fu il riflesso, per il nostro Paese, della recessione economica internazionale, manifestatasi dapprima agli Stati Uniti d'America, nell'estate '57.

Ebbene, come agì il Gruppo Montecatini, in queste circostanze? Chiarisco che l'andamento delle vendite di alcuni prodotti e l'andamento dei prezzi per fattori di produzione, acquistati o ceduti ad altre imprese, ci avevano palesato con qualche anticipo la possibilità di un movimento recessivo. Avremmo potuto differire anche la realizzazione di programmi d'espansione aziendale, attenuando le spese per investimenti fissi. Ma ciò avrebbe, per quanto ci riguarda, rafforzato piuttosto che attenuato l'incipiente recessione. Pertanto, anche per queste ragioni, il Gruppo Montecatini si avviò per una strada del tutto opposta. Non soltanto i suoi piani d'investimento a lunga scadenza non furono sminuiti; ma anzi, addirittura, furono deliberatamente ed ampiamente accresciuti. A tal fine si ricorse a finanziamenti esterni di natura obbligazionaria, su di un mercato finanziario contrassegnato da una particolare situazione di liquidità. Si ebbero disponibilità finan-

ziarie a condizioni relativamente vantaggiose e, nell'ottobre del '58, si decise di affrettare (investendo gradualmente parecchie decine di miliardi di lire) la costruzione di grandiosi impianti per la produzione di una grande gamma di prodotti chimici organici derivati dagli idrocarburi ed in modo particolare di materie plastiche e di fibre tessili sintetiche, completando così l'affermazione del Gruppo in un campo particolarmente promettente.

È un'azione che potrà, anzi dovrà, continuare anche in futuro e che pertanto accompagnerà l'Italia sino ai primordi della sua nuova fase congiunturale.

Un tal comportamento economico da parte del Gruppo Montecatini non è di recente data. Chi voglia riandare col pensiero alla storia di questo Gruppo, ricorderà l'azione anticiclica che esso condusse a termine durante la grande crisi, manifestatasi nel '30-'32; oppure durante la forte depressione che si manifestò in Italia subito dopo la prima guerra mondiale. Ma non è forse questo il momento di ricordi storici.

CARLO FAINA

# IL ROMANZO DI BETTINA (*)

## III

### *LA NINFA EGERIA*

A Berlino si raccoglieva adesso l'areopago della cultura e della poesia, come veniva raccogliendosi in unità il germanesimo, dopo le guerre napoleoniche, la riscossa e la Santa Alleanza. Il predominio della Prussia su quei mille e ottocento ducati, granducati e ducatini minimi, nei quali il trattato di Westfalia aveva sbriciolato il territorio di lingua tedesca, fuori dell'Austria, già si avviava a concentrarsi in impero.

Allo stesso modo che in Italia, paese egualmente spartito tra diversi proprietari, e per ragioni affini, gli studi universitari fiorivano in Germania specialmente nelle antiche città di provincia, meno delle altre sbattute dalle tempeste politiche e militari, Jena, Eidelberga, Gottinga. Nel 1810 volle anche Berlino l'università sua, per iniziativa di uomini come Fichte e Humboldt: e vi furon chiamati insegnanti già famosi in altre università, i quali volentieri lasciarono la vita provinciale, per quell'attrattiva che sempre esercita anche su gli spiriti colti la città capitale, con la reggia, la corte, il governo e il mercato.

Schleiermacher, il quale già predicava alla casa degl'Invalidi, ebbe la sua cattedra il primo anno della fondazione. Savigny venne subito da Landshut, Fichte da Jena già lasciata da un pezzo, Hegel da Eidelberga. Vennero i fratelli Grimm. Schelling sarà chiamato da Monaco più tardi e già vecchio. Venne anche Tieck, senza avere una cattedra. E Chamisso, che diresse il Giardino botanico. Schopenhauer vi fu solo libero docente, poi si ritirò a meditare e a scrivere a Francoforte. Non vi ebbero cattedra gli Schlegel irrequieti. Ne visse sempre lontano l'anti-Goethe e anti-Schiller, Gian Paolo Richter.

E intorno agli uomini di grande dottrina, insegnanti di filosofia, filologia, giurisprudenza, arte antica, matematica, scienze naturali, si formavano nella capitale del regno di Prussia i circoli delle dame. Rachele Varnhagen d'Ense, moglie di un medico, letterato e filosofo,

---

(*) Vedi *Nuova Antologia*, gennaio e febbraio 1959.

assai di lei più giovane, non scriveva libri né di poesia né di romanzo, solo lettere scriveva, ma scrivendo lettere alla maniera della Sévigné, non così belle di affettuosa bellezza, esercitava un grande potere politico e letterario. Ora aveva sessant'anni.

Bettina Brentano von Arnim, vedova di un poeta, sorella di un poeta, non aveva l'età della collega e rivale, ma scrivendo anch'essa solo lettere, propagava intorno al salotto suo berlinese un largo alone di mondanità politica e faccendiera.

In questo salotto mondano e colto fece la sua apparizione un giovinotto di gentile aspetto e di spirito pungente, nativo di Düsseldorf, il quale dopo aver studiato legge a Bonn e Gottinga, veniva ad iscriversi all'Università di Berlino. Poco frequentava le lezioni di Hegel, un poco più le birrerie, e molto la compagnia dei goliardi, degli attori comici e delle graziose donnette. Scriveva versi che mescolavano riso e pianto con arte bellissima. Volentieri li leggeva agli amici che lo ammiravano, e alle giovani donne innamorate.

Un giorno volle andare, come tutti, a Weimar, per chiedere all'adorato Goethe il permesso di riverirlo in casa. Il Maestro lo accolse, ma doveva trovarsi in una delle sue giornate nere. Ne aveva anche lui. Fuori pioveva, ed egli avviò discorso di bello e cattivo tempo; poi, a conchiusione del colloquio, rivolse al giovane poeta dell'*Intermezzo* la domanda solita: — E adesso intorno a quale soggetto lavorate?

— Al Faust — rispose il giovane poeta.

Il primo *Faust* di Goethe era uscito da un pezzo, il secondo in formazione. L'Olimpico tacque, poi chiese:

— Non avete altri affari a Weimar, signor Heine?

— Ripassando la soglia di casa vostra — fu l'elegante risposta di Heine — tutti i miei affari in questa città sono finiti.

Ora, a quarantasette anni, la scomparsa nello stesso tempo del marito e dell'idolo, la depose in uno stato ch'era isolamento e poteva divenire smarrimento. Fu come se venissero simultaneamente a mancare alla sua vita i due sostegni e i due ideali: amare ed essere amata, proteggere ed esser protetta. In queste condizioni non è caso raro perdere l'equilibrio. Sola si trovò in faccia al suo destino, sul limitare dell'ignoto. Per venti anni aveva camminato su due vie parallele. Ora quelle due vie, al punto in cui erano venute a congiungersi, anche finivano. C'era dinanzi solo un groviglio di sentieri mal tracciati e di peste che celavano trabocchetti. Ma dentro, nell'anima, tanta energia ancora, tanta vitalità, tanta voglia di lavorare, tanto bisogno di agitarsi, di combattere, di primeggiare, e difendere qualcuno, e offen-

dere qualcun altro, e strappare e inalberare una bandiera, e gridare al vento parole di giustizia e di verità.

Lascerà tra poco questa vita anche il buono e bravo e saggio Schleiermacher, colui che sempre s'è trovato vicino all'inquieta donna con amorosa indulgenza, e meglio di ogni altro, forse, ne conosce le intime contradizioni, sa apprezzarne la fedeltà alla virtù, ne giustifica gli errori, e non chiama commedie e ciarlatanerie le femminili debolezze di una creatura d'ingegno straordinario, che in quell'esser fuori di ogni norma soffre il suo male.

Non era stato anche lui segretamente innamorato, il vecchio teologo, di questa Bettina che aveva nel cuore un congegno segreto e nella testa un nido di grilli aperto a tutti? Era uomo e predicatore di larga tolleranza. L'animo suo mite e conciliante aveva persino perdonato a uno dei fratelli Schlegel di portarsi via la moglie dell'amico.

Bettina aveva trovato in lui un confidente senza sottintesi. Le tristezze e delusioni sue degli ultimi anni, le lettere senza risposta, le inutili attese, le penose attese, quell'andare a Weimar e tornarsene con gli occhi gonfi di lacrime e l'anima vuota, Schleiermacher tutto sapeva, e aveva cercato consolare l'afflitta. Alla morte di Arnim, l'aveva, insieme con la moglie, raccolta nella sua casa.

Tra due anni morirà anche lui, il vecchio amico. Poi morirà anche un figlio a Bettina, l'ultimogenito, il più amato, bello e atletico. Morirà di orribile morte, a diciott'anni, con la testa spaccata contro uno scoglio del mare. E da cinque anni è già morto Beethoven.

Non morirà ancora, ma è come fosse già morto da un pezzo, Clemente, colui che sarebbe stato il solo vero amico di Bettina, se avesse saputo vivere un'altra vita serena, se non lo avessero lacerato, lui pure, tutte le spine, e le unghie, delle smanie irrealizzabili. Smanie di un fanciullo che non sa farsi uomo. Bettina era stata sempre donna, anche vivendo al modo di una bambina; Clemente restò fanciullo invecchiando.

Egli aveva forse nell'anima più vivo fuoco della sorella: non quelle vampate improvvise, ma una brace vivida e sfavillante; poi la bella brace incenerì presto, e non rimase che bianco fumo.

Sensuale, sfrenato, insensato, si buttava addosso a quante donne gli piacevano, e avrebbe voluto mescolarsi con tutte. Il suo attaccamento a Bettina, all'altra sorella Sofia, e anche alla madre, era stato un morbido sentimento. La Günderode, delicata e ombrosa sensitiva, si ritrasse alla furia di quel vento infocato. Altre donne, conoscendolo, lo accalappiarono facilmente.

A quarant'anni abbandonò la poesia per la penitenza. Dalla fan-

tasia sbrigliata del suo romanticismo passò alla regola del misticismo, dal Medio Evo al Vangelo. Passò dall'avventura all'ordine, dalla lotta alla pace, dalla ricerca della femmina alla ricerca di Dio. E mandava consigli alla sorella di affidarsi essa pure alla religione. E leggeva i sanfedisti *Dialoghetti* di Monaldo Leopardi.

Ma nella ricerca di Dio seguitò a mescolare torbidamente la caccia alla donna. Vivendo ancora la seconda moglie Augusta, che mezza pazza com'era non gli aveva donato una vita tranquilla, e se n'era separato, perse la testa per una giovinetta diciottenne, la quale ricusò di sposarlo. Ne fu disperato. Ne fu dissennato.

Affettuosamente, dolorosamente guardando al matrimonio della sorella con l'amico, avea sospirato quella domestica felicità, quella nuova casa dove una garrula nidiata di bambini cresceva, com'era cresciuta un giorno nella vecchia casa materna alla Sandgasse. E il querulo mendicante chiese asilo a Bettina: « Pensa, cara Bettina, se ti sarebbe grave peso accogliermi e riscaldarmi, me, povero paria, nella compagnia vostra poetica, staccandomi così dalla volgarità ». Ed era stato lui, un giorno, a destar la sorella alla gioia di vivere!

La sua voce, ch'era stata un inno, finiva in un lagno: « Mi canto la ninna-nanna, perché si addormenti il bambino che piange nel mio cuore ». Tristezza.

Sola, Bettina, in faccia al suo destino, sola sul limitare del deserto... E avrebbe riempito di alte voci quel deserto, avrebbe dominato il suo destino.

Nella nostra vita han peso su tutti gli anni dell'azione, quando i tempi intorno a noi si sconvolgono e rinnovasi in noi la coscienza. Un anno solo allora conta per decenni. Bastano spesso un diverso modo di occupar la giornata, un trasferirsi in altra città, un lavoro insolito, un mutar di abitudini, per colmare d'intensità la nostra esistenza, e noi ci sentiamo in poco tempo diversi. La monotonia ci lascia invece lungamente eguali: ed essendo rimasti fermi mentre il tempo camminava, ci ritroviamo al punto di partenza.

Tra i venti e i trent'anni di Bettina si seguirono la morte dell'amica Günderode, la conoscenza di Goethe, il matrimonio con Arnim, e intorno ad essa una rivoluzione e una restaurazione, entro un turbine sanguigno di battaglie, invasioni, saccheggi, epidemie, miserie e rivolte. Poi anni quieti e immobili.

La Bettina del 1815 era assai più adulta della Bettina del 1805; ma la Bettina del 1835 non era molto cambiata dalla Bettina del 1815. L'esistenza sua di sposa e di madre era stata un rotolare di giorni eguali e dispersi. Aveva dato al mondo sette figli, ma era stato un

lavoro di creazione fisica, e le creature, staccate dalla matrice, vivevano di vita propria. Lasciavano intorno a lei il vuoto.

Ora non doveva, a quarantasette anni, vivere nel vuoto. Era giunta l'ora di operar qualcosa perché la gente parlasse molto di lei, perché di lei rimanesse il nome nel mondo. Mentre Clemente si ritirava dal mondo, Bettina voleva nel mondo primeggiare.

Non volle mai obbedire agli stimoli del fratello, non volle lasciarsi prendere alle sue lodi. Ora che il fratello non scriveva più, essa avrebbe raccolto l'eredità fraterna. Ci si preparava sin dai giorni del collegio. La « roba prodigiosa » che nonna Sofia le avea vista dentro, era tempo di tirarla fuori.

Avendo saputo che il cancelliere Müller, intimo confidente di Goethe, serbava le lettere da lei scritte al Poeta (il serto di perle variopinte) gliele richiese. Müller prima esitò, come volevano i suoi doveri di custode, poi si arrese alle insistenze di Bettina, che nel suo grazioso linguaggio diventavano buone ragioni, e gliele consegnò. Eran centinaia. « Non bruciarle, non lacerarle, — un giorno gli aveva scritto — te ne rincrescerebbe ». E Goethe non le aveva bruciate. Non era dunque vanagloria pensare e dire che Goethe, assetato, avesse attinto a quella sorgente.

Bettina le unì a quelle che custodiva essa di Goethe. Non erano molte, e le teneva segrete come si tiene segreto il peccato, o la sua intenzione, anzi una volta, per difenderle dai saccheggi e dagl'incendi della guerra, aveva pensato di murarle, miticamente, nella roccia di un monte.

Tirò pure dal cassetto quante altre lettere serbava, della madre di Goethe, dell'amica Günderode, di Clemente e degli altri fratelli e di Arnim. Raccolse le sparse pagine del suo diario. Intorno a questa materia viva richiamò tutti i ricordi che da ogni parte degli anni lontani accorrevano.

Essendo ricordi più della mente che del cuore s'erano conservati netti e nitidi: avevano, a distanza di decenni, il colore e il rilievo dei fatti presenti. E se la polvere del tempo vi aveva sopra deposto un velo di penombra, li rendeva perciò più amabili e suggestivi, li sfumava di leggenda.

Messo insieme tanto materiale da costruzione, cominciò a costruire. Volle vivere, scrivendo, la vita non vissuta; volle essere, nel racconto, colei che era nata ad essere e non era mai stata, fuori di qualche fuggitiva ora felice. E non fa lo stesso ogni scrittore, anche di pura imaginazione?

Tornarono nella sua prosa i quindici anni, i venti, i venticinque,

con tutti i loro voli e salti mortali. Avevano le ingenue impertinenze di quell'età e i maliziosi candori. Con le parole dell'imaginazione costruì la bella casa che con le pietre della realtà — colpa soprattutto dell'incapacità sua alla disciplina — non aveva saputo costruirsi.

Mescolando verità con fantasia, come nella coppa si mescola l'acqua col vino, scrisse tre libri, *Carteggio con Goethe*, la *Günderode*, *Corona primaverile*. E non è ogni nostro racconto mescolanza, accordo, di storia e di fantasia?

Il primo, dato alle stampe nel 1835, incontrò grandissimo favore, dovuto in parte alla sorpresa per quel che diceva e alla curiosità di quel che non diceva, in parte merito di una bella prosa colorita e vibrante, di una maniera di raccontare tra il romantico e il classico, ch'era un suo felice contrappunto, coronato da un finale sinfonico a grande orchestra.

Storia biografica e autobiografica fino a un certo segno. Invenzione romantica fino a un certo segno. Racconto epistolare di nuovo conio.

Animata e stimolata così dalle lodi che applaudivano al piacevole romanzo, foggiato nello stampo della vita, come dalle critiche che andavano espungendo dal racconto le falsità della storia, Bettina scrisse il secondo e il terzo libro. Procedendo a ritroso nel tempo, la *Günderode* (1840) rievoca il mal d'amore e la dolce morte della gentile amica di prima giovinezza; la *Corona primaverile* (1845) tornando verso gli anni più lontani, ritesse la fiorita trama dell'adolescenza, in compagnia del fratello e maestro Clemente.

Non ebbero questi due libri la fortuna e popolarità del primo, trattando materia di minor interesse pubblico, ma la spontaneità del sentimento e un'arte affinata dall'esercizio li fa più amabili, anche se in quel chiaro cielo di giovinezza passano le nuove nubi dei problemi filosofici e sociali. Segno dei tempi.

Rievocano giorni e fatti più freschi di linfa nativa, puri di quelle finzioni che intorbidarono gli anni seguenti. Era Bettina a quindici anni, senza volerlo, quell'istintiva creatura, angelica o diabolica, che poi volle essere, e non sempre riuscì. E tanta giovinezza era ancora nell'anima sua, se così bene seppe trasfonderla nei libri.

Il *Carteggio* ebbe anche il merito di portare un colpo di vento nell'aria stagnante intorno alla gloria di Volfango Goethe.

La Germania s'era venuta allontanando dal suo poeta, come sempre accade nei giorni che precedono il ritorno a bandiere spiegate. Incomprensioni e avversioni non s'erano chetate intorno al tramonto del gran Vecchio. Primo passatempo dei giovani è quello di tirar sassi alle statue delle chiese e dei monumenti. Il suo settantesimo compleanno era stato festeggiato in ogni accademia con grande spiega-

mento di forze oratorie e pompa di omaggi. E ancora il settantacinquesimo. Ma ognuno sa in che cenere e fumo finiscono questi fuochi d'artifizio.

Anche del gran monumento che Francoforte pensava di erigergli vivo, passata la festa e gabbato lo santo, più non restava che il bozzetto di Bettina.

A cinquant'anni gli assalti degli Schlegel, di Kotzebue, di Gian Paolo, avevano appena scalfito la grandezza marmorea di quella gloria, che tornava dopo gli assalti a grandeggiare più splendida. A ottanta i giovani tentarono coprirla sotto il lenzuolo dell'oblio.

Ma certe sollevazioni, o sommosse, di giovani iconoclasti e sconsigliati, durano quanto la loro giovinezza, ch'essendo viziata è breve.

Ora la morte compiva, contro la rivolta dei giovani, l'opera sua di giustizia. E Bettina volle il vanto di portare anch'essa una pietra a quell'opera. A cinquant'anni, licenziando al pubblico il suo primo libro, ne aveva perciò nell'anima ancora venti.

Ma quel modo di lavorare su la materia della propria vita, che pare sul punto di raffreddarsi ma al primo tocco si gonfia e riscalda, cela insidie e inganni. Quel rimetter le mani nel passato non ancora sepolto, rimescola turbamenti che s'erano appena quietati.

I ricordi che tornano dalle zone indefinite della memoria, nell'espressione della parola prendono corpo di rimpianti del tempo perduto, e smanie e insofferenze di ritrovare quel tempo. Si scrive quel che si voleva vivere e non s'è vissuto; ma non segue dolce appagamento, e dopo la pagina scritta resta sempre nel cuore un sedimento amaro.

Nasce allora la voglia di attuare un poco di quel che si scrive, e al modo medesimo, il bisogno di attingere alla vena della vita quel che nel lavoro della mente si esaurisce, la curiosità di provare, di mettere in pratica alcuna di quelle fantasie e visioni, che, scrivendole, ci danno insieme ebrietà e sgomento.

Quando gli anni precipitano ogni giorno perduto non sarà più ritrovabile. Se non si colmano le riserve dell'esperienza, se non si rinnovano di continuo le sorgenti dell'ispirazione, anche il lavoro letterario finirà per farsi stento e inaridire.

La realtà non ha la ricchezza smagliante dell'imaginazione. A cinquant'anni si può ottenere assai meno di quel che non s'è avuto, o s'è lasciato perdere, a venti; ma qualcosa che somiglia al capogiro ingrandirà quel poco, farà di un arboscello una quercia, di una capanna un castello, e di un cespo di fiori un'aiola.

È tardi, Bettina cerbiatta, Bettina baccante: prendere bisogna

quel che si trova, a nulla rinunziare, nulla respingere; e se più non sono vere gioie, che rapiscono l'anima, ma soltanto perline false, basta credere che sian vere, e il cuore, rassegnato alle apparenze e agl'inganni, se ne appagherà. Ci penserà l'ingegno a farle preziose nella prosa letteraria. Lo spirito riscatterà la materia.

Uscita dalle vie parallele nelle quali aveva felicemente avviata la sua esistenza, Bettina, come generoso puledro a cui manchi il freno del cavaliere, si scompose. Perso l'equilibrio tra l'attività e l'illusione su cui s'era sostenuta, tanta energia si disorientò.

Lo spirito volava sempre nelle alte sfere visionarie, ebbe anzi adesso più violente impennate, ma la materia si lasciò facilmente invischiare. Quella sua sensualità cerebrale che, volendo ripetere la definizione dell'amico e precettore Schleiermacher, non riusciva mai a concentrarsi, e nelle aspirazioni verso Goethe si spiritualizzava, facendosi in pari tempo con Arnim maternità, ora cercò un centro in cui fissarsi, ma il centro sfuggiva, e restavano solo le sue buone intenzioni, gl'inutili conati.

Altri uomini passarono forse nella sua vita senza lasciarvi segno, per la natura sua di assorbire e annullare in sé ogni elemento estraneo, ad altri uomini donò, come sempre aveva fatto, un po' di amicizia amorosa; a due offrì e chiese amore: ora il principe Pückler, che aveva quasi l'età sua, tra poco il giovane Filippo Nathusius, che aveva solo vent'anni.

Il principe Ermanno Pückler-Muskau era uno dei tanti signorotti, che si godevano come possesso di famiglia uno degli ultimi staterelli disseminati tra l'Oder e il Reno, e destinati a scomparire da che la calamita della grande Prussia attirava a sé quella sparsa polvere aulica e militaresca.

Questo principotto che dicevano raffinatissimo — se la vita inutile è macchina raffinatrice — rimaneva tuttavia possessore di antichi castelli, di giardini favolosi, di salotti fastosi, di aristocratiche scuderie, di partite di caccia, di viaggi di piacere, di lunghi ozii molli, e di quante altre delizie la società offriva allora ai suoi favoriti, senza nulla chiedere in cambio, né l'ingegno, né il lavoro, né il rischio, e nemmeno la frode. Avean badato a tutto i loro avi e proavi.

Aveva maniere bene educate, una tinta di cultura mondana, e la passione, come usa dire, del giardinaggio. Soleva sentenziare che coltivava il parco ad imagine propria, e chi visitasse il suo parco conoscerebbe il suo cuore. Stucchevoli squisitezze.

Traverso quelle maniere garbate, quella polverina di cultura, quell'amore dei grandi alberi e delle aiole fiorite, ch'era pure il suo

amore, Bettina s'innamorò dell'uomo. Lo ritenne uno « spirito superiore ».

Visitando il bellissimo parco, la sorella delle querce, delle acque e delle nuvole cadde in uno stato di dolce trasognamento:

« Sono entrata di buon mattino a metà settembre, che già il sole inondava di luce il parco. Grande calma regnava nella natura. Forbiti sentieri mi conducevano traverso radure erbose, dove cespugli fioriti pareva dormissero ancora... Altri giorni tornai, ad ore diverse, e m'inoltrai profondamente nel parco, in ogni direzione, e dapertutto trovai la cura medesima e una placida grazia diffusa sopra ogni cosa. Così l'innamorato educa e assiste lo spirito e la bellezza della persona amata, come Ella coltiva quel lembo di natura affidato a lei in eredità. Volentieri credo che sia esso lo specchio del Suo cuore profondo, tanta è la bellezza che esprime. Volentieri credo che la candida fiducia in Lei riposta non è meno coltivata e difesa di queste piante del Suo parco ».

Sotto quel candido aggettivo, nascondeva la fiducia un sottile rimprovero, un malinconico dubbio? Negli abbandoni di Bettina giocava sempre lo spiritello beffardo.

Certo essa fece per lui ciò che solo le donne affannosamente innamorate, a quell'età cadente, sanno compiere. E lo fanno con spasimosa dedizione. Gli dedicò il libro del *Carteggio con Goethe*, il primo suo lavoro offerto al pubblico, il suo capolavoro. Gli donò poi la cosa che aveva più cara, da trent'anni gelosamente segreta, l'anello che Goethe, quel lontano giorno del primo incontro, le aveva infilato all'anulare.

Quando ahimé si arriva a tali smarrimenti, povera smarrita Bettina, è certo che si è usciti di sé. Questa donna che di sé non era mai uscita, per entrare negli altri, fu sul punto di perdersi. E si disse decisa ad affrontare lo scandalo.

Questo, dei tre doni, era il meno gradito. Noiosa cosa lo scandalo, quando si ha una posizione, una reputazione, e una moglie, anche se non amata, e molto si ama il quieto vivere epicureo. Pückler voleva soltanto giocherellare, e Bettina, anche a cinquant'anni, poteva essere, per poco, un grazioso giocattolo. Allora prese partito di trastullarsi anche lei, e giocarono per un pezzo a mosca cieca.

Se fosse stata soltanto donna, quel donnaiolo ne avrebbe preso quel tanto di piacere che poteva ancora prenderne. Ma Bettina gli largiva consigli, gl'impartiva lezioni, esagerava in quelle sue arie saputelle, che tolgono alla donna quel che ha di meglio e la rendono inamabile.

Un giorno gli snocciolò certe sue idee e visioni, per lo meno im-

prudenti, intorno alla riforma agraria (avantilettera) di quel parco che prima l'aveva romanticamente incantata:

« Al tuo posto, vorrei che tutte quelle colline si coronassero di abitazioni; in mezzo, nelle verdi conche, pascolassero le greggi; e sui declivi ardessero di notte i forni dei vasai. Vorrei che nei prati sorgessero fattorie, e piccole case coloniche con l'orto, dove giocasse il nonno insieme col nipotino: e non un filo d'erba fosse perduto. Principe della pace, io vi passeggerei nel mezzo, felice della parte fatta a ciascuno ». Bellissime visioni che sarebbero piaciute, un tempo, al rivoluzionario Arnim, non fatte propriamente per lusingare il fatuo bellimbusto Pückler. Erano romanticamente sincere, e perciò meno piacevano.

C'era, sotto il pandispagna romantico, l'agro del sarcasmo che Bettina aveva imparato a distillar così bene nelle sue effusioni, e Pückler aveva intelligenza sufficiente a capirlo.

Seguirono urti e scoppi di gelosia. Lui fu presto stufo di quella « sensualità cerebrale artificialmente surriscaldata ». Lei, alle ore di debolezza, che pur venivano, tornò a cercare l'amante nel parco, e non lo trovò; lo attese, e lui si fece inutilmente attendere. Lo spirito superiore era un marrano. Bettina pianse.

Girovagando in viaggio di piacere per la Grecia, il principe, annoiato esteta, mostrò di ricordarsi di lei. Da lontano si può essere gratuitamente espansivi. Le scrisse che rileggeva il *Carteggio*, e la dedica che gli faceva onore, all'ombra del Partenone. Ancora squisitezze e smancerie. Bettina non si sentì commuovere: non credette agli sdilinquimenti di un uomo che non stimava più.

Anche le scrisse: « Mi assicurano da Berlino che tu hai allontanato da me il tuo pensiero, che per te io son morto ». Bettina non rispose.

Non si risponde a un richiamo che s'allontana, quando già si porge ascolto a un altro richiamo che si approssima.

Filippo Nathusius era un giovane della stessa classe sociale di Bettina, e veniva a Berlino dalla provincia medesima, figlio di un ricco possessore di grandi industrie in Renania. Aveva inoltre il dono dell'entusiasmo ingenuo e cantante, ch'ebbe un giorno Bettina, e sempre avrà, quantunque le esperienze della vita gli abbiano dato un altro colore. La differenza, grande, era solo nell'età. Filippo era poco più di un fanciullo.

A quell'età l'innamorato della poesia cerca sempre il suo poeta, e a lui si dona. Filippo lo trovò in Bettina. La lettura del *Carteggio* fu la sua introduzione alla poesia, la guida nel regno delle favole. Oh

felice donna che aveva conosciuto e amato Goethe, e Beethoven, e tanti altri uomini grandi!

Colei ch'era stata accolta e corteggiata nell'Olimpo germanico era agli occhi del fanciullo un essere di stirpe divina. E il fanciullo le scrisse, la cercò, volle vederla, chiese di essere ammesso nel tempio, ammirarla, adorarla, diventare il suo allievo e sacerdote. Bettina lo accolse, gli concesse di ammirarla e adorarla a suo agio, s'impadronì del nuovo soggetto, tenera argilla da foggiare nello stampo del suo ideale. Aveva trovato finalmente la parte che le si addiceva. Recitarla con Goethe fu presunzione; con Nathusius è pieno diritto. Ecco l'alunno venuto al mondo per formarsi alla sua scuola.

Goethe era il faro oceanico, e la gran luce emanante da lui su l'intera distesa della Germania avrebbe voluto Bettina si stringesse nel fascio di un riflettore e illuminasse lei sola, e la sua persona isolasse sul nero sfondo tempestoso del tempo: con Nathusius il riflettore è lei: e coglie il ragazzo nel suo fascio di luce, lo spicca, lo fissa nell'immortalità.

Non soltanto per questo. Bel ragazzo era Filippo, alto e snello di persona, aveva grandi occhi azzurri, un viso buono. E Bettina non sarà mai vecchia. Qualche sottile segno degli anni le riga la bianca gola e le inargenta le nere chiome ricciolute, ma non toglie al volto di questa madre di sette giovinotti un'aura di freschezza non tutta sfiorita. Le piccole mani di Bettina son sempre delicatissima cosa.

Volle spesso vederlo, e Filippo tornò. Gli chiese di scriverle molto, e alle lettere del ragazzo rispose in maniera incendiaria. Fece per lui quel che aveva fatto per Pückler, gli donò l'altra cosa che aveva carissima, le lettere autografe di Beethoven.

Quando Filippo fu richiamato nelle grandi fabbriche paterne, essa fece un viaggio lungo il suo vecchio Reno, per andare a raggiungere il ragazzo. Fu ospite nella casa di lui quattro giorni. Solo quattro giorni. E per lui cantava, suonava, tornava fanciulla, si smemorava. « Quella sera che te ne andasti dalla mia camera, mi lasciasti un senso di doloroso vuoto, poiché non ti avevo detto quanto volevo dirti, e tutta notte fu in me un lampeggiamento soffocato ».

Lo seguì con tristezza e gelosia, da lontano, quando il ragazzo volle fare un lungo viaggio, anche lui, in Grecia e in Italia: « Quando laggiù tu vedrai fiorire l'erba d'oro, e ti verrà pensiero di me che nella città bloccata dalle nevi mi sottopongo ai duri doveri che la vita m'impone, forse ti brucerà quel sole che sei andato a goderti da solo ».

Lo stile di Bettina, più comprensibile oggi che trent'anni addie-

tro. E si comprende anche il suo lagno sommesso, che pare sarcasmo ed è singhiozzo: « Tu sei un privilegiato della fortuna. Un tempo ti stringevo nelle braccia, ora giaccio ai tuoi piedi ».

E per naturale reazione il grido dell'antico orgoglio: « Taci, ah taci! Io vengo di là dove hanno il nido le aquile germaniche, che illuminano di loro luce gli occhi e li abbagliano. Di là vengo dove tutto rispondeva alla mia intelligenza, a te che non mi hai capita ».

È necessario capire, a un fanciullo, per amare? E la letteratura, che nelle pagine di un libro può essere cosa amabile, dà fastidio in un discorso d'amore.

I ragazzi fanno presto a mutar le penne. I loro entusiasmi sono esplosioni di girandole variopinte, a cui segue fumo e silenzio. A vent'anni Filippo Nathusius si buttò ai piedi di Bettina, pago di quanto una donna di cinquantatré poteva offrirgli. A ventun anni, conosciuta la donna, si diventa curiosi di altre scoperte, e impazienti. A ventidue, sotto la spinta del consiglio paterno, si vuol prendere moglie.

E pare che, ingordigia fosse o inesperienza — o quelle che dicono ironie del destino, — il candido Filippo, abituato a respirare aria letteraria, anzi da quell'aria intossicato, finisse per prender moglie quasi letterata, che voleva avere il sussiego di Bettina, non ne aveva il luminoso ingegno. Dissipazione della giovinezza, che lascia cadere i suoi fiori su sterpi e sassi.

Bettina non conosceva la debolezza, e la forza, della rassegnazione. Scrisse parole sentenziose e acri per il ragazzo sposo e per sé:

« Felicità ai miei occhi è sì povera cosa, che nulla vale per chi ad essa tende, in essa spera, su di essa edifica la sua vita... La vita è vita solo in quanto si compenetra con lo spirito, e accetta pene e lacrime e l'eroico patimento per giungere a saggezza e virtù ».

Chiese a Nathusius le rendesse le sue lettere, e il docile Nathusius gliele rese: l'adolescente poeta diventava ragioniere. Bettina comporrà tra dieci anni anche di esse, mettendole a fondere nel crogiolo dell'imaginazione, un quarto libro: *Ilius Panphilius e Ambrosia.*

Non vale gli altri. Goethe aveva ammonito che bisogna scegliere i propri soggetti secondo l'età. Saggio ammonimento che Bettina qui dimentica. Ma lo ricorderà poi.

Son mescolati in quest'ultimo libro amoroso malumore e amarezza. Di più, c'è infuso il nuovo elemento sociale, che sempre in Bettina fu pronto e vigile, ed occupa ora interamente la sua vita, stimolandola a pensieri arditi, ad atti generosi.

Questa è la vera nuova giovinezza di Bettina Brentano von Arnim.

In un momento di estasi musicale — una sinfonia aveva il potere di lanciarla come un razzo tra le nuvole — scriveva Bettina queste parole ditirambiche:

« Chi è colui che alimenta e disseta, e che cosa in lui cresce, si nutre, si educa, diviene attivo in virtù della musica? Questo sempre mi chiedevo, in me sentendo un impulso ad agire, benché non mi rendessi conto in che modo. Mettermi a capo di popoli con la bandiera al vento. Li avrei condotti sulle cime dei monti, addosso al nemico, e dall'alto a un mio comando dovevano ruinar vittoriosi nella valle. Vedevo stendardi rossi e bianchi garrire al vento, e nubi di polvere sospese sui campi abbaglianti. Vedevo gli araldi della vittoria galoppando accorrere da ogni parte, e al cielo levare grida di osanna ».

Questa è Bettina Brentano a cinquant'anni, a sessanta, a settanta.

E tanta ebbrezza di superba ambizione non era solo effetto della musica, avendola in sé. La musica agiva da stimolante; ma bastava molto meno, un pensiero, un ricordo, un'osservazione o impressione di fatti quotidiani, per destare nel suo spirito, sempre all'erta, l'esaltazione appena assopita.

« Le grandi azioni sono i più bei momenti della vita ».

Era nata diaconessa e pitonessa, la travagliava l'istinto del dominio, della rivolta, della crociata. Baccante e amazzone. Aveva bisogno di opporsi a qualcuno, di superare ostacoli, o abbatterli, e di inventarne per poterli abbattere. Voleva far più degli altri, o almeno diverso, questa figlia del mercante arricchito Pietro Antonio Brentano. Navigava contro corrente. I desideri, le aspirazioni della nostra giovinezza, sono presentimenti e anticipazioni di quel che sapremo fare negli anni maturi.

Colei che a dieci anni si arrampica su le cime degli alberi e i merli delle torri, cercherà poi sempre montagne da scalare, pericoli da affrontare, minacce da sfidare. Colei che toglie la scopa di mano alla povera cucitrice e l'aiuta a spazzar le scale, a dispetto di parenti e amici, avrà sempre un'anima e una mano soccorrevoli, pronte a portare sollievo e conforto, là dove di sollievo e conforto è bisogno.

La bambina indiavolata che mette in subbuglio un convento, divenuta donna, vorrà sconvolgere e riformare la società. Si comincia dal trafugare un soldato ferito, e medicarlo, e ridargli la libertà, ricevendone un bacio di riconoscenza, per arrivare alla difesa di ogni libertà.

« Ogni azione che non sia magnanima è menzogna ».

Grande fu la sua pietà, la sua carità, la sua partecipazione ai dolori, alle sofferenze, alle miserie degli altri. I biografi, anche senza esserle in tutto benevoli, riferiscono episodi gentili: il rotolo di mone-

te spezzato in due per darne metà a una mendicante, l'ultimo biglietto di banca trovato frugando nella borsetta, spedito a un letterato indigente. L'epidemia colerica che devastò Berlino nel 1831 — e ne morì Hegel — la trovò nel quartiere cittadino più sordito e infetto, il Votland, dentro spelonche e lazzaretti, a recar danaro, medicine e pane, e parole ridenti.

Gli ebrei erano stati sempre protetti da Bettina, e questa sua inclinazione non era da considerare eccentricità, perché ve la conduceva la via diritta e logica delle cose giuste. Ma un innato gusto dell'opposizione era pur sempre in quella logica che si svolgeva in un paese non mai favorevole alla gente semita, lungo quella strada su cui l'errante Assuero andrà sempre a piedi scalzi.

Non era in quell'opposizione il buon sangue italiano, che malato non fu mai di così matte bestialità?

Giovinetta, a Francoforte, andò a studiare nell'istituto ebraico del professore Molitor, piuttosto che nelle altre scuole, dove i parenti volevano avviarla. Quando il Primate pubblicò uno statuto che non parificava in ogni diritto gli ebrei ai cristiani, essa gridò a Goethe il suo sdegno e il suo sarcasmo: « Gli ebrei hanno innegabilmente molti difetti, ma io non riesco a vedere che cosa resti da corrompere nei cristiani ».

Goethe, il quale prima non rispose, brevi parole rispose poi, consigliando silenzio. E Bettina seguitò a levar la voce anche contro il marito Arnim, che faceva germanicamente professione di antisemitismo.

Era sopraggiunta la rivolta tirolese del 1809, e Bettina scrisse una bella pagina nel libro della vita vissuta.

Trepidò e soffrì veramente per quel manipolo di montanari, armati solo di falci e tridenti, che l'oste di Passiria Andrea Höfer sollevava contro i cannoni e la cavalleria di Napoleone. Gridò sui tetti, pregando chi potrebbe aiutare, imprecando contro chi ricusava il suo aiuto, almeno morale, per adagiarsi nel vivere quieto e servile degli indifferenti.

E non è il caso di chieder sostegno alle espressioni sempre eccessive di Bettina, per spiegare il suo dolore. Fu dolore spontaneo della indole sua.

Ella viveva allora a Monaco, avendo lasciato i Savigny a Landshut per amor d'indipendenza, oltre che di musica.

Dalla finestra guardava col cannocchiale le Alpi bavaresi, e forse un suo vago pensiero correva oltre quelle creste nevose laggiù, dove aprivasi al sole e al profumo degli aranci la terra di sua prima gente. Non andava raminga per quelle Alpi anche Mignon? E certamente

ora la tenera e indomita Mignon imbraccerebbe un fucile, calzerebbe gli stivali del montanaro, e combatterebbe insieme con mandriani e pastori per la divina libertà.

Erano suoi amici il pallido principe Luigi, giovane malato di mal poetico, il quale sospirava la compagnia della donna illustre per leggerle i versi che andava componendo; e l'ambasciatore d'Austria a Monaco, Stadion, brav'uomo e sacerdote intrepido, che con lei aspettava e invocava che il Tirolo tornasse all'Austria.

Ma Napoleone aveva decretato l'annessione del Tirolo alla Baviera, e il tradimento fu consumato col trattato di Vienna. La Baviera e il suo principe non s'erano alleati con l'Austria e con la Prussia nella guerra: e furono della loro astensione premiati. L'Austria non seppe difendere i suoi tirolesi né con le armi in guerra né con la diplomazia nel trattato. Schiacciata la generosa rivolta, Andrea Höfer prigioniero e condannato a morte, era stato per ordine di Napoleone fucilato su gli spalti di Mantova.

Sola rimasta, perché Stadion s'era dato alla macchia, e il principe sedeva in trono avvolto nelle sue romantiche chimere, a Bettina non restò che fare quel poco che poteva fare uno spirito così indomito di donna legato al cataletto di una società indifferente e inerte. Guardar passare laceri e insanguinati i prigionieri tirolesi « trascinati per le strade fangose da un popolo ubriaco di birra ».

Ne aveva soccorso qualcuno. Aveva fatto la spia insieme con la spia, che le affidava carte segrete da portare a Stadion, se potesse scovarlo nel suo nascondiglio.

Il sacerdote ambasciatore venne a svegliarla una cupa notte, ed era irriconoscibile; travestito con uniforme francese andava ad arruolarsi nell'esercito della sua patria. Le disse: « Tu che scrivi a Goethe parlagli anche di me, digli che il prete cattolico va a combattere sui campi di battaglia del Tirolo ».

Bettina scrisse a Goethe le parole del prete-soldato. Gli scrisse le sue preghiere, il suo pianto, la sua disperazione per quel piccolo eroico popolo votato al sacrifizio. E l'odio suo rabbioso a Napoleone. E il disprezzo dell'imperatore d'Austria, servile e vile: « Il nostro Höfer era grande. Se Napoleone l'avesse protetto chiamerei grande anche lui. E lui, l'imperatore, non avrebbe potuto dirgli: — Rendimi il mio eroe tirolese se vuoi la mia figlia —? »

Goethe le aveva risposto anche questa volta brevi parole, per consigliarle prudenza.

Così Bettina le ricorda e le riferisce: « Cara Bettina, sento un imperioso bisogno di aggiungere qualche parola di partecipazione al tuo cordoglio patriottico, confessandoti quanto intimamente mi toc-

chino i tuoi pensieri ed affetti. Non permettere però che la vita con le sue capricciose vicende abbia troppo a soffrirne... ».

Ma lei non si arrese: « Ricordali tu! Poiché la gloria del poeta è ch'egli doni agli eroi il dono dell'immortalità ».

Avviandosi al sessantesimo anno, dopo così assidua e puntigliosa preparazione, può cominciare la vita nuova di Bettina Brentano. E vuol essere una vita virile di animatore, predicatore, apostolo, e profeta. Il pensiero si accorda col sentimento. La cerbiatta divien leonessa. I tempi corrono veloci, e Bettina dietro ai tempi anch'essa corre. Per isforzi che uno faccia, a sessant'anni si resta indietro: Bettina non vuol restare indietro.

Nell'ispiratrice di poesia — e ammettiamo ci fosse un tantino di presunzione — era pur sempre una giovanil gentilezza. Ora da quella ispiratrice graziosa vien fuori l'agitatrice ambiziosa d'idee politiche e sociali.

L'esperienza della vita, la nuova conoscenza di uomini e di fatti, hanno infuso nella nativa volontà d'indipendenza il lievito di un fiammante spirito rivoluzionario. Cerca, come può, nelle grandi azioni gli ultimi bei momenti della sua vita.

L'amore dei poveri, dei diseredati, degli umiliati, dei vinti, nato con lei, l'accompagnò sino all'ultimo passo. Poté parere un atteggiamento teatrale, solo perché non sapeva, o non voleva, astenersi dal rappresentarlo con petulante ostentazione. Lo rivestiva, compiacendosene, di belle frasi ch'erano nell'indole sua poetica.

E infine tutti siamo commedianti, quando non abbiamo ancora trovato la parte che ci si addice, o ci piace troppo, e non sappiamo nasconderlo.

Ma un sentimento non resiste a tante delusioni, un'intelligenza non dura così chiara e incolume, se non vivono di linfa nativa.

Diffidenza e antipatia la circondavano, perché è difficile mettersi in vista quasi di colpo su una società così ricca di gente vistosa senza dare molestie, urtare interessi, suscitare invidie, spargere discordie, apparire, secondo gli umori, superba intrigante e falsa.

Sono le malinconie serbate a una donna, il giorno che vengono a mancare i vezzi della giovinezza, e non si è conquistato, con intimo travaglio ma senza apparente fatica, l'animo sereno che fa imponente e venerabile la vecchiaia. Disse di lei un'amica: « Non mente sempre », che già non è poco.

Ma erano sempre molti gli amici che le volevan bene davvero, e la stimavano per quel che valeva. Prese rilievo tra questi il principe ereditario di Prussia, Federico Guglielmo, che in quell'ondata reazio-

naria rovesciata su l'Europa dalla Santa Alleanza, volentieri si atteggiava a una certa liberalità di giudizi e principî.

Bettina divenne la sua confidente consigliera e precettrice. Entrò nella sua intimità. Gli scriveva lettere eloquenti, e il principe rispondeva sollecito. Gli raccomandava atti di clemenza, ch'eran pure atti di giustizia, e il principe annuiva. Quando otto insegnanti di Gottinga furono espulsi da quell'antico ateneo, per avere scritto una protesta al re di Hannover spergiuro alla sua costituzione, Bettina levò la voce contro il sopruso. E il principe ascoltò la sua voce.

Compiaciuto di avere a Ninfa Egeria così alto ingegno femminile, le scriveva: « Forse voi saprete guidarmi col consiglio vostro a procacciarmi un più grande potere, perciò parlate ».

Aveva dieci anni meno di lei, e non la guardava dall'alto, come chi sta a sedere sul gradino che già conduce al trono. Essa risfoderò per lui il suo antico motto: « essere se stessi vuol dire essere eroi ». Vien fatto di pensare che nasce quell'anno medesimo Federico Nietzsche.

Così l'idillio poteva continuare gentile e benefico, se il principe non fosse diventato l'heiniano imperatore della Cina che vedeva « spampanarsi il suo regno come un bocciol di rosa ».

Si sa come i giovani prìncipi liberali si trasformino sempre in sovrani tremebondi, se pure non cadono interamente nella reazione. Suggestione del trono, lusinghe di cortigiani, malconsiglio di ministri pavidi di avventure. Tra i ministri conservatori c'era il cognato Savigny, e un altro che aveva il nome del marito Arnim, e finì reazionario e traditore.

La promessa amnistia non venne; vennero anzi nuove leggi restrittive. Rombava su gli orizzonti l'uragano del '48, e già tutti i governi d'Europa correvano ai ripari, per costruirsi un argine all'inondazione imminente.

Bettina seguitò a scrivere al re, come aveva scritto al principe, lettere perentorie. Dinanzi al sovrano assiso in trono, la poetessa tedesca inalberava lo stendardo del popolo sovrano. Gli lanciava parole d'oracolo: « Ma perché piango io su di te? Chi sei tu per me? Dici di essere il mio amico! No, tu non sei il mio amico. Il Dio delfico è muto per te, è crollata la strada che conduce al suo tempio ».

C'è del sublime in tanta enfasi.

Ma non era, questo, il secolo di Giovanna d'Arco.

La rivolta slesiana dei tessitori nuovamente l'infiammò. Quella rivolta che ad Arrigo Heine ispirò le tre maledizioni di una poesia, a noi trasmessa da Carducci nella sua versione stupenda, fu sofferta

da Bettina con tanta veemenza, che un ministro accusò lei di averla scatenata con i suoi utopistici libri e discorsi.

Bettina non ebbe timore del ministro; al re scrisse chiedendogli la grazia per il suo amico Schoeffel, che a causa di quella rivolta era stato accusato di alto tradimento, incitamento a delinquere e istigazione all'odio di classe: « Siate clemente a Schoeffel, Maestà, poiché la clemenza genera l'amore, e io credo che la più grande fortuna sia per un re quella di poter contare su l'amore del suo popolo ».

Anche per il generale polacco Mieroslawski, prigioniero nelle carceri di Berlino, sotto la minaccia della pena capitale, levò la sua voce Bettina, come in ogni parte d'Europa la levavano alti spiriti, da Mazzini a Vittor Hugo.

E per altri prigionieri chiese al re la liberazione, per altri condannati la grazia. All'arte di chi, rievocando sventure e dolori suoi, sapeva scrivere pagine eloquentissime, aggiungeva l'ardimento e l'orgoglio che le suggerivano parole di stile romano: « La pena di morte indurisce per sempre il cuore di chi la applica. Io ho creduto in voi: mi sarei dunque tanto ingannata? ».

Umilmente il re pregava questo suo suddito femminino e implacabile non lo ritenesse un sovrano tirannico e sanguinario. Non lo era infatti: era soltanto un uomo debole e un poco svanito, che tra poco dovrà ritirarsi nella casa degli alienati, per lasciare il trono al fratello minore, uomo assai più duro, come indurivano i tempi, dopo la primavera tempestosa del '48. E si prese in braccio quel re un ministro gigante.

Intanto l'intrepida donna aveva dato alle stampe il *Libro del Re*, ch'è il libro suo più solido e ambizioso, dove più nettamente è raffigurato il suo ritratto intellettuale e morale. Ora Bettina ha imparato il precetto del Maestro, che s'ha da scegliere i propri soggetti secondo l'età.

Nelle biblioteche storiche è un piccolo scaffale riservato, anzi solo un palchetto del piccolo scaffale, posto in alto, dove per arrivarci occorre la scala. In quel palchetto rimoto, su cui si addensa la polvere, son confinate le opere, ardite e rare, che l'uomo della strada rivolge, da pari, al suo sovrano. Mettiamoci questo libro di Bettina Brentano.

In questo libro (1844) e nell'altro che seguì, *Colloqui con i demoni* (1852) leggiamo parole come queste, e altre parole eguali a queste. Per il popolo: « Finora si sono tenuti con artificio lontani uno dall'altro prìncipi e popolo, per conferire al principe un'aureola fittizia e mantenere il popolo in un fittizio rispetto... — Tutta la vita

ignorerà [il re] quanto il popolo sia spiritualmente cresciuto oltre i limiti antichi, e né la porpora del suo mantello né le perle della sua corona ispirano più al popolo rispetto alcuno... — Avete tentato tutto ciò che può bene influire sopra le anime e gli spiriti? No, nulla avete tentato. Persino quel poco di sole che sveglia al mattino i fili dell'erba, voi avete negato al popolo... ».

Contro cortigiani e corteggiatori del trono: « Volentieri battono il naso a terra, e in quella devotissima posizione servile se ne stanno, non d'altro preoccupati, fuori del tempo che potranno a quel modo resistere, senza che il sangue monti loro alla testa... — Tutti quei blasonati cortigiani, tutte quelle teste araldiche, se fossi re vorrei possedere un'isola sperduta nell'oceano per mandarvele in esilio, e non trovarmele ad ogni passo tra i piedi e inciamparvi... ».

Nella concezione sua dello Stato: « Se l'umanità è un fanciullo, essa contiene in germe la tendenza a invigorire. Lo Stato ha il dovere di svolgere in essa questo germe di vita: se no, è una matrigna che da matrigna lo nutre... — Lo Stato ha il dovere d'impedire ogni malvagità, o volgerla in bene: dove sorge un malinteso sempre sua è la colpa. Il popolo va governato, ma sempre secondo il suo sentimento. Egli, il popolo, deve dire quali sono i suoi bisogni ».

In difesa dei condannati politici e per la libertà: « Feccia li chiamate, non sapete donde vengano, dove a un tratto spariscano. Perché lo Stato non li cerca, non li trova, non previene i loro errori? Il giorno che avete bisogno di cacciarli alla guerra, ben li scovate nei loro abituri, e lo Stato li riveste di un'uniforme per farli marciare in due file a plotoni. Come carne da cannone, allora, vi servono. Quel che di essi avanza e torna e vi chiede da mangiare, voi lo chiamate feccia e nel letamaio in cui si rotola lo lasciate ricadere, per asservirlo senza fatica... — Oh non disperate del delinquente, non colpitelo: il suo abbrutimento non lo condurrà tanto lontano dalla meta, quanto le vostre assurde leggi... — Ah potessi io gridare a tutti voi che languite nelle carceri, a voi combattenti tormentati senza speranza e senza scopo, la grande parola: libertà!... ».

Avvolta in quella ventata d'entusiasmo che un improvviso sorgere di speranze suscitava in ogni paese d'Europa, anche Bettina chiese al suo re la costituzione: « Anche io avevo detto a V. M. che egli tutto avrebbe potuto ottenere con la sola fiducia del popolo: e che cosa vuol dire essere re se non essere un eroe della storia?... ».

Era il maggio del 1847. L'anno seguente sotto la pressione della rivolta di Berlino, Federico Guglielmo concesse la costituzione; poi, passata la tempesta, come tutti l'avevano ritirata, la ritirò lui pure.

Nei *Colloqui con i demoni* continuò l'intrepida sua battaglia

oratoria, allargandola dal campo strettamente politico e sociale al campo religioso; ma la mano è stanca, e la parola, ancora eloquente, non sa più cantare. Né il suo re, chiuso nella casa dei pazzi, può ascoltarla.

Ora è permesso anche sorridere — perché ogni inverecondia pare ai nostri giorni cosa squisita, tratto di genio — ora è permesso anche sorridere con scettica superiore eleganza, di ammonimenti esortazioni invettive siffatte, sparse per le pagine di due libri. Da un secolo ce le andiamo rimasticando nei comizi di piazza, e nei libri di scuola son favole che han perso ogni umore e sapore. Non ci resta che buttarle, non al fuoco che ci brucerebbe le dita, ma nella carta da macero dei luoghi comuni.

Ma un secolo addietro erano parole di forte suono, di grande anima, e grave pericolo si correva a pronunziarle, e pochi ardivano scriverle. A Berlino le gridava una donna, e non si stancherà di gridarle sino all'ultimo suo giorno.

« Ogni parola che non sia magnanima è menzogna ».

Non si può chiedere a questa donna, nata alle vaghe avventure del cuore e della fantasia, il pensiero scientifico e il linguaggio chiuso in formule, che il socialismo non aveva allora, e cercherà di foggiarselo solo più tardi. Non lo si chiede a George Sand, donna e scrittrice di più solida preparazione alle teorie sociali e di prosa meglio temprata. Non lo si chiede nemmeno all'apostolo Mazzini. E le parole del sentimento, eterne, valgono infine assai più delle caduche formule, bucce senza frutto.

In Bettina parla la voce del sentimento, e fu sentimento che non mutò mai in mezzo a tanto mutar di uomini e capovolgersi d'idee, anche in famiglia. Viene in mente Vittor Hugo, il quale si prepara a scrivere in questi anni i *Miserabili*, quel grande libro « inutile » che inutile non sarà mai.

Mazzini. Non si conobbero. Seppero l'uno dell'altra? Il nome di Mazzini, e il suo spirito, eran sospesi come polline nell'aria d'Europa, specialmente là dove si cospirasse, dove si preparasse una rivolta, dove questa massa di materia calda e informe che si chiama popolo assumesse una forma e un volto.

La Giovine Germania, che ridestava gli entusiasmi della gioventù tedesca negli anni tra le giornate di luglio del '32 e le giornate di febbraio del '48, non era una figlia legittima della mazziniana Giovine Italia? E una Giovine Alemagna, una Giovine Polonia, ecc. aveva già filiato quella prima madre a Berna nel 1834.

Bettina, traverso il sangue paterno e la poetica Mignon, già si

sentiva in qualche segreto del cuore italiana, e sognò sempre di scendere in Italia; aveva anzi sperato che nel viaggio di nozze Arnim la conducesse in Italia « e là vogliamo cantare e poetare... ». Si può presumere che qualcosa seppe della vita e del pensiero del suo grande conterraneo.

Egli, Mazzini, tutto sapeva. Questo è forse il più straordinario mistero di quell'anima misteriosa. Come facesse ad aver conoscenza di tante cose, diverse ed estranee ad una vita, tutta presa e inchiodata dal « chiodo fisso » del suo apostolato, è propriamente un fatto che ha del soprannaturale. Per quali vie nascoste, in quali attimi di tempo fuggitivi, voci lontane di poesia, di filosofia, d'arte, penetravano entro le mura di quella perpetua prigione?

Leggeva molto. Non è assurdo pensare che qualcosa avesse letto di Bettina: anche del fratello Clemente e del marito Arnim. La poesia tedesca aveva sin dai primi anni attirato il giovane studioso genovese. Tra qualche anno, scendendo da Londra in Italia, s'incontrerà una notte sul Gottardo con Nietzsche, fermati nel viaggio, in una capanna, da una bufera di neve, e insieme parleranno di poesia e filosofia. Stupirà il giovane filosofo tedesco che quel vecchio signore schivo e malazzato ragionasse di Goethe, di Schiller e di poeti minori con conoscenza così sicura e pronta.

Sapessero l'uno dell'altra, Mazzini e Bettina, non ha importanza. Importa che una comunione ideale si stabilisse tra quelle due anime, anche se la minore d'età fu tanto maggiore di genio.

L'amica di prima giovinezza Günderode, in una lettera che aveva parole di testamento, le aveva scritto a quel tempo lontano:

« Se tu fossi un uomo, ti predirei che diverrai un eroe. Essendo una donna, ti predico che coteste tue doti si svilupperanno in un'altra vita futura, formando il carattere energico di tale, il quale nascerà in un'età viva ed attiva ».

Bettina, anche rimanendo donna, volle essere un eroe, perché al contatto di tanti uomini, traverso così varie avventure del pensiero, del sentimento e della fantasia, si ostinò a rimanere sempre se stessa. Non le mancarono né amici né amanti, né ammiratori né seguaci, ebbe marito e fratelli e figli, in numerosissima famiglia, ma confessò alla fine di non aver avuto, fuori di se stessa, amico alcuno. Supremo orgoglio, e vanità, della solitudine.

Non conoscendo il dubbio, come di lei disse Clemente, non conobbe nemmeno il bisogno, e il piacere, di cercare la certezza nel pensiero degli altri. « Io amo il mio spirito: tu non sei che la porta per la quale io entro in lui » aveva scritto a Nathusius. In ogni suo amore, in ogni

sua amicizia, amò sopratutto il proprio genio. Fu la sua gioia suprema e la sua mortificazione.

Non sapendo uscire di sé per entrare negli altri, le mancò il più felice dono da Dio concesso all'intelligenza umana. Non lo ebbe, seppe di non averlo, e di questa debolezza si fece ragione di superamento umano. Ne fu punita con inquietudine e inappagamento perpetui.

Ma in ogni inappagamento è anche il lievito di più intense gioie, essendo le più sofferte: e le inquietudini si sublimano in una serenità superiore, quando sian sostenute da fortezza d'animo. L'animo di Bettina fu sempre forte. Sapendo da sé espellere i tossici, per assorbire solo i dietetici, fu anche un animo che seppe serbarsi incolume.

Per tal modo, benché vissuti in un isolamento spirituale, non furono gli ultimi anni di Bettina né inoperosi né tristi. Dopo la pubblicazione dei *Demoni*, visse ancora sette anni senza dare all'editore altri libri, ma seguitò a lavorare e ad agitarsi, finché la paralisi non le tolse l'uso delle gambe.

Insieme con la figliola Gisella, l'ultima sua nata, che aveva sposato Ermanno Grimm (futuro storico di Michelangelo) essa compose una raccolta di fiabe, rimasta inedita sino a pochi anni addietro.

Seguitò ad occuparsi del monumento di Goethe, che presto sorgerà, nel marmo, a Roma, e ne teneva in casa il grande modello in terracotta.

Triste non era mai stata Bettina, anzi ogni tristezza, che non fosse piuttosto indignazione e collera, parve estranea all'indole sua aperta a cogliere i sorrisi e le gioie della natura. « Dio era di buon umore quando creò Bettina » aveva un giorno detto Schleiermacher, l'uomo che meglio la conobbe e intese. Ed essa poté pure paragonarsi a una « farfalla che saluta con gioia il primo tepido giorno di sole, senza attristarsi se l'indomani tornerà a cadere la pioggia ». Ma Schleiermacher non seppe gli ultimi anni di Bettina: e ci sono segrete profonde malinconie che non affiorano nel sorriso di una donna d'animo forte.

La gioia leggera della farfalla si espandeva nella conversazione e nelle lettere, e questo fu il segreto delle grandi simpatie che sempre la circondarono, difendendola dalle antipatie tortuose e viperine, che non furono poche.

Pure chi esitava ad entrare nel suo circolo, non poté sottrarsi a quel potere magnetico di una donna, che ancora a settant'anni voleva serbarsi la cerbiatta e la baccante degli anni verdi. Varnhagen per esempio uscì a scrivere: « Ella è in questi tempi il vero eroe, l'unica voce veramente libera e forte ». E Varnhagen non le era propriamente amico.

L'essere « infelicemente ondeggiante tra la natura italiana e la

tedesca senza poter toccare terra » in fine alla terra si accostò anche esso. Sopra una montagna.

Per ascoltare quella voce la sua casa di Berlino seguitò a farsi convegno di uomini dotti e potenti, la sua corrispondenza si sparse sempre in larghi cerchi. Nell'isolamento viveva solo lo spirito, ma l'attività sociale si prodigò sino all'ultimo. E la sua voce forte e libera raggiunse in questi anni un difficile equilibrio, salendo di gradino in gradino dal terreno sterposo della politica alle mistiche sfere della religione. Specialmente si levava quella voce dov'era un'ingiustizia da denunziare, una giustizia e una verità da proclamare, una menzogna da spengere. Difese i cattolici contro i protestanti, seguitò a difendere gli ebrei contro tutti. L'editto di tolleranza del 1847 fu anche una sua conquista.

Ecco una pagina del suo ultimo libro: dialogo tra Bettina e il Primate:

« Primate: — Voi dunque non vorreste convertire gli ebrei?

« Bettina: — Infatti non lo vorrei: mi basta che credano nella « verità.

« Primate: — E non è il Cristianesimo la verità?

« Bettina: — Per il vescovo Primate, non per il rabbino ».

Nel pensiero di Bettina tutte le religioni tendono egualmente a Dio, toccandosi l'una con l'altra « come gli alberi del bosco tra loro si sostengono e appoggiano con i rami, e nel loro mormorio l'uno all'altro si parlano, e con le loro cime si salutano ».

Suo costante nemico fu il filisteo, a cui non lasciò mai tregua: il filisteo in arte, in politica, in religione. « Quando mai s'è visto un filisteo, che se ne sta zitto al tempo della germinazione, pieno di sacro rispetto e di preghiera dinanzi alla fioritura che si risveglia? ». Arrigo Heine ci aggiunse le sue pungenti e splendenti ironie, il suo amaro riso.

Ecco il nuovo poeta. Bettina non scrive più poesia né prosa. Non ne scrivono i suoi maestri e compagni di viaggio. Tacciono perché non han più nulla da dire. O sono morti. Quanta poesia è passata, a grandi stormi, entro questa lunga vita, ch'è stata una vicenda di raggi solari e di nubifragi! S'illumina nella memoria di questa donna, che prese parte a mezzo secolo di storia, una galleria di luminosi volti, dall'alba di Wieland al tramonto di Platen. Ora quella galleria è una distesa di croci. Heine è stato l'ultimo, il poeta del crepuscolo. Gli anni del *Libro del Re* sono anche gli anni di *Germania* e di *Atta Troll*. Ora anche Heine è morto. E le nuove aurore sono ancora lontane.

Bettina inclina alla musica piuttosto che alla poesia: anzi ritorna e rientra profondamente nell'incantesimo musicale. Se la sua dispersa giovinezza avesse potuto per tempo raccogliersi e concentrarsi nel fuoco di un unico ideale, di un'unica attività, meglio che nella poesia sarebbe riuscita nella musica. Il suo genio era musicale. L'amor di Goethe forse la deviò. L'amor di Beethoven avrebbe potuto ricondurla su la strada sua se ella l'avesse in quel punto cercata. O forse quella terribile grandezza, presente, la sgomentò.

Dalla musica non era uscita mai interamente, e solo altri amori ed errori ne l'aveano a volta a volta distaccata. Aveva composto molti lieder e messo in musica pezzi del *Faust*. Sèguita a studiare con nuovi maestri, e a suonare il piano finché le mani la soccorrono.

Gli ultimi suoi anni sono afflitti da gravi malattie. L'artrite riduce all'immobilità la figlia del sole e della tempesta; quasi pietrifica prima del tempo la sorella dei fiumi e dei venti, che non aveva mai cercato un ramo su cui posare.

Vuol rivedere la casa di Goethe, ma da Berlino a Weimar è faticoso il viaggio, e si fa accompagnare dal genero, che l'aiuta a salire le scale, che l'accompagna dinanzi ai ritratti, ai busti, ai libri. Ma quella casa non ha più un'anima, è un museo freddo e muto.

Non potendo più sedere al piano, vengono a suonare gli altri per lei. Nel suo salotto si aduna una società di musici. Vengono Liszt e il giovane Joachim. Viene Gaspare Spontini. Il maestro italiano non era uomo di forti virtù, ma aveva ben composto la *Vestale*, e per tentar di salvarlo dall'impopolarità che lo travolse, buttandolo dal podio, Bettina era partita un giorno con la lancia in resta.

La musica ha sempre il potere di esaltarla in visioni paradisiache, in pensieri eroici. « Spiriti sospesi nell'aria e ondate di fiori danzanti intorno ad essi, colonne che s'innalzano al cielo, coronate da statue di giovinetti tra i voli delle aquile, eserciti di stelle galoppanti in larghi cerchi nell'infinito, e ululi di belve e di selve, e il canto d'Orfeo tra rupi ed alberi che s'inchinano a lui... ».

A settant'anni è ancora la giovinetta della quale un amico aveva detto: « Datele in mano una bandiera e lasciatela marciare in testa. Malgrado la sua mancanza di senso storico, ci condurrà certamente a una svolta della storia ».

E non è sempre viva la profezia della Günderode?

Morì il 20 febbraio del 1859: e qualcuno suonava, di là, per lei l'*Eroica*. La sua cassa fu deposta dai figli e dal genero ai piedi della statua di Goethe.

MICHELE SAPONARO

# HÖLDERLIN NELLA INTERPRETAZIONE DI GIORGIO VIGOLO

FORSE non è ancora arrivato il momento giusto, né in Italia né all'estero, per poter fare un'analisi compiuta di tutta l'attività di Hölderlin e di inquadrarla definitivamente (se mai a un giudizio e inquadramento « definitivi », per qualsiasi poeta, si possa giungere); ci vorrà ancora qualche anno o qualche decennio. Ma, intanto, sia in Italia che all'estero la personalità e l'opera di Hölderlin si configurano sempre più chiaramente.

Il libro di Giorgio Vigolo, uscito recentemente presso l'editore Einaudi con la bella traduzione delle *Poesie* e col bellissimo saggio su tutto Hölderlin, ripropone il problema dell'interpretazione del grande poeta tedesco non solo in Italia ma, oserei dire, anche in Germania e dovunque si ami la poesia: tanto più se si pensa, per quel che riguarda il nostro paese, che poco più d'un anno fa uscì, in Italia, l'importante volume di Alessandro Pellegrini e recente è il saggio di Leonello Vincenti su *Il motivo titanico nell'opera di Friedrich Hölderlin*, recenti le traduzioni e gli studi di Leone Traverso, per non dimenticare il nome, degno pur sempre di gratitudine, di Vincenzo Errante.

Sono note le vicende degli alti e bassi della sua forma. Ebbe una segnalazione di Augusto Guglielmo Schlegel che lo salutava nuova speranza della poesia tedesca, ma non i consensi più ambiti: quelli di Goethe e di Schiller. La prima raccolta non completa delle sue liriche, a cura di Ludwig Uhland e di Gustav Schwab edita nel 1826, quando già da un ventennio il poeta era pazzo, e l'edizione postuma nel 1846, insieme con le notizie sulla sorte degli ultimi anni, suscitarono qualche interesse nel mondo letterario tedesco dell'epoca, ma assolutamente inadeguato al valore dell'opera. Poi fu l'oblio per oltre sessant'anni, interrotto soltanto da qualche studio, da un saggio del Dilthey, da alcune divinazioni di Nietzsche, che pur era destinato, anche lui, alla follia.

Ma poco oltre il primo decennio del '900, nella cerchia dei devoti a Stefan George, per merito di un suo seguace, il giovane Norbert

von Hellingrath (che doveva perire poco dopo a Verdun, durante la prima guerra mondiale), ritrovati e studiati alcuni componimenti, specialmente gli *Inni* che Hölderlin aveva composti sulla soglia della pazzia, al posto dell'oblio si innalzò una fiamma di consensi entusiastici che da allora, e son più di quarant'anni, non si è spenta. La grandezza di Hölderlin, fra i tre o quattro rappresentanti massimi della poesia tedesca e in mezzo ai più grandi poeti di tutte le letterature, è assicurata.

Ma dopo i quasi « eroici furori » con cui si è esaltato Hölderlin, soprattutto dando il massimo dei consensi a quanto appariva frammentario e convulso e più vicino alla pazzia, verrà tempo in cui, al riparo da ogni fanatismo, la grandezza di Hölderlin sarà ancorata al suo vero valore, a quello che Hölderlin stesso cercava: la poesia. Si cercherà allora di distinguere fra il delirante e il poetico, anche se tale distinzione è quanto mai difficile e vorrà essere fatta sempre con mano leggera, con cautela massima; anche se la pietà umana avrà sempre rispetto per ciò che, oltre i limiti dell'arte, precipita nella malattia. Da tutto questo la grandezza di Hölderlin non soffrirà, sarà consolidata. In tale senso il libro di Vigolo ha un merito: seguendo, forse senza conoscerlo, un saggio di Rudolf Borchardt, autore di prose e studi critici, che era uomo di scaltrissimo gusto, tutt'altro che nemico delle innovazioni e certo inimicissimo di ogni facile contentatura, Vigolo, pur non nascondendo la sua ammirazione per gli *Inni*, mostra di preferire l'*Arcipelago*, le *Elegie* e in genere i componimento in cui se già affiora qualche ombra, è conservata l'architettura totale dello spirito hölderliniano e l'armonica consonanza delle sue facoltà.

Il suo densissimo saggio, costretto in un numero non grande di pagine, non gli ha permesso di sviluppare analiticamente tutti i motivi, così ricchi d'idee che vi sono contenuti. Se avesse potuto farlo — e nessuno meglio di lui che, come traduttore, ha seguito fedelmente il testo parola per parola, potrà domani farlo — sarebbe forse arrivato alla conclusione che, accanto a poesie brevi o lunghe, odi elegie e inni, compiutamente belli, dal principio alla fine, vi sono, anche in qualcuno degli inni più famosi, strofe bellissime e momenti di caduta; e che, per esempio, anche certe espressioni improvvisamente generiche, come « molto ancora ci sarebbe da dire », « ma tutto va così » ecc. ecc., hanno sì un'origine dotta quanto si voglia e derivano da Pindaro, ma stanno qualche volta a significare anche un abbassamento di tono. Un confronto, in proposito, con le lettere ai famigliari e soprattutto alla madre, farebbe vedere, per l'uso di queste frasi e specie dei pronomi neutri al singolare (così improvviso, quest'ultimo,

dopo impennate di altissima poesia e splendenti evocazioni di paesaggi), curiose somiglianze.

Ma non vogliamo abusare, in questa sede, di un esame analitico sia pure soltanto accennato. E vogliamo insistere sui meriti del saggio di Vigolo, che a noi sembra di molta importanza.

Nello studio sul titanismo del poeta dell'*Empedokles* un altro italiano, Leonello Vincenti, a proposito di Hölderlin, parlava della « particolare tempra di uno spirito che, se in addietro a torto si riduceva ad una cifra d'intimità dolorosamente idilliaca, oggi forse troppo vien gravata di sensi profetici, quando addirittura non gli si attribuisca la dignità di fondatore d'una nuova religione ».

Anche su questo punto Vigolo ha avuto la mano felice, come se avesse intuito, senza dirlo esplicitamente, che, pur nelle méte più ambiziose, Hölderlin è maggior poeta nel momento in cui sa creare l'« attesa » d'un vaticinio che nell'annuncio del vaticinio medesimo: quasi che al cantore di *Patmos* fosse congeniale soprattutto l'aura, piena di vibrazioni misteriose quale doveva formarsi intorno al tripode sacro prima che la Pizia pronunciasse le parole profetiche, inspirate dal Nume. Ma c'è un punto sul quale Vigolo ha insistito e che ha voluto chiarire. Sfuggito al pericolo (del resto ormai non più di moda) di restringere Hölderlin in toni affettuosi, e a quello, più insidioso, di farne il « fondatore di una nuova religione », Vigolo ha preso di petto il problema dei rapporti tra idee e immagini nella poesia di Hölderlin, o, sia detto più esplicitamente, tra filosofia e poesia. E ha fatto benissimo, nonostante la suprema difficoltà e delicatezza di queste confluenze, poiché se in genere la letteratura tedesca è quella che, forse più di ogni altra, ha avuto contatti vivi e fecondi col mondo delle idee, in pochi altri poeti e forse in nessuno, come in Friedrich Hölderlin, tali contatti sono stati — insieme con altri motivi, più vicini al campo dei sentimenti — il fuoco di un'accensione veramente mirabile.

Vigolo parte da un dato biografico, ormai a tutti noto: il sodalizio allo *Stift* di Tubinga, proprio negli anni più ferventi della formazione spirituale, di due filosofi come Hegel (nato nello stesso anno del nostro poeta, 1770) e Schelling, di qualche anno più giovane, col poeta-filosofo Hölderlin. Per chi fosse curioso di particolari, diremo che anche oggi, nello Stift di Tubinga, si mostra al visitatore l'angolo di sinistra del vasto salone dalla parte che guarda il Neckar, dove i giovani, a quanto pare, vissero e studiarono insieme. Certo colui che doveva essere poi, attraverso graduali sviluppi, il creatore del più importante sistema dell'Idealismo, Hegel, quegli che doveva diventare il filo-

sofo della natura, uno dei fari del romanticismo tedesco, Schelling, e il poeta, pieno d'idee, Hölderlin, si influenzarono a vicenda nei loro colloqui e nei loro studi. Ma pare oggi certo che colui che con le sue divinazioni gettò i germi più arditi, fu Hölderlin. Fu lui, dice il Vigolo, il portatore di un nuovo messaggio: cioè quello della « Poesia come fondazione del mondo nella parola, e come diretta manifestazione dell'Essere ». Sicché Vigolo può concludere « senza troppo temerarietà » che « l'Idealismo in origine sia sorto come una Poetica, come una Fenomenologia dello Spirito Poetante ». « Hölderlin — aggiunge sempre Vigolo — ebbe per primo questa intuizione, la portò a una pressoché compiuta coscienza; ma soprattutto, ne operò la più fedele attuazione nella sua poesia ».

Naturalmente, dopo questa affermazione che oggi suona meno ardita di quel che poteva sembrar ieri, la preoccupazione di Vigolo è stata di distinguere la posizione di Hegel e di Schelling da quella di Hölderlin. Niente sembrerebbe più ovvio che i due filosofi, dopo un primo confluire col poeta, mirassero al predominio della ragione, come « subordinazione della poesia al concetto », mentre Hölderlin « tiene fermo alla preminenza della poesia ». Questo è il punto, chiaro per ognuno.

Ma la cosa non è così semplice, poiché a quell'affermazione che sembrerebbe tanto spontanea e *naïve*, « ingenua », da parte d'un poeta, sul predominio della poesia di fronte alla ragione, Vigolo dà, poiché gliela diede già Hölderlin stesso, una spiegazione di carattere filosofico.

Se dunque « per Schelling l'arte era sì prodotto dell'Assoluto, ma in quanto ispirazione *inconscia* » e, non molto diversamente, Hegel fece dell'arte « la vera veste sensibile dell'Idea (sensibile e, perciò, esclusa dai consci lumi della mente) », Hölderlin invece rovesciò la situazione, ponendo l'« Io poetico come *conscio* dell'Assoluto ».

Per rendere comprensibile — con la chiarezza che può esser consentita a un argomento così difficile — questa « autocoscienza dell'io poetico nella parola nascente e nominante », Vigolo poggia il suo ragionamento su due elementi fondamentali: « l'intuizione vivente » e « l'identità poetica » dell'ispirazione (*lebendige Anschauung* e *Identität der Begeisterung*), cercando di dimostrare come l'« intuizione intellettuale » di Kant, di Fichte e poi di Schelling, si pone in Hölderlin come « vivente », cioè come intuizione poetica e creante, al tempo stesso che l'identità assoluta, « che per Schelling era attinta solo dalla ragione », in Hölderlin invece, è « raggiunta solo nell'apice ardente della poesia ».

A nessuno sfuggirà l'importanza di questa affermazione; e si noti, come in parentesi, che la parola su cui l'affermazione s'incentra è *Begeisterung*, che Vigolo, in mancanza di una parola italiana più precisa, qualche volta traduce con « ispirazione », e più spesso con « entusiasmo ». Ma si tratta, non per colpa del traduttore, d'una espressione, che non corrisponde in tutto alla parola tedesca, dove tanto nella forma di *Begeisterung* quanto in quella, più antica, di *Begeistung* c'è la presenza in tutta chiarezza, del *Geist*, « spirito », che in italiano va perduta, (o solo in parte conservata, poiché lo Spirito è Colui che spira e ispira). In sua vece la parola di origine greca « entusiasmo » ha oggi perduto il suo significato originario (che era quel particolare stato d'animo di commozione violenta, propria di chi è « ispirato da Dio », di chi è « pieno di Dio » probabilmente da ἔνθεος).

Non a caso la riprova della sua ardita affermazione Vigolo la cerca e la trova nell'esame del linguaggio di Hölderlin; ed è questa forse la parte più personale del suo studio. Prendendo le mosse da un passo della grande elegia *Archipelagus*, dove sono, vicini e significativi, i due verbi *wechseln* e *werden*, « alternarsi » e « divenire », Vigolo afferma che la « lingua degli Dei », che Hölderlin apprese, come dono supremo, dal Dio del mare (dell'*Arcipelago*) è la lingua dell'alternarsi e del divenire; ma che questa è anche « la ritmica interna della poesia di Hölderlin, il cui temperamento ha una costituzione profondamente dialettica: non nel senso logico, bensì poetico ».

Così, ripensando a Hegel, si arriva ad affermare che « quella fluidità dialettica » (la quale fu la méta più alta del filosofo tedesco sul piano logico) Hölderlin « l'aveva presagita, annunziata, attuata come ritmo poetico ». Ritmo, cioè movimento, espressione tipica del divenire. Ma tale ritmo poetico — aggiunge Vigolo — è anche ritmo dell'Essere, è « ritmo ontico ». E da qui sboccia l'affermazione, anche più ardita, che « l'ispirazione conscia o la consapevolezza ispirata del poeta » è di colui che « si sa tale » sino in fondo, cioè di un poeta come Hölderlin « che parlando la lingua del Divenire sull'Essere riposa ».

Chi scrive è di temperamento siffatto, che tali affermazioni l'attraggono fortemente e lo spaventano insieme. Noi non oseremmo affermare — non l'ha affermato, del resto, neppure Vigolo — che tutta la poesia di Hölderlin sia qui e che, considerata soltanto sotto il punto di vista delle idee, tale poesia non possa correre il pericolo di essere illuminata da una parte sola. Ma trattandosi di Hölderlin non possiamo fare a meno di riconoscere che una tale messa a fuoco era necessaria, che Vigolo ha fatto benissimo a non aver timore delle conclusioni più ardite; e soprattutto ci convince il fatto — ripensandoci, a mente riposata — che quelle affermazioni di carattere ideologico fi-

niscono per colpire e illuminar qualche cosa di particolare che è proprio non solo del mondo ma anche del linguaggio, dello stile (cioè del modo di configurarsi le immagini e i suoni nella poesia) dell'autore di *Patmos*.

Una riprova, che si accosta ancora più alla particolarità dell'arte hölderliniana, la troviamo nell'altra affermazione di Vigolo sulla convivenza, alle volte simultanea, dell'accento tragico con quello lirico, della gioia con la tragedia, fino al punto di dire che quel che « vi è di più gioioso, nel lutto, *in der Trauer*, finalmente si esprime ». Lirico-tragico o tragico-lirico, può dirsi Hölderlin. Sembrerebbe una questione esterna, di generi letterari, e invece essa colpisce uno dei caratteri essenziali della poesia dell'autore del « Compianto di Menone ». Citiamo non a caso questa poesia, poiché vi è, sì il compianto doloroso e profondo per Diotima perduta, ma vi sono anche alcune delle più alte e fiduciose espressioni di gioia che mai poeta abbia avuto: « Le ali insanguinate si sono guarite, ringiovanita ogni speranza vive... » « Più immortale ancora della cura, e dell'ira, è la gioia » ecc. Già nell'idea dell'alternarsi e del divenire c'era il senso del dileguare, del disparire e anche dell'*Untergehen*, « dell'andar giù nel nulla », come sprofonda Hyperion, come il fiume si perde nel mare. Ma i fiumi (così viva immagine della fluente vita!) sono in Hölderlin anche il simbolo delle trasmigrazioni delle onde e dei popoli, delle civiltà e delle culture, dunque anche simboli di comunicazione e di fraternità. E sui fiumi ci sono anche i ponti; e sul ponte (altra immagine, che in una delle più compiute poesie di Hölderlin, quella del ponte di Heidelberg, ritorna) l'invasato e insieme affettuoso poeta, incalzato quasi alle spalle dal caos dell'Aorgico e insieme desideroso di attaccarsi ai particolari, ora grandiosi ora delicati, dell'Organico, trova come una sosta, può fermarsi nella visione del mondo sensibile.

Pochi poeti, insieme con una povertà di motivi (ché sempre ritornano gli stessi) e perfino di vocaboli, hanno, come Hölderlin, una costanza così ricca di opposizione, in un giuoco sempre alterno: il grandioso e il limitato, l'infinito e perfino il « piccolo borgo » (*das Dörflein*), il tragico e l'affettuoso, l'entusiastico e il « santamente sobrio » (*heilignüchtern*), il volo dell'aquila e i delicati mezzi toni della malinconia.

Si forma così una specie di « circolarità »: parola e immagine che chi scrive queste righe osò adoperare a proposito di un poeta tutto diverso da Hölderlin, che, anche quando carpiva l'universale, poggiava sulla realtà: Goethe.

Ma qui non si vogliono tanto cercare somiglianze quanto stabi-

lire differenze: e si vuol dire che se in Hölderlin non è da dimenticare la pazzia e la tragicità, da dimenticare non sono neanche le soste, i momenti di arcana calma e le affermazioni di gioia, e l'affettuoso pensiero rivolto alla piccola *Heimat*, ai parenti, agli amici. Come non è da dimenticare la funzione che in Hölderlin hanno i paesaggi, spesso mirabili in quella loro strana fusione di genericità quasi sognante e insieme di poetica concretezza, come se al paesaggio, nell'impossibilità di esprimere l'ineffabile di un vaticinio, sia affidato il compito di preparare l'« attesa » dei monti e dei fiumi, delle valli e delle isole nei mari...

Ma che Vigolo non abbia dimenticato, nel suo saggio, l'accento tragico, è cosa ottima. E giustamente egli è risalito all'origine prima, all'opposizione tra l'Aorgico e l'Organico che è nel saggio hölderliniano, intitolato « Fondamento dell'Empedocle », (*Grund zum Empedokles*); che già era balenato nell'abbozzo di prefazione all'*Hyperion*, dove è fatta parola della famosa scissione dell'anima umana dalla natura, da quel che « una volta, come è da credere, era *Uno* ». Oramai, dice Hölderlin, siamo divisi, siamo nell'eterna vicenda, fra « signoria e servitù »; e « spesso è per noi come se il mondo fosse tutto e noi nulla, spesso però anche come se noi fossimo tutto e il mondo nulla ». « Anche Iperione — dice Hölderlin — era scisso fra questi due estremi... ».

Da questa opposizione tra l'Uno e il Tutto, tra il particolare e l'universale (e dal sentimento della solitudine; ma non è poi, la solitudine, la stessa cosa che quell'opposizione?) nasce la tragedia. La tragedia di tutti i tempi: quella antica e anche la tragedia tedesca (ché alla stessa formula, o quasi, si riferirà Hebbel; e la solitudine fu la radice del tragico in Kleist). Mai con tanta chiarezza la tragedia dell'Uno e del Tutto si attua come nella hölderliniana « Morte di Empedocle », *Tod des Empedokles*, rimasto, come è noto frammento. E giustamente a quest'opera Vigolo, pel senso del tragico, soprattutto si appoggia.

Lungo sarebbe seguire lo sviluppo laborioso delle tre fasi attraverso cui l'*Empedokles* passò. Ma qui vogliamo dire almeno due cose. La prima è che nella stesura iniziale il senso della colpa, sentito da Empedocle, è molto chiaro e nasce da una specie di *Hybris*, cioè di superbia d'aver voluto come scienziato e filosofo conoscere tutti i segreti della natura: colpa che avrebbe trovato la manifestazione ultima, oltreché una liberazione, nel suicidio, nel tuffo di Empedocle tra le voragini infuocate dell'Etna. Nella seconda stesura la colpa si attenua, in quanto Empedocle ha commesso l'errore, più che la colpa,

di svelare al suo popolo, di cui è capo anche politico, segreti della natura che solo un capo, quasi un semidio, può conoscere. È dunque un errore, commesso quasi per troppo amore ai propri sudditi. Nella terza stesura la colpa è quasi sparita e il tuffo nell'Etna è più il sacrificio di una grande vittima, di un « mediatore » tra il conoscibile e l'inconoscibile, che una fine meritata... Dietro Empedocle appare ormai già la figura di Cristo.

Questo motivo ci servirà per capire poi un altro aspetto di Hölderlin. Ma qui, insieme con il graduale attenuarsi del senso della colpa attraverso le tre stesure dell'*Empedokles*, vogliamo mettere in evidenza un'altra cosa: quanto Hölderlin esiti, e quasi ondeggi, prima di portare il suo eroe al suicidio. Non a caso, forse l'*Empedokles* è rimasto frammento. E certo è singolare come in un poeta tragico quale indubbiamente fu Hölderlin, tanto poco posto trovino la morte e, particolarmente il suicidio. Si pensi ad altri poeti tragici, per esempio a Kleist e a Büchner. Il presentimento di una fine calma, di una sera arcanamente quieta dopo una giornata piena di tempesta (« Quando ero giovane, la mattina ero lieto / la sera piangevo; adesso che sono anziano / comincio dubbioso il mio giorno / ma sacra e serena è per me la sua fine ») si trova in più di una poesia di Hölderlin. Ed è vero che la pazzia ebbe agli inizi crisi anche di violenza, ma il pazzo Hölderlin, dalla torretta dove l'ospitò per 37 anni il buon falegname Zimmer, poteva uscire per le vie di Tubinga, conversare con passanti, e i versi, firmati col nome di Scardarelli, hanno, non tutti, è certo, (ce n'è uno che dice: « Io non sono più nulla, non ho più gusto a vivere ») ma alcuni sì, predominanti affermazioni di pace e perfino di gioia.

È stato detto che il senso del tragico in Hölderlin è simile a quello dei romantici, che anche in questo Hölderlin è romantico. È vero, e non è completamente vero. I romantici avevano l'« ironia » con la quale a un certo punto superavano il tragico; Hölderlin non ebbe l'« ironia romantica » e tanto meno l'umorismo. D'altra parte, se per i romantici l'alternanza della fiducia e del pessimismo era giuoco serio, appassionato e pericoloso a un tempo, per Hölderlin la gioia e il lutto nascono quasi dalla stessa matrice, sono l'essenza misteriosa del mondo. E se i romantici esaltavano la passione nel suo apice e anche nel suo cadere nel nulla, Hölderlin « dissanguava » la passione e la purificava in amore. Se in lui c'è spesso lo stato d'animo dello *Scheidender*, di colui che si congeda dalla vita quasi con un saluto, non c'è in Hölderlin l'atteggiamento di chi, partendo, precipita nel disperato pessimismo. La passione, dissanguata, (*verblutet*), risorgerà, diversa

e trasfigurata, in un'altra vita, nell'isola beata degli eroi e degli amanti; e in un'altra vita riapparirà Diotima, già perduta e compianta.

Così anche la solitudine è diversa in Hölderlin e in altri poeti tragici tedeschi. Si pensi alla solitudine di Kleist: come più chiuso è l'« Io » in se stesso, come è più fonda e senza luce la disperazione! Poiché la solitudine di Kleist nasceva soprattutto dalla « volontà di potenza », mentre in Hölderlin — dove il motivo titanico, prorompente al principio al pari di un fiume, di una corrente che si ribella alle rive (*Der gefesselte Strom*), quasi sempre poi si attenua — la solitudine è come curata se non guarita, dalla presenza dell'amore. Poiché Kleist non conobbe, se non fantasticandolo nella figura di Kätchen, amore vero; mentre Hölderlin conobbe Diotima, donna vera e insieme idealizzata. E al modo stesso che gioia e lutto nascono insieme, così anche nel momento più alto dell'opposizione tra l'Aorgico e l'Organico, Hölderlin intuisce subito, accanto all'opposizione, un principio *versöhnend*, « conciliante ».

Sia infine permesso di dire che anche in Hölderlin, come nei romantici, la ricerca dell'« altro » o dell'« altra », dell'amicizia o dell'amore di donna, c'è; ma che in Hölderlin, quando il dolore e la solitudine si placano, i sentimenti della gioia e della ritrovata vita si esprimono spesso in un senso corale, che nei romantici di solito manca: un banchetto, o convito, quasi un'*agape* (ed ha poca importanza, in questo momento, discutere l'osservazione di Vigolo, che a noi sembra in gran parte giusta, se nell'annuncio di questi banchetti e feste conviviali di Hölderlin ci sia un po' di tono enfatico o no).

Ma nel saggio vi sono tante altre cose che andrebbero messe in rilievo: l'idea, credo nuova, che in Hölderlin sia forte anche l'influenza della latinità oltreché quella della grecità (gli Dei pagani appaiono quasi sempre col nome latino, Hölderlin conobbe anche i classici latini, ecc.); l'amalgama, nel linguaggio del poeta di *Patmos*, di elementi biblici con quelli pindarici e anche sofoclei, idea non nuova ma alla quale Vigolo porta nuovi precisi contributi; infine spunti e fermenti di motivi che sono negli ultimi due capitoli: « Grecia e Germania », « Il Sacro e la Poesia ».

Ma nelle ultime parti del saggio di Vigolo vorremmo mettere in evidenza, per lo meno, un'osservazione felice, che si esprime con una immagine: una specie di « ottica spirituale », come lo studioso italiano la chiama.

Il giuoco del *nah* e del *fern*, del « vicino » e del « lontano », una specie di cannocchiale, ora usato per vedere le cose lontane, ora, rovesciandolo, per far più vicine e quasi mostruose quelle già vicine,

fu familiare ai romantici: con la disistima, naturalmente, e il disgusto del *nah*, del « vicino » e anche dell'« oggi », del « presente », e con il desiderio appassionato, nonché il vagheggiamento, delle cose lontane e del futuro, oppure di un idealizzato tempo remoto.

Qualche cosa di simile c'è in Hölderlin, pel quale il paese lontano e ideale è, come ognun sa, la Grecia. Giustamente dice Vigolo che la Grecia è per Hölderlin un miraggio della poesia, « un'ebbrezza di visione profetica rovesciata sui marmi dell'Acropoli, sui templi di Delfo o sulle isole dell'Arcipelago ».

In questo periodo di estrema idealizzazione della Grecia non mancò in Hölderlin, come sanno tutti quelli che ricordano la famosa apostrofe dell'*Hyperion*, l'invettiva contro i Tedeschi accusati di barbarie, contro la Germania quale paese incapace « di ogni sentimento del divino », dove vivono « operai, preti, servi, schiavi, pensatori, *aber keine Menschen*, ma niente uomini ».

Negli anni successivi a queste appassionate invettive *erga Teutonicos*, avvenne in Hölderlin un nuovo rovesciamento. Lentamente dall'amore per la piccola *Heimat*, per il cerchio dei parenti e degli amici — vivissimo sempre nel cantore della *Heimkunft* —; dall'amore per la patria più grande, la terra tedesca, sconvolta allora dalle guerre napoleoniche, la cultura e l'arte e le ideologie e la filologia fortemente aiutando (Hölderlin, sulle tracce di Herder, scopriva somiglianze tra la lingua greca e quella tedesca, mentre in Italia, negli stessi anni, senza aver letto né il primo né il secondo, Leopardi, che poco sapeva di tedesco, in una pagina dello *Zibaldone* affermava audacemente la stessa cosa), nacque la celebre parentela ideale tra Germania e Grecia. E dietro il velario di un'immaginata Grecia cominciò a trasparire il paesaggio svevo, come dietro il profilo vero di boschi e di colline svevi rimase pur sempre ad aleggiar qualche cosa di greco, con quella tipica fusione di ideale e reale, di genericità quasi sognante (è impossibile, gran parte delle volte, precisare in Hölderlin il nome d'un paese o di una regione) e di concretezza poetica, a cui abbiamo accennato.

Ma a questa conciliazione dei due paesi e delle due civiltà contribuì la visione della vita fluente nel suo divenire, dei trascorrenti fiumi, delle migrazioni dei popoli e dei loro incontri, in special modo dei Greci e Tedeschi, per un senso di fraternità e di gioia pacifica e universale che non era soltanto schilleriana e beethoveniana ma che era, *in nuce*, seme e sostanza dell'anima di Hölderlin. E come se non soltanto i fiumi e le civiltà trascorressero, ma anche i monti fossero in movimento (*so ziehen die Berge voran*), mari e monti, colline e boschi, in un ideale paesaggio, che è svevo e greco insieme, sembrano rimanere estatici, vivi ed estatici, in attesa di un vaticinio...

Ma non è soltanto fenomeno e conseguenza di un'« ottica spirituale » il passaggio (non il rovesciamento) che in Hölderlin avvenne dagli Dei antichi della Grecia a Cristo.

Su questo punto delicato noi vogliamo essere molto espliciti e a un tempo sereni. Sappiamo bene che da qualche anno in Germania, da parte di alcuni studiosi, c'è la tendenza a mettere l'accento sulla parte cristiana di Hölderlin, come esiste, per opera di studiosi insigni, quali Emil Staiger, Erst Butler, Erich Trunz, Wilhelm Flitner, Hans Joachim Schrimpf ed altri, una tendenza a vedere nel vecchio Goethe, quello della *West-Östlicher Diwan*, dei *Wanderjahre*, del secondo *Faust* e di *Novelle*, un Goethe religioso anche se non confessionale: giusta reazione a quell'oblìo o semioblìo, a quella mancanza di interesse per tali aspetti di una personalità e dell'arte sua, che nella seconda metà dell'800, imperante il positivismo, tenne in penombra il Goethe delle ultime opere, e in ombra completa tutto Hölderlin. Né ignoriamo che tale tendenza mira anche a correggere l'interpretazione che nei primi decenni del '900 dopo la « scoperta » di Norbert von Hellingrath, appartenente alla cerchia di Stefan George, si diede dell'opera di Hölderlin... Ma anche se questa tendenza corrisponde alle nostre idee e, crediamo, a quelle di Vigolo, non vogliamo affatto esagerare.

Per noi il passaggio dagli Dei antichi e pagani, pur intesi in un senso altamente spirituale, a Cristo, non è un rovesciamento, è un completamento. Il passaggio — che, in qualche modo ma solo entro certi limiti, è anche un ritorno al Cristo dell'infanzia come, fra l'altro, l'elegia « Alla mia venerata nonna » dimostra — è un avvenimento necessario, direi, sia in senso logico che in quello poetico. Sempre in Hölderlin, accanto all'idea dell'opposizione, della scissione tragica, ci fu quella di una conciliazione dialettica: anche nell'opposizione, abbiamo detto, tra l'Organico e l'Aorgico, anche nella convivenza misteriosa della gioia col dolore, di « il più gioioso che nel lutto si esprime »; e non è questo già il senso della morte dell'« uomo divino » come lo chiama anche Hölderlin? E dietro l'ombra di Empedocle, che anche lui voleva sacrificarsi, vedemmo già albeggiare la figura della « vittima » per antonomasia, di colui che si sacrificò sul Golgota.

Ma anche se si segue in linea logica il mondo di idee d'un poeta (e non bisogna mai dimenticare che si tratta di un poeta), a noi sembra che anche i due punti fondamentali di Hölderlin, l'intuizione vivente e l'identità della *Begeisterung*, dovevano portare a quello sviluppo. Se è vero che l'« intuizione intellettuale » si pone in Hölderlin come « vivente », cioè come poetica e creante nel senso di operante

(ποιέω), se l'identità assoluta non è più attinta soltanto dalla Ragione ma viene « attuata solo nell'apice della Poesia », l'idea del conciliatore, del *versöhnend* per eccellenza, il Dio che fu chiamato « vivente » perché s'era fatto uomo, perché aveva fatto del *Verbum* carne, non poteva non affacciarsi alla mente e alla fantasia di un poeta, che le idee essenziali della vita aveva famigliari e congeniali. Il mediatore tra la Parola-poesia e l'Essere è lui; è la personificazione più alta della *Begeisterung* e della poesia, come dice Vigolo.

Con questo non vogliamo affatto eliminare gli elementi panteistici e immanentistici della visione di Hölderlin. Assolutamente no. Siamo arrivati al punto più delicato: quello di decidere fra quanto di immanentistico e quanto di trascendente fu nel mondo di Hölderlin. Un punto delicato ed oscuro e, se si vuole, anche ambiguo. Non solo in Hölderlin, ma anche in altri grandi poeti e pensatori.

Per noi il processo di sviluppo indubitabile che, dopo l'oblìo quasi totale di Cristo, riportò Hölderlin al Dio dell'amore e, consumato il sacrificio della Risurrezione nella gioia, processo testimoniato da una serie di componimenti poetici di primissima importanza (e se non proprio così importante come nel caldo della scoperta si è creduto, in tale serie è da considerare secondo noi, anche l'ormai famosa « Festa della Pace », *Friedensfeier*, scoperta due anni fa in Inghilterra), tale processo fu interrotto dalla pazzia o, comunque dalla fine del poetare. Né si può onestamente dire, adesso, quale sbocco avrebbe avuto. Così come stanno oggi le carte hölderliniane, anche se Cristo, ultimo apparso fra gli Dei, è chiamato l'« Unico », con chiara preminenza sugli altri, questo non esclude gli Dei antichi, che per Hölderlin non sono soltanto un fenomeno di cultura o simboli o comparse.

Quel che vogliamo dire con chiarezza è che, sincretismo o no di varie religioni, gli Dei per Hölderlin esistevano veramente, come entità sacre; esse furono un tempo in mezzo agli uomini, si rivelarono alla loro ingenua fantasia, poi sparirono nella notte ma sicuramente ritorneranno, nella luce diurna della coscienza. Quel che vogliamo dire è che il senso religioso, il senso del divino — il quale è, sì, nel divenire del mondo, ma poi fuggì da questo mondo sensibile — è in Hölderlin così vivo e forte e sempre presente come in pochi altri poeti religiosi.

Tale visione religiosa è molto diversa da quella di Stefan George o di Rilke. Diversità d'accento, oltreché di sostanza. Benché anche in Hölderlin ci sia la Parola che, nominando, crea — e questa è forse la parte più immanentistica —, la nostalgia però del ritorno degli Dei perduti, la nostalgia e la fede nella rinascita della gioia quasi come Risurrezione, pongono una differenza netta tra lui e chi, come George,

celebrava — non senza un forte e qualche volta ambiguo senso erotico — la bellezza del corpo umano come incarnazione del divino, o da chi, come Rilke, perdette sempre di più l'idea del Figlio, del Mediatore, e cioè della Redenzione.

E anche se in Hölderlin, come abbiamo accennato, c'è spesso lo stato d'animo dello *Scheidender*, di chi si congeda da questa realtà con malinconia, accanto però all'ombra di Hyperion che, cacciato dall'Olimpo, precipita nell'abisso, più forte e assai più frequente c'è l'immagine di chi si congeda per ritrovarsi, con gli eroi e i geni e la donna amata, in un'altra vita, in un'isola felice. Tra i pochi motivi che sempre ritornano, uno è il più costante: quello di un Giorno beato ma inconscio in cui gli Dei parlavano con gli uomini senza intermediarî; di una notte in cui gli Dei sono spariti, anche l'Unico ci ha lasciati; insieme a un nuovo Giorno, in cui gli Dei ritorneranno con la piena conoscenza del Divino, e ritornerà la gioia, con lo Spirito: « piena di senso divino diventerà la vita ».

In questa notte, in cui da secoli viviamo, sono rimasti però come testimoni validissimi del divino, quasi nel senso antico di μάρτυροι, i poeti. I quali non hanno soltanto il compito di testimoniare il passato, ma anche quello, importantissimo, di predire con certezza indubbia il futuro, il nuovo Giorno, dove il divino sarà palese in luce diurna. Questa è la concezione fondamentale.

Tali cose andavano dette con chiarezza. E non vorremmo l'accusa di aver trascurato fino ad ora di parlar della traduzione.

Se abbiamo indugiato a discutere la visione del mondo di Hölderlin e il saggio introduttivo che la riflette e la interpreta, è per una ragione che a noi sembra valida. È perché, secondo noi, la versione di Vigolo corrisponde al modo come Hölderlin è stato visto e interpretato, la fatica e la felicità del traduttore corrispondono al lavorìo delle idee e delle impressioni, ne sono un'eco, starei per dire un calco fedele.

Perfino la scelta di certi componimenti (la versione di Errante è, come noto, più ampia; quella di Traverso si limita agli *Inni*) risulta in funzione di un modo di « vedere Hölderlin ». Vigolo non ha tralasciato infatti di tradurre l'elegia « Alla mia venerata nonna », né il frammento « Alla Madonna » ecc. Anche il modo come è stato tradotto qualche titolo: *Die Eichbäume* « I querci » e non « Le querce » mostra già una certa predilezione di gusto.

Ma soprattutto vogliamo dire che la versione di Vigolo, ci abbia pensato il traduttore o no, è consona alla costruzione interna all'intimo *Aufbau* della lirica di Hölderlin. È questo un merito non piccolo. Naturalmente si tratta di una questione anche tecnica. Ma siamo con-

vinti che uno studio particolareggiato del modo come il traduttore ha scelto le parole italiane, il posto dove le ha messe, in corrispondenza al testo tedesco, e soprattutto l'accento che ha dato a questa anziché a quella parola, alla prima o alla seconda parte di un verso o di tutto un periodo strofico, corrispondono alla legge del divenire, dell'alternanza di diversi motivi (diversi e che pure, quasi come onde, ritornano sempre gli stessi) del discorso poetico, cioè proprio del « discorrere » nel primo significato, del fluire della parola, *das strömende Wort*, in Hölderlin.

In questa direzione si è svolto, secondo noi, il tentativo di Vigolo di creare, nell'ambito della nostra lingua, un linguaggio hölderliniano: tentativo certo non perfetto poiché sempre, ma soprattutto in una traduzione, la perfezione, anche in confronto al testo originale, rimane un'aspirazione, un sogno.

Si veda per esempio l'alternanza, se non la convivenza, dei due motivi, dolore e gioia, disperazione e speranza di risurrezione. Vigolo non trascura mai — ci abbia pensato o no — di mettere in luce la parte, diciamo così, ottimistica del tragico poeta, destinato alla pazzia. Abbiamo citato già alcuni versi del « Compianto di Menone per Diotima », ma si potrebbero citare a tal proposito non solo quasi tutto « Il cantore cieco » o « Alla speranza », ma anche passi degli *Inni*. Per esempio questo di *Brot und Wein*:

È vano più a lungo nascondere il cuore nel petto, è vano
Frenare l'animo ancora, maestri e allievi, perché
Chi potrebbe impedirlo, e proibirci la gioia?
Fuoco divino ci assilla di notte e di giorno...

E ancor meglio in *Archipelagus*:

...già odo del giorno solenne
Lungi il coro su verde monte e l'eco dei boschi
Dove si gonfia dei giovani il petto e del popolo l'anima
Si fonde calma in più lieto canto a onore del dio,
Al quale appartiene l'altezza, ma anche le valli son sacre.

Altri passi di altre poesie ci darebbero facilmente ragione. Ma vogliamo mettere in evidenza anche la bravura di Vigolo nei punti difficili; e Dio sa quanti ce ne sono! Anche qui ci riferiremo agli *Inni* (benché difficoltà non manchino anche altrove), specialmente ad alcuni versi di *Der Rhein* o alla seconda parte di *Patmos*.

Un espediente tecnico, meno semplice di quel che sembri, per rimaner fedeli al testo e risolvere le difficoltà, per rendere il ritmo genuino del verso da tradurre, è quello, come è noto, di conservare

anche il posto della parola nella costruzione della frase poetica. Anche noi, modestamente, per le poche volte che ci è capitato di tradurre versi tedeschi nonostante la differenza notevole della sintassi delle due lingue, siamo stati di questo parere: che sia possibile, in molti casi, mantenere anche il posto della parola. Ma a un patto: che non ci sia compiacimento alcuno di conservare, e perfino aumentare, l'oscurità dell'originale, come spesso avviene in traduttori moderni. D'altra parte è da evitare la tentazione di allungare il testo, di aggiungere altre parole, al fine di parafrasarlo e di renderlo chiaro. Altro inconveniente, non meno grave del primo.

Orbene, a noi pare che Vigolo abbia fatto il doppio sforzo: di conservare il posto preciso della parola di Hölderlin, « la fluttuante parola », preoccupato giustamente di rendere nella nostra lingua il ritmo, antico e fluente insieme (cioè l'essenziale, o uno degli elementi essenziali) di questa poesia; ma insieme di mirare alla chiarezza, nei limiti in cui sia possibile esser chiari senza falsare Hölderlin.

Si veda questo difficilissimo punto che, fra molti altri, ha fatto disperare i traduttori. È nella parte centrale di *Der Rhein*:

Chi fu che per primo
Corruppe i vincoli d'amore
per farne corde? [di schiavitù]
Allora hanno alla propria legge,
E insino al fuoco celeste
Irriso i superbi; da allora,
Sprezzando la strada mortale,
Protervia elessero
E agli dèi farsi uguali anelarono.

E Vigolo non trascura a proposito di quel *gewiss*, « certi », che può riferirsi anche ad altre parole, di dare in nota una diversa interpretazione secondo la lezione del Beissner.

Interessante sarebbe far vedere, se lo spazio lo consentisse, la versione in alcuni passi di *Patmos* e specie quelli in cui, verso la fine, è descritto il distacco del Dio, risorto, dai suoi discepoli.

...e fu gioia
Dopo di allora
Vivere in amante notte e serbare
Imperturbati in fondo ad occhi ingenui
Gli abissi della sapienza. E verdeggiano
Anche al piede dei monti forme viventi.
Ma è terribile come qua e là
All'infinito ha disperso la vita, Dio:
Terribile invero il viso
Dei cari amici lasciare

E andare di là dai monti
Da soli, dove due volte
Riconosciuto all'unisono
Fu il celeste spirito: e senza profezia, ma
Presente li prese ai capelli
Quando a loro, improvviso,
Allontanandosi, guardò indietro
Il dio, e scongiurandolo
Di restare, come con corde d'oro
Ormai legato,
Nominando il male, si davano la mano.

È uno dei passi tipici dell'ultimo Hölderlin: dove si mischiano in strano connubbio di linguaggio una forza plastica straordinaria e dura (si pensi a quel *die Locken ergriff es*, « afferrò per i capelli ricciuti ») e quasi un'astrazione: *das Böse nennend*, « nominando il male ».

Come puntualità tecnica, come attenzione ai posti-chiave della concezione poetica di Hölderlin e della versione italiana, bisognerebbe parlare a lungo di quell'inno in cui come in un paradigma, si incontrano e si concentrano i motivi fondamentali di tutta la poesia di Hölderlin: *Wie wenn am Feiertage*, « Come nel dì festivo ». Si veda il momento in cui si parla della *Begeisterung*, « entusiasmo », *allerschaffend*, « creatore di tutte le cose », apposizione che da altri fu attribuita erroneamente al « sacro Caos », mentre qui, nella retta interpretazione di Vigolo, ha raggiunto, per quanto è possibile, la sua chiarezza.

E dall'alto etere fino nel fondo d'abisso
Per ferma legge e antica, génito dal sacro Caos,
L'Entusiasmo si risente
Che di tutto è il creatore.

Il momento tipico del « ritmo hölderliniano » viene, come s'è detto, espresso dai due verbi *wechseln und werden*, « cambiare e divenire », che si trovano particolarmente vicini in *Arcipelago*, la grande elegia già tradotta, non senza meriti, da Errante e da Diego Valeri. Ebbene, nella traduzione di Vigolo si veda, oltre tutta l'architettura ad arcate, quasi come onde, il momento in cui proprio la nascita di quel ritmo è descritta. Che è anche uno splendido, riuscitissimo finale:

Ma tu, immortale, se anche l'inno dei Greci non più
Ti celebra come una volta, o dio del mare, risuonami
Dai flutti sovente nell'anima ancora, ché sopra le acque
Intrepido lo spirito, come nuotatore, si addestri
Nell'aspra gioia dei forti, e la lingua degli dèi, l'Alternarsi

E il Divenire, intenda: e quando la corrente del tempo
Troppo violenta il capo mi afferri, e lo stento e il vagare
Fra mortali il mio mortale vivere scrolli,
Fa che la pace allora nel tuo profondo io ricordi.

Si potrà preferire in confronto ad altri metri, la versione di Vigolo nelle *Elegie;* e a questo proposito, oltre « Il cantore cieco », bisognerebbe citare « Heidelberg ». « Il fiume incatenato » e, per i nostri gusti soprattutto « L'addio »; ma non abbiamo voluto trascurare, accanto alle *Elegie*, le difficoltà superate negli *Inni*.

Un altro dei punti che fanno parte della fluidità, per così dire dialettica di Hölderlin è l'alternanza dei toni alti e di quelli medi, anzi delle sfumature nella dolcezza e nel campo degli affetti familiari. Alcuni di questi « diminuendo » sono affidati alle immagini del paesaggio e agli aspetti della natura. E in tali semitoni e sfumature di paesaggi o di affetti, sempre Vigolo, secondo noi, è felice. Si veda in una delle elegie più severe, nel *Gesang des Deutschen*, « Canto del Tedesco », questo punto:

Lungo i tuoi fiumi andavo e pensavo a te,
Mentre i timidi suoni l'usignuolo
Su molle salice cantava e silente
Sui barlumi del fondo indugiava l'onda.

In questa direzione molti altri esempi si potrebbero portare. Anzi a noi piace dire esplicitamente che, in genere, pel nostro gusto, preferiamo la versione di Vigolo nei toni medi, anziché in quelli alti. Qualche volta, in questi ultimi, lo scatto avrebbe potuto essere più pronto per rendere l'improvvisa energia in cui la poesia di Hölderlin s'impenna. O, qualche volta, si può avere l'impressione che questa energia della parola sia data con un po' di enfasi. Ma è proprio così? Oppure l'enfasi c'è veramente anche nel testo, e attenuarla o sopprimerla sarebbe stato falsare Hölderlin? In ogni modo, all'acqua cristallina e casta della fonte delle muse, Vigolo — che è poeta in proprio, e poeta felice anche nella sobrietà e nella semplicità — ha attinto con abbondanza. Solamente avremmo voluto che al *heilignüchtern*, al « santamente sobrio » il poeta-traduttore avesse attinto anche di più. Per esempio, nella citata poesia « Canto del Tedesco » c'è un « furastico » (*scheu*) che avremmo preferito nella forma più comune: « forastico ». Così altrove « cavriuolo » al posto di « capriolo »; e una volta un « sublimissimo », che certo traduce esattamente un *höchsterhaben*, che però forse, in quel punto, con l'inusitato superlativo italiano, prende un accento troppo vivace. Ma non c'è neanche bisogno

di dire che si tratta di piccole mende (insieme a qualche svista) che in una seconda edizione facilmente potranno eliminarsi.

Abbiamo detto, incominciando, che la traduzione è bella. Manteniamo, secondo il nostro parere, concludendo, l'aggettivo. Anzi vogliamo dire che senza dubbio la versione di Vigolo che include quasi tutta l'opera lirica di Hölderlin, è la migliore che abbiamo nella nostra lingua.

Vorremmo ora finire con alcune considerazioni sulla figura e l'attività complessiva di Giorgio Vigolo.

Gli ascoltatori della radio italiana già lo conoscono per le sue critiche musicali, e così i lettori del « Mondo ». Gli uni e gli altri sanno che, raccolte in volume, quelle critiche costituiranno una guida tanto intelligente quanto sensibile, tanto dotta quanto estrosa — la guida di un poeta — nel campo di diverse manifestazioni della musica. È già questo un punto importante, quasi una colonna, di un'attività molteplice ma armoniosa.

Vigolo però è anche l'interprete e il commentatore del più grande poeta che abbia scritto in dialetto romanesco: Gioachino Belli. Quel suo saggio introduttivo e quelle note, nonché l'edizione critica dei sonetti del Belli, ebbero così largo e unanime successo che ogni studioso del poeta romano non ne potrà certo fare a meno.

Questo saggio introduttivo su Hölderlin e questa versione speriamo siano stati dalle nostre parole illuminati in modo tale che ogni innamorato di Hölderlin andrà a leggere la traduzione; e il saggio critico merita, secondo noi, di esser conosciuto anche in Germania, anche dagli studiosi più insigni del cantore di *Patmos*.

Ma c'è una quarta attività — quella di Vigolo poeta in proprio, da *Canto fermo* a *Linea della vita* — che dev'essere meglio conosciuta e che in Italia, sebbene stimata da molti, oggi troppo poco ha avuto fortuna. L'avrà come merita, ne siamo certi.

Così quest'uomo silenzioso, schivo dei successi rumorosi, è venuto lentamente costruendo, con industre pazienza che non esclude l'estro, su quattro pilastri ben distinti, un edificio della cui solidità gli intenditori non possono dubitare. E ci pare che possa essere contento.

BONAVENTURA TECCHI

# MONETA E FINANZA IN ITALIA NEL 1958

Durante l'anno passato le condizioni generali del mercato monetario e finanziario italiano sono state molto differenti da quelle che vi avevano dominato, sia pure tra vicende alterne, dalla fine della guerra in poi. Ove non derivassero da una fase di assestamento probabilmente di natura transitoria comune a tutta l'economia occidentale, le manifestazioni che si sono associate a questo mutamento apparirebbero in netto contrasto con la conclamata scarsezza di formazione di risparmio rispetto ai bisogni, che affligge da sempre il nostro paese e che, indubbiamente, è una delle cause principali del basso livello di occupazione e di redditi individuali medi della popolazione italiana in confronto al resto d'Europa.

Tuttavia, in un'epoca in cui una parte considerevole dell'opinione pubblica e del pensiero scientifico assegna allo Stato, sia pure entro limiti assai variabili, una funzione direttiva (*propulsiva* è l'attributo che si ode più frequentemente) nel campo economico, non c'è da meravigliarsi se l'apparente contrasto venga da qualcuno attribuito a carenza di iniziativa dell'autorità o, quanto meno, a insufficienza dell'azione intrapresa. Il nocciolo della questione, ammesso il diritto-dovere delle Stato alla direzione o *propulsione* della vita economica, è che in questo, forse più che in ogni altro campo dell'attività politica, è sempre molto arduo riconoscere la linea che separa l'intervento sagace e proficuo dall'astensione prudente e, a volte, ancor più proficua, a causa soprattutto della irreversibilità degli eventuali danni procurati dall'errore.

Durante l'ultima fase di forte espansione dell'economia mondiale e di diffusi pericoli d'inflazione monetaria (1956-57), per esempio, l'atteggiamento palesemente passivo e non interventista adottato dall'autorità monetaria italiana mentre dappertutto si prendevano severe misure restrittive, dapprima discusso, fu poi elogiato da molti.

Con tutto ciò, e sebbene abbia continuato probabilmente a produrre degli effetti benefici anche nel 1958, tale atteggiamento fu il frutto di una decisione non facile né di immediata evidenza. Oggi, consapevoli di queste difficoltà, riteniamo che esistano tutte o quasi tutte le premesse per un'azione più coraggiosa dell'autorità e che tale

azione debba essere iniziata sollecitamente per molte ragioni di cui alcune saranno indicate alla fine di questo scritto.

Le manifestazioni alle quali si faceva cenno più sopra si compendiano essenzialmente in un forte aumento della liquidità del mercato, che si palesa in modo particolare nell'ambito del sistema bancario e finanziario, in un abbassamento generale del livello dei saggi di interesse, in una notevole preferenza alla riduzione dei debiti o al loro consolidamento a condizioni di costo più vantaggiose, nonché in un'ampia accumulazione di riserve di oro e valuta estera da parte dell'autorità che ne detiene il monopolio. Esse sono tutte riconducibili, direttamente o indirettamente, all'esistenza di uno squilibrio temporaneo fra la formazione di risparmio monetario e la formazione di ricchezza fisica del paese, ossia di un andamento divergente fra la propensione a risparmiare e la propensione a investire, che genera un eccesso di disponibilità finanziarie rispetto alla domanda corrente.

E poiché alla radice di ogni mutamento delle disposizioni dei consumatori e dei produttori (o, parlando in termini concreti, di ogni mutamento qualitativo o quantitativo dei flussi di moneta o di capitale, strumenti solo dell'accumulazione e dello scambio, e non essi stessi fonti della ricchezza materiale) stanno mutamenti avvenuti nelle sedi primarie della formazione del reddito e del risparmio: produzione, scambi con l'estero, consumi e investimenti, è opportuno soffermarsi brevemente sugli sviluppi più recenti di questi fenomeni, allo scopo di individuarne le connessioni con quelli.

* * *

Anzitutto la produzione. Dall'autunno del 1957 l'economia italiana soggiace a un progressivo rallentamento del ritmo di sviluppo, rapido ed esteso a quasi tutti i suoi rami, che ne aveva contrassegnato l'attività produttiva per cinque anni consecutivi. Il fenomeno non riguarda soltanto il nostro paese, ma ha investito tutto il continente europeo e quello nordamericano, propagandosi ai paesi d'oltremare attraverso il noto meccanismo per cui quei paesi prosperano allorché prosperano i paesi industriali, dei quali sono ad un tempo clienti e fornitori.

Da noi il movimento recessivo ha avuto inizio con parecchi mesi di ritardo rispetto alla maggioranza degli altri paesi e non ha fatto luogo a una flessione assoluta della produzione, come è avvenuto negli Stati Uniti, nel Regno Unito e altrove. Ma finora non vi è certezza che il ripiegamento sia terminato, o che si tramuti in un ristagno di una certa durata. Alcuni indizi inducono a ritenere che il momento più critico sia già superato e che i prossimi mesi registre-

ranno forse una ripresa, simile a quella sopravvenuta negli Stati Uniti dalla fine della scorsa estate. Altri indizi non sono invece tanto favorevoli da fare ritenere conclusa la fase più acuta e fanno attribuire la ripresa americana, più che a un cambiamento permanente delle prospettive future, all'azione di forze accidentali operanti nella medesima direzione.

In dipendenza di tali sviluppi della situazione, l'aumento reale del reddito nazionale italiano si sarebbe aggirato nel 1958, secondo le prime valutazioni, intorno al 3,5%, percentuale sensibilmente inferiore sia a quella del 5% prevista dallo « schema Vanoni » per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione nel decennio 1955-64, che a quella del 5,5% verificatasi in media nel quinquennio 1953-57 e nel decennio 1948-57.

Trascurando i risultati del più recente passato, in cui l'espansione produttiva assunse proporzioni eccezionalmente elevate, e, per noi almeno, senza precedenti, l'incremento di reddito del 1958 non sarebbe invero del tutto insoddisfacente, ove lo si confrontasse con quelli più modesti ottenuti in molti paesi europei. Anche fra il 1898 e il 1907 e fra il 1921 e il 1929, che sono i periodi di massimo progresso dell'economia italiana anteriori all'ultimo conflitto, il saggio annuo di accrescimento reale del reddito nazionale fu rispettivamente del 3,7 e del 3,5%

Ciò che ne sminuisce il significato è che l'incremento in misura non troppo sproporzionata al passato è dipeso sostanzialmente dai risultati molto favorevoli della campagna agricola, evento aleatorio e, potendo assumere dimensioni relativamente ampie, atto a produrre fluttuazioni anormali del reddito globale sia in un senso che nell'altro, data l'importanza ancora notevole dell'agricoltura nella composizione del reddito di un'economia mista come quella italiana.

La campagna agricola si è infatti conclusa nel 1958 con raccolti superiori del 6-7%, nell'insieme, a quelli della campagna precedente, e quindi con un incremento più che doppio di quello medio dell'ultimo quinquennio (2,7%). La produzione industriale, è, invece, aumentata complessivamente dell'1,5% soltanto e in alcuni rami, specie in quelli che fanno un impiego elevato di materie prime importate dall'estero, ha segnato per la prima volta in sei anni delle riduzioni assolute. L'insufficienza di questo risultato per un'economia che ha fondamentale bisogno di svilupparsi ampiamente ancora per vari anni, appare evidente anche a chi solo consideri che lo « schema Vanoni » aveva presupposto per il raggiungimento dei suoi obbiettivi un aumento minimo della produzione industriale del 6,2% all'anno fino

al 1964 e che nel quinquennio 1953-57 l'aumento effettivo fu, in media, dell'8,3%.

Di fronte alla battuta d'arresto dell'attività industriale, e alle prospettive non molto incoraggianti per il futuro, stanno il declino degli investimenti fissi privati, la contrazione delle importazioni, la cessazione dello sviluppo delle esportazioni e una tendenza alla liquidazione delle scorte di materie prime industriali non bilanciata dal contemporaneo aumento forzato delle giacenze di magazzino di alcuni prodotti finiti. Gli investimenti pubblici, che nel biennio precedente erano rimasti piuttosto indietro su quelli privati, nel 1958 hanno mostrato degli aumenti di un certo rilievo. I consumi privati e pubblici, infine, sono cresciuti in misura approssimativamente allineata a quella degli anni precedenti, il che, per il 1958, assume un significato particolare, in quanto corrisponde all'incirca all'incremento del reddito nazionale.

Questi fattori hanno agito distintamente nell'ambito dei settori in cui si è soliti dividere l'economia ai fini analitici: settore personale, settore delle imprese, settore pubblico e settore estero. Da un punto di vista generale, i loro effetti sul piano finanziario hanno operato però quasi sempre in modo convergente, cumulandosi e quindi concorrendo ciascuno per suo conto ad accentuare l'eccesso di formazione di disponibilità monetarie. L'autenticità di questo processo è comprovata dalla circostanza che il binomio: ristagno della produzione industriale e degli investimenti + espansione della liquidità interna e internazionale, è stato nel 1958 pressoché generale in Europa e non peculiare della sola Italia.

Il settore personale comprende gli individui che percepiscono un reddito prodotto col proprio lavoro o trasferito da altri settori e che, dopo aver provveduto ai consumi, destinano l'eccedenza al risparmio. Nel 1958 questo settore ha beneficiato di un flusso di reddito sensibilmente accresciuto rispetto al 1957, sia per effetto di miglioramenti salariali non assorbiti da aumenti dei prezzi al minuto, sia per i più larghi redditi monetari dell'agricoltura, sia infine per il buon andamento di alcune attività prestatrici di servizi, soprattutto di quelle collegate col turismo. E poiché i consumi, anche per la flessione di alcuni prezzi al minuto negli ultimi mesi dell'anno, sono cresciuti in misura nettamente inferiore, la considerevole eccedenza di reddito monetario del settore personale ha costituito il primo e non il meno importante elemento che ha contribuito all'inusitato allargamento dell'offerta di fondi del 1958.

Ne fanno fede le tendenze mostrate dalle due forme di liquidità che si considerano tipiche del settore personale o delle cosidette *eco-*

*nomie di consumo*: la circolazione fiduciaria e i depositi a risparmio. Entrambe hanno infatti messo in evidenza un aumento assai più pronunciato che in precedenti anni di elevato sviluppo del reddito nazionale. L'ammontare dei biglietti di banca e delle monete metalliche in circolazione è cresciuto nel 1958 di 158 miliardi, e cioè in misura maggiore non solo al 1957, anno particolarmente restrittivo, in cui crebbe di 96 miliardi, ma anche rispetto al biennio normale del 1955-1956, in cui crebbe in media di 137 miliardi, o del più lontano biennio 1953-54, in cui crebbe in media di soli 90 miliardi. Tenuto conto del limitato sviluppo del reddito nazionale e dell'andamento riflessivo dei prezzi al minuto, la velocità di circolazione dei biglietti e delle monete dovrebbe essere diminuita, oppure dovrebbe essere aumentata la propensione al tesoreggiamento privato a scopo conservativo.

I depositi a risparmio, nei quali affluisce la parte di gran lunga maggiore del reddito personale non consumato, hanno registato un aumento molto più ampio, sia in termini assoluti che in termini relativi, a quello dei biglietti. I depositi amministrati dalle banche di ogni tipo e categoria, che compongono i sette decimi del totale, sono cresciuti nel 1958 di 646 miliardi, contro 484 miliardi nel 1957 e una media di 362 miliardi nel quadriennio precedente; i depositi gestiti dall'amministrazione postale (libretti e buoni fruttiferi), i quali avevano mostrato scarsa tendenza all'aumento nel triennio 1955-57 (meno di 100 miliardi all'anno, ivi inclusa la capitalizzazione degli interessi), hanno presentato durante lo scorso anno un'attrattiva rinnovata per i piccoli risparmiatori, specialmente per quelli della campagna, essendo aumentati di 128 miliardi.

Ancorché limitata a queste due sole voci, la dimensione dell'incremento del risparmio monetario personale avvenuto nel 1958 appare cospicua: oltre 930 miliardi, contro 685 miliardi nel 1957 e una media di 617 miliardi nel quinquennio 1953-57. L'aumento del valore del risparmio nuovo, in ragione del 36% all'anno, è pari a quattro volte quello del precedente quadriennio.

Nel settore delle imprese la creazione di un maggior volume di disponibilità monetarie addizionali si ricollega a processi più complessi, ma non è stata meno importante. Alcune circostanze hanno agito in senso espansivo, altre in senso riduttivo, ma le prime avevano evidentemente intensità maggiore, data l'entità raggiunta dall'aumento della liquidità delle imprese, cui più avanti si cercherà di dare una dimensione. Primo fra gli elementi inflatori è stato l'elevatissimo saldo attivo della bilancia dei pagamenti internazionali; questo ha tratto alimento dalla coincidenza nel tempo di tre variazioni operanti coi medesimi effetti sul piano finanziario: flessione quantitativa delle im-

portazioni di merci, aumento del valore delle esportazioni di merci e servizi, forte miglioramento della ragione di scambio con l'estero, ossia del costo di approvvigionamento delle merci e dei servizi acquistati all'estero rispetto a quelli forniti all'estero. Agli altri già si è accennato: declino della propensione a investire da parte delle imprese private e quindi a impiegare in nuovi impianti i profitti realizzati, tendenza alla riduzione delle scorte, ulteriore sviluppo, sia pure molto limitato, della produzione a un livello di prezzi all'ingrosso solo leggermente cedenti.

Hanno agito in senso deflatorio all'interno del settore delle imprese — com'è dimostrato dal fatto che l'incremento della « moneta bancaria » (rappresentante essenzialmente la liquidità delle imprese) è stato un po' inferiore all'avanzo della bilancia dei pagamenti — soprattutto i maggiori oneri per salari e stipendi in confronto ai progressi conseguiti nello stesso tempo dalla produttività del lavoro. Inoltre, un certo effetto compensativo è dipeso probabilmente dalla formazione di scorte involontarie di prodotti invenduti, dall'accelerazione dei programmi di spesa di alcune grandi imprese a capitale statale e dalla sia pur lieve riduzione di alcuni prezzi di vendita, anche in preparazione dell'annunciata diminuzione dei dazi doganali.

Nelle ultime settimane, tuttavia, esauritosi l'effetto del miglioramento delle ragioni di scambio e rimanendo piuttosto sfavorevoli le prospettive per il futuro, si è avuta la sensazione che in alcuni rami di industrie la compressione del margine fra costi e ricavi sia ormai tale di indurre a licenziamenti e chiusure di stabilimenti, con la naturale reazione sotto forma di agitazioni sindacali e con un peggioramento dei rapporti sociali, al quale gli ultimi anni di espansione economica ci avevano disabituati.

* * *

Per quanto si riferisce al 1958, l'allargamento della liquidità del settore delle imprese o delle cosiddette *economie di produzione*, prese nel loro insieme, è messa in evidenza dalle variazioni dei mezzi di pagamento ai quali di preferenza esse fanno ricorso. In tale anno i conti correnti bancari, ordinari e di corrispondenza, sono aumentati di 365 miliardi, contro 182 nel 1957, che fu un anno particolarmente restrittivo anche sotto questo rispetto, e contro una media di 257 miliardi nel quadriennio 1953-56.

I conti correnti postali mostrano una tendenza analoga, avendo segnato un incremento di 175 miliardi nel 1958, rispetto a una media di 123 miliardi nel quadriennio precedente. Tenendo conto anche della circolazione di vaglia e assegni bancari, che, almeno nel nostro

paese, sono un mezzo di pagamento usato prevalentemente dalle imprese, l'insieme di queste voci, vale a dire la cosiddetta « moneta bancaria », ha registrato nel 1958 un aumento di 559 miliardi, rispetto a 388 miliardi di media nel quadriennio 1954-57.

Complessivamente, i mezzi di pagamento di nuova formazione di pertinenza delle persone e delle imprese, ivi compresi i depositi a risparmio che costituiscono una forma parziale di liquidità del settore personale, sono dunque cresciuti nel 1958 di circa 1490 miliardi, contro 995 miliardi nel 1957 e una media di 1017 miliardi in tutto il quinquennio 1953-57. Alcuni indici, quali il volume delle operazioni in contanti presso le stanze di compensazione e l'ammontare dei prelevamenti e versamenti nei depositi bancari, fanno ritenere che l'anno scorso la velocità di circolazione di questi mezzi di pagamento sia alquanto diminuita rispetto agli anni precedenti, temperando in parte la portata inflazionistica delle loro accresciute dimensioni.

Escludendo dai suddetti 1490 miliardi la quota dovuta alla circolazione fiduciaria, che riguarda l'istituto di emissione e il tesoro dello Stato (la metallica è il 2,7% soltanto del totale), ed escludendo altresì la quota di nuovi fondi affluiti in conti e depositi postali (303 miliardi), che riguarda le poste e, per la parte concernente il risparmio postale, giunge anch'essa al tesoro dello Stato per il tramite della Cassa depositi e prestiti, si ottiene che il 69%, ossia poco più di mille miliardi delle nuove disponibilità monetarie, è affluito nel 1958 al sistema bancario.

Nello stesso tempo varie cause hanno ridotto la domanda di nuovi crediti bancari da parte delle imprese: la maggiore larghezza di mezzi interni, il minore fabbisogno di capitali circolanti e per investimenti, il più ampio ricorso al mercato dei capitali. Gli impieghi commerciali delle banche sono aumentati fra il settembre 1957 e il settembre 1958 (ultimo dato disponibile) di soli 296 miliardi, contro 506 e 585 miliardi rispettivamente negli stessi periodi del 1956-57 e del 1915-56. È invece cresciuta l'acquisizione di azioni e obbligazioni da parte delle banche, da 23 a 74 miliardi in più, senza però che ne sia rimasta modificata sostanzialmente la tendenza alla contrazione degli impieghi.

Di fronte a un così ingente afflusso di fondi le banche non hanno perciò potuto adempiere nella consueta proporzione alla funzione redistributrice dei mezzi finanziari da esse raccolti, che è la loro vera ragione di essere. Il rapporto fra impieghi commerciali e depositi, che rispecchia appunto il grado di intensità della loro azione intermediatrice, dopo aver raggiunto un massimo di 76,7% alla fine del 1956, che fu il momento di maggior tensione interna del sistema creditizio, ha oscillato un po' al di sopra del 75% durante tutto il 1957, per

scendere rapidamente al 72,4% nel settembre 1958, ossia allo stesso livello del giugno 1955; alla fine del 1958 esso dovrebbe trovarsi ancora più in basso, non lontano dal minimo toccato nel precedente anno di stasi, il 1953.

La congestione verificatasi nel circuito bancario è riflessa con evidenza nel grado fortemente accresciuto di liquidità del sistema, la cui espansione è risultata, per i motivi suddetti, maggiore di quella dell'offerta di moneta bancaria. Una misura del fabbisogno normale di liquidità delle banche è fornita dalla riserva obbligatoria, maggiorata di una piccola percentuale per le necessità di cassa. Una parte prestabilita dell'incremento della raccolta bancaria dev'essere, infatti, riversata all'istituto di emissione in adempimento degli obblighi di legge che impegnano quasi tutte le banche a conservare investita in determinate forme una certa aliquota della loro massa fiduciaria (in media il 23-24%).

Nel quinquennio 1953-57 il maggior fabbisogno di liquidità delle banche derivante dallo sviluppo del passivo disponibile, misurato appunto dall'incremento dei depositi liberi e vincolati presso l'istituto di emissione (al netto delle anticipazioni su titoli) più l'incremento del portafoglio di buoni del tesoro ordinari, che è la forma alternativa in cui può essere assolto l'obbligo della riserva, fu in media di 106 miliardi all'anno, ossia una percentuale del 16,8% dell'incremento contestuale della massa fiduciaria. Nel 1958 le riserve di liquidità delle banche, come sopra definite, sono aumentate di circa 600 miliardi; tenuto conto che l'obbligo di riserva, in base allo sviluppo della massa fiduciaria, non dovrebbe avere superato i 170-180 miliardi, rimane sempre un ammontare di 430-420 miliardi di riserva volontaria, che rappresenta l'avanzo di fondi residuato nel corso dell'anno all'interno del sistema bancario.

L'uso fatto dalle banche di questa ingente eccedenza di liquidità è interessante per vari motivi. Risulta, infatti, che in luogo di orientarsi in misura proporzionata verso impieghi finanziari atti a stimolare la congiuntura (credito mobiliare, credito edilizio, crediti speciali ecc.) essa si è diretta prevalentemente verso il deposito fruttifero dell'istituto di emissione e verso il buono del tesoro a breve scadenza, ossia verso impieghi meglio atti ad assicurare un facile equilibrio del conto profitti e perdite. Inoltre, data l'evoluzione particolare delle operazioni dell'istituto di emissione e del tesoro dello Stato, sulle quali si dirà tra breve, le disponibilità fattevi affluire dalle banche in parti quasi eguali, da un lato hanno contribuito largamente al finanziamento in valuta nazionale dell'accumulazione di riserve di oro e valuta estera e dall'altro hanno permesso al tesoro di coprire

agevolmente il proprio disavanzo di cassa e di ridurre, senza necessità di nuove emissioni, il proprio indebitamento verso l'istituto di emissione e verso altri creditori finanziari.

* * *

Prima di esaminare gli sviluppi dei circuiti finanziari centrali cui dianzi si accennava, è necessario soffermarsi brevemente anche su quanto è avvenuto sull'altro mercato al quale affluisce, alternativamente o congiuntamente al mercato monetario che fa capo alle banche, una parte dei fondi provenienti dal risparmio personale e una parte della domanda di capitali delle imprese: il mercato dei capitali, impersonato essenzialmente dalle borse, dagli istituti speciali di credito e dalle grandi *holdings* finanziarie di proprietà dello Stato.

Secondo rilevazioni che arrivano al terzo trimestre del 1958, risulta che l'anno scorso la raccolta diretta operata dalle imprese sul mercato dei capitali mediante emissioni di azioni e obbligazioni è aumentata sensibilmente rispetto agli anni passati. Il ricavo netto di denaro fresco avrebbe raggiunto nel periodo ottobre 1957-settembre 1958 i 238 miliardi per le imprese private, prevalentemente sotto forma di aumento dei capitali azionari, e i 243 miliardi per le imprese a capitale statale (dedotte le duplicazioni), prevalentemente sotto forma di aumento dei capitali obbligazionari. Di fronte ai 481 miliardi di mezzi raccolti in totale in detto periodo, cifra destinata a salire ulteriormente per effetto di importanti emissioni lanciate nell'ultimo trimestre del 1958, si ebbero 322 miliardi di emissioni nette dall'ottobre 1956 al settembre 1957 e 281 miliardi nell'analogo periodo 1955-56.

Pur costituendo i loro capitali un quinto soltanto dei capitali di tutte le società italiane, le imprese direttamente o indirettamente controllate dallo Stato hanno raccolto nel 1958 un ammontare di mezzi finanziari superiore a quello raccolto dalle società private. Ciò conferma che il settore delle imprese pubbliche ha rivelato l'anno scorso un dinamismo maggiore di quello delle imprese private nell'accensione di nuovi debiti, parallelo all'accelerazione dell'esecuzione dei programmi di investimenti annunciata dalle due maggiori *holdings* (IRI ed ENI).

La maggiore ampiezza della raccolta effettuata sul mercato dei capitali, la quale, dal punto di vista degli impieghi complessivi dell'economia, attenua in qualche misura la portata della già rilevata contrazione degli impieghi bancari, è da mettere in relazione sia a nuovi investimenti intrapresi da imprese pubbliche e private, sia a

un'accresciuta disposizione al consolidamento dei debiti, determinata dal miglioramento del costo dei capitali intervenuto durante il 1958 su tutti i mercati, interni e internazionali.

Il rendimento calcolato dalla Banca d'Italia per i titoli di Stato, costituiti per l'86% da buoni del tesoro novennali, è sceso dal 7,4% nell'ottobre 1957 al 5,7% nel dicembre 1958, con una diminuzione del 23%, mentre le quotazioni sono contemporaneamente aumentate del 30% in media e molti buoni novennali erano all'inizio del 1959 intorno alla pari. Il rendimento delle obbligazioni industriali è diminuito del 10%, dal 7,0% nel novembre 1957 al 6,3% nel dicembre 1958, mentre le quotazioni sono correlativamente aumentate in media dell'11%. Il rendimento presunto di tutte le obbligazioni, comprese cioè quelle emesse dagli istituti di credito speciale e dalle *holdings* statali e che, costituendo il principale mezzo di provvista per le loro operazioni di credito, rappresentano il 92% di tutte le obbligazioni in circolazione, è sceso dal 7,1% nel novembre 1957 al 6,2% nel dicembre 1958, con una riduzione complessiva del 13%.

Per meglio valutare questa evoluzione dei saggi di rendimento dei titoli a reddito fisso, è il caso di ricordare che il rialzo generale delle loro quotazioni segue un periodo pluriennale di lento e continuo ribasso e che la differenziazione fra titoli di Stato e obbligazioni osservata nella recente ripresa è in parte da collegare col fatto che mentre il tesoro dello Stato si è astenuto nel 1958 dal lanciare il consueto prestito primaverile, rarefacendo l'offerta di titoli mentre aumentava la domanda, il volume delle emissioni obbligazionarie è invece aumentato sensibilmente, proprio per usufruire delle migliori condizioni di collocamento.

L'andamento delle quotazioni azionarie e del rendimento presunto delle azioni ha avuto sviluppi paralleli a quelli dei valori a reddito fisso solo a partire dalla metà del 1958. Anteriormente, dal settembre 1957 al giugno 1958, l'indice dei corsi delle azioni era diminuito del 9%; dal giugno al dicembre 1958 esso è risalito nella stessa misura, raggiungendo alla fine dell'anno una punta massima di 45,3 volte il livello del 1938. Le corrispondenti variazioni del rendimento presunto sono state rispettivamente del 14% in più, dal 4,9 al 5,5%, e del 15% in meno, dal 5,5 al 4,7%. Il movimento di ascesa dei corsi azionari è continuato durante il mese di gennaio, ma sembra avere perduto vigore nelle ultime settimane.

La tendenza discendente del saggio di rendimento dei valori a reddito fisso ha quindi preceduto nel tempo quella dei valori a reddito variabile ed è sulla sua scia che nella scorsa primavera il tesoro decise il rinnovo anticipato dei buoni poliennali di prossima scaden-

za (aprile 1959) a condizioni di favore. Nel giugno 1958 l'istituto di emissione annunciò la riduzione di mezzo punto del saggio ufficiale di sconto, dopo quasi otto anni di immobilità, e nello stesso mese cominciò l'ascesa dei corsi azionari. Al nuovo livello del saggio di sconto del 3,50% si adeguarono in settembre alcuni saggi bancari per operazioni attive e recentemente anche alcuni saggi per operazioni passive.

Come detto, nel 1958 lo Stato è rimasto praticamente assente dal mercato dei capitali, contribuendo notevolmente a determinare il rialzo dei corsi, già sollecitati dall'insistente domanda dei risparmiatori e delle banche, entrambi dotati di abbondanti risorse investibili. La circostanza che ha permesso allo Stato di tenere siffatto comportamento è soprattutto la larghezza dei fondi affluiti al tesoro dalle banche, direttamente o mediante acquisto di buoni ordinari, come alternativa alla contrazione degli impieghi commerciali delle banche stesse e all'espansione del passivo. Per i soli buoni del tesoro ordinari, l'ammontare di tali fondi addizionali può essere valutato intorno a 300 miliardi per tutto il 1958, contro 71 miliardi nel 1957 e una media di 37 miliardi in tutto il quadriennio precedente.

La straordinaria entità dei fondi defluiti dalle banche al tesoro durante il 1958 ha consentito a quest'ultimo non solo di astenersi da nuove emissioni, ma di ridurre di 78 miliardi la propria esposizione debitoria complessiva verso l'istituto di emissione, di coprire facilmente il disavanzo del movimento di cassa, di integrare per la parte non coperta dal risparmio postale l'incremento degli impieghi della Cassa depositi e prestiti e di dare impulso ad altre operazioni attive minori.

Il movimento di cassa di parte effettiva si è chiuso durante il 1958 con un saldo passivo per il tesoro largamente inferiore a quello degli anni solari 1956 e 1957 (79 miliardi contro 181 e 158 miliardi) e pari a circa un quarto del disavanzo medio del biennio 1954-55. Questo risultato è stato dovuto a un aumento degli incassi, specie durante il secondo semestre del 1958, molto più elevato di quello dei pagamenti (248 miliardi contro 169); l'andamento del movimento di cassa del tesoro del 1958, anche per una più marcata tendenza espansiva delle entrate extra-fiscali rispetto a quelle fiscali, è stato perciò simile a quello del 1956 piuttosto che a quello del 1957, anno in cui incassi e pagamenti crebbero pressoché nella stessa misura.

E come nel 1956 anche nel 1958, a differenza del 1957 in cui il tesoro accrebbe il proprio indebitamento verso l'istituto di emissione, quest'ultimo ha registrato un rientro di fondi da parte del tesoro che si aggiunge a quello notevolissimo da parte delle banche,

cui si è accennato più sopra. In definitiva, come risulta dal confronto delle situazioni contabili di fine anno, durante il 1958 l'istituto di emissione ha assistito a un considerevole riflusso di fondi attraverso tutti i canali finanziari attraverso i quali è in rapporto con il resto dell'economia. Più precisamente, la riduzione delle attività e l'aumento delle passività verso le banche ammontano complessivamente a 324 miliardi, contro una variazione dello stesso segno di 134 miliardi nel 1957 e una variazione di segno contrario di 108 miliardi nel 1956; altri 78 miliardi sono rientrati dal tesoro, come detto, e infine 59 miliardi riguardano i rientri netti per debiti e crediti diversi (degna di nota, per esempio, la formazione di disponibilità in lire a favore degli Stati Uniti per le cessioni all'Italia di prodotti agricoli americani a condizioni di favore).

I rientri del 1958 ammontano in totale a 461 miliardi, mentre la circolazione dei biglietti è contemporaneamente cresciuta di 147 miliardi; ne consegue che la posta attiva a pareggio è consistita esclusivamente nei maggiori finanziamenti in valuta nazionale necessari a coprire l'espansione delle riserve di oro e valute estere, in proprio e per conto dell'Ufficio italiano dei cambi, i quali hanno infatti richiesto ben 608 miliardi, contro soli 182 miliardi nel 1957, 93 nel 1956, 66 nel 1955 e 18 nel 1954. È, dunque, prevalentemente per questa via che si chiude il circuito monetario dell'eccezionale accumulazione di disponibilità finanziarie verificatasi nel nostro paese durante il 1958; il settore estero è stato largamente debitore ed ha alimentato in ampia misura l'eccesso di liquidità delle imprese; queste hanno venduto gli elevati proventi di valute estere al monopolio dei cambi, il quale ha utilizzato a questo fine, come s'è visto, una parte notevole delle eccedenze di fondi messe dalle banche a disposizione dell'istituto di emissione.

Secondo le statistiche dell'Ufficio italiano dei cambi, la bilancia dei pagamenti con l'estero dei tre primi trimestri del 1958 si è chiusa con un saldo attivo di 356 miliardi, destinato a salire intorno ai 500 miliardi per tutto l'anno. Il fatto essenziale cui è legato questo risultato, è che per la prima volta i due terzi circa dell'avanzo sono venuti dalle partite correnti (merci e servizi) e un terzo dalle partite finanziarie (aiuti intergovernativi e movimenti di capitale). Nello stesso periodo del 1957 l'attivo della bilancia, pari a 98 miliardi solamente, era stato dovuto esclusivamente alle partite finanziarie, essendosi le partite correnti chiuse, come sempre in passato, con un saldo passivo (63 miliardi). Ne consegue che il cospicuo incremento delle disponibilità di oro e valute estere del 1958 è riconducibile principalmente al miglioramento della bilancia delle transazioni correnti

con l'estero, sia per merci che per servizi, mentre le transazioni finanziarie, soprattutto gli aiuti governativi, hanno sensibilmente ridotto tra il 1957 e il 1958 il proprio apporto attivo al saldo della bilancia.

La convertibilità esterna della nostra moneta, dichiarata verso la fine dell'anno, benché sia stata certamente favorita dagli sviluppi recenti delle relazioni economiche con l'estero, è tuttavia da considerare come il raggiungimento della meta finale di una politica avviata con la liberalizzazione delle importazioni sin dal 1951, piuttosto che il frutto di una decisione più o meno immediata. Il miglioramento dei pagamenti con l'estero di alcuni paesi europei può essere invece considerato come la condizione il cui compimento ha fatto sì che la dichiarazione di convertibilità, anziché un atto isolato, sia stata una determinazione collegiale e contestuale di quindici paesi europei, uniti da comuni obbiettivi di politica economica.

* * *

Volendo trarre qualche considerazione conclusiva da tutto quanto è stato esposto fino a questo punto, è anzitutto opportuno cercare di dare agli avvenimenti monetari del 1958 un significato sul piano delle prospettive future. Dall'angolo visuale dell'autorità monetaria l'eccezionale espansione dell'offerta monetaria è certamente considerata come un aumento del potenziale inflazionistico esistente nel paese, anche se per il momento rimasto in sospeso in attesa di impiego definitivo. Sul piano economico generale esso rappresenta però la contropartita della rinuncia a consumi e, in parte, a investimenti, che potrebbero essere attuati e correlativamente ampliati non appena le prospettive tornassero a migliorare. Inoltre, esistono nella nostra economia alcuni problemi di fondo (sviluppo del Mezzogiorno, istruzione pubblica, aree agricole depresse, comunicazioni, ecc.), nei riguardi dei quali nessun impiego di capitale effettuato economicamente potrà mai essere sovrabbondante o immaturo.

È specialmente in questa direzione che dovrebbe ora rivolgersi l'iniziativa pubblica. Una situazione economica stagnante non è giustificabile, se non transitoriamente, finché esistano tali problemi di fondo. D'altra parte, le condizioni per un rapido sviluppo della produzione e degli investimenti sono tutte o quasi tutte presenti e il margine di manovra, in caso di necessità, è relativamente ampio. Ampie sono le riserve valutarie e di manodopera, anche se in parte non qualificata; il mercato offre ampie disponibilità liquide e il bilancio pubblico è molto vicino all'equilibrio; il livello generale dei prezzi è leggermente flettente e il valore interno ed esterno della moneta è

stabile; l'industria presenta un ampio margine di capacità produttiva non utilizzata; l'economia internazionale è in equilibrio e potrebbe facilmente compensare qualsiasi deficienza interna.

Una larga disponibilità di mezzi finanziari ha natura inflazionistica ove ad essa non corrisponda una sufficiente offerta di beni per il consumo o per l'investimento. In tal caso, l'eccesso di domanda sull'offerta dà l'avvio a un movimento ascensionale dei prezzi o a un largo disavanzo dei pagamenti con l'estero tendente a ristabilire l'equilibrio. Ed è proprio per questo che alcuni economisti affermano che nelle fasi di stagnazione o di regresso dell'attività economica, allorché il potenziale produttivo è poco sfruttato, un aumento della spesa pubblica senza copertura anticipata può avere effetti benefici sulla congiuntura e non necessariamente inflazionistici.

Il pericolo da evitare è l'insorgere di uno sfasamento fra domanda ed offerta, che istantaneamente corrisponde a una deficienza reale dell'offerta, e provoca le stesse conseguenze di una deficienza assoluta. Ed è qui che deve esplicarsi in modo particolare la vigilanza dell'autorità, coordinando la spesa in modo che la disponibilità di merci e di servizi per consumi e investimenti vi si adegui con facilità, o con la produzione interna o con quella estera, senza creare strozzature ed eccessi di natura inflazionistica, che sono particolarmente da temere allorché le prospettive economiche non sono brillanti.

Da ultimo, giova tenere presente che l'integrazione economica con gli altri paesi di Europa è stata e sarà senza dubbio più facile in fase di espansione della produzione e degli scambi, allorché il benessere generale annulla i malesseri particolari, che non in fase di ristagno o, peggio ancora, di depressione, allorché i disagi particolari si aggiungono ai disagi generali.

AGOSTINO CRESCENZI

# VIAGGIO IN CALABRIA

Le battute più spettacolose del dialogo politico le lessi dal finestrino del rapido Napoli-Reggio, all'altezza di Paola. Sul muraglione della ferrovia spiccava a grandi lettere la scritta: « Prima Cristo e poi Togliatti ». Subito accanto, in lettere altrettanto cubitali, il rimando non meno categorico: « Grande come Dio ». Additai le scritte alla mia compagna di compartimento, una signora grassa e sfarzosa con molti ciondoli, ma essa non ne sembrò colpita, e continuò a darmi una sua versione della Calabria: « Lei i calabresi non li conosce, io sono di Reggio, e so quello che dico. Mi occorreva una donna di servizio da portarmi a Roma: un esercito, ce ne sarebbe, ma crede che l'abbia trovata? Stentano la vita, ma la indegnità del servizio in città, mai. E sa perché? Perché una ragazza che sia stata a servizio è automaticamente vista dai suoi compaesani come una donna di malaffare ». Tra una galleria e l'altra le marine si succedevano azzurrissime. Consultando la guida avevo individuato capo Palinuro, poi il tratto in cui la Lucania s'incastra nella costa fra la Campania e la Calabria, ecco il golfo di Policastro, e quei nomi limpidi: Cirella, Diamante, Cetraro, Amantea... Nel sole di primavera la Calabria mi si presentava con luci e colori di paradiso. « E gelosi, poi », continuava la signora grassa. « In nessuna altra parte d'Italia la gelosia è così intensa e feroce come da noi: peggio che in Sicilia ». E mi narrava episodi incredibili, confermandone altri famosi. « Sono costumi antichi », dissi io. « Già, antichi », fece lei annoiata. Tacque assorta nel gran lume azzurro che inondava il compartimento; e presto s'appisolò. A Sant'Eufemia discesi che ancora dormiva.

Sant'Eufemia è nodo ferroviario importante. Il suo nome intero è Sant'Eufemia Lamezia, e la sua importanza nasce dal fatto che di là, per Nicastro e Catanzaro, si arriva al versante jonico del golfo di Squillace. Il treno per Catanzaro non sarebbe partito che fra un'ora, e ne approfittai per visitare il paese che sorge piatto e all'apparenza abbastanza nuovo, con case color pistacchio, giallino, rosato, messe là come provvisorie, su una terra che le accoglie con diffidenza. Comperai due pagnotte, e mi misi a addentarle per strada, col piacere che mi dà sempre conoscere un paese nuovo dal sapore del suo pane. Presto notai che ero seguito da alcuni cani randagi attratti da quel mio man-

giare. Voltandomi a gettar loro dei pezzi di pane capii che non erano cani come gli altri, era chiaro che la loro natura canina subiva la violenza di una vita particolarmente grama e difficile. Famelici, diffidavano con umiltà. Se cercavo di avvicinarmi ad essi, si scostavano guardando con disperata fissità non me, ma il pane che tenevo in mano. Mi muovevo, ed essi si muovevano con me; mi fermavo, e si fermavano a distanza. Erano cani-miseria, viventi al margine di una vita umana cui reagivano con un'oscura amarezza animale, della quale si vedeva che avevano perso, se mai l'avevano avuta, ogni coscienza; un'amarezza che traspariva dai corpi smagriti e sporchi, dall'assoluto di quei loro occhi bramosi. Tornai alla stazione, ed essi mi seguirono sparpagliandosi per i binari, come si capiva che erano assuefatti a fare, la stazione essendo per loro una specie di bivacco.

Io non sono precisamente uno zoofilo, ma quel bisogno canino mi spinse ad entrare nello spaccio della stazione, e a ordinare due pani imbottiti di grosso salame nero. Me li dettero senza incartarli, e me li cacciai in tasca per darli ai cani in attesa là fuori. Non tardai ad avvedermi che un giovane ferroviere mi osservava con occhi seri e insistenti, gli occhi di chi ha intuito qualcosa che non va, il capriccio offensivo e sconsiderato di un forestiero che dava alle bestie quel che stentavano a procacciarsi molti cristiani. (Nessuno s'inganni, la grossa natura nordica è sorda a certe cose, eppure è ovvio che nel Sud noi settentrionali offendiamo presto qualcuno o qualcosa con gli atti, con le parole, col nostro modo di guardare la gente, col nostro solidarizzare con essa quando crediamo di farlo: sentimenti o espressioni che nel Sud suscitano spesso sguardi muti, fatti di rancore e di tristezza, gli sguardi che mi rivolgeva con insistenza il ferroviere di Santa Eufemia Lamezia).

* * *

In buon punto entrò in stazione la littorina di Catanzaro. C'era gente in attesa, e le carrozze furono presto piene. La linea cominciò subito a salire, e la Calabria, che lungo la costa mi si era presentata con luci ed aspetti gloriosi, adesso assumeva colori via via più sordi, anche perché il cielo andava annuvolandosi. Il treno si addentrava come di malavoglia verso il cuore della regione che recenti letture mi avevano dipinto come geograficamente drammatica, dai contrasti violenti e improvvisi, in molti punti sbranata dalle fiumare, in altri miasmatica per residui malarici, in altri ancora condannata a rigidi inverni continentali. Tuttavia di quel dramma non si vedevano segni, se non forse nel silenzio del paesaggio. Presto cominciò a piovere: era un'illusione, o in nessun altro luogo della terra la pioggia è così triste come in Calabria? Dal treno, avanzando il pomeriggio, non vedevo

che mote giallastre in fondo a vallette grigie di ulivi, cui succedevano disordini di colli magramente coltivati. In quell'ora e in quella luce il paesaggio aveva un che di inerte e di chiuso, pur rivelando la continua presenza dell'uomo; ma era una presenza rassegnata a una povertà faticosa, immanente; una povertà connaturata con tutto quanto dell'uomo portava il segno, strade case coltivi veicoli. Certi particolari altrove occasionali, qui facevano spicco per una loro regola di indigenza: steccati marciti, cortiletti orlati di case sbreccate, ciucci macilenti e stracarichi, in salita tra le pietre e la mota, seguiti da un uomo a capo chino. I paesi raggrumati in cima ai colli, o rovesciati sui dorsi, davano un'impressione come di macerie. La mente doveva compiere uno sforzo per immaginarsi come la gente dovesse attendere ogni giorno la sera in quelle case.

A Catanzaro la littorina si svuotò in parte, ma una marea di altri viaggiatori diretti a Crotone e oltre le ribollì subito attorno. Nella ressa vedevo galleggiare, issati al disopra delle teste, i bagagli della povera gente del Sud, le crude cassette di legno sporco, i sacchi rigonfi dell'Italia migrante, i fagotti malamente confezionati con spago e carta straccia, che i proprietari, nel tumulto, facevano passare attraverso i finestrini con una specie di disperazione. Aveva smesso di piovere, faceva caldo, e non si ripartiva. La gente pigiata nelle carrozze subiva il martirio di quell'attesa con una pazienza amara. « Come mai non si parte? », finii col domandare a un uomo grande e forzuto, nerissimo d'occhi e di capelli, col quale, nella calca, ero andato scambiando tacite occhiate deprecatorie. Egli batté le palpebre con espressione schernevole, e poi: « Così funzionano le ferrovie nel Mezzogiorno », disse. Quella battuta ne suscitò negli astanti altre di consenso. « Forestiero? », mi domandò uno. « Vengo da Milano », risposi. Mi sentii guardato con una specie di rispetto: « Eh, Milano... » commentò qualcuno col tono di chi avesse detto l'America. Finalmente arrivò un ferroviere a spiegarci il perché del ritardo: la littorina era troppo carica, e se si voleva che proseguisse bisognava che una parte dei viaggiatori scendesse a terra. « C'è un treno bis subito dietro », spiegò. « I viaggiatori in piedi sono pregati di scendere e di prendere posto sul treno bis ». Era una proposta ragionevole, ma nessuno si mosse. « Che organizzazione », borbottò qualcuno, « quasi ogni sera la stessa storia ». « Tutto materiale scassato », fece un altro. Il ferroviere si sentì offeso, e insistette alzando la voce. « Ho parlato chiaro, là c'è il bis: se nessuno scende, nessuno parte ». Fu rimbeccato da voci inviperite, e in breve la discussione divenne alterco. Uno dei viaggiatori sembrava più degli altri furibondo: « Io sono medico », disse, « e questa è una *schifenza* ». « Se lei è medico, deve capire la situazione e

scendere ». « No, non scendo, succede troppe volte, è ora che scoppi lo scandalo ». Era un tipo decorosamente vestito, con occhiali a *pince-nez* che gli ballavano sul naso mentre dimenava il capo con una furia tanto maggiore per l'impossibilità, premuto com'era nella calca, di gestire con le braccia. Diceva « scandalo » con una specie di voluttà, era evidente che quella storia del « disservizio » aveva già suscitato proteste riuscite vane, e quindi non restava più che l'auto-giustizia, « lo scandalo », l'ultima, estrema risorsa del Sud contro le situazioni giudicate insanabili.

Nel pandemonio mi alzai e mi feci largo per scendere. Tutti si fecero in quattro per aiutarmi, ma nessuno mi imitò. Soltanto l'uomo forzuto discese a sua volta a strattoni, reggendo una sua borsa. Sul marciapiede ci guardammo come scampati a un naufragio. Io volevo dire: « Che roba », ma tacqui, sapendo che nel Meridione un forestiero non deve mai unirsi alle deprecazioni dei nativi, perché offenderebbe. Dirigendoci al treno bis domandai al mio compagno se era calabrese. « No », fece, « sono siciliano, di Canicattì ». Io ero stato nella sua città l'anno prima, e gli domandai se il nuovo grande cinematografo era ormai a punto. « È finito da un pezzo », mi rispose. Poi, con un sorriso vagamente altero: « È costato duecento milioni, è il più grande e lussuoso cinematografo della Sicilia ». Mi affrettai a confermare quel suo giudizio, insistendo nel lussuoso, ma avrei potuto dirgli che l'anno prima, condotto ad ammirare quella meraviglia, avevo notato che a pochi passi dalla facciata pesante di marmi si apriva una via non lastricata, tutta buche e polvere, per la quale passavano le capre; ma di nuovo tacqui. (Il Meridione non ha la nostra logica; la nostra logica direbbe: prima le strade, e poi i cinema da duecento milioni. Ma probabilmente è una logica sbagliata, una non-logica. Tutto indica infatti che quella particolare strada di Canicattì sia adesso in ordine grazie appunto al cinema, senza il quale c'è da credere che essa sarebbe ancora nello stato in cui la vidi allora).

* * *

Non conta indugiare su altri particolari di quel mio viaggio, anche perché ero stanchissimo, e non ricordo un gran che. Il treno scende quasi a precipizio verso Catanzaro Marina, sul versante jonico, che presto si presenta come una vasta e piatta orlatura litoranea di bonifica, molto verde su un mare di uno scialbo azzurro ametista, con stazioni alberate e decenti, tutte con movimento di viaggiatori. A ***, la cui stazione dista un buon chilometro dalla città vecchia sul colle, i miei ospiti mi avevano mandato incontro un antiquato calesse

col mantice. Il vetturale, un uomo giovane e pieno di premura, durante il tragitto mi domandò come avessi viaggiato. Lo assicurai che avevo viaggiato ottimamente, e che la Calabria era una regione bellissima. « Lo dicono anche i molti forestieri », osservò con una gioia orgogliosa, « che arrivano a frotte in automobile. Anche la Calabria fa progressi, la Sila è più bella della Svizzera ».

Di quell'esagerata sensibilità dei calabresi per le cose della loro terra, loro personali, e in genere per quanto avesse attinenza col rapporto famigliare, dovevo trarre conferme dirette e indirette sia tra gli operai della fabbrica che ero venuto a visitare, sia fuori. Tutti cordiali, affabili, molti pronti a scherzare su cose e fatti della vita, però sempre su una nota di riserbo, di scrutatrice diffidenza non si capiva per chi e per che cosa. Qualcuno mi aveva avvertito: « Badi che qui il solo che lavora, di solito, è il capofamiglia. La famiglia sta a casa, e aspetta il sostentamento dal capo ». Gli uomini dicevano « famiglia » « moglie » « figlio » con un supplemento di serio, si capiva che anche le celie che potevano imbastire su quei rapporti avevano un loro substrato chiuso e fatale. In fabbrica avrò avvicinato sì e no un cento operai, e a tutti posi le domande che più mi interessavano: « Sposato? Quanti figli? ». Non ricordo di aver trovato uno scapolo oltre i ventidue. Tutti erano sposati; e uno che dovette dirmi che di figli non ne aveva, lo fece con una specie di vergogna. Quasi tutti avevano famiglie esorbitanti. In genere l'aver due o tre figli, per un uomo sui quaranta, era un'eccezione. Quattro-cinque era la quota che cominciava a dare il senso della norma. Oltre quella quota si saliva rapidamente. Risposte come « otto figli », « dieci figli » non erano infrequenti. La mia non era un'indagine condotta con rigore di rilevazioni, e perciò non ho dati analitici. Ma di un centinaio di interrogati, tre risultarono aver generato più di dieci figli; nove fra gli otto e i nove; e una dozzina fra i sei e gli otto. Due avevano avuto quattordici figli, tutti viventi meno uno, e un altro, il patriarca cinquantenne dello stabilimento, mi rispose socchiudendo gli occhi con fierezza: « Sono quindici, e nove *masculi* ».

Tutto questo, se si considera che si trattava di manodopera generalmente non qualificata a trentamila e rotti al mese, e che solo eccezionalmente risultavano occupati figli maschi sotto i quindici anni (delle femmine neanche a parlarne) proponeva qualche cosa che per il metro europeo confinava con l'enigma. Come faceva tutta quella gente a vivere col solo salario del capofamiglia? « Tenga presente », mi fu osservato per tutta risposta, « che si tratta di capifamiglia occupati, cioè guadagnanti, e in condizioni di privilegio, perché con posto sicuro. Dove l'enigma che lei dice diventa insolubile, è nei casi,

tutt'altro che infrequenti nella zona, di famiglie altrettanto e più numerose di queste, il cui capo è cronicamente disoccupato ».

Con molti degli interpellati cercai di discutere sul quesito, non so se ingenuo o fantastico: « Perché tanti figli? ». Quasi senza eccezioni l'interrogato si stringeva nelle spalle, assumendo l'espressione vaga di chi si senta domandare: « Perché l'acqua bagna? Perché brucia il fuoco? ». Qualcuno, i gomiti contro il busto, alzava a metà le mani in un gesto sordo, mormorando con caparbio fatalismo: « Natura ». Altri non dicevano nulla, e si limitavano a guardarmi con una espressione interrogativamente sorniona, dalla quale traspariva l'orgoglio primordiale del maschio del Sud.

Dell'incresciosità di quella condizione avevano tutti una coscienza lancinante. Senonché la responsabilità che compete all'individuo nella funzione generativa, restava assolutamente assente dal loro ragionare. Ammettevano facilmente che i figli erano troppi, non però in quanto erano stati generati, bensì perché, vivi e presenti, non potevano avere il necessario. Insomma, il problema per essi era a senso unico: i figli c'erano, e bisognava dargli una casa, da mangiare, da lavorare. La denuncia delle condizioni in cui erano costretti a vivere con le loro famiglie strabocchevoli, era, nei più, acre ed amara; negli altri, assente ogni forma di protesta, era semplicemente un'inerzia. La lagnanza più frequente era quella degli alloggi. Il solito florilegio di casi incredibili si arricchiva di particolari che sulle labbra dei più aperti assumevano toni dolenti e sdegnosi. Costoro, uomini indubbiamente intelligenti, pronti ragionatori, erano talora di un'eloquenza fin aggressiva. « *Stiamo ne li baracche...* », mi dissero parecchi, alludendo alla famigerata Bidonville di *** che mi riprometevo di visitare. Sempre però i tentativi di indurli ad ammettere che il problema dipendeva anche da loro, cadevano nel vuoto. Inutile insistere: da quella parte non venivano ammissioni, non già perché, come mi era sembrato a tutta prima, vi si opponesse la volontà di chi vuole eludere, bensì, ripeto, perché il problema stava tutto di qua. Parlare di autolimitazione era avanzare un proposito urtante e quasi scandaloso, che nei più suscitava un disagio evidente, e in qualcuno battute brutali. Mai dimenticherò il sarcasmo schernevole di un capo-operaio al quale, avendo io accennato così alla larga alle pratiche limitatrici in uso in certi paesi, mi rispose che in quei paesi erano tutti invertiti. « Vorrà pure ammettere », gli obiettai, « che il problema sociale della sovrapopolazione pone anche la responsabilità dell'individuo? ». Mi rispose freddamente che non esisteva sovrapopolazione, bensì cattiva organizzazione della società. « Ammettiamo », gli osservai « Ma intanto come far vivere i propri figli in una condizione che

si riconosce miserevole? Se la sofferenza dei nostri figli è una condanna per la società, non è un monito anche per noi, per l'individuo? ». Mi guardò con una specie di odio negli occhi: « Non fino al punto di fare di me un invertito », ribadì.

Questo fu un caso limite. Nei più la polemica era espressa in termini assai meno crudi, per quanto vivaci. Per tutti l'avere una famiglia numerosa diventava automaticamente una fonte di maggior diritto. Nessuna altra cosa — non l'età, non le condizioni di salute, l'anzianità e la capacità — contavano quanto l'aver figli, quanto la cruda legge del numero. Le lagnanze per il mancato accoglimento di domande a questo o a quell'Ente per avere un appartamento, erano infinite, ma tutte monotamente imperniate sulla numerosità della famiglia. Tutti avevano « fatto domanda », e gli insoddisfatti, fatalmente numerosi, si ritenevano tutti più o meno vittime di ingiustizie o camorre. Si sentiva nell'individuo il prevalere di un senso riassuntivo, fosco, di essere al centro di una specie di congiura della società, certo di un suo fondamentale mancamento, che costringeva lui, l'individuo generatore di tanti figli, nella posizione di un Cristo inchiodato su una croce senza redenzione.

In fondo, mi dicevo quella sera passeggiando per *** illuminata da una bellissima luna, i miei incontri in fabbrica non avevano fatto che confermare vecchie cose, però esasperando altrettanto vecchi quesiti attorno ai quali si dibatte tanta parte di vita italiana. Perché quello spropositato proliferare? Troppo comodo spiegare il fenomeno con l'ignoranza. No, non erano gente di livello inferiore. Allora la miseria? Neppure: tra gli operai con lavoro la miseria nasceva semmai dal figliare spropositato, era cioè più conseguenza che causa. Ripugnante, d'altro lato, riusciva la motivazione di chi nel generare senza freni vedeva cinicamente « un divertimento », l'unico, il solo divertimento consentito ai poverissimi di sangue caldo. La famiglia come assoluto morale e biologico, mi dicevo, ecco la permanente legge del Sud; la famiglia immune da sofisticazioni o da dubbi come lo è da noi. Ora non stava qui un potente motivo di superiorità? Quale contaminazione era mai quella che in altre latitudini portava una pseudo-ragione a squallide problematiche sulle sorgenti stesse della vita, nella gelosa intimità del nucleo familiare costituito? Comprensibili, a questa stregua, la reticenza e la più o meno sorda deplorazione di molti interlocutori meridionali con cui avevo toccato quel tasto, un tasto sul quale potevano convenire in linea di principio, ma al quale più o meno istintivamente reagivano come a una specie di sconvenienza. Una volta sola uno aveva avuto la franchezza di reagire con un sarcasmo quasi aggressivo: « Se ho capito bene, noi

si dovrebbe avere l'avvertenza di fare il comodo nostro con maggiore scaltrezza? ». Gli risposi che, impellendo gravi motivi, il problema aveva pure un'altra soluzione, indubbiamente assai più difficile, nella continenza. Non dimenticherò mai il sogghigno del mio interlocutore, il sogghigno improvviso di chi si vede costretto da una stoltezza ad abbandonare un discorso serio.

Più ottimisti e più vitali dei settentrionali, mi dicevo; con tutto quel che di necessariamente incosciente sta in quei due attributi. È vero: quel procreare biologicamente sano determinava problemi complessi, e, per il metro della coscienza razionale, assurdi. Ma essi erano affrontati e sopportati con la terrificante facoltà di adattamento del Meridione; una facoltà che, potentemente attiva, è il motore numero uno della rivoluzione italiana — quella vera e permanente — dal cui ultimo sbocco dipende se l'Italia, secondo il dilemma famoso di Giustino Fortunato, in definitiva sarà oppure non sarà. Inutile accanirsi con gli argomenti della comune logica: il grande fiume non muta il corso inesorabile. Il problema meridionale, cioè la sorte dell'Italia, riposa sul grembo delle madri del Sud, le tragiche e dolci madri scarmigliate, vocianti, circondate di figli; le nerovestite eternamente ansiose e rotte da fatiche, indomite nella loro pazienza e nel loro generare...

* * *

Così rimuginando ero giunto fino in cima al colle, una specie di acropoli sulla quale si protende il castello. L'architettura degli antichi palazzi della cittadina feudale non somigliava a nulla che avessi visto finora. La luna avvivava scenografie di una Spagna drogata e fantastica, mai incontrata altrove. Ero quasi al sommo dell'ultima gradinata che conduce al museo, quando mi imbattei in un giovanotto al quale domandai se c'erano altre rampe. Quello si fermò su due piedi, mi diede cortesemente ragguagli, e poi saputo che ero diretto come lui verso la città bassa, si accompagnò a me. Seppi che aveva ventun anni, e che faceva il falegname. Mi domandò se ero di Roma, e quando udì che ero di Milano si mise a tempestarmi di domande sulle possibilità di trovar lavoro là. Gli domandai perché pensava di emigrare a Milano, dal momento che già aveva lavoro nel suo paese. « Bel lavoro », fece. « Pensi che oggi, in dieci ore di bottega avrò guadagnato sì e no novecento lire ». Mi misi a ragionare con lui dei prezzi. Novecento lire in questo paese, gli osservai, sono come millecinquecento a Milano. Ora il suo posto quaggiù era stabile, mentre chi gli assicurava di trovar posto a Milano? E quand'anche lo avesse trovato, sarebbe stato un posto stabile? Non sapeva che la immigrazione dal Meridione causava anche a Milano crescente disoccupazione? Ma era

chiaro che il giovanotto non intendeva ragioni. « Tutto quello che vuole, ma a Milano ci saranno pure delle possibilità che qui non esistono ». « Illusioni », insistevo io. Il mio compagno non piegava di un'unghia. Nei suoi apprezzamenti sul Meridione c'era il tono stanco di chi avverte che l'interlocutore è negato a comprendere la tragedia della vita locale. « Se vuole accertarsi », gli dissi a un certo punto, « chi le vieta di fare un viaggio nel Nord? Vedrà, constaterà: intanto io le dico di non mollare il posto che ha qui. Che gusto c'è ad andare a far la fame nel Nord, quando qui, con tutte le limitazioni che lei dice, si ha pure la possibilità di una vita che per lei, giovane e senza famiglia, è decente? ».

Egli si mise a raccontarmi le vicende di altri amici che nel Nord erano emigrati « trovando la fortuna ». In particolare si disse fortemente tentato di seguire l'esempio di uno di essi, e di trasferirsi anche lui a Pordenone. « A Pordenone? », gli domandai. « Perché proprio Pordenone? ». Mi rispose con una sincerità sconcertante: « Vorrei fare come un mio amico che a Pordenone ha impalmato (disse proprio così: « impalmato ») la figlia di un ricco negoziante. Ci andrei anch'io come lui, e dopo qualche tempo conoscerei anch'io una raragazza del posto, si capisce con qualcosa, meglio se figlia di un industriale o di un esercente, e la sedurrei. Il matrimonio diverrebbe inevitabile, e io sarei a posto ».

Io mi misi a ridere. « Questo lo si legge nei rotocalchi », osservai. Al che lui, fermandosi su due piedi e guardandomi serio: « Non ci pensi, è l'idea di molti di noi che vanno o vorrebbero andare nel Nord. È il pensiero mio. Le assicuro che molti ci riescono come quel mio amico ». Mi strinsi nelle spalle. « Sarà come lei dice, ma per me questa bramosia di lasciare il luogo, dove il lavoro non le manca, per tentare altrove non so che avventure, mi riesce incomprensibile. Se lei fosse disoccupato, passi. Ma poiché così non è... ».

Allora si lasciò andare alla confessione che egli in paese aveva un'amante che gli rendeva la vita impossibile. « Una donna di quarant'anni », mi spiegò; « sposata ». Lo invitai a spiegarsi. « Una donna sposata », ripeté, « il marito lo sa ». « Come lo sa? », domandai pensando alle truci storie della gelosia calabrese. « Lo sa », mi rispose, « ma non gliene importa niente, comunque finge di non sapere. Ma lei... ». « Lei cosa? ». « È una donna feroce », disse a voce bassa, soffermandosi su due piedi e guardandosi attorno nel luogo deserto. « Pazza di gelosia, proprio pazza. Ieri sera, durante una scenata, voleva buttarsi dalla spianata del castello. L'ho trattenuta a stento. Dice che la tradisco, vuole sapere dove vado e cosa faccio minuto per minuto. Una vera calamità ».

Tornai a ridere. « Ora capisco la sua brama di fuggir dal suo paese », dissi. « Con una donna così... ». Egli si affrettò a correggermi. « Non creda. Anche senza quella donna... Sa, qui la vita sembra la morte. Certo che quella donna mi fa desiderare di andarmene, e al più presto, perché ho paura che un giorno o l'altro finirà male. Ma molti miei compagni se ne sono andati, o desiderano andarsene, anche senza l'assillo che ho io ».

* * *

Degli agglomerati di baraccamenti di Bidonville avevo molto sentito parlare con versioni varie. Essi sono due, quello detto « Singapore », e quello comunemente denominato « Sciangai ». Al tempo che li vidi io i due baraccamenti accoglievano svariate migliaia di persone: « vergogna e atto d'accusa contro l'Italia retriva e falsamente democratica » (tesi dei progressisti di sinistra); « ottimo pretesto polemico per l'amministrazione socialcomunista, che non sa risolvere il problema » (replica degli altri). Di positivo risulta lo sforzo del Comune di enti e di privati per combattere il fenomeno delle baracche, costruendo o favorendo la costruzione di case; « ma è come vuotare il mare con un secchio », insistevano i bempensanti. « Per uno che esce da Sciangai o da Singapore, due ne arrivano a sostituirli dal difuori ».

Sciangai sorge sul mare. Una collina brulla sembra essersi spaccata in due, e la parte rimasta in piedi fa da fondale, tetra *falaise*, all'altra in pendio verso la spiaggia. Sul pendio ineguale l'agglomerato dei tuguri (poi, mi dicono, ridotto, ma tutt'altro che soppresso, perché c'è tuttora), la Bidonville numero uno, il regno dei legni tarlati, del fango e della polvere. Quando ci andai io, il desolato accampamento senza una strada, senz'acqua potabile, senza un albero e privo di fognature accoglieva intorno a un migliaio di persone. Salendo, adocchiavo gli interni delle baracche, quasi tutte costituite da un unico locale senza finestre, e così incredibilmente angusto nell'ingombro dei mobili che ci si domandava come gli occupanti, nonché muoversi, riuscissero a respirarci, nonostante l'uscio d'ingresso fosse generalmente spalancato. Pochi i muri costruiti con rozze mattonelle di tufo malamente intonacate. Il più delle volte le baracche erano dei capolavori del rappezzo, la paziente creazione di chi, con rifiuti d'ogni genere — lamiere accozzate con chiodi, vecchi legni, lastre di eternit scovate chissà dove — aveva costruito l'incerto riparo sull'impiantito di nuda terra, allogandovisi con le sue masserizie: il lettone liturgico del Meridione sormontato da enormi Santi o Madonne, una vecchia ottomana, un tavolo, tre sgabelli, e sulla soglia, accanto al rosmarino in

un vecchio barattolo di latta, la « fornacetta » per cucinare. Rari i fornelli a gas liquido. In tutte le baracche, l'affollamento delle cose e delle persone. « La media degli abitanti per baracca », mi avevano detto, « varia da quattro a cinque in uno spazio di tre per quattro »: la media. In molte baracche le persone sono parecchie di più.

Era domenica, e per contrasto colpivano gli abiti della festa di molti uomini. Mentre per le donne, tranne qualche giovane, la giornata festiva non sembrava differire un gran che, quanto al vestire, dalle altre, gli uomini erano per lo più ben messi e lustri di brillantina. Ne fermai un paio con una domanda improvvisa, a cui essi risposero cortesi, fermandosi su due piedi. Sembravano entrambi soddisfatti della giornata festiva e dell'abito nuovo, e mi dettero ragguagli che completarono informazioni già avute. Le riassumerei così. Mentre la alimentazione rimane estremamente frugale (molti capi-famiglia se la cavano con qualche pesce pescato da loro, con verdure, pane, fichi secchi, ecc.), il vestiario viene in capo alle esigenze. Si tratta per lo più di abiti comperati fatti, che « soddisfano l'occhio », ma che in genere sono di stoffe modeste. Un abito di note fabbriche, non di prima scelta, costa sulle 12.000 lire, ma ve ne sono anche altri di altre marche da 6 e anche da 5.000 lire. L'estrema modicità del prezzo è resa ancora più accessibile da facilitazioni di pagamento, per cui anche un accattone, volendo, la domenica può vestir bene, e generalmente ci tiene a farlo « per far bella figura » nei cinema, nei caffè oppure al campo sportivo di cui i più sono accaniti frequentatori. I miei due interlocutori portavano cravatte sgargianti, e sembrarono molto lusingati per i miei complimenti, come anche un gruppo di donne, del resto, le quali, in disparte, ascoltavano il nostro colloquio con un interesse orgoglioso.

Partiti i due, domandai ad alcune donne sugli usci se non andavano a Messa, e quelle mi risposero che c'era da sfaccendare in casa e che non ce la facevano. Altre fecero crocchio attorno a me, molte con marmocchi in braccio. Domandai come stavano a servizi igienici, e ne ebbi risposte deprecanti. L'argomento era delicato. Non solo, come ho detto, mancavano fognature, ma sembrava che nessuno si curasse di prestabilire comuni luoghi di scarico, preferendo vuotare a casaccio, magari a un passo dall'uscio di casa. Inutile che con tutto il tatto possibile domandassi: « come mai? »; le risposte si mantenevano evasive. Insistetti: « ma non sentite il grave disagio? E non vi pare che, con poco sforzo, ci si potrebbe ovviare almeno in parte, facilitando regolari prelievi dei rifiuti, per la finale discarica nel mare? ». Si fece avanti un uomo e mi spiegò che la mia idea non andava, in quanto la discarica nel mare (come avevo detto, si faceva a fatica d'uo-

mo in certi borghi liguri) oltre a comportare un duro lavoro, avrebbe inquinato le acque, « rovinando la stagione balneare che per questo paese, famoso per la sua spiaggia, rappresentava una grandissima risorsa ». Obiettai che la stagione balneare durava sì e no due mesi all'anno: e durante gli altri dieci? Quello si strinse nelle spalle, e mi guardò offeso.

Domandai alle donne se mi permettevano di dare un'occhiata alle loro abitazioni, e quelle annuirono di buona grazia. Le biancherie erano pulite, e ancora oggi mi domando dove e come esse potessero lavare le coperte traforate e le federe col pizzo. I mobili erano poveri, ma in parecchie baracche troneggiavano apparecchi radio. In una vidi persino un televisore con regolare antenna. In un'altra mi colpì un azzurro mobile-bar a specchi. Domandai sorpreso come mai avessero quel mobile, e la padrona mi disse che « l'aveva voluto suo marito », senza altre spiegazioni. Ad una donna sciupata ma ancora giovane, che mi mostrava una baracca più squallida e tetra delle altre, domandai se pagava affitto, e non fu lei a rispondermi, ma tre o quattro sue amiche tutte insieme. « Se paghiamo affitto? Strozzati siamo. Fin 3000 lire al mese paghiamo al proprietario dell'area, per stare in questa miseria... ». Mi spiegarono che molti, per entrare in una baracca, dovevano pagare « buona uscita » a chi la lasciava, magari per occupare una casa del Comune. E poiché una baracca sgomberata dovrebbe essere abbattuta, capitava che il subentrante, dopo mille sotterfugi e relativo pagamento della « buona uscita » al cessante, dovesse sgomberare a sua volta, pagando per di più una multa... Domandai se era vero che c'è chi rifiuta di passare ad appartamenti INA o del Comune, per restare nelle baracche, e mi rispose un altro vocio: « Ma come, chi me l'aveva detto, qui si muore, e vuole che... ». Mi constava tuttavia che c'era chi, incredibilmente, preferiva le baracche, anzitutto perché pagava meno, e secondariamente « perché poteva allevare polli e altri animali da cortile ».

* * *

Più che gli apparecchi radio e televisivi nei tuguri mi aveva colpito il particolare del luccicante mobile-bar. Ma l'amico ingegnere con cui mi intrattenni a parlarne la sera stessa, non ci trovò poi un gran che. « Simili incongruenze », disse, « qui sono all'ordine del giorno. Noi ci si meraviglia che si possa pensare a impomatarsi le chiome di brillantina, o a fare sfoggio di cravatte sgargianti, o a indebitarsi fino al collo per comperare un motoscooter, mentre altri problemi che a noi sembrano basilari e propedeutici, restano insoluti — e uno è quello della casa decente, oppure, non potendo far altro che vivere in

una baracca, del renderla il meno possibile fetida e mortificante. Ma una simile logica equivarrebbe a condannare i reietti del Sud a un perpetuo buio di stato di indigenza, o quanto meno a un'austerità, che, in nome della gradualità dei bisogni, li costringerebbe a restare al primo gradino, posto che più in su, salvo miracoli, è loro impossibile andare. Naturalmente invece essi aspirano ai gradini superiori; e non potendo raggiungerli, si illudono di arrivarci con dei salti che a noi sembrano assurdi. Assurdi siamo noi, che vorremmo che la miseria non conoscesse altro parametro che la razionalità, il decoro, il buon senso: tutte doti superiori, possedendo le quali non si sarebbe più miseri, ma gente già acquisita a un tenore che qui ancora non c'è. Caro lei, i miraggi della ricchezza non sono forse prerogativa dei miseri? *Le Mille e una Notte* sono la favola sontuosa immaginata proprio da loro, dai miseri. La ricchezza, il fasto essi li esigono in altri, e ne godono, non potendoli godere in proprio. Guardi come, da sempre, nel Sud il popolino si compiace dei « suoi » ricchi, ai quali tutto perdona, meno la mancata ostentazione delle loro ricchezze, il defraudare i poveri dello spettacolo del fasto e del lusso: come in quella favoletta orientale del povero il quale, non potendo avere lo arrosto, inebria il suo pane del fumo dell'arrosto di un altro ».

« Ma il mobile-bar?... ».

« Il mobile-bar nel tugurio non è che espressione di un assurdo apparente: quello del povero che vuole la illusione della ricchezza, e se la procura, e ne gode alla sua maniera, in un vano miserabile grande come un fazzoletto. Per la mentalità dei poverissimi, ciò è perfettamente logico, così come è logico per un primitivo — sia detto senza insulto per il nostro reietto del Sud — l'appendersi al collo una vecchia sveglia scassata. Noi sbalordiamo, ma psicologicamente è perfettamente spiegabile come si possa esplodere in quelle incongruenze ».

Un amico meridionale, che pensosamente era rimasto ad ascoltare quel discorso, ne convenne in linea di massima e, a postilla, ci espose certe sue osservazioni sulla « Packard dei poveri ». Gli domandai che cos'era, e lui mi rispose che erano le motorette agghindate, « di lusso ».

« L'ultimo capraro della Sila », disse, « è stato almeno una volta in un cinematografo, e ha visto le scintillanti visioni che vi si propinano: donne meravigliose, pellicce, gioielli, automobili pazzesche. E se non al cinema, ha visto qualcuna di quelle auto passare per le sue strade. Ebbene, egli, o altri al suo livello, quando arriva, Dio sa come, a possedere un motorscooter, ne fa la sua Packard, coprendolo di accessori assurdi, di aggeggi luccicanti ed inutili, di decalcomanie

da primitivo. Sa lei che io vidi una volta un villaggio intero in estasi davanti a una Vespa *tutta d'oro,* voglio dire dipinta con la porporina? Il suo proprietario divenne popolarissimo nella zona, e la sua Vespa d'oro una gloria locale certo un motivo d'orgoglio per le piccole folle che si adunavano dovunque comparisse quell'assurdo aggeggio ».

Tacque per un attimo. Poi:

« Quello che però molti di voi settentrionali non capite, è che si tratta di illusioni procurate e forzate: cioè, in fondo, di non-illusioni. Cosa credete? Che il mobile-bar nel tugurio, che la Vespa d'oro, che le orge di brillantina, abbiano davvero il potere di ingannare chi vi ricorre? Ingannato sarà il selvaggio dalla sveglia scassata che porta al collo: non il misero del Sud da quelle, chiamiamole così, evasioni dalla miseria. Mi domanderete: e allora perché se le procura? Io vi rispondo che se le procura esattamente come il selvaggio si procura la sveglia, però senza esserne succube, perché il misero del Sud non è un selvaggio, ma un uomo intelligente e sensibile. Voi non capirete mai nulla della sostanziale, della profonda malinconia del Sud, se non vi renderete conto che essa, fra le sue cause fondamentali, ha l'impossibilità di illudersi che la miseria possa essere ingannata con un orpello, cui purtuttavia si ricorre. Non dubitate: l'uomo che ha ornato il suo tugurio con quel mobile-bar, sa benissimo che è un assurdo; anzi, che la sua miseria è misurabile sul metro di quell'assurdo. La prerogativa del Sud è quella della miseria sofferta non della miseria cui si soccombe in uno stato di *unter-Mensch* ».

Ne discendevano conseguenze impensate. Il nostro amico meridionale, per esempio, ravvisava nella malinconia del Sud (« come impossibilità di illudersi ») una delle componenti maggiori dell'immensa umanità meridionale, scettica senza cedimenti sulla natura umana, anzi sulla vita stessa. Al sovrumano dolore della vita il meridionale oppone la sua pazienza implacabile, la sua disperata duttilità, i suoi mimetismi. « Ci chiamate attori nati », proseguì, « e non capite che si tratta sempre di fare determinate cose, di vivere convenzionalmente tra gli uomini, senza mai illudersi sul carattere definitivo di quello che si fa. La commedia della vita è necessaria, perché se no sarebbe il caos: e il meridionale, dunque, la recita, ma, intelligente com'è, non ne è mai succube. Perciò è attore nato e perciò la sua mentalità è tanto più civile della mentalità settentrionale, che le sue parti, invece, prende troppo spesso sul serio, scambiando la finzione con la realtà, così disumanando la vita, e arrivando, sul filo delle consequenzialità terribili, a risultati allarmanti. Ve lo immaginate un attore che, interpretando la parte di Otello, se ne immede-

simi al punto da segare davvero la gola di Desdemona? Questo può capitare nel Nord: mai nel Sud, dove l'attore si ricorda sempre di esserlo, cioè, in sostanza, di essere uomo. Finita la commedia, tutto, infatti, ritorna normale, cioè approssimativo, imperfetto, generico; quindi bisognoso di indulgenza, di pazienza, di tolleranza... ».

Il discorso prendeva una piega troppo speculativa. Il nostro amico meridionale aveva troppa finezza per non avvedersene. Concluse:

« Ora vi citerò un caso effettivamente successo. Sembra uno spunto di *pochade*, e invece non lo è, per motivi che mi risparmierò dall'illustrarvi. Ecco il caso. In una certa fabbrica di questa zona nacque una volta un'agitazione sindacale. Come sempre accade, gli agitatori ricorsero ai motivi più svariati per tener vivo il fermento della massa. Fra quei motivi, uno, di immediata ed esplosiva efficacia, fu questo: le lavorazioni di certi reparti della fabbrica erano così nocive da menomare le facoltà virili degli addetti. Fu un pandemonio. Fra i più agitati c'erano tre caporioni — tutti e tre addetti a quelle lavorazioni — concordi nel denunciare *urbi et orbi* che essi, da tempo, erano stati resi impotenti. Si parlamentò, si cercò di placarli, ma essi, con un crescendo parossistico, giunsero a offrire di far venire in fabbrica le loro mogli, a testimoniare. « Sono loro che sanno, e loro vi diranno se è vero o meno ».

« La direzione ne fece a meno, naturalmente; e, pur certissima che la menomazione delle facoltà virili era una fola, concesse il richiesto aumento di paghe. I rappresentanti delle parti andarono a Catanzaro, a sottoscrivere l'accordo nel gabinetto del Prefetto, e a celebrare poi, amichevolmente, con un banchetto comune, la firma della pace. Bene. Si finì tutti in un ristorante, si mangiò, si bevve, e fra i più allegri erano proprio i tre pseudo-menomati che avevano tanto strillato. Finita la colazione, due di essi avvicinarono il capo della delegazione padronale: 'Dottore', fecero strizzando l'occhio. 'Siamo lontani dalle nostre famiglie, e uomini siamo. Abbiamo mangiato bene, siamo allegri, e qui ci sta un posticino con certe ragazze... Che ci andiamo a farci una visitina assieme, una volta tanto?'.

« Il dottore, un settentrionale, a quella sfacciataggine rimase. 'Ma non sei impotente?' domandò sarcastico. 'E che ci ha creduto sul serio...?' fu la risposta candidamente sorpresa. E sincera. I due, deposta la necessaria maschera, erano tornati normali, naturali, umani. Mi sbaglio dicendo che nel Nord, invece, essi avrebbero trucemente continuato nella loro parte, per coerenza, sino, magari, a diventare impotenti sul serio »?

* * *

Ripensando a quello e ad altri miei incontri calabresi, mi domando se Benedetto Croce aveva o meno ragione allorché, in certo raffronto fra noi e i tedeschi, scrisse che noi possiamo diventare uomini cattivi, però restando uomini; mentre loro, quando incattiviscono, diventano bestie. Avevo sempre pensato che quel giudizio, tutto considerato, fosse troppo indulgente per noi, e troppo severo per loro. Ma forse (mi dico dopo il mio viaggio in Calabria) non tenevo abbastanza in conto che Croce, dicendo « noi », alludeva inconsciamente al « noi » meridionale, il « noi » malinconico che dal caleidoscopio del Sud ti guarda con gli occhi, dico per dire, del mio ferroviere di Sant'Eufemia Lamezia. In quel senso Croce aveva certamente ragione; nell'altro, nel senso del « noi » estensivo riferito a tutti gli italiani, ebbene, proprio perché ho vissuto nell'umanissima Calabria, il mio dubbio rimane.

ANDREA DAMIANO

# NELLO ZULULAND SULLE TRACCE DI NAPOLEONE EUGENIO

SEDAN era un avvenimento ancora vicino. Napoleone III, rifugiatosi in Inghilterra dopo la liberazione dalla prigionia, era morto soltanto da qualche anno. L'Imperatrice Eugenia e il Principe Imperiale vi erano rimasti. Si sarebbe detto che l'Inghilterra avesse voluto riscattare con l'affettuosa ospitalità della Regina all'esule famiglia l'onta di Sant'Elena.

Il Principe era però impaziente di fare dell'esperienza militare, come si confaceva al suo rango e alle tradizioni della Casa. Sia la madre che la Regina Vittoria erano restie ad esaudirlo; ma alla fine sarà la stessa Imperatrice ad arrendersi alle ragioni del figlio e ad intercedere presso l'Augusta protettrice perché fosse accontentato. Aveva 23 anni.

Si era nel 1879. Il mondo era composto in pace.

Si guerreggiava, bensì, in Africa, ma quelle guerre, per così dire, non facevano numero con le altre, con quelle vere, forse perché non erano combattute ad armi pari. Facevano però egualmente delle vittime, fra cui erano sole a contare quelle che cadevano (poche normalmente) nei ranghi europei: non le altre. Soltanto recentemente nel Cimitero di Ulundi, dove sono sepolti i Caduti della celebre battaglia, che mise fine proprio in quell'anno all'indipendenza degli Zulù, è stata posta una lapide, che suona così:

TO THE MEMORY
OF THE BRAVE ZULU' WARRIORS,
WHICH FOUGHT
FOR THE OLD ZULU' ORDER.

Omaggio retrospettivo, ma tuttavia retorico, pur nella sua brevità, e dubbiamente sincero.

I meriti di quell'ordine nei rispetti di coloro ai quali era destinato e il valore delle turbe scagliate a difenderlo sussistettero certamente; quel che invece mancava allora — né fu stabilito poi — era quel vincolo di umana solidarietà, che sola può indurre, fra avversari, a comprendere e ad ammirare.

Il Principe aveva ricevuto la sua istruzione militare in Inghilterra all'Accademia di Woolwhich. Servire in una unità britannica, impegnata in operazioni militari, era quindi un completamento logico degli studi fatti. Partì nella primavera da Southampton, lasciando la madre tormentata da presentimenti oscuri.

Egli rifece per gran tratto il tragitto percorso 64 anni prima sul « Northumberland » dal Primo Napoleone; ma non toccò Sant'Elena. Navigando nei paraggi dell'Isola avrà pensato al destino della sua famiglia, che aveva portato l'avo a morire su uno scoglio remoto, il figlio di quello a consumarsi nella ovattata prigionia della Corte Viennese, suo padre, esule anch'esso, a spegnersi, eterno inquieto, nella quiete della campagna inglese e adesso lui a cercare nell'Africa meridionale, a migliaia di miglia dall'Europa, quella esperienza e quella gloria, che si potevano raccogliere in una guerra coloniale.

Ma dove lo portava veramente quel destino: lui, quarto del nome, speranza del bonapartismo in anni in cui una fragile repubblica vivacchiava fra le minacce di due restaurazioni concorrenti?

Sbarcò a Città del Capo nel cuore dell'autunno.

L'inversione delle stagioni nei due emisferi stava come a simboleggiare un acceleramento della vita verso la morte.

Fu accolto con i riguardi dovutigli dal Governatore, di cui rimase ospite.

* * *

Per un francese quella città era il luogo dove due secoli prima erano sbarcati sotto gli auspici della Compagnia delle Indie Olandesi un centinaio di compatrioti di religione riformata — gli Ugonotti — che vi avevano introdotto e propagato la coltivazione della vigna e smarrito invece del tutto la loro identità nazionale e linguistica. I moltissimi nomi francesi non erano più che etichette, alle quali corrispondevano individui diversi. Non era certo gente fra la quale un francese potesse sentirsi a casa sua.

Per un Napoleonide invece, che fosse attento anche agli echi delle memorie avite, la Ville du Cap offriva qualche spunto alla rievocazione.

Qui infatti aveva soggiornato per mesi, prima imprigionato nel Forte, che ancora guarda la marina, poi ospite del Governatore Lord Somerset, nella residenza estiva di questi a Newlands (che oggi appartiene ad una distinta famiglia locale), accolto infine in una fattoria a qualche miglio a Nord della città sulla strada di Paarl, il Conte Las Cases, reduce da Sant'Elena, dove aveva condiviso per più di un anno la prigionia di Napoleone. Al Capo egli ricuperò in parte la malandata

salute e mise dell'ordine nei suoi pensieri nell'attesa di una nave che lo riconducesse in Europa. Giuntovi agli inizi del 1818, dopo un viaggio che mancò poco non terminasse in una catastrofe, portò la prima testimonianza diretta del trattamento che si faceva subire all'esule e l'eco di quella indomita voce.

Non erano nemmeno mancati collegamenti di carattere materiale fra la Colonia del Capo e Sant'Elena in rapporto alla relegazione di Napoleone.

Da Città del Capo furono infatti inviati alcuni cavalli per il suo uso personale e quel « phaeton » (oggi custodito agli Invalidi) che, utilizzato qualche volta per le passeggiate che si concedeva fino a quando la sorveglianza di Hudson Lowe non divenne umiliante per il suo stupido rigore, fu poi il veicolo sul quale il corpo dell'Imperatore venne trasportato, qualche giorno dopo la morte, dalla casa di Longwood al luogo del seppellimento nella Valle del Geranio.

Dal Capo infine — nota più lieta — proveniva quel vino bianco di Costanza (detto così dalla regione di provenienza oggi inclusa nel perimetro urbano della città) che l'esule aveva tanto apprezzato.

Il Principe Eugenio sostò poco nella capitale della Colonia.

Fu infatti assegnato allo Stato Maggiore del Generale Comandante in Capo, Lord Chelmsford, le cui unità erano impegnate contro gli Zulù nella adiacente Colonia del Natal. Alla fine di maggio egli era già distaccato in servizio presso una di queste unità — la seconda Divisione — in località Koppie Alleen a qualche chilometro dal Blood River. Questo nome non dirà nulla al lettore che non abbia dimestichezza con la storia sudafricana. Il nome del fiume era un altro, ma fu così ribattezzato dopo una battaglia combattuta sulle sue sponde nel dicembre del 1838 fra un Corpo di Spedizione boero e gli Zulù. Tremila indigeni vi lasciarono la vita arrossando del loro sangue quelle placide acque, come l'Arbia dantesca. Donde il nome.

Nel mezzo della piccola pianura, circoscritta dal fiume e da una collina antistante, dove fervette per alcune ore la mischia furibonda alimentata dalle orde succedentisi degli Zulù, sorge oggi un monumento commemorativo, che non era stato ancora eretto quando Napoleone Eugenio transitò per quei luoghi, nei quali lo lasciamo per un momento di fronte al suo destino.

* * *

Il Vescovo Cattolico dello Zululand, Mgr. Bilgeri, di remota origine italiana ma benedettino tedesco, mi aveva detto, durante un viaggio di ritorno dall'Europa, che avevamo fatto insieme: — Venga a trovarmi a Eschowe, le farò conoscere i segreti dello Zululand.

Tenne promessa. Nel maggio scorso infatti ci andai. La distanza da Pretoria non è breve. Sono 500 miglia (ossia 800 chilometri) che si possono però percorrere dalla mattina alla sera. Le strade di grande comunicazione in Sudafrica, che sono ottime, sono anche relativamente poco frequentate: favorevole conseguenza questa (per l'automobilista) del rapporto fra l'estensione del Paese e il numero degli abitanti.

Si rifà a rovescio l'itinerario percorso più di un secolo prima fra battaglie e stenti dai « commandos » boeri, avanzanti alla testa di una peregrina nazione. A momenti, peraltro, si ha l'impressione di viaggiare nell'Europa continentale o in Inghilterra. Non è l'aspetto dei luoghi, meno ancora quello delle città, che inganna, ma le segnalazioni che le precedono.

A 20 miglia: Heidelberg. A 100: Frankfurt. Oppure: bivio per Berlino, per Utrecht, per Amsterdam. E poi Newcastle, Nottingham, Dundee etc. etc. Come in America, anche qui, hanno largamente attinto alla toponomastica europea, quando la fantasia o l'onore dovuto a determinati personaggi o il ricordo di qualche memorabile avvenimento non suggerivano nomi diversi.

Giunsi a Eschowe, che era notte avanzata. Mi fermai presso una stazione di benzina all'ingresso della cittadina per chiedere dove fosse la residenza vescovile.

Di quale vescovo? mi fu risposto. (I Vescovi sono infatti due, il Cattolico e l'Anglicano). — The Catholic Bishop — precisai.

Perplessità nei miei interlocutori, che erano due indigeni addetti a quella stazione. Questa parola « catholic » passava dall'uno all'altro senza che riuscissero a chiarirsene il senso. Ma una possibilità balena ad un tratto ad uno dei due, che mi chiede — You mean the Roman Bishop! — Sì, per l'appunto il Vescovo Romano. Intimazione inattesa della romanità della nostra Chiesa dalla bocca di un indigeno dello Zululand.

Zululand: terra del paradiso. Zulu è infatti la loro parola per paradiso. L'avevo attraversato altre volte. Si trattava adesso di farne la conoscenza. Regione collinosa dai lineamenti dolcissimi, solo interrotti qua e là da un dirupo, che si erge insensato quasi a ricordarci che fu anche terra di orribili crudeltà.

Mgr. Bilgeri mi fece gli onori di casa e mi condusse in giro per la sua diocesi (che è estesa quanto la Toscana) nei cinque giorni che restai con lui.

Assieme visitammo quasi tutte le Missioni e i Conventi Benedettini, sparpagliati nello Zululand, la cui evangelizzazione è stata affidata dalla Santa Sede al ramo tedesco dell'Ordine di San Benedetto. Quanta devozione e quanta germanica perseveranza in tutti quei frati

impegnati a raccogliere il gregge di Dio: Holy Cross, Saint Pius, Saint Francis, Sacred Heart etc. Ciascuno di questi nomi contrassegna una Missione e queste distano, più spesso che no, centinaia di chilometri l'una dall'altra fra il mare e l'altipiano.

Peregrinavamo sostando in ogni luogo cui fosse legato un ricordo.

Bulavaio. Era il nome del kraal (reggia... di capanne) di Chaka, fondatore della nazione e dell'impero zulù. Non restano che pochi sassi e quel nome, trasferito poi da un luogotenente di Chaka, che si staccò da lui, alla odierna Bulavaio nella Rodesia del Sud. A un passo di lì un'acacia dall'aspetto stentato sarebbe ancora quella sotto la quale Chaka faceva giustiziare quei soldati che non si erano distinti in combattimento. « Cowards bush » ne è il nome: cespuglio dei vigliacchi.

Altrove un Forte, oggi diruto, ricorda la resistenza opposta per cinque mesi, nel '70, da un presidio inglese assediatovi dagli Zulù.

A qualche miglio di lì una croce eretta nel luogo del supplizio ci tramanda il nome del primo martire cristiano:

MAGA MOSELA
KANYLE
WHO DIED FOR CHRIST
9.3.1872

Non lontano da Eschowe, in prossimità del mare, è sepolto John Dunn, uno scozzese che si fece « indigeno » e fu capo riconosciuto di una tribù. Ebbe 40 mogli ed un centinaio di figli. A lui, preoccupato di poter assicurare a tanta progenie un'educazione europea, la Chiesa Cattolica, alla quale egli presbiteriano e poligamo si era rivolto, deve l'apertura della prima Missione e della prima Scuola Missionaria nello Zululand. Le vie del Signore sono veramente infinite.

Il terzo giorno ci allontaniamo definitivamente da Eschowe dirigendoci verso l'interno. Fra le brume del mattino il Vescovo mi addita in distanza una roccia dalla quale Chaka avrebbe fatto precipitare i nemici e gli amici sospetti, ma aggiunge che la critica storica aveva demolito la leggenda. Transitiamo per Nnongoma, che è la sede dei discendenti di Chaka, ossia di una dinastia tuttora nominalmente regnante su tre milioni di indigeni, i quali però non usano al loro così detto sovrano che dei riguardi distratti. Gli inglesi, del resto, tolsero ai discendenti dell'ultimo Re zulù indipendente, Cetavaio, il titolo regio per sostituirlo con quello meno prestigioso di « Paramount Chief », che ufficialmente conservano. L'attuale è l'abulico Solomone Cipriano, intento a recitare senza cambiare una parola la parte che gli è stata prescritta.

In piena campagna una sorgente d'acqua, poco distante dalla strada, porta ancora il nome di Dingaan. Era questi il fratellastro di Chaka, cui tolse il trono, dopo averlo assassinato. Sessanta donne erano ininterrottamente adibite al trasporto dell'acqua da questo luogo al kraal, discosto qualche miglio, del secondo Re degli Zulù. Dingaan vide il regno, tolto al fratello, avviarsi lentamente ad estinzione sotto la pressione irresistibile della penetrazione europea, dalla quale si difese come seppe e poté. Nel giudicare lui e i suoi simili non dobbiamo dimenticare che erano quelle le guerre della freccia contro il cannone.

« Là — e mi fu indicata la direzione del kraal — non alla leggera o per stupida bestialità, ma per ragioni che non potevano non pesare sulle decisioni di un Re zulù, fu ordinato e eseguito a tradimento il massacro di Piet Retief e dei suoi uomini ». Evviva l'obiettività storica!

Questo accadeva il 6 febbraio 1836. I boeri moderni (moderni in senso cronologico) non hanno ancora perdonato a Dingaan quel misfatto, che pur vendicarono a usura nella battaglia del Blood River, combattuta, come si è visto, nel dicembre dello stesso anno.

Comunque nel '79 gli Zulù erano ancora in piedi e si apprestavano a dare ed a perdere (non più contro i boeri che erano usciti da un pezzo dal loro raggio, ma contro gli inglesi che erano subentrati a quelli) la loro ultima battaglia, quella di Ulundi, alla vigilia della quale nel corso di una ricognizione cadde Eugenio Napoleone.

Proseguiamo per il nostro itinerario e arriviamo la sera a Vryheid, centro carbonifero dello Zululand. Pernottiamo a qualche chilometro dalla città, a Inkamana, nel Convento della Missione Benedettina del Sacro Cuore. Il giorno successivo nelle prime ore del pomeriggio ci avviamo per la strada che da Vryheid conduce a Nondweni. Dopo due ore di percorso ne eravamo oramai poco lontani, quando una segnalazione stradale ci fa cambiare direzione. Indicava un sentiero sulla destra e portava questa scritta: « Prince Imperial Monument ».

* * *

Il primo giugno del 1879 Napoleone Eugenio uscì dunque in ricognizione con un tenente e sei uomini, tutti a cavallo, alla ricerca di un sito adatto per accamparvi la Divisione, che era in movimento. Il piccolo drappello si mosse indisturbato tutta la mattinata e parte del pomeriggio. Si sarebbe detto che il nemico avesse evacuato la zona. Erano circa le tre pomeridiane, quando fu decisa una sosta. Il luogo scelto era nei pressi di un villaggio abbandonato sul fiume Itjotjosi. Siamo a duecento chilometri da Durban: le verdi colline dello Zululand si vanno smorzando nella monotonia ferrigna dell'altipiano. La nota dominante del paesaggio è la melanconia: una melanconia senza

consolazione, senza appello. Ogni suono si perde in una immensità di silenzio.

A terra! Ma il riposo è presto interrotto. Dalle pieghe del terreno e di mezzo la vegetazione emergono inaspettatamente dei guerrieri zulù. Quello che accadde fu frammentariamente raccontato dai superstiti della fatale ricognizione. L'attacco colse il drappello impreparato a difendersi. La sola possibile salvezza era nella fuga. Tutti pertanto diedero di mano ai cavalli, che l'improvvisa confusione aveva però messo fuori di sé. Dei sei soltanto tre (il tenente e due soldati) riuscirono a saltare in sella e ad allontanarsi al galoppo urlando al Principe, impegnato nello stesso tentativo: « Please, hurry! ». Gli altri due soldati venivano invece raggiunti e sopraffatti dagli Zulù prima ancora che riuscissero ad agguantare le proprie cavalcature.

Quanto a Napoleone Eugenio egli giunse ad afferrarsi alla bisaccia attaccata alla sella del proprio cavallo, dal quale egli fu trascinato per un tratto senza che gli riuscisse di inforcarlo. Il debole appiglio cedette alla tensione e si staccò dalla sella. In questi frangenti aveva perduto anche la sciabola. Si ritrovò separato dal cavallo e circondato da sette zulù. Il dramma impensato stava per consumarsi nello spazio di pochi secondi. Impugnò la pistola, ma gli mancò il tempo di servirsene: cadde infatti sotto i colpi vibrati da sette zagaglie. Diciotto furono le ferite contate poi sul suo corpo.

* * *

Dopo alcuni chilometri di strada appena carrozzabile siamo anche noi lì al cospetto di queste memorie. Nel luogo dove cadde fu fatta erigere dalla Regina Vittoria una croce, che porta sui due bracci questa scritta:

THIS
CROSS IS
ERECTED
BY
QUEEN VICTORIA
IN AFFECTIONATE REMEMBRANCE OF
NAPOLEON EUGENE LOUIS
JEAN JOSEPH
PRINCE IMPERIAL
TO MARK
THE SPOT
WHERE WHILE
ASSISTING
IN A
RECONNAISSANCE
WITH THE

BRITISH TROOPS
ON THE
I.ST JUNE
1879
HE WAS
ATTACKED
BY A PARTY
OF ZULUS
AND FELL
WITH HIS
FACE TO THE
FOE.

Poco discoste, due tombe. Sono quelle dei due soldati che perirono con lui. I loro nomi meritano di essere ricordati. Si chiamavano Rogers e Abel. Il luogo è ombreggiato da pini successivamente piantati. Degli alberi che erano lì ottant'anni fa non rimane che il tronco spoglio di uno, incorporato nel muro di cinta, che in qualche guisa lo sostiene. Il posto è stato infatti circondato con un muro di pietre collocate a secco ed è affidato alla custodia di uno zulù.

Il corpo di Napoleone Eugenio fu raccolto, poco dopo l'eccidio, disteso su un graticcio formato di lance di cavalleria e trasportato così al Comando della Divisione. Fu quindi trasferito a Pietermaritzburg, che è la capitale del Natal, dove rimase esposto per due giorni nella Chiesa Cattolica di Saint Mary; poi sconsacrata. Una fregata britannica lo riportò in Inghilterra. L'11 luglio, presenti la disperata madre e la Regina Vittoria, i resti del Principe venivano sepolti accanto a quelli del padre nell'Abbazia di Farnborough a Chislehurst. E fu questo l'epilogo.

Retrospettivamente valutato, forse fu un avvenimento senza conseguenze. La Casa Bonaparte era già uscita da qualche anno per la seconda volta dalla scena dell'azione politica diretta, né le probabilità di rientrarvi sembravano legate più a questo che a quello dei numerosi rappresentanti della famiglia. Comunque la morte inverosimile del Pretendente fugò, come un segno del destino, ogni residua speranza in chi si ostinava a nutrirne, consolidando indirettamente la repubblica.

La memoria del Principe passò intanto, ed è rimasta, nella tradidione orale degli zulù.

« Prince Lulù ». Ignoro l'origine di questo apparente vezzeggiativo, ma così d'ora innanzi gli indigeni si riferiranno pateticamente a lui.

Re Cetavaio fu profondamente contrariato alla notizia della morte di Napoleone Eugenio per mano di uomini suoi. Riuscì anche a far pervenire al Comando inglese un suo messaggio di deplorazione acco-

rata di quanto era accaduto e qualche giorno prima della battaglia di Ulundi fece restituire la spada del Principe. La zagaglia era stata veramente inconscia.

Ma il pathos di quella morte fu forse superato da quanto avvenne in quegli stessi luoghi un anno dopo.

« God gave me so many things, and now He has taken them away one by one ». Erano le parole di una donna rassegnata al suo dolore. Ma volle vedere i luoghi, che avevano visto il sacrificio del figlio. Accompagnata dal Generale Sir Evelyn Wood, che la Regina Vittoria le aveva messo al fianco, partì per l'Africa del Sud. Sbarcò a Durban. Da questa città una comitiva di 80 persone, militari quasi tutti, si mosse ai primi di maggio del 1880 verso il fiume Itjotjosi. Era una scorta di onore e di sicurezza. Il viaggio contrastato da cattive condizioni atmosferiche durò tre settimane. Oggi si fa in sei ore. Dormirono per lo più sotto tende. L'Imperatrice condivise ogni disagio. Il 25 maggio erano sul posto, dove la sosta durò una settimana. Attendata anche lì passava le giornate in contemplazione muta o in preghiera. Si preparava a rivivere quei terribili momenti nel luogo stesso nel quale erano stati fulmineamente vissuti e consumati l'anno avanti dalla persona che ella aveva avuto più cara al mondo. Fu ammirevole che non perdesse il controllo di se stessa. Spettacolo comunque insolito una compagnia di soldati con le armi al piede che vegliano attorno ad una donna in preghiera.

Il primo giugno era il giorno anniversario. Dall'ora in cui il figlio era caduto, che erano state circa le quattro pomeridiane, fino a notte inoltrata essa pregò, alla luce delle stelle, raccolta anche fisicamente in se stessa, nel punto preciso dove « l'inconscia zagaglia barbara » aveva prostrato quella promettente vita

spegnendo li occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

È il punto dove fu poi eretta la croce e nel quale ora anche noi ci trovavamo.

Erano il mese dell'anno e anche i giorni del materno pellegrinaggio. È strano che nessuna iscrizione lo ricordi, mentre è ricordata una visita recente dell'Ambasciatore di Francia. L'Institut Napoléon bene farebbe a prenderne l'iniziativa.

L'indomani la comitiva ripiegò. L'Imperatrice ripartì consolata, nel senso che da allora e per quarant'anni poté alimentare il suo rimpianto all'immagine, oramai fissa nella memoria, di quell'angolo di Africa, dove il figlio era venuto a morire. « C'est mon petit, que je

pleure » continuerà a dire fino a quando, ma soltanto nel 1920, raggiungerà lui e il marito nella pace dell'Abbazia di Farnborough. Lei che sull'*Imitazione di Cristo,* donata al figlio prima che partisse e ritrovatagli in una tasca dopo la morte, aveva scritto: « To my beloved son Louis Napoléon. May God protect France and may He give you a glorious life and later, much later, a Christian death ».

Sulla via del ritorno, prima e (per quello che io sappia) unica fino ad oggi dei Napoleonidi, visitò Sant'Elena.

Due generazioni separavano il fondatore della Dinastia dal quarto Napoleone, meno di sessant'anni li separava la morte. Il ciclo era stato rapido e fortunoso e non era bastata l'Europa a contenerlo. Per due volte la meteora era venuta a perdersi nell'emisfero australe.

GIORGIO FRAGNITO

# CRONACHE DEL MESE

SPERANZE DELUSE PER LA QUESTIONE TEDESCA - MACMILLAN A MOSCA - CRISI MINISTERIALE IN ITALIA - IL PROBLEMA DELL'ALTO ADIGE.

Vi era effettivamente qualche buon motivo, un mese fa, per considerare con un certo ottimismo la situazione internazionale, ossia per ammettere tra le cose probabili dell'immediato futuro uno sviluppo favorevole del dialogo tra gli Alleati occidentali e la Russia. A ciò aveva soprattutto servito l'incontro tra Mikoian, *alter ego* (per la circostanza) di Kruscev, e i capi responsabili della politica americana: ne erano risultate due « aperture », una da parte del sovietico, il quale aveva detto che il termine posto dalla Russia (sei mesi a partire dal 27 dicembre scorso) per la soluzione del problema di Berlino non costituiva un ultimatum e poteva essere prorogato, e l'altra da parte di Dulles, il quale aveva detto che gli Stati Uniti non ritenevano più indispensabile, per giungere all'unificazione della Germania, il metodo della previa consultazione popolare. In questo modo era aperta — così almeno sembrava — la strada per una discussione sostanziale tanto sul problema di Berlino che su quello della Germania, discussione che forse tra non molto tempo avrebbe potuto essere affidata, per concluderla, a quella famosa conferenza al vertice, cioè tra capi di Stato, sull'opportunità della quale pareva che si fosse finalmente raggiunta l'unanimità dei consensi.

Bisogna riconoscere che se sulla strada suddetta qualche altro piccolo passo è stato fatto dagli Alleati, invece i Sovietici non ne hanno fatto nessuno, così i contrasti di fondo sono riapparsi immutati e anzi resi più gravi dalla mortificazione subita dalla speranza che fossero vicini a risolversi. Aveva dato un po' di fastidio (anche a una parte non indifferente dei Tedeschi) l'intransigenza di Adenauer. I Sovietici vogliono mettere le mani su Berlino e forse su tutta l'Europa Occidentale, ripeteva il vecchio Cancelliere in discorsi e in interviste; dietro la porta di Brandeburgo stanno pronti con le armi al piede i Sovietici e gli eserciti dei paesi satelliti... Forse Adenauer aveva ragione di diffidare, tanto più che i suoi timori e il suo rifiuto di piegarsi alle pretese di Kruscev erano validamente condivisi dal Presidente De Gaulle, secondo il quale nessuna « apertura » doveva esser fatta alla Russia fino a che il Governo di Mosca non avesse ritirato il quasi-ultimatum per Berlino e così avesse dimostrato di voler trattare seriamente con gli Occidentali. La voglia di dare ragione ad Adenauer è venuta certo anche ad Americani e Inglesi, benché i Governi di Londra e di Washington abbiano ufficialmente assunto posizioni concilianti ben distinte da quelle rigide di Bonn e di Parigi. Dulles — benché in condizioni deplorevoli di salute — ha fatto dal 4 al 7 febbraio un viaggio-lampo a Londra, Parigi e

Bonn, appunto allo scopo di mettere d'accordo gli Alleati su di una comune linea d'azione, sia di fronte alla minaccia di Berlino, sia di fronte alla proposta sovietica — contenuta nella nota del 10 gennaio — di trattare per la pace con la Germania.

La questione di Berlino era ed è la più urgente: tre mesi passano presto. Se alla fine di maggio i Sovietici cederanno al Governo di Pankow i loro poteri sul settore orientale, e frattanto gli Alleati continueranno ad occupare i settori occidentali, rifiutando così di far di Berlino, secondo la proposta sovietica, una « città libera » e « neutralizzata » sotto la protezione dell'O.N.U. (una lustra, naturalmente), che cosa succederà? Cercheranno, gli Alleati, di mantenere l'occupazione di Berlino (proposito nel quale sono tutti d'accordo) mediante un ponte aereo o forzeranno il passaggio attraverso il territorio di Pankow o si acconceranno a chiederne il permesso alla Repubblica popolare, riconoscendone in tal modo i poteri internazionali? Un ponte aereo è questa volta assai più difficile da realizzare che nel 1948, per ragioni tecniche ed economiche, e il forzamento con le armi del passaggio, misura che lo stato maggiore americano considera, a quel che pare, inevitabile e alla quale si prepara, avrebbe come conseguenza la guerra. In un discorso pronunciato il 17 febbraio a Tula, Kruscev ha dichiarato che non sarà sopportata nessuna minaccia al territorio della Germania Orientale, al centro della quale si trova Berlino, né dall'aria né dalla terra né dall'acqua; e ha ricordato a coloro che intendessero aprirsi con la forza il passaggio verso Berlino, che « truppe sovietiche sono stanziate nella Germania Orientale, dove non si trovano per giocare a palline ». Nel discorso di chiusura del XXI Congresso del P.C.U.S. (27 gennaio - 5 febbraio), Kruscev aveva avvertito gli « strateghi americani » che, nel caso di un conflitto, il territorio degli Stati Uniti non resterà invulnerabile, e aveva anche ripetuto l'annuncio, « non per fare della retorica », che l'U.R.S.S. ha cominciato a costruire missili intercontinentali in serie.

La risposta di Eisenhower al discorso di Tula è stata nel senso di addebitare ai Sovietici l'eventuale scoppio della guerra: gli Americani con i loro alleati non prenderanno l'iniziativa di aprire il fuoco ma vorranno solo esercitare il loro diritto di accesso a Berlino; se ciò sarà impedito dai Sovietici, solo di costoro sarà la responsabilità di aver provocato il ricorso alle armi. Questo discorso andrebbe bene se potesse restare sul piano legalistico, ma come può bastare, di fronte alla tremenda responsabilità di suscitare un conflitto? Anche i Russi, d'altra parte, scherzano col fuoco, benché non sia facile ammettere che essi vogliano seriamente correre l'alea di una guerra, appunto perché sanno benissimo che missili d'ogni genere li posseggono e sono pronti ad adoperarli anche gli Americani. Forse le prepotenti minacce di Kruscev hanno obiettivi meno vasti di quelli che ostentano, forse anche il Gran Capo comunista ha adottato la stessa tattica degli Americani, quella di spaventare gli avversari... Ma è evidente che conoscere esattamente quel che Kruscev vuole riguardo a Berlino, all'unificazione della Germania, alla sicurezza europea, sarebbe cosa molto importante per gli Occidentali, e infatti ha costituito la giustificazione preventiva del più spettacolare avvenimento internazionale delle ultime settimane, cioè della visita a Mosca del Primo ministro e del ministro inglese degli Esteri, avvenuta per iniziativa dello stesso Macmillan. Si dice giustificazione preventiva perché il consuntivo del viaggio è stato, purtroppo, negativo.

Le risposte americane, inglesi e francesi alla nota sovietica del 10 gennaio sono state presentate a Mosca il 16 febbraio, in un testo identico; più breve la risposta del Governo di Bonn. La proposta sovietica di riunire una conferenza di ventotto Stati per discutere il trattato di pace con una Germania unita o con le due Germanie odierne, è stata respinta. L'unificazione tedesca dovrebbe essere negoziata dalle quattro Potenze responsabili della situazione della Germania, in una conferenza dei ministri degli Esteri da riunirsi in luogo e in epoca da fissarsi in seguito, e dovrebbero parteciparvi dei « consulenti » delegati dal Governo di Bonn e da quello di Pankow: sarebbe questo il modo di non ignorare l'esistenza della Repubblica popolare pur senza riconoscerla. Importante anche il fatto che nelle risposte occidentali non c'è quasi nessuno spunto polemico; solo a proposito di Berlino viene respinta la soluzione che i Sovietici pretendono, e che è interpretata come « un tentativo di esercitare un controllo sui diritti delle Potenze occidentali ». Ma, in definitiva, nelle risposte degli Alleati non c'è nessuna indicazione su quel che essi precisamente intendono fare per Berlino e per l'unificazione della Germania, e questo silenzio si può benissimo spiegarlo col fatto che, in realtà, essi stessi non sanno come regolarsi, avendo solo stabilito nelle grandi linee quel che non vorrebbero concedere alla Russia, ma non quel che vogliono ottenere da essa. Dulles, nel suo viaggio-lampo, dev'essere riuscito solo sul primo punto a conciliare le idee dell'asse Washington-Londra con quelle dell'asse Parigi-Bonn. D'altra parte, per ciò che gli Alleati chiederanno, nella eventuale futura conferenza, alla Russia, bisognerà tener conto di ciò che questa chiede a sua volta o è disposta a concedere. Che cosa realmente vuole Kruscev? Le sue minacce sono un *bluff* o una cosa seria? Tende davvero a una soluzione del problema della Germania e dell'Europa o prosegue più vasti piani imperialistici? Dando notizia ai Comuni del suo viaggio nell'U.R.S.S., Macmillan si è spiegato chiaramente: « Non andremo a Mosca per condurre trattative a nome dell'Occidente, ma speriamo che le prossime conversazioni permettano ai governanti sovietici di meglio comprendere il nostro punto di vista, e ci aiutino a capire quali sono le loro intenzioni. Allora saremo in grado, insieme ai nostri alleati, di decidere su quel che dobbiamo fare ».

* * *

La visita di Macmillan e di Selwyn Lloyd è durata dieci giorni. Accolti cordialmente a Mosca il 21 febbraio, sono stati a Kiew e a Leningrado, hanno partecipato a banchetti e ricevimenti, hanno ascoltato e fatto numerose dichiarazioni di circostanza, le quali cose hanno contribuito a circondare i loro incontri segreti con Kruscev e con Mikojan di un'atmosfera particolarmente amichevole durante i primi quattro giorni della visita, dopo dei quali l'insuccesso dei colloqui è stato clamorosamente e sgradevolmente dimostrato dal discorso che Kruscev ha creduto bene di rivolgere il 24 febbraio a una riunione di suoi « elettori » appositamente convocati. Proprio nel momento in cui i due ministri britannici forse speravano ancora di trarre qualche risultato utile dalle loro pazienti discussioni con Kruscev, questi ha sgarbatamente rotto il dialogo, replicando in pubblico tutti i suoi « no ». La proposta degli Occidentali di far discutere la riunificazione della Germania da una conferenza dei quattro ministri degli Esteri, egli ha detto,

è « vecchia e stantia »; la riunificazione della Germania è questione che dev'essere risolta dai Tedeschi medesimi; gli Occidentali debbono riconoscere l'esistenza di due Germanie, e la Russia non diventerà mai loro alleata « nel ricatto per la liquidazione di tutto ciò che è stato creato dalle forze progressive della Repubblica democratica »; ogni violazione dei confini della Repubblica democratica in terra, in mare, in cielo (già un'altra volta Kruscev aveva adoperato questa espressione, significante che sarebbe considerato *casus belli* anche un tentativo di ripristinare il ponte aereo) costituirà per la Russia, che partecipa al Patto di Varsavia, una violazione della sua sovranità e l'inizio di una nuova guerra. Kruscev è poi tornato ad accusare gli Alleati di riarmare la Germania, ha riproposto la riunione di una conferenza « al vertice » fra tutti i Paesi che subirono le aggressioni naziste, e ha finito offrendo alla Gran Bretagna un patto di amicizia e non aggressione della durata di vent'anni.

Gli Inglesi e tutti gli Occidentali sono rimasti delusi e irritati. È apparso chiaro che il Governo sovietico sta avvicinandosi sempre più al « punto di rottura », e tuttavia è certamente valsa la pena che Macmillan s'incontrasse con Kruscev per « esplorare » le intenzioni del Gran Capo sovietico, se l'esito della esplorazione servirà ad aprire gli occhi a chi aveva ancora fiducia nella Russia. In altri termini, coloro che hanno criticato l'iniziativa di Macmillan si sono trovati, spiacevolmente, ad aver avuto ragione. Ma non perché l'iniziativa fosse sbagliata in sé, bensì perché era stata prematura. Qualche acuto commentatore politico ha infatti osservato che Macmillan non poteva pretendere che Kruscev lo informasse degli effettivi propositi della Russia, visto che da parte sua non poteva dire a Kruscev quali sono gli effettivi propositi degli Alleati, che neanch'essi ancora se li sono chiariti. È molto probabile che come Kruscev ha ripetuto i suoi « no » agli Alleati, Macmillan non abbia potuto far altro che ripetere i « no » degli Alleati alla Russia, quei poco costruttivi « no » sui quali soltanto si riesce, in Occidente, ad andare d'accordo.

* * *

Il 26 gennaio l'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio dal 1° luglio scorso, ha rassegnato le dimissioni del Gabinetto: crisi, al solito, extraparlamentare e che anche per questa ragione ha avuto uno sviluppo particolarmente laborioso. Il 31 gennaio Fanfani si dimetteva anche dalla carica di segretario politico della Democrazia Cristiana, « per togliere » così scriveva al presidente del consiglio nazionale del partito, « qualsiasi pretesto al successo pieno dell'opera di unione più che mai indispensabile in questo momento ». Queste parole alludevano allo stato di disagio in cui la D.C. versava in conseguenza dei contrasti tra le sue cosiddette « correnti ». Dopo una settimana di consultazioni un comunicato della Presidenza della Repubblica informava che da esse non era emerso « nessun orientamento, non soltanto prevalente, ma neppure sufficientemente concreto per una decisione di tanta importanza politica per il Paese » quanto la costituzione di un Governo; perciò Gronchi respingeva le dimissioni di Fanfani e lo invitava a presentarsi al Parlamento per chiederne la fiducia.

Il groviglio di delicati problemi politici e costituzionali venutosi in tal modo a formare si è sciolto in seguito alla conferma delle dimissioni da parte dell'onorevole Fanfani e della dichiarazione dei capi della Democrazia Cristiana circa « la inutilità di un ritorno al Parlamento per una situazione

già chiara »; così il Presidente della Repubblica ha ripreso le consultazioni e il 6 febbraio ha potuto affidare l'incarico di formare il Governo all'onorevole Antonio Segni, l'unica personalità politica apparsa in grado di concentrare sopra di sé le correnti di fiducia indispensabili per sostenere il nuovo Gabinetto con una maggioranza precostituita.

Il Ministero presieduto dall'onorevole Segni (il quale ha assunto anche il portafogli degli Interni) è formato unicamente da rappresentanti della D.C. Si è presentato al Parlamento il 24 febbraio, e tre giorni dopo la Camera ne ha approvato il programma con 333 voti favorevoli e 248 contrari; questa maggioranza di 85 voti — non mai raggiunta da nessun Governo nella Camera repubblicana — è formata da democristiani, liberali, monarchici di entrambi i gruppi, e missini. L'opposizione mette insieme comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Al Senato il Governo ha ottenuto 143 voti favorevoli e 97 contrari.

Il contenuto e lo stile della esposizione dell'onorevole Segni sono apparsi molto realistici e conformi, naturalmente, al programma generale della D.C. Un solo punto vogliamo qui ricordarne in relazione alla questione dell'Alto Adige, che pure essendo di politica interna italiana, continua ad avere deplorevoli ripercussioni in Austria.

Si tratta, come è noto, dell'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber del 1946, col quale l'Italia si è obbligata a garantire i caratteri etnici del gruppo di lingua tedesca, che costituisce la maggioranza degli abitanti della provincia di Bolzano; garanzia che secondo l'interpretazione dei nazionalisti tirolesi dovrebbe significare diritto del gruppo suddetto a una posizione di privilegio politico ed economico col sacrificio degli interessi della popolazione italiana. L'azione antitaliana della Süd Tiroler Volkspartei, che è l'organizzazione politica degli allogeni tedeschi, si è intensificata dopo che nel 1955 la Repubblica austriaca ebbe riavuto la piena sovranità; da allora il Governo di Vienna si è sentito in obbligo di appoggiare, in qualche momento apertamente, le pretese dei nazionalisti tirolesi. Il Governo di Roma violerebbe l'accordo, secondo l'Austria, permettendo tra l'altro, che l'immigrazione in Alto Adige dalle altre regioni della Repubblica possa turbare il carattere etnico della provincia di Bolzano.

Ancora questo è il motivo per il quale una viva agitazione è stata suscitata, poche settimane fa, dalla S.T.V.P., il cui presidente dott. Magnago, dimenticandosi di essere cittadino italiano, è andato a Vienna per sollecitare ancora una volta l'intervento del Governo austriaco. La violazione dell'accordo del 1946 consisterebbe, questa volta — ciò hanno sostenuto il Cancelliere Raab nel congresso della D.C. austriaca a Innsbruck, e il sottosegretario agli Esteri Gschnitzer al Parlamento di Vienna — nei progetti di costruzioni edilizie stabiliti dal Governo italiano per l'Alto Adige. In realtà, un incontro italo-austriaco è in preparazione da tempo, come ha confermato l'onorevole Segni nel suo discorso, per l'esame di tutti i problemi di comune interesse per l'Italia e per l'Austria, ma il Presidente del Consiglio ha ricordato che « l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber è materia di competenza italiana, come spettano esclusivamente all'Italia il diritto e l'obbligo della tutela della tradizione e delle legittime attese delle minoranze esistenti nel nostro territorio nazionale ». Ecco un atteggiamento politicamente e patriotticamente ineccepibile, e più serio delle dimostrazioni per le strade di Roma.

DEDUCTOR

# RASSEGNA DI LETTERE

## Letteratura italiana

A più di un secolo di distanza è possibile leggere in un nuovo testo tutti gli scritti del Firenzuola (l'edizione uscita per le mie cure nel 1957 nella collezione torinese dell'UTET non riporta, per economia del volume voluta dalla Casa Editrice, il testo delle due commedie e delle poesie), uno dei minori scrittori del Cinquecento, che, apprezzato come « dolce lume di toscana eloquenza » (così lo qualificò il Carducci) per tutto l'Ottocento, fu per il d'Annunzio il compagno prediletto della sua adolescenza pratese, alla cui « limpida fonte di nostro parlar » rinfrescò e arricchì la sua vena linguistica, assaporandone la melodiosa dolcezza e l'amabile eleganza. Il volume (1), dovuto ad Adriano Seroni, già noto per altri studi sul monaco vallombrosano, è corredato di un'ampia introduzione, con un denso cenno bibliografico, e di una « Nota » d'indole storico-critica premessa ad ogni singola opera. Importante la introduzione, che vuol mettere l'accento soprattutto sul costante interesse che l'abate Firenzuola ebbe, dal periodo romano che lo rivelò scrittore al periodo pratese che conchiuse la sua attività di letterato, per il problema della lingua, che in quegli anni impegnò la mente di tanti, specialmente dopo la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua;* egli, se non dedicò, come molti dei contemporanei, al problema uno studio particolare (il suo *Discacciamento,* che si limita alla questione dell'alfabeto, sollevata dal Trissino, ha scarsa importanza non tanto per la brevità quanto per la superficialità della trattazione, che si perde in una sterile polemica), alla sua soluzione rivolse assidui sforzi in tutti gli scritti, mosso dal desiderio di conciliare la tradizione letteraria della lingua col bisogno di rinvigorirne la struttura, arricchirne il patrimonio e renderne meno rudi e più graditi all'orecchio i mezzi d'espressione avvalendosi della lingua parlata, « dell'uso cotidiano » cioè, « appresso del quale... sta la regola e la forza del ben parlare ».

Nei risultati di questo tenace sforzo conciliativo sta, aggiungerei a quanto giustamente rileva il Seroni, soprattutto il pregio fondamentale delle opere firenzuoline, le quali, se non s'impongono alla nostra attenzione per novità e vigoria di pensiero e intensità di sentimento, rappresentano, osserva con ragione il moderno critico, un notevole tentativo di prosa narrativa e dissertativa insieme. La moda del trattato, che, favorita dal canone rinascimentale della imitazione, invitava tanti letterati a teorizzare, in modo che alla trattatistica si piegarono quasi tutte le manifestazioni letterarie del tempo, ebbe facile presa sul Firenzuola, che, privo di una forte per-

(1) Agnolo Firenzuola, *Opere*, pp. XLVIII-1064, nella Collez. « Classici Italiani », Firenze, Sansoni.

sonalità intellettuale, cercò di compensare la scarsa capacità creativa e la deficiente ispirazione con la sua innata attitudine a narrare: di qui le ibride pagine dei *Ragionamenti*, i quali, inquadrati in una cornice che assume tale ampiezza da ricordare le discussioni degli *Asolani* più che la introduzione del *Decameròn*, da cui traggono ispirazione, raccontano lunghe novelle di sapore boccaccesco e, qualcuna, laschiano, con una conclusione d'indole nuovamente dissertativa, da prima, poi ancora narrativa, comprendente alcune argute risposte che ci riportano al *Libro del Cortegiano* del Castiglione.

In questo tentativo di fusione conciliativa fra la trattatistica e la narrativa, di cui il Seroni, che lo dice compromesso, mette in risalto il difettoso risultato, si esaurisce, con l'ambiziosa presentazione d'un nuovo genere letterario che gli consente di gareggiare col Bembo e col Boccaccio, la moralità dello scrittore fiorentino; il quale celebra, senza avvertirne la stonatura, la purezza dell'amore platonico come premessa al trionfo dell'amore sensuale nelle novelle, dando luogo ad un'opera letteraria in cui si susseguono, con scarso vantaggio dell'arte, due tipi di prosa, la dissertativa e la narrativa, aventi in comune solo la dote di una lingua ricca ed armoniosa, pur nella sua studiata eleganza. Più tardi i due tipi ritorneranno ad affermarsi ne *La prima veste dei discorsi degli animali*, conservando, anzi accentuando i pregi della lingua, che risulterà più forbita, ma anche più viva, fresca e varia, mentre nelle due commedie il dialogo attingerà un tono più gaio e mosso dal carattere popolare e spesso plebeo della lingua parlata, senza però scendere, se non di rado, per eccitare il riso degli spettatori, al livello delle battute volgari.

È una introduzione dunque che dimostra nel Seroni piena conoscenza dell'argomento, non solo, ma anche una visione spesso personale dei vari problemi ad esso inerenti: nuovo, per es., è il ravvicinamento del periodo della prosa firenzuolina all'ottava polizianesca, notevoli sono le osservazioni sul platonismo dell'autore e sui caratteri della sua prosa, specialmente di quella de *La prima veste*. Non meno della introduzione risultano utili per potere assegnare con sicurezza al Firenzuola il posto che gli compete nella nostra letteratura, pur le pagine critiche con le quali egli illustra i singoli scritti; cosicché, nonostante la deplorata scarsità delle notizie biografiche che ci sono pervenute su di lui, il profilo dell'uomo e dello scrittore si presenta ben delineato, anche se l'esame di qualche tratto avrebbe voluto maggiore sviluppo; come ad esempio, la causa che lo indusse a troncare la carriera di scrittore che egli aveva iniziata con tante promesse. « Sembra opinione probabile che la versione dell'*Asino d'oro* avesse inizio insieme ai *Ragionamenti* e che le non liete vicende di Agnolo... provocassero e dell'una opera e dell'altra interruzione ». Con questa affermazione generica e dubitativa il Seroni si sbriga in poche parole d'una questione che andava approfondita, soprattutto perché si ricollega strettamente con la valutazione dei due scritti, in particolare della versione apuleiana. Certo la questione è piuttosto complicata dalla carenza di dati e di documenti, cui non si possono sostituire che dubbiosi interrogativi.

Fu l'accoglienza della *Prima Giornata dei Ragionamenti* lieta ma non redditizia come l'autore forse si aspettava, o la difficoltà di trovar tanta materia per dar vita con discussioni e novelle alle altre cinque *Giornate* che persuase l'Abate a lasciare l'opera sospesa a mezzo della *Seconda?* Furono

la stanchezza e l'affievolito interesse alla versione dell'*Asino d'oro* che, subentrati al primo entusiasmo col quale si era dato a quell'ardua esercitazione stilistica, lo consigliarono, dopo qualche mese dall'immatura morte della donna amata, che lo aveva spronato al lavoro, a porre frettolosamente termine alla traduzione? Ché non è esatto dire interrotta perché omessa la versione dell'ultimo e undicesimo libro delle *Metamorfosi*; il Firenzuola, traducendo Apuleio « alla moderna », come dice il Doni, adattando cioè personaggi, avvenimenti e costumi ai suoi tempi, omette, sì, l'ultimo libro, che s'indugia sui riti di purificazione d'Iside e di Osiride, i quali non avendo riscontro con la vita rinascimentale mal si adattavano ai casi autobiografici del traduttore; ma chiude il lavoro raccontando in breve nelle ultime pagine del libro decimo il suo ritorno alla vita umana, che come conclusione finale della strana avventura da lui vissuta richiama l'analoga conversione di Lucio col quale finisce il romanzo apuleiano.

Questa sbrigativa fusione dei due libri X e XI si deve forse all'impaziente desiderio del traduttore di liberarsi dall'imbarazzante impegno, assunto coi lettori, all'inizio della traduzione, di parlare della sua redenzione e insieme di esprimere la sua devota riconoscenza alla donna cui doveva il passaggio « dallo asinino studio delle leggi civili anzi incivili » allo studio della « umane lettere », cioè al suo ritorno ad essere uomo? Il Firenzuola, ormai con l'animo rassegnato al ricordo non più pungente della sua Amaretta, rapita dalla morte dopo che egli aveva intrapresa la versione apuleiana, sentì probabilmente (per le non lievi difficoltà che incontrava in quella esercitazione stilistica?) svanire a poco a poco ogni interesse spirituale per essa, e perciò non trovò di meglio che terminarla con quel frettoloso adattamento. Ma perché, essendo ormai giunto alla fine del lavoro, non ebbe poi la pazienza di sottoporla ad una diligente revisione che la rendesse immune da quegli errori storici e geografici e da quelle inesattezze interpretative che non sono certo tutti da imputarsi all'editore Domenichi, che pur si rese colpevole di arbitrarie interpolazioni?

A me pare molto probabile che, se tutte queste cause non furono estranee a raffreddare il fervore col quale si era incamminato per il sentiero letterario, la causa principale che lo condusse al definitivo abbandono di esso, sia stata la sciagurata disavventura fisica che lo colse nel 1525-26: disavventura alla quale il Seroni, pure rilevando il valore autobiografico di alcune poesie suggerite da essa nel 1533, non sembra che abbia dato il dovuto peso. Per me proprio a questa malattia, che lo gettò nella più squallida solitudine e nella più dolorosa inerzia intellettuale, si deve l'arresto della sua attività letteraria, oltre che il suo parziale allontanamento dall'Ordine vallombrosano.

Accanto alla questione della lingua non sarebbe stato superfluo un rapido esame anche di un'altra questione che interessò il Firenzuola al pari di quella e con non minore calore per tutta la vita: la donna nella sua parità con l'uomo, una questione che dai *Ragionamenti* all'*Epistola in lode delle donne*, dalle *Rime* al *Dialogo delle bellezze delle donne* impegnò il galante abate in una schietta e assidua esaltazione della donna. Questa sua incondizionata dedizione alla bellezza e grazia femminile spiega, ancor meglio degli esempi di Luciano e del Trissino, l'origine del *Dialogo delle bellezze delle donne*, un trattatello di estetica femminile, che, pur rientrando « nella corrente del platonismo minore della sua epoca », come dice il Se-

roni, si svolge con tanti elementi colti dalla realtà da non avere l'uguale in tutta la nostra letteratura, specialmente per quell'amabile brio che circola nelle sue pagine, permeate di uno spirito pagano della bellezza che si effonde dal periodo musicale e perspicuo dei due « Discorsi » del *Dialogo*, che il Seroni vorrebbe intitolare « Celso », nonostante che il Firenzuola abbia riservato questo titolo solo al « Discorso primo »: esso è anteriore di qualche anno al *Libro della bella donna* del Luigini, dal quale il Seroni, dicendo che « il lettore potrà vedere elementi che ritornano specialmente nel secondo dei due discorsi del « Celso », mostra di credere che il Firenzuola abbia attinto qualche concetto ».

Per il testo, fa meraviglia che esso sia rimasto fino ai nostri giorni quello lacunoso, scorretto e arbitrariamente modificato del primo editore, con la conseguenza d'impedire agli studiosi di avere una base sicura per la valutazione dell'arte firenzuolina, che si attua essenzialmente nella formazione linguistica e stilistica delle sue opere.

Dopo alcuni tentativi fatti nell'Ottocento per una ricostruzione critica del testo, ho cercato io stesso di darlo nella collezione torinese dell'UTET in base ai criteri esposti nell'ampia dissertazione *Per una edizione critica delle opere di A. Firenzuola*, pubblicata nel vol. XIV degli « Studi di Filologia italiana » (1956, pp. 21-175). Ora sono lieto di riconoscere che il Seroni, partendo dai medesimi criteri, sia pervenuto ad un testo che, salvo per l'interpunzione e la grafia, dove entrano in gioco elementi di giudizio personalissimi, si avvicini di molto al mio. Anch'egli si è giovato del codice dell'Accademia dei Lincei, che dubito sia autografo e identificabile con quello che fu letto da Clemente VII, perché mancante delle iniziali di ogni capitolo, le quali evidentemente dovevano essere riprodotte con eleganza e forse abbellite con miniature, e qua e là con qualche correzione, errori e sviste grafici, difficilmente imputabili al fiorentino Firenzuola, ma ammissibili in un copista, non troppo attento: cito qualche esempio: *resurressione* (p. 42, 17), *moticello* (p. 45, 36), *rinasciere* (p. 46, 30), *piaccendo* (p. 46, 31), *richide* (p. 51, 3), *conciediate* (p. 52, 28), *naque* (p. 54, 5). Così si è valso delle prime edizioni per l'*Asino d'oro* e per gli scritti pratesi con quelle prudenti riserve che l'arbitraria intromissione del Domenichi consigliava. Le poche divergenze fra i due testi dell'UTET e del Sansoni derivano soprattutto dall'avere seguito il codice e le prime edizioni con maggiore o minore fedeltà e coerenza, eccetto in quei casi in cui sono capitate delle involontarie omissioni (1); ma di queste divergenze forse mi occuperò altrove per tentare di offrire un nuovo contributo alla più approssimativa ricostruzione critica del testo firenzuolino, valendomi appunto dell'utile apporto dato dal Seroni anche là dove è comparativamente discorde dal mio.

Il volume si chiude con un opportuno dizionarietto delle voci e dei modi di dire di non facile intelligenza (il dizionarietto fa le veci così delle annotazioni a pie' di pagina), che il Seroni spiega in modo esauriente quasi sempre, salvo pochissimi casi nei quali il significato attribuito non mi pare quello esatto (*dar bottone* significa *punzecchiare* meglio che *far chiacchiere;*

---

(1) Dò qualche esempio: *i quali non lo hanno voluto usare, infra* (p. 17, linea 19: omesso in Seroni); — *parlato alcuni* (*che me ne han parlato molti*) (p. 183, 30) = *parlato molti* (in Seroni); *mano divenendo più ardita* (p. 289, 15): *mano più ardita* (in S.); *aspetto pieno di vera nobiltà, pieno di riverenza* (p. 565, l. 17) = *aspetto pieno di riverenza* (in S.), ecc.

*credenza, credito* meglio che *omaggio; tornata, abitazione* meglio che *sostanza e possedimenti; conscio, consapevole, complice* meglio che *testimone*): trascurabili mende, se pur sono tali, che nulla tolgono ai pregi intrinseci di tutto il volume, che si fa apprezzare anche per la squisita eleganza della veste tipografica.

GIUSEPPE FATINI

## TRAIANO BOCCALINI A QUATTROCENTO ANNI DALLA NASCITA

È trascorsa poco o punto osservata la quarta ricorrenza centenaria della nascita di Traiano Boccalini, cioè del più vivace, interessante e importante politico e moralista del nostro Seicento, scrittore che dal Seicento stesso riaffiora e si « stacca per altezza d'ingegno, vigore di stile, dirittura morale, anticipazione d'idee » (1). Di famiglia carpigiana nacque infatti nel 1556 a Loreto dove il padre suo Giovanni, architetto, si trovava dall'anno avanti per i lavori della Santa Casa. Dopo gli studi giuridici, che seguì a Perugia e a Padova coronandoli con la laurea, si trasferì a Roma verso il 1583. Qui sposò nel 1584 una parente di Pio V, Ersilia Ghislieri, da cui ebbe numerosi figli, e qui ottenne incarichi giudiziari e governativi cui per lo più assolse (dopo un biennio genovese) in altre città dello Stato Pontificio, come Benevento (dove pare scontentasse quei nobili), Tolentino, Comacchio, Bagnacavallo, Argenta, Matelica, Sassoferrato.

Questa varia e ricca esperienza d'uomini e di cose politiche, insieme ad un'assidua appassionata attività di studio (specialmente fondata sopra quello che riteneva il gran maestro della politica contemporanea, Cornelio Tacito), al bisogno di evadere col riso dall'insidioso e sfibrante mondo delle corti e, soprattutto, insieme a una fresca felicissima attitudine di scrittore, fruttò le due maggiori opere boccaliniane: le *Osservazioni politiche sopra Cornelio Tacito* e i più noti *Ragguagli di Parnaso*.

Nell'avanzata primavera del 1612 partì da Roma per la libera e da lui molto amata Venezia, probabilmente al fine d'imprimervi e vendere senza troppi rischi quei *Ragguagli* nei quali aveva audacemente attaccato molti potenti e la potentissima Spagna, e che già in parte correvano manoscritti, avidamente ricercati. A Venezia (1612-1613) furono infatti pubblicate le due prime parti dell'opera, ma l'autore non poté completarla tutta perché la morte lo colse il 29 ottobre dello stesso anno 1613. (La terza parte, di poco incompiuta, è stata ora ricostituita grazie alle intelligenti fatiche erudite di Luigi Firpo).

Da tempo non ha più credito la voce, propalata dai figli e durata per tutto l'Ottocento (incline a idealizzare e ad esaltare, fino al Carducci, la personalità del Lauretano), che morisse avvelenato per vendetta di quella potenza spagnola ch'egli aveva, nei suoi scritti, avversata e acutamente dileggiata come soffocatrice di libertà e fomite di mal costume civile. Ma se pure questa aureola di martirio s'era dissolta, nessuno fino ad oggi aveva potuto porre in dubbio la nobiltà e l'integrità della figura morale boccaliniana; fino a che, proprio nell'anno centenario, una pubblicazione di docu-

(1) L. FIRPO, *Traiano Boccalini. Storia malinconica d'uno scrittore lieto*, nella « Nuova Antologia », vol. 431 (gennaio-aprile 1944), pp. 99-106.

menti segreti ha invece presentato il nostro autore sotto l'aspetto veramente inaudito di confidente, negli ultimi mesi di vita, del Nunzio apostolico e perfino dell'Ambasciatore spagnolo, ai danni di Venezia che l'ospitava. Si tratta, in poche parole, delle « riferte » o relazioni, stese in rozzo linguaggio veneto, di un gondoliere il quale di mano in mano comunicava all'Inquisizione di Stato le frasi vagamente allusive e frammentarie che aveva potuto raccogliere da conversazioni avvenute sulla sua gondola (1).

Ora, se davvero tali documenti dicessero quanto sembrano dire al loro scopritore (cosa possibile, ma non sicura), dovremmo pensare non senza commozione a questa personalità non forte, anzi piuttosto divisa e combattuta ma onesta e sinceramente religiosa, costretta infine dall'infermità e dal bisogno (2) a un compromesso coi suoi avversari. Comunque l'episodio avrebbe un valore relativo. Ciò che importa è conoscere la figura dello scrittore quale risulta dallo studio della sua opera, nonché la reale importanza storica e letteraria dell'opera stessa.

Sotto questo punto di vista giunge ora opportuno un volumetto, bene informato nella materia ed equilibrato nei giudizi, di Claudio Varese su tutta la personalità e l'opera del Boccalini (3). Dopo il vecchio ma sempre utile lavoro del Beneducci (4), mancava un aggiornato studio complessivo sull'autore: quello del Varese soddisfa in generale al bisogno, anche se è necessario avvertire che una monografia esauriente sul Boccalini non potrà essere scritta finché non sarà disponibile un corretto testo critico di quello ch'egli stesso giudicava il suo *opus magnum*, vogliamo dire le *Osservazioni su Tacito* (attualmente leggibili solo in due malfide edizioni secentesche), e finché non sarà studiata seriamente quella corrente degli scrittori politici italiani per la quale abbiamo intanto la bibliografia del Bozza (5).

Le due accennate opere boccaliniane costituiscono una vera miniera per lo studioso del pensiero politico-morale — come per lo storico della letteratura e della cultura — in quella decisiva crisi dell'età moderna che avvenne fra gli ultimi del Cinquecento e i primi del Seicento. Esse rappresentano, in Italia, i testi più cospicui del tacitismo e, in particolare, di quella corrente di pensatori e di teorici i quali nelle osservazioni e nelle massime del grande storico latino, definito dal Boccalini stesso « oracolo delle cose politiche » (6), cercava i mezzi per dare vita a una dottrina in cui l'ormai trionfante « ragion di stato » si temperasse moderandosi alle norme dell'umanità e della morale.

Senonché Traiano Boccalini ammira e sinceramente ama il suo Tacito, condividendone generalmente le idee, quali almeno risultano alla sua interpretazione. Ora non direi che nel suo pensiero il bene che può ricavarsi

---

(1) G. Cozzi, *Traiano Boccalini, il card. Borghese e la Spagna, secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato*, nella « Rivista storica italiana », a. 68 (1956), pp. 230-54.

(2) Si veda la lettera scritta dal Boccalini il 15 dicembre 1612 (vol. III dell'ediz. Firpo più oltre cit., pp. 368-69).

(3) C. Varese, *Traiano Boccalini*, Liviana Editrice in Padova, 1958.

(4) F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, 1896.

(5) T. Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*. Saggio di bibliografia. Roma, Ediz. di « Storia e Letteratura », 1949.

(6) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, 3 voll., Bari, Laterza, 1948; centuria seconda, ragg. XVII. Altri lavori del Firpo, veramente benemerito studioso dell'autore, si possono trovare elencati nella bibliografia aggiunta dal Varese al suo libro.

dalla sapienza tacitiana abbia come corrispettivo altrettanto male (mi riferisco a ciò che il Varese scrive a p. 72). Certamente le regole e i principi enunciati dall'antico storico possono essere e purtroppo sono adottati anche dai tiranni, ma questi non fanno ciò senza usare qualche violenza al testo, senza alterare l'intenzione vera dell'autore. Il ragguaglio LXXXIV della prima centuria, su cui si fonda il giudizio del Varese, è tutto in chiave di scherzo. Tacito, pur scrivendo in loro « biasmo » (1), ha « tanto esattamente » descritta la vita di un Tiberio e di un Nerone da indurre i malintenzionati principi moderni a imitarli pedissequamente. È stato, in altre parole, uno storico troppo fedele alla verità. E poiché Apollo, re di Parnaso, non può far di ciò colpa a Tacito, vieta che questi ricomponga, come Pier Vettori vorrebbe, quanto s'è perduto delle sue opere, e conclude: « Felice il mondo tutto, se *Tacito* avesse sempre *taciuto* ». (Sottolineo l'acutezza barocca della frase).

Non è immorale pel Boccalini il pensiero di Tacito, mentre può esserlo quello del Machiavelli (« che ha dato le *regole* della crudele e disperata politica moderna », cent. III, rgg. XXV), e del Machiavelli, come il Varese stesso riferisce, viene apertamente confutato il principio delle « buone armi ».

Né mi pare che si possa decisamente contrapporre al Boccalini il Botero. Quali siano i modi espressivi del piemontese, anche questo è diviso, come in fondo l'autore dei *Ragguagli*, fra « conscienza » e ragion di stato (2). È un dissidio che né l'uno né l'altro sa risolvere, e opportunamente il Varese osserva come sia assurdo, sotto il riguardo storico, pretendere da loro e dal loro tempo una simile risoluzione.

Tuttavia un principio di concreto superamento della ragion di stato, del politicismo assoluto, è reperibile nel Boccalini ed è quello delle « buone lettere », sul quale più volte ritorna. È in sostanza il principio della cultura nemica e smascheratrice della tirannide, della cultura che, in senso positivo e fattivo, sola può preparare e procurare la libertà. « Dove sono gli uomini idioti, sono regni e monarchie, dove lettere e grand'ingegni, repubbliche » (3). Il Varese mostra con chiarezza come le *buone lettere* abbiano pel Boccalini un duplice significato, cioè quello che s'è detto « di indagine, analisi, esame spregiudicato, smascheratore della politica e specialmente della politica dei principi e delle monarchie, e quello di una civiltà che, essendo letteraria, diventa umana e politica e garantisce i rapporti morali e non *politici* fra gli uomini, permette, favorisce e in un certo senso condiziona la possibilità della repubblica » (p. 108).

Fa tuttavia bene lo studioso a non sopravvalutare la modernità di que-

---

(1) Vedi il XIX ragguaglio nella stessa prima centuria.

(2) P. Cazzani, *Giovanni Botero tra Machiavelli e la « conscienza »*, in *Letterature moderne*, giugno-dicembre 1955.

(3) *La bilancia politica di tutte le opere di* T. Boccalini, Castellana, 1678, I, p. 181 (cit. dal Varese). In questa osservazione su Tacito il B. fa dipendere la conquista della libertà dall'iniziativa e dalla capacità del cittadino, contro ogni residuo di concezione astrologica e fatalistica: « Non mi si quieta punto l'animo — scrive a séguito della frase sopra citata —, quando odo certi, i quali le cagioni di tutte le nostre azioni attribuiscono alla virtù de' Cieli; poiché vedendo io, ch'in una medesima Città sono de' coraggiosi e degl'infingardi, de' dotti e degl'ignoranti, de' saggi e de' pazzi, non mi posso indurr'a credere che la medesima virtù influendo ne' medesimi uomini cagioni due effetti contrari ». Quella sfiducia negli uomini che, secondo alcuni, permea l'opera boccaliniana, è da vedersi piuttosto appartenente ai *Ragguagli*, insistita come elemento necessario al genere satirico o scherzoso.

sto principio: pur mostrandolo come un elemento di sostanziale progresso nei confronti della raffinata cultura umanistica (quasi necessariamente degenerata poi, col tardo Cinquecento, nel culto assoluto della Retorica), non trascura di rilevarne anche il netto carattere aristocratico, cioè quello di una cultura « che temeva la plebe, la *sedizione* e la lotta popolare, vasta e scoperta, in quanto minacciosa per l'integrità della cultura stessa ».

In fondo il Boccalini continua, pur nutrendola di aspirazioni generose, la cultura cinquecentesca fondata sul canone aristocratico e schivo del *decorum*. Pur essendo nobile e degno il suo culto per « quella preziosa gioia della libertà della patria » (bene supremo che giustifica ogni sacrificio), troviamo in lui distintamente affermata una posizione preliberale (spinta talora verso posizioni che oggi diremmo « qualunquiste »), ma d'un liberalismo aristocratico e dotto che a volte diviene, nel concreto terreno amministrativo, di natura paternalistica e conservatrice. Classifica infatti fra gli uomini « affatto politici » e quasi confonde coi tiranni quel principe elettivo che troppo si dia da fare per mutare, sia pure in meglio, la condizione dello stato, mentre dovrebbe proporsi « di lasciar le cose tali quali le ha trovate », poiché il mondo « da sé si governa » (1). Come pure, a proposito del Bodin, nega il « precetto » della libertà di coscienza definendolo « solo mirabile per accender fuoco » (2).

A questi aspetti statici e negativi della meditazione boccaliniana si accompagnano però le aspirazioni generose e i vivi fermenti ai quali s'è accennato: aspirazioni e fermenti che non vengono tradotti « in forme istituzionali, in un sistema definito » sì perché la condizione storica non lo consente ancora, ma anche perché il Boccalini nutre una concezione prevalentemente empirica, pratica, della politica, non credendo seriamente alla possibilità di teorizzarla. Perciò, lungi dallo stabilire precetti, si limita a offrire fitti consigli di saggezza e prudenza amministrative, come nel quarantunesimo ragguaglio della prima centuria e nel sesto della seconda. Anche per questo fatto, non diremmo che secondo il Boccalini tutta la politica si raccoglie nella ragion di stato (Varese, p. 69).

Cose analoghe dobbiamo osservare se spostiamo l'indagine verso il campo delle idee critiche e letterarie: intuizioni interessanti e — io credo — anche feconde (cfr. invece Varese a p. 54), come quella per cui s'afferma l'indipendenza dell'arte, non giungono né ancora possono giungere a formulazioni teoriche precise, ma ciò non toglie che il Boccalini sia da considerare, proprio per quelle intuizioni, solo in parte « ritardatario » nel pensiero critico, soprattutto perché (e il Varese lo nota) al classico elemento della fatica erudita del *labor limae*, nell'opera letteraria, egli accomuna l'ideale della libera ispirazione, con insistenza e convinzione forse ignota alla poetica precedente e in adesione al neo-naturalismo barocco. Né va trascurato un altro fatto: che la necessità per i letterati, sostenuta dal Boccalini (cfr. Varese, p. 56), di appropriarsi intimamente i valori contenuti nei grandi autori, conduce direttamente al manierismo eclettico, cioè ad altra tipica corrente dell'estetica e dell'arte barocche.

Ma, come è noto, indirizzo caratteristico e prevalente della nuova poetica secentesca (non ignoto tuttavia al Cinquecento) è l'assoluto contemporaneismo, che corrisponde al superamento dell'accademismo più rigido

(1) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, XXIX.
(2) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, LXIV.

(si ricordi la celebre difesa del Tasso nel XXVIII ragg. della centuria prima): il Boccalini ne partecipa moderatamente, mostrando anche in questo punto di non attardarsi troppo su posizioni antiquate.

Sistematicità e coerenza che non possiamo pretendere dal Boccalini politico e critico, potremmo invece chiedere al moralista, soprattutto se ricordiamo il suo grande modello, voglio dire il Montaigne. Osserva però bene Claudio Varese (p. 70), come al Boccalini polemista manchi « quella profonda adesione anche morale alla parola dei classici, quell'interesse, quella pazienza più lenta e profonda che contraddistingue il Montaigne, polemico anch'egli, ma di una polemica meno immediata e di più ampia e lontana prospettiva, condotta attraverso una cultura più vasta e insieme più serenamente assimilata ».

L'originalità vera del Nostro, pur non dovendosene sottovalutare idee e ideali (1), è nella sua prosa, nella sua pagina ricca d'incomparabile arguzia, in quella genuina vena d'osservatore e di scrittore per cui poté dare nuova e felice vita al « ragguaglio », pezzo geniale per il suo taglio secentescamente copioso ma nitido e sicuro e per le sue tonalità particolarissime, già nel vivo genere del moderno saggio di rivista o di giornale. Qui Traiano Boccalini, malgrado insignificanti precedenti e innumerevoli imitatori, rimane nel suo secolo insuperato (2).

CARMINE JANNACO

## SCRITTORI D'OGGI

### Elio Vittorini, Maria Giacobbe, Primo Levi

Elio Vittorini non ci ha dato, come aspettavamo e chiedevamo, una nuova opera letteraria, di fantasia, una nuova *Conversazione in Sicilia* o un approfondimento, una trascrizione, come pareva aver promesso, delle *Donne di Messina*; ha invece disegnato una antologia del suo diario mentale *Diario in pubblico* (Milano, Bompiani), cioè quanto egli è venuto scrivendo e pensando in senso politico e letterario, morale e civile dal 1929 al 1956: « Questo libro è stato scritto tra l'ottobre 1929 e il maggio del 1957; giorno per giorno si può dire, anche se a intermittenze spesso di mesi e talora di anni; composto per tre quarti di testi apparsi via via su riviste o giornali e per circa un quarto di inediti, coi quali ha voluto intervenire una seconda volta su taluni degli argomenti trattati ».

La lettura di questo fitto volume, dove le postille più recenti commentano, spiegano e approfondiscono il valore delle pagine passate, non solo segna l'arco di una esperienza e ci indica la linea di una presenza, artistica e intellettuale insieme, tra le più importanti, ma anche ci riassume e ci dà il tono di polemiche e di problemi che hanno occupato o preoccupato, affaticato o mosso il nostro mondo intellettuale; problemi che sono stati anche e sono quelli della più consapevole e pensosa intelligenza europea.

(1) Come riafferma F. CROCE (in « La rassegna della letteratura italiana », 1958, pp. 131-132), temperando una tuttavia interessante ripresa apologetica scritta da L. GIUSSO (*Di T. Boccalini*, in « Rassegna di cultura e vita scolastica », 1957, 2, pp. 1-3).

(2) Per i predecessori e gli epigoni del Boccalini si può vedere L. FIRPO, *Allegoria e satira in Parnaso*, in « Belfagor », I (1946), pp. 673-699.

Così aspetti e motivi della nostra narrativa, quelli dei quali ci occupiamo anche in questa rassegna, sono qui previsti e definiti, come pure i pericoli di alcune tendenze, di alcuni sviluppi della nostra cultura letteraria e non letteraria.

Così per esempio, contro la letteratura falsamente profonda, che falsamente cerca una facile realtà sotterranea, contro il rispetto e il vagheggiamento del mondo primitivo o barbarico, già nel 1946 Vittorini avvertiva: « bisogna fare attenzione alla letteratura che esprime i 'sottosuoli'; non ci si può mettere contro di essa in generale, per pregiudizio ideologico o per pregiudizio morale, e negare Dostoiewskij, negare Kafka: sarebbe mettersi contro la conoscenza del mondo. Ma nemmeno si può accettarla tutta. Bisogna distinguere in essa; e distinguere la necessaria dalla gratuita, quella che è reale scoperta da quella che è costruzione arbitraria; la poesia, e dunque verità, dall'artificio e dunque assurdo » (p. 256).

Come esce da queste pagine un ammonimento contro la facile profondità esce così anche un ammonimento contro i rischi del realismo, contro il rischio naturalista; ma soprattutto da questo diario, al di là delle singole opinioni che talvolta possono essere discusse, giunge un ammonimento contro il *demone folle dell'identità,* la difesa quindi non tanto di una causa politica contro un'altra e neanche la difesa, come si dice, della cultura, ma la difesa della necessità della distinzione, di una libera dialettica dei rapporti intellettuali.

È per questo che Elio Vittorini giunge all'apparente paradosso di riconoscere una funzione progressiva e civile proprio al decadentismo, all'arte per l'arte, a quell'arte per l'arte, a quel decadentismo, che sono sembrati soltanto evasione dalla responsabilità civile e morale. « L'Inghiltrra vittoriana come la Francia secondo impero intendevano che l'arte servisse a inculcare, direttamente o indirettamente, i principi della morale dominante. Dicendo l'arte per l'arte la 'cultura' difendeva la propria libertà di esprimere nuove esigenze della vita. E Swimburne o Baudelaire, Flaubert o Thomas Hardy, e lo stesso Oscar Wilde, ebbero funzione progressista. Aprirono un varco nel conformismo, aprirono la mente a ricevere insegnamenti nuovi. Così la loro lezione non fu che l'arte non debba insegnare; fu che deve 'insegnare' oltre i limiti richiesti dalla società costituita » (p.267).

Mescolata e intercalata al diario è una breve storia della letteratura americana, non pubblicata, non completata, dove l'autore segue, in quella cultura e in quel mondo diverso e lontano, i rapporti fra cultura e società, fra realtà e realismo o non realismo letterario. Anche per questo, anche in questa sezione, il *Diario in pubblico* sollecita o prepara risposta; anche per questo è indispensabile come guida o almeno come compagnia di chi legge i narratori italiani e non solo italiani del mondo contemporaneo.

* * *

Uno scrittore mio amico mi diceva che invece di romanzi o racconti realistici, dove la realtà diventa compiacimento documentario, egli preferiva leggere inchieste, diari, relazioni di commissioni parlamentari, di studiosi o di politici, e che, invece di racconti misti di filosofia e di considerazioni sul mondo, preferiva leggere libri di filosofia, considerazioni e saggi di moralisti, di pensatori. La tesi del mio amico scrittore, il quale nella

sua opera cerca invece di unire insieme e di mettere in rapporto meditazione e realtà, in quel modo che solo lo scrittore può fare, è molto discutibile e non accettabile, se è vero che la cultura nel mondo moderno, e la stessa opera artistica, devono vivere e forse possono vivere soltanto in una continua mediazione, in una libera distinzione, più che in una rigida separazione. Nondimeno certi libri nati e maturati in una diretta esperienza, saggi e diari possono ammonire contro i pericoli e contro la civetteria del romanzo realistico e documentario. In un recente volume Olga Lombardi (*Narratori neorealisti*, Pisa, Nistri Lischi 1957), seguendo rapidamente e sinteticamente la moderna narrativa, ne definisce il dilemma e il problema. « Articolata in due opposte direzioni ai cui estremi sono grosso modo l'equivoco neorealista e la trascrizione surrealista, la nostra più recente narrativa va tuttavia cercando un punto di incontro verso cui i due estremi vengano a convergere, l'uno con la sua presa di possesso della realtà, l'altro con la sua capacità di trasfigurazione » (p. 72).

Elio Vittorini, il quale tanto energicamente e con tendenziosa programmaticità ha richiamato gli scrittori italiani al documento, al diario, dirigendo i *Gettoni* di Einaudi, pure ammoniva nella prefazione a *Malora* di Beppe Fenoglio, ora riportata a p. 367 del *Diario in Pubblico*, contro il rischio naturalista e la mancanza di universalità e di arte che il naturalismo, il bozzettismo dialettale portano con sé. « Abbiamo un timore sul conto proprio dei più dotati tra questi giovani scrittori dal piglio moderno e dalla lingua facile. Il timore che, appena non trattino più di cose sperimentate personalmente, essi corrano il rischio di ritrovarsi al punto in cui erano, verso la fine dell'Ottocento, i provinciali del naturalismo, i Faldella, i Remigio Zena: con gli « spaccati » e le « fette » che ci davano della vita; con le storie che ci raccontavano, di ambiente e di condizioni, senza saper farne simbolo di storia universale, col modo artificiosamente spigliato con cui si esprimevano a furia di afrodisiaci dialettali ».

Perciò, in via di esempio, ripropongo con sicurezza la lettura o rilettura di due libri, che anche dal punto di vista editoriale, si presentano come saggi, anche se di diverso argomento e tono: uno, esperienza della realtà di miseria e di fatica di una terra italiana, il *Diario di una maestrina* di Maria Giacobbe, uscito infatti nella collana « I libri del tempo » di Laterza, l'altro il diario dell'esperienza disumana del campo di concentramento nazista di Auschwitz, 1944-45, pubblicato tra i « Saggi » di Einaudi, *Se questo è un uomo* di Primo Levi. L'una e altra opera toccano in certi momenti, in diversa misura, il valore artistico ma l'una e l'altra sono due opere di buona e civile letteratura, dove l'asprezza e l'amarezza si compongono e si dispongono in una pagina vigile e nitida. Forse da questo diario che riflette e descrive, altri o la stessa autrice in altra disposizione, potrebbe trarre non solo la materia, ma già l'inclinazione e in un certo senso la predisposizione verso un'opera narrativa artisticamente intonata, ma la scrittrice ci offre già qui una prima sistemazione, un primo ordine, un significato e insieme una speranza dei fatti; perché occorre riaffermare che i fatti non debbono far dimenticare il significato e il valore dell'uomo, allo stesso modo che le sensazioni, la capacità di scomporre e di trovare sensazioni non debbono farci dimenticare quella più umana e più vera realtà che sono i sentimenti.

Il volume è il diario di una giovane maestra sarda nei paesi del

centro della Sardegna, nella provincia di Nuoro, nel cuore delle terre dei banditi, in quella Orgosolo che viene chiamata « l'università del delitto ». Il volume è autobiografico, non tanto però, da non permettere la costruzione di quel personaggio, sia pure talvolta abbozzato e non fantasticamente trasfigurato, che è la maestrina stessa, nella sua formazione umana e civile in un clima familiare dov'era ovvio l'amore per la libertà e il rifiuto della dittatura.

Per non cedere alla noia della giovinezza oziosa e insieme arida e inquieta della provincia nella Nuoro del dopoguerra, Maria Giacobbe chiede con entusiasmo di fare la maestra. Tutto il libro riporta, con attenzione e insieme con vivacità di immaginazione, con una ricchezza di creatività morale che dall'esperienza passa nelle pagine, il dialogo continuo non solo con i bambini ma, attraverso i bambini, con la società e il mondo nel quale essi vivono.

Alla conoscenza dei bambini e della scuola dei bambini, quasi ci prepara la prima difficile esperienza della scuola popolare dove trenta uomini « fra i diciotto e i venticinque anni più un vecchio di circa sessanta » aspettano diffidenti e insieme pieni di speranza e ansiosi di imparare. La Giacobbe, senza voler essere, come si è detto, una narratrice, una romanziera, sa raccontare e il suo volume, che pure è di letteratura e di saggistica, si fa leggere come un racconto. Tutti imparano e vogliono imparare, ma la pietà affettuosa della maestra sa vedere e rispettare con attenzione commossa anche il povero vecchio che a sessant'anni sente questo improvviso e non ricambiato amore per l'alfabeto: « Vive solo e ogni giorno va in campagna trascinandosi dietro tutta la proprietà: una capra che tiene al guinzaglio, una gallina dentro una gabbia, e uno zaino nel quale insieme al pane e al formaggio tiene il libro di lettura. Siede sul bordo della strada provinciale dove l'erba che cresce è libero pascolo; e mentre la capra pensosamente bruca e la gallina si sgranchisce le gambe con aria importante, il vecchio scolaro si affanna sull'impenetrabile sillabario » (p. 44).

Il fervore illuministico, la fiducia nell'uomo e nell'opera dell'umana solidarietà e della chiarezza della ragione, come ha mosso la sua opera di maestra, così muove la pagina dell'autrice e le dà ordine e nitidezza. Perciò la conoscenza, la cultura possono spiegare il destino, cioè il perché di quelle cose che erano prima misteriose e inspiegabili. Riappare quindi qui, in questa forma di racconto di un'esperienza scolastica e di saggistica civile, quel problema del destino, cioè del rapporto tra l'uomo e le cose che accadono, tra l'uomo e una realtà che lo fa diventare passivo, che è tema così comune e così vivo, nella narrativa e nella vita contemporanea. « Sinora il tempo ha avuto valore per essi solo in quanto misurabile con i personali ricordi e il perché delle cose era spiegato dal destino. Il destino è il dio terribile che fa morire il bestiame, che dà le cattive annate, che fa cadere il fulmine sulla più bella pianta del frutteto... la scuola dà i mezzi per sfrondare il destino... la impossibilità per molti, quasi tutti in Sardegna, di essere ciò che veramente vogliono essere, di fare ciò che ritengono meglio fare, di scegliere fra due strade e seguire quella che giudicano la migliore è una delle cose che rendono così desolato questo paesaggio umano » (pp. 29, 97).

Talvolta l'inizio di un capitolo può farci pensare a una più dichiarata intenzione narrativa, o a un momento artistico come per esempio l'inizio di

*una madre, un padre, don Coco,* ma nello svolgimento l'onestà mentale della scrittrice si sa disciplinare, sa evitare le tentazioni della bella letteratura e le ambizioni della fantasia, tanto più forti in chi non difetta né dell'una né dell'altra e giovarsene soltanto per questa attiva e viva conoscenza. Questo senso direi umanistico, questa temperanza e contemperanza, pur in tanta fermezza e sicurezza di convinzioni, permettono alla scrittrice di rappresentare un ambiente senza dimenticare e senza negare gli uomini, di descrivere con fedeltà un ambiente e insieme di raccontarlo. Maria Giacobbe potrà continuare o no per la sua strada di scrittrice di saggi, approfondire il suo mondo civile e morale e tradurlo nei termini della fantasia sviluppando quei motivi, quegli accenni artistici, ma la sua opera rimane comunque il segno di un interesse che va oltre al bozzetto, al folclore, alla macchietta, alla divagazione e, d'altra parte, al compiacimento dialettale e documentaristico, cioè oltre tutti quei pericoli e tutte quelle tentazioni che insidiano e minacciano la narrativa italiana.

* * *

Se è vero, come ha osservato anche il Vittorini (*Diario in pubblico* p. 266) che Kafka ha rappresentato con la forza grandiosa delle raffigurazioni mitiche, la condizione dell'uomo contemporaneo, è anche vero che il mondo tetro e insieme organizzato di Kafka si è come proiettato, a sua volta, nella realtà moderna. L'irreale ma nello stesso tempo lucido ordine del *Processo* e del *Castello* si riflette nel tetro e disumano meccanismo dei Lager nazisti. A paragone con la fantasia, espressione della realtà di quegli anni inquieti, dal grembo dei quali le classi dirigenti tedesche dovevano evocare l'incubo del nazismo, una sua necessità non solo morale ma anche letteraria assume la descrizione, la storia dei veri, non mitici, campi di concentramento nazisti. Forse nessuno dei tanti volumi su questo triste argomento raggiunge la chiarezza morale che è insieme chiarezza letteraria di *Se questo è un uomo,* diario anzi storia della vita ad Auschwitz di un chimico torinese deportatovi al principio del '44. Il libro pubblicato per la prima volta nel 1947, non solo è sempre attuale come ammonimento e ricordo morale e politico, ma anche come opera letteraria per la sua risoluzione di un bisogno di verità e di chiarezza in una pagina ferma e in sé severa, senza compiacimenti di sensazioni, di impressioni e di descrizioni.

Da una situazione immorale e disumana Primo Levi trae, anzi quasi deduce l'esigenza di un umanesimo che trova il suo posto in una pagina squadrata, in una lingua rigorosa che ha una dignità tra moralistica e storica, dove per esempio il gerundio è segno di una compattezza e di una solennità espressiva anche talvolta leggermente ironica.

L'autore ricostruisce la realtà del campo non attraverso forme realistiche nel senso comune della parola, con una cronaca materiale, ma quasi spremendo la sostanza di quegli orrendi fatti e insieme col ritratto breve eppure intenso alla maniera dei grandi moralisti, oppure con la meditazione dei sentimenti assoluti, di quelli cioè che propriamente si chiamano sentimenti. Quella stessa forza di vigilanza morale che allora ha impedito all'autore di soccombere gli fa ora scegliere una forma letteraria che, in questo argomento, suona come una lezione di stile a quegli scrittori che ci

conservano, senza scelta, il peso delle loro private gratuite e facili sensazioni.

Simbolo della fiducia umanistica dell'autore nel valore della parola e della letteratura, è la lezione dantesca che Primo Levi nell'orrore del campo impartisce a un suo compagno di desolazione, recitandogli a memoria e spiegandogli il canto di Ulisse (pp. 135-138). Più di quello che l'autore non voglia fare apparire, una dissimulata e risolta conoscenza del mondo della cultura, sostanzia e arricchisce la pagina. Così *dagli astratti furori* con i quali si inizia *Conversazione in Sicilia* trae ricordo e originale la confessione autobiografica, che prelude al racconto della deportazione: « Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui. Coltivavo un moderato e astratto senso di ribellione » (pp. 13).

Così la formula nazista *Blut und Bode*, sangue e suolo, che i teorici, se così si possono chiamare, proclamavano essenza del nuovo germanesimo, viene qui ripresa per indicare come nell'ora del pericolo tutti i tedeschi del campo si trovassero uniti, dimenticando la grave responsabilità delle colpe naziste. « Nella Buna imperversavano i civili tedeschi, nel furore dell'uomo sicuro che si desta da un lungo sogno di dominio e vede la sua rovina e non la sa comprendere. Anche i Reichsdeutsche del Lager, politici compresi, nell'ora del pericolo risentirono il legame del sangue e del suolo » (141).

Maestro di stile di questo scrittore è per certi aspetti Alessandro Manzoni, non il Manzoni scorrevole, conversevole e bonario, ma il Manzoni dalla parola sentita e meditata, erede e insieme maestro dei moralisti che hanno scrutato e scrutano il cuore dell'uomo. « Il fatto nuovo riportò l'intrico degli odi e delle incomprensioni ai suoi termini elementari e ridivisi in due campi: i politici, insieme con triangoli verdi e le S.S. vedevano o credevano di vedere in ognuno dei nostri visi, lo scherno della rivincita e la triste gioia della vendetta » (p. 192).

Elio Vittorini ha intitolato un suo libro *Uomini e no*: il motivo dei *non uomini*, della *non umanità*, della difficoltà di essere uomini, della facilità di essere *non uomini* è nella nostra cultura, nella nostra storia recente, non meno che nella nostra letteratura: anche questo volume di Primo Levi potrebbe avere come titolo *Uomini e no*: la forza e l'interesse di lenta meditazione di queste pagine, per cui i fatti sono scelti e meditati, si esprime nella parola, anch'essa scelta e meditata. I personaggi e gli avvenimenti sono visti nella loro essenza, i fatti conservati in questa nitida memoria per quel che hanno di valore e di significato. Un'opera come questa, così piena di realtà e di verità va oltre il realismo e, pur nella sua serenità e fedeltà, implica una tendenza alla trasfigurazione e al simbolo. Perciò può entrare nei problemi dei narratori, che, pur diversamente, in un'opera di fantasia debbano creare e ricreare, comporre e scomporre il mondo, vedere i personaggi e le cose nella loro essenza, nei loro particolari, nella realtà e nel simbolo.

Così una realtà insieme e un simbolo, un motivo di valore umano è Lorenzo, l'operaio civile italiano che ogni giorno, per sei mesi portò

all'autore un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio, gli donò una maglia piena di toppe, scrisse per lui in Italia una cartolina e gli fece avere la risposta senza chiedere né accettare alcun compenso.

« La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica...: i personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le S.S. malvagie e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna. Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questi mondi di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo » (p. 143, 146).

Questa realtà essenziale, questo significato lirico e reale hanno anche altri personaggi o momenti: così Emilia, una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente, che morì a tre anni « poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei » (p.22).

Così il dottor Panwitz: « Panwitz è alto magro biondo... quando ebbe finito di scrivere alzò gli occhi e mi guardò. Da quel giorno io ho pensato al dottor Panwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo all'infuori della polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta ma solo per una mia curiosità dell'anima umana » (p. 127).

Il libro di Levi non vuol essere e non è una ricerca storica, ché altrimenti egli avrebbe dovuto ricercare, al di là della sua esperienza, quanti tedeschi, pochi o molti, fossero, come erano, anch'essi contro il nazismo e il razzismo, ma vuol essere una testimonianza dove la parola umana, la pagina letteraria, ricostruisce e salva umanisticamente la possibilità e la speranza dell'uomo, in questa disumana realtà.

Per meglio intendere il significato letterario e attuale che può avere questo libro occorre forse rimandare al giudizio su un giovane scrittore morto prematuramente, lasciando testimonianze più civili e morali che propriamente letterarie, le quali hanno tuttavia anch'esse un valore letterario, per le stesse ragioni che ritroviamo in Primo Levi, cioè per chiarezza ed energia, per un senso e per una speranza di umanesimo.

Arnaldo Bocelli nel suo preciso volumetto *Giaime Pintor e la letteratura della Resistenza* (Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia 1958), concludeva a proposito della lettera-testamento del Pintor:

« Una grande pagina, dicevamo; e non solo un documento di impareggiabile importanza... ma insieme un monumento letterario. In essa, infatti il « nuovo illuminismo » di Pintor, superatore di ogni residuo decadente è in atto anche come modi espressivi: quella rigorosa coscienza critica e morale, quel vigore intellettuale che scandisce netta la parola e il periodo, si traducono, per intima levitazione del sentimento, in pienezza di stile ».

CLAUDIO VARESE

## Arnaldo Frateili, Livia De Stefani, Anna Pacchioni

Dopo *Capogiro*, che è del 1932, Frateili ha proseguito le sue felici esperienze di romanziere senza allontanarsi dai temi preferiti che sono stati sempre quelli di verità umana e penetrante, con l'indagine o la scoperta di quei misteri del destino che sopraintendono ai tormenti degli uomini nell'amore e nel senso. *Clara tra i lupi* fu un altro punto della sua esperienza, nel 1939: *Controvento* è del 1952, dopo che Frateili, cessato lo scompiglio della guerra e del dopoguerra riprese l'attività di scrittore.

Ma ancora non si poteva dire che *Capogiro* fosse superato per intensità di passioni e costruzione drammatica dei fatti. L'attuale romanzo, *Nebbia bassa*, edito da Bompiani, ci riporta un Frateili pieno, robusto, senza che abbia perso il suo scaltrito metodo di far sorgere dall'azione altra azione, con uno snodarsi di contingenze che è proprio della vita reale.

Siamo in una piccola città di provincia della Lombardia dove la nebbia densa e bassa sembra precludere ogni libera gioia di un'esistenza spirituale. La scena si svolge nell'ambiente scolastico del liceo con i personaggi relativi, dal preside al bidello, dai professori di ruolo a quelli supplenti, dagli insegnanti maschi a quelli femmine, tutti individuati con precisione non tipica ma naturale. (Arnaldo Frateili fu in gioventù professore, come era stato pure suo padre). Protagonista è Virgilio Serra, insegnante di lettere italiane, uomo anziano ma giovane ancora di aspetto e di anima. Carattere nobile e pensoso, sdegnoso delle facili avventure ma pronto all'amore se lo incontrasse. La moglie sua è pazza da molti anni, rinchiusa in un manicomio per una furiosa gelosia senza motivo. Càpita nella città nebbiosa una insegnante giovane e graziosa, come supplente nella scuola media; era stata alunna del Serra nel ginnasio e s'era fanciullescamente quasi innamorata di lui, attratta dal suo modo simpatico e suggestivo di spiegare la poesia dei grandi classici. Serra non la ricorda affatto ma l'insistenza di lei, Livia, a poco a poco lo preme, lo incita a piegarsi verso una nuova ricerca di vita. In Livia però sta nascosto un mistero di cui il Serra non sa rendersi conto: essa ama e non vuole amare, si accende e si spegne, il che a volta a volta raffredda ogni entusiasmo di lui. Ma Livia non può spiegare il suo mistero: infatti era succube di un triste legame: un commilitone di suo fratello durante la guerra, siciliano geloso e violento, l'aveva posseduta approfittando d'una momentanea debolezza di lei e la donna era vissuta da allora sotto la minaccia del suo non più gradito amante, finché la tragedia scoppia, impensata, imprevedibile per il lettore. Livia è uccisa in un albergo d'una città straniera dal suo seduttore che poi si toglie la vita. Serra ritorna alla sua esistenza solita ma non sappiamo se liberato o rassegnato.

Egli è figura elevata al di sopra della media; intende l'insegnamento come una forma di contatto con la poesia da sentire e far sentire agli allievi che lo amano e ne sono suggestionati. (Qui potrebbe dirsi che il Frateili sia alquanto ottimista). Pensiamo però che, se il Serra ritornerà alla cattedra nella città dalla nebbia bassa, ritroverà forse un motivo di calma e potrà immaginare ancora una Livia quale il suo intenso desiderio di amore gliela aveva fatta sognare.

Quando esce un romanzo, una serie di racconti, un'opera insomma di narrazione è invalso l'uso da parte di molti critici di domandare subito a

che tendenza appartenga, in quale movimento letterario o pseudo letterario questo romanzo s'inserisca. Tale domanda non si pone dinanzi al presente lavoro di Frateili, *Nebbia bassa* è un romanzo, un vero romanzo, non appartiene ad alcuna categoria o sottocategoria; si legge dal principio alla fine, attira la nostra attenzione e ci fa arrivare alla conclusione sempre impazienti di conoscere lo sviluppo dei fatti.

* * *

Di Livia De Stefani, palermitana, il romanzo *La vigna di uve nere* (Mondadori 1953) ebbe un successo di quelli che si dicono clamorosi con molte traduzioni estere, successo ben meritato. Interesse procurò anche il suo secondo esperimento che fu *Gli affatturati* (1954). A distanza di quattro anni la De Stefani s'impone ora con una vasta composizione romanzesca *Passione di Rosa* (Mondadori 1958). Una ragazza tra selvaggia e istintiva, timida e audace insieme, lucida nella sua esagerazione sentimentale e incosciamente lirica è indagata nelle tragiche vicende della sua breve esistenza. Si sente che l'autrice, pur distaccata quel tanto che occorre nella creazione artistica, è penetrata nell'animo di quella fanciulla quindicenne come se essa fosse parte della sua stessa coscienza. Vi aggiunge, diremo, di sua iniziativa il contorno poetico realizzato in una moralità sensuale e tanto ingenua da farla considerare un'eccezione alle regole.

Siamo nell'ambiente di un piccolo e monotono paese di provincia siciliana. Rosa è figlia di povera gente e s'innamora in modo fulmineo di un bel giovanotto ventenne, alto, spavaldo, Ruggero, mentre egli beve a una fontana: « Appena lo vide lo amò, senza sapere chi fosse, senza nemmeno domandarselo. Lo vide e si sentì morire svenata e rinascere in fiamme. Ciò avvenne nell'ora del sole più terribile, a metà di luglio. Il paese dormiva. In casa c'era il gran silenzio del primo pomeriggio, sommosso dallo svolìo delle mosche come un morto dal vermicamento ». Queste parole iniziali dànno subito l'impressione di quale sarà il clima torbido e torrido di tale passione e a quali vicende sarà collegata. È una storia intensa di casi drammatici, anche curiosi, anche segnati da un destino che può sembrare caotico ed è invece implacabile. Ruggero è costretto a sposare codesta fantasiosa bambina per nascondere una sua relazione con una donna maritata, matura, da cui è mantenuto. Rosa si ribella a codesto ignobile compromesso o, meglio, vorrebbe via via ribellarsi ma non ci riesce. Ruggero va in America del Nord ed entra nella malavita. Si arricchisce momentaneamente e sposa una donna di dubbi costumi e ne ha un figlio. Rosa, i suoi parenti nell'ormai lontano paese siciliano sono dimenticati. Vengono scoperte le sue malefatte, la bigamia ed è rimandato in Italia come indesiderabile. Vi sono pagine sul viaggio di ritorno che hanno piena forza narrativa, come sono indimenticabili, quale pittura di costume, i particolari di quando Rosa durante l'assenza di Ruggero, va come donna di servizio in città a Palermo in una casa borghese di media agiatezza. C'è tutto un contorno di figure bene delineate riprese dal vero e non inutili allo svolgimento dell'azione conclusiva.

Rosa, martire dell'amore, ci rimette la vita. Muore per una ferita al petto non mai richiusasi e che aveva avuto, anni prima, per opera dello stes-

so Ruggero. Quando questi è ancora rinchiuso nella tetra prigione dell'Ucciardone, Rosa, che medita una sua strana vendetta, dopo che ha saputo tutti i tradimenti del suo uomo, si avvicina una sera ai muraglioni della penosa dimora « Vita mia, fiato del mio cuore... eccomi » dice fra sé. « Voleva gridarlo, squarciarci la notte e il silenzio dell'immensa città straniera. Ma non poté, a causa di quell'impeto come di tosse che dal petto le sospinse in bocca un fiotto caldo, dal sapore dolciastro. Rosa si ritrovò per terra, raggomitolata come per paura. Dall'odore capì che era sangue. E con gli occhi già densi di nebbia si sforzò di riconoscerlo. Era tutto il suo sangue. Rosso. Avanzava lento sul marciapiede, diretto verso il muraglione dove si spegnevano gli ultimi lustrini. Fece in tempo a sorridergli ».

* * *

Anna Pacchioni, nata a Castel San Pietro d'Emilia, era nota finora per saggi di critica d'arte. Pubblicò nel 1948 una monografia illustrata su Manzù e nel 1952 un sintetico saggio bene informato « La seta nella moda ». È ora al suo primo lavoro narrativo, *L'ultimo cavallo,* uscito recentemente nella collezione mondadoriana « La Medusa degl'italiani ». Sono quattordici racconti di diverso impegno ma in tutti c'è un'abile dosatura di avvenimenti per cui il fatto narrato comincia, si svolge e finisce, come deve avvenire in questo breve e difficile componimento che è il racconto.

Il volume prende il titolo dal VI capitolo *L'ultimo cavallo* dove si narra di un vecchio nobile caduto in miseria che abitava al piano terreno di una strada centrale di una grande città. Passava le giornate in una inerzia assoluta, non poteva soffrire alcun rumore; tutto quello che arrivava dalla strada lo infastidiva. Era stato in gioventù grande amante dei cavalli: aveva tenuto scuderie, aveva vinto nelle gare più importanti. Ma a poco a poco era rimasto solo ed anche a poco a poco eran sempre aumentati i rumori dei motori a scoppio e non più quelli dei cavalli. Aveva finito col rinchiudersi in casa, dolente che il nobile animale andasse sparendo dalla terra. Ma un giorno nel dormiveglia gli parve improvvisamente di percepire un rumore noto. Era il trotto di un cavallo! Scese allora in strada e raggiunse il quadrupede. Nel quartiere dove abitava, le vetture e i carri prima erano diradati, poi scomparsi e vedere che un cavallo esisteva ancora e camminava tra i veicoli gli fece piacere. Si avvicinò, e all'uomo che lo conduceva domandò dove lo portasse. Costui stupefatto della domanda gli disse che lo portava al mattatoio. Ma non fece in tempo a sentire la risposta perché un automobile che giungeva in quel momento a grande velocità lo investì e lo fece morire sul colpo. Quell'uomo seguitò la sua strada e il cavallo entrò nel mattatoio.

Questo un esempio della tecnica creativa della Pacchioni. Altri racconti portano a soluzioni inaspettate di avventura e quasi di *giallo.* « Maternità » che apre il volume è una molto originale storia in cui sono in contrasto una maternità legale e una maternità naturale. Ugualmente si leggono con vivo interesse « Un fatto di cronaca », « Il contadino adultero », « Un Don Giovanni sentimentale » e « Il Lume nel bosco ».

Aspettiamo con favore e fiducia la Pacchioni a una sua prossima nuova prova.

ETTORE ALLODOLI

## LIBRI PER I GIOVANI

Esaminiamo alcune raccolte di impressioni, che hanno una tendenza al gusto dell'immagine preziosa e della confidenza delicata e sottile, sino a giungere a veri racconti e ricordi. Così è dei primi due volumi che ho sott'occhio, secondo una progressione occasionale. Il primo è di Virgilio Lilli e s'intitola: *Buon viaggio, penna!* Opera a trittico, per ideali ragioni di simmetria e, nel caso attuale, di euritmia vera e propria. Apparente libro di viaggi, mentre è un'opera di soppesata responsabilità, di vigile indagine, di compiaciuta sottigliezza, di analisi spietata e di audacie stilistiche illuminanti.

Al centro dell'interesse l'Europa, con diramazioni ad ovest e a est, nello sforzo di voler conservare una disposizione simmetrica: da un lato tutta la massa delle civiltà più potenti e, come dice l'autore, drammatiche; dall'altra l'immensità dell'Oceano, con i paesi dell'America centrale e meridionale. Al centro l'Olanda, né germanica né latina in senso assoluto, ove si possono ben delimitare certe espressioni, come « Oriente vicino » e « Occidente lontano ». Orbene, quando cominciamo a leggere non troviamo più l'Olanda di maniera; qui, in ogni paese, le dimensioni sono spostate; chè se in Egitto si riverbera la potenza dei Faraoni, in Israele l'autore ci fa sentire una vastità enorme, pure trattandosi di una terra piccolissima; e nelle regioni dell'Equador, noi avvertiamo, dietro la scorta dell'autore, una civiltà « sottile e civica » come in Assisi o in Firenze.

Questa è insomma un'opera dove precisione geografica e geometrica scompaiono; e se anche ci si presentano Karnak e la Valle dei Re e Ankara e la Persia noi sentiamo le misure spostate, i valori invertiti, ché spazio e tempo cedono a impressioni e a leggi più vive e profonde. Così « il Partenone al confronto col tempio di Karnak diventa uno squisito gioiello, il Colosseo un gingillo, la Torre di Pisa un filo d'erba, l'Empire State Building uno stuzzicadenti ». E così le impressioni continuano: « *La valle dei Re non ha la dimensione umana ma della morte* ». A Gerusalemme « *si mescolano rosari e mitragliatrici, Gesù tra due fuochi* ».

Stupende le impressioni sulla Persia, nuove, inattese le istantanee dell'Olanda. Ma sopra tutto il senso di codesto ampliamento dei confini dell'immaginazione, il sorgere di una tonalità nuova nel descrivere, la comunione della vita con la coscienza e il sentimento dell'autore.

Libero Bigiaretti in *Carte Romane* ci dà anch'egli un libro d'impressioni. E sono impressioni di luoghi, sì, ma che si collegano alla cronaca dell'infanzia, generando quella fusione di spazio-tempo che sono la vita stessa dello spirito. La molteplicità degli aspetti di Roma egli ritrae non con precisione cronistica, ma in una mobile fusione di modi che vengono a confondersi con le espressioni proprie del linguaggio evocativo e poetico. La descrizione non è quindi mai un motivo esterno, anche se essa ricerca una certa unità d'azione.

Tramonti, colori del cielo e delle persone, aspetti delle vie, delle case, della vita tumultuosa o raccolta. Così ci appaiono ritratti certi angoli ineffabili di Roma: l'Aracoeli, San Salvatore in Lauro, San Giovanni, Piazza Navona; così certe istantanee di note figure, come l'ombrellaio, l'usuraio, l'oste. Mai tipi; ma intuizione chiara e viva delle cose, che vivono, scolpite in rilievo.

A riprendere in mano un libro del Papini (« *Il muro dei gelsomini* »), dà l'impressione che sia rimasto ancora all'epoca della sua forma più icastica e paradossale. Certo, la prontezza delle relazioni e dei rapporti fra le immagini è cosa che non finisce mai di stupire. Anche qui leggiamo che « a Torino Edmondo lagrimucciava; a Bologna Giosuè ruggiva; a Roma gallettava un Gabriele ». E troviamo pure, a proposito del Duomo di Firenze, « Una muraglia titanica nel suo candore, divisa in tre scomparti, fiorita di trinati e d'intagli, abitata da statue di venerandi vegliardi ». Bravissima è anche quella impressione: « Un vecchio negro, pensoso con spinosi sopraccigli e il cranio pelato, mi fissava crudelmente con due occhi di un celeste duro di majolica ». Ma ecco poi un colpo al cuore; « Viso pallidetto di bambina poco accarezzata ». E come c'investe con certe confessioni, improvvise, impensate, inattese. « La solitudine mi fece più triste e spiacente; la tristezza serrò il cuore ed aizzò il cervello. La diversità mi staccò anche dai prossimi e la separazione mi fece sempre più diverso ». Malinconia indefinita, che vuole sfoghi e consolazioni, e si consuma in sé, senza confidenze.

Un'opera di carattere biografico-descrittivo è pure quella di Carlo Felice Zanelli: *Le buone sorprese* che ha tutta l'aria dell'Ottocento, dell'ultimo Ottocento: avventure ed estetismo; patetico e innocente insieme. L'opera si divide in cinque parti: *Ritorni, Luoghi e stagioni, Montagne, Contrade, Figurine.* Riviviamo le ore leggendarie del 1915, i bei colori delle divise, la svenevole Lyda, il « *Tenente d'Annunzio signor Gabriele* »; poi le impressioni visive del tempo: « Sarchiata, concimata, la terra si stritola in un impeto color cacao e vinaccia... sotto la zolla intrisa e spoglia, la cotenna del prato morto, la coltre delle foglie marce ». Questo certo virtuosismo, del resto di buona lega, si ripresenta nelle descrizioni della Via Emilia e della domenica urbana, con la sua angoscia, la sua ansia delle piccole folle. E in uno di questi quadretti si rimpiange la scena delle donne che tessono, la veglia natalizia, il raduno conviviale, al confronto della « geometria cementizia » che ha appiattito ogni cosa.

Un'ampiezza riposata e signorile, irrigua e lieta sorride nelle pagine dedicate alle montagne, mentre poi s'impenna di nuovo nel gruppo delle descrizioni « *Contrade* ». La materia meglio si umanizza nell'ultima parte, a contatto degli uomini, con quelle esperienze vive di persone, ciascuna nel suo rango, nella sua attività, anche se talvolta si avverte il pericolo del generico.

* * *

Passiamo ormai alla novellistica, al racconto, al romanzo, insomma alla forma narrativa vera e propria. Buone queste novelle di Saponaro che ho sott'occhio: *Racconti e ricordi.* Sono in genere esperienze personali, che vanno da certe immagini di cose viste da bambino, come il telaio, il focolare, la madia (« quella felicità dei sensi posava sulle vie del villaggio nel meriggio senza vento ») a osservazioni di persone: fanciulle che « avvizziscono prima di colmarsi nella piena florida maturità » contadini miseri, che tuttavia godono la breve favola « di sole, di odore di nuvole lievi e libere ». Una vecchia casa che, per esser divenuta più bella e comoda, non dice ormai nulla al modesto suo abitante; quindi alcune prose dedicate alla Sorella Paolina del Leopardi, a una prima sosta del Carducci in una chiesa, nel

1877, anno del Canto dell'Amore, a Beatrice, figlia dello stesso Carducci. Lo sviluppo di questi racconti è insieme rapido e piano; ma vi sono soste pittoresche e riflessive, che puntualizzano le fasi dell'azione.

Di Tullio Colsalvatico ho avuto occasione di parlare e scrivere più di una volta. Ora mi trovo dinanzi queste altre cento novelle, dal titolo *Sposalizio*. Ma come fa questo autore ad essere così prodigiosamente fertile? E sì che ogni volta è come s'egli fosse al primo racconto, tanto vivido e immediato è il piglio della narrazione. Brevi, pausate, dosatissime queste altre cento novelle nella precisazione degli eventi, nelle prospettive essenziali; quasi un ritorno alle sorgenti prime della vita in un anelito verso la bellezza e l'armonia. Le caratteristiche minute di questi personaggi, trattate con meticoloso rigore, rivelano un'esperienza vissuta; la impostazione della personalità si mantiene per tutto il racconto, senza mai deviare o fallire. C'è talvolta un'inquietudine febbrile che scatta improvvisa, una risonanza umana che rivela a lampi certa grazia delicata, antiletteraria; il vago di alcuni silenzi, la poesia di un parlare volutamente scolorito, che acquista poi un profondo valore. Si osservi quella figlia del secolo che si vergognerebbe d'indossare il corredo semplice, preparato dalle mani amorose della mamma; e al pensiero accorato di lei, che l'altra figliuola morta bambina, quella sì, l'avrebbe indossato. O allo stupore di quell'altra mamma che, tutta piena di grata premura per l'amica, la quale è riuscita a farle entrare in Banca il figliuolo, si accorge che fra le tante partecipazioni inviate da lui per far conoscere il suo alto grado di responsabilità, non si dà premura di dir nemmeno « grazie » a colei che s'era fatta in quattro per aiutarlo. A differenza dalle altre opere del Colsalvatico, qui trovi forse una malinconia più consapevole, una maggiore precisazione del fantasma poetico.

Non staremo certo a descrivere ora le novelle di Gogol che fan parte del volume intitolato *Il Cappotto*. Diremo solo che la fiaba del Gogol ha per lo più un aspetto assurdo, allucinato, disintegrato. Talvolta il sentimento, la passione, l'istinto, la natura diventano valori supremi. L'impeto tempestoso si smorza spesso in un'agghiacciante realtà. Non esistono per l'autore modelli di valore normativo. La natura e la vita giocano improvvisazioni di un ironico pessimismo, che è poi un insieme di verismo e di liricità. Certo, l'esperienza immediata dal mondo campagnolo a quello di città, operò su lui un precipitoso condensarsi di esperienze malinconiche e velatamente ribelli. Questo si avverte sopra tutto nel primo racconto che dà il titolo alla raccolta « Il cappotto », oltre « *Il naso* » incomparabile grottesco; mentre spietatamente ironico appare il racconto « *Come e perché litigarono Ivan Ivanovic e Ivan Nikirovic* » piccolo dramma, anch'esso satirico e corrosivo delle debolezze umane; e irresistibilmente comico, ma di una comicità grottesca, il racconto de « *La notte della vigilia di Natale* ».

Un grazioso racconto umoristico abbiamo in *Quei cari nipotini*, di John Habberton, ridotto da Maria Fiore: dove si narra con una vena nativa irresistibile delle prodezze di due bimbi terribili, Pupo e Tutì, affidati per alcuni giorni alla sorveglianza dello zio Rico; il più malagevole e disadatto personaggio alla convivenza con i due piccoli briganti. Amore e disperazione si alternano nella coscienza di quello zio assunto a figura di sorvegliante e di protettore, mentre il suo cuore è tutto rivolto alla conquista di una fanciulla che, a sua volta, segretamente lo ama. E pure sarà proprio

l'innocenza birichina di quei due minuscoli tiranni che faciliterà l'assenso della terribile futura suocera del protagonista.

In un ambiente totalmente diverso ci trasporta Carlo Trabucco col suo romanzo *Il mistero della finalissima*: argomento che riuscirà assai gradito ai ragazzi, perché vi tratta di competizioni e d'interessi fra due squadre di calcio. Con giusti rapporti e prospettive di rimbalzo l'autore riesce a fare entrare anche i grandi e personaggi di primo piano in queste segrete e misteriose contese, trasportandoci nel bel mezzo della febbre agonistica. E si può bene immaginare come, a render più viva l'azione, intervengano innocenti idilli e segrete pene d'amore. Il libro fa conoscere anche ai più refrattari in materia, il segreto e le norme del gioco e riesce ad avvincere con l'emozione della sorpresa e del successo contrastato i lettori anche più alieni e riottosi.

Un libro sempre desto di sorprese mirabolanti è il vincitore del Premio Andersen 1958: *Pippi calze lunghe* di A. Lindgren. Le assurde amenità di questo « soldo di cacio » che può sollevare con una mano un cavallo e accollarsi senza fatica un bue e scherzare a fil di logica, una logica genuina, nativa, in contrasto con la logica formale della vita civile e della scuola organizzata, sono il filo conduttore irresistibile del racconto. Le sue affermazioni paradossali, le sue indagini sproporzionate, le gesta assurde obbediscono ad una logica ultrareale, astratta. Gli avvenimenti e le vicende, dalle più umili alle più ardite, rispondono ad un appello grottesco, per cui tempi, paesi, distanze assumono un valore d'arbitrio. Ma proprio perché questa congerie di eventi e di giudizi provoca suoni e ritmi in tutto discordi dalla natura e dal buon senso, il racconto acquista una seduzione pittoresca. Certamente tono di fiaba; è però una fiaba diversa da quelle che siamo usi a raccontare ai piccoli. La corrosiva semplicità di questa Pippi è capace di sgretolare ogni convenzione, sia pur quella della famiglia, della scuola, del vivere associato insomma, per affermare i diritti di una natura umana primigenia e assoluta.

Chiudiamo la rassegna dei racconti con un romanzo di Andrea Cavalli Dell'Ara: *I figli hanno fretta*. Romanzo umano, di quella che si usa oggi chiamare « gioventù bruciata » tutto fantasia di barlumi e di ombre. La sete di possedere, di spendere, di stupire, di emulare i ricchi conferisce a questa vicenda un colore grottesco, una fisionomia collettiva logora e stanca, audace e insieme spassionata. Vi giocano gravi interessi, aspirazioni malsane, impazienza di primeggiare, noia della vita difficile, ansia del successo, come che sia, a traverso qualunque compromesso. È così che Gino, il capo della equivoca combriccola, riesce ad agganciare il giovane e timoratissimo Andrea, col prestigio di un'apparente illusoria superiorità, all'equivoco gioco del danaro. E lui, bancario, appena all'inizio di quel lavoro che dovrebbe sostenere anche la madre e i fratellini, cade nella pania, suggestionato dalle ragioni che via via avevano fatto presa sulla sua ingenuità di buon figliuolo e di amico sincero; e finisce in prigione. Il racconto, forse troppo volutamente dimostrativo, è però sostenuto da una misura di accento, da un'atmosfera ricca di pathos, nel battito incessante della sorpresa. I toni medi dell'ambiente in cui vive il protagonista, la docilità appassio-

nata di quella mamma così duramente colpita dalla sventura, sostengono la vicenda perché non cada nella crudezza di un impressionismo di maniera e al tempo stesso resista alla tentazione di un lamentoso romanticismo.

Restano infine da ricordare due volumi di Cristoforo Mannella: *Dalla terra alle stelle* e *Luci ed ombre tra i mondi siderei*. Nel primo le seduzioni degli spettacoli naturali della Terra e del Cielo fanno rivivere momenti solenni e significativi: non solo per gli aspetti reali delle cose, ma anche per gli eventi tramandati dalla leggenda nell'infanzia dell'umanità. Qui l'immaginifica rievocazione assume la forma di un piccolo dramma. Sono in scena il mondo degli astri, delle pietre, degli stalattiti, delle cascate, delle grotte; stelle cadenti, semplici guizzi e faville, raggruppati a sciami, a nugoli, che circolano attorno al sole. Qui il mito viene in soccorso della scienza: il lago d'Averno, il leggendario Capo Miseno; la fata morgana. Seguono le illustrazioni delle più grandi scoperte, vere tappe dell'umanità in cammino: Leonardo e la fantasia del volo; Galileo e la lente, Volta e l'illuminazione; Galvani e l'elettricità; Marconi e le onde elettriche.

L'altro volume, più rigorosamente scientifico, esamina l'origine della massa terrestre, secondo le teorie del Jeans che ripudia le tesi della germinazione cosmica. Quindi l'autore espone l'analogia tra i vulcani terrestri e i crateri della Luna e come la luce lunare non sia che luce solare riflessa. Tra gli aspetti fisici e chimici che operano sulla terra due restano attivi nella Luna, le escursioni delle temperature e i bombardamenti dei meteoriti. L'autore espone quindi la doppia ipotesi sulla superficie lunare: quale prodotto di « un grandioso ribollimento magnetico » oppure di un « colossale bombardamento di meteoriti ».

Si passa a studiare la mole e il volume del Sole, le macchie, gli elementi che lo compongono. Quindi Saturno con i suoi dieci satelliti, Urano, Nettuno, Plutone che meno di tutti gli altri pianeti usufruisce delle irradiazioni del Sole.

Altre questioni trattate sono le stelle cadenti e le applicazioni della spettroscopia nella fisica solare. Segue un quadro dei vari tipi di stelle, costituito da dieci esemplari (1).

MARIA MAGGI

---

(1) In questa rassegna sono stati presi in esame i seguenti libri:
VIRGILIO LILLI, *Buon viaggio, penna!* Ed. SEI, Torino, p. 280, L. 1200 — LIBERO BIGIARETTI, *Carte romane*. Illustrazione di Arnoldo Ciarrocchi. Ed. SEI, Torino, p. 244, L. 1000 — G. PAPINI, *Il muro dei gelsomini*. Illustrazioni di Viola Paszkowski. Ed. SEI, Torino, p. 180, L. 1000 — CARLO FELICE ZANELLI, *Le buone sorprese*. Illustrazioni di Manlio Amodeo. Ed. SEI, p. 274, L. 800 — MICHELE SAPONARO, *Racconti e ricordi*. Ed. SEI, Torino, p. 228, L. 1000 — TULLIO COLSALVATICO, *Sposalizio*. (Cento novelle). Ed. SEI, Torino, p. 388 L. 1500 — NICOLAI VASSILIEV GOGOL, *Il Cappotto*. Ed. Paravia, Torino, p. 174, L. 1000 — JOHN HABBERTON. (Riduzione di Maria Fiore). *Quei cari nipotini!* Illustrazioni di Minni Dotti del Giudice. Ed. Paravia, Torino, p. 120, L. 750 — CARLO TRABUCCO, *Il mistero della finalissima*. Romanzo sportivo. Ed. SEI, Torino, p. 216, L. 800 — A. LINDGREN, *Pippi calze lunghe* (premio Andersen 1958). Illustrazioni di Ingrid Vang Nynan. Ed. Vallecchi, Firenze, p. 318, L. 2000 — ANDREA CAVALLI DELL'ARA, *I figli hanno fretta*. Ed. SEI, Torino, p. 176, L. 500 — CRISTOFORO MANNELLA, *Luci e ombre tra i mondi siderei*. Ed. SEI, Torino, p. 218, L. 1000 — CRISTOFORO MANNELLA, *Dalla terra alle stelle*. Ed. SEI, Torino, p. 242, L. 1000.

## Storia del Risorgimento

### Liberalismo di Mazzini

Giuseppe Santonastaso, discepolo non inerte di Adolfo Omodeo, con *Il neo-liberalismo di Giuseppe Mazzini* (Bari, Adriatica) ci dà un'ulteriore testimonianza della validità del metodo storiografico da lui seguito con impavida e noncurante fedeltà. E non solo egli ha percorso con la sicurezza del viandante esperto e provveduto l'intricata foresta della bibliografia mazziniana, ma ha compiuto anche — fuori di quel labirinto — strenue ed inedite esplorazioni sia nelle biblioteche di Marsiglia, di Montpellier e di Parigi, che tra i libri e le carte polacchi tuttora esistenti da noi ed in Francia.

Da codesta assai vasta esplorazione, che ha impegnato per lunghi anni il meglio delle energie dello studioso, è uscito finalmente un Mazzini vivo e moderno, che non ha proprio niente da spartire con quello delle viete oleografie degli agiografi o delle fredde dissertazioni dei pedanti.

Fissato nel quinquennio 1825-30 il periodo cruciale della formazione mentale di Mazzini, il Santonastaso affonda la sua complessa indagine nella fermentante civiltà europea del tempo, che egli ci rende attraverso una magistrale rappresentazione, degna di antologia. E la ricerca lunga, amorosissima — condotta secondo un ineccepibile metodo scientifico — non poteva alla fine che dare i cospicui frutti che ha dato. Si giunge così agevolmente ad un primo punto fermo; questo: malgrado il continuo richiamo di Mazzini a Lermonier, al Globe, al sansimonismo, è indubbio, invece, che l'atmosfera di cui sentì giovanissimo la maggiore influenza fu quella di Cousin, di Jeffroy, di Guizot, insieme all'altra, esercitata dallo studio della tradizione italiana, che s'incentrava nel culto di Dante.

Anche sui tanto asseriti influssi giansenistici, occorre avanzare dei distinguo e delle riserve, giacché (lo aveva già osservato il Codignola) il giansenismo fu presente in Mazzini più come tendenza morale, che non come assunto teologico. Bisogna, inoltre, notare che Mazzini diverge nettamente dalla tendenza sansimoniana a carattere panteistico, per avvicinarsi invece maggiormente a quel sansimonismo spiritualistico che fu proprio di Reynaud.

Colmo di balenanti rivelazioni è il capitolo che il Santonastaso dedica a « Mazzini e il socialismo ». Anche qui, documento alla mano, si elidono definitivamente non pochi di quei luoghi comuni, abilitati talvolta anche dalla storiografia più autorevole. Tutto ciò è stato possibile perché nel bilancio del pensiero mazziniano compiuto dal Santonastaso viene di continuo mortificata ogni tentazione apologetica.

Lo storico, infatti, pur essendo qui dominato da una religiosa ammirazione pel suo eroe, non si tira indietro quando deve denunciare i moti viscerali, le miopie, gli abbagli, le autentiche ingiustizie, di cui non andò del tutto indenne neppure una personalità eccelsa (era un uomo!) come quella di Mazzini. Ed è così, allora, che da queste pagine meditate e vive ricevono come una nuova luce gli stessi Proudhon, Bakounine, Herder, che ebbero con Mazzini fraintendimenti e contrasti talora atroci, chiariti e proporzionati ora al lume del più equilibrato e convincente giudizio storico.

Una verità fondamentale si evince poi dalla lettura di queste avvincenti pagine del Santonastaso: gran parte della modernità di Mazzini risiede nel fatto che egli propugnava — nel suo programma sociale — una forma d'as-

sociazione pacifica di pluralistiche forze sociali. Codeste forze, in una recisa negazione della lotta di classe, dovevano peraltro opporsi alla potenza dei monopoli; dovevano, in una parola, superare oltre che le istanze marxiste della guerra sociale, anche quelle avanzate dal liberalismo della scuola classica e dal liberalismo politico, a carattere individualistico e alla fine libertario.

Codesto concetto del collettivo e del sociale, in tutta l'apocalittica religiosa e politica del nuovo secolo, si rivela elemento nuovo ed originale proprio e soltanto di Mazzini, che mai volle disgiungere il problema sociale da una fede religiosa. La ricchezza e la fecondità della concezione politico-sociale mazziniana si debbono dunque rinvenire nella vigile e continua apertura dei problemi, che l'Apostolo della terza Italia non àncora mai a soluzioni aprioristiche e definitive; stanno altresì nella esigenza, tenuta sempre viva e presente, d'una società, le cui forze siano in quel continuo equilibrio dinamico che solo la libertà può loro assicurare e mantenere.

La stessa ideologia del progesso, proclamata con furore dalle dilaganti correnti materialistiche, si arricchisce in Mazzini di un motivo religioso ed acquista un carattere tutto suo, nobile e spirituale, perché trasforma e lega insieme in un divenire incessante anima e corpo, spirito e materia.

Gli esegeti scolastici di Mazzini hanno ripetuto sino alla noia che egli ebbe chiara coscienza del superamento del vecchio diritto individualistico, sorto dalla Rivoluzione francese. Ma, nota acutamente il Santonastaso, codesta fu ripetizione del tutto passiva e meccanica, e non già l'affermazione di una verità che doveva invece esser colta criticamente al suo rivelarsi perché sotto l'arida formula, di tanto facile enunciazione, scorre una linfa assolutamente nuova che è quella delle esigenze e delle prospettive del nuovo diritto sociale.

Anche nelle questioni di nazionalità, tuttora così ardenti, per Mazzini il solo fine è sovrano, ed una nazione che ne opprime un'altra perde per questo solo il diritto all'esistenza. Per codesta via il diritto nazionale viene a superare il vecchio concetto di Stato, giacché esso tende alla federazione dei popoli, attivamente coordinata da una finalità morale.

È chiaro, ormai, che sulla scia delle sorprendenti e motivate delucidazioni del Santonastaso si potrebbero addure ancora non pochi esempi, destinati a ribadire il nostro antico convincimento di una innegabile modernità ed attualità del pensiero mazziniano. Ancora una volta, dunque, l'opera e il pensiero del Mazzini si rivelano come una immensa enciclopedia morale e politica, cui si potrà di continuo attingere non solo per elevare il tono del nostro spirito (e non sarebbe poco), ma anche per avviare a concreta soluzione i drammatici problemi della nostra età.

GIOACCHINO NICOLETTI

### Alberto M. Ghisalberti, Franco Landogna

Sotto la direzione d'un illuminato storico e appassionato docente universitario, Alberto M. Ghisalberti, ha visto la luce il primo volume d'una collana di studi e testi sul Risorgimento, curata dalle scuole di storia di quella età gloriosa, esistenti presso le Università di Roma e di Palermo. Il libro, opera dello stesso Ghisalberti, offre un quadro nitido e documentatissimo della restaurazione papale nel biennio succeduto alla capitola-

zione della Repubblica romana del '49 (*Roma da Mazzini a Pio IX*, Milano, Giuffrè). Scarsi e lacunosi erano sinora i contributi dati dai nostri storici su questo periodo cruciale e delicatissimo. I giudizi in genere sull'operato del pontefice apparivano tendenziosi e riflettevano gli umori polemici dei singoli studiosi, cosicché un velo spesso e pesante ricopriva i retroscena diplomatici quanto mai intricati e l'azione della Curia e di Pio IX dinanzi ai gravi e complessi problemi da risolvere in seguito al ritorno in Roma, presidiata sin dalla fine della effimera Repubblica mazziniana dalle truppe francesi che erano ben viste dalla cittadinanza. Nella premessa il Ghisalberti afferma di aver voluto soltanto dare un « modesto avviamento ad una approfondita indagine » di quegli anni di cieca e insieme stolida reazione, che rappresentano indubbiamente un preludio significativo della crisi ultima del potere temporale dei papi.

In realtà, l'opera non è affatto un semplice contributo, ma piuttosto una ricostruzione precisa dell'ambiente, ravvivata da una ricca galleria di ritratti dei personaggi più rappresentativi di quel periodo. E tale ricostruzione non ha nulla di fantasioso, ma è ricavata dall'esame intelligente del materiale poco noto o inedito raccolto dal Ghisalberti. Sappiamo d'altra parte quanto l'eminente studioso abbia scavato in profondità nel lungo periodo del pontificato di Papa Mastai: alcuni suoi saggi e monografie sull'argomento sono ormai da considerarsi definitivi e fondamentali per la storia di quegli anni tormentati. E il medesimo giudizio può estendersi al libro che stiamo esaminando.

La figura del pontefice e i suoi atti di governo sono in questa densa monografia analizzati con l'imparzialità propria dell'onesto storico, sereno testimonio del passato: il Ghisalberti espone nei più minuti particolari i fatti storici, ne studia con acutezza congiunta ad abilità le concatenazioni e le conseguenze, non solo giovandosi della sua esperienza e dottrina, ma cercando sempre di evitare per quanto sia umanamente possibile il pericolo di scrivere un panegirico o una requisitoria. È ovvio che nell'indagare un fenomeno storico o nel delineare il profilo d'un personaggio lo studioso impegni se stesso e non possa quindi venir meno ai suoi convincimenti di natura filosofica, religiosa, sociale e politica, come sennatamente notava uno storico belga, Aloïs Simon. Il Ghisalberti ha però saputo schivare le suggestioni e le attrattive d'una troppo facile polemica, esponendo i fatti nella loro cruda realtà ed esprimendo il suo parere con estrema discrezione e con quel garbo che è solo dello scrittore autentico.

Pio IX si trovò a Gaeta e a Portici in una situazione « malinconica » e quanto mai penosa, lontano dalla sua Roma, quasi prigioniero della volontà altrui e ben sapendo quanto scarsi erano in quel momento il suo prestigio e la sua autorità di sovrano senza regno. Da una parte egli era accusato di aver provocato con le sue inopportune riforme la prima scintilla dell'incendio rivoluzionario; dall'altra, era ormai egli stesso persuaso di dover scontare gli errori e le deficienze del precedente regime di Papa Cappellari. Il conservatorismo ad oltranza dell'ambiente lo spingeva irresistibilmente verso una reazione feroce, senza scampo, contro il suo stesso desiderio di pace e di concordia: e i rappresentanti dell'Austria, della Russia, della Spagna, del Regno di Napoli si alleavano con gli elementi più retrivi della Curia per imporre al pontefice una politica contraria ai suoi più se-

greti intendimenti; cosicché l'operato successivo di Pio IX appare quasi motivato da sola brama di vendetta, mentre il suo animo buono, d'una bontà sincera e naturale, repugnava dai bassi intrighi e non poteva accettare, se non per raggiri e trame occulte di chi lo circondava, una reazione violenta contro il suo popolo.

Il Ghisalberti pone in rilievo anche l'atteggiamento del rappresentante francese, che nulla poté, nonostante i suoi decisi interventi, per la realizzazione in seno allo Stato pontificio di moderatissime riforme, che avevano molte analogie con il famoso *Memorandum* del '31, e soprattutto dell'istituzione d'una Consulta di Stato che limitasse e frenasse il potere assoluto del pontefice. L'autore tiene pure a riabilitare la figura dell'allora potentissimo segretario di Stato, l'abile e scaltro monsignor Antonelli: il quale non è affatto il bieco reazionario della leggenda popolare (Pasquino lo descriverà foscamente come « arcigno, rio, saracinesco muso — sicario infame, ai popoli flagello »), ma — tra gli altri zelanti e crudeli appartenenti al cosiddetto « partito Butenev » — appare in realtà, attraverso un esame obiettivo di documenti e testimonianze, il meno acceso, anche perché, osserva argutamente il Ghisalberti, era il più intelligente tra le persone ragguardevoli della Corte pontificia.

* * *

Nella collana « Storia e Vita » della Casa Editrice Cappelli di Bologna, diretta da Amedeo Tosti, che raccoglie monografie sulle vicende storiche dei maggiori paesi del mondo o su personaggi illustri, è apparso un sommario della storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente sino ai nostri giorni, opera che rappresenta l'ultimo lavoro portato a termine da un valoroso docente di storia, Franco Landogna. Dato il carattere divulgativo della collezione, il libro del Landogna vuol essere solo una sintesi della tormentata e fortunosa storia del nostro Paese: una sintesi comunque lucida e agile, ben articolata in virtù dello stile lineare e della serietà e onestà di propositi dello studioso. Il quale, pur nell'esposizione stringata e incisiva, priva d'indulgenze e ricca di sapore e colore, non esita ad esprimere giudizi spesso coraggiosi su eventi e personaggi. Giustamente il Landogna tiene a precisare di non aver voluto proporsi nuove indagini storico-critiche, ma semplicemente narrare in una prosa a tutti accessibile le vicende storiche d'Italia con particolare riguardo alle istituzioni di diritto pubblico, ai rapporti tra movimenti ideali e fattori economici e, infine, all'operato di uomini « che hanno improntato di sé un'epoca storica ». Una visione chiara, quella del Landogna, dei fenomeni storici, che si palesa soprattutto nel capitolo finale, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, un periodo ricco di eventi, tumultuoso e ancora scottante, su cui in genere si sorvola per il timore d'incorrere in aspre polemiche. Il Landogna ha saputo schivare i pericoli insiti nel tema, limitandosi a narrare con secca obiettività gli avvenimenti, pur non trascurando, laddove era necessario, di esprimere il suo cauto e moderato giudizio intorno all'azione degli uomini preposti alla direzione politica del paese.

GIOVANNI ORIOLI

## Denis M. Smith, H. W. Hales

Giovane e brillante storico inglese, Denis Mack Smith ha dato ultimamente alle stampe, anche nella traduzione italiana (Einaudi ed. Torino), la sua opera *Garibaldi e Cavour* che si viene a collocare nella lunga serie di quelle che il Risorgimento italiano ha ispirato agli scrittori britannici, che hanno avuto, in questo settore il loro caposcuola in George Macaulay Trevelyan, autore di alcune fondamentali opere su questo periodo storico, e su taluni dei suoi protagonisti, in particolare Garibaldi.

Lo Smith si è preparato a trattare l'argomento con approfondite ricerche in archivi pubblici e privati italiani e stranieri, così che pregio indubbio dell'opera è quello di presentare allo studioso un materiale originale e di prima mano intelligentemente elaborato ed interpretato alla luce di concezioni che si allontanano spesso da quelle tradizionali. Il fatto di essere straniero pone in certo senso l'Autore in una posizione di vantaggio: egli infatti non è, né può essere, legato a quelle concezioni, spesso puramente sentimentali, che tutti gli italiani hanno ricevuto sin dall'infanzia e che restando poi, più o meno, nel subcoscente, impediscono, o almeno hanno impedito fino a non molto tempo fa, di avvicinarsi alle figure di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, di Mazzini e di Cavour senza un tal quale timore reverenziale.

Privo di questi preconcetti, libero di affrontare il tema da un punto di vista più spregiudicato, lo Smith può con maggiore disinvoltura e libertà di spirito recare il suo contributo alla revisione critica degli eventi che nel 1860 portarono alla liberazione del Mezzogiorno e alla formazione del Regno d'Italia, mettendo l'accento in misura maggiore di quanto sia stato fatto sin qui sulla parte avuta dai liberali e dai democratici nel compimento dell'unità della Patria.

Egli mostra, sulla scorta di un'ineccepibile documentazione, come l'azione di Cavour fu ben lungi dall'avere quella linearità e quella accortezza che più tardi vollero attribuirgli i suoi apologeti, ma come anzi fosse piena di incertezze, di contraddizioni, di errori, mentre alla fine essa apparve dominata dalla preoccupazione di strappare, con un egoismo non facilmente giustificabile, a Garibaldi ed ai suoi il frutto della loro vittoria.

Viceversa l'azione di Garibaldi che sul piano politico è stata spesso ritenuta confusa e contraddittoria, non ispirata ad alcuna visione di assieme della situazione, appare invece condotta con abilità e saggezza e sopra tutto risulta improntata ad una sensibilità politica di cui non sempre lo statista piemontese seppe dare uguale prova.

Naturalmente sulla scia dei due protagonisti si muovono centinaia di figure minori, mentre resta sullo sfondo la grande massa del popolo della Sicilia e del Mezzogiorno, che non ha capito quasi niente del grande rivolgimento avvenuto (secondo un operaio siciliano interpellato pochi mesi dopo l'unificazione, Cavour era «un mercante che aveva fatto aumentare il prezzo del tabacco!»), ma pure venne chiamato a decidere del suo destino in un affrettato plebiscito a suffragio universale, manifestazione caotica e confusionaria, a cui gli avversari negarono, data anche la pubblicità dei voti, ogni valore giuridico o politico.

Questa troppo rapida soluzione era stata voluta dal Cavour che aveva

così drasticamente risolto il dilemma che aveva dominato tutto il primo periodo della dittatura garibaldina (plebiscito o assemblea costituente), in un modo che doveva portare le sue conseguenze nella successiva storia dell'Italia unificata, in quanto le popolazioni meridionali ebbero l'impressione di essere state « conquistate » dal Piemonte e non di entrare a far parte di un nuovo Stato italiano, impressione cui diede particolare rilievo il fatto che il re conservò il numero ordinale dei Re di Sardegna (Vittorio Emanuele II) e le legislature del Parlamento italiano seguirono anche esse la numerazione di quelle subalpine. Dettagli, evidentemente, di valore più che altro formale, ma che ferirono l'orgoglio di coloro che avevano sperato di vedere l'unità d'Italia proclamata da Garibaldi sul Campidoglio e sanzionata da una Costituente in cui i rappresentanti del Piemonte entrassero alla pari con quelli delle altre regioni italiane.

Data invce la piega presa dagli avvenimenti si ebbe l'impressione, specialmente nei paesi come la Sicilia, tradizionalmente gelosi della propria autonomia, che si volesse un'Italia non unita, ma « piemontizzata », e che ogni caratteristica ed esigenza regionale dovessero essere livellate dall'accentramento amministrativo voluto dal Cavour: coloro che si erano ribellati al potere di Napoli non lo avevano certo fatto per cadere poi sotto quello di Torino!

Questa situazione di latente malcontento spiega, anche se non giustifica, i movimenti di Palermo del 1866 e fa comprendere la remota origine di quel « separatismo » siciliano che doveva tanto violentemente ribollire all'indomani della Seconda Guerra mondiale.

Si poteva fare diversamente? Non è facile dirlo e comunque non è questo il compito che si propone lo storico britannico, che ha voluto invece presentare gli avvenimenti svoltisi in quel cruciale periodo sotto un punto di vista nuovo ed interessante anche se non sempre completamente ed integralmente accettabile.

* * *

Se il volume dello Smith illustra quello che può definirsi il punto di vista radicale nella narrazione di un breve periodo del nostro Risorgimento, lo Hales invece, trattando della *Vita di Pio IX* (Ed. S.E.I., Torino), la prima che abbia visto la luce in Inghilterra dopo molti decenni, si ispira invece alla tesi conservatrice e la sua narrazione, se pure non manca di qualche spunto interessante ed originale, appare nettamente ispirata ad intenti apologetici.

Ed è proprio questo suo intento che non ha permesso, a parere di chi scrive, all'Autore di cogliere l'aspetto più drammatico e profondo dell'animo di questo grande Pontefice, che per singolare fatalità storica si trovò a dover osteggiare, combattere, condannare un movimento che aveva egli stesso contribuito a suscitare e di cui riconosceva la sostanziale validità.

Per questo, incomprensibili appaiono allo storico britannico quelle perplessità che sembrano invece a noi molto giustificate e che danno un tocco di profonda umanità alla figura di Pio IX: contrario agli Austriaci egli protesta quando essi escono dai limiti della cittadella di Ferrara, ma è costretto suo malgrado a negare ai liberali dei suoi Stati di dichiarare la guerra all'Austria che ritiene contraria ai suoi doveri di Pontefice; ma dieci anni dopo, quando, nel 1859, gli pervengono le notizie delle vittorie franco-sarde

in Lombardia non può nascondere un moto di esultanza; e a chi se ne meraviglia risponde sdegnato che egli è italiano e non austriaco...

Convinto della inarrestabilità degli eventi, della fondamentale giustizia del moto che porta all'unità italiana, tenta di indigarlo, di avviarlo nel solco della legalità, di indirizzarlo su strade non contrarie agli interessi del Pontificato; purtroppo, e non per sua colpa, il movimento gli prende la mano e l'uccisione di Pellegrino Rossi gli fa comprendere l'impossibilità di un'ulteriore collaborazione, a meno di non voler cedere su punti che egli riteneva inaccettabili. La responsabilità del *revirement* di Pio IX non è quindi sua, ma piuttosto degli elementi estremisti, che lo spinsero, suo malgrado, nelle braccia della « reazione ».

A torto quindi lo Hales si sorprende della non larvata ammirazione che Pio IX mostra in molte occasioni per Cavour e per Vittorio Emanuele: pur condannandone la « usurpazione » egli sentiva evidentemente che essi erano dalla parte del buon diritto e si ha spesso la sensazione che combattendo scrupolosamente la sua battaglia, il Papa avesse la sensazione che essa fosse già perduta in partenza e che egli volesse soltanto resistere, cedere palmo a palmo, non dichiararsi sconfitto se non dopo aver sperimentato tutti i mezzi possibili per la difesa di quel territorio che egli considerava far parte del patrimonio inalienabile della Chiesa.

Tutto questo emerge chiaramente dall'ampia documentazione riportata dallo Hales, il quale però, ripetiamo non solo non mostra di aver compreso il dramma spirituale del Pontefice, ma cade talvolta in errori grossolani come quando considera Viterbo ed Orte *porti* del Lazio (pag. 231), o si lascia spingere dalla passione di parte fino a considerare Roma nel 1849 difesa da « brigate internazionali », come quelle di Madrid al tempo della guerra civile, soltanto perché i combattenti non erano tutti sudditi pontifici, ma si trovavano tra essi Liguri e Toscani, Piemontesi e Lombardi...

Alle sviste dell'Autore si aggiungono quelle del traduttore: a pag. 136 il libro parla di « esuli a *Switzerland*, Francia ed America », ignorando forse che *Switzerland* è il nome inglese della Svizzera... Si tratta di errori molto pericolosi, in quanto il volume è destinato ai giovani, essendo incluso in una collana di biografie che ha raggiunto in alcuni ambienti, una meritata celebrità e che dovrebbe pertanto essere « perfetta » in ogni suo particolare.

FRANCESCO VALORI

## BIOGRAFIE

### Su Badoglio politico e stratega

Fra i grandi personaggi della nostra recente storia, Badoglio è quello che ha suscitato maggior veemenza di passioni, di sentimenti, di risentimenti, generando un'atmosfera di diffidenza, di conformistica diffidenza, tanto compatta da far apparire disperata l'opera di chi vuole, a qualunque costo, diradarla. Contro il soldato si sono accaniti suoi stessi compagni d'armi, gelosi della sua fortuna, i quali hanno scavato, calcato su una delle pagine discusse della sua azione di comandante — non v'è bisogno di chiarire che alludiamo a Caporetto —, e questo ancora si può capire, ma che hanno perfino

tentato di revocare in dubbio le sue più luminose vittorie — e parliamo del Sabotino e del Piave e dell'Africa orientale — e questo è addirittura assurdo. Contro l'uomo politico — e Badoglio lo fu suo malgrado — si sono scagliati i politici, che hanno temuto che l'azione di un dilettante screditasse la classe dei politici di professione, riuscendo dove essi avevano fallito — e alludiamo ai partiti di Bari — e coloro che in Badoglio videro l'uomo insostituibilmente destinato ad abbattere il loro regime. Se faziosamente incongruente appare il comportamento dei primi e più spiegabile quello dei secondi, al momento in cui si verificarono gli avvenimenti, pervicace dobbiamo definire la persistenza dell'ostilità dei politici fin verso la memoria del Maresciallo. Questi ebbe il grave torto di tacere, di tacere sempre, anche quando facile gli sarebbe stato rintuzzare le accuse e smantellare le calunnie. Si limitò a dire: « Non voglio far polemiche. Se rispondi a una polemica, te ne faranno dieci. Vedi, io sono superbo, e li considero dei vermi, dei lilliput, e non gli do soddisfazione ».

Queste parole furono scritte in una lettera a Vanna Vailati, che ha voluto sostituirsi al protagonista, servendosi di ricordi attinti alla sua viva voce, procurandosi testimonianze finora ignote, consultando, discriminando pubblicazioni e documenti. Ne è venuto un libro (*Badoglio risponde*, Milano, Rizzoli ed., L. 1.800), nel quale vengono animosamente, coraggiosamente affrontati proprio gli argomenti che hanno dato luogo a diatribe, a discussioni, ad addebiti: l'azione di Badoglio a Caporetto, la sua opera di Capo del Governo dal 25 luglio all'8 settembre 1943.

Guido Gigli ha dottamente riepilogati in un'appendice i rapporti fra Badoglio e Mussolini, fino alla conquista dell'Etiopia, e quelli prima dell'intervento dell'Italia, nonché l'azione di Badoglio all'inizio della campagna di Grecia, preludio alle dimissioni da Capo di Stato Maggiore Generale; gli argomenti son trattati con quella stringata logica critica crociana, che permea tutte le opere di questo eminente storico.

Caporetto. Una pagina della nostra guerra vittoriosa, sulla quale non solo malevoli stranieri, ma anche storici e pseudo storici nostrani si sono accaniti, con voluttà di autolesionismo. L'A. ricostruisce, con precisione degna di un consumato tecnico e con vivacità di polemista, le fasi che precedettero la battaglia e ne segnarono l'inizio e lo sviluppo, soffermandosi su quanto avvenne in quella parte del settore del XXVII corpo d'armata, investita dall'attacco austro-tedesco. La narrazione è chiara, conseguente nelle argomentazioni, documentata al massimo possibile e ne risultano spiegati o giustificati tanti aspetti finora oscuri e che erano serviti da punti d'appoggio ai detrattori di Badoglio. Tutto chiaro, allora? Non ci sentiamo di affermarlo e qualche dubbio permane, specie sull'impiego dell'artiglieria. Dobbiamo, però, premettere che, nel tentativo di esprimere un giudizio, bisognerà rifarsi agli usi, ai regolamenti, alla mentalità di allora e non ragionare con quella formatasi oggi, dopo aver conosciuto i massicci bombardamenti della seconda guerra mondiale. In allora, della contropreparazione (che fu ottimamente attuata nel giugno 1918 e fu anche frutto dell'esperienza dell'ottobre 1917) se ne parlava molto, ma sempre si urtava contro la deficienza delle munizioni e nelle minute disposizioni emanate da Badoglio, il 10 ottobre, veniva raccomandato di « non richiedere insistentemente per ogni inizio di bombardamento il tiro di controbatteria...

che obbliga al grave consumo di quelle munizioni che io voglio riservare alla fanteria del nemico attaccante ». In pratica, non fu sufficientemente adempiuto a nessuno dei compiti dell'artiglieria nell'azione difensiva: ostacolare i preparativi dell'avversario; prevenire il suo attacco, con tiri sulle zone di raccolta; sbarrare il terreno davanti alle linee avanzate; ingabbiare col tiro le colonne d'attacco e annientarle, mentre avanzano. Alcune batterie, non sappiamo ancor oggi dire se tante o se poche, spararono, ma l'impressione diffusa, generale, delle fanterie fu che troppe tacquero. I collegamenti irrimediabilmente spezzati, la nebbia, la pioggia isolarono il comando e il previsto accentramento in alto compresse l'iniziativa in basso. Comunque, siamo d'accordo con quell'ufficiale austriaco che affermò che « anche senza il concorso di tante favorevoli circostanze, la preparazione d'artiglieria austro-tedesca era tale che la 14ª armata *sarebbe passata ad ogni modo* ». Ed, allora, è inutile andare a spaccare il capello in quattro, per attribuire un po' di responsabilità a questo piuttosto che a quello! C'è piuttosto da essere d'accordo con il generale Raffaele Cadorna, il quale recentemente ha rilevato che se fu ventura per Pietro Badoglio non veder troncata la sua carriera dall'episodio di Caporetto, « ciò fu anche un bene per il Paese che, nel 1918, si avvalse degli eminenti servizi del Maresciallo, reso più esperto dalle recenti esperienze ».

Se il capitolo Caporetto è appannaggio dei tecnici, quello relativo all'opera di Badoglio, capo del Governo, richiama l'attenzione e le passioni di più vasto pubblico e l'obbiettività dei critici appare ancor più compromessa. L'A. non trascura alcuna delle accuse mosse alla memoria del Maresciallo, anche quelle comparse in questi ultimissimi mesi e che, talvolta, sembrano avallate da autorevoli testimonianze, e tutte le controbatte, con aperta franchezza. Ci riferiamo, in modo particolare, perché ha destato maggiore scalpore, alla presunta ignoranza in cui Badoglio avrebbe tenuto il Sovrano sul tenore delle gravi condizioni di armistizio, imposte dagli Alleati. In realtà, anche a voler escludere — ma non è ipotesi da scartare del tutto — il generoso, compiacente dono di « pezze d'appoggio », per la difesa di fronte ai tutt'altro che sereni giudizi d'epurazione, v'è da ammettere un possibile e probabilissimo equivoco: lo stesso Vittorio Emanuele confessa, nel testo di una di quelle lettere, che la sua memoria non era più quella di una volta.

Un altro *punctum dolens* è il modo con cui venne annunziato l'armistizio e la sorpresa dalla quale vennero colte, con le note tristi conseguenze, tutte o quasi, impreparate al grave evento, le unità delle FF.AA., in Italia e fuori; ma qui ci par fuor di dubbio che la colpa risalga agli Alleati e onestamente lo riconobbe Eisenhower. Parliamo di colpa e non di dolo, ché in quei frangenti una diffidenza verso l'Italia, ancora alleata ufficialmente della Germania, ci appare spiegabile. E v'è ancora un particolare sul quale potrà dissertarsi all'infinito, senza riuscire ad affermare storicamente quale sarebbe stata la più conveniente decisione: fu un bene o fu un male avere indotto il generale americano Taylor a non effettuare il lancio della sua divisione di paracadutisti nei pressi di Roma, in concomitanza con l'annuncio dell'armistizio? V'è chi afferma che se ciò fosse avvenuto, si sarebbero avuti un impegno degli Alleati a sostenere le truppe avio-sbarcate e, fin dall'inizio del nuovo corso della nostra guerra, una

fratellanza d'armi e di sangue fra Italiani e Alleati. Ma se l'operazione si fosse risolta in un disastro, non ci avrebbero accusato di aver attirato in un tranello una delle migliori Grandi Unità americane? L'ipotesi della catastrofe non è da ritenere azzardata, specie se ci rifacciamo all'esito dell'azione tentata infelicemente dagli Inglesi ad Arnhem.

Ritornando al complesso dell'opera di governo di Badoglio, teniamo presente che l'incarico affidatogli era dei più difficili ed ingrati; senza reticenze ne riferisce ampiamente Bonomi, nel suo *Diario di un anno*. La più eloquente delle testimonianze da lui riportate è quella di De Gasperi, il quale, rilevato che si trattava di affrontare due partite, la liquidazione di Mussolini e del fascismo e la conclusione di un accordo con gli Alleati, ne deduceva la possibilità di acquisire meriti con la prima e di andare incontro a gravi, penose responsabilità con la seconda e poiché la prima l'avevano realizzata il Re e Badoglio, conveniva riversare l'altra su altrui spalle. E furono quelle di Badoglio.

Ma quello che il libro ha di veramente nuovo è la rivelazione di Badoglio uomo, quale appare da molte delle tante lettere inviate a Vanna Vailati, legatasi all'illustre vegliardo da un insieme di ammirazione, di devozione, di affetto e, soprattutto, di comprensione. Questa giovane donna ebbe per il vecchio Maresciallo una tenerezza che, ancor più che filiale, vorremmo chiamare materna, tipicamente femminile. Aveva compreso quanto fosse necessario riempire con calore umano la deserta solitudine in cui era avvolta, come da fitta fredda nebbia, la vita di Badoglio: spenti o lontani, per necessità contingenti, i più intimi affetti familiari, poche e fioche le voci amiche, solo un po' di conforto e di amore nei compagni del paese natio, disconosciuti o dimenticati i grandi meriti acquisiti verso la Patria, perpetrate incredibili ingiustizie da parte dell'Italia ufficiale (mostruosamente condannato per « atti rilevanti », lui che in modo rilevante aveva contribuito all'abbattimento del regime; escluso per faziosa decisione dalla consultazione degli ex capi di governo, in caso di crisi ministeriali; escluso per alcuni anni dall'esercizio dei diritti elettorali; ecc.) e chi era piccolo credeva di ingrandirsi cimentandosi con un gigante, questi gli amari frutti che raccoglieva Badoglio, al crepuscolo della sua lunga, straordinaria giornata terrena. Quale meraviglia, allora, se si era ripiegato, se si era chiuso in se stesso? E quel silenzio fu scambiato per orgoglio altezzoso o perfino per aridità. Ma come gli si può attribuire aridità? Egli, in tutta la sua vita fu un ottimista e un ottimista non è mai, non può essere arido. Sentire, finalmente una voce amica, disinteressata, affettuosa dovette apparirgli come l'accendersi di una luce vivida ed un paio di frasi ci svelano il suo animo: « *Prima avevo la tua compagnia ed io sono un uomo socievole, che ama la gente* »; « *Io non ho mai dato un dispiacere a mia madre* ». Ma quest'ultima ci spiega tutta la tragedia umana di Badoglio, che stenta ad entrare nella Storia, in tutta la sua statura: « *La gloria... vuoi la mia? Te la do tutta. A me basta un po' d'affetto* ».

LUIGI MONDINI

## Giovanni Carrara

Il senatore Giovanni Carrara ha voluto raccogliere in un interessante volume (*Luce della mia vita*, Roma, Belardetti) i suoi ricordi d'un quarantennio denso di avvenimenti ed ha scritto con penna agile, giovandosi della sua ferrea memoria, pagine rievocanti gli anni che vanno dal 1911, cioè da quando conobbe colei che sarebbe stata la fedele e preziosa compagna della sua vita, Maria Aloisi, sino al 1951, quando la consorte, dopo una lunga, dolorosa malattia serenamente sopportata, spirò tra le sue braccia. Un periodo, codesto, fervido di opere e d'iniziative per il Carrara: entrato nell'Istituto Internazionale di Agricoltura, valoroso collaboratore della rivista di scienze sociali diretta da Giuseppe Toniolo, egli partecipò tra l'altro alla conferenza internazionale di Genova nel 1922 e, più tardi, insegnò alla Sapienza diritto civile, meritandosi la cattedra di legislazione dell'industria e del lavoro presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. L'autobiografia si legge con estremo interesse per la densità dei concetti, la ricchezza degli episodi cui l'Autore fu testimone oculare, la vivacità dei ritratti di numerosi personaggi che hanno fatto parlare di sé in questi ultimi anni.

La famiglia del Carrara apparteneva al « generone » romano: il padre esercitò con dignità la professione d'avvocato, amico d'altri numerosi legulei del tempo, tra i quali il padre del futuro pontefice Pio XII, Filippo Pacelli, e il celebre Augusto Baccelli. Viveva nel bel palazzo del Sodalizio dei Piceni in via dei Prefetti: al secondo piano abitava — era allora il Carrara giovanissimo — il cardinale Luigi Galimberti, romano, direttore per alcun tempo del « Journal de Rome » e del « Moniteur de Rome » e, poi, Nunzio Apostolico a Vienna; e al primo piano, Giulio Grazioli, « un simpatico vecchietto con barbetta bianca, di maniere gentilissime, di larga cultura storica ».

Numerosi ricordi affiorano e urgono: un mondo lontano — che sembra quasi frutto di fantasia — rivive nella commossa rievocazione. Con precisa nitidezza il Carrara disegna i profili degli amici e conoscenti. Era nei primi anni segretario generale dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura Giovanni Lorenzoni, più tardi professore di economia politica presso le Università di Macerata, Pisa e Firenze: « nel pensare — scrive il Carrara — a Lorenzoni che mi era carissimo e fu anche testimonio alle mie nozze, tristi ricordi mi assalgono pensando alla dolorosa sua fine a Firenze durante la occupazione tedesca nel corso della seconda guerra. Egli aveva una figlia che era un fiore di gentilezza e di grazia, laureata in filosofia e crocerossina. Nel periodo dell'occupazione tedesca di Firenze teneva i contatti tra la città e le formazioni partigiane; fu spiata, seguita, arrestata, condotta in un comando dove fu violentata e poi uccisa. Il padre l'attese a casa fino ad ora tarda. Poi vagò alla sua ricerca e riuscì a sapere che si trovava in stato di arresto nel comando tedesco. Vi si recò; gli fu comunicata l'uccisione della figlia e poiché la sua reazione con le parole e cogli atti si manifestò con estrema violenza, i tedeschi uccisero anche lui, che cadde vicino alla figlia diletta ». O il ritratto fisico del Toniolo: « piccolo di statura, magro, con una barba folta, ma stretta, prima grigia poi bianca, con uno sguardo penetrante, vivacissimo ». O i ricordi legati al nome di Antonio di San Giulia-

no, ministro degli Affari Esteri sino al 16 ottobre 1914, giorno della sua morte. La conoscenza di Engelbert Dollfuss. Non si finirebbe più di elencare conoscenti e amici che s'affollano nel libro: per ognuno il Carrara ha una parola serena, equilibrata, senza mai una riserva o un pettegolezzo sul loro operato, pronto a giustificare, a comprendere, a perdonare secondo lo spirito evangelico. Codesto libro di ricordi è infine il ritratto compiuto d'un uomo onesto, che tutta la vita ha dedicato a Dio, alla patria, alla famiglia.

GIOVANNI ORIOLI

# RASSEGNA DI ECONOMIA

## LA CARTA SOCIALE EUROPEA

Le Carte dei diritti, che sancirono garanzie civili e politiche gradualmente maggiori per le classi e i membri della società, furono storicamente il risultato della lunga lotta dei popoli, incominciata nel Medio Evo, per la formazione delle assemblee parlamentari e la libertà interna e per l'emancipazione dal dominio straniero, e nel secolo scorso, per la conquista delle libertà nazionali. Ma esse non erano intese ad una protezione vera e propria dei diritti economici e sociali dei lavoratori, come tali. Oggi, le invocano, a corollario e conclusione di una progredita legislazione sociale, non solo i lavoratori adulti, ma i giovani lavoratori, riuniti nell'Assemblea mondiale della gioventù, il cui Consiglio, tenutosi nell'agosto 1958, a Nuova Delhi, ha approvato una Carta, appunto, dei giovani lavoratori.

In Europa, il fascismo, in particolari condizioni, adottò nel 1927, una Carta del lavoro, cui è legato il nome di Giuseppe Bottai, e che fu cronologicamente la prima del genere, nei paesi dell'Europa occidentale. Sul piano internazionale, è da ricordare la parte XIII, intitolata: *Lavoro*, del trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania (Versaglia, 28 giugno 1919), che costituisce il punto iniziale delle altre Carte del Lavoro (1).

La trasformazione del lavoro e l'evoluzione sociale del secolo XIX e della prima metà del nostro, hanno fatto ormai sempre più sentire il bisogno, in un'Europa che possiede già una Comunità economica e vuole avviarsi all'Unione politica, di riconoscere e garantire con impegni fra gli Stati, i diritti essenziali del lavoro. È perciò, quindi, che ha avuto luogo recentemente, sotto gli auspici del Consiglio di Europa, una Conferenza del lavoro per la formulazione di una Carta sociale europea.

Si è così tenuta a Strasburgo, dal 1° al 13 dicembre 1958, l'annunciata Conferenza tripartita — formata cioè da delegati governativi, dei datori di lavoro e dei lavoratori di ciascuno Stato membro del Consiglio di Europa — e convocata dall'Organizzazione internazionale del lavoro, su richiesta di quel Consiglio, per l'esame del progetto di Carta europea, elaborato dal suo Comitato sociale, composto di esperti in materia sociale, di ciascuno dei 15 Stati membri. È precisamente nella sua composizione tri-

(1) V. in *Classici del liberalismo e del socialismo, Le Carte dei diritti*, a cura di F. Battaglia, ed. Sansoni, Firenze, 1934. V. anche nella monografia del sottoscritto: *La Dichiarazione dell'ONU sui diritti umani*, il cap. IV: *La Dichiarazione universale e le Carte internazionali del lavoro*, 1949 (roneata per la Direzione generale delle Relazioni culturali, a cura del suo Centro Studi e Documentazione).

partita nazionale, che ha consistito la novità e l'originalità della Conferenza di Strasburgo. Essa è stata preceduta da un discorso inaugurale del Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, dr. Barboza Carneiro, e da uno, di circostanza, dell'on. Dehousse, presidente dell'Assemblea consultiva europea, il quale ha auspicato la collaborazione dei Governi con i più diretti rappresentanti dei diversi rami della vita economica e sociale, evocando la possibilità di rimettere in cantiere, il progetto, che sembrava dimenticato, di un *Consiglio economico e sociale europeo.*

La Conferenza aveva lo scopo di associare al processo di elaborazione della Carta sociale europea, anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali più rappresentative di ciascuno Stato, per redigere un rapporto finale contenente le osservazioni e i suggerimenti dei delegati dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei Governi degli Stati membri, in merito alle disposizioni del progetto di Carta sociale europea.

Durante le discussioni del progetto, si sono naturalmente affrontate le tesi principali dell'economia moderna, in tema di politica sociale, e che hanno trovato eco in sede di Commissioni tecniche. I rappresentanti della Gran Bretagna, dei Paesi Bassi e della Repubblica federale tedesca si sono occupati della possibilità, connessa alle sue stipulazioni, della ratifica e dell'applicazione della Carta o dell'opportunità di essere prudenti nello stilarne le clausole. I delegati imprenditori hanno sostenuto una opinione analoga, sottolineando, da una parte, le ripercussioni dei miglioramenti sociali sui prezzi e gli scambi internazionali, e d'altra parte, l'importanza dei contratti collettivi, come mezzo di regolare i problemi del lavoro, nel seno dei diversi paesi. I delegati operai avevano in vista una Carta, atta a soddisfare le esigenze moderne del processo sociale e non riscontravano eccessi di audacia, nel progetto discusso. Essi avrebbero desiderato che i lavoratori fossero associati al controllo della sua applicazione. I rappresentanti governativi della Francia e del Belgio ritenevano che l'Europa non dovesse lasciarsi superare nella via del progresso sociale e che dovesse anzi, continuare a dare esempio al mondo, in questo campo. Essi hanno affermato, inoltre, che la Carta non significherebbe nulla se non implicasse un progresso. L'avvenire sociale europeo — si è detto — non può essere abbandonato al gioco degli automatismi economici.

Sarà ora opportuno accennare brevemente alla Carta sociale, ed alle sue disposizioni, siccome ai principali risultati raggiunti dalla Conferenza di Strasburgo.

La Carta sociale Europea ha per oggetto di fissare gli obiettivi sociali dei 15 Stati membri del Consiglio d'Europa e di armonizzare, nei limiti del possibile, la loro legislazione e le loro pratiche sociali, sopprimendo ogni discriminazione fondata sulla nazionalità. La Carta sociale costituirà il complemento della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata nel novembre 1950 a Roma da tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa. Infatti mentre quest'ultima Convenzione tratta dei diritti civili e politici, la Carta Sociale Europea concerne i diritti economici e sociali dei cittadini dell'Europa occidentale.

La Carta sociale Europea si divide in cinque parti. La prima enumera un certo gruppo di diritti e di principî che le parti contraenti riconoscono come obiettivi della loro politica sociale. La seconda, composta di 18 arti-

coli, riprende e fissa dettagliatamente i diritti dei lavoratori enunciati nella prima parte e fissa gli obblighi delle parti contraenti.

Fra tali diritti, i principali sono i seguenti: il diritto al lavoro e ad una equa rimunerazione, il diritto alla sicurezza sociale e all'igiene del lavoro, il diritto di associazione sindacale e di negoziazione collettiva, il diritto degli adolescenti e delle lavoratrici ad una adeguata protezione, il diritto alla formazione professionale, il diritto all'assistenza sociale e medica; inoltre, due articoli trattano problemi di interesse fondamentale per i lavoratori italiani. Si tratta del diritto all'esercizio di una attività lucrativa negli altri Paesi membri e del diritto dei lavoratori emigranti alla protezione e all'assistenza. Nei due articoli relativi, si mira a parificare i cittadini stranieri ai nazionali nelle materie dettagliatamente specificate nel testo della Carta sociale.

La terza parte della Carta concerne gli Stati contraenti e fissa un numero minimo di articoli o di paragrafi che ciascun Stato deve obbligatoriamente ratificare, pur lasciando alla discrezione di ciascun Stato, la scelta di essi.

La quarta parte tratta dell'applicazione e del controllo degli obblighi assunti dagli Stati contraenti. La Carta prevede infatti, un sistema assai laborioso di controllo dell'applicazione delle disposizioni in essa contenute, ponendo l'obbligo per gli Stati membri, di fornire al Segretariato del Consiglio d'Europa dei rapporti periodici sulla sua applicazione e prevedendo diversi organismi, dei quali l'ultimo è il Comitato dei Ministri, incaricati di esaminare i rapporti e di fare raccomandazioni, eventualmente necessarie, a ciascuna parte contraente.

La parte quinta contiene le disposizioni finali. In essa è previsto, tra l'altro, che la Carta sarà applicata ai territori metropolitani di ogni Stato contraente, ma che potrà venire estesa anche ai territori non metropolitani; che entrerà in vigore dopo che sarà stata ratificata da almeno cinque Stati membri e che potranno venire apportati degli emendamenti se accettati da tutti i contraenti.

Le principali conclusioni cui è pervenuta la conferenza, terminata, dopo lunga preparazione, a Strasburgo, sono le seguenti: è stato suggerito che la Carta preveda l'obbligo per gli Stati membri di mantenere il livello più alto e più stabile dell'impiego in vista del raggiungimento del pieno impiego, e che venga esplicitamente previsto anche il diritto di sciopero per tutti i lavoratori, *compreso il personale delle Amministrazioni statali.* Vari altri suggerimenti sono stati fatti sull'igiene e la sicurezza del lavoro delle donne e degli adolescenti, sull'ispezione del lavoro e la previdenza sociale, e su altri punti della Carta. Non si è invece raggiunta l'unanimità per quanto riguarda la scelta di un determinato numero di articoli di attuazione obbligatoria per gli Stati che ratificheranno la Carta, al fine di creare in tal modo, un comune denominatore della politica sociale degli Stati membri. È stata però inclusa nel rapporto finale della Conferenza, una raccomandazione di 11 governi, nella quale sono stati elencati diversi articoli, ritenuti di importanza fondamentale, e tra questi, l'Italia ne ha fatto includere due, concernenti l'emigrazione, tra i quali il Comitato dei Ministri dovrebbe scegliere gli articoli obbligatori per tutti gli Stati ratificanti.

Non è stata del pari, raggiunta una formula soddisfacente che potesse venire accettata all'unanimità dalla Conferenza, relativamente alla parte-

cipazione congiunta dei lavoratori e dei datori di lavoro al sistema di controllo di applicazione della Carta. Sono state fatte però anche su tale questione, diverse proposte che dovranno venire esaminate dal Comitato dei Ministri.

Interessanti sono state le dichiarazioni conclusive del Direttore generale aggiunto dell'Ufficio internazionale del lavoro, signor Jef Rens, il quale ha rilevato che « obbligati a tener conto della disparità consistente fra le economie dei loro paesi, della varietà delle legislazioni e regolamentazioni sociali, non potendo dimenticare gli uni, la prudenza e il realismo economico, gli altri, la dinamica del progresso sociale, i delegati hanno sostenuto tesi, a volta lontanissime le une dalle altre. In modo generale, mentre alcuni hanno difeso il punto di vista, secondo il quale il livello del progresso sociale contenuto nella Carta dovrebbe essere almeno eguale, e di preferenza superiore a quello delle norme definite negli strumenti internazionali adottati nella Conferenza del lavoro, gli altri hanno insistito sulla necessità di prevedere un livello tale, che esso possa essere raggiunto in un prossimo avvenire per ognuno dei paesi... I Ministri — ha aggiunto Rens — dando alla Carta la sua forma finale, potrebbero trovare il modo di far risaltare, in modo particolarmente evidente, i principî essenziali della Carta sociale e di esprimerli in un linguaggio che parli, come le Carte del passato, all'imaginazione degli uomini, cui essa si rivolge. Ciò significherebbe dare ancora un maggior peso a un documento, che comunque, è chiamato ad avere una risonanza non solo in Europa, ma in tutte le parti del mondo, in cui il pensiero europeo si è diffuso... I delegati alla Conferenza hanno dimostrato che è possibile, oggi, malgrado sensibili divergenze di vedute, giungere ad accordi che rappresentino un progresso per la massa dei lavoratori dei loro paesi ».

Infine, il Governo Italiano si è augurato che nei prossimi mesi si addivenga alla firma della Carta sociale, dopo di che spetterà ai singoli Parlamenti il ratificarla, dotando così l'Europa occidentale di un documento fondamentale di ordine sociale ed economico, che costituirà la piattaforma per una più stretta collaborazione ed unità nel settore del lavoro, tra i 15 Stati del Consiglio di Europa.

MARIO GIANTURCO

## AVVISATORE LIBRARIO

GUGLIELMO GATTI, **Il soggiorno napoletano di Gabriele d'Annunzio.** *Pescara, ed. « Attraverso l'Abruzzo », 1958.* — Nella vita del poeta pescarese, il biennio napoletano (1892-1893) è un periodo di fermenti e di gestazioni: quei due anni trascorsi nella città partenopea sono stati definiti « anni chiave » da un critico finissimo qual è Eurialo De Michelis, non tanto a causa della produzione letteraria, assai scarsa, quanto per le premesse del successivo sviluppo dell'arte dannunziana. Il Gatti torna ora con questo documentatissimo volumetto al soggiorno napoletano di d'Annunzio, ricostruendo con sorvegliata tenacia la vita del poeta, correggendo inesattezze ed errori di altri studiosi, colmando lacune. Contro l'opinione corrente che d'Annunzio sia rimasto a Napoli perché irretito dalle conturbanti grazie di Maria Gravina, il Gatti dimostra esaurientemente che, quando il poeta decise di rimanere nella città campana, non aveva ancora conosciuto la nobile dama; egli restò laggiù perché la situazione romana non era affatto modificata dalla primavera del '91, allorché fu costretto a fuggire e a riparare in Abruzzo per evitare l'assalto dei creditori. Barbara Leoni, il grande amore romano, non poté raggiungerlo a Napoli. Gabriele rivolse allora la sua attenzione a Maria Gravina, che da poco aveva compiuto i trent'anni, creatura affascinante per doti fisiche e intellettuali, ricercata ovunque presso l'alta società partenopea. L'interesse del poeta poco a poco si mutò in amore: ma la cosa non fu improvvisa. Passarono

più mesi prima che si potesse parlare di passione. La Gravina resistette a lungo alla corte raffinata del poeta, che peraltro non dimenticò per questo di partecipare con fervore alla vita napoletana, frequentando le redazioni dei giornali, i salotti letterari e aristocratici, i luoghi di ritrovo più *à la page*, guidato da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao. In quegli anni portò a termine la stesura de *L'Innocente*: il Gatti sostiene con ragioni valide che il nuovo racconto sia autobiografico. Scrive il critico: « Nella vita tutto ciò [la drammatica vicenda di Tullio e Giuliana Hermil, protagonisti del romanzo] non accadde, ma secondo un racconto orale molto diffuso, Gabriele *sospettò* della fedeltà della moglie (col passare degli anni si ricredette) e sospettò che uno dei tre figli non fosse suo (anche di ciò si ricredette in seguito). Il sospetto di cui fu preda per lungo tempo lo agitò terribilmente ». È quindi naturale che, tornato nel '91 nel « convento » michettiano col proposito di scrivere un nuovo romanzo, abbia pensato subito al dramma da lui vissuto: « La cornice — conclude il Gatti — può essere stata messa insieme alla maniera russa, ma il quadro è suo, tutto suo, sangue del suo sangue, senza la più piccola ombra di dubbio » (G. Orioli).

BORIS L. PASTERNAK, **Autobiografia e Nuovi Versi.** *Trad. dal russo di Sergio D'Angelo, Ed. Feltrinelli, Milano.* — Concepito dall'Autore come introduzione alla raccolta di poesie inedite, questo saggio ha della biografia appena l'avvio. Il suo svolgimento è invece una lieve e pur ricchissima scorribanda attraverso il mondo dei letterati, dei poeti, dei musicisti e dei pittori russi a cavallo del secolo e dei primi decenni del Novecento e si atteggia perciò a vera e propria storia della vita spirituale della Russia, quale ha potuto osservarla, viverla e assorbirla un'anima quale quella di Pasternak, certamente il maggiore dei poeti russi contemporanei. Una storia tutta di rapidi e svelti scorci, dove ogni annotazione è espressione di un giudizio, di un momento e di una finalità critica, ma dove peraltro ogni frase tende a comporsi poeticamente e a sciogliersi in un discorso di squisita fattura letteraria. Importanti squarci di estetica, introdotti in tale discorso aprono con assoluta chiarezza la via all'interpretazione della poetica di Pasternak: « Mia preoccupazione costante era il contenuto, mio costante sogno era che la poesia in sé contenesse un nuovo pensiero, una nuova immagine »; « Ritenevo, come ancora oggi ritengo, che la musica della parola non sia un fenomeno acustico, non consista nell'eufonia di vocali e di consonanti, ma nella correlazione fra il senso del discorso e la sua risonanza ». È facile rintracciare in questi appunti l'origine tutta musicale della formazione ed educazione artistica di Pasternak, alla cui personale estetica i sei anni di studio di composizione hanno certamente impresso precisi caratteri « musicali ». E andamento squisitamente melodico riveste tutto questo attuale viaggio attraverso le avventure letterarie contemporanee, fino alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione di ottobre (oltre egli non si spinge perché dovrebbe parlare « delle nuove prove che il nuovo mondo ha imposto alla persona umana, all'onore, all'orgoglio, all'amore per il lavoro e alla resistenza dell'uomo »). Si incontrano ritratti, profili, fisionomie e caratteri di grande rilievo: Tolstoji, Gorkji, Skriabin, Blok, Majakowskji, Trubetzkoj, Esenin, Lermontov, Belyi, Ehrenburg e i tanti altri protagonisti della vita artistica russa dell'ultimo cinquantennio i quali con Pasternak furono al centro di quell'« intellighentsia » che non ha limitato la sfera della sua illuminante attività alla sola Russia. Ciò che colpisce maggiormente in queste pagine è l'assenza di ogni enfasi. Si direbbe che Pasternak vi parli come a se stesso, che riviva quasi solo per sé i suoi ricordi d'infanzia o di vita studentesca, i fatti di maggiore incisività della sua vita di adulto. È una prosa tutta soffusa di poetica calma, fatta della sostanza di una conversazione, o di un soliloquio interiore di ordine morale, lieve e insieme denso, comunque sempre schivo e riservato. Si direbbe una prosa estremamente civile e bene educata se invece non fosse soltanto raffinatamente impregnata di umori poetici, di profonda spiritualità e di suadente grazia. Si guardi come si esprime di fronte al pianto largamente umano di Natalija Nikolajevna per la morte del suo Tolstoji: « Dio! a che si può ridurre una creatura umana, anzi la moglie di Tolstoji! ». E di misura tutta tolstojana sono, in questo stupendo libro, le descrizioni della natura, di quella campagna russa che come un elemento fisico incombente sulla vita stessa della gente sembra sopraffare ogni altra cosa e s'introduce da ogni parte e riempie di sé le più belle pagine del volume. Il quale alla fine, anche attraverso le belle poesie inedite assai bene tradotte anche esse, chiarisce realmente come, attraverso la storia della sua persona, la vita sia diventata creazione artistica e sostanza stessa dell'arte di Pasternak (M.Q.C.).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

della
non
onso-
o del
e rin-
tutta
zione
onale
zione
atteri
mente
viag-
con-
ondia-
e egli
arlare
do ha
re, al-
e alla
ritrat-
gran-
Blok,
ermon-
i pro-
ll'ulti-
ak fu-
ntsia »
a illu-
iò che
gine è
he Pa-
e rivi-
'infan-
ggiore
È una
, fatta
, o di
morale,
sempre
prosa
e inve-
impre-
piritua-
come si
e uma-
morte
ridur-
glie di
iana so-
crizioni
ssa che
te sulla
praffare
ni parte
del vo-
verso le
otte an-
attraver-
a sia di-
a stessa

LA
Al

F
pro
ble
ble
gli
di
qua
ma
Vil
la
ble
ital
con
fu
sca
sca
Ita

To
le:
e i
mo
tos
ma
do
ma
To
gio

pie
to
de

# LA TOSCANA
# ALLA VIGILIA DEL 27 APRILE 1859

Fra il luglio del 1859 e il marzo del 1860 il problema toscano è il problema centrale del Risorgimento Italiano, e uno dei grandi problemi europei; intorno ad esso vengono a gravitare tutti gli altri problemi del momento, verso di esso convergono tutte le passioni, tutti gli interessi e tutti gli ideali. Le potenze se ne rendono conto, nessuna di esse lo ignora, la vita europea si svolge in quei mesi dominata, e quasi determinata da esso. L'esistenza e l'importanza di quel problema sono riconosciute, vorremmo quasi dire consacrate, nel trattato di Villafranca, stipulato in parte in previsione di esso, per prevenirne la soluzione logica, per arrestarne o ritardarne i progressi. Ma il problema toscano si trasforma subito, una volta suscitato, in problema italiano. Nei campi di Lombardia era stato presente il governo sardo con le antiche direttive padane, primo passo verso l'unità; in Toscana fu subito presente tutto quanto il problema italiano. Dietro la Toscana si affaccia, giovane e vigoroso, il nuovo regno d'Italia. In Toscana si assiste, nel '59, alla fusione di tutte le forze del Risorgimento Italiano.

Questa fu subito coscienza comune: non era possibile parlare di Toscana senza evocare nello stesso tempo Roma e l'Italia Meridionale: la direzione era stata indicata, nuove forze erano state suscitate e immesse nel processo storico. Per questo tutte le forze del vecchio mondo, tutte le correnti conservatrici si coalizzarono sul problema toscano. Roma si allarmò e si agitò; in tutte le corrispondenze diplomatiche romane si parla della Toscana; la Toscana è presente nei documenti napoletani. Il 27 aprile fu il passo decisivo verso la proclamazione del Regno d'Italia. Un grande ostacolo era stato rimosso, la Toscana divenuta italiana voleva dire la strada aperta verso il Mezzogiorno, verso il compimento della unità.

Oggi noi qui vogliamo esporre brevemente attraverso quali rapide e insieme drammatiche, intense trasformazioni, si giunse a tanto resultato. Vogliamo cogliere in atto il processo storico, sorprendere, nel suo drammatico farsi, la storia.

* * *

Non doveva essere né spensierata né gaia la vita a Firenze intorno al 1853, stando a quello che ci dicono i testimoni. Soppressa la libertà di stampa, e resa impossibile la vita a quei pochi giornali che ancora si ostinavano a credere nella collaborazione fra liberali e governo; soppresso lo Statuto, e con esso anche il giornale di questo titolo; ritiratisi i patrioti più insigni nelle loro terre lontane o nei severi antichi palazzi; sceso greve sulla vita civile e politica il silenzio; restavano, rumorosi e arroganti, gli austriaci, padroni quasi assoluti delle vie e delle piazze. Chi allora li vide e ce ne ha lasciato il ricordo vivace (ed era una donna di aperta e vivida intelligenza, che a Firenze ancora non pochi ricordano con simpatia e commozione, Matilde Gioli, figlia di quel marchese Ferdinando Bartolommei, che tanta parte ebbe nella preparazione del 27 aprile) chi dunque allora li vide, ce li descrive attillati nella loro tunica bianca, e, sotto di essa, gli stretti pantaloni turchini (e a Firenze li chiamavano *i bianchini*, certo per analogia e per contrasto con il solenne Biancone, la grande statua di piazza) tutti bianchi, dunque, anche se di un candore dubbioso, riuniti, la sera verso il tramonto al *parterre* di Porta San Gallo, in modo che, veduti così tutti insieme nella luce incerta della sera « davano al vasto recinto — come dice quella testimone oculare — l'apparenza di un mercato villereccio di vitelli ». Come non ripensare alla satira di Beppe Giusti, il quale li aveva visti a Milano, in Sant'Ambrogio, duri e impalati « coi baffi di capecchio e con quei musi — davanti a Dio diritti come fusi »? La gente credeva davvero che i loro baffi biondi, lunghi e appuntiti, fossero tenuti sù con il sego delle candele, e sul loro conto correvano le voci più incredibili. Insomma facevano paura. La sera, quando rientravano in frotta alle caserme dietro i grossi tamburi rombanti, marciando con il loro passo pesante, quei suoni sembravano tetri, e la gente non amava affacciarsi neanche alle finestre.

In quanto a loro, poveri diavoli, in fondo si sentivano soli e spaesati: le case erano per loro sbarrate, poche parole distratte e generiche, e molto difficile fare conoscenze e relazioni. Ci furono case, è vero, che si aprirono agli ufficiali; e furono, sembra, di aristocratici e perfino, a quanto si dice, il Circolo dell'Unione in via Tornabuoni, che accoglieva allora come oggi soprattutto la nobiltà. Ma erano, insomma, eccezioni, e la riprovazione era generale. Ne seppero qualche cosa il vecchio pittore di storia Giuseppe Bezzuoli, e Giovanni Duprè, in fama ambedue di austriacanti e codini, colpevoli di aver accettato commissioni dalla famiglia granducale, e dei quali si diceva che fossero ben visti a Corte. Del Duprè anzi si mormorava perfino

che egli, vigoroso tipo di popolano e bellissimo uomo, non avesse disdegnato i favori di non so più quale principessa del sangue. Colpa grave, se volete; ma che insomma (diciamo la verità) non manca di attenuanti. Era quasi un simbolo di quella vita malinconica e grigia la figura fisica del Granduca, sempre burbero e serio, di poche parole. Lo chiamavano *broncio*, e tutti sanno che *fare il broncio* a Firenze significa *avere il muso*. E Leopoldo Secondo (lo chiamavano anche, chissà perché, Canapone; forse in ricordo delle vecchie parrucche gialle, di canapa, come chi dicesse *parruccone*) sembrava che il muso lo avesse di continuo. Il labbro inferiore sempre pendente, dava al suo viso nuvoloso e uggito quella piega particolare a cui sta benissimo, nel suo senso toscano, la parola di *muso*. Ed ecco ora, sulla sua vita più intima, un particolare davvero curioso. « Non so se fosse vero — dice la stessa testimone — ma tutti assicuravano che per curare non so quale incomodo, facesse una cura di latte di donna; e che a questo scopo era stata scelta una soda e formosa contadina del Casentino, la quale alle ore debite andava a nutrire Sua Altezza Imperiale e Reale ». Nell'ombra di Palazzo Pitti viveva, malinconica e solitaria, l'unica donna della famiglia Granducale che fosse ben vista dal popolo: una sorella di Leopoldo Secondo, che per la sua bontà e la sua dolcezza dirazzava. Era deforme, e i fiorentini la chiamavano *la gobbina*: viso pallido e patito, capelli biondi, i grandi occhi aperti sulla tristezza e vanità delle cose. Dicevano che fosse caritatevole e pia.

* * *

Da quando, nell'aprile del '49, i Lorena avevano accettato, o richiesto, di tornare in Toscana con l'aiuto delle armi straniere, non godevano più la simpatia di nessuno. Si era scavato un abisso fra la famiglia granducale e la parte migliore della popolazione toscana, la borghesia lavoratrice e produttrice, la nobiltà che coltivava i propri campi e migliorava i propri terreni, gli intellettuali studiosi dei problemi della economia, della politica, della storia. Quasi tutti questi uomini avevano affinato, collaborando alla *Antologia*, la loro capacità di classe dirigente, e poi, attraverso l'*Archivio Storico*, avevano acquistato coscienza del più alto significato della storia d'Italia, del suo indirizzo antimunicipale e unitario. Uomini, certo, di provenienza e formazione culturale diversa, eppure, a malgrado di ciò, vera e propria classe dirigente, con un senso vigile e vivo di ciò che sia una amministrazione moderna e una politica liberale. Ma nel '48-'49 avevano veduto crollare i loro ideali politici, avevano dovuto constatare la impossibilità di collaborare con il governo granducale. Le loro il-

lusioni di moderati erano state di breve durata: alla prova dei fatti il Granduca aveva tergiversato, e poi abbandonato lo stato a se stesso; aveva preferito fuggire, piuttosto che tener testa a quei liberali accesi e progressisti che erano democratici: Montanelli e Guerrazzi. Avevano sognato un sovrano illuminato che concedesse riforme larghe, che facesse circolare una vita nuova in tutta la struttura dello stato; e invece il sovrano aveva partecipato al movimento del '48 a denti stretti, e proprio perché non aveva potuto farne a meno, e con la segreta speranza che tutto finisse presto con un accomodamento qualsiasi. Avevano perfino tentato la loro esperienza di governo con i due migliori di loro, Ridolfi e Capponi; ma avevano dovuto presto convincersi di non essere fatti per la politica attiva e avevano dovuto cedere il campo. Ed allora, ecco irrompere nelle vie di Firenze i popolani livornesi, scamiciati e urlanti, e alla loro testa quel romanziere tutto gesti teatrali e parole roventi, che aveva minacciato di scatenare quella plebe in rivolta che era la sua unica forza. E i moderati avevano dovuto ritirarsi nell'ombra, perché insultati e minacciati di morte. Così, non erano stati capiti da nessuno. Poi tutto era finito sotto il passo secco e duro di un generale tedesco che aveva distribuito ai suoi soldati una medaglia dove erano incise queste parole: « Italia punita. Dio lo vuole ».

Certo, i moderati della prima generazione, il Capponi, il Ridolfi, il Vieusseux, il Lambruschini, Don Neri Corsini, avevano avuto, nel '48-'49, la loro crisi. Ora si sentivano invecchiati e superati, in quel mondo che evolveva rapidamente verso una storia più viva, e nel quale urgevano problemi sociali che essi non capivano e non sentivano. Avevano tanto discusso di libertà, e sfuggiva loro che cosa fosse, nella sua più intima essenza, la libertà. Atteggiamento ironico e rassegnato che è espresso compiutamente da una lettera quasi ignota di Gino Capponi al suo fedelissimo Leopoldo Galeotti:

> Non mi arrischio più a fare il profeta [scriveva il Capponi] perché le mie profezie di pace fallirono tutte, ed ora sono arrovesciate... Tutto ciò vuol dire che l'Europa non può stare ferma; ed è curioso che siamo noi che l'abbiamo tenuta ferma per quarant'anni, eccetto fuochi di paglia o scosse infeconde. Si è fatto come chi si ostina a pigiare una cateratta da rovescio, e la chiude più che mai. E noi non abbiamo fatto nulla per noi, ma la Provvidenza ha fatto per noi; il che prova che alla fine siamo buona gente, salvo l'essere un poco stupidi, e che in fondo abbiamo ragione, salvo il non sapercela fare. Ed io dico che la Provvidenza ha fatto anche nel modo che s'intende noi; perché un qualche miglioramento alle sorti della civiltà e di quell'altra certa o incerta cosa che si chiama libertà, e alle sorti d'Italia, io conto che avvenga...

Della grande rinascita che si compieva sotto i loro occhi erano stati iniziatori vigorosi e geniali; eppure sembrava loro che tutti i loro desideri fossero andati delusi o falliti! Avevano sognato una Italia sviluppata armonicamente in ogni sua parte, secondo le proprie tradizioni storiche e il proprio passato; e vedevano una iniziativa piemontese lontana dalle loro previsioni; e insieme Toscana, Napoli e Roma tenacemente ferme nelle posizioni antiche. E un conte torinese che essi non conoscevano, diventare l'arbitro della politica italiana, e tutti guardare ansiosamente verso di lui; e frattanto Firenze, che sembrava essere stata sul punto di creare la nuova civiltà, dormire quietamente di nuovo, e l'*Archivio Storico Italiano*, la loro gloriosa rivista, ormai vivere a stento. E veramente la nuova storia si svolgeva, violenta e drammatica, lontana dai loro desideri e dalle loro speranze. Scriveva il Vieusseux al Tommaseo l'8 luglio del '57, proprio nei giorni della eroica follia di Pisacane: « Quei casi di Livorno, di Genova e di Ponza sono brutti sintomi. Pare impossibile (eppure è così) che il Mazzini trovi sempre dei malvagi o dei gonzi pronti a farsi fucilare. Si direbbe che siano pagati dall'Austria ».

Ma c'erano anche, fra i moderati, gli elementi più giovani e più combattivi, che avevano un senso della storia più vivo. Bettino Ricasoli viveva nel suo castello di Brolio, che si alza roggio in mezzo a quelle terre riarse, e intanto andava cercando nuovi metodi di agricoltura e educando l'animo e la mente dei suoi contadini, così come quelle terre restie. Viveva solitario e scontroso, grande spirito fatto per le meditazioni severe piuttosto che per le piccole gare. Aveva una fede assoluta nell'avvenire dell'Italia, che amava di un amore ombroso e esclusivo, una Italia a suo modo, un po' fuori della realtà e della storia, una Italia tutta ideale, che egli aveva scoperto e amato frequentando quelle sue terre e pochi grandi spiriti del passato; alta mente e alto spirito religioso, che in termini religiosi traduceva anche le esigenze della politica. Era incapace di adattarsi a equivoci o patteggiamenti, neanche a quelli disinteressati, e nella sostanza generosi, dai quali la politica non può talora prescindere. Uomo tutto d'un pezzo, che con la sua rigidità un po' di maniera suscitava gli arguti motteggi del conte di Cavour; uomo che avrà poi con il conte torinese dissensi anche gravi, quando gli sembrerà che il Cavour voglia sacrificare gli interessi toscani e italiani a quelli piemontesi; e crederà di vedere, invece di quella Italia altissima da lui vagheggiata, una Italia diminuita dalle modeste capacità piemontesi. « Aborro dai progetti eunuchi — scriveva fino dal 1856 a suo fratello Vincenzo — ed eunuchi io considero tutti quelli che più o meno lasciano divisa in parti l'Italia ». E affermava audacemente, più audacemente

allora dello stesso Cavour, « essere necessaria la rivoluzione — sono le sue precise parole — per scacciare tutti i principi, e muoversi poi concordi contro l'Austria ». Aveva cioè superato il pensiero dei moderati, per alzarsi al concetto dell'Italia della realtà e della storia. Aveva, sull'avvenire dell'Italia, idee sicure e chiarissime: « Ora, supponendo che una così bella rivoluzione sortisse il desiato effetto, mi pare che sarebbe uno stolto consiglio di rifar l'Italia con due o tre principi, piuttosto che darle subito quella unità gagliarda e feconda, cui tendono tutte le cose. Cosicché, se alla unità non si venisse oggi, si verrebbe poi; previa però una seconda rivoluzione per scacciare quelli tra i principi che non devono restare; cioè quelli che vi saranno, meno uno, quello che deve restare ». Quando coloro che avevano fatto la rivoluzione toscana del 27 aprile si rivolsero a lui, come all'unico capo possibile, rispose: « Se si tratta di fare l'Italia, eccomi pronto; se si tratta della solita Toscanina, non me ne occupo ». Il suo pensiero era duro, fermo e stagliato come quel suo profilo angoloso di feudatario del Duecento. « Sono l'ultimo della mia stirpe — diceva — e ho dietro a me, nella mia famiglia, otto secoli di storia; non voglio disonorarla ». E anche la sua prosa disadorna e scarna, e perfino la sua lingua acerba ha qualche cosa di antico, come quel suo carattere irremovibile. Ma aveva in sé anche qualche cosa del popolano o del contadino. « Assumendo il governo della Toscana — diceva — ho sputato sulla mia vita. O si salta tutti in aria, o si riesce ». Lo chiamavano il *barone di ferro*, parole che facevano impercettibilmente sorridere il conte di Cavour, di solito ironico e distaccato, con dentro un senso critico sempre vigile, che voleva leggere chiaro in tutte le coscienze come in tutte le situazioni, e al quale non piacevano le espressioni che potessero sembrare rettoriche. Ma veramente non ci voleva meno di quel non malleabile ferro per portare a compimento l'opera lunga e aspra della tanto osteggiata unità.

Accanto a lui, la pieghevolezza sinuosa di un arguto discettatore abilissimo come Vincenzo Salvagnoli, intelligente e operoso, ma con alcunché di dilettantesco in tutta la sua attività, troppo penetrante e arguto per potersi mai abbandonare a qualche eroica passione, sempre ironico e padrone di sé, fa l'impressione di un sottile ragionatore e diplomatico accanto a un forte e risoluto uomo d'azione. Tutti coloro che lo conobbero, sono concordi nel descriverlo, agile, vivo, elegante, grande frequentatore di salotti aristocratici e ammiratore assiduo di nobili dame; conversatore affascinante, grande avvocato, alquanto letterato, gran signore indolente, animato e trasfigurato soltanto dall'amore per l'Italia. Nel '49, quando gli austriaci stavano occupando Firenze, aveva detto, con divinazione geniale, a una di quelle

sue nobili dame: « Oggi gli Austriaci sono entrati a Firenze; fra dieci anni Vittorio Emanuele Secondo sarà re d'Italia ». La sua vasta conoscenza di problemi amministrativi e giuridici, la sua *souplesse*, il suo tatto, la sua abilità, correggevano e completavano quello che poteva esserci di duro nel fiero barone. Salvagnoli e Ricasoli furono, a partire dal 1850, i successori e gli eredi più vivi del gruppo dei moderati toscani. Il loro pensiero politico, del resto, aveva già fatto le sue prove, eccellenti, nelle colonne del più importante giornale toscano nel '48, *La Patria*, e ora irrompeva con forme nuove, intraprendente e coraggioso, con un sentimento più reale, più attuale e più vivo della libertà; non più cauto e circospetto pensiero di moderati, ma vero e proprio consapevole liberalismo. Non per nulla avevano tanta fiducia nel Cavour, e guardavano con tanta attenzione al Piemonte.

* * *

Ma anche altre forze confluivano in Toscana verso il fine comune della indipendenza e della libertà, le forze popolari. Forze importanti, ma rimaste in secondo piano, perché accettarono di sottomettersi alla classe dirigente aristocratica e borghese, e che lo storico non può ignorare. La rivoluzione toscana del '59 ci offre lo spettacolo raro di un perfetto accordo di tutti gli sforzi comuni, di modo che nessun elemento poté prendere il sopravvento sugli altri. Anche per questo essa riuscì così serena e composta, così universale e concorde: rivoluzione senza violenze e senza sangue.

Alla testa di queste forze popolari troviamo, caso poco comune, un patrizio, il marchese Ferdinando Bartolommei, di antica casata. Era un tipico rappresentante di quei nobili toscani dell'Ottocento, coltivatori e campagnoli, che passavano parte dell'anno nelle loro terre, in compagnia dei contadini, spesso seduti alla loro mensa, *pares inter pares*.

Il Bartolommei era uno dei più giovani di questi rappresentanti della nuova società, poiché era nato nel 1821; e, come tutti gli aristocratici di allora che erano agitati dal presentimento della nuova storia, aveva molto viaggiato. Non aveva conosciuto, sembra, Mazzini, ma aveva avvicinato il Cavour. Era uomo semplice, di poche idee chiare e diritte. Chiedeva una libertà più aperta e più vigorosa, direi più democratica e popolana, che abbracciasse tutte le classi sociali, e tenesse conto dei bisogni di tutti. Fu questa sua posizione, che noi potremmo forse chiamare progressista, o forse di sinistra, che gli fece cercare la collaborazione di un popolano vero, di Giuseppe Dolfi. Era questi un fornaio che aveva la sua bottega in Borgo San Lorenzo

a Firenze, un popolano all'antica, che sembrava uscito, con il suo faccione bonario, da una cronaca del Quattrocento, coraggioso e sincero, dalla statura erculea e dall'animo schietto, dalla parlata ruvida e plebea, ma colorita e efficace. Era e restò sempre mazziniano; ma nel '59 accettò come tanti altri la soluzione monarchica; la accettò o la subì per necessità, per il bene dell'Italia, pur senza rinunciare alla sua fede repubblicana. E quando il Maestro lo rimproverò duramente, rispose con una lettera dignitosa, rivendicando la piena legittimità del suo operato. Giuseppe Dolfi e Ferdinando Bartolommei portarono al movimento toscano l'adesione dei democratici puri, e la cooperazione dell'elemento popolare.

* * *

A questa classe eletta, che seguiva con ansia lo svolgersi lento degli avvenimenti, e aspettava con impazienza di muoversi, il popolo fiorentino sembrava indifferente e lontano; popolo inerte e scettico, dal quale poco fosse da attendersi. Non era stato scosso neanche dal processo Guerrazzi, che anzi lo aveva reso più ironico e guardingo; e del resto, lo spettacolo di quelle polemiche, di quelle accuse e controaccuse era stato realmente, a tratti, poco edificante. Sulle prime, il popolo fiorentino parve davvero che si volesse adattare a quel nuovo silenzio, a quella più greve immobilità. Nel maggio del '53, Tommaso Corsi, patriota e avvocato di grido, scriveva al Bartolommei, che era in quei giorni in esilio: « Qui si peggiora tutti i giorni, con istrazio della pazienza dei buoni: qui si perde la dignità e il pudore. Non vedo chi di mal far si vergogni ». E poco dopo il Bartolommei a un amico: « Oggi il fiorentino è tornato fiorentino: fa gli epigrammi sulla pena di morte, come li faceva su Tom Pouce... Maladetto paese, fradicio fino all'ossa, e scettico tanto da non aver più fede di sorta! L'ho detto sempre: questo paese non si raccomoda che con una pioggia di fuoco ».

Quei fiorentini andavano ogni sera alla Pergola, indifferenti e indolenti, ad applaudire le commedie di Gherardi, del Testa, e soprattutto quelle di Vincenzo Martini, il padre di Ferdinando. Questa sembrava la loro preoccupazione maggiore; ogni sera venivano in città per assistere alla commedia perfino i contadini delle campagne. Popolo da stenterelli e da commedie! La *Beatrice Cenci* del Guerrazzi, che uscì appunto in quegli anni, e che conteneva scene furibonde e convulse, scritte in uno stile da allucinato verboso, fece poca impressione, e fu letta soprattutto perché l'autore era ancora in prigione e si stava svolgendo l'ultimo atto di quel processo famoso e fumoso. Insomma, il popolo fiorentino dava l'impressione di non voler

seccature. Ma proprio in quei giorni stava nascendo a Firenze la nuova letteratura nazionale, dignitosa e severa, con un richiamo vigoroso al culto dei classici, per opera di un poco più che ragazzo, di nome Giosuè Carducci; il quale, un giorno, avendo comprato su un muricciolo per pochi soldi le poesie del Foscolo, se le era portate a casa, come una sacra reliquia, e aveva preteso che sua madre, povera donna del popolo, vi si inginocchiasse davanti. Quel giovane e i suoi amici si erano fregiati con orgoglio del nome di *amici pedanti*, e erano partiti in guerra, essi che erano alle prime armi, contro le decorative e stupide nullità, contro « *gli accademici Lapi e i Bindi artieri* ». In Firenze vedevano soprattutto la città del Comune delle Arti, di Dino Compagni e di Dante. La città insanguinata e rissosa riboccante di odio e di balle di lana; e ad essi, niente romantici e pochissimo sentimentali, quell'odio e quei traffici non dispiacevano. Carducci avrebbe, anche lui, allora e poi, tuffato volentieri nella pece bollente o nella bolletta negra, i suoi nemici personali, che erano poi avventurieri e mercanti della vita pubblica e della vita letteraria, sempre genuflessi davanti ai padroni del giorno, chiunque essi fossero: bianchi oggi, verdi domani, e forse, più tardi, rossi. Del Rinascimento, quei giovani animosi accettavano quasi soltanto la fiera figura del Savonarola, che in sé compendiava le più alte virtù popolari; e quel giovane adoratore del Foscolo affermava a gran voce di fronte a quei letterati inutili e cerimoniosi, di sentirsi pago soltanto se alcuno potesse dire di lui:

> Tra 'l vulgo errante
> che il bel nome latino ha volto in basso
> fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante.

E tutto questo era solenne promessa di imminente rinascita.

* * *

Di fronte a questi uomini nuovi, arditi e attivissimi, divorati dalla passione politica, totalmente impegnati nella lotta, tutti protesi verso il domani, sta un governo inerte e passivo, che non ha sentore dei tempi nuovi, che si appella sterile al passato, e non ha concetti propri da far valere. Un governo che riposa soltanto sulla propria polizia, e questa sguinzaglia dovunque, come trent'anni prima, quasi che le rivoluzioni fra il '20 e il '40 non gli abbiano detto nulla, e quasi che la immensa fiammata del '48 sia stata un fuoco di paglia: un governo pavido e sterile che non ha politica né interna né estera. Il 5 febbraio del '59 il Ministro dell'Interno mise le mani sulla lettera

di Bettino Ricasoli a Giuseppe Massari, scritta tre giorni prima, che possiamo considerare come il vero e proprio programma dei liberali toscani in quei giorni, e vi si parlava nello stile caldo e immaginoso del Ricasoli, della « solennità del momento », e del « gran principio di indipendenza e di nazionalità ».

Al Massari, che aveva chiesto una dimostrazione costituzionale per cambiare il corso della politica toscana, il Ricasoli rispondeva che non bisognava offrire al Granduca il modo di evadere dalle difficoltà, mettendo fuori una costituzione qualsiasi, come era accaduto nel '48. Vi si accennava alla prossima guerra, proclamata e diretta da Vittorio Emanuele; se, anche in tal caso, il governo toscano non avesse voluto schierarsi con il Re (sono sue parole) « per la generosa e savia impresa », « allora sì credo cesserebbe ogni pazienza ed ogni tolleranza delle moltitudini, oggi tanto bene disposte ». Subito il Ministro trasmise quella lettera al Granduca, perché capì di trovarsi davanti a un documento politico in un certo senso decisivo.

« L'importanza che presenta il documento di Bettino Ricasoli ottenuto dalla perlustrazione postale, persuade a trasmetterlo, onde possano esserne apprezzate tutte le parti, sembrando che questo dia la chiave del contegno attuale dei partiti, e faccia conoscere quello che si adotterà, ove si presentino nuove contingenze ». Linguaggio burocratico di un organo di governo che ha già preso da tempo le proprie decisioni, e che non crede di trovarsi di fronte a situazioni impreviste. Venne subito dopo l'opuscolo del Salvagnoli, programma ampiamente esposto e ragionato dei patrioti toscani. La nuova vita politica erompeva con forza da tutte le parti. Ma il Ministro Granducale non trovò di meglio, anche in quella occasione, che proporre la repressione. Così poco capiva di quello che si stava preparando, che l'8 di marzo, scrivendo al Granduca, paragonava il momento attuale alle agitazioni del 1847, e il programma del Salvagnoli, alla *Alba* e alla *Patria*. Uomo del passato non sapeva liberarsi, ancora una volta, dai ricordi del passato. « Queste sono le conseguenze (diceva) che io vorrei prevenire, onde non si ripeta quanto verificavasi nella passata decade [*voleva dire nel* '48]; ma che non può ottenersi stando nei confini della legalità, che intendo essere cosa gravissima il varcare, e che certamente non sarebbe all'Altezza Vostra consigliato dalla maggiorità del Consiglio dei Ministri ». Chiedeva il ricorso alle misure illegali, illudendosi di poter fare fronte a una situazione che trascendeva di tanto la sua esperienza e la sua capacità. Era uno di quei casi nei quali il ricorso alla forza era una confessione palese di debolezza. Nella persona di questo suo Ministro, il Governo Granducale era già superato e travolto.

* * *

Fu così che, quando venne il momento di muoversi, quel popolo che ad osservatori disattenti poteva forse apparire sonnacchioso, si mosse unanime e risoluto; in modo che il 27 aprile fu un grande movimento popolare, nel senso che vi parteciparono, mirabilmente consapevoli e ferme, fuse e confuse in un accordo grandioso, tutte le classi della società: dai rivenduglioli di Mercato Vecchio e dai rigattieri di via della Spada, ai cenciaioli di via dei Pepi e di San Frediano; dagli avvocati di grido ai conti e ai marchesi di via de' Bardi, di via Serragli e via Maggio. E volontari alla guerra corsero da Livorno e da Siena, così come dalle campagne di Arezzo, che erano ritenute retrive, e da quelle di Lucca fortemente influenzate dalla propaganda ecclesiastica.

Rivoluzione pacifica che ebbe in se stessa alcunché di religioso, per la consapevolezza di coloro che la prepararono, per la compostezza e la serietà dell'azione, per l'alta coscienza civile di tutti. Ad essa ognuno dà il proprio contributo, secondo la propria preparazione e le proprie esperienze; ma soprattutto in una cosa, nell'aprile del '59, tutti sono concordi: nel volere la guerra, sia pure con intendimenti diversi. Mentre i moderati del '30 si ostinano nella loro utopia di un sovrano onestamente costituzionale che voglia collaborare, in tale sua qualità, alla guerra italiana, e restano cautamente diffidenti di fronte al Regno Sabaudo, e sognano ancora una federazione ormai superata nelle coscienze e nei fatti, gli altri, al contrario, vogliono una Toscana nuova, che faccia una guerra rivoluzionaria dalla quale dovrà scaturire l'Italia. Ad essi, e soprattutto al Ricasoli, non sfugge che all'unità si arriva soltanto attraverso la guerra; e poiché il Granduca, sovrano austriaco, non potrà mai volere, soprattutto dopo l'esperienza del '48, una guerra siffatta, essi vedono bene che la prima necessità sarà quella di una rivoluzione interna che abbatta la dinastia.

Punto d'incontro fra i democratici e il Ricasoli sarà Ferdinando Bartolommei, non repubblicano, ma che capisce la necessità di accogliere l'elemento popolare, e che organizza e arma a sue spese i volontari, e li manda in Piemonte. Il Cavour approva e sprona la sua attività, e, attraverso lui, quella di tutti i toscani. « Fate una petizione — gli scrive il Cavour nel febbraio del '59 — e chiedete l'alleanza col Piemonte nel senso della indipendenza nazionale... Sia accolta, sia respinta, non importa: purché si faccia con quelle maggiori dimostrazioni pubbliche che potrete... La guerra non sarà rotta che di qui a due o tre mesi, ma non la riteniamo per certa. Se nessuno si muove in questo frattempo, si dirà che non siamo nelle condizioni dichia-

rate all'Europa; *tocca dunque a voi...* ». Parole importanti, che assegnano alla Toscana una iniziativa precisa nel Risorgimento. Ma della funzione storica della Toscana in quei giorni si rese conto soprattutto il Ricasoli; egli seppe risolvere nella sua persona il contrasto che appariva insanabile fra i costituzionali e i democratici, seppe dare all'intervento toscano il suo vero significato, seppe chiamare a sé i costituzionali, superandoli, e insieme assorbire i democratici; indicare, in una parola, la via giusta, con la decisione e il coraggio che erano le sue doti precipue.

Quando, il 24 aprile, giorno di Pasqua, Ricasoli lascia passare davanti a sé le carrozze granducali, con le braccia conserte, senza neanche piegare la testa, egli era in realtà la Toscana nuova, che voltava le spalle ai Lorena, assumendosi le proprie responsabilità: era un capo. La mattina del 27 aprile, quando ormai il governo granducale stava crollando, Ricasoli partì per Torino, a incontrarsi con il Cavour. Era appena arrivato a Livorno, quando lo raggiunse un telegramma che lo richiamava a Firenze con queste parole: « Granduca non abdica: parte scortato; paese a sé; torni a Firenze subito ». Ma il Ricasoli proseguì il suo viaggio: atto di alto significato. Era la Toscana che prendeva la sua propria via, e guardava davanti a sé, guardava all'Italia, si congiungeva al Regno Sabaudo. Era l'inizio dell'unità. Qui sta l'importanza fondamentale della Rivoluzione toscana. L'unità nacque quel giorno, dalla rottura violenta del popolo toscano con il Granduca. La dimostrazione che partì dalla piazza Maria Antonia, che da quel giorno si chiamò della Indipendenza, e percorse quella che oggi si chiama via Ventisette Aprile, fino a Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti, fu mirabilmente ordinata e tranquilla, perché ormai tutto era fatto, e non poteva incontrare resistenza. La rivoluzione era fatta negli animi, prima che negli atti esteriori e nelle leggi. Vincenzo Salvagnoli disse, con una delle sue battute più argute: « Alle sei la rivoluzione andò a desinare », e era vero. I rivoluzionari, cioè tutti i toscani, andarono a casa tranquillamente, soddisfatti del lavoro compiuto.

RAFFAELE CIAMPINI

# CHRUSCIOV E L'OPPOSIZIONE

Circa tre anni fa, in un incontro all'Università di Mosca con alcuni docenti della facoltà di legge, ebbi motivo di osservare con franchezza che la condanna del culto scaturita dal XX Congresso attendeva ancora la conferma dei fatti attraverso il ripristino della legalità in tutto il paese. Mi fu risposto con meraviglia che proprio a questo si stava provvedendo, ma che la riforma dei codici, da tempo allo studio, non era impegno che si potesse assolvere dall'oggi al domani. Replicai, poiché l'attenta cortesia degli ospiti incoraggiava la discussione, che non tanto la riforma dei codici era lecito attendersi dall'oggi al domani quanto un atto della direzione collegiale estremamente semplice ed importante: l'abrogazione formale, con pochi decreti del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, di quelle leggi penali, in contrasto coi principii della Costituzione, che per oltre vent'anni, colorando politicamente ogni umana azione, avevano posto i cittadini alla mercè degli organi di polizia o dell'ultimo estroso gerarca in vena di scherzi da nessuno proibiti.

La mia replica non raccolse espliciti consensi ma neppure disapprovazione, e l'incontro si concluse tra molti sorrisi, con la convinzione, maliziosamente espressa dagli ospiti, che tra poco anche i giuristi borghesi avrebbero ammesso che la direzione collegiale intendeva sul serio garantire i diritti di libertà individuali riducendo al minimo, in questa sfera, gl'interventi dello Stato e del Partito. A queste parole nessuno, in coscienza, attribuì allora eccessiva importanza. Ma tre settimane più tardi esse acquistarono peso e significato; e ciò avvenne quando, sulla strada del ritorno, mi trovai fra le mani, forse ancora umida d'inchiostro, l'ultima *Gazzetta* delle leggi sovietiche uscita a Mosca. La quale, manco a dirlo, recava puntualmente i decreti del Presidium che abrogavano, una per una, le leggi penali del tempo di Stalin, la cui sopravvivenza avevo rilevato come fosse in palese contrasto col promesso, ed atteso, nuovo corso della democrazia sovietica (1).

Da quel tempo — era il maggio del 1956 — accaddero molte cose nell'URSS e nei Paesi del socialismo, ma dell'annunciata riforma delle leggi penali e processuali si parlò sempre meno. Eppure l'urgenza, e

(1) Cfr. su questa Rivista, *Un viaggio nell'URSS*, apr. 1957, pag. 466-467.

la convenienza per il regime, della riforma erano evidenti, perché in fin dei conti il ripristino della legalità avrebbe documentato le condizioni di normalità politico-sociale della Russia dopo Stalin. Si avvertiva distintamente la presenza di forze, nell'ambito degli organi supremi del Partito, che ostacolavano il corso già deciso della linea politica generale. Ma occorreva attendere ancora due anni per conoscere nella sua gravità la crisi determinata dall'opposizione. La riforma penale finalmente arrivava, assieme a molte altre, alla fine dello scorso anno, preceduta dalla scomparsa dalla scena politica dell'URSS degli uomini più in vista del tempo di Stalin. Ed era in tutto naturale. Soltanto a questa condizione, come sarà detto più avanti, Chrusciov poteva ottenere dal Parlamento la ratifica delle sue contrastate riforme, indispensabili a suo giudizio per condurre il paese alle soglie del comunismo, ch'è quanto dire alle porte del paradiso terrestre.

* * *

La storia del Partito, in cui si accentra la storia politica dell'URSS, insegna che ad ogni svolta — o « tappa », nel linguaggio marxista — della vita sovietica la disfatta dell'opposizione è premessa inderogabile alle riforme di struttura intese a caratterizzare il nuovo periodo. Per oltre quarant'anni la dittatura proletaria non ha conosciuto deroghe apprezzabili a questa inesorabile legge dello sviluppo rivoluzionario. Cominciò Lenin, tra il comunismo bellico e la Nep, rimovendo gli oppositori più tenaci dalle cariche ricoperte con l'accusa di frazionismo e passandoli poi, allo scopo di recuperarli, ad incarichi minori. Seguitò Stalin, perseguitando trozkisti, bucharinisti ed altre « serpi » di vario colore (1), quando portò la Russia sovietica all'èra della collettivizzazione forzosa, dei piani quinquennali, della preparazione bellica del paese. Allo stesso modo, dopo talune ragionevoli esitazioni, si regola oggi Chrusciov, superando l'umana tentazione di condividere il profondo scetticismo di Stalin sulle possibilità di recupero degli oppositori politici.

La necessità, affermata dagli stessi storici sovietici, di passare a nuove tappe del cammino rivoluzionario attraverso la pubblica condanna degli oppositori, rivela l'esistenza in tutti i tempi d'un'opposizione vigile e agguerrita. Il dramma, ed il destino, dell'opposizione nell'URSS furono già altra volta illustrati (Cfr. « N. A. », ott. 1957): ma qui il richiamo alla presenza costante d'un'opposizione — che si manifesta, in conformità del sistema, nel chiuso degli organi supremi

(1) Cfr. il saggio *Stalin e l'opposizione*, su questa Rivista, aprile 1953, pag. 402-410.

del Partito — ha lo scopo preciso di spiegare da una parte il *ritardo* e dall'altra *l'indirizzo politico* della recente riforma penale.

Tre anni dopo la morte di Stalin, il XX Congresso sanzionava la fine d'un'epoca dominata dall'arbitrio e dalla costante violazione della legalità rivoluzionaria; e Chrusciov, forse con ottimismo eccessivo, inaugurava il nuovo periodo storico: quello che, attraverso riforme di struttura, avrebbe condotto la Russia sovietica al livello economico degli U.S.A. per l'attuazione, troppe volte differita, del comunismo in un Paese solo. Ma l'epoca di Stalin era soltanto provvisoriamente conclusa perché a rappresentarla restavano, al governo della cosa pubblica, uomini esperti del potere, i teorici del marxleninismo, dei quali, ancora viventi, era assai arduo abbattere il mito creato in trent'anni di lotte rivoluzionarie. La direzione collegiale fu la formula che, attraverso l'ibrido connubio tra presente e passato, tra epurati e epuratori, creò un provvisorio equilibrio ed impedì all'URSS, nel marzo 1953, un nuovo bagno di sangue. I vecchi dirigenti restavano più o meno ai loro posti, a contatto di gomito con quelli che il vento, impetuoso all'inizio, della « riabilitazione » aveva tratto dall'oblìo, o dalle carceri, e riportato sulle cattedre, nei tribunali, alla direzione di fabbriche, kolchozy, organismi sociali. Ma la coesistenza tra carnefici e vittime è fuori delle leggi di natura e perciò non poteva durare in eterno neppure nella Russia sovietica.

Spingendosi il nuovo capo del Partito con troppo ardore sulla via delle riforme, fuori d'ogni schema dottrinario, parve facile ai vecchi statisti rimasti al potere — Molotov Kaganovich Malenkov e molti altri assai meno noti — irridere al semplicismo entusiasta ed al *praticismo* di Chrusciov. In realtà l'impresa era meno facile di quanto a prima vista sembrasse. Se a Chrusciov era lecito far carico di aver lasciato attòniti amici e nemici con la clamorosa condanna del culto, a lui non poteva negarsi il merito di aver creato, dopo la eliminazione di Berija, con la parola e le opere, un clima di distensione e di fiducia, in cui trovava alimento prezioso la risorta speranza dei russi alla libertà (1).

---

(1) Le più autorevoli riviste sovietiche di dottrina cominciano adesso a rivelare qualcuno dei momenti della lunga lotta sostenuta da Chrusciov con l'opposizione per ottenere, in sede di partito, il necessario assenso alle riforme predisposte. Per esempio, si conosce adesso il termine spregiativo di *praticismo* — ripreso dai « revisionisti » jugoslavi e dai socialdemocratici di tutto il mondo — con cui l'opposizione bollava sin dal 1955 le riforme di Chrusciov nel settore dell'industria, dell'agricoltura e dell'organizzazione politico-sociale (in « Problemi di storia del PCUS », n. 5, dic. 1958). In sostanza, ancora oggi l'opposizione ritiene che, nonostante i progressi tecnici e scientifici raggiunti, l'URSS non abbia maturato le premesse economiche necessarie per l'inizio della fase del comunismo, per dare cioè « a ciascuno secondo i bisogni ». Le riforme predisposte da Chrusciov disgregano e disperdono, all'interno, le forze dell'economia, in conseguenza del decentramento effettuato; ed accrescono, all'esterno, con l'aperta sfida

* * *

Nessuno ancora è in grado di ricostruire storicamente il periodo delle lotte politiche che per circa cinque anni contrastavano l'attuazione delle riforme di Chrusciov ritardandone i tempi d'esecuzione. Ma non è trascurabile il rilievo che fu proprio l'opposizione a prorogare alla fine del 1958 l'inizio del periodo nuovo preconizzato dalla direzione collegiale come quello dell'*immediato* ripristino della legalità. Ciò che mostra quanto sia dovunque spontanea, e perciò insopprimibile, l'esigenza d'una opposizione legale ai pubblici poteri, e come essa, anche nelle circostanze meno propizie, trovi il modo di nascere e di affermarsi.

Non fu senza motivo che rilevai — nel corso dell'incontro a Mosca del 1956 — come la sopravvivenza delle leggi penali di Stalin contrastasse col nuovo corso legalitario promesso dalla direzione collegiale. Avrei potuto fornire un esempio, ma tacqui per non creare inutili imbarazzi. Esisteva infatti un precedente che pareva tutti avessero dimenticato. La riforma penale era un impegno *immediato* solennemente assunto all'indomani della morte di Stalin dal nuovo Governo dell'URSS: il quale, concedendo la prima amnistia propiziatoria e riparatrice, aveva stabilito, in omaggio al ripristino delle legalità nel Paese, di *rivedere, nel termine di un mese, la legislazione penale dell'URSS e delle Repubbliche federate* (Ukaz del 27 marzo 1953). Un mese era un termine forse troppo breve, per una complessa riforma delle leggi penali, anche in un Paese dove il processo di formazione delle leggi non è invero rivestito di complesse formalità; ma tre anni, francamente, in qualsiasi regime parlamentare borghese sarebbero parsi un tempo troppo lungo per abrogare poche leggi sulla iniquità delle quali non esistevano dubbi di sorta.

In verità, dopo il marzo 1953, arrivò *immediata* soltanto la liquidazione di Berija, a mezzo della sbrigativa procedura (processo senza difesa e senza la presenza delle parti) prevista da una delle « inique » leggi di Stalin provvidamente rimaste in vigore (L. 1 dicembre 1934). Seguirono nell'ordine, distanziate nel tempo, la condanna del culto (febbraio 1956) e le riabilitazioni conseguenti, poi la denuncia del 'gruppo antipartito' (giugno 1957) e la destituzione di Zukov, l'autocritica di Bulganin al Plenum del Comitato Centrale (19 dic.

---

al sistema del capitalismo, la tensione internazionale, e quindi il rischio di una nuova guerra. Questi, in sintesi, gli argomenti con cui l'opposizione — alla quale non è stato riconosciuto il diritto di esprimersi pubblicamente — giustifica l'avversione alle attuali riforme, espressamente dirette, per volere di Chrusciov, a preparare l'avvento della *fase alta* del comunismo. All'accusa di *praticismo* fa oggi riscontro l'opposta accusa di *dogmatismo*, rivolta ai « conservatori » del tipo di Molotov, che il mondo occidentale chiama empiricamente « stalinisti ». Sulla nuova « contraddizione », cfr. gli atti del 3° Congresso del Partito Operaio Unificato Polacco (Varsavia, 10-19 marzo 1959).

1958) e le pubbliche confessioni di Pervuchin e di Saburov al XXI Congresso (gennaio-febbraio 1959). È facile oggi individuare, sulla scorta di questi avvenimenti, le cause del ritardo della nuova tappa legalitaria. Quando conversavo a Mosca di riforme penali e di legalità socialista, la battaglia scatenata dall'opposizione era in pieno svolgimento, e nessuno era in grado, in quel tempo, di prevederne l'esito e le conseguenze. Le cause del ritardo appaiono oggi evidenti. La riforma penale — che interessava sì le libertà dei cittadini ma in misura maggiore la difesa della dittatura proletaria — non aveva ancora, con la disfatta dell'opposizione, maturato le premesse politiche necessarie per tradursi nella realtà concreta della vita del Paese.

L'epilogo del dramma di cui per cinque anni furono protagonisti Chrusciov e l'opposizione interessa ormai soltanto per le forme con le quali il vincitore pretende che sia celebrata la propria vittoria. In via preliminare, il Plenum del Comitato Centrale ascolta il panegirico dello sconfitto Bulganin sulla validità delle riforme di Chrusciov (15-19 dic. 1958); e tre giorni dopo il Parlamento dell'URSS approva, in blocco, una lunga serie di leggi, fra cui primeggiano la riforma penale e la ricostruzione della Scuola (1). Infine, due settimane più tardi, il XXI Congresso straordinario, sanzionando la più impegnativa riforma di Chrusciov — quella sul piano economico settennale — conferma che la politica di rinnovamento del XX Congresso continua inalterata senza ulteriori rinvii.

La parentesi ritardatrice aperta dall'opposizione sulla via del passaggio al comunismo si considera chiusa. La vittoria di Chrusciov è completa. La nuova tappa della costruzione sovietica, il nuovo periodo storico, può ormai avere inizio. Perciò il delegato Mzavanadze esalta il vincitore con frasi di traboccante lirismo: « Il compagno Chrusciov ha dimostrato come il comunismo non sia più questione d'un lontano futuro ma d'un vicino domani » (*Atti* del XXI Congresso, seduta 29 gennaio 1959). Parole, coteste, indubbiamente care al cuore di Chrusciov, ma che le orecchie di lui non avrebbero mai ascoltate se la voce dell'opposizione non fosse stata in tempo ridotta al silenzio.

* * *

Le nuove leggi penali sovietiche, di cui è necessario rinviare l'esame ad altra sede, in parte sostituiscono in parte modificano gli attuali Codici penale e di procedura penale, peraltro non ancora formalmente abrogati. Approvate dal Soviet Supremo dell'URSS alla

(1) Su quest'ultima legge, cfr. il mio saggio « La riforma degli studi nell'URSS » in « Rivista di legislazione scolastica comparata », n. 6, 1958 (I - *La scuola del comunismo*).

fine del 1958, esse preparano la riforma vera e propria dei codici penali sovietici — quello di diritto materiale e quello di diritto processuale — che spetterà in seguito ai singoli Parlamenti delle 15 Repubbliche federate sovietiche di promulgare, tenuto conto delle particolarità nazionali. Ma sin d'ora è possibile rilevare che la parziale riforma attuata riflette, nello spirito e nelle norme stabilite, l'eco delle recenti lotte politiche e manifesta la ferma volontà del legislatore di stroncare inesorabilmente, con mezzi legali, ogni futuro tentativo dell'opposizione di ostacolare l'intrapresa costruzione del comunismo nell'URSS.

In via generale, i nuovi « Principii » di diritto e procedura penale realizzano, sul piano teorico, quell'aspirazione alla legalità che i popoli dell'URSS sentono ed esprimono, a cagione delle sofferte esperienze, in ogni tempo con assoluta sincerità d'accenti. Riesce assai più difficile credere invece che il potere della dittatura proletaria, per definizione « non limitato da nessuna legge » (Lenin), favorisca il sorgere, ed il consolidarsi, d'un clima di effettiva legalità, in tutto diverso dal bonario paternalismo dei tempi presenti (1). Comunque sia, i « Principii » e le altre leggi approvate assicurano, senza le eccezioni di una volta, il diritto del reo alla difesa; riorganizzano il sistema giudiziario con l'esclusione delle famigerate « Commissioni speciali »; escludono la possibilità di irrogare pene non previste dalla legge all'atto dell'esecuzione del reato; confermano l'elettività e l'indipendenza dei giudici nonché l'eguaglianza dei cittadini dinnanzi alla legge senza discriminazioni classiste; abbassano da 25 a 15 anni il limite della reclusione ed elevano, di regola, a 16 anni quello della imputabilità; sopprimono la pena della « qualifica di nemico dei lavoratori »; assicurano un più largo intervento della difesa nel giudizio penale; garantiscono la pubblicità dei dibattimenti, salvo le eccezioni previste dalla legge, ecc. In sostanza, la riforma penale regola la condizione del cittadino tradotto in giustizia secondo concetti e norme da tempo divenuti patrimonio della coscienza giuridica universale. E non si trovi esagerata l'affermazione, di parte sovietica, che essi sono « nuovi ». Tenendo conto del recente passato dei russi, conviene ammettere, sia pure con malinconia, che essi in realtà rinnovano la vita dello Stato e dei popoli dell'URSS anche se, in definitiva, si limi-

(1) La pubblicistica sovietica dibatte attualmente i temi della esigenza della legalità e della lotta alla quale è chiamato il popolo stesso per rafforzarla, senza omettere franche osservazioni in altri tempi inammissibili: « Non si può dire ancora che, da noi, non esistano illegalità; che si possa essere soddisfatti del modo con cui vengono applicate le leggi; che si possa essere tranquilli, e perciò si possa indebolire la vigilanza per il rispetto della legalità. *La legalità da noi ha ancora bisogno d'essere rafforzata perché ancora numerose sono le violazioni di essa* » (da « Legalità socialista », Organo della Procuratura dell'URSS, n. 5, maggio 1958).

tano a riscoprire il principio del *nullum crimen sine lege*, a respingere l'analogia e ad accettare la presunzione d'innocenza dell'incolpato.

Non si può inoltre consentire con l'opinione di quegli autori sovietici che si sforzano di rappresentare il « rafforzamento della legalità » espresso dalle nuove leggi come « la naturale conseguenza della regolarità di sviluppo dello Stato sovietico ». Non esiste una legge oggettiva di sviluppo valida in ogni tempo a determinare il senso dell'evoluzione politica e sociale d'un Paese sulla base delle sue condizioni materiali. Basti al riguardo osservare che se nel giugno del 1957 fosse riuscito a Molotov e agli altri oppositori di liquidare una volta per sempre Nikita Chrusciov, a quest'ora non soltanto le terre del Kazakistan sarebbero rimaste vergini ma anche la riforma penale, se attuata, avrebbe seguìto strade e indirizzi assai diversi da quelli scelti dall'attuale legislatore.

* * *

La legge « Sulla responsabilità penale per i delitti contro lo Stato », che fra quelle approvate a fine d'anno dal Parlamento dell'URSS è senza dubbio la più importante, non lascia possibilità di dubbio sulla finalità politica contingente che la inspira e la domina. La nuova legge sulla difesa dello Stato — che sostituisce con manifesta urgenza il Capo I dell'ancor vigente Codice penale sovietico — attua unitariamente la difesa dello Stato e quella del regime, mediante una semplice, per quanto arbitraria, estensione della sfera d'applicabilità del delitto di « tradimento della patria ». In proposito si osserva che il legislatore del 1958, a differenza di quello del 1926, non distingue più i delitti contro lo Stato in « delitti controrivoluzionari » e « delitti particolarmente pericolosi per l'URSS ». Il nuovo legislatore, in armonia con le vedute di Chrusciov, parte dal presupposto che la società sovietica — costruito interamente il socialismo e già matura per il passaggio alla fase comunista — abbia ormai superato definitivamente la fase rivoluzionaria: in conseguenza, ogni azione diretta a sovvertire l'ordine rivoluzionario è « delitto contro lo Stato di particolare pericolosità » che, in talune specie determinate, diventa *tradimento della patria* (art. 1).

L'innovazione non risiede però nella diversa intitolazione, e sistemazione, invero grossolana, della materia dei delitti contro lo Stato, bensì nella previsione d'una nuova figura di reato diretta, senza pudori ideologici, a reprimere specificamente le attività dell'opposizione a mezzo delle pene previste per il tradimento della patria (privazione della libertà da 10 a 15 anni oppure la pena di morte, con la confisca dei beni in entrambi i casi). Su questa nuova incriminazione è necessario soffermarsi con attenzione particolare perché essa introduce

nel sistema penale sovietico un principio non ancora valutato nella sua estrema gravità, e cioè il principio della *repressione legale dell'opposizione politica*. Con la conseguenza, del tutto inattesa nell'èra prossima al comunismo che Chrusciov assicura ispirata al ripristino della legalità, di spianare la strada ad una nuova e dolorosa serie di processi politici.

La questione si prospetta in maniera assai semplice. La nuova legge sovietica sui delitti contro lo Stato, che sarà recepìta dai quindici codici penali delle Repubbliche sovietiche, definisce « tradimento della patria » non soltanto le azioni commesse dal cittadino in danno dell'indipendenza statale, della integrità territoriale o della potenza militare dell'URSS (spionaggio, fuga all'estero, rifiuto di tornare in patria, collaborazione col nemico, ecc.) ma anche « *il complotto* (*zagovòr*) *effettuato allo scopo di impossessarsi del potere* ». Il testo legislativo non offre chiarimenti di sorta. La dottrina giuridica si è finora astenuta da qualsiasi commento. I tribunali, per buona sorte, non hanno avuto ancora occasione di fornire indicazioni sull'applicazione della legge. Ciononostante la lettera e lo spirito della nuova norma penale appaiono estremamente chiari, e suggeriscono due considerazioni elementari, di natura extragiuridica.

La prima fa rivivere il ricordo dei memorabili processi di Mosca del 1936-38. Se l'odierna previsione del delitto di 'complotto per il potere' fosse stata suggerita a Stalin in tempo debito, a quest'ora Andrei Vyscinskii, il pubblico accusatore dell'epoca, sarebbe ricordato più per l'ingegno giuridico che per la lugubre fantasia delle assurde imputazioni ascritte agli imputati affinché, dinnanzi all'opinione pubblica mondiale, le azioni degli oppositori trovassero rispondenza in precisi articoli del codice penale. La seconda considerazione spiega la *ratio* della norma alla luce degli ultimi avvenimenti della storia politica dell'URSS. Se nel giugno 1957 il tentativo di sostituire Chrusciov e la Segreteria del Partito avesse avuto esito felice, difficilmente Molotov e gli altri oppositori avrebbero preso l'iniziativa di considerare, per legge, come delitto le stesse azioni da loro commesse per impadronirsi del potere.

* * *

La novissima previsione del delitto di complotto, colpendo le attività degli oppositori nella fase della mera organizzazione, pone in evidenza i limiti dei concetti di legalità e di democrazia in regime proletario. Essa indica con spregiudicata chiarezza come la legalità e la democrazia, che dovrebbero presiedere al normale svolgimento delle attività di tutti i settori della vita pubblica, si arrestino, in definitiva,

sulla soglia degli organi supremi del Partito ai quali è demandato il regolamento dei pubblici poteri.

L'esame, anche sommario, del contenuto della norma, offre elementi di sicuro giudizio. Quali sono, in primo luogo, i soggetti attivi del delitto di complotto? La natura, l'organizzazione, i modi di funzionamento del meccanismo dello Stato-partito, che sostanziano la dittatura del proletariato, rendono assai improbabile l'esecuzione di questo delitto da parte di *privati* cittadini, la cui attività, organizzata per commettere delitti contro lo Stato, è peraltro espressamente punita dall'art. 9 della stessa legge. In astratto, potrebbe configurare il reato di complotto contro il potere forse il tentativo, da chiunque commesso, di sopprimere il Partito, e con esso la dittatura proletaria. Ma, in concreto, questa non è una minaccia che possa ragionevolmente recarsi dall'esterno. Chi può, allora, complottare per impadronirsi del potere? In generale, possono complottare per conseguire lo scopo indicato dalla legge soltanto gli esponenti dello Stato e del Partito dell'URSS, in quanto il potere politico è detenuto, per l'appunto, dagli uomini che fanno parte degli organi supremi del Partito e dello Stato. Non sembra perciò dubbio che i soggetti attivi del delitto di complotto siano da individuare negli uomini che, investiti di supreme cariche politiche, non condividano la « linea » adottata, e si oppongano ad essa.

Resta da esaminare un'altra questione fondamentale. Quali siano, cioè, gli elementi costitutivi del reato di complotto; ossia resta da vedere come, in quali modi, esso possa effettuarsi. Anche qui la risposta è assai semplice. Alla stregua di tutti i delitti contro la sicurezza dello Stato, il 'complotto' è reato di pericolo: in conseguenza è sufficiente, a porlo in essere, qualsiasi accordo, qualsiasi intesa personale, che si proponga lo scopo di mutare la composizione degli organi direttivi del partito, detentori esclusivi del potere politico. Che cosa debbano fare, in concreto, gli oppositori perché sia legittima l'accusa di complotto, non può essere specificato da nessuna legge: non esistono, in siffatta materia, confini precisi tra attività lecita ed attività delittuosa, perché l'apprezzamento del pericolo conseguente all'attività dell'opposizione è rimesso al giudizio insindacabile del potere statale, ossia al potere della dittatura proletaria. Le sole personalità in grado di fornire sulla questione precisi ragguagli e prezioso consiglio sono, al presente, Molotov e i suoi compagni. Dei quali, sia detto per inciso, non è più lecito attendersi, per le azioni commesse in passato, nessuna incriminazione di complotto, avendo i « Principii » del 25 dicembre 1958 provvidamente sancita la non retroattività delle leggi penali.

* * *

In conclusione, la legge sui delitti contro lo Stato rappresenta la dura risposta che la dittatura del proletariato dà, per mano di Chrusciov, all'opposizione che nel giugno del 1957 aveva complottato per mutare la segreteria del Partito, e quindi impadronirsi, col solo mezzo possibile in regime di dittatura proletaria, del potere politico. L'arma apprestata da Chrusciov contro l'opposizione è altresì un'arma che attenta assai nocivamente allo sviluppo della democrazia interna del Partito: poiché d'ora innanzi la minaccia dell'incriminazione penale bloccherà ogni dibattito sugli indirizzi della politica generale anche laddove essi erano consentiti, e cioè entro gli angusti confini degli organi supremi del Partito. Cade così, per volere di Chrusciov, l'ultima possibilità di intervento che — escluso ogni controllo dal Parlamento sul Governo — restava sino a ieri agli statisti sovietici come rèmora al ricostituirsi della dittatura personale.

Sia consentito per ultimo osservare che anche sul piano ideologico la previsione del delitto di complotto comporta conseguenze inaccettabili. Punendo il complotto come delitto contro la Patria, la nuova legge di Chrusciov identifica, in definitiva, la Patria con le persone fisiche al potere in un determinato momento storico: ciò che, a onor del vero, neppure Stalin, in fondo, aveva mai preteso dai popoli dell'URSS.

TOMASO NAPOLITANO

NOTA — Agli studiosi di diritto penale sarà forse gradito qualche ragguaglio, d'ordine generale, sulle leggi, ancora non tradotte in Italia, approvate dal Soviet Supremo dell'URSS nella seconda sessione della quinta legislatura (22-25 dic. 1958). Le nuove leggi (alle quali si accenna nel testo soltanto in raporto al problema della repressione legale dell'opposizione), sia che approvino « Principii » sia che dettino norme di diritto positivo, si dirigono ai legislatori delle 15 Repubbliche sovietiche federate: che sono tenuti ad uniformarsi al contenuto di esse nel corso del processo, già intrapreso, di codificazione repubblicana. Le più importanti leggi approvate il 25 dicembre 1958 sono le seguenti: 1) *Legge di ratifica dei Principii della legislazione penale dell'URSS e delle Repubbliche federate* (modifica profondamente la Parte generale del C.p. vigente); 2) *Legge sull'abrogazione della privazione dei diritti elettorali da parte dei Tribunali* (comporta la modifica dell'art. 135 della Costituzione); 3) *Legge sulla responsabilità penale per i delitti contro lo Stato* (sostituisce l'attuale Capo I del C.p. sovietico); 4) *Legge sulla responsabilità penale per i delitti militari* (sostituisce l'attuale Capo IX del C.p. sovietico); 5) *Legge di ratifica dei Principii sul nuovo ordinamento giudiziario* (definisce i compiti della giustizia sovietica e abroga la legge panfederale del 16 agosto 1938); 6) *Legge di ratifica dello Statuto dei Tribunali militari*; 7) *Legge di ratifica dei Principii di procedura penale dell'URSS e delle Repubbliche federate* (definisce i fini e le forme del processo penale, e abroga buona parte delle regole dettate dall'attuale Codice di procedura penale). Per un raffronto delle nuove leggi penali con quelle antiche (ma tuttavia vigenti, « sino a quando il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS non compilerà l'elenco delle Leggi e disposizioni abrogate »), può essere ancora consultato con qualche utilità il volume che pubblicai nel 1936 (*La politica criminale sovietica*, Cedam) che riporta, in appendice, i testi commentati sia del Codice penale che del Codice penitenziario della RSFSR. Una nuova edizione aggiornata dell'opera sarà edita dall'Editore Giuffrè appena ultimato nell'URSS il lavoro di codificazione delle leggi penali (*T.N.*).

# L'« ARISTODEMO » CAPOLAVORO DEL BAROCCO

SPETTA a Benedetto Croce il merito della scoperta dell'*Aristodemo* di Carlo de' Dottori, della sua realtà e della sua essenza poetica: ché della sua esistenza fisica non mancava certo notizia (e diversi studiosi, come Bonaventura Zumbini e Francesco Beneducci, Lina De Carlo e Natale Busetto, Emilio Bertana e Antonio Belloni, se ne erano variamente occupati) (1). Non solo infatti il grande critico riconobbe il valore di questa tragedia, ma ne intuì felicemente il significato religioso, l'ispirazione profonda, radicata in una universale visione della vita (2). E tuttavia, da questa impostazione sostanzialmente esatta, anche se suscettibile di ulteriori analisi e sfumature, di più penetranti sviluppi e di più precisi ritocchi, e soprattutto di un esame rivolto alle varianti interne e alla loro dinamica espressiva, insomma all'ideale formazione e configurazione dell'opera, veniva distratta l'esegesi dall'esercizio dei successivi interpreti, non sempre disposti, nonostante qualche utile accertamento parziale (3), ad impegnarsi nella definizione del complesso giuoco delle reazioni tematiche da cui scaturisce e in cui si esprime l'avventura lirica di questo autentico capolavoro. Proprio per questo gioverà ritornare ancora sull'esame dell'*Aristodemo*, e insistere nello sforzo di coglierne la segreta legge poetica.

La formula risolutiva della complessa fenomenologia umano-stilistica che regola questa composizione ci viene proposta dallo stesso Dottori. Capita talora ad un artista di tradurre in una parola, o in un

---

(1) B. ZUMBINI, *Sulle poesie di V. Monti*, Firenze 1894, pp. 47-69; L. DE CARLO, *Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori e le sue opere*, Padova 1896; F. BENEDUCCI, *Aristodemo*, in *Scampoli critici*, Oneglia 1899, pp. 65-96; N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo*, Città di Castello 1902; E. BERTANA, *La Tragedia*, Milano (s. a.), pp. 156-161; A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano 1929, pp. 384-385. E si veda anche V. TROMBATORE, *La concezione tragica dell'« Aristodemo » di Carlo de' Dottori*, Palermo 1903.

(2) B. CROCE, *Storia della Età barocca in Italia*, Bari 1923, pp. 354-359; e si veda l'*Introduzione* alla ristampa dell'*Aristodemo*, Firenze 1949.

(3) Ricordo soprattutto: G.I. LOPRIORE, *Saggio sull'« Aristodemo » di Carlo de' Dottori*, Pisa 1950; L. FASSÒ, *Introduzione al Teatro del Seicento*, Milano-Napoli, pp. XXVI-XXIX; F. CROCE, *Carlo de' Dottori*, Firenze 1957, e *L'« Aristodemo del Dottori e il Barocco »*, nel vol. miscellaneo « La critica stilistica e il Barocco letterario », Firenze 1958, pp. 177-199.

incontro di parole, il mondo che urge nella sua fantasia e di svelarne così in trasparenza, come in una filigrana da osservarsi controluce, il nascosto profilo. È quel che accade al Dottori in una delle prime scene della tragedia. La figlia di Aristodemo, Merope, intorno al cui destino si dipana tutta la vicenda, dopo di essere scampata all'ara del sacrificio agli Dei fatti nemici della Messenia, perché la sorte ha invece designato quale vittima Arena, si trova per la fuga di costei nuovamente esposta al pericolo di venire immolata. Policare, promesso sposo di Merope, nell'apprendere la notizia dell'evasione di Arena da Itome, capitale della Messenia, esclama e interroga ansioso: « O crudo / ingegno di Fortuna, / che mediti di grande e di funesto / per la Messenia e per le dolci lusingate mie speranze? ». La battuta allinea alcune parole che sfiorano la sostanza poetica della tragedia, caricandosi di un valore simbolico estremamente significativo: « grande », « funesto », « dolce ». Grandezza, morte, tenerezza: sono i tre vertici nei quali si raccoglie la poesia dell'*Aristodemo*, i tre lati che definiscono l'area ideale entro cui si muove l'universo espressivo della tragedia. Questa battuta chiude la scena quinta del primo atto, e si pone pertanto alle soglie della scena fondamentale, quella fra Merope e la Nutrice, di cui sembra offrire in certo modo la chiave.

Le scene precedenti modulavano con accenti talvolta dolcissimi il tema della tenerezza: l'affetto di Aristodemo e soprattutto di Amfia per la figlia Merope; l'amore di Policare per Merope e quello appassionatamente ricambiato della fanciulla. Un tema, questo, che prendeva rilievo dal tema concomitante della morte. È il « periglio di morte » da cui Merope è stata tolta e in cui ella potrebbe ricadere, e ricadrà in effetti, la componente essenziale di quel canto di tenerezza che i vari personaggi fanno sentire nelle prime scene. Le parole che Merope, il personaggio di più alta e complessa vita poetica, rivolge a Policare (il quale esalta le « prodigiose *sue* caste bellezze » e il « raggio che balena nelle *sue* vivacissime pupille », e gli riempiono il cuore « d'una fiamma dolcissima ») sono parole di forte valore emblematico della condizione di questa poesia: « Forse che sembra lume / quel che non è, ma tale / a te lo rende il paragon dell'ombre. / Ei nacque dall'oscure / tenebre del periglio, e nel sereno / ben tosto svanirà. Neve del Caspe / così notturna splende, / ch'all'apparir dell'alba / pallida langue e perde / il suo lume col dì ». È il « paragon dell'ombre », sono le « oscure tenebre del periglio », insomma il gran tema funebre che accompagna l'intero svolgimento della tragedia, la realtà che conferisce un indicibile fascino a quegli affetti terreni, a quella bellezza di Merope custodita e insieme minacciata dalla morte. È la morte incombente su di lei che fa assurgere alla vita

della poesia la fanciulla. Ma la morte è una componente fondamentale non del solo tema della tenerezza, sì anche del tema della grandezza. Questo tema affiora, nelle prime scene, nella figura di Aristodemo, e precisamente là dove alla trepida domanda di Amfia (non ancora del tutto sicura della salvezza di Merope) su quel che accadrebbe se riuscisse provato che Arena non è davvero figlia di Licisco e che non sarebbe perciò vittima accetta agli dei, egli risponde senza esitazione: « Aristodemo / daria la propria »; e quando ad Amfia, che si scusa del proprio timore, ben degno di perdono « in donna e madre », ribatte: « Ma non soverchio in donna illustre, e moglie / d'Aristodemo »; e ancora, in certo modo, in quel congedarsi da Amfia al sopraggiungere di Policare, al termine della prima scena, in cui Aristodemo sembra segnare e distinguere la sua parte rispetto a quella degli altri: « A voi / lascio i pensieri più dolci, e meco porto / le cure della patria e della guerra ». Ma se è davanti alla morte, al fato funesto che sovrasta alla sua casa e alla sua patria, che si rivela il tema della grandezza in Aristodemo, è però in Merope, che quella morte ha dovuto e dovrà affrontare personalmente e quel fato sente operante dentro di sé, che il tema della grandezza raggiunge la sua più alta e pura espressione.

Merope, che nel precedente dialogo con Policare si muoveva soprattutto sulla linea tematica della tenerezza (abbandonandosi alla dolce confessione di amore con un'intensità che, per il suo femminile riserbo, potrebbe persino sembrare eccessiva, se non fosse giustificata invece dalla necessità figurativa di dare pieno risalto alla traboccante affettività che verrà poi dominata, anche se non fatta tacere, di fronte ad un appello più alto: « ...tanto m'è cara / la vita, quanto è tua »), in questa sesta scena dell'atto primo, in colloquio con la Nutrice, si presenta nella dimensione prevalente della grandezza. La Nutrice manifesta la sua ammirazione per « quest'anima grande », per « questo eccelso petto », per la fermezza imperturbabile con cui Merope ha affrontato e affronta la morte e la vita. La vita anche, alla quale la fanciulla, con stupore della Nutrice, sembra ritornare con distacco e indifferenza. Merope respinge stupore ed elogio. Ella non cerca la grandezza, ma la sente e la patisce spontaneamente. Al di sopra della propria persona sente la patria; al di là del particolare avverte l'universale. La morte per un principio eterno, per salvare dai mali la patria, è motivo di grandezza e di gloria, e diventa per lei oggetto di un fascino profondo. Il ritorno alla vita, da cui si era staccata per seguire un richiamo più grande, non può dunque non apparirle in una luce un po' spenta. Opera del resto in Merope, a frenare ogni scomposto impeto di entusiasmo per la scampata morte, da un lato

l'innata misura di un'aristocratica tradizione familiare, e dall'altro un gentile pensoso riguardo per la sorte di Arena. Comunque l'« eterno acquisto... della fama », la grandezza che nell'oltretomba tocca alle anime generose, resta il motivo che rende meravigliosa la morte agli occhi di Merope. In termini di civiltà barocca e sotto figure del mondo classico, nella fanciulla sembra affermarsi un sentimento cristiano della morte e dell'oltretomba: « Il merito ha premi / anco fra l'ombre, e separata stanza / ha la virtù. Sono distinti i casi, / distinti i luoghi, e per grand'atto fassi / grande anco un'ombra ». Ma la grandezza di Merope non è disumana. Alla Nutrice cui sono affidate, nell'ideale contrappunto poetico, le ragioni degli affetti comuni, della dolcezza di questo nostro mondo terreno, Merope risponde senza farsi disumana, pur nel suo assurgere ad una sfera sovrumana. La Nutrice, che ha prima ammonito sul finire di ogni grandezza con il rogo, passa poi ad invocare l'amore di Policare, il suo amore concretamente umano (« Ombra quantunque grande non ti volea Policare... »), un amore che si esplica in questa vita, con tutti gli attributi dell'umanità, ed è amore di questa vita, della nostra piena umanità: su questo attaccamento alla vita insistono le parole pronunziate dalla Nutrice, e in esso culmina e liricamente trionfa il motivo della tenerezza. Ma la fanciulla, alle ragioni che le vengono prospettate dell'amore terreno di Policare, oppone la generosità del suo sposo, la misura magnanima del suo amore (« Generoso è Policare, e non chiede / da tenerezze molli / prove dell'amore mio »). E alle ragioni della dolcezza della vita replica con un sentimento come di distacco dalla vita, che non è rifiuto della vita (« Io non ricuso / la sorte mia »), ma è superamento della vita, visione di essa alla luce della morte, nell'economia dell'eterno: « Ma non so già se porti / dallo scorso periglio / qualche men grata impression la vita, / che bella non m'appar com'io sperai, / e men lieta, e men avida, l'incontro ». Una lontananza e una superiore interpretazione che non rifiuta la ragione affettiva per cui si è vissuti e si vive e si continuerà a vivere, quell'amore che rende dolce la vita e che dà il senso tremendo della morte, poiché senza di esso neppure la morte che ce ne distacca avrebbe quella grandezza di sacrificio e di dolore che ha: « A me lo sposo. Or questa / speranza adorna sola / la vita a cui ritorno. / Io ti confesso / ch'una perdita sola / perdita mi parea... / Sol Policare mio / perdita grave e certa / mi destava un pensiero, / in cui tutta apparia, quant'è, la morte ».

Merope ricompare nella scena terza del terzo atto, proprio nel cuore della tragedia, dando luogo ad una pagina purissima di poesia, come tutte le volte del resto che ella interviene o con le parole o con la silenziosa presenza. La fanciulla, che Aristodemo ha ormai deciso

di offrire in sacrificio al posto della fuggitiva Arena, si incontra con Policare. Merope, come sempre, parla dal limitare della morte, si direbbe; stando come ai confini fra la vita e la morte: umana sempre e più che umana, nel tempo e nell'eterno, tutta tenerezza e insieme tutta grandezza, mestissima e supremamente serena. Alla morte ella si prepara. Non dispone della morte con la disinvoltura di Aristodemo. Della morte ella ha un senso intimamente religioso. E pur assorta in questo pensiero della morte, Merope non allontana da sé l'amore di Policare, non respinge le preoccupazioni che l'affliggono per lui che rimane. A lui raccomanda di vivere, a lui pensa, per lui si addolora, consolandosi tuttavia nella certezza che anche per lui ella muore (« Duolmi di te; ma di morir mi piace / per te, che sei compreso / nella Messenia liberata gente »). A lui promette il ricordo oltre la morte (« Io fra le opache / ombre d'Eliso andrò narrando i casi; / e dell'istoria mia non poca parte / Policare sarà... »). A lui ritorna incessante il suo pensiero. Amore dello sposo e amore di patria si fondono indissolubilmente in lei. Salvare la patria vuol dire per lei salvare lo sposo, che fa parte della Messenia. Salvare lo sposo significa per lei salvare la patria, che di lui ha bisogno (« S'io non ti salvo... / In te la miglior parte / pére della Messenia »). La vita di Policare che ella, con intenerita malinconia, immagina accanto ad un'altra donna, appare a lei come un dono da lei procurato: « E ricordati almen, s'ad altra in seno / di posseder t'è dato / felici amori, ampie fortune e figli, / che questo dono è mio; che la mia morte / che salvò la Messenia, a te diè vita, / e sposa e dote e prole ». Merope comprende il legame alla vita che Policare sente, e, distaccata ormai dalla vita, alla vita lo esorta: « Un'ombra nuda, ch'io sarò tra poco, / gelida amante ed infeconda moglie, / a ragion non ti piace ». Riallacciandosi al discorso di Policare tutto fremente di caldi e vivi affetti, ella sospinge alla vita lo sposo, preoccupata di distorglierlo dalla morte, di serbare per sé sola quel duro destino. Eppure tanta e tanto spontanea grandezza non è solo natura, ma è frutto di consapevole e dolorosa conquista. Merope, che ha prima affermato di prepararsi alla morte e che pur sente il fascino di quella morte e non indietreggia di fronte ad essa (« e mi preparo / e non temo sì gloriosa morte »), scopre, quando per mezzo di un soldato viene duramente convocata dal padre, l'inatteso volto della realtà a cui va incontro, e ne avverte il preludio di lente insospettate crudeltà, le resistenze improvvise opposte dalla fragile natura: « Venisse almen tutta la morte in una / sol volta, e orribil fosse: / né cercasse d'abbattermi l'ardire / crudelmente ingegnosa... ».

Questa trepida umanità pienamente conscia di Merope si rivela ancora nell'ultima scena (la terza dell'atto quarto) in cui la fanciulla

interviene direttamente come personaggio dialogante, dove al sacerdote Ofioneo, che la invita alla morte e la elogia per essa e cerca di staccarla dalla vita, risponde mostrando la sua preparazione alla morte (« Padre, due giorni sono / ch'io lotto con la morte, e non mi arriva / né improvvisa né orribile, né sono / colta senza difese... ») e nello stesso tempo rivelando la sua preoccupazione ultima per Policare (« Quel ch'io vorrei lasciar di vivo in terra / oltre il mio nome, è l'infelice mio / sposo innocente ») e infine, rassicurata per lo sposo da Ofioneo, offrendo la propria vita senza rimpianti, obbediente, e perfino riconoscente, al padre, alla patria e agli dei. Nelle parole di Merope si compongono, in suprema equilibratissima sintesi, morte grandezza e tenerezza. Nessuno di questi tre motivi in Merope nega l'altro, ma ognuno di essi a vicenda esalta gli altri. È infatti la morte, da lei accettata, che conferisce grandezza a Merope, e che fa risuonare in lei, particolarmente profonda, la voce della tenerezza. È la grandezza, intimamente sentita, che rende solenne e religiosa quella morte: è questa grandezza, ancora, che rende così persuasivi i suoi accenti di tenerezza verso Policare. È la tenerezza infine, così delicatamente avvertita, che diffonde un indicibile pathos su questa morte e che dà la misura piena della grandezza della fanciulla. Merope è l'unico personaggio in cui sono positivamente accolte le tre fondamentali dimensioni che compongono la tragedia: morte, grandezza, tenerezza. È questa sovrumana armonia, questa sublimazione, in una sfera di eternità e di infinito, della realtà terrena, attuata da Merope, quel che sembra comunicare al personaggio un'anima squisitamente cristiana. Del resto Ofioneo, quando, nella scena citata, viene a sottolineare l'intrinseco valore, di scontata verginale umiltà, del sacrificio di Merope, non altrimenti lo interpreta che nel suo significato cristiano: « La stirpe, gli anni, / la virtù, la bellezza offerta loro / è un pieno sacrifizio: il tuo modesto, / generoso pensiero, / figlia, è maggior del sacrifizio; e puossi / con offerta sì grande / salvar più regni. / Or con sì bella impression ti resta, / che da sé consacra. Io ti consegno / alla tua stessa mente, in cui ben veggio / regnar omai di sovrumana forza / ammirabili indizii ». Un linguaggio, questo, che si pone completamente al di fuori dei termini della religione raffigurata, e reca i segni inconfondibili di un'urgente esperienza cristiana.

Ma è nella scena della morte di Merope che si rivela in particolare il sentimento cristiano che informa questa figura, la vena segreta di ispirazione che sgorga sotto l'impianto compositivo, scoprendo, al di là dei propositi strutturali, i valori di una diversa umanità. È questa un'altra delle grandi scene dell'*Aristodemo*. La Nutrice, dopo di avere espresso la propria disperazione e il proprio orrore con una pro-

cellosa eloquenza di impronta senechiana, racconta come Aristodemo, entrato sacrilegamente nel luogo in cui è custodita Merope, l'uccida con le proprie mani. Merope, colta così in scorcio, immersa nel silenzio e ritratta solo in un atteggiamento e in un gesto, domina la scena ed entra, fatta indimenticabile, nella nostra memoria. La sua figura si risolve tutta in silenzio e gesto, in una tacita movenza di una straordinaria bellezza: « e trovata giacer tra brune spoglie / l'impallidita e tacita fanciulla, / un certo che sol mormorò d'orrendo, / e trafisse la vergine innocente, / che generata avea. L'anima bella, / osservando l'inditto / silenzio, non si dolse. / Con un gemito sol rispose all'empio / fremer del padre; e i moribondi lumi / in lui rivolti, ed osservato quale / il sacerdote inaspettato fosse, / con la tenera man coprissi il volto / per non vederlo; e giacque ». Le « brune spoglie » i « moribondi lumi », quel « giacque » finale situano la fanciulla, come sempre, in una cornice di morte, l'immergono anzi nella realtà stessa della morte. Il suo impallidire, il suo solo gemito, la sua mano, quella « tenera man » con cui si copre il volto per non vedere il padre (uno di quei particolari degni di entrare nella ideale galleria degli inobliabili gesti dei grandi personaggi poetici, come il saluto di Beatrice o il capo reclinato sul braccio appoggiato alla barca di Lucia), la evocano davanti a noi in un clima di tenerezza che raggiunge un'intensità espressiva davvero miracolosa. Infine il suo tacere, il suo osservare « l'inditto silenzio », ne denunziano l'interiore grandezza, una grandezza che acquista come un sapore nuovo e penetrante, non pienamente apprezzabile se non alla luce di un'esperienza mistico-cristiana. Merope si rivela nel suo autentico destino di vittima totale e assoluta. Non solo, infatti, Merope è privata della vita, ma anche dell'ultimo sorriso e conforto della vita, dell'applauso del popolo liberato, della sacralità stessa del rito, del dolore del padre, di tutto insomma quello in cui aveva sperato. La fanciulla si era immaginata una morte trionfale, « offerta / dal padre e confermata / dal sacro Ofioneo, tra mille applausi / d'un popolo salvato »: ed ora quel miraggio innocente e ingenuo svanisce, tramonta quella luce, ed ella tragicamente si trova dinnanzi ad un esito tenebroso, ad una fine inattesa. Perfino quella bellezza verginale che Merope avrebbe dovuto portare con sé nella morte, secondo aveva assicurato il coro del terzo atto, il più suggestivo della tragedia (« Bella morrai. Se questo / fregio passa ne' morti, / è tuo, teco lo porti »), le verrà tolta dal padre, che frugherà con il « ferro » nelle sue viscere per cercarvi vanamente il frutto della colpa.

La grandezza di Merope nasce dunque dalla purificazione estrema, dalla negazione di ogni anche minimo residuo di esteriore sublimità. In questo senso si può parlare per Merope, nel dominio del sottinteso,

di un'ispirazione di squisita impronta cristiana, in quanto la sua grandezza è quella del santo che, nella sua tremenda esperienza ascetico-mistica, si trova privato dello stesso conforto di una morte vittoriosa in cui pur ha creduto e sperato, e che proprio in questa desolazione si avvicina di più all'esemplare vicenda di Cristo, che nella sua Passione, sull'arco che muove dal Getsemani e va al Calvario, sente scatenati contro di sé il cielo e la terra e vede dentro di sé crollare lo stesso ideale che l'ha sostenuto per tutta la vita, come denunziano quel gemito e quel grido: « L'anima mia è triste fino alla morte » e « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ». Una fragranza misteriosa sembra avvolgere la scena di Merope morente. Il Dottori, che approderà ad un'intima certezza religiosa, come documentano le sue *Confessioni* scritte ad imitazione di quelle agostiniane, ha qui gettato lo scandaglio in profondità ed ha raggiunto una inquieta zona d'ombra della sua anima, in cui è l'intuito di quella « notte oscura », di cui San Giovanni della Croce parla come del privilegio degli spiriti d'elezione, capaci di avanzare nelle tenebre e nel deserto, staccati da tutto e da tutti, in purezza di fede totale. Di questa qualità sembra davvero essere fatta la grandezza di Merope, una grandezza in veste di sconfitta, senza pose e senza appoggi: insomma la grandezza nuova portata dal cristianesimo, che si misura col « disonor del Golgota » e si celebra in un'atmosfera del tutto estranea all'eroismo statuario, lievemente retorico e intimamente superbo, dello stoicismo. Si è parlato per questa tragedia, e proprio per Merope, di un intervento di schemi e modi mutuati dalla filosofia stoica. Senza dubbio l'*Aristodemo* risente di un certo qual clima stoico, come del resto un po' tutta la civiltà barocca. Ma, per una specie di segreta decantatrice selezione, la figura di Merope, e comunque la memoria definitiva di questa tragedia, va ben oltre i confini di una visione stoica della vita. La tragedia, senza naturalmente proporsi nulla da dimostrare, scaturisce da una penetrante folgorazione della superiore grandezza cristiana in contrasto con la grandezza, più rigida e angusta, di tipo stoico. Nella poesia viene interpretato, non per esplicito proposito ma per spontanea vocazione umano-stilistica, il superamento della prospettiva esistenziale stoica, e la tragedia è illuminata in profondità da un'ispirazione cristiana, da una intuizione umana di respiro vastissimo e veramente universale che può solo essere fatta coincidere con quella inaugurata dal cristianesimo.

Se la grandezza incarnata da Merope non può trovare il suo esatto punto di considerazione che da un angolo visuale che postuli un'esperienza di tipo cristiano, la grandezza di Aristodemo al contrario si dovrebbe piuttosto inquadrare in una cornice di esperienze

di tipo stoico, e sia pure di uno stoicismo degradato enfaticamente in clima di sensibilità barocca. Ed invero il fondamentale tema della grandezza (una delle essenziali componenti della poesia della tragedia) assume nei due personaggi ai quali è affidato, Merope e Aristodemo, un'intonazione del tutto diversa. La grandezza di Aristodemo ha una sua intricata complessità figurativa che la rende sfuggente all'analisi critica, tanto che a volte si sarebbe persino tentati di parlare di Aristodemo come di una figura incerta. Senonché l'incertezza di Aristodemo non investe la forma, ma si limita al contenuto: non si tratta di incertezza di rappresentazione, ma di rappresentazione di incertezza. Aristodemo è talora titubante nella sua ricerca di grandezza. La grandezza in lui (proprio perché non è vocazione intima, non è qualcosa di patito spontaneamente, come in Merope, ma solo di ambiziosamente voluto e di spasmodicamente cercato) diventa occasione di perplessità. Manca in Aristodemo quella « semplicità », per dirla in termini tecnico-mistici, che è il segno di un'anima autenticamente grande, di uno spirito che non posa alla grandezza, ma la grandezza ha in sé come superiore dono e come conquista profonda. Quando nell'ultima scena del primo atto Aristodemo apprende la fuga di Arena, la vittima designata, egli esprime prima il suo lamento contro la divinità facile nel donare ma difficile troppo « nel conservar i fuggitivi doni »; passa quindi ad una serie di ansiose interrogazioni, per concludere « ch'uman senso / è cieco, è sordo, e tenebroso il calle / dell'umana prudenza »; esorta infine il proprio animo a seguire ciecamente il destino (« Béndati, e segui / l'ordine del destino »), per ricadere di nuovo nel dubbio se non convenga piuttosto seguire « ciò che detta ragione, / e natura comanda ». Tutto un contegno, insomma, che rivela la psicologia tortuosa di Aristodemo e ne dimostra l'incapacità ad assurgere ad una misura universale, la mancanza in lui di una certezza interiore, di una sicura ispirazione etica. Per questo Aristodemo, nella scena quarta del secondo atto, dopo un breve momento di sfiducia, cederà ad un istinto di natura inferiore, di origine fisiologica, si direbbe quasi di un *raptus* da maniaco: « Sento rapirmi: e non so dove, e pure / pur son rapito. Assai maggior dell'uso / l'animo ferve intumidito e volge / pensieri eccelsi... ». E come in questa scena, in cui Aristodemo prende la tremenda decisione di offrire quale vittima la figlia, così nella scena sesta del quarto atto, nella quale delibera di ucciderla con le proprie mani, egli regolerà sempre il proprio contegno su di una legge che è interiore solo in apparenza ma che in effetti è destituita di vera moralità, e di nuovo obbedirà ad un'ispirazione morbosa, ad un ossessivo invasamento di carattere patologico: « Per l'attonito sen scorre un

tumulto / non più sentito, ed alle pigre mani / insegna un non so che di violento, / e di feroce ». Ed è significativo che in entrambi i luoghi il testo ricalchi il modello di Seneca, il poeta dei precipitosi deliri e delle paranoiche allucinazioni (nel *Tieste*: « ...rapior et quo nescio, sed rapior »; « ...nescio quid animus maius et solito amplius / supraque fines moris humani tumet »; « ...instatque pigris manibus »; e nella *Medea*: « ...nescio quid ferox / decrevit animus intus et nondum sibi / audet fateri »). A quel modo che è di natura esterna la moralità di Aristodemo, così tutta esteriore è la sua grandezza. Se Merope patisce la grandezza, e l'accetta e l'attua in profondità ed umiltà, Aristodemo invece agisce per la grandezza, la cerca, la costruisce dal di fuori, se ne riveste superbamente. Per questo Merope rimane umana, o se si vuole, diventa sovrumana, della sovrumanità del santo: mentre Aristodemo si fa soltanto disumano, grande della grandezza del mostro.

Aristodemo muove da una condizione di tenerezza e la supera; non tuttavia come Merope, che continua a sentirne il richiamo, e rimane insieme tenera e grande. Al contrario, egli distrugge gli affetti, li calpesta con violenza, incapace di superarli: « Itene, affetti, / itene, o tenerezze; e tu, Natura, / volgi altrove la fronte. Oggi mi svelgo / il cor dal sen. Merope dono a Dite. / Crudel, ma generoso / sì, redimer mi piace / con parte del mio sangue un regno intiero ». Egli non dà la propria vita come Merope, ma la vita della figlia. Non dona, come la fanciulla, il proprio sangue, ma « parte del *suo* sangue ». Egli edifica la propria grandezza sulla grandezza della figlia. Aristodemo si compiace che Merope vada « ombra nobile e grande; / ad occupar l'ombre d'Eliso, e mostri / quanta sia »: e non s'accorge, nella sua ebbra sete di grandezza, della stortura morale che si cela in questa offerta della vita di un altro, in questo sacrificio virtuoso imposto ad un'altra persona. L'aberrazione di Aristodemo è quella dei personaggi di autorità, che predicano la virtù e la pretendono dagli altri, fondando la propria benemerenza su quella altrui. Sotto questo aspetto Aristodemo sembra far presentire di lontano il principe-padre dei *Promessi sposi*. Comunque, egli incarna un personaggio tipico della civiltà barocca. Inconfondibilmente barocco è il linguaggio di Aristodemo, il suo sentire la grandezza quasi fosse fregio esterno, il suo compiacersi delle apparenze, il suo preoccuparsi di un'eternità mondana anziché di un'eternità celeste: «Ah, si fregi di questo / atto di volontà nobile e grande / ciò che diamo costretti; e paia dono / l'obbligo necessario. A che avvilirlo, / con inutile pianto? Ornar più tosto / convien di generosa alta apparenza / ciò che si rende al Ciel, ciò ch'esser noto / deve a tutta la Grecia, e sulle penne / di non bu-

giarda Fama / volar eterno alle venture etadi ». Il linguaggio non potrebbe essere più significativo: « si fregi », « paia », « ornar », « apparenza », « volar eterno alle venture etadi ». È tutta una mitologia barocca che si riverbera in queste parole. Di impronta barocca è anche l'aspirazione al regno che muove Aristodemo, e la logica della ragion di stato che egli accetta. Alla luce della « ragion di stato », si è anzi voluto, da parte di qualche critico, interpretare la figura di Aristodemo, quasi egli ripetesse i tratti di quegli eroi del teatro tragico dell'età barocca che agiscono obbedendo ai dettami di cupa politica, che, da un lato, proponeva il teatro di Seneca nel linguaggio dei suoi tiranni, e suggeriva, dall'altro, l'opera dei machiavellici commentatori di Tacito. Ma una simile interpretazione ci porterebbe a limitare gravemente questa complessa figura (spostandola su di una linea più facile, come sarà quella seguita dal Monti nel suo esperimento teatrale, che per l'appunto vuole delineare la tragedia del rimorso paterno dopo l'orrendo misfatto compiuto per ambizione del regno). Il motivo del regno e della ragion di stato in Aristodemo non è essenziale, ma funzionale. Esso rappresenta un aspetto episodico della sua volontà di grandezza, quasi uno strumento di quella vuota ricerca di grandezza che soprattutto impegna il suo spirito. Nella scena citata Aristodemo può tranquillamente affermare: « Libera io do la figlia al sacerdote, / prima che prigioniera; e degno io resto / di quello scettro a che m'acclama Itome ». Il regno è per così dire la misura della sua tensione al grande, il riconoscimento ufficiale e plebiscitario di una raggiunta grandezza. Che Aristodemo agisca solo per procacciarsi il regno, che questa sia la sua suprema ambizione, è accusa di Amfia, ripresa da Policare e dalla Nutrice, accusa alla quale egli può sdegnosamente e a buon diritto ribattere (« Io non pretendo / di salirvi così. Più cauta Amfia; / la dignità del genio mio s'offende »). Suo movente ultimo è non il regno ma la grandezza: la grandezza per la grandezza. Una grandezza che appunto nella sua gratuità trova il proprio limite, si rende meccanica e riesce insincera. Quando all'inizio dell'atto terzo Aristodemo manifesta davanti al coro dei Messeni la sua decisione di offrire in sacrificio la figlia, egli sente il bisogno di avvertire che nel fare questo è libero: « Io non ho dalla sorte / quest'obbligo, o Messenii, / ma dalla patria ». E dice cosa che è in contrasto con quanto ha prima affermato davanti ad Amfia: « ...e paia dono l'obbligo necessario ». L'« apparire » è del resto la sua costante preoccupazione. L'« onore » è, con voce autentica del vocabolario barocco, il mito che lo ossessiona e lo guida. Il fascino dell'onore balena ai suoi occhi come pieno compenso per la perdita della figlia: « Tanto d'onor mi resta / che risarcisce il danno ». E di fronte al coro

che gli prospetta « simulacri perenni, eterni onori », Aristodemo si compone in atteggiamento magnanimo, osservandosi allo specchio del suo ideale di grandezza, una grandezza che, al solito, non trova una misura nella intimità della coscienza, ma si regola unicamente sul giudizio, sul biasimo o sulla lode, degli altri: « ... mi riserbo il solo / dolor che non mi sia / imputato a fiacchezza ». E tuttavia Aristodemo non è insincero nel parlare di dolore. Anche quando, nella scena iniziale del quarto atto, rivolto a Policare, esclama: « Deh, tu non sollevar gli affetti miei / a gran forza domati »; egli non finge con odiosa ipocrisia un inesistente amore per la figlia. La sua verità è piuttosto nelle parole prima dirette ad Amfia: « ...sento il duol, ma il duolo / non mi toglie a me stesso ». Non è che Aristodemo non provi affetto per Merope: semmai si dovrebbe dire che questo affetto, più che motivo di strazio, è in lui motivo di una sfoggiata vittoria su se stesso, come prova quell'esortazione a Policare: « ...a domar impara / da me gli affetti ». Il legame affettivo gli è dunque in certo modo necessario, non fosse altro che per spezzarlo e dare così prova di forza: esso diventa mezzo per un compiaciuto eroico atteggiamento. In questo, anche, è il suo errore. La sua insincerità non consiste nel fingere un amore e un dolore che in fondo egli patisce realmente, ma nello sfruttare questi sentimenti, nel calcolare su di essi. È insomma sempre, errore morale suo vero, la ricerca di una grandezza fatta dal di fuori, voluta e ostentata. Una grandezza imposta e gratuita, dal timbro spirituale falso.

Proprio perché la sua è una grandezza calcolata, Aristodemo potrà ricorrere all'astuzia e alla finzione, le armi preliminarmente impugnate dai perfidi tiranni che agiscono in obbedienza alla ragion di stato. All'affermazione che Policare, mettendo in atto il piano concertato con Amfia, butta all'improvviso davanti ad Aristodemo, che cioè Merope non può essere sacrificata perché non più vergine, il protagonista, dopo una serie di stupite interrogazioni, soggiunge fra sé: « Ma deluder mi giova arte con arte ». Aristodemo agisce dunque come un avveduto calcolatore. Il suo calcolo è però in funzione non del potere, ma della grandezza; e del potere solo in quanto immagine della grandezza, garanzia di essa. La sua « arte », del resto, più che dover simulare affetto paterno e amore coniugale che in lui già spontaneamente sussistono (sicché ci parrà, di nuovo, sincero l'Aristodemo ricordato da Amfia nella scena quinta del quarto atto: « in quel silenzio io riconobbi il padre, / e ritrovai il consorte. Una sua grave / dolcezza balenò nelle pupille... »), ha bisogno di fingere una cessata passione per il grande, una menzognera apparente rinunzia alla ricerca di gesti fastosi. Ferito in quel che ha di più caro, la sua volontà di grandezza, egli nasconde tale ferita. Anche questo dissimulare è

gesto, ai suoi occhi, grande; ed è preludio di un gesto più grande, la vendetta. Così infatti si comportano i re nella loro esemplare grandezza: « Così comincia il regno. Ecco la prima / arte de' re, dissimular / le offese / per vendicarle ». Allo stesso modo si comporterà Aristodemo nel recitare la sua aulica scena, nell'implacabile assillo di ricerca di un'esteriore dimensione di grandezza. Non è comunque la ragion di stato che qui interviene come stimolo essenziale, ma la ragion di grandezza, si potrebbe dire; anzi, come lo stesso Aristodemo precisa, la ragion d'onore, quell'onore che egli ama e odia, che è suo Dio e suo tiranno: « Era sicuro / dall'invidia degli uomini, dall'ire / di fortuna, l'uom forte; / né, se schiudeva l'Erebo i suoi mostri, / domar potea virtù. La rabbia umana / s'armò contro se stessa, / e per contaminar le parti intatte / stillò dalle corrotte empio veleno, / che tal non versò mai libica serpe, / né trascinato a sopportar il giorno / Cerbero vomitò sul mar vicino. / Diede al mondo l'onor, tiranno illustre, / carnefice adorato, e vinse il crudo / ingegno dell'abisso, ed innocenti / rese le stelle, la fortuna, i mostri ». Quell'onore che, dopo di essersi imposto come legge suprema dell'adulta cultura rinascimentale (il solo limite rispettato dalla spregiudicata morale del Guicciardini), aveva fatto sentire, nel morente autunno del Rinascimento, il suo tirannico impero sul costume delle corti (sì da suscitare la polemica ribellione contenuta nel primo coro dell'*Aminta*), e dominava ormai, autentico « tiranno illustre », con inflessibile esasperazione la civiltà barocca, si erge qui come la passione gigantesca cui obbedisce Aristodemo, imprimendosi sulla sua cupa personalità quale cifra spietata del suo patire e del suo agire. In quelle parole il motivo del comportamento di Aristodemo, il suo gratuito amore per il grande, assume il suo nome storico, la sua reale definizione in termini di civiltà barocca. Fino all'ultimo Aristodemo non abdica alla sua logica del grande per il grande. Terra cielo inferno a lui non importano. A lui importa soltanto la grandezza, il non essere vile, il distinguersi dal « volgo »: « Chi mi vuol, terra o inferno? / Mi soffre il cielo, o m'abborrisce? Un regno / mi promette la terra; / con orrendi prodigi / mi spaventa l'inferno, e dagli augurii / del ciel pende mia vita! / Piacemi. I casi nostri / stancano la fortuna, / affaticano il cielo, apron l'inferno. / Di chi sarò, non sarò vile. È degno / di tanta gara Aristodemo o giusto, / o scelerato; purché invitto, e grande. / L'offerir la figliuola alla salute / della sua Patria, il castigar in lei / un presunto delitto / contro l'onore, atti non son del volgo, / né men che generosi. Offersi, e diedi / Merope a Dite: e se morì in vendetta / del sangue offeso, è la vendetta forse / nume ignoto e plebeo fra quei d'Averno? ». Ma il dubbio incomincia a riprenderlo, come all'inizio.

La visione ferale e per lui indecifrabile delle due ombre, quindi il racconto di Licisco e di Erasitea che gli riveleranno esser sua figlia anche la morta Arena, da ultimo il discorso luttuoso di Ofioneo, che gli annunzia la definitiva ostilità degli dei, determineranno il crollo immane di Aristodemo. L'uomo che tutto ha sacrificato alla ragion di grandezza si trova alla fine irrimediabilmente perduto. Il superuomo si scopre mostro, ed appare anche a se stesso in tutta la sua orrenda disumanità: « Già sono / in odio al mondo, alla natura, al cielo; / m'odia l'inferno sì, ma non rifiuta / di ricevermi in sé. Non mi consegni / ad avvoltoio, a rota, a doglio, a sasso: / mi consegni a me stesso; e qual maggiore / mostro dell'odio mio, s'odio me stesso? ». Il primitivo smisurato amore di sé, si converte alla fine in parossistico odio di sé, un odio che trova la sua fatale conclusione nel suicidio: la colossale fiammata di orgoglio si risolve in cenere e rovina. La tragedia si chiude sulla visione del corpo esanime di Aristodemo che ingombra il luogo in cui è caduto: « Già vi disserro questa / porta, e veder potrete / come sen giaccia, e con le membra sue / quasi che coprir voglia il primo errore, / quello spazio funesto ingombri tutto ». Una visione, questa dell'ultima scena, che riprende quella in cui si rispecchia la memoria della scena iniziale di quest'ultimo atto, la presenza diafana della tenera mano portata al volto da Merope morente. In quel gran corpo che ingombra il suolo e in quella mano che si copre il volto per non vedere, c'è come il simbolo, carico di uno straordinario potenziale espressivo, delle due diverse grandezze che si alternano e si inseguono per tutta la tragedia (non esiste invece, né poteva esistere, una scena in cui padre e figlia intreccino un dialogo: tanto diversi e incomunicabili sono i loro linguaggi), la grandezza materiale e disumana di Aristodemo e quella spirituale e sovrumana di Merope.

Merope e Aristodemo sono gli unici personaggi che con piena coscienza, anche se con diversa disposizione, vanno incontro alla morte, che l'accettano o la decidono senza esitare. La morte, accanto alla grandezza, costituisce l'altra fondamentale dimensione costruttiva del ritmo tragico dell'*Aristodemo*. Essa fa sentire la sua voce per l'intera durata dell'opera. In tutti i personaggi la morte è in qualche modo presente: in generosa vocazione in Merope, in selvaggia provocazione in Aristodemo, in contesa appassionata o in consenso disperato in Policare, in Amfia, nella Nutrice. La morte interviene come una componente essenziale di queste figure, e della totale vicenda tragica. In un solo personaggio la morte risulta, per così dire, allo stato puro: nel sacerdote Ofioneo. È da lui, ministro e interprete degli dei « non placati o implacabili », che scaturisce ed affiora la

vena funesta che si propaga attraverso la tragedia. Nelle sue parole si riflette qualcosa di notturno, sempre: « O come sferza rapidi i destrieri / per tuffarsi nell'onda il sol cadente! ». La sua voce idealmente sembra risuonare « nel cupo orror profondo / della tacita notte: ora più grata / a' tenebrosi Dei del muto Averno ». E sono parole di abisso e d'arcano, di silenzio e d'orrore, che spalancano un fosco paesaggio di morte e d'inferno. È un linguaggio che risente fortemente delle fonti classiche, ma che pur s'intride di una sua dolente umana angoscia, del sentimento del perpetuo fluire della vita nella morte, della consapevolezza dell'inevitabile traguardo che attende ogni cosa terrena: « A che dolersi? o presto o tardi andremo / tutti dell'Orco alla magion capace »; « Necessità d'inesorabil Fato / qui tragge ogni mortal. Veder bisogna la stigia notte e 'l mesto / fin delle cose ». Queste battute ultime veramente sono pronunziate, in ripresa del discorso di Ofioneo, dal coro del terzo atto, che è tutto modulato sul motivo mestissimo dell'oltretomba, ed evoca un ambiente funebre di una singolare suggestione. Del resto risuona per ogni dove nella tragedia una nota luttuosa: il senso della morte incombente, di una morte crudele, sofferta dalla vittima e goduta dagli dei inferi; la visione delle rovine, delle calamità e delle sepolture di cui è gremita la Messenia; la coscienza dell'oscuro minaccioso volere degli dei e dell'incerta desolata condizione umana. Contribuisce a questo risultato anche una tetra nomenclatura, che ripercuote di pagina in pagina un'eco cupa e sinistra. Alcune parole come « rogo », « ossa », « polveri », « ceneri », « urna », « sepolcro », « ombra », nel loro costante ritornare sulla bocca dei personaggi, suscitano un diffuso paesaggio funereo di straordinaria intensità. Ed in effetti il paesaggio stabilisce una presenza poetica tutt'altro che trascurabile nell'economia artistica della tragedia. Esso vive talora sotto forma di impalpabile atmosfera provocata da parole ricorrenti e cadenze isolate, come per l'ambiente di morte citato, altre volte si raccoglie in scenari di vaste proporzioni, come avviene per il bosco descritto nella seconda scena dell'atto secondo (un paesaggio, questo, di discendenza tassiana, eppure, malgrado quell'atmosfera inconfondibile antica e mesta, tutto rinnovato, e rianimato in una scenografia più sinuosa e dinamica, da quel folto intrico di rami e tronchi, e da quell'« indistinto errore » e « confusa libertà »). Il paesaggio nell'*Aristodemo* sembra ripetere e commentare le grandi direzioni fantastiche della tragedia, e pertanto esso non si limita a riprendere il tono ferale, ma assume via via anche i diversi motivi della grandezza e della tenerezza. Così quella parola-immagine « neve » che rischiara tante battute nel primo atto e si illumina ancora una volta nell'ultimo, sembra porsi come un richiamo emble-

matico di quell'altezza immacolata che si celebra in Merope, mentre certi aspetti sconvolti di fiumi precipitosi e di mari agitati paiono alludere alla procellosa grandezza che si incarna in Aristodemo. D'altra parte quello sfondo di realtà terrestri, alberi e fiori e messi; di opere e giorni umani, arature e vendemmie, giochi e imprese, trasmette all'atmosfera intorno un raggio di nostalgica e accorata tenerezza. Visioni solenni di cielo e neve o di fiumi e mari, prospettive colme di una dolce terrestrità e soprattutto una presenza continua pervasa da un tenebroso senso sotterraneo, si alternano sì da formare un vario paesaggio in cui si riflettono i temi fondamentali della tragedia.

In contesa con la morte e in polemica contro la grandezza si afferma la logica dei tenaci affetti terreni, che raggiunge la sua compiuta espressione nei tre personaggi della Nutrice, di Amfia e di Policare. Ognuno di questi personaggi, se risponde per lo più, nell'impianto compositivo, ad una mera funzione strutturale di impulso o di ragguaglio sulla vicenda, trova tuttavia almeno una volta, in una propria scena culminante, la possibilità di interpretare con piena voce poetica quella ragione della tenerezza che, nell'economia artistica della tragedia, ad essi è affidata. La rivolta della logica della tenerezza nella Nutrice perviene al momento di più intenso significato nella già ricordata scena in cui ella dichiara a Merope la sua disillusa convinzione sul tramontare di ogni grandezza col finire della vita (« Figlia, termina il fasto / col rogo, e non arriva / a insuperbir fra i morti »); e le rivolge la sua esortazione ad amare, con Policare e per Policare, la vita (« Ombra quantunque grande / non ti volea Policare. Ah, per lui / cara ti fia la vita... »); e le confessa il suo stupore per l'insensibilità di cui dà prova Merope di fronte ai dolci richiami della natura (« A che pugnar con questo / rigor con la Natura, / e scacciar ostinata il dolce nome / e 'l piacer della vita? »). È insomma tutta un'ideale contesa fra vita e morte, che viene a tradursi nelle parole della Nutrice, un implicito appassionato esame delle ragioni dell'una e dell'altra, da cui erompe vittoriosa, nell'esultante pienezza del suo fascino e del suo diritto, la vita. Amfia, a sua volta, tocca il vertice della umana ribellione degli affetti nel contrasto che esplode con la spietata grandezza di Aristodemo nella scena quinta e soprattutto nella sesta e settima del secondo atto, in cui ella fa udire la sua voce di madre, di debole donna, che reclama la propria parte nel decidere della sorte della figlia (« ...e nella vita / dell'offerta fanciulla / ho la metà delle ragioni... »), e inorridisce dinnanzi alla realtà funesta che le appare all'improvviso nella sua enorme brutale atrocità (« O misera! E mi serba / al funeral di Merope fortuna? / Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l'ossa? / e riporrò le ceneri nell'urna, / quel ch'io da

lei sperava, / offizio di pietà, ch'era dovuto? ») e si abbandona all'ultima consolazione delle lacrime, quelle lacrime che Aristodemo con « strana legge » vorrebbe vietarle, e che ella rivendica quale estremo umanissimo rifugio (« Anco m'è tolta / la libertà del pianto? »), come a sé rivendica la libertà di morire (« Mi si può tor la vita, / ma non la morte »). In tal modo nel conflitto tra vita e morte, in Amfia trionfa la morte, una morte non già invocata per magnanima forza ma per femminile fragilità, per un insostenibile intenerimento su di sé, per un abbandono smarrito, tutto naturale e terrestre. È però in Policare che la legge della natura e della vita si fa sentire nel suo pieno prepotente e dolcissimo impero. Ed è nella grande scena terza del terzo atto che si leva in un canto lirico di suprema bellezza quella voce degli invincibili affetti terreni che, percorrendo la tragedia e concorrendo a determinarla poeticamente, soprattutto si esalta nel personaggio di Policare. Davanti a Merope, che prende congedo da lui esortandolo a vivere, Policare protesta la sua volontà di morire insieme a lei, e con intenerita commozione immagina quel viaggio nell'oltretomba fatto in compagnia della fanciulla, finché il richiamo della terra ridestandosi in lui più forte e la repressa legge della vita prorompendo in un impeto di passione, lo sorprende il desiderio di un amore non vano e freddo nell'al di là, e sulla volontà di morte perdutamente si afferma la disperata invocazione a Merope perché voglia vivere: « Scompagnata da me tu non vedrai, / Merope, Averno. Attenderò sul lido / la tua venuta e varcheremo insieme, / per le tenebre cieche e per l'ignote vie del sepolto mondo / precederò. Lusingherotti il Cane, / difenderò i tuoi passi / dalle pesti di Abisso. Ah, qual Erinni, / qual Cerbero vedendo ombra sì bella, / stupido e riverente / non deporrà l'orgoglio, / e non ti lascerà libero il calle?[...] Se disprezzi il compagno, / non amasti lo sposo. Altri che morte / congiunger non ci può. Separa morte / le basse, e non l'eccelse anime amanti. / Ma non è questo il talamo e la face, / misero, ch'io sperai. Non sull'erbose / rive del pigro Lete / teco fra l'ombre aver letto infecondo, / e con amplessi vani e freddi baci, / sterili, e senza suon nudrir un muto / e vano amor d'inefficaci affetti ». Ma alle parole di Merope che insiste per morire sola, Policare chiederà soltanto, di nuovo, di poter morire insieme a lei, e nello stesso tempo, meno grande e forte, di poter piangere sulla vita che si allontana da Merope e da lui, dal suo fremente e sognante amore: « sol ti chiedo quando / s'ha da morir. Sol tua bontà conceda, / ch'io generoso men (per me non priego) / deplori queste tue somme bellezze, / ch'io perdo eternamente, e le cadute / misere mie speranze ». E alla eroica fanciulla che lo esorta ad un più spirituale amore, egli confessa il suo attaccamento alla vita, il suo modo di ragionare e sen-

tire tutto terreno, la sua logica di uomo che piange « le cose umanamente amate », secondo dirà dando ala ad « uno di quei grandi versi che vengono dal cuore » (come l'ha, non a torto, giudicato Benedetto Croce): « Io volentieri confesso / d'esser men forte. Il tuo corpo mi piacque, / sede d'una bell'anima; e fin tanto / ch'io son uomo, e non ombra / piango le cose umanamente amate. / Se tu resti col corpo, io seco resto; / se l'abbandoni, io l'abbandono ». Insomma, in Policare, la lotta fra morte e vita non si decide, e sempre la vita, anche quando la volontà di morte parrà trionfare, farà sentire il suo nostalgico appassionato richiamo.

Ma alla morte dovrà pur condurre alla fine questa strenua contesa fra morte e vita che la Nutrice e Amfia e Policare diversamente interpretano. Ed in realtà coloro che amano Merope e che per lei contrastano, mentre non riusciranno a donarle la vita, le sottrarranno anche la morte, quella morte da Merope sognata, il fulgore della bella morte gloriosa. In questa sconfitta umana totale è il clima tragico in cui matura l'azione dell'*Aristodemo*. Tutti alla fine sono travolti. Travolti, nella loro logica umana, Policare Amfia e la Nutrice. Travolto, nella sua logica disumana, Aristodemo. Travolta, nella sua illusione eroica, la stessa Merope. Ma non travolta sarà Merope nella sua sostanziale nascosta magnanimità. Nell'apparente sconfitta la fanciulla, sola tra i personaggi della tragedia, si salva in una luce di intima grandezza, di dignità profonda ed immacolata: fonte inesausta di alta commozione per il lettore, e insieme, come è sempre dell'autentica poesia, principio di una superiore catarsi, di un nostalgico invito ad un mondo più nobile e puro.

GIOVANNI GETTO

# UN GIURISTA SUGLI ALTARI

Ho potuto per cortese concessione, compulsare i ponderosi fascicoli di un singolare processo, redatto in latino e svoltosi dinanzi alla Congregazione dei Riti, di cui avevo raccolto, venticinque anni or sono, per una pubblicazione del *Foro Italiano*, le prime notizie e che ha impiegato, per giungere alla fase conclusiva, oltre un quarantennio di ricerche, d'indagini, d'istruttorie.

E mi pare opportuno, poi che si tratta di un argomento certo poco noto, se non addirittura ignoto, alla maggior parte degli uomini di cultura che in tali studii non sono versati, mi pare che non sia privo d'interesse darne informazione più che sia possibile rapida ma insieme esatta.

Il singolare processo che non conosce — come direbbero i proceduristi — né decadenze né prescrizioni, né termini di perenzione, a differenza degli altri che si svolgono dinanzi ai Tribunali *de hoc mundo*, non ha epilogo in una condanna terrena, ma nell'assunzione alla gloria celeste, nel coro dei Beati. E questa volta il soggetto del rapporto giuridico processuale *sui generis* è un grande giurista, nostro contemporaneo, che molti maestri ebbero collega e molti colleghi ebbero maestro nell'Università di Pavia. La quale, nella sua illustre storia secolare — di contro al futuro vescovo, che sotto la veste di *clericus vagans*, come dimostrò Arrigo Solmi, aveva cantato le delizie orgiastiche di Papia — può dunque vantare un grande laico, professore di diritto romano, che visse in eroica castità corporale e purezza spirituale e coltivò le virtù cristiane con così edificante fervore da meritare subito dopo la morte, che conchiuse dolcemente, in una luce di santità, una vita già circondata dall'atmosfera del prodigio, la richiesta e il processo di beatificazione.

Contardo Ferrini moriva di tifo, per scarsa resistenza cardiaca, il 17 ottobre 1902. Aveva 43 anni. Dalla commossa commemorazione che ne fece, nel dicembre, dinanzi alla Società Italiana dei Giuristi ed Economisti, Vittorio Scialoja, balza nitida la figura del grande romanista lombardo, discepolo e continuatore di Zachariae di Lingental, il quale gli commise, come una lampada accesa, il fervore delle indagini sui testi bizantini — quale strumento di correzione e inter-

pretazione dei testi latini e di complemento e sviluppo storico del diritto romano in Oriente. Egli trovò in una così breve vita, tutta dedicata ai travagli del pensiero e alle cose dello spirito, il tempo, la passione e il modo, dopo avere appreso, fino al possesso delle più lievi sfumature, le lingue morte e le vive, di profondere la ricerca acuta ed erudita in ogni campo del diritto, che segnò della sua impronta il genio giuridico romano, attingendo a tutte le fonti, prima e dopo la codificazione giustinianea esplorandone anche le zone ancora mal note, come fece ad esempio con lo studio originale pubblicato nell'*Enciclopedia* del Pessina sul *Diritto penale romano*, degno di stare accanto a quello famoso del Mommsen e che gli valse il premio reale dell'Accademia dei Lincei. In così breve spazio della sua vita mortale pubblicò oltre 150 fra libri, saggi e monografie, fra cui ricordiamo il *Manuale delle Pandette*, dedicato alla scuola, il *Trattato delle servitù*, la *Teoria dei legati e fedecommessi*. E intanto con Scialoja, Fadda, Bonfante e Riccobono (una pentarchia intellettuale che ha onorato l'Italia, sollevandola all'altezza della sin allora dominante dottrina tedesca) attendeva alla monumentale edizione critica del *Digesto*, che vide la luce dopo la sua morte.

Ma questa prodigiosa attività, nel mondo intellettuale profano, non gli impedì di osservare i doveri e i riti della fede, a cui lo sospinse, con tutto l'abbandono dell'anima, fin dagli anni della giovinezza, la quotidiana contemplazione della morte e la riposante certezza dell'immortalità.

I condiscepoli del Liceo Beccaria e del Collegio Borromeo lo chiamavano San Luigi Gonzaga. E quando, dopo la laurea, vinta una borsa di studio di perfezionamento all'estero, egli si recò a Berlino, *ideo religiose se gessit*, dicono i documenti originali, *ut archiepiscopus Bratislaviensis ad Episcopum Papiensem epistolam miserit* per congratularsi con l'Italia di aver giovani così ardenti.

Né l'illustre docente, giunto alla maturità della vita e dell'ingegno smentì le promesse date da giovine: la sua dolcezza, la sua serenità, la sua pietà, la sua purità, il suo fervore essendo proverbiali tanto da far dire ai colleghi ch'egli era un esempio di perfezione umana.

Così, dopo la morte, essendo diffusa in tutta la Lombardia la fama della sua santità, fu subito aperto il processo di beatificazione.

Perché un Servo di Dio morto in fama di santità venga ammesso agli onori del culto non basta (come avveniva *ab antiquo* per « i confessori, i martiri, gli anacoreti, le figure più alte dell'ascetismo e del monachesimo ») la pubblica unanime conclamazione che costituiva un riconoscimento di fatto convertibile, per una specie di *usucapio sanctitatis*, in un vero e proprio stato di diritto.

Urbano VIII con i suoi decreti (1625-1644) disciplinò questa materia quanto mai delicata e gelosa, escludendo la *usucapio sanctitatis*, disponendo anzi che l'accertamento del *non culto* fosse presupposto necessario e condizione pregiudiziale all'introduzione della causa e all'esame di merito, le cui decisioni e pronunce riservò alla competenza esclusiva della Congregazione dei Riti, cioè alla Chiesa di Roma, lasciando soltanto l'iniziativa processuale e le funzioni istruttorie all'ordinariato locale che prima era arbitro della materia.

E da quell'epoca la progressiva e sempre più rigorosa disciplina della materia si è conclusa nella formulazione delle precise norme del recente codice di Diritto Canonico (*Liber IV, pars secunda*, can. 1999-2141), che ha definitivamente regolato le procedure e delineato i caratteri differenziali fra beatificazione e canonizzazione. (Cfr. per una rapida comprensione dello svolgimento storico, anche da parte dei non studiosi, il breve e chiaro riassunto di Mattei-Silverio: *Il processo di canonizzazione* e, per uno studio approfondito, cfr. la bibliografia dell'Ortolan — *Dict. de Theol. cath.* — e i testi più autorevoli: Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatificatione et de beatorum canonizatione*. G. Salotti e G. Low: *Beatificazione e canonizzazione*).

La differenza fra beato e santo si riflette soprattutto nella differenza degli onori liturgici e nell'ampiezza del culto.

Senza ricordare i casi eccezionali (che non sono conformi a questa definitiva disciplina) nei quali — come negli antichi tempi — beatificazione e canonizzazione poterono coincidere o dalla beatificazione si passò alla proclamazione della santità (canonizzazione per equipollenza), qui diremo che normalmente occorrono due successivi distinti procedimenti formali, che danno origine alla discriminazione di grado fra i santi e i beati e alla diversità dei loro culti.

Il culto dei beati è locale, limitato, *permissivo*, come dicono i canonisti, in quanto *viene permesso*, a un ordine religioso, a una diocesi, a una singola comunione di credenti o tutt'al più, a una comunione nazionale. Il culto dei santi è pieno, definitivo, irrevocabile, universale, esteso « per definizione infallibile *ex cathedra* », a tutta la Chiesa che li iscrive nell'albo, che può dedicare loro templi ed altari in tutto l'orbe cattolico.

Il rito prescrive le forme più solenni. Muovendo dalla Cappella Sistina col labaro raffigurante il Santo in gloria, con la rappresentanza di tutti gli ordini religiosi, con i capitoli delle collegiate e delle Basiliche, con i vescovi e i cardinali di Roma, al canto del *Veni Creator Spiritus*, il Pontefice scende in San Pietro a fare in tiara dal

trono la proclamazione ufficiale, leggendo il decreto, e a celebrare la messa papale che viene preceduta dal *Te Deum*.

E per la diversità inconfondibile fra santo e beato, che si riflette nei riti, nei culti, negli onori liturgici, l'attuale codificazione canonica prescrive che la beatificazione debba precedere sempre la canonizzazione (definitivo riconoscimento della perfetta santità) la quale può seguire e può non seguire la già avvenuta beatificazione, perché ha luogo quando si verifichino nuovi miracoli per opera del beato.

Occupandoci ora soltanto della beatificazione del Servo di Dio Contardo Ferrini, accenniamo rapidamente al sistema di norme, forme e garanzie, che regolano il contradittorio fra gli avvocati della causa e il Promotore della fede che funge da Pubblico Ministero nell'interesse della Chiesa e della serietà del culto.

Il procedimento s'inizia — anche in questo caso — con una fase meramente istruttoria riservata — come dicemmo — al Vescovo, all'Ordinario della Circoscrizione, che, su istanza dei postulanti o per iniziativa e diritto proprio (*sive ex officio sive ad instantiam... causam potest instruere*) compie una inchiesta rigorosa sulla fama, sulla vita e sulla virtù del Servo di Dio. Gli atti di questa inchiesta processuale vengono poi dal Vescovo mandati alla Congregazione dei Riti la quale decide se possa o non *introdursi* la causa di beatificazione e nel caso che dia parere favorevole, essa nomina dei giudici che rivedono e ripetono le indagini e le discussioni sul *non culto*, sulla vita, le virtù e i miracoli dando luogo a processi che si dibattono prima in sede di delibazione dinanzi alla Congregazione preparatoria e poi in seduta di Congregazione generale presieduta dal Papa. Il quale, se i processi finiscono favorevolmente, con due decreti che riconoscono l'uno il grado eroico della virtù e l'altro l'autenticità dei miracoli, emana il Breve per cui il Servo di Dio, già venerabile dopo la introduzione della causa, diventa beato.

Per Contardo Ferrini, chiusa la fase investigativa, *absoluto judicio super non cultu obtenta dispensatione* dall'osservanza del termine regolamentare per la procedibilità di 50 anni dalla morte del Servo di Dio, il processo (con l'indagine veramente capitale *super virtutibus et miraculis* in specie) fu, come si dice, *introdotto* il 23 marzo 1927.

Esaurite le sedute di congregazione antepreparatoria e propiziatoria (20 novembre 1928) la causa venne proposta dal Cardinale Bisleti, *causae relator* in sostituzione del defunto cardinale Merry del Val, « in sede di Congregazione generale, dinanzi al Beatissimo Padre, per la cosidetta *proposizione del dubbio* ».

Riproduciamo dal documento ufficiale la formula del *Factum concordatum* a firma del Cardinale Bisleti: « *Propono dubium jam*

*cum S. Fidei Promotore Generali concordatum*: *An constet de virtutibus theologalibus*: *Prudentia, Justitia, Fortitudine, Temperantia earumque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur?* Contardo Ferrini ebbe ed esercitò effettivamente, in grado eroico, queste virtù?

Ora, è interessante esaminare, in questo stadio culminante del processo, il contradittorio fra il difensore della fede (che per essere tale non sappiamo perché venga chiamato *advocatus diabuli*) e l'avvocato della causa della beatificazione, mirante, l'uno, agli effetti e con lo scopo della valutazione più severa, a ingenerare il dubbio, l'altro — che ha la parola per ultimo — a respingere il dubbio circa l'effettiva presenza delle *virtù in grado eroico* nel Servo di Dio.

Sono due difese o conclusioni scritte che si sottomettono al Santo Padre. Nelle *animadversiones Promotoris Fidei* (prima fu l'Arcivescovo Salotti e poi il P. Natucci) si dice in sostanza: « Sissignore, non c'è dubbio che il *Famulus Dei* ebbe una vita esemplare, ma spesso il popolo esagera attribuendo caratteri di eroicità e di santità a chi, pur operando cristianamente, non attinge i culmini del sovrumano ».

Chi può negare la castità, l'osservanza della fede, ecc. da parte del Servo di Dio? Ma procediamo *cum grano salis*. Circa la temperanza, per esempio, egli agì *non aliter quam quilibet bonus christianus*. Infatti, *non est heroicum potu arabico aut sacharo aliquando se abstinere*, non prendere zucchero e caffè o assoggettarsi a qualche altra mortificazione corporale. Tutto ciò è quasi normale. Il Servo di Dio *ceterum* (tutto sommato) *dormiebat, edebat et bibebat sicut alii*, anzi (testuale!) era una « buona forchetta ».

E quanto al celibato, vi si piegò per sacrificio o per non avere pesi? E quanto alla misericordia, risulta, sì, che faceva la carità e voleva lasciare il suo a qualche opera di beneficenza: ma perché nominò erede il padre, sia pure con codesto mandato pio? È vero che non frequentò luoghi mondani e non tollerava discorsi frivoli e licenziosi ma una volta tuttavia andò alla Scala per sentire l'*Otello* di Verdi. *At id maxime me offendit*: e « questo ancor m'offende », perché si tratta di un'opera in cui trionfa la nequizie.

C'è Jago che col suo *Credo* oltraggia la divinità dicendo cose abominevoli come queste: « Credo in Dio crudel... Dalla viltà d'un germe o d'un atomo vile son nato... Son scellerato perché son uomo e sento il fango originario in me... ». E di fronte a proposizioni così scellerate come si comportò il *Famulus Dei?* Protestò o applaudì anche lui mentre i musicali concenti strappavano i battimano (*strepentes plausus*)?

Un altro rilievo che si è fatto al Ferrini — senza insistervi troppo

— è di aver votato, in un'elezione politica, per un candidato che forse era israelita ma tuttavia apparteneva ai « bempensanti ».

Ma il rilievo che maggiormente impressiona, perché rivela una mentalità per noi meno comprensibile, è quello che investe il Ferrini, come colpevole — si direbbe oggi — di deviazione ideologica per l'ammirazione che aveva di Antonio Rosmini, il sacerdote e filosofo roveretano che per la nobiltà del pensiero, l'attaccamento all'Italia, la perfezione morale e religiosa della vita, fu caro non solo al Manzoni e ad altri nobili spiriti, ma a due Pontefici che lo sostennero e prediletto. Ma l'*advocatus diabuli* ai grandi meriti oppose la celebre condanna delle *quaranta proposizioni* successiva alla polemica vivace che contro di lui accesero alcuni teologi ortodossi.

Or, di fronte a tali appunti, si leva la fervida esaltazione dell'*advocatus* O. Marenghi e del Procuratore P. Melandri nella *Responsio*. Ricordata tutta la vita del Servo di Dio, definito dai religiosi che lo conobbero « un miracolo di fede nei nostri tempi » e ritenuto cristiano così perfetto da non presentare nemmeno la debolezza, inseparabile dalla natura umana, del *peccato veniale*, la risposta ribatte una per una le *animadversiones*.

Contardo Ferrini lavorava così infaticabilmente dalle quattro del mattino fino alle dieci di sera che avrebbe avuto bisogno di un vigoroso sostentamento, soprattutto per la sua complessione delicata. Viceversa, malaticcio, trascurava il cibo. Conosceva le più aspre mortificazioni della carne e non soltanto per le astinenze e i digiuni. Portava un *cilicium catenis asperum*: « con catenella stretto così da far sangue ». Era non solo osservante in chiesa ma anche in *cubiculo* si dava lungamente alla meditazione e alla preghiera. Aveva la *fragranza del candore verginale*, come testimoniava, sia pure genericamente, Monsignore Achille Ratti prima di ascendere al Pontificato.

Testimonii umili e testimoni di gran nome, prelati di campagna e arcivescovi, nobili e cattedratici, V. E. Orlando, il conte Mapelli, il prof. Simoncelli, il prof. Antonio Longo, Pietro Bonfante, attestarono della sua austerità eroica, testimoniando della sua franca e coraggiosa difesa della fede per la quale non esitò ad affrontare lo scherno.

Era caritatevole con i poveri. Non andava abitualmente a teatro, malgrado la famiglia avesse un palchetto suo proprio. Non applaudì certo il contenuto morale del « credo » di Jago (che se viene applaudito, vorremmo ricordare, è perché scolpisce mirabilmente la raffinata perfidia di un uomo, attraverso il magistero dell'arte, producendo un senso di avversione e di vertigine).

Fu fedele a Rosmini ma, come il grande maestro, di cui ammirò

soprattutto l'altezza del suo apostolato di amore, *humiliter se subiecit* quando sopravvenne la censura ecclesiastica.

L'*advocatus diabuli* dovette ripiegare. Questa indagine di natura etica — sulla quale ci siamo intrattenuti per il maggiore interesse che suscita la singolare umanità di Contardo Ferrini — si è chiusa con esito favorevole: *An constet?* Sì, *constat de virtutibus theologalibus nec non cardinalibus in gradu heroico.* E allora, *edita sententia super virtutibus,* fu esaminata (era relatore il cardinale Salotti) la *positio super miraculis.*

E questo è, per la Chiesa, il campo d'indagine più delicato, perché se le virtù, sia pure in grado eroico, non esulano dalla possibilità teorica e dalla manifestazione pratica della perfezione umana, i miracoli (*mirabilia, portenta, prodigia*), senza i quali non esiste e non si manifesta la santità, rivelano la presenza di un potere che trascende la natura umana.

La definizione è nella *Summa theologica*: « *Miraculum dicitur quasi admiratione plenum: quod scilicet habet causam simpliciter et omnibus occultam. Haec autem est Deus. Unde illa quae a Deo fiunt praeter causas nobis notas miracula dicuntur* ». Il miracolo, così come lo definisce San Tommaso d'Aquino, è il fatto che si verifica fuori dell'ordine della natura creata, in virtù di un intervento del Creatore, per causa trascendente nella quale è implicita una manifestazione della volontà divina. Ora — salvo l'eccezione che si tratti di martiri, per cui può intervenire la dispensa dal giudizio sui miracoli — la prassi prima e il Codice canonico poi (*lib. IV, can.* 2117-2118), escludendo le antiche conclamazioni della opinione pubblica, hanno dettato norme precise circa il numero dei miracoli (due o tre o quattro a seconda del valore delle testimonianze *di vista, di udito, di riferimento*: dirette o indirette: in tutt'e due i processi, informativo e apostolico, o in uno solo) e circa il rigore della procedura, imponendo oltre la discussione in contradittorio dinanzi alla Congregazione, l'intervento *ad probationem* di *periti ex officio;* e quando si tratti di malattie, e guarigioni (*de sanatione ab aliquo morbo*) questi periti debbono essere *in re medica vel chirurgica celebriores,* medici e chirurghi che possano stabilire se la guarigione sia veramente avvenuta e se sia miracolosa o non si debba attribuire a legge di natura.

Questa prassi, anche prima che fosse promulgato il Codice Gasparri, fu seguita per giudicare i miracoli di Contardo Ferrini.

E senza entrare nel merito delle testimonianze dei giudizii tecnici dei periti medici, diremo che, superate le *animadversiones,* due guarigioni prodigiose furono attribuite alla intercessione del bea-

to che, dopo la sua morte, *in odore di santità*, invocarono gli infermi e le loro famiglie.

Il Collegio medico prima, la Congregazione dei Riti poi, eliminarono ogni dubbio *super asserto miraculo instantaneo*, sia per la guarigione di Luigi Valentino (infermo di « mielite trasversa » e morbo di Pott con paraplegia e insensibilità degli arti inferiori) sia per quella dell'adolescente Eduardo Granato (caduto da una finestra, paralizzato e « abbandonato dal medico come se dovesse morire da un momento all'altro »). Essi stessi stupirono per avere recuperato instantaneamente, completamente e durevolmente la salute (*perfectione et perseverantia sanationis*). E l'uno si levò in piedi come l'altro: *surgens ambulare coepit*. Riecheggia il « *Surge et deambula* », sia pure in tono minore.

Così, dopo i decreti positivi sulle due posizioni, il Papa ha emesso il Breve, che colloca Contardo Ferrini nel numero dei Beati. Ci sarà anche il processo di canonizzazione dopo la beatificazione? La santità non ha fretta. Se ne discute *sub specie aeternitatis*. E i processi che ne fanno obbietto per dichiararla (o *costituirla?* come direbbe nella sua modestia il giurista Contardo Ferrini) non conoscono né perenzioni né decadenze né prescrizioni estintive che possano impedire al grande giurista il sommo onore liturgico di salire sull'altare.

ENRICO MOLÈ

# DIRITTI D'AUTORE

Le scale del Petrajo a Napoli salgono dal Corso Vittorio Emanuele, che è a mezza costa, su fino al Vomero, interrotte ogni tanto da terrazzi e tratti di via in piano, aperti sul golfo. Le conosco bene perché le facevo spesso in discesa (e anche in salita talvolta) per risparmiare i soldi della funicolare in periodo di secca, e le facevo sempre volentieri. A una svolta, con un balconcello fiorito al terzo piano, era l'abitazione di don Aniello Vicca: un piccolo avvocato che poteva sembrare un *pagliètta*, cioè uno di quei praticoni senza laurea che bazzicano gli ambienti giudiziari napoletani accontentandosi di minute incombenze e di arrangiamenti legali in cui sono abilissimi; ma in realtà era avvocato e anche di qualche merito nonostante l'aspetto dimesso e quasi si potrebbe dir misero, se non si rammentasse, da chi lo ha conosciuto, come subito, avvicinandolo, si aveva l'impressione di una persona pulita, così al fisico come al morale. Don Aniello viveva in quell'appartamento di tre stanze con la madre che era un tipo: un visuccio bruno da scugnizzo, gli occhi grandi lucidi, denti e dita gialli di nicotina perché fumava un numero incredibile di sigarette arrotolandosele una dopo l'altra; e credo che quel tabacco trinciato e i pochi centesimi per la *capèra* che veniva a farle una testa-trofeo di treccioline grigie, fossero le sole spese sue. Se ne stava sempre in casa: usciva soltanto nei giorni festivi per andare a messa in un convento di monache prima dell'alba, quando era buio ancora.

Per caso, attraverso un amico, seppi che don Aniello aveva avuto un suo silenzioso dramma. Nel corso di quattro o cinque anni, quando era più giovane, ogni sabato sera usciva di casa per ritornarvi il giorno dopo al primo pomeriggio. Si recava, dicevano, dal parroco di una chiesa al rione Materdei a suonare l'organo nelle funzioni della domenica, e pernottava a casa del prete, in modo da non alzarsi troppo presto la mattina.

Ma in realtà si coricava tardi, il sabato sera: verso l'una o le due perché assiduo alle « periodiche » del rione. Festicciuole, queste periodiche, in voga nella piccola borghesia napoletana dei primi decenni del secolo, con musichette ballo canto buffet, qualche partita a carte e qualche numero di varietà da dilettanti, allestite nei sa-

lotti di alcune famiglie a turno, il sabato sera generalmente. Don Aniello che non ballava, non cantava, non giuocava, era quasi astèmio, ma suonava con scorrevole facilità il pianoforte, s'era lasciato prendere nell'ingranaggio, passando così tutta la sera a suonar polche, valzer, qualche mazurca per gli anziani, e poi one-step, two-step, quadriglie, tango, lancieri, e macchiette e romanze e canzonette, nuove o antiche, a solo e cori.

Per una simile sfacchinata settimanale si contentava degli applausi che scrosciavano ogni tanto al Maestro (o all'avvocato bello — cioè caro, simpatico, amato —, o a don Aniello nostro impareggiabile), di molti ringraziamenti garbati alla fine, di un paio di tazzine di caffè servitegli personalmente dalla padrona di casa con una fetta di dolce: ma tutto era fatto per incontrare e seguire con gli occhi Amalia, una delle ragazze più in vista a quelle riunioni, che gli sorrideva sempre con gentilezza, ma a cui, in quattro anni, non aveva avuto mai il coraggio di dire parola.

Quando infine si decise, spinto dall'angoscia di vedere qualcun altro stringere le sue reti, era tardi. Amalia s'era già innamorata. E possiamo anche dire per sua disgrazia, perché furono le più scombinate nozze possibili. S'era innamorata di don Alfredo il bello, il rubacuori: vanesio sfaticato che brillava sì nelle periodiche come tenore di grazia, come re del tango e del valzer, e, quasi non bastasse, come « autore », cioè scrittore di versi per canzonette, ma per le ragazze da marito un sogno, se non avevano da mantenerlo. Don Alfredo era riuscito proprio in quel tempo a ottenere un impiego, e messo l'occhio sulla piccola dote di Amalia Marcuso e, forse più ancora, sulla sua patente di maestra, la circuì, la innamorò e se la sposò sotto il naso di don Aniello. Il quale, quando si decise, si decise tardi, è vero, ma in versi e musica. Una sera che per pochi attimi furono soli, osò dire ad Amalia:

— Ho fatto per voi due versi: « *Me parite 'nu mughette*: — *si addurà̀sseve 'mpiett'a mme*! ».

Amalia, imbarazzata, cercò di prenderla in scherzo: arrossì e rise. Una bella risata fresca, perché era felice.

Lanciato, don Aniello scrisse subito altri versi dietro quei due, anzi attorno a quei due, li musicò con vena improvvisa e otto giorni dopo li portò, versi e musica trascritti da un copista così bene che sembravano litografati, per offrirli a lei in segreto: e fu proprio la sera che si annunziò a casa Marcuso il fidanzamento!

Il rotolo di carta pentagrammata rimase così in tasca a don Aniello, che a metà serata si sentì male e poi, con la scusa di essere malato, disparve.

* * *

Ho avuto molti anni dopo sott'occhio quel foglio, e se non posso riferirvi qui il motivo musicale, posso trascrivere i versi nella speranza che vi sembrino graziosi come erano sinceri e discreti: vedrete infatti che il riguardoso autore aveva guidato la penna in modo che soltanto Amalia potesse capire:

L'ata sera a via Medina
'a ncuntraje (sì, sì, Nannina);
'a ncuntraje e lle dicette:
« Tu mme pare 'nu mughette;
si addurasse 'mpiett' a mme! »

Uhè, Nannina, chella 'mpesa
se n' ascètte cu 'na risa:
una risa, una resata!
E m'ha lassato là
miezo, cu 'a capa stunata,
ca nun saccio, ohi Nannì,
si è no, sta risa, o è sì...

Dovrei narrarvi il calvario coniugale della sposa di don Alfredo Assante: lo accennerò appena. Fu una prova che durò poco più di dieci anni, ma consumò presto le fresche seduzioni di lei, quasi vecchia ormai quando rimase vedova con due bambini. Il marito aveva perduto (o lasciato) dopo pochi mesi l'impiego; col pretesto di cercarne un altro s'era abbandonato a un comodo ozio alle spalle della moglie, finché aveva infilato la sua vera via inoltrandosi in un labirinto di imbrogli come fondatore e direttore di una casa editrice di canzoni destinata soprattutto ad attirare *sciantose* in una stanzetta di vicolo dove era il suo « ufficio », con altri traffici ancor meno confessabili. Quando finalmente morì in una epidemia di tifo, a stento la vedova riuscì a tacitare il peggio, e volle anche, poiché i figli erano piccoli, salvare agli occhi loro la sua memoria, che almeno in casa restò quella di un bell'uomo gioviale e genialoide, effigiato, un fiore all'occhiello, la lobbia sull'orecchio, la mazzetta di bambù in mano, in tutte le fotografie di Piedigrotta.

Nei frangenti in cui si trovò Amalia Marcuso ved. Assante per salvare il nome del marito, ebbe la sua parte, in ombra ma validissima, don Aniello Vicca. È vero che egli non era più tornato al rione Materdei dopo quella sera e non aveva più veduto Amalia; ma s'era ritrovato negli affari di lei involontariamente, almeno a principio.

Don Aniello non aveva studio, né a casa sua al Petrajo né altrove. Era stato sempre con un avvocato suo coetaneo, penalista noto di oratoria speciosa nella quale i più strusciati cascami letterari venivano

serviti su piatti d'argento, o di argentone, come fiori di cultura e lucenti grazie del genio, mentre sotto questo apparato giocavano tutti gli accorgimenti della scaltrezza e di un quasi istintivo fiuto giuridico; e, inoltre, civilista agguerrito. Tra costui, che aveva un lussuoso studio al centro (non so più se a Santa Brigida o a Chiaia), dove troneggiava con la sua voce flautata e la sua mole, e lo sparuto don Aniello, si era stabilito uno di quei rapporti di simbiosi che in nessun luogo trovano meglio che a Napoli il loro terreno, dove il senso sociale, l'arte antica di vivere e la umana comprensione danno spontanei e pittoreschi frutti. Don Aniello Vicca godeva la metà di un tavolino (uno dei più stipati di carte) nell'anticamera dello studio, in cambio assolvendo incarichi diversi da quelli affidati al segretario e ai sostituti, in assenza o in luogo del principale. Aveva poi per suo conto una clientela che non riceveva lì, anche perché non aveva altra sedia disponibile che la sua, ma che lo aspettava, a certe ore, in un caffeuccio presso Castel Capuano vicino ai tribunali. Si sedeva sempre allo stesso angolo, don Aniello, dove il cameriere gli portava senza che lo chiedesse mezzo bicchiere d'acqua di Serino appannata da poche gocce di ànice. I clienti si sberrettavano profondamente al suo arrivo, gli uomini; uomini e donne salutandolo alla voce con espressioni di appassionata venerazione perché credevano in lui come in San Gennaro e in Sant'Antuòno: certo lo consideravano già candidato agli altari; e giorno per giorno lo rimborsavano delle spese fatte per loro in carta bollata, aggiungendo, oltre alle benedizioni, poche altre lire: quelle che gli bastavano per vivere. Se poi capitava qualche falso povero (e ogni tanto ne arrivava qualcuno, spinto dalla incauta speranza di sfruttare la filantropia di don Aniello), veniva infallibilmente fiutato e altrettanto abilmente passato al principale, che lo spremeva ben bene, con una capacità, tra le sue molte, forse la più perfetta.

La faccenda che riguardava le magagne di don Alfredo Assante aveva fatto invece il cammino inverso. Arrivata sul tavolino dell'avvocato grosso e avvistata dall'altro, era scesa da quel tavolo monumentale al mezzo-tavolo dell'anticamera, dalla quota dei bigliettoni a quella delle lirette.

Don Aniello convocò la vedova nello studio del principale in un'ora adatta, senza clienti; trovò per lei una seggiola; la avviò delicatamente alla confidenza. Donna Amalia non lo disse, e non lo fece nemmeno lontanamente capire, di aver dimenticato del tutto, in quei lunghi anni, l'avvocato delle periodiche. Quando se lo trovò dinanzi, subito ricordò ogni cosa fino ai minimi particolari e tremò che le avesse serbato rancore. Si rassicurò alla fine, gliene fu grata, pianse silenziosamente dinanzi a lui nell'anticamera semibuia, cominciando ad

aprire il cuore alla speranza di aver trovato aiuto nel momento più critico.

In seguito tornò da lui più volte. Dopo la seconda volta già cominciava a domandarsi se non sarebbe stata più fortunata con lui, quando, quella lontana sera, fosse stata in condizione di incoraggiarlo. Poi si domandò che cosa gli avrebbe risposto se fosse tornato, diciamo così, sull'argomento. Non sapeva se lo desiderasse o no. Finalmente si sentì in obbligo di domandargli familiarmente, ma non senza esitazione, forse arrossendo un poco, e accorgendosene, e meravigliandosi di essere capace ancora di arrossire, se si era ammogliato. Credo che qui don Aniello fu più che in ogni altra occasione ammirevole. Le appoggiò una mano sulla mano, mentre ella nell'intimo si sentiva già un poco turbata, e disse:

— Sentite, *'onna Ama'*. Ho avuto una sola volta, una dozzina d'anni addietro, la tentazione di farlo. Il destino non volle, allora che mi sentivo libero. Ora...

— Siete legato.

— Infatti. *Tengo màmmema.* Voi mi direte che *'a tenevo* anche allora. Ma ero più giovane, non capivo. Siamo due vecchi cèlibi, *màmmema* ed io; e anzi sono io, per la verità, il più anziano dei due. Ormai *simme abbituate, donna Ama'*: *comm'a vvuie cu i ccriature vòste.*

Se così finì, o per meglio dire si dissolse, il silenzioso dramma di don Aniello, l'amicizia tra lui e donna Amalia continuò, e in seguito parteciparono ad essa anche i due figli di don Alfredo Assante, che erano un ragazzo, Franco, e una bambina. Fu quando il ragazzo era già studente universitario e cominciò a dedicarsi con maggior passione alla musica diventando un buon pianista di jazz, fu allora che una sera con don Aniello, a casa loro, venne fuori una discussione musicale.

Nella discussione, un po' serrata, don Aniello dichiarò che sì, il ritmo va bene: anche a lui, come a tutti i napoletani, piaceva la musica ben ritmata, languida o vivace che fosse. Niente di più ritmato che la nostra musica popolare: *caccavelle* e *putipù*, nacchere e cèmbali non sono forse napoletani? Solo che, *'stu* ritmo è sentito e concepito, da noi, come « un » elemento della musica...

Insomma dài e dài, l'anziano don Aniello, accusato dal giovane Assante di essere « un canzonettaro, come il povero papà », asserì, senza perdere la calma, di aver scritto in tutto e per tutto una sola canzone in vita sua: una. E di non averla mai pubblicata. Bastò questo per interrompere la disputa. Franco voleva sentirla, ma pregò inutilmente don Aniello di mettersi al piano. Insisté tanto, però, nei giorni e nelle settimane appresso, da indurre don Aniello a ricercarla tra le

sue carte e a regalargliela. La trovò « divertente », proprio bellina. Non so come la trovasse donna Amalia.

Franco aveva in quei giorni a Napoli un amico americano compositore di musica per dischi, e volle farla sentire anche a lui. Subito entusiasta, John sentenziò che « se ne poteva cavare della musica ».

— Della musica? — esclamò don Aniello, quando Franco glielo riferì. — E che cosa è, questa: non è musica? Volete forse dire dei soldi?

I soldi arrivarono infatti — metà dei diritti di autore di un disco dedicato ai marinai americani che sbarcavano a Napoli, e che domandavano ai fiori femminili di Santa Lucia e di Mergellina se volevano olezzare sulle loro bluse o casacche. Assegni in dollari. E cominciarono ad arrivare proprio nei giorni, molto tristi per don Aniello, in cui la madre lo lasciò.

Gli servirono per il funerale, fastoso, gustato e apprezzato come uno spettacolo dalla popolazione del Petrajo che forse ancora lo ricorda. Una uscita trionfale, in pieno giorno, della vecchia signora Vicca che non usciva mai. Il grande carro nero, tutto scolpito a volute, lumeggiato di dorature e parato di velluti pesanti, con quattro cavalli monumentali impennacchiati di struzzo nero, con il cocchiere e i valletti in feluca e calze al ginocchio, attendeva sul corso Vittorio Emanuele la piccola bara di èbano a borchie d'argento, scortata da preti, frati, confraternite e orfanelle, seguita da un mare di popolo. Non c'erano fiori, per volontà dell'estinta: soltanto all'ultimo momento un piccolo cuscino di mughetti fu posato sulla bara, prima che il corteo si muovesse.

LUIGI POMPILJ

# ELISABETTA GONZAGA PRINCIPESSA PELLEGRINA

ELISABETTA Costanza Rangoni, principessa di Gonzaga e di Castiglione, duchessa di Solferino, marchesa di Medole, viaggiatrice per volontà sua e di suo marito, scrittrice per emulazione ambizione e sfogo, conosciuta in tutte le corti d'Europa fra il XVIII e il XIX secolo, per il suo spirito e le sue suppliche, forse anche per la sua graziosa bellezza, è nel limbo non solo dei dimenticati, ma degli sconosciuti.

Conoscerla e ritrovarla nelle sue *Lettres*, confessioni vere e finte, disinvolte e patetiche, getta ancora qualche luce su quegli anni combattuti fra la grande tradizione aristocratica morente e un nuovo mondo. Poiché essa fu come pensiero e come vita un riflesso di quei due mondi e una contraddizione vivente.

Nata da una ricca famiglia di banchieri marsigliesi, forse ramo dei Rangoni di Modena, andò sposa assai giovane, nel 1779, al Principe Luigi Gonzaga. Costui, erede dell'antica gloriosa famiglia, cacciata dal feudo di Castiglione per le sue atrocità, aveva avuto a trentacinque anni svariate avventure letterarie e galanti (1). Educato a Venezia a spese dello Stato, perché patrizio veneto in povertà, maggiorenne aveva ottenuto da Maria Teresa, in cambio della rinunzia ai suoi beni sotto sequestro da ottanta anni, un appannaggio ereditario di diecimila fiorini annui. Rimpannucciato così e da Vienna tornato a Venezia, divenne sì fiero panegirista democratico e imprudente oratore che gli inquisitori di Stato lo costrinsero a lasciare la città. Roma andava bene per lui che aveva un gran nome. E a Roma per le sue chiacchiere e per i suoi intrighi, a lui arcade col nome di Emireno, si deve la deprecata coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica (1775), la quale era la sua amante.

Nel '79 abbandonate le appassite grazie della improvvisatrice, lo troviamo ad Avignone, dove, nella cappella del palazzo dei Papi,

(1) Al Museo di palazzo Braschi in Roma, proveniente dall'Arcadia, vi è un busto del principe Gonzaga dello scultore irlandese Hewetson. Il ritratto, di gusto inglese, è di grande finezza. Sulla targhetta di base è inciso « Emirenus ». Ai lati, al disotto del busto, è scritto « Aloysius Gonzaga S.R.I. Castiglionis princeps ». Nel 1776 il principe pubblicò il primo dei suoi scritti politici « Il letterato buon cittadino ». In seguito pubblicò altri saggi. Era nato a Venezia nel 1745 e morì a Vienna nel 1819.

l'arcivescovo lo unisce alla ricchissima Rangoni. Certo, matrimonio di convenienza per lui, ma non disgiunto da una viva attrazione reciproca. Da quel momento — e non si capisce come i due principi mettessero d'accordo le loro idee illuministiche e democratiche colla riconquista di un feudo — un compito, degno di ben diversi tempi, appare a Elisabetta Gonzaga. Questo sarà lo sforzo e la meta della sua vita: ridare al marito il suo rango e il suo principato, a cui aveva pochi anni prima (1772) volontariamente rinunziato. Ciò rasentava l'imbroglio.

Elisabetta Costanza, personaggio sfuggente e affascinante, volentieri si presenta a noi attraverso le sue lettere: « Moi qui fait tout en volant, toujours en chaise de poste, avec une coquette de gaze sur la tête, et des habits noirs qui avaient du goût couleur de rose » o in grande abito bianco di corte « decoré de feuillage pour approcher un peu de la nature ». Il marito ce ne dette un ritratto degno di essere riportato per leziosità accademica:

> Una vivacità brillante accoppiata ad una dolcezza d'animo insinuante, ad un tratto persuasiva, un'immaginazione creatrice... ciò che alla dilei conversazione una dolcezza somministra che soavemente trattiene uno splendore che abbaglia, un'energia che rapisce... Spinta da una rara e privilegiata organizzazione sentissi in petto un istinto di somma grandezza, e quindi quella nobile fierezza, quella apparente noncuranza, di cui ben sovente se stessa lagnavasi. Non conobbi nei miei viaggi altra donna già mai, ch'anima avesse più sublime, genio più felice, più pura virtù; un oggetto insomma in cui fosse così d'accordo il brio d'un'amabilità sociale con l'augusta mai sempre semplicità della schietta natura... Sarà per me l'idolo del mio cuore, la porzione più cara e sensibile della mia gloria.

D'altra parte dopo essersi dipinta nei suoi vestiti di viaggio e di gala essa ci dipinge il suo animo secondo il colore del tempo: « la sensibilité fait l'essence de mon être ». Cosa assai dubbia. Non so se la troppa sensibilità le avrebbe fornito quelle forze che ebbe durante lunghi anni per cercare di superare, anche se inutilmente, tante difficili condizioni ed estenuanti prove. Vita sbagliata, ma fino a un certo punto perché emozionante e varia, non indegna di essere vissuta, anche se tutto si concluse in nulla. Non proprio in nulla, e su questo ultimo « atout » essa aveva molto contato per « vivre dans l'avenir »: le sue lettere.

In una biblioteca di Roma v'è un prezioso volumetto: sul marrocchino rosso cupo della elegantissima legatura spicca sui due piatti impresso in oro, grandissimo, lo stemma di Maria Antonietta d'Absburgo inquartato dai gigli di Francia. Il taglio dorato, la bellissima carta dell'edizione, tutto rivela l'esemplare offerto dalla principessa Gonzaga alla Regina di Francia. Cosa infatti che avvenne nell'an-

no 1789. Il titolo è assai semplice: *Lettres de M.me la Princesse de Gonzague écrites à ses amis pendant les cours de ses voyages d'Italie en* 1779 *et années suivantes.* Fu la prima edizione. Se ne fece una seconda a Berlino nel 1796, e finalmente a Parigi nel 1797 una più ampia in due volumi allargandone il titolo: « *Lettres sur l'Italie, la France, l'Allemagne et les beaux art; 1797. Et se trouve à Paris* ».

Seguendo la grande tradizione del XVII secolo, la Gonzaga sapeva che per incuriosire e farsi leggere il più sicuro modo era di scrivere lettere (da M.me de Sevigné a M.lle de Lespinasse, a Montesquieu a Roland, a Dupaty etc.) perché ciò importava un dialogare più animato e più vivo col corrispondente più o meno esistente o col lettore.

Ma le lettere di Elisabetta Gonzaga furono realmente scritte a personaggi di tutta Europa con cui essa trattenne una costante rete di relazioni: dalla madre marchesa all'enigmatico cavaliere marsigliese, del quale sono inserite talvolta le spirituali galanti risposte, all'arcivescovo di Milano Durini, al napoletano duca di Belforte, al duca di Brunswick, a Enrico di Prussia, alla duchessa del Würtemberg, al Presidente dell'Arcadia. È una schiera di gentiluomini, di elette dame, di personaggi illustri; né mancano inseriti gli omaggi alla scrittrice, come i versi di M.me du Bocage, il sonetto del duca di Belforte e d'altri anonimi. Tutti la dipingono come colei che prodigiosamente univa le grazie di Venere ai doni di Minerva.

Bella o brutta, sapiente o preziosa, certo « illuminata », dovette essere seducente e spiritosa: troppe le persone che le vollero bene, anche da vecchia, quando ormai divisa dal marito per cui aveva speso la vita e la fortuna, si ridusse all'amica corte di Dresda. Lì visse stentati gli ultimi anni con una pensione del re di Prussia e nel giugno del 1832 finì la sconcertante avventura della sua vita. Il re di Sassonia pagò i suoi funerali.

« L'étrange histoire de ma vie » o per lo meno la parte più importante di essa, che aveva in animo di scrivere per disteso, è profilata ed adombrata nei due volumi di « *Lettres* » che furono interamente pubblicate in pieno Direttorio, soprattutto per cura del cavaliere marsigliese, suo « confessore spirituale » e devoto ammiratore (1). La principessa aveva avuto una educazione signorile e tutt'altro che classica, cosa di cui si rammaricherà sempre perché le aveva tolto la possibilità di leggere nei testi gli autori latini e di conoscere meglio la cultura e la vita della civiltà classica: « Je voudrais vivre comme il y a deux mille ans » scriverà a Napoli scontenta delle traduzioni francesi di Virgilio o di Livio che le capitavano fra mano. La sua educa-

(1) « C'est votre amitié, ce sont vos préventions qui m'ont encouragée à prendre la plume ». E inviandogli il volume: « Je vous dois encore cette offrande, comme la personne à qui mon esprit a le plus ambitionné de plaire ».

zione era stata curata per farne una gran dama: lingue moderne, musica, danza e pittura.

La vera ragione del suo scrivere « chemin faisant pour ses amis et pour eux seuls » « elle qui faisait tout en volant » fu una specie d'emulazione del marito letterato, ma suggerita dai suoi viaggi per l'Europa in un annoso pellegrinaggio alle varie corti vassalle dell'Impero per ottenere gradimenti aiuti appoggi e infine la ratifica imperiale alla restituzione del principato che non venne mai e che le era stata assicurata da Pietro Leopoldo pochi giorni avanti la sua morte (1). Miraggio di tutta una vita.

Luigi Gonzaga non aveva fatto che viaggiare e il viaggio con la sposa cominciò il giorno stesso delle sue nozze dopo un ricevimento campestre ad Avignone. Un mondo nuovo, che doveva darle illusioni e delusioni, si apriva agli occhi « luisants » della giovane principessa che si accingeva a passare le Alpi « sulle tracce di Annibale ». Il marito non trascurava di farle balenare davanti tutti i fantasmi della storia e della leggenda mentre l'Italia ritornava ad essere la sua patria. Cinquant'anni dopo ella mormorerà ancora dal suo esilio tedesco: Italiam! Italiam! come Virgilio, come aveva imparato a Napoli. Ma al principio dei suoi viaggi si sentiva ancora legata sentimentalmente alla Francia; non dopo la Rivoluzione francese.

Le sue lettere sono caratteristicamente originali. Impostate in maniera diversa dal solito, riguardo al tempo in cui furono scritte, non han mai il carattere di una cronaca o di un elenco di cose viste; non si occuperà mai di descrivere minutamente, come si faceva, le dimensioni del Foro o del Prater. Altro è il suo scopo. È un'impressionista avanti lettera: « Pour moi je laisse aller le temps, mon crayon à la main, non pour peindre les belles villes et les délicieuses campagnes, mais pour peindre mes pensées ». Di proposito non vuole raccontare che le impressioni provate anche saltuariamente e su cose che possono sembrare secondarie, ma che siano state la sua realtà, spesso vivace piccante, sempre molto soggettiva. Essere obbiettivi era contrario al suo spirito sensibilissimo: « spingendo troppo in là l'obbiettività si arriva all'indifferenza ». Delle descrizioni? Non se ne trovano. Dei sentimenti delle impressioni degli sfoghi anche troppi.

Sono note personali, in tono minore, discussioni filosofiche in punta di penna, ma non tanto da non scoprirvi una svegliata riflessione e una vasta educazione letteraria moderna, spesso una esperienza patita. In « atours » settecenteschi esse anticipano certi viaggiatori modernissimi. Vi si può seguire in un crescendo la paurosa « Stimmung »

(1) Quel completo sacrificio della sua fortuna a quell'ineffabile marito fu commentato un poco crudelmente dall'Imperatore Leopoldo II nel colloquio che le concesse a Francoforte: « Princesse, la tendresse conjugale n'exige pas d'aussi grands sacrifices! ».

che andava facendosi sempre più grave ed allarmante nel caos in cui si dibatteva la Francia e che essa psicologicamente spiega: « La fureur qui depuis quelques temps était dans la tête devait passer dans les âmes ».

Dal 1790 in poi, visitata a lungo l'Italia, fuggita la Francia, i principi vagarono da una all'altra delle corti germaniche, sempre per il loro « *affaire* ». La morte di Giuseppe II fornì a loro nuove speranze. Come principi, vassalli dell'Impero, si presentarono alla dieta di Francoforte e all'elezione del nuovo Imperatore. Maria Carolina di Napoli, protettrice ed amica, sorella dell'Imperatore, ottenne per Elisabetta Gonzaga un colloquio particolare. L'Imperatore, umanissimo, non volle promettere troppo, dicendole: « Je m'occuperai des réclamations de votre mari, je m'occuperai surtout de vos propres interêts ». E la consigliò di seguirlo a Vienna per esporgli e documentargli il singolare caso. Allora questa donna fredda e volitiva, munita di una costanza che ha dell'eroico, anche nelle acque torbide in cui si dibatteva, prese sola sulle sue spalle l'intricata e sballata questione e per quattro anni si stabilì a Vienna per seguire da vicino quelle che furono le disperate e malaugurate vicende della sua causa. Avventuriera o in buona fede? In buona fede non era certo suo marito che almeno non ebbe la sfacciataggine di presentarsi al figlio di Maria Teresa che gli aveva concesso una grazia e un appannaggio (1).

Il viaggio d'Italia ha una premessa che ce la dipinge moralmente a cui davvero essa tiene fede fino alla fine delle sue lettere e, credo, fino alla fine della sua vita: « À la merci des vents et des flots je conserve cette inalterable paix qui donne une âme forte d'elle-même et qui rien ne peut abattre ». Volontà di ferro, ma anche freddezza di animo più che sensibilità.

I primi anni non le furono avversi; dopo essa stessa si meraviglierà di aver potuto in mezzo a tanti casi fortunosi occuparsi ancora di qualcosa che non riguardasse da vicino la sua esistenza. Il principio fu sotto i più lieti auspici: la primavera, le Alpi, le capanne dei pastori, dove l'arcade Emireno passò una notte colla sposa, e la splendida Genova dove i due sposi si fermarono. Viaggiavano comodamente con della servitù e il proprio letto: « Je ne voyais que mon époux et je me félicitais d'avoir mon lit avec moi ». Elisabetta, moglie di un principe letterato, letterata essa pure, si mise subito in gara col marito e in un modo singolare che essa racconta:

Mon imagination dissipe ma mémoire. Si je ne peins les objets à l'instant que je les aperçois et que mes sens en sont frappés, adieu la ras-

(1) « Mon mari me charge de la procuration pour aller y traiter en son nom cette importante affaire. Je ne puis le determiner à y venir aussi ». (Lettera 51ª, vol. 2º).

semblance et l'expression. Je pars mon crayon à la main; la poste peut aller son train ordinaire, j'écris assez net pour pouvoir me lire moi-même, c'est ainsi que je varie le plaisir du voyage: un objet me frappe et je le peins à l'instant; mes sens sont ils dans l'ination je peins leur paresse ou l'impression que je prouve à l'aspect des lieux que je parcours, dont le changement et la diversité influent tant sur mon être. Mon compagnon de voyage, mais nommons-le vite: mon mari, après un doux sommeil, croît rêver lorsque je lui lis une longue page; ainsi nous profitons tous deux du voyage, chacun à nôtre manière.

Si piccava anche di apprezzare e godere moltissimo la pittura e la musica, ma per l'opera d'arte non basta essere intelligenti. Nelle prime lettere quasi tutti i suoi giudizi sono così conformisti e comuni che non ci dicono che cose ripetute. Davanti al Correggio, a Parma, lei così felice nel descrivere una situazione, nel coglierne il lato umoristico o patetico, cade nella sdolcinatura più vieta: « Le peintre étudia dans les cieux l'art de rendre les passions celestes ».

Ma era, come si è notato sopra, essenzialmente visiva. E quel suo continuo e ininterrotto « vedere » la condusse molti anni dopo, nel tormentoso soggiorno viennese, a particolari e notevolissimi giudizi sul concetto della verità nell'arte: « Non, le but des beaux arts n'est pas la représentation servile et rigoureuse de la nature; cette imitation n'appartient pas à l'homme... etc. » (Lett. 74°, vol. 2°).

Parma la incantò. Il teatro le parve costruito con una tale grandiosità che « les héros s'y trouveront chez eux », adatto a rappresentare Racine e Corneille i cui eroi « n'auroient pas cette air de misère qu'ils ont en France ». Del resto confessava di non voler scrivere troppo riguardo al principe Borbone che aveva reso quasi francese quella deliziosa città: « Dieu veuille qu'avec la langue et l'habit françois on n'en prenne pas les moeurs ».

L'impressione generale di Parma « cette petite capitale » è forse la stessa, con venti anni di anticipo, di quella che colpì Stendhal e la fece centro del suo più grande romanzo. Elisabetta Gonzaga fermò così il suo giudizio. « Il y a peut être en cette petite capitale ce que l'on trouve dans les grandes et bien plus de bonheur, peut être ».

Non si abituò subito né facilmente a quel continuo viaggiare dell'avventuroso sposo che non conosceva che brevi soste. E spesso se ne lamentò coi suoi corrispondenti. « Comme l'âme peut se faire à cette inconstance, lorsqu'elle a pris son plis? C'est une espèce de lanterne magique! ». Ma in questa lanterna magica vide molto e se arrivò alla conclusione che gli uomini sono simili dappertutto, tanto più si sentì spinta verso quella natura, nella quale sola sentì di trovare pace e rifugio. La lezione di Rousseau e di Diderot era stata pienamente assimilata. Così soltanto nelle campagne del Veneto o della Toscana o

nella ridentissima Napoli poteva ritrovar quello stato di euforia e di tranquillità, impossibile a trovare nella vita di corte o in qualunque città. Altra corda che toccò fu la poesia delle tombe. Siamo nel 1779 e la lirica di quel genere già romantico è in voga. La Gonzaga andò in pio e reverente pellegrinaggio, guidata dall'arcade Emireno, dalla tomba dell'Ariosto a quella del Petrarca. « Les êtres vivants que je rencontre disent si peu des choses à mon coeur et à mon esprit que je vais chercher les morts; leur cendres me parlent davantage ». È lo stesso concetto di Flaubert in una lettera a Louise: « Jamais personne ne m'a donné une jouissance approchante à celles qui m'ont fourni quelques morts illustres ». Da Arquà Luigi Gonzaga si decise, ricchissimo finalmente e colla brillante sposa, a rivedere la sua Venezia di dove aveva dovuto partirsi anni prima non proprio per sua volontà. Fece fare alla moglie un ingresso delizioso. Dentro una peota « la plus jolie galerie qu'on puisse voir, une maisonnette », tappezzata di specchi con un grande sofà e un tavolo nel mezzo dove si poteva scrivere e mangiare, la principessa fece con stupore e gioia il classico viaggio del Brenta. E in questo viaggio fluviale, nella cui serena magnificenza si sentiva la immediata vicinanza della città, Elisabetta guardò acutamente e non scrisse, com'è facile per Venezia, dei luoghi comuni. La città le apparve artificialissima:

> Venise c'est l'oeuvre artificielle de l'homme. La peur crea cette ville extraordinaire; le courage ne fit rien de si beau. Je ne vois plus de la nature que le ciel et l'élement majesteux qui m'environne. Je n'aperçois par tout que l'ouvrage de l'homme. Il règne seul ici.
>
> L'homme lui même semble vouloir oublier la nature... et voulant s'oublier lui même il cache les traits qu'elle lui donna sous une masque qui lui sert de visage pendant six mois de l'annèe. Seroit-ce pour voiler son âme qu'il cache ainsi ses traits? La peur qu'il a ici de lui-même, me le feroit croire... il s'est enchainé lui même. Tels sont ces républicains.

Le parole che essa scrive poco dopo sono un riflesso abbastanza esatto della situazione politica e morale della repubblica a meno di vent'anni dalla sua fine, ma non bisogna dimenticare l'influenza determinante del marito e le sue peripezie politico-letterarie. « Savez-vous où l'on trouve ici la hardiesse et l'energie repubblicaines? Sur la toile et dans le marbre ». D'altra parte, con un ironico sorriso, aggiungeva che la commovente bellezza delle chiese di Venezia agiva talmente sull'animo che si rischiava di divenire devoti. E devota non era quando confessa di aver provato più volte entrando, sconvolta dal dolore, nella limpida architettura del Redentore, come improvvisamente si possa per virtù dell'arte — e non della fede — ricuperare la tranquillità e lo equilibrio dell'animo. Giunse alla conclusione azzardata che: « Les

beaux arts font en Italie bien plus de dévots que les prêtres », e che gli artisti italiani furono i più grandi apostoli della religione, poiché anche il povero ha la proprietà e la gioia di queste sublimi opere di arte. Concetto di poi infinite volte ripetuto.

L'originalità delle sue lettere veneziane agli amici di Marsiglia sta proprio nell'elegante lievità nell'osservare la vita di tutti i giorni: dal teatro alle pantomime, dalle celebri « scuole » di musica alla piacevolissima conversazione nei casini dei nobili, alla strana vita delle dame. « Les femmes du bel air n'ont jamais vu le soleil. Leur existence commence quand le jour finit ». La giornata è quella descritta in modo diverso, ma concorde da testimoni come Casanova, Da Ponte, Dupaty, Roland, dal nostro Parini nella mordente accusa del *Giorno*.

Ma la Gonzaga si rese conto — e aveva vicino a sé chi le poteva dare ogni spiegazione — che quei costumi erano in gran parte un'evasione dall'atmosfera irrespirabile, senza alcuna libertà, né possibilità d'azione. Per forza si faceva all'amore « ou ce qu'on pare de ce nom » o ci si buttava nel gioco o nel libertinaggio.

La masque que l'on porte ici est l'emblême du déguisement de l'âme auquel l'homme est sans cesse condamné. Il faut que le venitien se déguise, qu'il cache, qu'il oublie même qu'il est homme, pour jouir d'un ombre de libertè...

Pour le peuple ici, il est comme dans toute l'Italie, la partie de la societé où perce davantage l'ancienne civilisation du Pays. Son organisation, son discernement, la finesse de son tact pour les beaux arts et une certaine politesse qui lui est naturelle, mettent ce peuple fort au dessus des autres hommes de cette classe et annoncent en lui une antique origine.

In quell'ultimo quarto di secolo il fatto artistico più fortemente vivo e sentito in tutti gli strati sociali era la musica. Si pensi non solo al fenomeno Metastasio, alle « ariette », ma è da tener presente che nessuno straniero colto o che scrivesse sull'Italia (da Roland a Stendhal) non dimenticò mai di trattare diffusamente della musica italiana e delle sue differenti forme. La Gonzaga, assai ingegnosamente e coll'intento di sceverare la questione, trattò a lungo del melodramma intendendo spiegarne lo straordinario successo come un naturale svolgimento dalla tragedia antica. Ebbe intenzione di scrivere un saggio sulla musica italiana comparata alla musica tedesca. In quello che scrive nelle lettere veneziane si sente come avesse letto e meditato i precetti di J. J. Rousseau, maestro di musica e compositore.

C'est à la musique que les hommes doivent leur rétour à la nature. L'art le plus doux, le plus charmant a pris la place de ces horribles tragédies... La douleur ainsi metamorphosée devient une affection douce en passant pour la voix délicieuse qui la porte à nôtre coeur... L'Italie est surtout maintenant la patrie de la musique.

Non era un'affermazione teorica, a Venezia vi era un'attuazione pratica, ma celestiale: i conservatorii di fanciulle musiche e cantatrici, fra cui quello celebre dei Mendicoli ai SS. Giovanni e Paolo, che nessun forestiero dimenticava di visitare perché, come scrive la Gonzaga, oltre che per la perfezione musicale, quegli asili sembravano piuttosto « les conservatoires du bonheur » che quelli del dolore e della miseria. La principessa, musicista essa stessa, li visitò tutti. « Partout la perfection suspendoit mon jugement ». E si noti che l'orchestrazione composta di tutti gli strumenti, delle voci e guidata dall'organo, era esclusivamente di fanciulle.

Fra musiche e canti finiva nel marzo del 1780 il soggiorno veneziano dei Gonzaga, non senza una visita alle più celebri città venete: a Verona, dove il conte da Pozzo mostrerà loro la sua collezione di medaglie dei Gonzaga; a Vicenza la cui soave atmosfera suggerì alla letterata lo sfondo per un possibile romanzo: « sous les guirlandes qui forment les vignes en allant chercher l'ormeau ».

E a lungo essa sarebbe rimasta nella dolce campagna veneta se di nuovo non fosse stata sbalzata dai complicati interessi del marito in una specie di rincorsa attraverso le grandi città d'Europa. Molte volte appare così affaticata da scrivere amaramente: « L'Être suprème n'a point placé le bonheur dans les villes, il l'a fait naître dans ces prairies, au bord des ruisseaux et nous le fuyons sans cesse! ». Ma ne aveva ancora per molti anni.

A Milano, nella primavera del 1780, fecero i principi una lunga sosta, ma non riuscirono a far appoggiare la loro causa dall'arcivescovo Durini. Elisabetta se ne consolò con molti ricevimenti e con qualche critica alla nobiltà: « Les milanais ont trop de maîtresses pour avoir des palais ». Secondo la moda dettero delle accademie, invitando anche degli improvvisatori. Ma la principessa, il cui gusto andava raffinandosi, contemplò a lungo la gotica architettura del Duomo « faisant des voeux pour qu'on ne l'achève pas ». Gusto illuminato o suggerimento di qualcuno?

Poco tempo dopo, nel giugno del 1780, sosta a Torino. Il vigilante senso umoristico fa riassumere in una frase a Elisabetta la sua impressione: « Il règne dans cette ville de Turin une magnifique monotonie ». Nella aristocratica città vide con meraviglia, per la prima volta in Italia, i nobili passeggiare a piedi nel parco del Valentino. Del resto i suoi sentimenti politici sono spesso alquanto enigmatici vari e contradditori. Con tutta la reverenza che aveva e dimostrava per il governo legittimo dei re, anzi per il potere assoluto, — essa stessa voleva rientrare nelle convenzioni di questo — molte volte ostentò pensieri di libertà e di odio alla tirannide, quali li andavano predi-

cando i « nuovi filosofi » di cui suo marito si vantava far parte. Così l'ammiratrice di Roma e della sua storia passando per Susa e contemplando l'arco di Augusto, bello nella sua rovina, scrisse al suo 'illuminato' amico marsigliese: « Malgré mon amour pour l'antiquité, j'ai vu avec plaisir tomber en ruine un monument élevé en l'honneur d'un tyran ». È lo stesso sentimento — anche romantico — del presidente Dupaty che provava piacere a calpestare il foro romano.

Non vi era solo nella Gonzaga questa rabbiosa amarezza. Dopo quasi due anni dovette per breve tempo lasciare l'Italia e ne fu piena di rammarico. Davvero commossa, anche se in forme melodrammatiche, stilò il suo temporaneo congedo, dal quale si deduce che le accoglienze italiane alla moglie di Luigi Gonzaga erano state superiori all'aspettativa:

> Adieu, belle Italie, contrées superbes, terre attachante que je ne foule qu'avec respect: il faut donc te quitter!... D'ailleurs, l'Italie est la patrie des femmes. C'est là qu'elles sont chéries et respectées, que les lois les protégent, les favorisent et que les hommes, loin d'exercer sur elles un empire dur et tyrannique, baisent les chaînes qu'elles leur donnent.
>
> Adieu donc, belle Italie, plus heureuse dans tes rêves que les autres nations dans la réalité!

Attraversata la Savoia e di lì arrivati a Lione, per qualche brusco e inatteso contrattempo i due principi dovettero in fretta ritornare in Italia. Fu certo qualcosa di grave: Elisabetta, di proposito non ne volle spiegare le ragioni, e forse furono ragioni politiche o di convenienza. Ritraversarono in fretta l'Italia soffermandosi a Firenze (« à Florence le coeur des hommes y est aussi delié aussi subtil que leurs manières et leur climat ») e con un'altra sosta a Roma, ripartirono per Napoli.

E fu la vita alla corte di Maria-Carolina, serena e indimenticabile parentesi. I Gonzaga vi restarono dall'autunno 1780 all'estate 1782 godendo e compiacendosi di quella vita e di quella corte disordinata e fastosa, ma gaia e brillante. La regina, sorella dell'imperatore Giuseppe II e di Pietro-Leopoldo, avrebbe potuto aiutare molto i Gonzaga, sol che avesse voluto, e in realtà lo fece anni dopo, non dimentica dell'antica amicizia.

Da Napoli più ricche di pensiero e di notizie si fanno le lettere della principessa. Uno spirito più vivace ancora, più allegro le anima. Fu proprio allora che seppe volgere a un interesse più complesso la sua vita, sistematicamente e con più ordine. La straordinaria vitalità di Napoli la spinse a uno studio sulla vita sociale della città; le recenti scoperte archeologiche la innamorarono sempre più dell'ar-

cheologia, la grande musica dei compositori napoletani la ricondusse allo studio del canto e della storia della musica.

A Napoli si sentì quasi felice, con un nuovo sentimento d'indipendenza e anche d'egoismo che le piacque analizzare:

De l'egoisme? Oui, c'est le fruit ingrat que l'on récueille en voyageant... Le vrai bonheur est l'indépendance de soi et des autres. Le bonheur est en nous et dépend presque toujours de nous-mêmes; l'autre est hors de nous et dépend toujours des autres et des choses. J'ai été fort longtemps à faire ces distinctions et à me persuader de ces verités; car il n'est pas facile de lutter contre l'amour propre, l'habitude des prejugés; et quoique j'en dise, je suis encore loin de régarder cette dernière sorte de bonheur comme une chimère.

Con queste idee intinte di filosofia e praticamente sagge, non aveva nessuna intenzione di rinunziare alla vita brillante; anzi sembra che una nuova carica di gioia e di speranza le fosse procurata dal soggiorno napoletano. Ma il suo Mentore di Marsiglia benché attestasse « le charme inexprimable que j'ai à récevoir vos lettres de Naples » la mise in guardia sul suo ottimismo egoistico troppo sicuro e le scrisse: « On ne doît point se flatter de connôitre les hommes, qui échappent sans cesse par le déguisement qui leur est propre, glissent en quelque sorte sous la main et se réfusent, non sans raisons, à l'intimité d'un étranger ». E con una prudenza che sembra eccessiva e molto sibillina, ma che forse aveva ragione d'essere, sollecitava Madama a non perdere troppo tempo « avec la grande Reine ». È necessario notare che il corrispondente marsigliese era un acceso democratico, antimonarchico, miscredente e che Maria-Carolina aveva cattiva fama. Nelle lettere successive del marzo 1781, la principessa accennava chiaramente a un'opera che andava maturando:

Je prépare pourtant des materiaux. Pour vous écrire et pour écrire sur ce pays. Je les cherche dans cette ville, dans celles qui n'existent plus, dans les champs, dans les hommes et surtout dans ceux du peuple, chez lesquels la nature s'efface le plus tard, et qui par là sont si intéressants à étudier.

Aveva in animo di preparare un lavoro non soltanto sul popolo napoletano, che per le sue qualità fisiche e psichiche e i suoi corrispondenti difetti l'aveva attratta come una razza fra le più originali, ma si riprometteva di studiarne anche la musicalità naturale. Questo senso musicale spontaneo essa lo ricollegava alla musica greca e pretendeva trovarlo diffuso anche in tutte le coste della Provenza. Si fece inoltre una vera cultura musicale eseguendo (1) ed ascoltando le opere dei grandi compositori Duranti, Scarlatti, Porpora.

(1) « Il faut bien chanter en Italie, car la musique a pris la place de la pensée ».

Nella società di corte Elisabetta Gonzaga fu brillantissima e vi fece delle durevoli amicizie: dalla Regina « qui avait une sorte de penchant pour elle », agli abati di corte, al napoletano duca di Belforte, poeta, che le indirizzò un galante sonetto. Essa inserì come era d'uso, questo omaggio nelle sue *Lettres* (1). A Napoli raggiunse quel che aveva desiderato e ambito di più: essere considerata un'intellettuale, anzi, come si diceva allora, una letterata. Poteva scrivere: « La gloire de penser peût être aussi le partage des femmes ».

La Gonzaga è certo stata una delle prime donne a interessarsi direttamente agli scavi, a divulgarne la fama, e a segnalare quella prima importantissima raccolta di Portici (1780-1781) nota poi col nome di Museo di Ercolano, comprendente i piccoli oggetti di uso quotidiano, i gioielli, le statue, e finalmente le pitture, di cui scrive con intuito critico: « Le pinceau en est plus hardi que savant » giustamente considerando impressioniste le pitture pompeiane.

Allora quasi tutto era rimasto sul posto: persone e oggetti apparivano come fulminati. Ma la principessa non se la sentiva di fare « l'antiquaire ». Scrisse all'attento corrispondente:

J'aime mieux vous peindre des idées et des sentiments que les choses qui les font naître... Je ne sais quel sentiment en parcourant cette ville (Pompei) m'y rétenoit à mon insu. La sensibilité est une grande magicienne! Elle rapproche les temps les plus éloignés et fait voir et sentir dans l'instant présent les évenements cachés dans la nuit des siècles. En découvrant Pompei quelle étonnante, quelle sublime tragédie si on pouvait la conserver sans la décomposer et la voir toute entière dans le lieu même de la scène, à l'instant pour ainsi dire de l'action... La résurrection de cette ville eût été alors un tableau de plus frappants et terribles des vicissitudes humaines... plus éloquent mille fois que les froides maximes de sagesse des philosophes de nos jours. J'ai pris une sérieuse passion pour les choses qui n'existent plus.

A Napoli le idee e i sentimenti di Elisabetta furono del colore del cielo e del mare, a quella corte di Maria-Carolina che le fu amica sincera in momenti difficili, e che ricorderà madre giovane e felice, circondata dai molti figli, nello sfondo di un parco: come nel ritratto che Angelica Kauffman le faceva pochi anni dopo (1783).

Qualche tempo dopo i Gonzaga erano a Parigi. Il Principe si affiliò a tutte le logge massoniche, la principessa si sentì animata da un

---

(1) Sonetto del duca di Berforte: « Poiché del sacro alloro il crin m'hai cinto / e poeta mi crei, gentil Gonzaga! / estro novello in me già si propaga / al grato cuore sulle labbra è spinto / a lodar i tuoi pregi eccomi accinto, / nè canterò che sei leggiadra e vaga, / che mille petti ogni tuo sguardo impiaga / o che Anfion dalle tue dita è vinto. / Son vanti questi al bel sesso non rari, / ma ben dirò che nelle grandi idee, / vai degli ingegni più sublimi al pari, / dirò che fra li don delle tre dee, / sol quelli di Minerva a te son cari, / e che il cetro d'Apollo a te si dee ».

nuovo spirito polemico criticando tutto e tutti, nobili e popolo, intellettuali e giacobini, rendendosi conto su che abisso stavano la Francia e Parigi: « tableau monstrueux et étrange ». Gli estremi si toccavano: « Entre le courtisans et les jacobins les rapports sont frappants: même coeur, même ésprit, même goût, mêmes passions, même haine contre les rois ». Per gli intellettuali e i filosofi, che essa chiama « les beaux ésprits », il disgusto fu anche maggiore:

Ils portent une épaule en l'air et saluent de côté. Ils font des in folio contre la vénalité et l'avarice; mais c'est pour de l'argent qu'ils le font. Leur passeport d'ésprit et de philosophie est un pyrrhonisme stupide sur toutes les verités éternelles et une froide immoralité pour tout ce qui est sacré. Ils sont enfin parvenus au pinacle du génie et se régardent comme des dieux, lorsqu'ils ont fait un gros livre pour prouver qu'il n'y a point de Dieu. Ce renversement de la nature et de la raison, ils veulent l'opérer aussi dans la societé en y introduisant une égalité dont ils prêchent sans cesse les dogmes... Qu'ils sachent que cette égalité n'existe et ne peut exister ni dans la nature ni dans la societé, qui n'a fait rien de parfaitement égal, et qui a voulu, a prononcé l'inégalité et les distinctions d'une manière absolue.

Predicatori del concetto astratto della democrazia, questi intellettuali 'illuminati' ritornavano quasi inconsapevolmente aristocratici messi al contatto della realtà dei fatti e delle persone. Così successe all'Alfieri in Francia, così al Manzoni e non ultima, in questo giudizio, la Gonzaga.

Le ultime lettere dalla Francia sono del giugno 1789. Nell'inverno dello stesso anno i Gonzaga erano a Francoforte sul Meno e nel 1790 a Berlino. I due principi si erano messi di nuovo a correre 'par les grands chemins' dell'Europa, mentre Elisabetta con incredibile fiducia nella sua stella scriveva: « Tachons d'aller à la perfection sans devenir malheureux ». Ma nella lunga sosta a Berlino, grigia capitale nordica, sembra che le forze e le speranze l'abbandonino. Invitata alla corte di Prussia esclamava:

Nôtre frêle machine se détraque et nous démonte bien aisément, sans parler des maux de l'âme. Quelle figure, quelle personnage vais-je faire dans ce monde brillant? Quel contraste que le sombre de mon âme avec l'éclat d'un monde brillant! ...Je riois quelquefois en moi-même, en pensant qu'on me croyoit légère et frivole. Je pouvois, à la vérité, avoir l'air de tout cela; mais il n'y avoit là qu'un peu de ma physionomie, sans aucun de mes traits; et un habile connoisseur ne s'y seroit pas mépris. Je suis étonnée moi-même, lorsque je pense avec quelle fermeté je contemple les orages qui ménacent mes jours.

Nell'ottobre del '90 a Francoforte, dopo il colloquio con Leopoldo II, appena incoronato imperatore, ebbe la procura dal marito

« pour aller traiter son important affaire ». Per i consigli avuti partì sola per Vienna. « Abandonnos-nous donc à cette étoile errante qui roule sur nos têtes! ». Fu forse allora il principio del distacco dal marito, finita la grande passione. Per circa due anni poté sperare di essere finalmente riuscita nel suo annoso compito. Vienna viva e gaia, corrotta e felice, brillante e prospera la rianimò. Le questioni musicali e il contrapposto della musica armonica tedesca con la musica melodica italiana, la occuparono a fondo.

Improvvisamente il 1 marzo del 1792 moriva Leopoldo II e tutte le sue speranze crollavano. Una lunga malattia la condusse alle soglie della morte: « la mort n'a pas voulu de moi » scriveva. Nonostante ciò, agguerrita da tanti anni di lotte, resterà a Vienna fino al 1794, cercando di far ratificare da Francesco II le molte promesse del padre. Il 15 settembre del 1794 scrisse la sua venticinquesima supplica.

Inutilmente. Ogni istanza venne definitivamente respinta.

Finalmente Elisabetta si decise a lasciare Vienna: « où l'on m'a fait vivre pendant quatre ans les angoisses d'une douloureuse agonie, pour me porter ensuite le coup fatal ».

Allora con raro sangue freddo e con nuova illusione, posta fra la disperazione e la rovina, Elisabetta Gonzaga si rifugiò nella sua opera di scrittrice, si promise di parlare « sans voile », come si parla alla posterità.

In partenza da Vienna verso un incerto futuro, nell'ultima lettera che abbiamo di lei ad un'amica berlinese, scriveva che solo l'idea di poter una volta narrare, « l'étrange histoire de mes malheurs » addolciva la sua disperazione, poiché con questo messaggio ai posteri pensava di poter vivere ancora nell'avvenire. E anche questo non fu che un miraggio.

ELENA BERTI TOESCA

# ANGELO GATTI, STORICO DELL'ULTIMA GUERRA DEL RISORGIMENTO

Non è ancora trascorso mezzo secolo; e già la guerra 1915-18, quella che fu per l'Europa la prima guerra mondiale, e, per l'Italia, l'ultima guerra del Risorgimento, appare, nella prospettiva dei nostri giorni, lontana: e non soltanto nel tempo lontana. In tanto volgere di eventi che l'hanno seguita, in tanto mutare d'animi e di sentimenti, vive, nel ricordo di quanti l'hanno combattuta, di quanti ne hanno sentita più vicina la eco, come l'immagine di un passato relegato fra le memorie della giovinezza e dell'adolescenza, sopraffatto da un presente nuovo e imperioso. Agli occhi delle nuove generazioni, essa non rappresenta più che il mondo di jeri: un mondo distante, diverso da quello d'oggi: un mondo che appartiene, ormai, alla storia.

È l'Italia di jeri, che trova, nella guerra 1915-18, il suo coronamento e la conclusione; l'Italia uscita dal Risorgimento, con i suoi miti e le sue illusioni, le sue fedi e i suoi ideali: la patria, esaltata come il simbolo più alto della coscienza popolare; la nazione, intesa come la più alta espressione della realtà politica; l'idea nazionale, celebrata come la meta ultima del progresso civile. E la guerra, quella guerra ch'era per noi soprattutto e prima di tutto guerra contro l'antico nemico, l'impero degli Asburgo, appariva agli italiani d'allora, figli del secolo delle nazionalità, come la continuazione delle guerre del Risorgimento, il punto d'arrivo del ciclo nazionale, che nel Risorgimento aveva trovato la sua espressione.

Figlio del secolo anch'egli, Angelo Gatti: fra i più rappresentativi e significativi. Appartiene, di famiglia, a quella borghesia, che degli ideali nazionali è l'interprete e l'espressione; avviato alla carriera delle armi, appartiene a quell'esercito, che rappresenta, nello spirito del tempo, il custode della tradizione del Risorgimento, il simbolo della forza e della potenza della nazione. La sua origine, la sua educazione, ne fanno un esponente particolarmente espressivo della classe dirigente. È uomo di cultura, non soltanto uomo di mestiere: vaste letture, una preparazione umanistica di eccezione, una viva inclinazione letteraria. Ha attitudini non comuni di scrittore: sa tradurre, in uno stile nitido e incisivo, un mondo interiore ricco di uma-

nità. Una vena narrativa intima e raccolta, che darà, in avvenire, frutti pieni di sapore: come quel romanzo, *Ilia ed Alberto*, che costituisce, forse, la testimonianza migliore della sua arte.

È un soldato; ma è anche un intellettuale, che vuol rendersi conto dei problemi e dei segreti dell'arte che professa: ufficiale di Stato Maggiore, si indirizza, ben presto, al campo degli studi. Insegna storia militare alla Scuola di Guerra di Torino; pubblica saggi di storia e di critica militare; collabora ai grandi quotidiani: sopravvenuta la guerra, illustra e commenta nei suoi articoli sulla « Gazzetta del Popolo » prima, sul « Corriere della Sera » poi, le vicende militari del conflitto. Sono articoli sulla guerra e per la guerra: commento all'azione e incitamento all'azione. Una funzione delicata. Bisogna saper dire e non dire; adempiere al dovere di informare il pubblico, di interpretare, per il pubblico dei profani, lo svolgimento delle operazioni, senza tradire la verità, ma anche senza rivelare quello che deve essere taciuto. Le sue doti di chiarezza, la sua capacità di sintesi, il suo senso dell'essenziale, fanno di lui una delle guide più sicure e più ascoltate dell'opinione pubblica.

Si chiarisce, così, in lui, quella che è la sua vera vocazione, la vocazione di storico. Una vocazione, che la guerra ha suscitato e stimolato: e che, più tardi, lo porterà ad indagare il fenomeno della storia anche al di là della pura osservazione e interpretazione dei fatti presenti. Si rivolge all'indagine del passato; ricerca, nell'indagine del passato, una più approfondita coscienza del presente. Non è lo storico educato al rigore del metodo scientifico: il suo non è il contributo della ricerca, dell'indagine sistematica. Si è formato alla scuola dell'esperienza diretta, della storia in atto, che si è svolta dinanzi ai suoi occhi. Rimane, nello studio del passato, quello che è stato nello studio del presente: un osservatore, un commentatore. Letterato e giornalista, conserva nella sua attività di storico, il carattere e l'impronta del letterato e del giornalista: il gusto della forma e dello stile, la cura dell'espressione limpida ed efficace, la capacità di avvincere il lettore con una narrazione vivida ed espressiva. E, soprattutto, il gusto dell'indagine psicologica, la ricerca, nella storia, del « documento umano ». E la ricerca dell'insegnamento morale. Fra le opere della sua maturità, è una raccolta di massime, alla maniera di La Rochefoucauld e di La Bruyère. Ed una citazione dei *Caratteri* di La Bruyère precede il volume in cui raccoglie i saggi di storia, *Uomini e folle rappresentative*, e ne costituisce, per così dire, il motto e la insegna.

È una galleria di ritratti dei personaggi della storia moderna, che gli paiono riflettere con maggiore evidenza la fisionomia di un'epoca,

come Danton, come Napoleone; o di alcune figure minori, che gli appaiono come lo specchio di una generazione. Ritratti, ed episodi: grandi e piccoli episodi, dalla battaglia di Lipsia, la « battaglia delle nazioni » che segnò il tramonto delle fortune napoleoniche, alla vicenda paesana di Montechiarugolo, il primo combattimento, nel 1796, per l'indipendenza italiana. Ed altri saggi ancora, sparsi nelle sue opere, sui protagonisti del Risorgimento: Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour. Non una ricostruzione storica conseguente e coordinata; bensì un susseguirsi di abbozzi e di schizzi, tracciati nei loro tratti essenziali: non una storia, ma un commento alla storia.

In fondo, queste immagini del passato restano al margine della sua opera: testimonianze di una viva, attenta varietà di interessi, di una solida e vasta preparazione culturale; ma, in sostanza, divagazioni, rispetto a quello che costituisce il centro dei suoi interessi spirituali, sul quale converge la sua esperienza di italiano, di soldato, di uomo della sua epoca: la sua attività come storico della guerra, della prima guerra mondiale. È qui il suo peculiare contributo, cui deve il singolare ed eminente posto che occupa nella storiografia contemporanea. La sua preparazione specifica, la sua stessa formazione interiore, lo mettono, di fronte al suo compito, in una posizione particolare. È, ad un tempo, spettatore e partecipe degli eventi, che si propone di descrivere e di interpretare: un testimone diretto, che ha potuto spingere lo sguardo dietro le quinte della scena apparente.

Entrata l'Italia nel conflitto, è stato nominato capo di Stato Maggiore del generale Cantore, comandante di una brigata alpina nel settore trentino: una carica che gli permette di percorrere e di conoscere, insieme al settore in cui opera, l'intero teatro delle operazioni. Ed ha modo, così, di avvicinare il capo supremo, Luigi Cadorna, il quale impara a distinguerlo e ad apprezzarlo, nella folla dei suoi collaboratori. L'attività giornalistica ha ormai dato larga risonanza al suo nome: si pensa, quindi, di utilizzarlo nel campo che gli è più proprio: viene chiamato, nel gennaio 1917, al Comando Supremo, come capo dell'Ufficio Storico: un osservatorio di eccezione, che gli permette di cogliere, insieme al particolare, il panorama strategico dell'intera condotta della guerra. È, più che mai, l'uomo di fiducia del Capo; e ne segue le sorti, nella buona e nell'avversa fortuna. Nella ritirata di Caporetto, gli è a fianco come segretario personale: ed è ancora con lui, quando Cadorna, deposto dal comando, viene inviato come rappresentante dell'Italia al Consiglio militare interalleato, creato come organo di collegamento fra gli eserciti dell'Intesa, dopo la Conferenza di Rapallo.

Ha tutti gli elementi in mano, quindi, per farsi un giudizio sugli avvenimenti, coglierne lo svolgimento, penetrarne il significato: e per divenirne lo storico qualificato, dopo che, finita la guerra, lascerà il servizio attivo, e si dedicherà interamente all'attività di scrittore. Ne esce una vastissima produzione, in cui raccoglie e rielabora le notizie, le osservazioni, i giudizi, le interpretazioni stese nel calore degli avvenimenti, durante lo svolgersi del conflitto. Una produzione varia e diversa, di valore e di intenti. Della guerra, Gatti, è stato attore e partecipe: i suoi scritti sulla guerra appartengono, spesso, più all'azione che alla contemplazione, alla politica più che alla storia. I suoi articoli di giornale, in cui ha commentato, via via che si svolgevano, gli eventi, sono diretti al pubblico, al gran pubblico; a quel pubblico che deve essere, sì, informato, ma anche incitato, stimolato, spronato. Obbediscono a un intento civile, più che a un intento storico: un intento civile che è profondamente vivo nell'animo di questo italiano, che ha partecipato alla guerra con una totale, incondizionata dedizione. Ed è la passione patriottica, che gli detta le sue rivendicazioni sulla parte dell'Italia nel conflitto, insieme alla ricerca della verità, traviata e alterata dagli interessi stranieri, contrastanti e concorrenti.

Dove, invece, il suo contributo di storico si manifesta in tutto il suo rilievo, scevro da posizioni obbligate che lo vincolano e lo condizionano, è là dove parla il soldato, l'uomo del mestiere, in piena scienza e coscienza degli avvenimenti che ha visto, osservato, penetrato sin nelle più riposte pieghe. Qui, chiunque si sia dedicato, o si dedichi, alla storia della guerra, deve tener conto dell'opera sua, delle sue testimonianze, delle sue interpretazioni. A partire dalla discussione sul piano di Cadorna, sul quale si imposta tutto il problema strategico della condotta bellica italiana. La strategia di Cadorna è tutta imperniata su di un disegno semplice e chiaro: l'offensiva sulla fronte Giulia, i successivi colpi di ariete sull'Isonzo, per penetrare bene addentro nel territorio austriaco e tentare, nella valle della Sava, la partita decisiva. Appariva, questo, a Cadorna, l'unico modo di colpire a fondo l'avversario: e l'unico modo di impedirgli di colpire: l'offesa, come arma di difesa. Una strategia, fu osservato, che non teneva sufficiente conto del pericolo di una avanzata su di una fronte già allungata ed estesa, sempre più aperta, man mano che più si allungava e si estendeva, alla mortale minaccia sul fianco. Dopo la tragica conferma di Caporetto, le critiche si convertivano in altrettanti capi di accusa. Gatti si assume la parte di avvocato difensore. Ma non è, la sua, una ritorsione polemica, bensì una « messa a punto » obbiettiva, un richiamo alla realtà. L'andamento del confine, con il cuneo del Trentino nel fianco dello schieramento italiano, con la punta della

fronte Giulia protesa pericolosamente innanzi, era quello che era: una situazione di fatto. Si potevano, è vero, rovesciare i termini della soluzione di Cadorna: mantenersi sulla difensiva sull'Isonzo, e cercare invece di eliminare, con un'offensiva, il cuneo trentino. Ma era possibile un'offensiva fra quei monti e quelle valli impervie, irte di ostacoli naturali, e di opere di fortificazione? Tutte le difficoltà della fronte Giulia si sarebbero ripresentate, in proporzioni moltiplicate.

Mi limito a riferire i termini essenziali della questione, che il Gatti discute nei suoi molteplici aspetti: non è qui il luogo per una discussione a carattere tecnico. Basti prendere atto della serrata argomentazione, della nutrita documentazione, del « metodo », insomma, con cui la discussione è condotta. Che è metodo di storico, anche se si rivela palese il proposito di coprire le responsabilità del capo al quale è devoto.

Come avviene per l'altra, e capitale, accusa rivolta al Cadorna: il modo con cui ha condotto la guerra, quel suo manovrare gli uomini come pedine su di uno scacchiere, senza risparmio di sacrifici, lanciandoli allo scoperto contro le munite posizioni nemiche: non ultima causa, anche questa, della crisi di Caporetto. Ma — obbietta Gatti — anche qui bisogna fare i conti con una realtà di fatto. Attaccare, si doveva. « Se, il 24 maggio 1915, ci si fosse chiusi nelle trincee, l'Italia intera sarebbe insorta vergognosa e sdegnata contro al capo e all'esercito imbelli ». Il resto, non era che una conseguenza. Si erano obbligate le truppe ad una lotta disperata e impossibile, spingendole, senza mezzi e senza addestramento adeguati, contro i reticolati nemici... Ma i mezzi erano quelli che erano, l'addestramento non si poteva improvvisare. Il male — conclude Gatti — non era nei metodi, ma nella insufficiente preparazione dell'esercito italiano. E anche questa impreparazione, fin dove era da imputarsi agli uomini, e fin dove alla situazione stessa di un paese nuovo alla guerra, giunto ad affrontare un immane conflitto, per il quale non era, non poteva essere, né moralmente, né materialmente attrezzato?

Con lo stesso spirito di obbiettività, Gatti esamina le vicende salienti della guerra, fino a Caporetto. L'offensiva austriaca nel Trentino, ad esempio, nel maggio-giugno 1916. Cadorna, è vero, si lasciò sorprendere. Ma è una sorpresa che ha le sue giustificazioni. Cadorna non credette all'attacco austriaco, perché lo giudicava, — e non senza fondamento — un errore. Si preparava — non era un segreto per nessuno — l'offensiva di Brussiloff sui Carpazi: conveniva al comando austriaco ingolfare, in Italia, una ingente parte delle sue forze su di un terreno difficile, dotato di scarse comunicazioni, con obbiettivi necessariamente limitati, nell'impossibilità di un impegno a fondo? Co-

munque, dopo il primo momento di perplessità, Cadorna fu pronto alla parata: i provvedimenti che si dovevano prendere furono presi, con rapidità e con decisione. Già ai primi di giugno, l'impeto nemico era stroncato; e i replicati colpi di maglio inferti in seguito non valsero a piegare le nostre linee. Alla fine di giugno, il nemico fu costretto alla ritirata. Il paese aveva risposto con pronta, immediata sensibilità allo sforzo dell'esercito. « Le officine vomitavano artiglierie e proiettili. Le ferrovie osavano tutto: in un mese furono trasportati 500.000 uomini, con 80.000 quadrupedi, 20.000 carri e sterminati depositi di vettovaglie e di munizioni. Migliaia di autocarri percorrevano le strade ».

Quello di cui si preoccupa, Gatti, è di stornar da Cadorna l'accusa di imprevidenza, di essersi tutto concentrato in una direzione, trascurando le altre. Una prova dell'occhio sicuro del Capo, del suo prevedere e provvedere, e fissare la sua attenzione sul punto giusto, egli la vede nell'aver Cadorna individuato il monte Grappa come perno del sistema difensivo nella sua più delicata cerniera; e nell'aver provveduto a farne un saldo ed incrollabile baluardo. Narra come, un mese prima, all'incirca, di Caporetto, il comandante supremo si fosse recato di persona sul Grappa a sorvegliare il progresso dell'opera di fortificazione. « Stia bene attento — aveva detto al colonnello del genio che dirigeva i lavori — il Grappa deve riuscire imprendibile. Deve essere fortissimo da ogni parte, non soltanto verso occidente. Anzi, metta la maggior cura nel rafforzare più che può la fronte rivolta a nord. Poiché se, *quod Deus avertat*, dovesse avvenire qualche disgrazia sull'Isonzo, io qui verrò a piantarmi ». E, dopo un istante di silenzio: « Guardi bene. Lassù l'altipiano di Asiago e le Melette; qui il Grappa; a destra il monte Tomba e il Monfenera, poi il Montello e il Piave. Le ripeto, in caso di disgrazia, questa è la linea che occuperemo ». Poi — narra Gatti — fece un gesto risoluto, come per scacciare il destino. Venti giorni dopo, era la rotta di Caporetto: e l'intuizione del Grappa doveva rivelarsi in tutta la sua portata.

La rotta di Caporetto... Entra decisamente nella polemica, Gatti. Tenta una disamina obbiettiva delle cause della disfatta: delle cause strategiche, almeno. Poiché è conscio della complessità del problema; è conscio che non si spiega in termini puramente militari un evento come quello di Caporetto, che costituisce « uno dei più improvvisi e vasti disfacimenti di eserciti che ricordi la storia... ». « Bisogna risalire — dice — alle grandiose battaglie dell'antichità, alla battaglia di Gaugamela, per esempio, per vedere un esercito di milioni di uomini, che schierato in campo pareva terribile, crollare a terra in quattro o cinque ore, e scomparire. Tutte le altre catastrofi militari furono gra-

duali: uomini o fatti premonitori, come quei grandi uccelli marini che annunciano le tempeste, indicarono le tappe che dovevano immancabilmente portare alla sconfitta. Caporetto, no. Qualche voce ammonitrice ci fu, ma così sommessa! come se temesse di non dire la verità. E, d'un tratto, l'esercito italiano lasciò le posizioni che aveva conquistate e difese per due anni e mezzo, e se ne andò. Alle due del mattino del 24 di ottobre il nemico aveva aperto il fuoco delle artiglierie; alle sei le sue truppe movevano all'attacco; alle otto il corpo d'armata del gen. Badoglio era già rotto nel punto vitale; alle dodici la falla era irreparabile ».

Nessun tentativo, quindi, di « minimizzare » la portata della sconfitta; nessuna ricerca di attenuanti, nemmeno quella della sproporzione delle forze: « dopo tutto — osserva — l'esercito italiano a Caporetto non aveva avuto contro che nove divisioni tedesche in più; e 150.000 combattenti su tre milioni non mutano sensibilmente i rapporti di numero ». Un fenomeno di questo genere va interpretato — Gatti lo sottolinea — su di un piano più vasto di quello militare. Il che non attenua la responsabilità dei comandi. Ed è questa responsabilità, appunto, che Gatti si propone di definire. « Le cause militari che diedero motivo alla rotta di Caporetto — afferma — furono gravi, e di tutti gli ordini, strategico, tattico e logistico ». Ma su di una si sofferma, che gli appare decisiva: l'influenza che sulla sconfitta ha avuto la discorde interpretazione ed esecuzione del pensiero strategico, informatore e sostenitore dell'azione militare. In altre parole, la mancata comprensione e il dissenso fra il comando supremo e gli organi che avrebbero dovuto eseguirne gli ordini, la scarsa concordia, insomma, fra i principali responsabili. Detto più semplicemente e crudamente, il conflitto fra tre uomini: Cadorna; Capello, comandante della II Armata; Badoglio, comandante del corpo d'armata la cui rotta determinò l'indietreggiamento dell'intero esercito.

Lo schieramento sul fronte dell'Isonzo era sempre stato offensivo: era, qui, tutto lo spirito della strategia di Cadorna. Dopo la Bainsizza, si preparava una nuova grande offensiva per i primi d'ottobre del 1917, che avrebbe dovuto essere il sigillo della vittoriosa avanzata dell'agosto. Ma il 18 settembre, con una quasi inaspettata risoluzione, il Comando Supremo si orientava verso la difensiva. Cadorna aveva potuto misurare le intenzioni del nemico, lo stato delle proprie forze, le condizioni degli armamenti, specialmente delle artiglierie e delle munizioni: e aveva fatto macchina indietro. Un ordine, emanato in quella data, ingiungeva al comando della II Armata « di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza, affinché il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo ».

Un improvviso capovolgimento, che urtava contro uno stato di animo ormai invalso; che urtava, soprattutto, contro le disposizioni di spirito e il temperamento del comandante della II Armata, il generale Capello. « Era questi — descrive Gatti in una serrata analisi psicologica — uomo di energia spietata, più capace di travolger masse che di guidarle e trattenerle, uomo d'attacco piuttosto che di difesa... Più d'ogni altra cosa aveva caro di sentirsi giudicato, e di giudicarsi, come una enorme forza propulsiva. Il suo corpo massiccio, la testa grossa sul collo taurino contribuivano a dare l'impressione di quella forza. Da lui, continuamente, di giorno e di notte, con vento o con pioggia, di estate o d'inverno, come da una antenna radiotelegrafica, partivano ordini: e le truppe intorno ansavano ».

Poiché questo era il lato negativo di quella dinamo di energia: non misurava il limite delle energie altrui. L'azione cominciata, per lui non sarebbe mai finita. Né la stanchezza delle truppe, né le mutate condizioni della situazione influivano sui suoi propositi. Un grande comandante, il migliore, forse, dopo il capo. Ma — secondo la efficace immagine cui ricorre Gatti — « sotto il suo pugno di ferro, i visi degli uomini diventavano paonazzi, e lontano appariva la sconsolata e disperata via che conduce a Caporetto ».

Badoglio... Non è indulgente con Badoglio, Gatti. Sì, certo, volontà, tenacia, applicazione, buona conoscenza del mestiere: le qualità di cui aveva dato prova nella brillante azione che aveva condotto alla conquista del Sabotino, di cui doveva dar prova, più tardi, sul Piave e a Vittorio Veneto. Ma « la virtù che consacra i comandanti, la forza costruttiva dell'intelligenza, gli mancava. La parte intellettuale dell'arte militare gli sfuggiva. La scarsa abitudine di trattare le grandi questioni, e la breve cultura gliela rendevano difficile e dura ». Non sapeva creare: non aveva l'intuizione rapida e sicura del condottiero di razza. Ottimo generale in sottordine, era, quando voleva, un eccellente esecutore: ma le sue forze non erano bastanti, quando doveva concepire o dirigere egli stesso l'azione.

Così, avvenne quel che doveva avvenire: quando questi tre uomini, Cadorna, Capello, Badoglio, non furono più uniti dalla stessa idea, quella dell'offensiva, mancò alla macchina militare, di cui tenevano le leve, la continuità e l'omogeneità dello sforzo di propulsione. Il colpo di freno di Cadorna non agì, o agì tardi e solo in parte, su Capello. Il comandante della II Armata non si risolveva che a riluttanza a rinunciare all'offensiva: la sua accettazione del criterio difensivo era piena di riserve, subordinata all'idea di una immediata controffensiva. Cadorna, a sua volta, non seppe definire chiaramente e perentoriamente le proprie posizioni: quando, nell'incontro fra i due, il 19

ottobre, si venne a un chiarimento, era troppo tardi. Badoglio, per conto suo, si cullava in un ottimismo ostentato. Riteneva che il Comando Supremo sopravvalutasse la prospettiva di un attacco nemico, « confermato — dichiarava — da concordi voci, ma non dalla constatazione di ingenti movimenti di uomini e materiali sulle retrovie austriache ». In ogni modo — asseriva — era sicuro della vittoria e « del tutto soddisfatto del morale delle truppe ». L'ordine del giorno, alla vigilia dell'azione, rifletteva questo stato d'animo aggressivo e fidente. Annunciando, non senza un fondo di scetticismo, le voci di un prossimo attacco, affermava che il comando del corpo d'armata era sicuro di rintuzzarlo con lo stesso impeto vittorioso con cui aveva cacciato i nemici dal Sabotino, dal Kuk, dal Monte Santo. « Si dice — concludeva l'ordine — che ci saranno anche dei tedeschi fra gli attaccanti. Che significa? Si sarebbero avuti degli elmi a chiodo fra i prigionieri ». Raramente, alla vigilia di una battaglia, erano state pronunciate parole più sicure.

Le precauzioni che si sarebbero dovute prendere, nello schieramento del corpo d'armata, non furono prese. Il tiro di contropreparazione delle artiglierie cominciò troppo tardi, o mancò del tutto. Alle otto del mattino del 24 ottobre, Badoglio non aveva più alcun contatto con i comandi dipendenti. Nulla era stato disposto perché la difesa funzionasse automaticamente in ogni evento: dal suo posto di comando, egli disperatamente andava cercando i suoi comandanti, finché sul mezzogiorno era travolto nella ritirata.

Ripeto: il mio compito qui, non è, non può essere quello di condurre un'indagine critica sulla condotta della guerra, e nel caso specifico, sulla battaglia di Caporetto. La discussione in argomento non è ancora chiusa. In questa sede, non mi è dato che riferire la tesi dell'autore cui è dedicato il mio studio: la parola che egli, nel dibattito, ha pronunciato. Parola che, certo, risente l'influsso della devozione al capo, al quale si sentiva legato dai vincoli dell'affetto e dell'ammirazione; ma che, anche, imposta, con chiarezza e decisione tanto più coraggiose in quanto i protagonisti erano ancora viventi, tutta una serie di problemi, ai quali lo storico non si può sottrarre.

D'altronde, questa sua stessa devozione, la sua vicinanza a Cadorna durante e dopo i giorni della prova, fanno di lui un testimone prezioso, al quale lo storico dovrà e potrà attingere per l'interpretazione degli uomini e degli eventi. Su Caporetto, Gatti ha lasciato un vasto materiale, che attende ancora di essere pubblicato, ma che lo sarà, è auspicato, fra breve: documenti ufficiali, ordini, istruzioni; e documenti che riflettono la storia intima di quei giorni: annotazioni di diario, appunti di conversazioni, confidenze di maggiori o minori protagonisti del dramma.

Testimonianza non meno preziosa, le memorie stese quando, dopo Caporetto, aveva seguito Cadorna a Versailles, dove l'antico comandante supremo, esonerato dalla carica, era stato chiamato come membro della commissione interalleata. La loro pubblicazione, avvenuta di recente, ha riaperto, a tanta distanza d'anni, l'antico dibattito. « L'uomo Cadorna » ne emerge, con l'evidenza immediata della vita vissuta. Eccolo, nella villa dove aveva sede la missione italiana, « con le spalle al fuoco del caminetto, nella sala dorata, le gambe larghe, la testa alta, le mani dietro la schiena: è là, come se ci fosse sempre stato. È ben lui, il generale Cadorna, il capo che ovunque vada è sempre al posto giusto », l'uomo che per trenta mesi « ha portato in sé i destini della patria, e ha goduto di portarli »: « di fronte a molti altri condottieri e governanti degli italiani, un gigante ».

Il pensiero dell'osservatore ricorre al Capaneo dantesco: un richiamo, forse inconscio, alla condanna dantesca della « superbia che mai non si ammorza »? Perché rimane, nell'osservatore, accanto alla ammirazione devota, un senso di inconfessata perplessità. Una personalità possente, una vigorosa energia morale. Ma anche un'altissima, orgogliosa coscienza di sé. « V'era in lui — scrive Gatti — una tale sicurezza di essere grande » da condurlo « a non ammettere nessun termine di paragone se non Napoleone ». In una visita a Fontainebleau, Cadorna tempesta di domande la guida: vuole avere dinnanzi agli occhi la scena dell'ultimo addio alla Guardia, dopo l'ultima sconfitta: e, lo si vede, pensa a se stesso, al parallelo del proprio destino. « Era una cosa dolorosa », si lascia sfuggire con un sospiro Gatti, il fedele amico.

Un carattere chiuso in se stesso, concentrato in se stesso: che non vede, non vuol vedere quel che esiste al di fuori di sé; che disdegna il mondo esteriore, le opinioni, le esperienze altrui. Quel che avviene sugli altri fronti, l'insegnamento che se ne può trarre, lo ignora, lo vuol ignorare. « Non l'ho mai sentito comparare un'azione con un'altra; né mai ha fatto cenno delle operazioni di Hindenburg, di Joffre, di Brussiloff, o di altri: non aveva curiosità di nessuno ». S'era tracciato in testa il suo disegno di guerra, e l'aveva perseguito. « La guerra di Cadorna — si lascia sfuggire Gatti — è stata quella che egli aveva in mente, non la vera ». E quando i fatti gli danno torto, non è lui, ma sono i fatti ad aver torto. La responsabilità della disfatta non è sua: è della mancata resistenza di alcuni reparti (il terribile e infelice bollettino del 28 ottobre!), del « tradimento » del paese, della « imbelle debolezza » del governo. Non si rende conto delle ragioni storiche di una guerra, che era una guerra di popoli, e impegnava a fondo, con gli eserciti, le nazioni. Non è colpa sua — ragiona

— se elementi perturbatori sono venuti a falsare i suoi calcoli. « Se non fossi stato tradito dal paese, avrei condotto a termine la più grande opera che si potesse fare: io ho quel merito, e nessuna colpa ».

Così, dalle annotazioni spontanee, immediate, prese giorno per giorno sotto l'impressione del momento, si delinea a poco a poco un ritratto, che va al di là delle intenzioni dell'autore. Se l'ammirazione e l'affetto portano Gatti a tracciare una figura ideale, ad ingrandire a proporzioni eroiche la statura del capo, il suo acume di psicologo, di penetrante indagatore dell'animo umano lo portano inconsciamente a tracciare una figura reale, dove le ombre contrastano con le luci, e talvolta soverchiano le luci.

V'è, in fondo, un contrasto essenziale, fra il temperamento di Cadorna e quello del suo biografo e difensore e apologeta. Se l'uno è l'uomo d'azione, con tutta l'unilateralità dell'uomo d'azione, l'altro è lo storico, volto a comprendere, a interpretare la realtà nei suoi diversi e complessi motivi. Italiano, spettatore e partecipe della guerra italiana, Gatti ne esamina le vicende, ne studia i problemi. Ma la guerra italiana non è per lui un fatto isolato: va collocata, va intesa nel quadro più vasto della guerra europea e mondiale. Le battaglie dell'Isonzo, degli Altipiani, di Caporetto, sono il suo naturale terreno di indagine. Ma accanto ad esse, la Marna, le battaglie sul fronte occidentale e orientale: viste di scorcio, certo, viste per quel tanto che basta a rendersene conto; ma viste come un insegnamento che non si deve e non si può trascurare. La strategia di Cadorna gli è più vicina: ed è su di essa che gravita il suo interesse. Ma accanto ad essa, la strategia di Joffre e di Foch, di Falkenhayn e di Ludendorff: e un'accurata, penetrante analisi dei grandi piani che presiedettero, dall'una e dall'altra parte, alla campagna di Francia, il piano di Schlieffen, così com'era stato accolto e modificato da v. Moltke; e il piano francese n. 17.

Da questo allargamento d'orizzonti all'intero panorama del conflitto europeo, ha tratto, come militare, come esperto dell'arte militare, un insegnamento: che si va compiendo, nell'arte militare, una profonda rivoluzione: che il mestiere della guerra va cambiando il volto e l'aspetto che aveva assunto nei secoli. Prima di tutto, i mezzi della guerra non sono più gli stessi: e di fronte a questo fatto nuovo bisogna rivedere i sistemi e le dottrine tradizionali. È apparso sulla scena un formidabile strumento di guerra, che il passato ignorava: l'aviazione. Gatti non affronta sistematicamente il problema, come farà, di lì a qualche anno, nella sua opera famosa *Il dominio dell'aria*, Giulio Douhet. Ma il presentimento dell'importanza dell'aviazione nei futuri conflitti è ben chiaro in lui. « Badate — ammonisce

— che la guerra ventura non sarà meno combattuta in cielo che in mare ed in terra: e per combatterla bene in terra, converrà vincerla in mare ed in cielo ».

Non è che un aspetto della guerra futura. Il progresso tecnico e scientifico, nel suo ritmo sempre più precipitoso, apre nuove, terrificanti prospettive, che non ci si può né ci si deve nascondere. « Non sembri sogno alla Verne o alla Wells supporre attuabile ciò che l'esperienza della passata lotta ha già annunciato possibile. Se la guerra non fosse finita nel 1918, avremmo visto impieghi di armi, di congegni, di proiettili, di gas spaventosi, e cento volte più micidiali di quelli conosciuti ». L'uso dei gas asfissianti, che tanto rumore e tanta indignazione aveva sollevato, non è che un segno premonitore. Nel suo saggio sulla guerra chimica, Gatti mostra di averlo pienamente compreso.

« Dove giungeremo? Si può dire, senza fantasticare, che l'avvenire sarà orrendo. Ciò che succederà nelle regioni in cui combatteranno gli eserciti, e agli eserciti, è facile prevedere. Ma, alla dichiarazione delle ostilità, le grandi città industriali, le grandi stazioni e i centri di vita delle nazioni si spopoleranno: gli aeroplani le hanno ormai messe in balia della morte. Centinaia di migliaia di cittadini si rovesceranno nelle campagne meno abitate e fra i monti, dove crederanno che i velivoli non potranno rintracciarli. Vi sarà un grandioso spostamento di genti, un traboccamento di vecchi, di donne, di fanciulli, di ammalati, dai luoghi solitamente abitati ai più deserti. Come la gente della campagna sopporterà l'invasione della gente della città? Quale preparazione occorrerà perché vivere sia possibile per tutti, in condizioni così mutate? Con quale animo i cittadini resisteranno all'abbandono delle proprie case? Intorno ai piccoli paesi dovranno essere scavati ricoveri contro i velivoli, e accumulate vettovaglie. La vita diverrà probabilmente sotterranea ».

Quando queste pagine furono scritte, all'indomani della prima conflagrazione europea, esse apparvero come una allucinante visione di Apocalissi: la generazione seguente doveva viverle come realtà.

Aveva scritto, Gatti, in un suo saggio sulle « Leggi della guerra » — e traspariva, nelle sue affermazioni, l'influenza del maestro, Cadorna — che la guerra è governata da poche, semplici, nette, evidenti leggi, le quali non si possono trasgredire impunemente; che la regola generale, e forse la più importante di tutte, era che, in guerra, la ragione militare deve sola determinare ogni azione. E ancora: « le considerazioni militari che guidano i comandi non debbono mai essere turbate da considerazioni di altra indole, né tanto meno essere sottoposte ad esse ». L'esperienza di Caporetto doveva dare una tragica

smentita a queste affermazioni. Il problema della guerra non era un problema militare; non era tanto e soltanto un problema militare, quanto politico e morale, economico e sociale. Al saggio sulle leggi della guerra succede, e contraddice, il saggio sulla nazione armata. La mobilitazione degli eserciti — sostiene — è vana, se non è accompagnata dalla mobilitazione dei cittadini: mobilitazione degli animi e mobilitazione delle industrie, sforzo di organizzazione e sforzo di produzione. « La vittoria ultima sarà di chi avrà l'ultimo boccone di pane per la sua fame ».

Da tutto questo, derivava una conseguenza: quella conseguenza che era sfuggita allo « stratega puro » Cadorna: che la guerra non era più guerra di eserciti, ma di popoli. Il conflitto mondiale ne offriva l'evidente conferma. Ma il conflitto mondiale non era, a questo riguardo, che un punto d'arrivo. È troppo uomo di cultura, Gatti, la sua preparazione è troppo seria, la sua sensibilità è troppo acuta, per fermarsi all'esperienza del momento. Le pagine della prefazione al suo libro, forse, più impegnativo, *Uomini e folle di guerra,* costituiscono una delle più alte testimonianze della sua vocazione di storico. Da quando — scrive — dopo la rivoluzione francese, i popoli sono divenuti gli arbitri e i responsabili delle proprie sorti; da quando la nazione armata ha sostituito gli eserciti di mestiere, la guerra è sfuggita di mano ai politici e ai militari, ha assunto le proporzioni di un fenomeno di natura, di cui la volontà umana ha perduto il controllo. È il prezzo che l'umanità ha pagato per le sue conquiste civili.

Il giorno in cui la guerra fra gli Stati divenne guerra fra le nazioni, i conflitti presero statura gigantesca. « Finché la guerra si era limitata ad un duello di eserciti, risolta la battaglia, conseguita la vittoria o subìta la sconfitta, gli Stati si acconciavano a quel giudizio di Dio: e da quell'ora, per un certo tempo, ricominciava la vita ». La guerra dei popoli, no: la guerra dei popoli è guerra totale. « Rinnegata la tradizione per la quale si riconosceva ai duelli fra i piccoli eserciti la soluzione delle lotte fra Stato e Stato, le nazioni non seppero più con quale arma affermare incontrastabilmente quello che credettero il loro diritto. Le guerre divennero prove sempre più dolorose e più ampie di fabbricare il congegno capace di dare la vittoria definitiva. Ogni guerra ingrossò gli eserciti, in modo che questi potessero aprire una ferita sempre più ampia nelle carni delle nazioni avversarie. Poiché i popoli tutti erano scesi a combattere, bisognava trovare un ferro che dissanguasse tutto un popolo, quello vinto, perché la pace sorgesse... Ma trovare questa perfetta mannaia era impossibile. Non si può distruggere una nazione. In tale cerchio logico e mostruoso si erano messi gli uomini ».

Un cerchio, dal quale l'umanità contemporanea non riesce ad uscire. Tornare indietro è impossibile. « Avremmo dovuto, o dovremmo, compiere un gigantesco passo innanzi, e mutare l'idea di nazionalità in quella di fratellanza fra le nazioni. Ma come era ciò possibile prima della guerra, se alcune nazioni non erano unite né libere? Come fu ciò possibile, dopo la guerra, se le nazioni liberatrici furono tanto più cupide e spietate, quanto più si riconobbero potenti? Nella dura realtà, noi non siamo ancora maturi per quell'avvenire che, non abolendo le patrie — poiché la patria è il fondamento di ogni umano consorzio civile — le comprenda tutte in un solo organismo, sicché diventino tutte sicure, pacifiche e costruttrici. Forse a questa unione giungeremo; forse, mentre ci affanniamo a combattere per le nazionalità, e chiamiamo ogni volta maggior numero di milioni di uomini in causa, gli urti, i contatti, gli orribili scambi di sangue fra i combattenti fanno che questi si riconoscano tutti creature della stessa carne. La gran pietà di sé li prende, e del bene che potrebbero operare uniti e non operano: e vanno così a poco a poco verso nuovi orizzonti, mentre credono di ripercorrere l'antica via ».

Sono parole scritte nel travagliato dopoguerra italiano ed europeo. Quella ch'era stata la guerra delle nazionalità diventava, nei calcoli della diplomazia e nelle passioni del pubblico, la guerra delle nazioni. Combattuta in nome della libertà dei popoli, veniva a risolversi in una spietata gara di potenza fra gli Stati. L'idea nazionale, portata ai suoi limiti estremi, si esasperava in nazionalismo: perduto il senso della comunità di civiltà e di destini, l'Europa si avviava a dilaniarsi in una nuova catastrofica guerra civile.

« Abbiamo combattuto quattro anni, combattiamo oggi, combatteremo ancora, e ci pare di non capire perché combattiamo, e verso quale meta volgiamo ».

In questo appassionato esame di coscienza, l'opera di storico di Angelo Gatti trova il suo accento più alto e più profondo. Testimone ed attore dell'ultima guerra del Risorgimento riassume in sé, come uomo e come storico, l'esperienza della sua generazione, la drammatica esperienza di un'epoca al tramonto.

FRANCO VALSECCHI

# SETTANTACINQUE ANNI DELLA «CAVALLERIA RUSTICANA» DI G. VERGA

Lasciando Firenze per recarsi a Torino, dove la compagnia diretta da Cesare Rossi aveva messo in scena il suo primo lavoro drammatico, Giovanni Verga deve aver certamente paragonato la situazione che in quei giorni stava vivendo con quella che egli stesso aveva narrato nella *Cavalleria Rusticana*: proprio alla vigilia della prima torinese, il legame sentimentale che da anni univa lo scrittore a Giselda Fojanesi — moglie del poeta Mario Rapisardi — era stato improvvisamente scoperto dal marito. Giovanni Verga era un Turiddu ormai un po' avanti con l'età e nelle vene di Mario Rapisardi scorreva un sangue ben più tiepido di quello di Compar Alfio di Licodia: forse per questo l'amore di Giovanni per Giselda, allineato nelle regole di un « verismo » assai meno acceso di quello rusticano, non si tramutò in dramma, ma rientrò negli schemi molto più monotoni di un infortunio coniugale, come avrebbe potuto descriverlo, qualche anno più tardi, il milanese Marco Praga.

Tra le inquietudini sentimentali del suo autore, in una Torino pavesata a festa per la grande esposizione del 1884, nasceva intanto, sul palcoscenico del teatro Carignano, la prima commedia verista italiana. La costruzione del borgo medioevale del Valentino, trionfo di quel clima che aveva ispirato i rotondi versi martelliani a Giuseppe Giacosa, sembrò il simbolo di tutta un'epoca letteraria che ormai stava tramontando. Pochi anni dopo anche il cantore del Paggio Fernando e dei turriti castelli della Val d'Aosta portava sulle scene una vicenda umana, senza sospiri, in chiave di minuetto e di gavotta. I tempi stavano lentamente cambiando e il primo vento del « naturalismo » che arrivava d'oltralpe avrebbe spazzato via ben presto tutte le ragnatele di quel romanticismo di cartapesta.

In una tranquilla strada di Catania, dove sorgeva la casa di Verga, la *Cavalleria Rusticana* nacque, sul finire dell'estate, in soli tre giorni, contrariamente alle abitudini del suo autore che fu sempre scrittore assai lento. La novella, che aveva dato lo spunto al dramma, era apparsa tre anni prima, il 14 marzo 1880, sul *Fanfulla della Domenica*, e quindi inserita nel volume *Vita dei campi*, pubblicato nello stesso

anno dall'editore Emilio Treves. Tornato a Milano, Verga pensò di sottoporre il suo lavoro al giudizio degli amici e convocò nella sua abitazione di Corso Venezia 82 un « comitato di lettura », formato da Arrigo Boito, Eugenio Torelli-Viollier, Emilio Treves e Luigi Gualdo, scrittore milanese quest'ultimo, autore di romanzi e poesie, vissuto tra Milano e Parigi, dove morì nel 1898.

Ma il primo giudizio che *Cavalleria* dovette affrontare non fece prevedere il successo che avrebbe accompagnato per tanti anni la sua vita teatrale: i pareri infatti furono quanto mai discordi. Arrigo Boito giudicò il lavoro non adatto alle scene ed Emilio Treves, che non approvava, forse per ragioni economiche, il nuovo stile verghiano — *I Malavoglia* non avevano certo raggiunto la tiratura dei romanzi precedenti, quali *Storia di una Capinera* e *Tigre Reale* — espresse un'opinione nettamente contraria. Luigi Gualdo rimase esitante. Solo Eugenio Torelli-Viollier, che qualche anno prima aveva fondato il *Corriera della Sera*, si dichiarò entusiasta. Una tale diversità di apprezzamento avrebbe spaventato il commediografo più audace, ma Giovanni Verga, convinto del valore dell'opera, vedeva ormai i suoi personaggi muoversi sulla scena, tanto che, non soddisfatto di questo primo esame, si rivolse per un consiglio a Giuseppe Giacosa. L'autore della *Partita a scacchi* era ancora immerso nella palude del basso romanticismo e, a prima vista, poteva sembrare il meno adatto ad apprezzare quella nuova tecnica teatrale, che sovvertiva buona parte dei valori giudicati allora come definitivi. Ma Giuseppe Giacosa — che qualche anno più tardi avrebbe seguito la via indicata dallo scrittore catanese — fu invece colui che si batté con più decisione per far giungere il dramma rusticano davanti al pubblico. Ad una lettera del Verga che gli domandava consiglio, Giuseppe Giacosa rispondeva:

> Carissimo Verga, giunsi a Roma stamani e trovo ora al *Fanfulla* la tua lettera dell'8 corrente. Eccomi qui, dolente di non possedere che due mani per applaudirti ed invogliarti alle scene. Ti giuro che con un'attrice come la Duse si possono fare meraviglie, meraviglie. La compagnia Rossi sta a Roma tutto ottobre; novembre a Torino, donde non si muoverà per sei mesi. Se vieni subito subito e se il lavoro non ha più di due atti, lo si può mettere in scena subito. A Torino il pubblico è poco propenso alle novità. Ma la novità tua piacerà anche là. Poiché beninteso ci sia gran parte per la Duse...

L'entusiasmo di Giacosa doveva però urtare contro la sospettosa diffidenza di Cesare Rossi, alieno da quello che sembrava allora un « esperimento d'avanguardia ». Attore di grande talento, il Rossi era però un capocomico piuttosto pavido — notissimi sono i suoi dubbi per la ripresa de *La principessa di Bagdad* da parte della Duse, subito dopo le recite della stessa commedia date dalla Bernhardt a Tori-

no — e non amava affatto assumersi delle responsabilità. Il 15 novembre 1883 Giacosa doveva perciò scrivere all'amico:

...Arrivai l'altro ieri, parlai ieri col Rossi, il quale crede *impossibile* la riuscita del tuo lavoro. Ripeto la parola testuale. Non sono d'accordo con lui, ma la Duse ha subito l'influenza del suo capocomico e anch'essa presagisce una caduta. Come fare?... Già è difficile che Rossi si disponga ora a fare delle spese, siano pure tenuissime, di mise en scène. Ad ogni modo tenterò e ritenterò. Quanto all'opinione sua e a quella della Duse, non riesco a prenderle sul serio. Il Rossi è un *routinier*, la Duse, che ha molto ingegno e che osa assai come attrice, è timidissima nel giudicare l'opera, finché non è rappresentata, e d'altronde teme, incoraggiandoti, di assumere responsabilità. Io giurerei che in cuor suo è persuasa che il lavoro deve riuscire, ma se non riuscisse le dorrebbe troppo di dover convenire di un errore. Io più ci penso e meglio mi persuado che il lavoro deve piacere. E se cadesse, poco danno, e peggio per il pubblico...

Per parecchie settimane, nonostante gli sforzi di Giacosa, la *Cavalleria Rusticana* rimase incagliata nelle secche delle difficoltà opposte dal Rossi. La soluzione venne quasi inaspettata. Verga, forse su consiglio dell'amico, offrì di collaborare alla realizzazione, fornendo alla compagnia i costumi e rinunciando, per pagare la scena, ai diritti d'autore della prima serata. Il Rossi, fiutando forse il buon affare — e non il capolavoro, come i suoi biografi hanno asserito — acconsentì, ma, sempre più convinto di un insuccesso, rinunciò alla parte di Compar Alfio, che gli spettava di diritto, a favore di Tebaldo Checchi, marito della Duse, e si accontentò di quella, assai meno impegnativa, dello zio Brasi. I dubbi del capocomico erano bilanciati ormai — dopo le offerte del Verga che liberava la compagnia dalle preoccupazioni economiche — dall'entusiasmo di Eleonora Duse e di Flavio Andò, che, siciliano anche lui, doveva sentirsi spiritualmente molto vicino al personaggio di Turiddu Macca. Del resto la situazione della *Cavalleria* sembrò ripetersi, come per una misteriosa fatalità, appena un anno dopo anche per i due protagonisti del dramma. Tebaldo Checchi, che per ironia della sorte vestiva i panni di Compar Alfio, doveva infatti accorgersi, durante una *tournée* in Sud America, che gli accenti d'amore tra Turiddu e Santuzza avevano profondi echi anche fuori dalla scena, e che la sua parte di marito non differiva in realtà granché da quella del violento carrettiere di Licodia.

Verga, intanto, aveva ordinato per lettera al fratello Mario, che abitava a Catania, i costumi per la recita. Mario Verga, una figura non troppo nota nella biografia verghiana, aveva per il fratello scrittore una profonda devozione. Allora non esistevano macchine da scrivere, e Mario, che aveva una bellissima calligrafia, nella quiete della

casa di Catania, copiava diligentemente i manoscritti del fratello da inviare in tipografia. Giovanni ricambiò profondamente il suo affetto tanto da abbandonare la vita nel continente per dedicarsi, da ottimo zio, all'educazione dei nipoti orfani. Fu un criterio di economia o il desiderio di far vestire i suoi personaggi degli abiti assolutamente originali che spinse il commediografo a commissionare i vestiti così lontano? Comunque sia, Verga descrive al fratello, con cura minuziosa, la qualità delle stoffe, il colore e il taglio di tutto quanto gli attori dovevano indossare sulla scena:

*Turiddu Macca*: calzoni e berretto da bersagliere, giacchettone e gilè di velluto color oliva, fascia di lana rossa al collo.

*Compar Alfio*: berretto di pelle, giacca lunga alla cacciatora, con molte tasche, di fustagno color cece; calzoni di velluto oliva e gilè idem, di velluto di quelli alla cacciatora, da abbottonarsi per di dietro; un orecchino, niente al collo oppure una sciarpa di lana sino al mento.

*Santuzza*: mantellina bianca, corpetto o *spenser* di mussolina a righe cioccolata e righe gialle, con fiorellini; gonnella di color turchino. Un fazzoletto al petto, di cotone, un fazzoletto di cotone a fiori per la testa; i due fazzoletti di colore opposto, da far contrasto.

Per il costume della Duse lo scrittore, che non voleva scontentare l'attrice, specificò anche le misure: lunghezza dal fianco al piede: centimetri 100; lunghezza della cintola: centimetri 58 o 59; lunghezza delle maniche, dalla spalla al polso: centimetri 61; lunghezza del corpo o *spenser*, dal collo alla cintola: centimetri 36 o 37.

Mentre lo scenografo Fontana preparava il bozzetto della piazzetta con l'osteria di *gnà* Nunzia e la caserma dei carabinieri, cominciarono le prove che non furono né lunghe né laboriose. La commedia era breve e a quei tempi le compagnie potevano mettere tranquillamente in scena un lavoro in pochi giorni: l'ostracismo al suggeritore non aveva ancora costretto gli attori ai record mnemonici dei nostri giorni, e si poteva « pescare » una frase o una battuta che rifiutasse di tornare alla memoria, senza timore di far rabbrividire di sdegno tutte le nove Muse. Dalla Sicilia arrivarono intanto i costumi, e Verga si rallegrò di essersela cavata con poche centinaia di lire: il costume di Turiddu costò infatti trentasette lire, quello di Alfio trentasei e quello di Santuzza fu il meno caro di tutti, nonostante fosse stato fatto su misura: solamente ventotto lire.

La sera del 14 gennaio 1884 il sipario si alzò finalmente sulla prima scena della *Cavalleria Rusticana*. Oltre ad Eleonora Duse, a Flavio Andò, a Cesare Rossi e a Tebaldo Checchi, recitavano anche Teresa Bernieri nella parte di *gnà* Nunzia e Giovannina Aliprandi in quella di zia Filomena. Uno scherzo comico *La società dei Tredici*, tratto da una

commedia spagnola, aveva fatto da prologo a quella che fu una delle più importanti « prime » nella storia teatrale dell'Ottocento. Giovanni Verga, timoroso dell'esito, non era in teatro, e si faticò molto a trovarlo per annunciargli il trionfo del suo lavoro: solo alla seconda rappresentazione, l'autore del dramma, che aveva fatto tentennare tutta l'imporrita impalcatura del repertorio italiano, fu scovato nel palchetto della famiglia Giacosa e costretto a presentarsi alla ribalta. Lo stesso giorno era arrivato da Milano un telegramma di Boito che diceva: « Esultante, confesso che avevo preso un granchio. Rallegramenti affettuosi »; e il *Corriere della Sera* aveva pubblicato il lungo dispaccio con il resoconto della recita che Eugenio Torelli-Viollier, il primo che aveva creduto alla vitalità dell'opera di Verga, aveva spedito al suo giornale. Quindici giorni dopo, il 1° febbraio 1884, la « Cronaca Bizantina » pubblicava sulle due pagine centrali il testo del dramma, stampato — come del resto tutto il « foglio » — in caratteri minutissimi e contornato da un fregio floreale, che non s'addiceva per nulla allo spirito dell'opera. Sotto il titolo « Un dramma pastorale » veniva spiegato: « La Cronaca Bizantina non fa più concorrenza agli altri giornali, ma la subisce. Così, niuno giungerà a credere quanto le sia stato contrastato il privilegio di pubblicare la *Cavalleria Rusticana*, la commedia di Giovanni Verga che con tanto trionfo fu recitata a Torino: basterà dire che la Casa Treves, non potendo altro fare, ha pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* un annunzio, per far sapere alle turbe che la novella *Cavalleria Rusticana* onde fu tratta la commedia omonima, si trova nella *Vita dei campi*, edita dai fratelli Treves ».

* * *

Nella storia del teatro italiano la rappresentazione della *Cavalleria Rusticana* segna ufficialmente la nascita di quel verismo teatrale che avrebbe ben presto convertito ai suoi climi molti di coloro che credevano ancora alla validità dei meccanici intrecci alla Sardou o alle « tesi » e ai moralismi cari ad Alessandro Dumas-figlio. Sulla via che Giovanni Verga aveva indicato dovevano incamminarsi, di lì a qualche anno, lo stesso Giacosa, il Rovetta e il ragioniere milanese Marco Praga. Ma il pubblico che affollò le recite della *Cavalleria*, date a teatro esaurito dalla compagnia di Cesare Rossi, si accorse realmente della rivoluzione che avveniva sulla scena o piuttosto rimase estasiato dal pittoresco ambiente siciliano della commedia? Le origini regionalistiche del verismo meridionale — a differenza dei temi esplorati dal gruppo dei commediografi come Giacosa, Praga e Rovetta, che limitarono la propria attenzione ai grigi drammi di una società borghese — con-

cedevano nella loro ricchezza di toni di sorvolare su certi significati e su certi problemi. Delle sei commedie che rappresentano il teatro verghiano, quattro, e cioè la *Cavalleria*, *La Lupa*, *Dal tuo al mio*, *Caccia al Lupo*, insistono su quei temi folcloristici che qualche anno più tardi dovevano trovar posto anche nella dannunziana *Figlia di Jorio*. Emilio Zola, al quale Verga s'era rivolto perché esaminasse la possibilità di far rappresentare il suo lavoro a Parigi, vide chiaramente i punti deboli di quel naturalismo che si appoggiava troppo al « colore locale » e che permetteva agli spettatori di rimanere alla superficie, senza approfondire la vera essenza della vicenda.

Nel passaggio dal dramma alla novella Giovanni Verga non nascose a se stesso i pericoli e i trabocchetti che una traduzione teatrale avrebbe presentato. Ancor oggi si discute sulla priorità artistica del racconto sulla commedia, o viceversa, e se quasi tutti i critici, dal Croce al Russo, si sono trovati d'accordo nel giudicare la traduzione scenica inferiore all'originale, si è forse perso di vista il perché di questa minor efficacia artistica.

Le necessità sceniche esigevano — malgrado il rigore naturalista dell'autore — qualche concessione. Attorno ai quattro personaggi principali appaiono sul palcoscenico le figure di zio Brasi, di comare Camilla, di zia Filomena e di quel Pippuzza, che alla fine del dramma annuncerà al paese la morte di Turiddu. Nella novella questa piccola folla non appare che di sfuggita, senza nome e senza volto: sono i « vicini », sui quali l'amore di Turiddu per Santuzza prima e quello per Lola poi batte come la risacca sugli scogli. *Gnà* Nunzia la madre del bersagliere, diventa nel dramma padrona di un'osteria, e per di più si caratterizza con una certa sospettosa avarizia, che insieme alla bonomia dello zio Brasi doveva dare un lieve velo umoristico alla vicenda. Ma dove la preoccupazione di rendere i suoi personaggi più « simpatici » diventa palese è nei cambiamenti che Verga portò alle figure di Turiddu e di Santuzza, capovolgendo completamente lo schema psicologico del racconto e sfiorando perfino, in certe battute e in certe situazioni, un teatralissimo afflato romantico. Nella novella, Santa è figlia di Massaro Cola, un vignaiolo « ricco come un maiale », tanto che il lettore non può fare a meno di domandarsi se, corteggiandola, Turiddu non cerchi di « mettersi a posto » con una pingue dote. L'improvvisa decisione di Santa di rivelare al Licodiano la tresca della moglie matura in poche righe con un inesorabile astio vendicativo. Ma quando Santuzza passa sulle tavole del palcoscenico i suoi sentimenti mutano e, se la conclusione del dramma è la medesima, ben diversi sono i fatti che condizioneranno la sua vendetta. Santuzza è diventata una ragazza qualunque, « sola al mondo », povera al punto di

credere che gli ori con cui Lola si adorna possano affascinare il suo Turiddu. Ma un altro fatto — non accennato nella novella — rende la sua situazione più dolorosa, e giustifica agli occhi del pubblico la vendetta: Santuzza è la ragazza disonorata, prossima a diventare madre, la sedotta e abbandonata, cara al repertorio romantico dell'Ottocento. La chiave della trasformazione del personaggio è nella frase: « Ora che sono in questo stato... », la battuta che la Duse cercava di riscattare in senso veristico, battendosi, — tra l'attonito stupore degli spettatori — una mano sul ventre.

Sullo stesso piano si muove anche Turiddu. Se nel racconto, al momento del duello, dimentico di Santuzza, promette al carrettiere di ucciderlo per non dare un dolore alla madre, nel dramma sarà proprio il pensiero di Santuzza ad armargli con più decisione il braccio. Prima di partire, pur immaginando chi possa averlo denunziato al suo rivale, egli raccomanda a *gnà* Nunzia di vegliare su Santuzza, mentre di fronte a Lola, ammutolita dal terrore, le sue parole sono brusche, quasi distaccate, come se gli fosse caduta dagli occhi la rossa benda della passione che l'accecava. Turiddu diventa così per gli spettatori il buon figliolo a cui i sensi hanno giocato un tiro birbone, ma, in fondo, disposto a riparare le sue malefatte davanti al prete.

Passando perciò dal racconto al palcoscenico Turiddu e Santuzza, Compar Alfio e *gnà* Lola mutano aspetto e proporzioni. I quattro temi fondamentali della novella, e cioè la passione di Turiddu, il furore geloso di Santa, il senso dell'onore di Alfio e la leggerezza vanitosa di Lola, non sono che i cardini sui quali ruota una situazione psicologicamente diversa nelle due stesure della vicenda. Attraverso la lente dell'*impersonalità* Verga voleva osservare gli uomini con lo sguardo distaccato dell'analizzatore, senza i fremiti di una partecipazione personale, ma se questo gli riuscì sulla carta egli non può non essersi accorto come in teatro i suoi personaggi vivessero le loro passioni con tonalità assai differenti da quelle che egli aveva previsto. Quale peso poi abbia sulla bilancia della valutazione critica di un'opera di teatro l'interpretazione che l'attore dà al proprio personaggio, è cosa ormai nota, al punto che determinate impostazioni di regia possono spesso capovolgere completamente il senso di una commedia. Nell'interpretazione di Eleonora Duse, la *Cavalleria Rusticana* aveva il suo centro lirico nel dolore di Santuzza, nel suo disperato amore senza domani. Illuminata dai rossi fuochi della gelosia e dell'onore tradito era invece l'interpretazione del siciliano Giovanni Grasso, che, molti anni più tardi, accentrava nella figura di Compar Alfio tutta l'essenza del dramma, tanto che Verga, dopo una rappresentazione in cui l'attore, ucciso il rivale, rientra in scena inseguito dai carabinieri, con i capelli

scarmigliati e il coltello insanguinato in pugno, lo accusò di falsare lo spirito del suo lavoro e gli tolse infastidito il copione. Del resto lo stesso Verga affermò più tardi che reputava il teatro una forma d'arte inferiore al romanzo per due ragioni « meccaniche »: la necessità di un attore come intermediario fra autore e spettatore, e la necessità di scrivere non per un lettore ideale, ma per un pubblico del quale bisogna calcolare in precedenza una media di intelligenza e di gusto.

Se, a settantacinque anni di distanza dalla prima rappresentazione torinese, si voglia esaminare perciò il valore della *Cavalleria*, non si deve dimenticare quale pubblico Giovanni Verga dovette affrontare: Santuzza e Turiddu erano molto diversi dai turbinosi amanti a cui il repertorio aveva abituato le platee, e l'aver convinto gli spettatori alla dimessa semplicità delle passioni di tutti i giorni, preparando la strada a tutto il teatro « borghese » dell'ultimo Ottocento, è il più grande merito dell'esperimento teatrale dello scrittore siciliano.

LEONARDO VERGANI

# PAROLE CHE PASSANO

« Oggi, per venire a casa, ho preso un legno ».

Dall'aria con la quale i miei figli mi guardano, vedo di non essere stato capito; poi uno di loro mi fa: « hai preso...? ».

— Un legno.

Si guardano attorno, per vedere dove sia e che cosa sia questo legno; poi, ancora, con aria sospesa, uno mi chiede:

— Cos'è? Un bastone?

— No, una carrozza... un « fiàcchere ».

Risata generale; poi visi stupefatti, increduli, quando spiego che « prendere un legno » è frase italiana, italianissima, e che anche il « Sur Lisander » Manzoni, quando usciva per la sua passeggiata, soleva ordinare: « Giuàn... el legn! ». E ho dovuto spiegare che si tratta di una figura grammaticale notissima, chiamata « metonimia », cioè la parte usata ad indicare il tutto, e ho moltiplicato gli esempi: « ferro » o l'« acciaro », per la spada; un « foglio », per un giornale; un'« ala » che solca il cielo, per un uccello o un aeroplano; e ho ricordato che un « legno » è altresì una navicella... Ho parlato, ma sorridevano sempre, increduli.

È un fatto accaduto realmente in casa mia; ed è stata per me una rivelazione l'apprendere che i miei figli, giunti sulla soglia dei trent'anni, non avevano mai udito, o non ricordavano più la frase « pigliare un legno », che ai miei tempi era la più comune che potesse pronunciarsi.

Gli è che i « legni », ormai, nelle grandi città, vi sopravvivono solo, rari e malinconici, ad uso dei turisti americani, che, stanchi delle loro torpediniere a benzina, si cullano con voluttà al trotterello pacifico delle « brénne » guidate da taciturni « brumisti ».

No, non sapevano neppure che cosa fosse una « brenna »; il mondo dei cavalli e delle carrozze tramontava quand'essi nascevano; eran bambini, e già, in campagna, avevamo il « sidecar », poi la macchina; mentre io, da piccolo, mi entusiasmavo di « bai », di « storni », di « sauri » e di corse fantastiche in « calesse », e sapevo a memoria le parti dei « finimenti », che sarebbero l'armatura del cavallo, e non sbagliavo certo le « tirelle » col « posolino », né il « pettorale » con l'« imbraca », né il « cruscotto » con la « sala » delle ruote.

Di tutto questo, il solo « cruscotto » è sopravvissuto. Nella carrozza, era quel riparo anteriore dove stava il « bocciòlo » della frusta; e nell'automobile si chiama oggi « cruscotto » quel « quadro » dove sono situati il tirante d'avviamento, l'avanzo al magnete, il manometro dell'olio, il contachilometri e l'indicatore della benzina.

Ma tutto il frasario che alla carrozza e al cavallo riferivasi, è sparito, tramontato, superato. A Firenze mia patria, si sa ancora che cos'è un « fiàcchere », parola francese fiorentinizzata, ma non si sa più che cosa sia un « bacalàro ». Un'istituzione, anzi una classe intera di lavoratori, scomparsa. Il « bacalàro » era, come dire? il servo, l'aiutante, lo scudiero dei vetturini di piazza; quello che staccava il morso al cavallo, di ritorno da « uno spaccio », per mettergli al collo il sacco del fieno; quello che aiutava il « signore » e la « madama » a scalare il montatoio; che portava i secchi dell'acqua per abbeverare la bestia e per lavar le ruote della « londrina »; il « bacalàro », povero diavolo sbracalato e cencioso, verboso e sboccato, che viveva del soldino di mancia; sempre all'erta, infuriasse la pioggia o infierisse il solleone; il « bacalàro », *trait d'union* tra il forestiero e il fiaccheraio; mistero d'esistenza sociale e linguistico.

Etimologia che ha fatto sudare più di un glottologo e, a tutt'oggi, credo, non risolta. Il dizionario registra la parola « baccalare » o « bacalare », come sinonimo di « baccelliere » o « baccalaureato »; ma no, non saprei trovare alcun legame tra il laureato di fresco e l'aiuto fiaccheraio!

Il dizionario dice anche che tal parola denota, in senso ironico, « uomo che si tiene per dotto », « sputasentenze »... Ecco, ecco... forse, per questo ultimo significato, un lieve filo ci sarebbe; era difficile trovare uno sputasentenze più sputasentenze, e non sentenze soltanto, di un « bacalàro » fiorentino. A meno che di questo « baccelliere » da strada, non si volesse fare, ironizzando, una specie di scudiero degradato nei tempi, da quando, invece di porgere il secchio e il sacco del fieno, porgeva al cavaliere l'elmo, la spada o la rotella.

O che fosse una corruzione da « baccalà », che il popolo definisce « né carne né pesce », o anche uomo senza credenze religiose? Basta! A che pro' disquisire sui morti? Il « bacalàro » è morto insieme alla trazione animale; i giovani fiorentini di oggi non sanno chi fosse il « bacalàro ».

E coi fiaccherai è sparita la tuba. Domandate a bruciapelo, a uno studente ginnasiale dell'oggi, che cosa sia una tuba. Forse risponderà che era una tromba romana; e, se insistete, dicendo: « un cilindro, via! » risponderà che il cilindro è un solido geometrico; ma del cappello chi si ricorda? E se poi si dicesse « gibus... ».

Una frusta, sì, sapranno ancora riconoscerla; ma se dite a un giovane che a quella frusta ci vorrebbe uno « sverzino », la parola suonerà nuova e ridicola, mentre non c'era ragazzo della mia età che ignorasse come lo « sverzino » fosse quella sorta di spago ritorto, messo in appendice al cordone della frusta, per fare gli « schiocchi » e per pizzicare la pelle del cavallo.

Ho voluto approfondire, e ho chiesto ai giovinetti e anche ai giovanotti contemporanei, qual risonanza destassero in loro le parole « maniscalco », « mascalcia », parole che un tempo si vedevano scritte sui muri di ogni paese o villaggio. Non ne hanno idea, sanno solo vagamente che i cavalli si ferrano, ma io pure, oggi, non saprei dire da chi e dove. Certo che si ferrano ancora i cavalli, ma sono spariti quegli antri di Vulcano, pittoreschi, ingrommati di fuliggine, erubescenti di foco e di scintille, ove si aggirava una preistorica figura nerboruta, vestita di cuoio. Il maniscalco esiste ancora, ma certo si è ritirato in qualche angolo remoto, dove bisogna andarlo a cercare con una guida sapiente.

Solo pochi superstiti di un mondo scomparso sanno ancora che cosa sia l'« imperiale », la « serpe », la « cassetta », il « bilancino », il « timone », l'« acciarino », le « molle ».

Non dico della nomenclatura dei veicoli, poiché non è da rimpiangere che un tanto ciarpame di forestierume sia caduto nel pozzo dell'oblio. Ché nemmeno una parola era nostra: Francia e Inghilterra regnavano sovrane, e tutto quello che si poté fare allora, si fu di affigliolarsi queste parole, rivestendole di una vernice quasi italica o di una patina sgorgata dal parlar vivo della gente di stalla. E così scomparvero i « bàgherre », i « calèsse », le « americhènne », le « sciarrètte », i « tìlburi », le « londrine », i « brècche », i « landò », i « melcòcce », gli « streccecòcce » e simili aborti internazionali riverniciati all'italiana. Parole che passano. Compagnie decimate che sempre più restringono le loro file; isolotti che si fanno sempre più ristretti; esse muoiono ritirandosi, impicciolendo, come i lembi di un greto di fiume nella piena che sale.

Prima eran sulla bocca di tutti; poi sono sempre in meno a tramandarsele; sono pochi superstiti immelanconiti, che conservano una tradizione. Quel che prima sapevan tutti, ora lo sanno solo quei dieci o venti vetturini di piazza che si lascian vivere in omaggio al folklore; quei cavallai, quei carrozzieri, quei fiaccherai, una volta così spavaldi e verbosi, vedeteli smarriti e sommersi nella marea dei motori; tollerati, imprecati, derisi, non sanno più nemmeno bestemmiare; parlano a bassa voce e hanno il viso che avevano i cocchieri dei funerali, quando c'erano.

Parole che passano. I miei ragazzi ridono quando dico un « soldo », un « duino », un « ventino », un « nichellino »; così come dovettero ridere i ragazzi del giovin regno d'Italia, quando i loro nonni parlavano di « crazie », di « paoli », di « testoni », di « francesconi » e di « marenghi ».

Le frazioni dei centesimi oggi non solo non son capite, ma neppur concepite. Il « centesimo » è un'entità astratta; ma com'è possibile frazionare una lira in cento parti, se oggi la lira è il nulla, che solo i cassieri di banca adoperano nei resti?

« Soldo » e « quattrino » han perduto il significato concreto primitivo, per sopravvivere soltanto come sinonimo di denaro; così come la pecora di « pecunia », si scordò pian piano di esser pecora, per assumer soltanto l'entità di valore. Le parole passano insieme agli uomini ed è naturale che questi se ne accorgano soltanto da vecchi, poiché le parole, come le cose, invecchiano e passano con noi. Da ragazzi nessuno di noi si accorse che non si diceva più « esca » o « acciarino », ma si diceva « fiammiferi, cerini o zolfanelli ». Poi, pian piano, anche questi si modificarono; pochi, oggi, dicon « cerini »; nessuno più dice « zolfanelli » o « zolfini ».

Noi siamo della generazione del lume a petrolio, come i nostri babbi erano stati di quella del lume ad olio. Noi abbiamo veduto i primi impianti di luce elettrica; i nostri babbi avevan già veduto il gas, ma il gas allora c'era soltanto nelle vie pubbliche, nelle case no.

Spariva una terminologia superata e ne nasceva una nuova. Già morti nonna « esca » e nonno « acciarino »; agonizzante babbo « stoppino »; già vecchiotta mamma « calza ».

Il lume a petrolio portò con sé, oltreché la parola capostipite « petrolio », una figliolanza che spadroneggiò per mezzo secolo.

La parola « petrolio », ovvio latinismo, da « petra » e « oleum », cioè olio sgorgante dalla pietra, fu facilmente accettata dai popoli latini, mentre quelli di lingua inglese preferirono il termine generico « oil »; ma mi piace qui accennare a un curioso sinonimo adottato in Toscana, specie nelle campagne, ma oggi quasi completamente in disuso, e questa parola fu « canfino ».

Trenta o quarant'anni or sono, era comune sentir dire dai nostri contadini « lume a canfino », una bottiglia di « canfino » e simili. Io penso che questa strana terminologia fosse originata da un equivoco linguistico; infatti sulle stagne provenienti dalle raffinerie inglesi e americane, si leggevano le parole « Can » e « Fine »; la prima significava « latta », « recipiente metallico », mentre la parola « fine » denotava la qualità del petrolio, cioè « raffinato », « puro », « chiaro ». Il popolo, sempre geniale nei suoi spropositi, unì insieme le due pa-

role e creò una nomenclatura per suo uso e consumo, così come dalla dicitura « stock-fish » fece disinvoltamente « stoccafisso ».

L'illuminazione a olio e a petrolio aveva creato una serie di vocaboli nuovi riferentisi sia al commercio che alla manifattura e agli accessori dei nuovi tipi di lampade. Così vennero i nomi di « lampista », per chi vendeva o riparava lumi, e di « lampisteria » per i negozi dove i lumi si vendevano. Oggi tale nomenclatura è scomparsa; le « lampisterie » hanno ceduto il campo ai negozi di apparecchi elettrici, che non hanno diciture speciali, anche perché difficilmente ci si limita alla vendita dei soli lampadari; ma il vecchio « lumaio », come anche si chiamò il venditore di lampade a petrolio, è sparito.

Noi, ragazzi dell'èra « petroliana », ricordiamo una quantità di nomi, cari alle nostre mamme e alle nostre nonne, e che oggi non sarebbero capiti e farebbero ridere i giovani moderni. La sovrana delle lunghe serate invernali, quando la famiglia si radunava attorno alla tavola per il giuoco dell'oca o della tombola, era la « calza » del lume. La « calza » di tessuto a maglia, tubolare, che aveva detronizzato il vecchio « stoppino » dei lumi a olio. Detronizzato nelle città, perché ancora, nelle campagne, regnava, per il momento di andare a letto, la « lucernina » d'ottone, a due, a tre, a quattro « becchi », col suo armamentario ciondolante dalle catene: lo « spengimoccolo », le « forbici » per smorzare il « fungo » o carboncino del lucignolo, le « mollette » per rialzare la fiamma, e il piccolo « attizzatoio » d'ottone.

E alla luce delle lucernine stava aderente il verbo « smoccolare », cioè togliere il carboncino, che, « filando », dava puzzo di « moccolaia »; e « filare » significava quello sprigionarsi di un fil di fumo nero e nauseabondo, che prendeva lo stomaco. E c'era anche una terminologia per l'olio adoperato in questo genere di lampade, cioè « olio da lumi », olio d'« inferno » (chiamasi « inferno » quell'ambiente sotterraneo dove sgorga dai frantoi l'acqua delle olive, e su cui, lentamente, affiora un olio di infima qualità, adoperato appunto per l'illuminazione), o detto anche olio di « morchia », cioè della féccia che si deposita in fondo ai « coppi » od « orci » da olio.

La « lucernina », anziché esser detronizzata dal moderno progresso, si può dire che abbia vittoriosamente vinto il tempo, poiché da suppellettile ordinaria, passata al rango di merce antiquaria, viene oggi venduta quasi a peso d'oro, per esser ridotta a luce elettrica nei salotti di lusso.

Dicevo dunque della « calza », che era l'argomento delle lunghe serate invernali. La « calza », che era gioia o disperazione delle massaie, a seconda che faceva chiaro oppure « filava ». E se « filava » eran guai; ciò dipendeva che le rotelle regolatrici la mandavano in su stor-

ta, oppure che non era « pareggiata » bene. Il carboncino che ogni sera si formava, doveva esser tolto via, raspandolo; ma guai a tagliarlo con le forbici, che lasciavano sfilacciature ed ogni filo ritto sbilanciava la fiamma, faceva un « becco » e fumava; eppoi era anche colpa dello « scartoccio », ossia del tubo di vetro che assicurava il « tiraggio » dell'aria.

E per raccogliere e fermare l'eventuale fumo che salisse dallo « scartoccio » era sospeso una sorta di « fumivoro », di vetro o di maiolica, che regolarmente ogni sera diventava nero; e, se anneriva lui, talvolta anneriva anche la « campana » di vetro bianco, che serviva a rifletter la luce.

Altro accessorio importantissimo era lo « spaccafiamma », specie di cilindretto bucherellato, che, sovrapposto alla « calza », serviva a dilatare la fiamma in modo regolare.

E come possiamo noi, ragazzi di allora, aver dimenticato il « saliscendi », quella grossa palla a contrappeso che serviva ad alzare e ad abbassare la lampada, e che si trovava ogni tanto misteriosamente squilibrata, perché noi ragazzi, di soppiatto, ci si divertiva a rubare i pallini da caccia che aveva in corpo?

Fuori c'era il gas, e a questa divinità impalpabile era legata una strana e misteriosa schiera di uomini che uscivano al tramonto, come i pipistrelli, vestiti di un camiciotto azzurro e armati di un'asta da paladini; un'asta, che in cima, invece della punta sitibonda di sangue, portava celato il fuoco di Vesta chiuso in una scatolina cilindrica.

Erano i « lampionai », che, pazientemente, accendevano, uno per uno, i fanali delle vie e le teorie interminabili dei viali e dei lungarni. Alla scatolina era unito anche un gancio che serviva ad abbassare la leva della chiavetta e dar via libera al gas.

Più tardi venne il progresso delle « reticelle a incandescenza », che accrebbero l'intensità della luce e segnarono la sparizione dei « lampionai ». Alla « reticella » si unì un congegno di accensione automatica, e un bel giorno, silenziosamente com'era venuta, la schiera degli astati pipistrelli sparì, e la parola « lampionaio » sparve dal dizionario italiano.

E sparirono, con loro, i « fiammiferai » e le piccole « cerinaie », così care alle novelle di Andersen; il monopolio li aveva uccisi, così come la luce elettrica negli androni e nelle scale, aveva ucciso gli « stoppini » ripiegabili, di lucignolo incerato, detti anche « morticini », forse a causa della lugubre fiammella che da essi si sprigionava.

Un giovane di mezzo secolo addietro, che leggesse i romanzi polizieschi di Gaborieau, sapeva certo che cos'era una « lanterna-cieca », cioè quel lume misterioso, usato dai ladri e dai poliziotti per le loro

imprese notturne: una lampada tascabile, naturalmente a olio, con una grossa lente sul davanti, che poteva essere schermata e scoperta a volontà, girando un paralume di latta situato nell'interno; domandare a un giovane d'oggi che cosa sia una « lanterna-cieca », è tempo perso: oggi c'è la pila tascabile, che non brucia e che non fa puzzo. Quante scomparse nel regno del fuoco e della luce! Parole che, giorno per giorno, han ceduto terreno e sulle quali a poco a poco si posa la cenere: « calorifero »; « braciere »; « scaldino »; « paletta »; « molle »; « attizzatoio »; « alari ».

E anche in cucina, quante cenerentole passate al dimenticatoio! C'è chi non ha mai visto un « girarrosto » meccanico; c'è chi non sa che cos'è una « ghiotta » o « leccarda », dato che quasi più nessuno fa in casa l'arrosto « girato »; e ben pochi, tranne qualche cuoco di rosticceria, sa che cos'è uno « schidione », un « servitore » (supporto che regge lo spiedo), un « treppiedi »; e che cosa vuol dire « pillottare », cioè bombardare l'arrosto con l'olio acceso o bollente, cosa che non si usa più.

E ben pochi saprebbero dirmi che cos'era il « cariello » e a quale uso serviva, prima che il W. C. lo detronizzasse.

E per un giovanissimo, saranno arabo le parole « procaccia », « omnibus », « giannetta », « panciotto » « solino », « flebotomo », « salasso »... Parole che furono comuni ed usuali per i nostri nonni e anche per i nostri babbi.

O anche parole che mutano, perché non ebbero fortuna. Ad un tratto nasce una rivale più graziosa, che finisce per imporsi. Così accadde per esempio alla « spagnoletta » dei miei tempi fanciulli. Quando ero ragazzo, « spagnoletta », nel popolo, era più in auge che « sigaretta ». Ricordo benissimo che in campagna, nei tempi in cui cominciavo a fumare di contrabbando, l'uomo di fattoria o il cocchiere, mi chiedevano sottovoce: vuol che le compri le « spagnolette »?

Ma la rivale era già nata: le persone colte dicevan « sigaretta »; eppoi c'eran omonimie dannose: si chiama « spagnoletta » la chiusura delle finestre, e anche quel cilindretto di cartone, con fil di seta o di cotone, avvolto, che le nostre massaie adoperano per rammendare, attaccar bottoni o ricamare. E in questo senso, « spagnoletta » è rimasto.

Un'altra parola che non ebbe fortuna fu « velocipede »; peccato perché il popolino e i contadini, sempre così scultorii nell'adattar la parola difficile al loro gusto, l'avevan subito trasformato in « velocifero », ancor più efficace. Bicicletta s'impose, o perché il nome venne dall'estero, o perché il vocabolo parve forse più « scattoso », più aderente all'agile veicolo; e forse nocque, a « velocipede », il richia-

mo un po' comico, che lo associava al bollente Achille o a Mercurio dio de' ladri.

E non ebbe lunga durata il dannunziano « velivolo »: prima di tutto, perché la vela non c'entrava che molto di straforo, e, caso mai, poteva solo adattarsi al volo librato per apparecchi senza motore; ma anche qui « aliante » prevalse, come su « velivolo » prevalse « aeroplano », per i due suoni combinati e orecchiabili dell'« aria » e del « piano », anche se alcuni glottologi hanno sostenuto che i « piani » non c'entrano per nulla, ma che devesi ricercarne l'etimologia in un greco « planàomai » (mi sembra), che significa « spaziare »... Ma poi nocque a « velivolo » il sapor letterario, imposto dal « coniator di parole », mentre gli fu bocciata anche la « fusoliera », che pur sarebbe stata più agile e armoniosa della barbarica « carlinga ».

E anche la carducciana « vaporiera » rimase confinata davanti a San Guido. Il bello orribile mostro è ormai scomparso, fuorché da qualche remoto tronco a scartamento ridotto; e nemmeno di « macchina » per antonomasia si parla più, superata da una fredda e precisa « motrice ». E, col fumo, è scomparsa anche la frase dei genitori, ai figli che si sporgevano dal finestrino: « attenti ai bruscoli! »: le scheggioline d'acciaio che davan lavoro agli oculisti. Parole che muoiono per stanchezza.

Dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento, « sorbetto » tenne la palma. Parve cosa mirabile, quando i primi gelatieri fiorentini introdussero, dal lontano oriente, lo « scerbèt », limonata alla neve, inventata per ristorare le fauci dei Califfi nelle calure d'estate. La parola durava ancora, ma relegata in provincia, quando ero bimbo; ricordo un gelataio ambulante viareggino, che al suono di una tromba strillava: « bono il gelato, bono il sorbetto! ». Poi la parola è morta, e sopravvive nel proverbio invernale « esser gelato come un sorbetto »; ove le due parole si trovano ancora insieme, salvo che la prima ha il valore di aggettivo.

Perché sparì il « sorbetto »? Sapeva d'anticaglia? « Gelato » era più esatto? Forse. E col « sorbetto » sparirono, a Firenze, gli « acquacedratai » dei tempi del Granduca, che sarebbero stati i « bar » ambulanti di cent'anni addietro e che vendevano, oltre all'« acqua cedrata », ogni altro genere di bibite.

Parole che passano, e quasi sempre per non più tornare; che hanno esaurito il loro ciclo, che hanno soddisfatto a una necessità o a un capriccio della moda; ma che resteranno ancora, nelle pagine dei dizionari, così come le suppellettili etrusche o fenicie, nelle scansie polverose dei musei.

LUIGI UGOLINI

# DAI COMPITI LICEALI D'ITALIANO DI ALFREDO PANZINI

NEL VENTENNIO DALLA MORTE DI UN CARO SCRITTORE (APRILE - 1939)

Ai primi di settembre del 1873 un biondino di dieci anni proveniente da Rimini entrava tremando di paura, in compagnia dei genitori, nel Convitto nazionale « Marco Foscarini » di Venezia. L'austerità del luogo, le solenni sentenze che ornavano a caratteri cubitali l'atrio, il viso severo e la tirata morale del rettore gelarono il cuore del fanciullo. Ma, ormai, non c'era più nulla da fare. Lì dentro, Alfredo Panzini, ci sarebbe rimasto la bellezza di otto anni.

La colpa era sua. Se a Rimini, dove aveva frequentato la prima ginnasiale, avesse studiato di più, ora non si sarebbe trovato dove si trovava. Si era fatto bocciare con un cinque in aritmetica e con un cinque in latino, e con dei miseri sei in tutte le altre materie per cui veniva giudicato di « ingegno mediocre ».

Ma, forse, sarebbe stato lo stesso per via di quel posto gratuito che suo padre gli aveva procurato in uno dei più reputati collegi di Italia. Non era un onore avere come camerati marchesini e contini, figli di generali, di ministri, di banchieri, di milionari? E poi dove la metti la divisa a doppio petto coi bottoni di metallo, calzoni turchino chiari con la banda rossa e perfino la spada col manico d'ottone? E dici niente mangiare tre buoni pasti al giorno con in più, nelle festività, un bicchierino di vino di Cipro e una fetta di bocca di dama?

Ma queste cose suo padre le diceva invano. V'immaginate dover stare sempre tappati fra quelle mura, dormire tutte le notti solo solo, chiuso a chiave nella celluzza, alla minima infrazione studiare a memoria dalle dieci alle quaranta ottave della *Gerusalemme Liberata!* E poi che compagni! Su centodieci, solo due o tre gli volevano veramente bene. Gli altri, soprattutto quelli che pagavano la retta, non si lasciavano sfuggire occasione per umiliarlo. Un giorno gli sottrassero di sotto il capezzale una scatola di dolci col pretesto che in collegio non si potevano portare leccornie, e se li papparono tutti loro. Una altra volta gli misero il soprannome di « Corame » perché suo padre gli aveva regalato un paio di scarpette da inverno. Non esitarono a

insultare perfino sua madre, chiamandola la « ricottara », perché lei aveva osato parlare a voce alta, nel parlatorio, di quelle ricottine che piacevano tanto al figliuolo.

Dàgli oggi, dàgli domani, Alfredo Panzini finì col fare il callo ai castighi, ai frizzi, agli insulti. E, per reazione, si gettò a capo fitto nello studio, ottenendo risultati molto lusinghieri. A diciannove anni terminò il liceo classico, conseguendo la « licenza d'onore ».

Le materie che prediligeva erano l'italiano e la filosofia. Non gli andò mai giù invece la matematica, tanto che si ritenne felice quando, alla fine del liceo, poté bruciare foglio a foglio il testo d'algebra. L'insegnante di filosofia, un dalmata di nome Politeo, gli fu particolarmente caro per la benevolenza costante e serena cui improntava la scuola e per la meravigliosa mobilità e accensione di pensiero di cui era dotato. « O caro, o grande uomo », scriveva di lui il Panzini a sedici anni, in un quaderno di pensieri tuttora inedito, « la tua memoria mi durerà sempre nel cuore, voglia Iddio che senza rimorso io possa pensare a te, possa ricordarmi di quella fronte così nobile, così serena. Nel dubbio, nello sconforto, nelle viltà della vita il ricordo del tuo animo, delle tue lotte chi sa quali e come avrai sofferto, io riceverò ineffabile conforto ».

Grande affetto nutrì anche per il professore di lettere italiane, un giovane bello ed elegante che, fornito di squisito buon gusto, leggeva benissimo i versi dei poeti e faceva lezione con amore. Fu quest'ultimo, anzi, a convincerlo che era fatto proprio per le lettere. Panzini ci si mise di buzzo buono e, fosse per far contenti i suoi genitori (« era l'idea che mio padre doveva lavorare di più per farmi i calzoni o la giubba nuova, quella che mi faceva fremere in segreto e studiare »), fosse per meritare maggiormente la stima del suo insegnante, fosse per il senso d'emulazione che gli ardeva dentro, certo è che i suoi compiti d'italiano, almeno quelli di prima liceo, furono classificati sempre con ottimi voti. Ciò risulta dai quaderni inediti di scuola che la gentilezza del figlio Piero ha messo, per la prima volta, a mia disposizione. E sono fatti veramente bene, sia per la proprietà della lingua, sia per l'acutezza delle osservazioni, sia per la genialità dello svolgimento.

Ma c'è da dire un'altra cosa. Questi compiti, anche se non hanno un valore letterario, ne possiedono uno singolarissimo per come vi si annunciano certi motivi, umori e gusti che saranno poi tipici dello scrittore adulto: l'anelito al mare e alla campagna, l'attaccamento alla famiglia, il senso misterioso della morte, la curiosità per la vita e il costume contemporaneo.

Osservate come, a poco più di sedici anni, Panzini scriveva della donna e di sua madre:

La donna quando è madre è una creatura divina. È fanciulla dallo sguardo che senza volerlo incatena, ha spezzato i giuochi infantili, sente nel cuore un moto che né i baci del padre, né la compagnia delle amiche valgono a riempire; è sposa che si culla ancora beata e di tutto dimentica nei primi baci d'amore, poi quello sguardo vivo e mobile di giovinetta innamorata diventa triste, la persona prende un lento e dolce abbandono, il pensiero è più calmo, l'andare più lento e solenne, la natura stessa le ha insegnato la sua grande missione di madre. Il lusso, la depravazione, la vanità, i desideri senza freno, una cattiva giovinezza potranno indebolire non distruggere questo sentimento innato nella donna. La madre colpevole quando saranno appassiti i tristi incanti della sua giovinezza, quando la voce roca e discorde più non si presterà alle usate parole, e lo sguardo avrà perso del suo fuoco allora invano andrà piangendo il passato; il disprezzo, l'abbandono saranno i soli compagni della sua vecchiaia, e nemmeno il bacio del figlio varrà ad asciugare la lagrima troppo tarda del pentimento.

Tu invece madre e moglie onestissima negli ultimi tuoi giorni avrai sul capo la corona d'amore e di riconoscenza dei tuoi figli che non appassirà mai; avrai il tesoro, che tante non curano, di una vita pura e illibata. Tu hai allevato quel gracile stelo, tu pallida e muta tremavi se le gote del tuo figliuolo si scolorivano per improvviso malore, tu benedicevi la vita e il cielo alle sue prime carezze, a sentire da lui pronunciare il nome santo di madre. Quando tutto, anche il cielo, non che gli uomini, pare ci abbia abbandonato, e sentiamo la mente smarrirsi per l'infinito dolore, tu sola ci apri ancora le braccia, tu sola hai ancora una parola di conforto e d'amore, ed anche su quella fronte cui altri stampò il marchio incancellabile della colpa tu pietosamente imprimi il bacio d'amore. È tuo figlio, tu non hai bisogno di scusa.

Non ha un fiore la vita, non una dolcezza. L'età in cui siamo felici pei nostri stessi inganni ben presto finisce, ed è vano rimpiangerla; ci è forza di leggere nel cuore degli uomini. Quanti sdegni allora, quanti bocconi che sanno d'amaro, quante aspirazioni generose bisogna ricacciare nell'animo. La verità rischiara gli oggetti come raggio d'infausto bagliore e distrugge per sempre l'incanto delle prime illusioni. Come è triste allora la vita! Che momenti dolorosi non sono mai quelli! Ma finché tu, o madre, vivi non possiamo dirci del tutto infelici. Allora lo scoppio dell'animo a lungo dolorosamente trattenuto erompe in tutta la soave amarezza del pianto, a lei sveliamo i pensieri più reconditi, ci confessiamo a lei che sola abbiamo sulla terra. Si tramandano ai più lontani nepoti i nomi di tanti illustri malvagi che empirono il mondo delle grida dolorose delle loro vittime soffocate dai canti e dalle pompe della vittoria, che toglievano le libertà ad un popolo recando lo scempio, il disonore e la sventura; e non si ricordano i nomi di tante madri che hanno sofferto i più crudeli affanni senza emettere un lamento, che hanno amato dell'amore più santo che esista in terra. E pensare che molti colla ingratitudine corrispondono a così grande affetto!

Molte volte alla sera da qualche ameno ritrovo, o dalla compagnia di quei tanti che per due strette di mano si chiamano amici, me ne tornavo collo sconforto nell'animo verso casa mia. Quante parole di scettica indif-

ferenza, di interesse, di falso affetto, quante approvazioni per tristi prodezze avea dovuto udire tacendo per non esser chiamato fanciullo, quanti cuori chiusi alle amare dolcezze dell'arte e del bello avea dovuto vedere! Benedetto allora quel lumicino che trapelava tra le socchiuse imposte della finestra della mia casa. Pensavo: a quel lume mia mamma lavora e mi aspetta, intorno a quel tavolo sta raccolta la mia famiglia. Quanti mi hanno offerto amore e amizicia, ma chi si deve fidare di costoro? Voi solo miei cari, miei oggetti del mio cuore mi amate davvero, voi non mi abbandonate, non mi dimenticate mai. Tanti cercano nella gloria, negli onori, nelle ricchezze la pace dell'animo. Ma quale pace può eguagliare quella della famiglia? Vivere in quell'ambiente sereno che spira amore, sedere al desco comune, dormire sotto lo stesso tetto, dividere insieme gioie e dolori, avere le stesse aspirazioni, piangere insieme sopra di uno stesso tumulo è quanto di più grande e di più santo ci è concesso sulla terra.

Mi ricorderò sempre quelle sere di autunno quando dietro le creste dei monti non appariva che una sottile striscia di cielo color d'oro al disopra della quale cominciavano a spesseggiare le stelle. In quell'ora mesta, madre mia, io versava sul tuo seno la piena d'un cuore che avea bisogno, irresistibile bisogno d'amare, che si sentiva mesto per la prima volta, ma che nessuna triste filosofia era venuta a riempirlo di dubbi e di noia. Tu m'ascoltavi con quel silenzio che non ha parola, io fissavo i miei occhi nei tuoi, io ti stringevo le mani, tu volevi parlare ma la tua voce tremava.

Dopo la donna e la madre, il Panzini descrive l'uomo virtuoso. In un tema classificato con nove su dieci, egli, tra l'altro, dice:

Solo se tu sarai sventurato potrai conoscere e stimare tutta la grandezza dell'uomo virtuoso. Se ti dà un consiglio, se ti addita la via che tu hai abbandonata e non hai forza per ritornarvi, se con magnanimo sdegno ti dice di sprezzare le cose umane, di essere forte, disinteressato senti nella sua voce un non so che d'ignoto, di melanconico, di grave, di solenne che ti fa chinare il capo e riguardare quell'uomo superiore a te e a quanti hai conosciuto. Le sue parole vanno diritte al cuore a scuoterne le fibre più nobili e più nascoste, una voce interna ti dice che esse non sono frutto di studio e di pensiero, non sono quei consigli che tanti e poi tanti ci danno; quelle massime che ti detta, egli stesso mise in pratica, sono esse il frutto di infinito dolore. O educatori non vi lamentate se tanto spesso i giovani fanno quel conto delle vostre parole di probità, di pazienza, di moderazione come delle cose che non sono; non chiamateli cattivi, disobbedienti; non dite che al tempo vostro eccetera eccetera; purtroppo il più delle volte è il caso di ripetere *medice cura te ipsum*. La virtù vera ha una voce che mai non mente, che non inganna mai. Se il nostro cuore è capace di battere ancora per nobili sentimenti amiamo e veneriamo quell'uomo, comprendiamo le sue pene e vorremmo che ci fosse padre, fratello, amico.

E non è mai troppo presto per incamminarsi sulla via della virtù, per ascoltare la voce della coscienza:

Ascoltala quella voce finché è tempo, ritorna alla tua fede, a te richiama le memorie più care della tua fanciullezza quando beato t'addormentavi

nel grembo della madre tua, non disperare mai del perdono, beato chi può ancora sui falli antichi spargere con infinito sentimento di dolcezza la lagrima del pentimento, chi può ancora pregare e sente la forza per diventare virtuoso. Forse a Dio è più caro chi piange e soffre che quegli che prega, consumare anche nel male sacrifici virtuosi ha più merito dinnanzi a Lui che certe virtù fredde non tentate o superbe, e la Sua mano pietosa scenderà fino alla terra a dare vigore al povero stelo appassito del campo. Oh se quella pace stanca e soave che acqueta con insensibile dolcezza gli affanni, e che eleva il pensiero alle cose più sante giunge ad acquietare il tuo animo allora se più caldamente, più castamente debba provare il dolore, oh venga e sia benedetto il dolore. Ogni fiore ch'io colga s'imperli delle mie lagrime.

Ma non solo il dolore è balsamo allo spirito e via per salire alle cose più sante; anche visitando un povero camposanto si può trovare pace e conforto. In un altro componimento, scrive Panzini:

Che caro luogo è il camposanto solitario di campagna con le mura cadenti e le croci scolorite fra l'erba del prato. Ho letto che talora qualcuno per cercare refrigerio contro un rimorso, una passione si getta nel tumulto, nelle orgie, nelle feste rumorose; perché invece non muovere a quel caro cantuccio di terra dove più che il dolore e lo sconforto aleggia dolcemente una pace stanca, una mesta e fiduciosa speranza? Mi piace delle volte recarmi in quei cari luoghi; allora mi pare che quelle povere croci, quei fiori selvaggi e solitari dei campi, quelle viole fresche odorose mi comprendano, mi compiangano e mi diano conforto. È così bello pregare per le persone che non sono più!... Quanti lampi di poesia spenti sotto un mucchio di terra, quanti immensi desideri cui fu negata la meta, quanta potenza d'ingegno, quanti sacrifici che sulla terra non hanno né promettono ricompense! E tutto ciò deve proprio morire, deve essere distrutto come le nostre ossa che fatte cenere si confondono con la terra che le circonda?

Eppure la vita merita di essere vissuta. Sentite con che tocchi di fresca poesia il Panzini l'accarezzi in quest'altro compito che ha per tema *Un'impressione a Venezia*:

Dopo una primavera a lungo aspettata nelle fredde ed oscure giornate di febbraio venne un bel dì d'aprile... Nell'aria, nel cielo v'era un non so che di nuovo, v'era un profumo soave ed indistinto che si sarebbe potuto dire di rose e di viole, quell'effluvio che mi scopriva mille incognite dolcezze parea dire: Vivi, bella è la vita per chi spera ed ha fede, per chi non la vuole oscura... Tu mi parlasti allora, Venezia, con una voce che mai morirà nel mio petto. Le isole riflettentisi tremule nella marina, tranquille, circondate da nebbia dorata, le leggere e lontane sfumature delle nubi e del cielo mi pareano, piuttosto che cose vere, quadro sublime di sommo artista. Ogni piccola cosa parea accrescere vaghezza e mestizia a quella tela sempre nuova della natura. Le campane della sera, il canto lontano di qualche pescatore, il rumore cadenzato del remo che fendeva l'onda tranquilla in quell'ora mi sembravano mestissimi, il loro suono forse altre volte inavvertito mi giungeva all'orecchio come lamento o preghiera... Perché chia-

marti grande, o Venezia? Chi non lo sa? Delicata e misteriosa furono gli aggettivi che uniti al tuo nome mi tennero a lungo pensoso; e a me ragazzetto ancora alle immagini di pittoreschi e solitari castelli in riva al mare, delle torri brune campeggianti superbe in fosco cielo, de' vagabondi trovatori s'uniscono quelle forse più care dei canti melanconici e notturni sulla mandola, dei misteriosi amori sull'onde silenziose.

Fra queste immagini di misteriosi amori, eccone una che fa capolino nello stesso componimento:

Ore meste della sera, voi che mi recate memorie vi potrò io dimenticare? Uno di quei palazzi severi di marmo pel tempo annerito, dalla facciata a trafori come un ricamo, quasi sfidando gli anni e l'ira degli uomini, parea sorgesse dall'onda indorata pel raggio ultimo del sole che veniva a mancare lentamente dietro i cipressi del cimitero. Sulla ringhiera di mezzo era appoggiata una fanciulla... Le vesti di color gaio e armonioso stringevano la persona gentile. I capelli nerissimi parte sparti, parte leggiadramente annodati lasciavano libera una fronte bianca virginalmente serena; la statura era alta, le forme snelle ma non senza rilievo, languida la mossa del capo sovente dimesso, l'occhio bruno profondo pareva triste e si posava con vece cara ed assidua sulla laguna e sul cielo. Un non so che di abbandonato, di stanco, di brio melanconico tutto proprio delle fanciulle veneziane era sparso per tutta la bella persona. Quali poteano essere i suoi pensieri in quel luogo e in quell'ora se non tali da trovare eco simpatica nei miei?

Nulla l'insegnante ebbe a ridire su questo ricordo del tutto personale; si limitò a segnare con la matita blu quel *simpatica* della chiusa. E premiò il tema con un otto.

NEVIO MATTEINI

# CRONACHE DEL MESE

## Verso nuovi negoziati con la Russia - Gli Alleati non vanno d'accordo - La posizione dell'Italia nei rapporti con la Francia e con la Germania

Hanno avuto torto, in definitiva, coloro che giudicarono fallita la missione che Macmillan e Selwyn Lloyd si erano assunta col loro viaggio in Russia. In realtà, essa non è stata inutile e neanche dannosa, se non altro perché ha servito a scuotere dalla loro immobilità gli altri Governi alleati, i quali erano così ipnotizzati dalla minaccia sovietica per Berlino, da non saper prevedere, per affrontarla, niente altro che una prova di forza, cioè il precipizio di una guerra. Il guaio è che se dalle discussioni tra il Premier britannico e il Gran Capo sovietico è risultato che la Russia è disposta a trattare, viceversa gli Alleati occidentali, che dicono anch'essi di voler negoziare, non sono riusciti a mettersi d'accordo su ciò che debbono chiedere alla Russia e ciò che debbono cederle, dato che sarebbe assurdo negoziare sulla base del tutto o del nulla. Cosicché oggi la situazione presenta questo aspetto non meno paradossale che preoccupante: che il contrasto anzi l'urto tra le forze internazionali si è aggravato non tra gli Alleati e la Russia, ma tra gli stessi Alleati.

A dire il vero, la missione svolta dal Premier inglese di sua iniziativa (cioè senza chiedere il consenso né di Washington né di Parigi né di Bonn) ha effettivamente rischiato di fallire per causa dello sgarbato contegno di Kruscev, ma proprio quando Macmillan si domandava se non era il caso di piantare in asso i suoi ospiti, si è manifestata la resipiscenza del Gran Capo sovietico, e i contatti sono stati ripresi. Kruscev ha detto in una intervista, il 1° marzo, che il suo discorso di sei giorni prima era stato un discorso « elettorale » (dovevano esservi, infatti, le elezioni per il Soviet Supremo dell'U.R.S.S., e si può ammettere che anche quella volta, come in altre occasioni, Kruscev si sia mostrato « duro » per non essere accusato di debolezza dai suoi avversari); ha anche assicurato che le conversazioni con i ministri inglesi erano state utili, e che non c'era ragione per essere pessimisti. Di « utili scambi di vedute » sui più preoccupanti problemi internazionali parla, infatti, il comunicato che Kruscev e Macmillan hanno firmato il 3 marzo, scambi di vedute i quali « hanno creato una migliore comprensione degli atteggiamenti rispettivi dei due Governi e hanno, di conseguenza, apportato un utile contributo in vista dei negoziati internazionali più ampi, che devono aver luogo ». Questo concetto della reciproca comprensione torna nell'ultima parte del comunicato, dove si sottolinea l'accordo dei due capi di governo sulla necessità di risolvere le controversie internazionali non con la forza ma con negoziati, i quali possono giungere a buon fine solo se ciascuna parte « compia uno sforzo sincero per comprendere il punto di vista

dell'altra ». Questo è un punto sul quale Macmillan, commentando l'esito della sua missione, ha soprattutto insistito: è importante che i Governi rinuncino all'idea che le gravi questioni sul tappeto, a cominciare da quella di Berlino, debbano fatalmente portare a prove di forza, non siano cioè suscettibili di soluzioni pacifiche.

Altri tre punti del comunicato meritano di essere rilevati. Il primo riguarda la necessità di proseguire i negoziati per il disarmo e specialmente per concordare la cessazione delle esplosioni sperimentali in vista della finale interdizione delle armi nucleari. (Notiamo, a questo proposito, che la conferenza di Ginevra per la sospensione degli esperimenti, riprendendo i suoi lavori dopo un'altra lunga interruzione, ha approvato, il 19 marzo, tre importanti articoli della progettata convenzione). Un altro punto del comunicato annuncia che i due Primi ministri « non sono stati in grado di mettersi d'accordo sugli aspetti giuridici e politici » dei problemi relativi alla Germania (trattato di pace e Berlino), pure riconoscendo che « è della massima importanza, per il mantenimento e il consolidamento della pace e della sicurezza in Europa », risolverli urgentemente. Negoziati urgenti — è il terzo punto — debbono perciò essere aperti tra i Governi interessati, negoziati che « potrebbero stabilire le fondamenta di un sistema stabile di sicurezza europea ». A tale riguardo sarebbe utile, dice il comunicato, studiare « le possibilità di aumentare la sicurezza con qualche sistema di limitazione delle forze e degli armamenti, sia classici sia nucleari, in una regione determinata dell'Europa, insieme a un appropriato sistema di ispezione ».

* * *

Quel che Macmillan si è sentito chiedere da Kruscev è detto nella nota che il Governo di Mosca ha fatto pervenire ai quattro Alleati occidentali il giorno prima della firma del comunicato anglo-sovietico, cioè il 2 marzo. La nota risponde a quello del 16 febbraio, con le quali gli Alleati avevano proposto alla Russia di discutere sotto tutti i suoi aspetti — cioè compreso il problema della riunificazione — la questione tedesca in una conferenza tra i ministri degli Esteri americano, sovietico, britannico e francese, con la partecipazione di consulenti delle due Germanie. I Sovietici hanno sostanzialmente aderito a questa proposta, pure insistendo nella loro preferenza per una conferenza « al vertice », che dovrebbe riunirsi in aprile a Vienna o a Ginevra per discutere tutti i più gravi problemi europei. Una conferenza dei ministri degli Esteri — e per discutere solo il trattato di pace con la Germania e la questione di Berlino, esclusa la riunificazione — è accettata dai Sovietici solo nella ipotesi che gli Alleati non siano « ancora » disposti a partecipare alla conferenza « al vertice », alla quale dovrebbero intervenire anche i rappresentanti della Polonia e della Cecoslovacchia. È comprensibile che la soddisfazione degli Alleati per la concessione finalmente fatta dai Sovietici relativamente alla conferenza dei ministri degli Esteri, sia stata offuscata sia dalla proposta di far partecipare a questa anche la Polonia e la Cecoslovacchia, sia, e ancor più, dalla pretesa sovietica di limitare la discussione al trattato con la Germania, inteso anche come modo di estromettere legalmente gli Alleati da Berlino, sia e massimamente dalla incertezza, fino a quel momento perdurante, circa la decisione sovietica di trasferire i poteri in Berlino-Est al Governo di Pankow.

È logico che i lati positivi dell'atteggiamento sovietico siano stati rilevati più calorosamente a Londra che nelle altre capitali occidentali. In Gran Bretagna sono stati ampiamente riconosciuti i meriti di Macmillan (cosa importante per le fortune del Governo conservatore), e si è detto che il compito di guidare l'alleanza occidentale è ormai passato a Macmillan, dato che Eisenhower è in declino e privo dell'aiuto di Foster Dulles, ammalato da qualche settimana, Adenauer è vecchio, e De Gaulle preoccupato da altri problemi.

Il Premier ha sostenuto, parlando ai Comuni, che negoziati con i Sovietici sono possibili e che è urgente cominciarli senza andar troppo per il sottile per quel che riguarda le formule e le procedure, ha annunciato che qualche intesa con la Russia si presenta possibile relativamente al disarmo, e ha alluso alla possibilità di concordare, tra Inghilterra e Russia, se non un vero e proprio patto di non aggressione, almeno una dichiarazione comune di significato analogo. In quanto al cosidetto ultimatum per Berlino, i commentatori britannici si sono dimostrati ottimisti, per la ragione che la scadenza del 27 maggio resta implicitamente cancellata dal fatto che appunto quella sarebbe l'epoca, proposta dai Sovietici, della riunione della conferenza dei ministri degli Esteri.

La conferma che quella scadenza, effettivamente, non ha più ragion d'essere è venuta tre settimane dopo, attraverso le dichiarazioni fatte da Kruscev in una conferenza alla stampa, che ha avuto tutt'altro tono di quella del 27 novembre, nella quale egli lanciò agli Alleati l'ultimatum di sei mesi per Berlino.

Kruscev ha detto (19 marzo) di ritenere che da Berlino stiano allontanandosi le nubi più minacciose, e che, comunque, gli Alleati potranno mantenere le loro truppe nelle zone in cui oggi si trovano (il che esclude la possibilità che tali zone vengano bloccate dalle forze di Pankow). In quanto alla conferenza dei ministri degli Esteri, Kruscev ha detto di sapere che gli Alleati intendevano riunirla l'11 maggio, la quale data ha dichiarato di accettare senz'altro. Nei giorni precedenti Eisenhower aveva tenuto una conferenza-stampa e un « radiorapporto », aventi presso a poco lo stesso contenuto, cioè l'avvertimento che gli Stati Uniti sono pronti a discutere (anche in una conferenza alla vetta, purché « ben preparata »), ma non ad acquistare la pace a prezzo dell'abbandono di Berlino e della permanente divisione della Germania; Kruscev ha tuttavia dato rilievo non alle minacce ma alla manifestata volontà americana di negoziare. Ora dal fatto che entrambe le parti dicono « discutiamo » (Kruscev ha accettato, dopo tante resistenze, una conferenza interlocutoria, e Eisenhower ha accettato, sia pure *obtorto collo*, quella « al vertice »), si dovrebbe desumere che tutti credono nella possibilità di un accordo, il quale non potrebbe fondarsi che sopra un *do ut des* ossia su di una serie di compromessi, la qual cosa sembra a milioni di uomini preferibile, in ogni caso, al suicidio collettivo dell'Europa, a cui porterebbe una guerra nucleare.

C'è quindi solo da sperare, di fronte all'attuale irrigidimento della situazione, che questo sia solo l'effetto di una tattica, della tattica del compratore che si decide ad alzare la sua offerta solo quando è proprio sicuro che, tenendola bassa, non riuscirà a concludere l'affare che gli preme.

* * *

Quel che ha più allarmato soprattutto i Tedeschi, ma anche Americani e Francesi, è il punto del comunicato anglosovietico dal quale risulta che Macmillan aveva accettata — se non addirittura proposta egli stesso — l'idea di « un sistema di limitazione delle forze e degli armamenti, sia classici sia nucleari, in una regione determinata dell'Europa ». Ricompariva, dunque, il tanto deprecato « piano Rapacki », o, per lo meno, quel più modesto progetto di « disimpegno militare », che Foster Dulles aveva escogitato (e già si erano sentite vivaci proteste nella Germania di Bonn) come prezzo eventualmente pagabile ai Sovietici per la riunificazione tedesca? Ma non era ormai chiaro — anche Macmillan l'aveva constatato a Mosca — che i Sovietici acconsentirebbero alla riunificazione tedesca solo alla condizione che siano i Tedeschi medesimi a concordarla e che non porti all'assorbimento della Germania comunista in quella capitalista, bensì al risultato inverso?

Il giorno dopo la firma del comunicato anglosovietico Adenauer si è precipitato a Parigi (4 marzo), donde è tornato con la certezza che De Gaulle è anch'egli ostile all'idea del « disimpegno militare » pur se questo venga concepito nel modo meno pericoloso possibile, come Macmillan si è studiato di presentarlo per calmare le apprensioni degli Alleati. Il 9 marzo il Premier è andato a Parigi per spiegare il suo punto di vista a De Gaulle, il 12 era a Bonn per far la stessa cosa con Adenauer, e dal 20 al 23 ha avuto una serie di riservatissimi colloqui con Eisenhower. In questa febbrile attività diplomatica si è inserito anche il Governo italiano. Immediatamente prima della partenza per Washington, Macmillan ha avuto un colloquio col ministro degli Esteri onorevole Pella, e insieme a questi il Presidente del Consiglio, onorevole Segni, si è incontrato, nei giorni 18 e 19, con De Gaulle a Parigi, e il 20-21, a Bonn, con Adenauer. A quanto pare, i Governi italiano, francese e tedesco si sono trovati pienamente d'accordo, il che vorrebbe dire che anche l'Italia si è schierata contro il « possibilismo » del Governo britannico. Finora, però, il suo atteggiamento non si preannuncia così rigido come quello della Germania e della Francia, ma piuttosto conforme alla controllatissima « flessibilità » americana.

Che cosa sia uscito dalle discussioni tra Eisenhower e Macmillan risulta dalle note che i quattro Governi alleati hanno consegnato a Mosca il 26 marzo, in risposta a quella sovietica di tre settimane prima. Anche tra il Presidente americano e il Premier inglese è intervenuto un compromesso mediante formule vaghe che anche Parigi e Bonn hanno potuto approvare, ma il dissidio di fondo è rimasto: Macmillan non è riuscito a convincere Eisenhower — non ostante abbia messo non poca acqua nel suo vino — che è più importante la conferenza « al vertice » di quella dei ministri degli Esteri perché chi decide, in Russia, è unicamente Kruscev, e che per gli Occidentali non presenterebbe nessun pericolo, dal punto di vista militare, un « congelamento » delle forze che ora essi mantengono in Germania (verrebbe così esclusa, però, la fornitura di armi atomiche e nucleari all'esercito tedesco).

Le quattro note concernono essenzialmente il rapporto tra la conferenza dei ministri degli Esteri e quella tra i capi di Governo, ma la questione è trattata con tono diverso nelle note di Washington e di Londra e in quelle di Parigi e di Bonn. Nelle due prime si afferma genericamente la necessità che la conferenza dei ministri degli Esteri discuta le questioni relative

alla Germania e che essa raggiunga risultati tali da giustificare la riunione di una conferenza al vertice; la nota francese chiede, più energicamente, che la conferenza dei ministri faccia, prima di convocare quella dei capi di governo, progressi reali, e afferma che essa non potrà limitarsi agli argomenti indicati dai Sovietici, bensì dovrà trattare anche i problemi della sicurezza europea, discutendoli sulla base di « condizioni specifiche e chiare ». Eguale l'atteggiamento del Governo di Bonn, di guisa che non potrebbe essere più netta l'antitesi con quello britannico; da notizie ufficiose risulterebbe che Macmillan accetta una conferenza al vertice « automatica », cioè senza condizioni, e anzi ne accetterebbe perfino una seconda, se la prima restasse infruttuosa. Eisenhower ha riconosciuto che una conferenza al vertice non sarà inutile, ma ha fatto capire che vi parteciperà solo quando quella dei ministri avrà provato che è possibile raggiungere, trattando con i Sovietici, dei risultati concreti.

È facile osservare — lo dimostrano le note degli Alleati — che costoro sono, sì, genericamente d'accordo sulla necessità di negoziare con la Russia, anzi è già stabilito che la conferenza preparatoria si riunirà a Ginevra l'11 maggio, ma l'accordo manca su ciò che essi intendono proporre ai Sovietici sia per la Germania sia per la sicurezza europea. Il contrasto di fondo si può così riassumere. Gli Stati Uniti hanno di mira la riunificazione finale della Germania, da raggiungere entro cinque anni attraverso tappe prestabilite: prima lo stabilimento di un organismo confederale senza poteri di governo, poi un plebiscito nelle due Germanie per l'unificazione, quindi elezioni libere per la creazione del Governo unico; durante tale periodo dovrebbero essere ritirate progressivamente le forze straniere dall'una e dall'altra Germania e ridotte quelle tedesche. Il piano di Macmillan non è così ben congegnato e preciso nei suoi sviluppi, non prepara soluzioni definitive, però fa maggior conto della realtà della situazione, dominata, secondo Macmillan, dalla « paura ossessiva » che i Russi hanno della rinascita del militarismo tedesco, il che spiega perché essi accettino una Germania unificata solo sotto le insegne della Repubblica di Pankow: uno degli elementi essenziali del piano inglese è, perciò, la creazione di una « zona congelata » di armamenti nel centro dell'Europa, ossia il mantenimento dell'attuale equilibrio di forze. Inoltre Macmillan propone che gli Alleati abbandonino il loro attuale atteggiamento negativo nei riguardi di Berlino, e accettino di negoziare un nuovo statuto della città che consenta la pacifica presenza in essa degli Alleati sotto la garanzia dell'O.N.U.

Contro l'empirico e possibilistico piano inglese ha portato tutto il peso della sua intransigenza il generale De Gaulle, nel quale Adenauer ha trovato il migliore degli alleati. Bisognerà credergli sulla parola, quando il capo della Francia — in una solenne conferenza alla stampa tenuta il 25 marzo — ha affermato che la politica del Cancelliere concorda con quella francese, e che altrettanto egli poteva dire della politica italiana « perché ciò *gli* era stato assicurato dal signor Segni »? De Gaulle ha tutt'altro che esclusa la possibilità di un conflitto con la Russia, del quale questa sarebbe responsabile se gli Occidentali, trovando sbarrata la strada di Berlino, volessero aprirsela con la forza. Al conflitto — ha detto ancora De Gaulle — la Francia potrebbe sottrarsi, ma « così facendo perderebbe le ragioni di vivere per conservare la vita ». E in tal modo sarebbe distrutta l'alleanza atlantica, « la quale può esistere solo perché la Francia ne fa parte ». Vale la pena

di notare che la N.A.T.O. è entrata nel periodo più critico della sua esistenza (cominciata giusto dieci anni fa, il 4 aprile 1949) anche per colpa di De Gaulle: il Governo francese, infatti, verso la metà di marzo ha informato il Consiglio permanente dell'alleanza che esso non si conformerà più alla norma per cui in caso di guerra la flotta francese del Mediterraneo dovrebbe passare sotto il comando della N.A.T.O. Al principio della integrazione delle forze militari, essenziale per il funzionamento dell'alleanza atlantica, dovrebbe dunque essere sostituito quello della loro cooperazione caso per caso, sistema evidentemente più conforme a quella volontà di supremazia della Francia, che caratterizza la politica internazionale del generale De Gaulle. Inutile dire che il capo della Francia non ammette la neutralizzazione di una zona nel centro d'Europa (« Se la politica di 'sganciamento' non fosse fatta fino agli Urali, la Francia non sarebbe protetta »), e vuole che la Germania, dalla quale non si sente minacciato, sia unita e indipendente: « Questo è il destino del popolo tedesco, a condizione tuttavia che non discuta le sue attuali frontiere ». I Tedeschi occidentali, benché entusiasti di tutto quello che De Gaulle ha detto, sono rimasti male per queste parole, le quali significano che anche per la Francia il futuro confine della Germania unita con la Polonia dovrà esser quello attuale della linea Oder-Niesse, che il Governo di Bonn vorrebbe mettere in discussione quando si tratterà per la pace.

Le dichiarazioni di De Gaulle sono interessanti, e degne di essere meditate dai Paesi che non accettino come fatali determinate posizioni internazionali (tale dovrebbe essere il caso dell'Italia), perché esprimono chiaramente la volontà del capo della Francia di assumere la *leadership* nell'Europa occidentale. E non soltanto dal punto di vista politico-militare, cosa già di per sé complicata, ma anche dal punto di vista politico-morale, giacché la Francia offre, attraverso le parole del suo capo, di diventare nientemeno che il centro di una « organizzazione fraterna di aiuto agli altri ». Se vi sarà una conferenza al vertice, ha detto De Gaulle, egli sarà pronto a parlare di questa cosa, cioè di un problema più importante di quelli di Berlino, di Pankow e dello « sganciamento », di un problema che solo è degno di attenzione: « quello dell'uomo ». Ci immaginiamo la stupefazione di Macmillan, e anche di Kruscev, quando hanno appreso che De Gaulle sottoporrà loro, nella futura conferenza, il problema della miseria umana.

DEDUCTOR

# RASSEGNA DI LETTERE ED ARTI

## Letteratura italiana

In questi recenti *Studi sul « Canzoniere » del Petrarca* (Roma, Studium, 1958, pp. 192) di Fausto Montanari non c'è una formula critica che racchiuda il significato e il valore dell'indagine; l'assenza della formula definitoria può significare che siamo lontani dalla saggistica idealistica e può anche significare che all'accettazione dei risultati degli studi intorno ai periodizzamenti si preferisce il rifugio in un lavoro più sicuro quale quello dell'indagine stilistica. Le grandi colonne della critica romantica, le celebrazioni del contrasto tra Medioevo e Umanesimo, appaiono troppo fastose e i tentativi di unità del capolavoro vengono ridotti alla perplessità che il Petrarca cerca di dominare nell'unitario inquadramento della sconfessione d'amore, come di sentimento indegno di letterato-sapiente, di filosofo ben ferrato nella razionalità che rende l'uomo superiore ad ogni passione e quindi anche all'amore. Ci sembra troppo poco poiché il Montanari proprio da questa conclusione un pò arbitraria — o comunque non fondamentale — muove per studiare il Petrarca e la tradizione d'amore cortese. Il Petrarca sarebbe anzitutto un letterato costretto « alla condizione d'innamorato, condizione non mai stabilmente accettata ». È vero che dietro il Petrarca ci sono i concetti e le forme della poesia d'amore italiana, i quali vengono spesso ripresi con le stesse cadenze, è vero che la commozione è spesso infrenata nel poeta dalla fredda ragione meditativa ma è pur vero che le principali conquiste della critica romantica non possono essere dissipate. Il Montanari fa preziose osservazioni sul realismo medievale e sull'energia espressiva del Petrarca ma soprattutto importante è il capitolo in cui il critico, al fine di avvalorare l'idea di un poeta estremamente letterato (idea che era in tutta la critica petrarchesca), presenta gli *exempla* nobilitanti usati dal Petrarca. *Exempla* sono i racconti che venivano inseriti nelle prediche o assumevano valore proverbiale o venivano stilizzati a guisa di emblema. Nell'*exemplum* si sentiva quasi un'idea platonicamente trascendente, superiore alla vita quotidiana e tuttavia cristallizzata in un'immagine sensibile. La rievocazione di un fatto storico eleva l'animo del Petrarca in una sfera di nobile esaltazione in cui le parole sembrano gonfiarsi di significati sovrumani ed ha un'aderenza alla vita quotidiana che noi non saremmo più capaci di ottenere. Nel medioevo e nell'umanesimo gli esempi antichi sono sentiti in omogenea continuità perché non si è ancora attuata la grande rottura fra cultura classica e cultura moderna, quella segnata dal predominio culturale delle scienze esatte. Tuttavia tali esempi rimangono, secondo noi, un documento della cultura anche perché si trovano più frequentemente tra i poeti popolari che fra quelli d'arte e di scuola e i miti e le allegorie che il Petrarca

assume ci possono dare utili notizie sulla strumentazione stilistica petrarchesca ma non ci portano nel mondo della fantasia e della poesia. E se si può essere d'accordo nel ritenere che non è giusto valutare la poesia in una dialettica storica univoca, artificialmente impiantata sull'opposizione di medioevo e rinascimento, quando il Montanari afferma che lo sviluppo storico della concezione petrarchesca rispetto a quella dantesca va inquadrata nella crisi della sintesi tomistico-bonaventuriano-dantesca che accettava lo amore delle cose terrene attraverso la catarsi ascetica, afferma il valore di ciò che prima aveva negato. Poiché se si continua ad affermare che il Redentore e il Padre del ciel sono riferimenti nobilitanti usati senza impegno di pensiero e di realtà vissuta si finisce con non vedere la profonda religiosità del Petrarca: vogliamo dire, cioè, che l'immagine perfetta, puramente contemplata, diventata mito di bellezza nasce da un tormento del quale bisogna tener conto nel giudicare il valore della poesia. Anche l'esame delle forme strutturali del Petrarca è compiuto con finezza (finissima l'indagine sulla lezione oraziana) mentre ci illudono le poche pagine sulla poesia: il Montanari dice di avere presentato la segnalazione degli aspetti retorici della poesia del Petrarca come strumento per intendere in che cosa consista il carattere specifico dell'esperienza poetica e noi restiamo con l'immagine di un Petrarca che non ha sentimenti religiosi né profani.

* * *

La eccezionale preparazione filologica e linguistica nonché l'acutezza critica predisponevano Domenico De Robertis a un lavoro comprensivo di tutti i problemi dell'arte del Pulci come in questa amplissima *Storia del « Morgante »* (Firenze, Le Monnier, 1958, pp 624). L'*Orlando*, considerato come la strada per giungere al *Morgante*, strada naturalmente percorsa dal Pulci, costituisce l'avviamento dello studio del De Robertis il quale fa rilevare come la scoperta dell'*Orlando* non abbia segnato nessuna svolta nel corso degli studi sul *Morgante*. Giustamente lo studioso lamenta che la critica pulciana non si sia adeguata alla realtà della situazione e che si sia potuto avviare un'indagine sui rapporti del *Morgante* coi cantori trecenteschi prima di avere stabilito quanto di quei debiti fosse da segnare sul conto del più vicino *Orlando* e senza aver risolto il problema delle mediazioni culturali delicato a tal punto che la perdita di un solo anello della catena provoca a volte delle vere e proprie deformazioni di prospettiva. Tanto più giusta la deplorazione se si tiene conto che in tempi come i nostri l'attenzione al sostrato culturale dell'espressione, lo studio, dei rapporti tra cultura e poesia, il riconoscimento delle « ragioni letterarie » hanno una parte dominante nell'indagine critica. La ricerca, pertanto dei rapporti tra l'*Orlando* e il *Morgante* non si ferma, per il De Robertis, a un aspetto strettamente tecnico ma è l'espressione di quelle condizioni entro cui il *Morgante* nacque e si sviluppò. La caratteristica dei raffronti è la loro puntualità e sintomaticità sicché proprio sull'*Orlando* — che rispecchia lo stadio più avanzato di una lunga evoluzione delle forme narrative popolari — va seguito il progresso del lavoro del Pulci e se ne devono fissare i caratteri. Tale lavoro si venne svolgendo alla giornata, soggetto più agli umori del Pulci che ad un piano generale dell'opera e il moto della fantasia dell'artista può essere colto in questo attrito e in questo affiatamento che il critico documenta fin con

troppa ampiezza, anche nelle venature, al di là, forse, della necessità dell'opera. L'*Orlando* è come un canovaccio che il Pulci si divertì a interpretare e a sceneggiare animando le situazioni del canovaccio stesso, disponibile e aperto in tutte le direzioni. Il De Robertis arriva ad affermare che l'inventiva, la immaginazione del Pulci è qualcosa di « secondario » (come movimento verso una « res » poetica) poiché il tanto deprecato appiattimento dal cantare era quel che di meglio si prestava ad una puntuale opera di rimodellamento, invitava ad una scelta, a una segnatura di accenti. Da qui nasce il senso di una vita ricca e piena, immagine dello spirito e del gusto di una epoca: i personaggi sono sempre in azione, il Pulci individua e intona prontamente, richiamando l'attenzione come in una favola in cui i termini sono continuamente inventati.

Non vorremmo, però, che l'esemplare documentazione portata dal De Robertis, la dimostrazione dei procedimenti di versificazione facesse dimenticare le migliori conquiste della critica pulciana la quale in sostanza rimarrà non rettificata anche dopo questo insigne lavoro. Il quale, pur proponendo un rapporto nuovo, ha un difetto fondamentale che è la prolissità la quale talvolta genera involuzioni formali e oscurità di concetti.

* * *

Da una remota quanto intima e affettuosa consuetudine con il mondo e il sentimento del suo poeta prediletto nascono questi *Nuovi saggi foscoliani* (Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. 255) di Cesare Federico Goffis. In parte noti perché pubblicati su riviste, dopo il 1947, tutti indagano sull'attività del Foscolo romanziere in quella zona di penombra « ove esperienza letteraria, autobiografia, dramma personale e finzione si confondono, sì che riesce a noi difficile precisare fino a qual punto la vita di Ugo tenda a situazioni eccezionali su linee di romanzo, e dove cominci la trasfigurazione di fatti reali e l'elaborazione della fantasia ». Con queste parole il Goffis ci chiarisce il suo metodo mirante a saggiare il rapporto tra la vita e la poesia del Foscolo, rapporto di carattere romantico e indispensabile per intendere la poesia nel particolarissimo alone dal quale nasce e col quale si fonde; oggi che siamo lontani dalle confusioni e dagli eccessi critici, tale metodo si può riprendere a proposito del Foscolo con cautela, con limiti più ampi che non siano quelli dell'esatta corrispondenza vita-arte e in virtù della cautela del critico possiamo ammirare la finezza del Goffis che alla conclusione di un assai impegnativo quanto elegante saggio raccolto in questo volume così autolimita il proprio metodo: « Forse al termine dell'indagine è opportuno raccogliere anche quest'altra conclusione: che occorre andar cauti nell'utilizzare l'epistolario del Foscolo, lettura non adatta a biografi ingenui ma spesso testo letterario. Diversamente si tornerebbe a porre gli inconsistenti problemi psicologici prospettati dal Chiarini, scandalizzato per la mostruosità del cuore foscoliano, spasimante e minacciante il suicidio, per due o tre donne simultaneamente ». In quella zona di penombra in cui esperienza letteraria e dramma personale si confondono nascono progetti e abbozzi di racconti da esili trame o da intense esperienze e nasce persino, nell'amore per Callirhoe, e nell'iniziale bisogno di punirla, una interpretazione della figura di Laura, disegnata a tratti di nitida penna inglese. Non c'è nel libro del Goffis alcun argomento il quale prescinda dal con-

corso tra la filologia e la sapienza estetica al fine di cogliere la scintilla che avviò la fantasia foscoliana o di reintegrare nell'unità dello spirito creatore aspetti frammentari o periferici di cultura e di letteratura. La lettera *A Psiche*, considerata come la parte più viva del *Sesto tomo*, è reintegrata nella prima redazione e nei vari frammenti è colta l'ispirazione dello stile foscoliano in cui coesistono potenza di illusione e scetticismo. Il Foscolo mirava a un ritratto fortemente in chiaroscuro e romantico e il personaggio di Diogene gli offriva una pietra di paragone su cui Didimo saggiava la propria natura. Diogene Laerzio più che essere una fonte diretta vale come segno di un atteggiamento morale, e di uno stile, come già erano l'Alfieri e lo Sterne. Pertanto il Goffis vede in Didimo una voce perenne e complessa della coscienza foscoliana, e non più una maschera, un abito acquisito e forse paradossale. L'influsso di scrittori alessandrini che a Didimo Chierico diedero il nome (Luciano, ad esempio) è simultaneo, anche se minore, a quello dello Sterne che corregge l'esaltazione alfieriana e ammorbidisce in umoristiche e più varie inflessioni lo stile del Foscolo. A determinare il *Sesto tomo* concorrono in modo particolare i *Voyages* settecenteschi come quelli di Anacarsi e di Gulliver nonché *Le Temple de Gnide* di Montesquieu, il quale ultimo libretto arcadico insinua vari temi romantici, per cui si passa dal clima amoroso delle pagine di Temira e Psiche a quello tempestoso del colloquio notturno. Nel *Sesto tomo* sono diversi momenti psicologici ed estetici, diversi momenti cronologici, come mostra un'osservazione anche superficiale del manoscritto i cui frammenti il Goffis fa risalire alla seconda metà del 1799 perché in essi c'è l'assenza di un preciso schema di lavoro e non sono chiare le linee del romanzo interiore che il Foscolo vagheggiava.

Uno dei saggi più impegnativi del Goffis è quello, apparso su queste pagine, su *L'« Ortis » non scritto del* 1814 che, similmente alla scoperta del Caretti a proposito del doppio fondo (letterario e sentimentale) esistente nelle lettere del Foscolo ad Antonietta Fagnani-Arese, scopre nelle lettere del Foscolo alla Lucietta Frapolli un avviamento preludente alla stesura di una sorta di romanzo interiore che poi Ugo non scrisse. L'amore per la Frapolli, nato nel 1806, aveva nel 1813 una reviviscenza e toccava note ortisiane, anche se lo slancio, il vigore drammatico di Jacopo era svaporato o almeno tale lo sentiva il Foscolo che nel suo istinto romantico variava la propria tensione con l'acme della tempesta e l'amarezza delle bonacce disilluse. Le poche lettere alla Lucietta, i molti frammenti e abbozzi di varia misura, come il Gambarin aveva intuito e come il Goffis dimostra esaurientemente, introducono interessanti temi psicologici da sfruttare artisticamente, spesso sono dotati di una certa perfezione estetica e documentano le linee che venivano assumendo i progetti romanzeschi nella mente del Foscolo e il rifrangersi in essa di molteplici toni sentimentali. Appare giustificato il dubbio che le lettere (tutte senza data) non siano state inviate a Lucietta mentre in altre lettere che nello stesso periodo di tempo il Foscolo indirizza alla d'Albany la realtà è mascherata dietro lo schermo della Bignami e la situazione, notevolmente romanzata, precostituisce il testo da inserire nell'opera in formazione: nelle lettere alla d'Albany si filtra e si deposita con finitezza letteraria ciò che è ricavabile dalla realtà vissuta, il tono memoriale rivela uniti ancora una volta i due motivi fondamentali, quello morale e quello politico. Finissime anche le pagine del Goffis sugli studi petrarcheschi

del Foscolo e sull'amore per Carolina Russel. Nei saggi petrarcheschi il Foscolo dalla punizione di Carolina attraverso la condanna di Laura passa alla giustizia umana per Laura e per Carolina e l'interpretazione della donna del Petrarca è esemplata su quella della giovinetta inglese in varie sfumature dell'amore, come civetteria e come santità. Anche in questo saggio che sfuma e arricchisce alcuni monolitici aspetti della complessa personalità foscoliana c'è molta eleganza e molta signorilità sicché l'immagine del poeta ci è presentata nella sua ricchezza, dai legami con il settecento arcadico, sentimentale e avventuroso a quelli con il romanticismo delicato e sensibile.

ANTONIO PIROMALLI

## Il Dizionario Etimologico Sardo di M. L. Wagner

La decisione del romanista dell'Università di Würzburg, Heinrich Schneegans, di assegnare come dissertazione di dottorato a Max Leopold Wagner, poco più che ventenne (era nato a Monaco nel 1880), la descrizione fonetica dei dialetti sardi del sud, con speciale riguardo all'area del Gennargentu, fu determinante per l'attività del giovane linguista. In effetto, il Wagner, che ebbe il primo contatto col sardo leggendo lo studio del Meyer-Lübke *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen* (Wien 1902), ha illustrato e continua a illustrare in ogni suo aspetto, con tenacia e intensità mirabili, la storia linguistica della Sardegna (studiando anche l'etnografia e il folklore dell'Isola, la sua natura e le sue bellezze; senza peraltro tralasciare ricerche su i gerghi, le lingue ibero-romanze, lo spagnolo d'America, il giudeo spagnolo). Risale al novembre 1904 il suo primo sbarco in Sardegna, di cui esplorò presto 75 località. Già del 1905 sono le *Noterelle d'etimologia sarda*, uscite nel I vol. dell'*Archivio storico sardo*; del 1906 è un saggio sulla poesia popolare sarda; nel 1907 vengono in luce la dissertazione dottorale e *Gli elementi del lessico sardo* (nel III vol. del citato *Archivio*).

Non è certo facile seguire da vicino una produzione fervida come quella del Wagner. Potrei rimandare ai documentatissimi saggi di Carlo Tagliavini, *La lingua sarda* (*a proposito di una luminosa sintesi di M. L. Wagner*), ne *Le lingue del mondo* del 1951 (anno XVI, pp. 123 sgg.), e di Heinz Kröll, *Max Leopold Wagner*, nel bullettino internazionale di documentazione linguistica *Orbis* (Louvain, II, 1953, pp. 526 sgg.). Ma ricordiamo almeno, come tappe capitali di un lungo cammino, i lavori: *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache* (Heidelberg 1921), *La stratificazione del lessico sardo* (Paris 1928), *Studien über den sardischen Wortschatz* (Genève 1930), *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* (Pisa 1938), *Historische Lautlehre des Sardischen* (Halle 1941), *La lingua sarda* (Berna 1952). È in corso di preparazione la *Formenlehre und Syntax des Sardischen*.

Frutto maturo di tanta attività, oltre che punto di partenza per indagini ulteriori, è il *Dizionario etimologico sardo*, il *DES*, che il Wagner ideò molto per tempo e viene ora dando in luce a dispense di 80 pagine l'una (Heidelberg, Winter, 1957 sgg.), che si succedono con ritmo molto rapido (a tutto il febbraio 1959 sono già sei; le voci registrate e illustrate supereranno le 30.000). Ha riletto il manoscritto dal punto di vista formale Giovanni Nencioni. Raffaele G. Urciolo si è assunto gran parte delle spese della stampa e

ha facilitato il lavoro di redazione con consigli e suggerimenti e acquistando libri indispensabili; ha redatto inoltre gli indici integrali, che compariranno nell'ultimo volume, delle voci e delle forme. Lo stesso Wagner, nella miscellanea *Etymologia* dedicata a Walther von Wartburg per il suo settantesimo compleanno (Tübingen 1958, pp. 843 sgg.), ha scritto utilmente *Einiges über die Vorgeschichte, die Entstehung und die Anlage des « Dizionario etimologico sardo »*.

* * *

Confluisce nel *DES* il materiale dedotto dai documenti antichi, dai vocabolari (di Vincenzo Porru, Giovanni Spano, Pietro Casu, quest'ultimo ancora inedito, ecc.), dalle monografie e dai contributi vari dei linguisti (e dei linguisti italiani ricordiamo almeno e senz'ordine P. E. Guarniero, C. Campus, C. Salvioni, M. Bartoli, G. Bottiglioni, G. Serra, B. Terracini, V. Bertoldi,... fino a M. T. Atzori e A. Sanna). Sua fonte cospicua però è la lingua viva che il Wagner ha personalmente raccolta peregrinando insistentemente attraverso l'Isola, ha esplorata e ordinata (in particolare riferendosi a 20 località) per le carte dell'Atlante italo-svizzero (o AIS) o ha attinta dalle schede dell'Atlante italiano (o ALIT), allestite per oltre 100 località, e arricchite di preziose varianti dialettali, dal compianto Ugo Pellis.

In genere, e per quanto è possibile, il *DES* muove dalle forme più arcaiche, che sono quelle del sardo antico e dei moderni dialetti del centro, e registra poi le forme logudoresi (distinguendo il logudorese generale, cioè la lingua parlata nel Gocèano, nel Màrghine e nella Planargia, dal logudorese settentrionale) e le forme campidanesi. Al contrario, il sassarese e il gallurese, in quanto dialetti non schiettamente sardi (essi concordano col còrso oltramontato e con il toscano, pur essendosi sviluppati su di un substrato sardo), non vengono presi in considerazione sistematica. Così, si omettono i vocaboli prettamente sassaresi e galluresi che non hanno riscontro nel sardo genuino; invece si menzionano anche le forme del sassarese e del gallurese, quando si tratti di logudoresismi di quei dialetti, e d'altra parte si menzionano i vocaboli, in numero non folto, che dal sassarese e specie dal gallurese sono penetrati nei limitrofi dialetti logudoresi settentrionali, mettendovi salde radici.

Dizionario che discrimina con rigore, dizionario scrupolosamente critico intende essere il *DES*. Attribuisce pertanto gran peso all'indicazione esatta e delle fonti e dei nomi dei paesi (anche se, è evidente, non di tutti i paesi) in cui le voci sono state rilevate. E trascura i numerosissimi vocaboli dotti (*aorta, apatia, ateneu,* ecc.) che i dizionari ospitano ma non appartengono al lessico popolare: come tace i molti italianismi astratti in uso tra le persone colte e che esse hanno tolti dal mondo della cultura ma sono estranei alla lingua viva.

* * *

Il nucleo fondamentale del lessico sardo è costituito dal latino: che, insieme con la struttura generale, conferisce alle parlate dell'Isola una certa omogeneità ed è l'elemento finora più conosciuto e meglio studiato, specie per merito dello stesso Wagner, e, si prevede, ulteriormente aumentabile. Latini risultano i termini più consueti della lingua, i numerali, le preposizioni, le congiunzioni, i nomi di parentela e delle parti del corpo, i termini

della vita rustica. Proprio sedotti dal carattere così manifestamente arcaico del sardo, molti linguisti anche eminenti hanno procurato di riportare al latino tutte le voci della Sardegna, specie quando si confidava solo o soprattutto nell'esame fonetico e non si teneva ancora adeguato conto delle condizioni geografiche e ambientali e della semantica. « Purtroppo anche studiosi moderni sono spesso incuranti di questi fattori e ricorrono ai vieti espedienti fonetici per postulare ad ogni costo una provenienza latina a vocaboli (specialmente del logudorese settentrionale) che in realtà sono formazioni intrinseche del sardo o deformazioni di forestierismi ». A ristabilire la verità, a fare luce ha provveduto il Wagner, postillando le etimologie per esempio del Meyer-Lübke, e provvede ora, largamente e andando sempre più a fondo, nelle fitte e lucide pagine del *DES*. Un caso curioso: tra i latinismi dello Spano compare *nùndinas*, che egli spiegava come « fiera » ed è passato nel vocabolario del Meyer-Lübke, quasi fosse un raro cimelio. Senonché, « nessuno in Sardegna, che non abbia una certa cultura classica, conosce questa voce e nessuno chiama le fiere *nùndinas*. La fonte dello Spano era, come al solito, il vocabolario del Porru, nel quale si legge sotto *nùndinas*: femm. plur. (termine latino), 'sa fiera, che is Romanus fiant in sa dì noi de is mesis'. In altre parole, *nùndinas* è un latinismo dotto e non una parola sarda »: ed è scivolato anche nel vocabolarietto logudorese-campidanese-italiano del Martelli.

Del resto, i vocaboli di provenienza latina si lasciano di solito riconoscere facilmente, distinguendosi per il loro sviluppo fonetico regolare pur nei dialetti, benché siano possibili (come accade in ogni altro settore del lessico) incroci con altre parole foneticamente o semanticamente simili e siano possibili interpretazioni popolari. L'opposto avviene per i vocaboli d'accatto (o prestiti o forestierismi). Molti si sono inoculati nel sardo con la forma e col senso che avevano nelle lingue loro d'origine: ma altri molti si sono adattati al sistema fonetico del sardo e dei suoi dialetti, spesso anzi si sono sensibilmente sfigurati, e non pochi hanno subìto alterazioni e sviluppi semantici singolarmente remoti dai valori primitivi.

* * *

Con l'elemento latino, dunque, a cui si riduce solo una parte del lessico sardo attuale, cataloghiamo i prestiti, numerosissimi. Nel corso dei secoli, la Sardegna, « cedendo alle esigenze di una cultura più progredita, ha arricchito il suo lessico » di vocaboli in gran quantità venuti di fuori. Sono perciò da elencare italianismi di ogni epoca — tra cui non poche voci di derivazione dialettale, — catalanismi, ispanismi (per dire « risparmiare », troviamo *aorrare, aurrare, aurrai*, dallo spagnolo *ahorrar; istraviare, straviai*, dal catalano *estalviar;* e l'italiano, sempre più vittorioso, *risparmiare, risparmiai*): e si badi che molti degli ispanismi, specie quando siano astratti, vengono via via sostituiti, in tempi moderni, con i corrispondenti italianismi (così, invece di *agguardai*, dallo spagnolo *aguardar*, si preferisce oggi *aspettai*; invece di *disobbedêssiri*, dallo spagnolo *desobedecer*, si preferisce *disubbidiri*; invece di *luégu, sùbbitu;* ecc.). Altri copiosi forestierismi, però, si mantengono tenacemente, specie i catalanismi, che vivono ben radicati nella zona meridionale dell'Isola. In complesso, dell'elemento catalano-spagnolo è da dire che, dopo il latino, costituisce di gran lunga il più importante del sardo.

Sempre maggiore attenzione domandano i vocaboli protosardi o indigeni, che occupano un posto ragguardevole, più ampio che prima non si credesse, nell'insieme delle parlate sarde, e specie nei dialetti del centro. Il loro nucleo anzi è andato crescendo per via delle ricerche personali del Wagner e delle esplorazioni promosse dall'ALIT. Ora sono da rammentare le benemerite indagini di Johannes Hubschmid, le cui *Sardische Studien* (Bern 1953) sono state presentate e discusse dal Wagner in un'importante e penetrante recensione della *Zeitschrift für romanische Philologie*, 73 (1957), pp. 332 sgg. Ma nel determinare i termini protosardi occorre procedere con grande oculatezza, dato che ignoriamo del tutto la lingua o le lingue parlate nella Isola prima dei Cartaginesi e dei Romani. Si possono, sì, individuare influssi libici e anche iberici, ma molti sono gli elementi che non si è in grado di spiegare né con mezzi latini o romanzi, né col libico o l'iberico.

Una visione complessiva sicura, nettamente particolareggiata, di tutti gli elementi costitutivi del sardo — latino, punico, greco e bizantino, germanico, arabo, catalano e spagnolo, italiano, indigeno — si ottiene dai capitoli IV-XI de *La lingua sarda* del Wagner. Da ultimo si veda l'appassionata *Introduzione agli studi di linguistica sarda* di Antonio Sanna (Cagliari 1957).

* * *

Ardua, insomma, l'impresa a cui il Wagner si è sobbarcato, di spiegare le origini delle voci del sardo e di rifarne, fin dove possibile, la storia: ardua, perché il *DES* non dispone nella misura desiderata di quei lavori preparatorii, quali stanno invece alla base dei dizionari etimologici delle grandi lingue di cultura, come, a citarne una fortunata, la francese. Eppure, i risultati che il Wagner ci mette sotto gli occhi a ogni pagina, in grandissima parte frutto delle sue instancabili ricerche (condotte per più di un cinquantennio), della sua vasta dottrina, di un talento linguistico di eccezione, sono imponenti; e interessano, per un'infinità di aspetti e problemi, tutta la linguistica romanza, e la stessa linguistica generale. Articoli del *DES* in gran quantità sono compiute monografie, esemplari.

ALFREDO SCHIAFFINI

## SCRITTORI D'OGGI

### Corrado Alvaro, Adolfo Jenni

Due libri di Corrado Alvaro, *Roma vestita di nuovo* e *Belmoro*, ambedue editi dal Bompiani, si possono mettere l'uno a riscontro dell'altro; si può cioè partire dalla raccolta di articoli, di osservazioni, di saggi sulla vita italiana, prevalentemente su Roma ma anche su Venezia, Genova, Chioggia, Pescara, Ortona e Milano per giungere al postumo e purtroppo non finito e non rifinito, *Belmoro*, romanzo fantastico. Corrado Alvaro, man mano che passa il tempo, risulta sempre più vivo e attuale e, direi quasi in sviluppo, nonostante che la morte abbia fermato la sua penna di moralista e di narratore. Questa *fable philosophique* che tocca la fantascienza, si nutre di acute osservazioni, di precise ricostruzioni della vita e del costume reale dell'Italia e del mondo. Ma mentre in altri, il mondo dell'immaginazione e del sim-

bolo muove da una realtà umana, ma di una umanità in un certo senso astratta, non storica, non civile come per esempio in Buzzati, l'utopia e la fantascienza di *Belmoro* sono costruite, punto per punto, sul costume e sulla realtà storica dell'Italia e del mondo, riflesse e combinate, trasformate, esagerate e mitizzate ma sempre acremente sofferte e sempre guardate con vivo interesse morale e politico, con doloroso e deluso amore. Questi interessi e queste forme entrano nella composizione di tante altre opere di Alvaro da *L'uomo è forte*, un racconto che può far ricordare Koestler, a *Quasi una Vita* che porta il sottotitolo *Giornale di uno scrittore*. In *Roma vestita di nuovo*, secondo volume d'un *Itinerario italiano*, vediamo già dominanti e vivaci quei motivi di indagine e di interpretazione del mondo che prendono modi allegorici e immaginari in *Belmoro*. In *Roma vestita di nuovo* Alvaro si ferma sullo scetticismo italiano e romano in particolare: « La vita in sostanza è meno religiosa che mai; ma, disperata di tutti i poteri, scettica della stessa legittimità e stabilità di ogni potere, troverà nell'apparato religioso una vaga garanzia di stabilità, qualche cosa che sarà vantaggioso non poter discutere. L'anarchismo individuale avrà una scusante per se stesso inchinandosi a un potere che non può conquistare, e cui si sottomette volentieri perché immateriale. Sarà il fondamento di una società che solo così può ritenersi stabile ». Il primo capitolo *Roma, vestita di nuovo*, quello che appunto dà il titolo al libro, è quasi la chiave di *Belmoro* soprattutto per la parte del romanzo, la più impegnativa e del resto la più importante, dedicata all'Italia. Gli italiani non amano i poveri, non amano tutto quello che sa di sofferenza, di miseria, che non è vitale o istintivo. La selezione di bella gente che in buone condizioni di vita popola il nostro paese ha il suo trionfo nella capitale. È romana prima che italiana la lotta contro la vecchiaia, e nel senso più vasto, può diventare e diventa spesso lotta contro l'esperienza. I due complessi romani dominanti sono quello della povertà e della morte. Capitale d'una nazione di poveri, ripugna perfino al concetto non dico della povertà ma della stessa semplicità e schiettezza. Le acute osservazioni sul senso della vita in Italia, sull'importanza e sul significato dei poveri, su quella che è la realtà meridionale, sulle borgate, sul nuovo fastoso e sonoro ponte Flaminio, sul modo com'è composta la polizia, tutto questo si ritrova in *Belmoro*.

Belmoro, il protagonista, piomba dal cielo, già adulto, in un paese che corrisponde all'Italia, la cui capitale è Magnitudo, cioè Roma, confinante con il reame di Lipona, cioè di Napoli; dopo la terza guerra mondiale e i bombardamenti atomici, tutto il mondo è retto da un sistema scientifico, *Opera mundi*; tutto è selezionato scientificamente, non esiste l'amore, non esiste l'arte, la personalità, il dolore, l'infelicità; solo a Magnitudo e a Lipona sono ammessi i poveri e gli infelici, sia pure per essere perseguitati, ed è ammesso l'amore: « L'ordine mondiale non tollerava nessun infelice nel suo territorio, e ne espelleva ognuno, avviandolo verso Magnitudo, o Lipona, il reame vicino...; d'altra parte l'ordine mondiale non poteva tollerare che gl'infelici trovassero un rifugio senza che ciò contravvenisse al fondamentale ottimismo che ispirava la sua costituzione. Perciò come attestato di lealtà, aveva imposto il riconoscimento ufficiale della professione di sfruttatore sotto tutte le sue varie manifestizioni, che avrebbe rappresentato uno strumento efficace di persecuzione contro chi soffre ed è povero e che perciò è nemico della società; la quale è per legge e per definizione, come tutti sanno, una società felice e ha il dovere di esserlo. Gli associati a una tale organizza-

zione ...fanno capo all'Organizzazione mondiale malvagi, i quali, nella felicità imperante, hanno il compito di salvare il tipo di umanità malvagia, necessario al progresso e all'esplicazione dei buoni sentimenti, nonché della loro manifestazione e valorizzazione. Una tale associazione fa quanto può: rarefà le merci dei mercati, si impadronisce di ogni risorsa utile e necessaria e allo stato naturale per aumentare gli stenti delle popolazioni: le quali così scontano il privilegio di vivere in una nazione dove l'infelicità gode piena libertà e ogni diritto » (pag. 63).

Il racconto si svolge sia in questa mitizzata Italia sia a Energheiton, cioè in America, attraverso prodigiose trasformazioni, opera di droghe atomiche che agiscono mostruosamente sul corpo umano sino a che Belmoro, ridotto, appunto, da una di queste droghe, alla consistenza di un'immagine televisiva, s'innamora di una diva, Stella P. 2, creazione artificiosa e selezionata della scienza e dell'Unione igiene e bellezza. Queste pagine sono ricche di spunti, soprattutto di indagine morale e di costume, folte di motivi vivaci e attuali, anche se manca al volume quella correzione che sola poteva contemperare le varie parti, eliminare ripetizioni, assicurare ordine e chiarezza e garantire una linea più organica.

Libri come questi, anche così incompiuti, con il loro esplicito richiamo al giudizio morale, all'intelligenza e insieme alla immaginazione, hanno oggi più che mai un loro valore e una loro utilità: sarebbe inesatto giudicare un libro postumo e non compiuto, soltanto per il suo raggiunto valore artistico, e *Belmoro* va letto come testimonianza ancora viva di un interesse per gli uomini e per gli italiani, generoso nonostante anzi attraverso l'amarezza e la puntura dell'ironia.

* * *

Il giovane Marino, personaggio del romanzo d'immaginazione, di utopia e di fantascienza *Belmoro*, di Corrado Alvaro, deve a un certo punto fare il rappresentante di una macchina nuova per uffici, *la macchina delle combinazioni logiche*. « Tu metti una situazione registrandola perfettamente. Voglio dire, una situazione, un fatto qualunque, come può succedere. Per esempio: un commerciante, stimato fino a quel giorno, si getta nel fiume. Tu vuoi sapere le possibili combinazioni di un atto simile, il perché, come può essere successo. La macchina ti offre le combinazioni per spiegare un simile gesto. E le possibili conseguenze ». Diciamo subito che *Cose di questo mondo*, cioè la galleria di *Situazioni*, che Adolfo Jenni ha raccolto (Edizioni Guanda, Modena), non ha niente a che fare con questa macchina, meccanica, moderata e ragionevole, se non forse un comune bisogno, nell'Alvaro e in questo autore, di guardare a certi momenti essenziali della vita e della persona umana. Un libro che francamente e risolutamente si propone come un libro di situazioni, un autore che sostiene addirittura la dignità e la necessità del nuovo genere letterario delle situazioni, possono di primo acchito lasciarci perplessi e far germogliare il sospetto di qualcosa di schematico e insieme di facile, mascherato d'ingegnosità. La parola *situazione*, più che alla ovvia e antica definizione dei dizionari, rimanda lì per lì alla situazione nel senso filosofico moderno dell'esistenzialismo, tanto più che questa parola ricorre anzi domina nel titolo di un'opera fondamentale di ana-

lisi del mondo moderno, cioè *Die geistige Situation der Zeit*, la *Situazione spirituale del tempo d'oggi*, dello Jaspers. Lo Jenni che è non solo narratore e scrittore, ma anche critico e storico della nostra letteratura, al quale dobbiamo un intelligente saggio sulla *Sagacità dell'ingegno di Alessandro Manzoni*, (Firenze, La Nuova Italia), può aver pensato anche a quel termine di situazione che nel De Sanctis indica, com'è stato osservato e definito, quel punto in cui un contenuto astratto si fa concreto e vitale. Tutto questo può esser stato sentito dall'autore e può esser presente al lettore, il quale, dopo le prime pagine sarebbe tentato di avvicinare questo libro alle antiche e alle moderne raccolte di *caratteri*, da Teofrasto al La Bruyère, dallo Chamfort a Gaspare Gozzi, sino al nostro contemporaneo Mario La Cava. Ma l'autore stesso, in una sua *Nota sulle situazioni*, vuol definire non tanto la sua opera, quanto il significato di un genere che non è da ridurre a quelli, pur affini, del *carattere* o del *ritratto*. « La situazione è un genere intermedio fra la descrizione (e la considerazione) e il racconto. È un fatto che si è traslato nella sfera superiore della contemplazione... Le vicende sono linee. Le situazioni, piani. ...La situazione, oltre che intermedia fra il racconto e la descrizione, lo è tra il racconto e il saggio. È un blocco invece che uno svolgimento. Non si svolge; è ».

Lo scrittore giunge addirittura non soltanto a rivendicare questo titolo e questo aspetto ad opere del passato, che pure si presentavano come racconti o novelle, ma anche, innamorato della sua creazione o della sua trovata, a glorificarne e a esaltarne la dignità. « D'essere un genere posato, normale, sembra più lecito alla situazione che alla vicenda o racconto... Non stanchiamoci di ripetere, a noi e agli altri, che le situazioni hanno il medesimo diritto, in letteratura, delle vicende. Impariamo ad apprezzarne il fascino e la nobiltà. E a riconoscerle nelle opere del passato e del presente, anche se gli autori, in buona o in mala fede (ma più spesso in buona fede, inconsci) hanno chiamato romanzo o novella, cioè vicenda, quello che è una semplice situazione, vale a dire un esposto ».

Si potrebbe aggiungere che nello Jenni, studioso e critico, appare anche il motivo intellettuale della *recensione*, cioè dell'esame di una situazione già stabilita, da esporre e da giudicare, come si recensisce un libro. Che ci sia dietro queste pagine e quest'opera un vivo senso della cultura, si può sentire per esempio nella ricostruzione di momenti goethiani, con la franca ed esplicita inserzione di tre o quattro brevi passaggi tradotti dal *Viaggio in Italia*. Ma la vera ispirazione di queste pagine non può non essere quella del moralista, l'intelligenza e insieme una benevola e comprensiva ironia, lo sforzo di capire quello che può essere d'ineluttabile e di duro e triste proprio nella parola *situazione*, nell'accezione comune, di quando si dice: « Questa è la situazione ». « Non cercai di velare ai miei occhi la situazione » (p. 109).

Questi quadri sono di diseguale ampiezza, misura e valore, ma, nel loro complesso, tendono a rappresentare una creatura umana, in quello che è il suo destino morale. Talvolta questo destino viene rappresentato come una tragedia nota allo scrittore, ma ignota al personaggio, con una scomposizione che fa venire in mente un gusto che va da Kafka a Buzzati. « Carlo Mainardi quella mattina del 12 settembre si alza come ogni giorno

alle 7, e non sa che alle 14,24 dovrà morire (per un incidente banale, di strada). È un uomo di trentanove anni, di media statura, biondiccio, capocommesso in un negozio di tessuti del centro; sposato, con un bambino... ». Lo scrittore, ora per ora, segue questa giornata, che diventa tragica soltanto per questa fine imminente. « Quand'era giovane, ogni tanto ha sognato di farsi un'altra strada; di avere qualche avventura. Poi, col matrimonio e col mestiere, si è chiuso ed è vissuto in quella metropoli piatta, con dentro di sé una monotonia inespressa. O Carlo Mainardi, mancano trenta secondi, ne mancano ventinove. Si vive una volta sola, e stai per andartene. La sua vita decresceva spaventosamente ogni attimo, era come se si fosse messa a scappare a perdifiato, verso un abisso, il tempo era diventato una bufera, e lui era come sempre, in una indifferenza che tra qualche secondo a una considerazione retrospettiva, si sarebbe svelata in pieno come una ebetudine, da vittima » (p. 85).

Il taglio di questi paragrafi può richiamare non solo come genere e misura, ma anche per un certo procedimento spirituale, il soggetto e il « trattamento » cinematografico, quel modo di prendere i personaggi nei loro rapporti essenziali e quasi, nello schema e nel nesso dei fatti. Si può pensare oltre che al cinema e al teatro, al nodo e allo scioglimento teatrale; la trama shakespeariana della *Bisbetica domata*, viene qui rovesciata nella *situazione* del bisbetico domato (p. 141). Molte volte lo scrittore profitta delle occasioni offerte dal genere, per darci il senso e il segno delle lente trasformazioni e formazioni del carattere, e della struttura morale dell'uomo, come per esempio nella *situazione* nella quale un innamorato riesce a poco a poco a dare responsabilità e intelligenza alla sua frivola disutile donna. I personaggi femminili, sono seguiti con intelligente simpatia, con un'attenta comprensione della difficoltà della vita della donna, soprattutto della donna intelligente e moderna. Così per esempio, a proposito della donna dagli interessi intellettuali sinceri e vivi (p. 174); a proposito del chiacchierone impenitente e vanitoso e, in questo, disumano, scrive: « Se ne avesse avuto voglia e capacità, si trovava in una situazione favorevole per scorgere come la vita sia difficile per le donne. Un esempio è appunto che, se cercano il mezzo per rimanere un po' insieme con un uomo, per conoscerlo e farsi conoscere, devono assoggettarsi alle esperienze più varie, senza troppi riguardi a se stesse. Bisogna che provino in ogni caso; e si lascino profanare sempre di nuovo: loro, che gli uomini chiamano spesso per complimento angeli e dee » (p. 172).

La confidenza nelle possibilità dell'uomo, nella varietà, nella ricchezza della vita, che può talvolta sfumare in forme leggermente sentimentali, si sostiene e si accompagna d'altra parte con un senso ben preciso e freddamente realistico della realtà, per esempio della sostanza immorale della lotta per il successo e della pubblica rispettabilità. *Le situazioni* di Adolfo Jenni sono dunque da una parte un libro di appunti e di osservazioni morali, quasi di soggetti e di trame di racconto che aspettano di essere svolte, dall'altra sono invece talvolta già pagine di una situazione, e *situazioni* nel senso già definito, quasi di un nuovo anche se discreto genere letterario.

CLAUDIO VARESE

Giovanni Papini, Armando Meoni

Nell'opera papiniana precedente alla *Storia di Cristo* si è creduto di osservare da molti (anch'io fui tra quelli) una segreta convergenza verso qualche cosa di alto e di stabile. Ciò traspariva, sembrava, dalle manifestazioni del *Leonardo,* da certe pagine dell'*Uomo finito,* dal capitolo sull'*Inno a Satana* nell'*Uomo Carducci* e perfino nel più lontano *Crepuscolo dei filosofi* dove, a proposito di Nietzsche, c'era una difesa parziale delle verità cristiane. Tutto questo si rivelava però abbastanza debole almeno come documento probante. Era una maniera bonaria per non accettare una folgorazione improvvisa di conversione come sulla via di Damasco. Parve più vicina alla realtà la suggestione, divenuta poi risoluzione decisa, provocata dal fatto guerra '14-'18, fatto che sconvolse popoli, nazioni, fece crollare secolari dinastie, rovinò cervelli, corpi, spiriti. Ora questo libro postumo di Papini *La seconda nascita* (Vallecchi) sembra escludere in parte anche tale supposizione. C'era, anteriormente al massacro e alla inutile strage di quei quattro anni, nell'animo di Papini un desiderio di quiete, di pace domestica realizzata col metter sù famiglia, dopo incontrata una cara donna e col rifugio montano aspro e macignesco di Bulciano nella Val Tiberina di ideale solitudine. Questo desiderio divenne pure poi frammentariamente vago sentimento di pietà, accresciuto dalla onesta frequentazione di gente semplice, terranea, abituata alla fede più ingenua e più schietta. Questa gente gl'insegnò più che le migliaia e migliaia di pagine stampate ingoiate, famelicamente divorate per anni e anni, quasi dai primi vagiti infantili fino a quel tempo di storiche demolizioni. Leggendo in tale recente libro specialmente i capitoli dedicati alla consuetudine di Bulciano (cito, come guida al lettore, *Demetrio, La Croce, Valente, La Casa, Marzio, La sposa, La tavola, Divine istigazioni, Don Teodulo, Il Giovagnoli, Le innocenti* dove è descritta la scena della Prima Comunione delle sue figliole) si hanno le prove di una più o meno lenta trasformazione.

I ricordi sono schietti, limpidi, senza ira come in quel *Passato remoto* che per me è uno dei libri più duraturi di Papini. È stato detto con una certa ragione che di questo celebre scrittore rimarranno più a lungo le pagine di narrazione diretta, di viva intimità che le opere di argomento storico, polemico, religioso. Si veda fra l'altro, qui, quella prosa già ben nota *Io e l'ebreo* dove ritorna alla memoria la scuola elementare in via de' Magazzini « un casone altissimo color d'uggia, in una strada ch'era un viuzzo uggioso, commerciale e buio, e un tanfo inquieto, a momenti solenne, di programmi e di latrine, con file di porte color fegato ». (Avrebbe potuto aggiungere il persistente odore molesto di baccalà e stoccafisso proveniente dai limitrofi oscuri magazzini di venditori all'ingrosso). Sì, le grosse opere sono letterariamente inferiori alle altre sgorgate dalla viva sincera commozione autobiografica ma non metterei da parte in questa categoria che, del resto, è stata troppo da alcuni sbrigativamente valutata, *La vita di Michelangiolo nella vita del suo tempo* che è poderoso lavoro di studio e di arte, controllato parola per parola, frutto di decine di anni di ricerche d'archivio e di biblioteca. Narrazione storica che non è un romanzo ma piacevolissima biografia di un grande ampliata in un secolo grande.

Questa *Seconda nascita* è stata tenuta inedita da Papini il quale, con la *Storia di Cristo,* senza spiegare i motivi personali della sua conversione,

faceva capire come la guerra avesse modificato il suo spirito aggressivo e selvaggio. Si servì però più volte del materiale raccolto e vari pezzi, sebbene mutati alquanto, sono apparsi via via in altre opere sue o in elzeviri di quotidiani. Ci lavorò nel 1923, come indicano i suoi taccuini; tre capitoli vennero stesi in tre giorni consecutivi dal 26 al 28 marzo a Firenze, tutti gli altri fra il 29 settembre e il 5 novembre a Bulciano. Il violento capitolo *Dedicato ai batraci* dà una certa spiegazione della sua ritrosia a pubblicare questa confessione. Si rivela il Papini vigorosamente verboso, stilista di coniazioni quasi aretinesche, anche se non sempre coglitrici del segno. Certe accuse, egli afferma, non meritano risposta. Questi ranocchi « invidiano, sopra a ogni cosa, quella po' di moneta pagata colla fatica, non mai cercata e che l'astiosa immaginazione moltiplica quasi per inasprire la gelosia e vendicarsene. Nell'acqua bassa delle loro pozze non pensano, le invidiose rane, che quella po' di fortuna giunse, senza averla chiesta, dopo un quarto di secolo di silenziosa povertà accettata lietamente, pur di serbarsi il diritto di esprimere con schiettezza e libertà il pensiero proprio ». (Io, che sono stato testimone del suo lavoro, potrei dire quanto, con gli occhi già malfermi in giovanissima età, egli abbia letto, scritto fin dalle ore più mattiniere a quelle notturne, in case non riscaldate, senza distrazioni, senza riposo alcuno, fermo in un proposito che le difficoltà quotidiane rendevano ogni minuto più battagliero, talvolta più iroso e insoddisfatto).

Nonostante le sue ineguaglianze e certi rattoppamenti di passaggio questo libro, che non è tutto dedicato alla conversione, resta un libro sereno, riposante, allettante per la delicatezza e tenerezza d'un uomo mal conosciuto da tanti nella sua vita privata. Si rileggano le pagine in cui parla delle care figliole, la Viola e la Gioconda, pagine che ebbero la loro corrispondenza lirica (p. 57 segg.), e la rievocazione della moglie (p. 166 segg.).

* * *

È stato detto che ciascuno conserva dentro il suo animo il fanciullo che fu e che continua a vivere accanto all'uomo adulto, maturo, vecchio. Un poeta disse: « et qui donc a jamais guéri de son enfance? ». (Questo bambino, questo fanciullo non è, intendiamoci, il *fanciullo pascoliano,* simbolo di una poetica, di un'estetica discutibile). Leggendo il nuovo libro di Armando Meoni *Età proibita* (Vallecchi) si ha la conferma di questa verità psicologica e lo stesso autore, in una penetrante introduzione, rievoca l'insistenza con cui ancora *lui,* il fanciullo di un tempo ormai lontano, gli sta accanto; testimone impenetrabile del suo vivere; non se ne stacca mai e non guarda l'uomo fatto con tutte le esperienze dell'esistenza ma guarda se stesso e osserva quanto di lui è rimasto inespresso o insoddisfatto: « è terribile, in certi momenti ». Infatti, più che età proibita questo rinnovarsi nella memoria degli anni fanciulleschi potrebbe dirsi età turbata, per tutta una vigilia inquieta di sensi, d'istinti sgorganti a fior di pelle, soprattutto ansiosi per il mistero del sesso. È povero ancora questo bambino in contrasto con l'agiatezza e le comodità di colui che si è sviluppato, allontanandosene, da lui. « Ancora trascurato nel portamento, sebbene sua madre tante volte, e non sempre con le sole parole, lo richiamasse a una maggior cura di sé ». « Adesso — confessa Meoni — ogni

qualvolta m'avviene di rinnovare un abito mi sforzo di guardare altrove che dov'è lui, il fanciullo: mi sento che gli sorprenderei ancora agli occhi le lacrime. Ma il suo stesso silenzio mi riporta a lui ». Così comincia la narrazione di questa infanzia ansiosa, stesa con quella chiarezza senza veli, senza infingimenti retorici o sentimentali, con quella prosa limpida, schietta, popolarescamente efficace ma non mai volgare a cui ci ha abituati Meoni, fisso sempre alla sua mèta precisa di narrare, sia in romanzo sia in novelle o racconti, col cuore e con il cervello, scoprendo non solo per sé ma per gli altri certe verità necessarie.

Lo sfondo, collocato nell'ambiente nativo di Prato in Toscana, è ghiotto anche come cronache d'altri tempi. Si va dagli ultimi anni dell'Ottocento fino a tutto il primo decennio del Novecento. Ci sono le impressioni vive nel piccolo bambino dei fatti del novantotto con la loro esplosione rivoluzionaria di quei giorni e che ebbe il suo riflesso anche lì. C'è la giornata del 29 luglio 1900 quando si sparse la notizia dell'uccisione di Umberto I per opera di un pratese, capitolo dei più suggestivi del libro. Prato divenne per qualche tempo una « città innominabile ». Il ragazzo aveva allora sei anni e non capiva perché quel giorno lo avessero chiuso a chiave in cucina, affinché non trapelasse la terribile notizia. Credevano che gli potesse fare impressione ma lui del re conservava solo la visione del volto impresso nelle palanche che la mamma gli dava per pagare la roba nelle botteghe: « aveva un volto severo il re; si capiva come tutti ne provassero suggezione; certi occhi piuttosto spiritati che pareva da un momento all'altro ne schizzassero fuori: due baffoni che mi pareva di vedere i baffoni del nonno ».

Ogni tanto il colore delle stagioni, come è uso di questo scrittore, fa la sua comparsa in rapidissime note senza arrivare mai al pezzo lirico che sta in tanti nostri romanzieri e narratori come passi da staccare poi per le comode antologie. « La primavera giungeva ogni anno nuova di zecca, la prima che fosse mai venuta al mondo. Arrivava di sorpresa: sentivi il sole sollevarti da terra, anche di te faceva aria, luce; i giardini, fino a ieri spogli che pensavi morti per sempre, si mettevano a un tratto a verzicare, nei fossi l'acqua aveva preso a correre con un suo cantare vispo, le donne portavano vesti vivide come non rammentavi d'avergli mai veduto ». Le donne! Ecco il tema quasi centrale. Imbarazzo incosciente che si fa a poco a poco più consapevole, talvolta crudele, per la malizia da parte di compagni più protervi e più grandi. Le donne già fatte e quasi adulte con tutti gli attributi fisici che le fanno appetire: « una ragazzina della nostra età è al pari nostro creatura neutra, insignificante ». E si hanno episodi a cui confluiscono descrizioni di tipi maschili e femminili o scanzonati o ritrosi, sempre avvolti nel clima di pettegolezzo e di bizzarria di un piccolo centro come era allora l'attuale grossa industriale città toscana che s'incammina a diventare capoluogo di provincia. Si legga fra i molti capitoli quello « Le tre grazie » che sono tre belle, eccitanti ma sdegnose ragazze, la Marfisa, la Bruna, l'Ardelia: quest'ultima però arriva a una conclusione che contrasta, tra la sorpresa di tutti, con la sua supposta indifferenza. *Galletti di primo canto* è il titolo di una ventina, circa, di pagine che costituiscono, diremmo, una corale sarabanda comica e fantasiosa di cui è protagonista una turba di ragazzini eccitati al cento per cento.

E dove lasciamo Camicione, tra questi ricordi infantili? Era un bri-

gante abbastanza domestico, ladro di polli ma che s'era fatto un nome quasi pauroso. Il fanciullo conosceva già per fama i più celebri: Tiburzi, il Passatore, Stoppa, Ninco Nanco e Musolino e nella fantasia pensava che Camicione fosse uno della loro statura brigantesca e fiera. Perciò grande fu la delusione quando lo vide ammanettato, in mezzo soltanto a due carabinieri come un ladruncolo senza importanza, inebetito, rassegnato, un povero essere allampanato. Un mito crollava di colpo.

ETTORE ALLODOLI

## MOSTRE ROMANE

### Il « Settecento » al Palazzo delle Esposizioni

Promossa dalla Associazione degli « Amici dei Musei di Roma » e realizzata col contributo del Ministero della Pubblica Istruzione e di altri Enti, la Mostra del '700 è non tanto una rassegna dell'arte figurativa di quel periodo, quanto un vasto panorama della cultura, del costume, del gusto a Roma durante tutto il XVIII secolo. Gli organizzatori perciò non solo hanno raccolto in Europa e in America opere di quegli artisti italiani e stranieri che vissero e lavorarono in Roma, ma hanno inteso arricchire la parte artistica corredandola con un'imponente sezione riservata a un'attenta documentazione di un secolo che anche attraverso aspetti suoi quotidiani e minori dà vita alle sue espressioni più alte. Nulla è stato trascurato; dalla sezione dedicata all'urbanistica e toponomastica della città, ai libri, giornali, documenti, arazzi, maioliche, mobili, argenteria; e tutto concorre mirabilmente ad inquadrare nella sua evoluzione quel secolo.

Le sale centrali della Mostra vogliono essere un'introduzione alle altre, cogliendo il punto di trapasso tra il '600 e il '700, e sono dedicate ai pittori che allora ne furono i maggiori esponenti. Di G. B. Gaulli detto il Baciccia è notevole l'*Angelo custode* inviato da Genova; ben rappresentati anche Fratel Pozzo, Luca Giordano e Carlo Maratta: di quest'ultimo l'*Autoritratto*, proveniente dai Musei Reali di Bruxelles, sembra meno manierato e più classicamente composto. Di quei pittori che operarono all'ombra dei maggiori a cavallo del secolo, come Benedetto Luti, Francesco Solimena, Corrado Giaquinto, Sebastiano Conca, Francesco Trevisani e altri, Marco Benefial, nato a Roma e mortovi nel 1764, è forse il solo a reagire contro una pittura di maniera e capace di ritrovare uno stile pittorico che si richiama quasi al Caravaggio. Nel suo dipinto *S. Margherita da Cortona che ritrova il cadavere dell'amato*, la figura grande e maestosa della santa non ha niente di lezioso e ricorda la migliore pittura del '600, in contrasto con la superficialità ed esteriorità del rococò già imperante.

Al richiamo dell'Italia, che per Goethe è il paese in cui s'inizia per ogni uomo sensibile il vero periodo di formazione spirituale, non poteva a quel tempo sottrarsi nessun uomo colto, erudito e studioso: anzi, munito di taccuino e di un vasto bagaglio culturale che lo aveva convinto dell'assoluta perfezione della civiltà antica, l'appassionato viaggiatore partiva con precettore e amici per il *gran tour*, verso quei luoghi e quelle città che aveva già imparato ad amare e a vagheggiare da lontano. La sua curiosità, stimolata

in lunghe e dotte conversazioni lungo i viali del parco di una villa patrizia o nella campagna circostante, si esalta alle vestigia di quel mondo classico che costituiva per lui la pietra di paragone di ogni bellezza e che i primi scavi archeologici gli andavano rivelando giorno per giorno.

Douglas VIII duca di Hamilton, ritratto con il suo maestro e medico personale da Gavino Hamilton (pittore inglese, residente a Roma nella seconda metà del sec. XVIII, dalla maniera fredda e accademica ma che va ricordato soprattutto come pittore di « quadri storici »); il marchese di Monthermer, ritratto dal Batoni e il tutore di lui, Henry Lyte, ritratto dal Mengs, appaiono come gli archetipi di quel « giovin signore », e in loro compagnia ripercorriamo le vie, le piazze, i luoghi consacrati di quella Roma raccolta e maestosamente casalinga che si riscopre con meravigliato stupore nelle tele del Vanvitelli, del Canaletto, del nipote di lui Bellotto, del Bloemen e, soprattutto, di G. P. Pannini. Infatti, a parte il valore intrinseco di ciascun pittore e al di fuori di ogni considerazione estetica, il generale gusto illustrativo, altamente raffinato, consente, osservando i quadri, le tempere e i disegni esposti, una passeggiata ideale attraverso quella Roma, alle cui feste, cerimonie, parate, lo straniero di allora prendeva attiva parte dividendo con il suo popolo genere di vita e tradizioni. Di Gaspare van Wittel, detto Vanvitelli, il *Porto di Ripetta* è, con la *Piazza di S. Giovanni in Laterano,* una delle opere più suggestive di questa rassegna; e la *Piazza del Laterano* di Canaletto, in diversa visione prospettica, rigidamente composta e perfettamente equilibrata, è una delle più belle pitture del pittore veneto.

La campagna romana — che il cavaliere De Brosses aveva giudicato al suo primo approccio « une quantité prodigieuse et continue de petites collines stériles, incultes, absolument désertes, tristes et horribles au dernier point » al punto che, per lui, Romolo aveva dovuto essere ubbriaco per costruirvi una città — trova, invece, il suo poeta in un pittore nato ad Anversa: Jan Frans van Bloemen, detto Orizzonte (proprio per la luce e l'aria che i suoi quadri sembrano respirare). La sua *Roma e i colli albani dalla Camilluccia* è uno dei quadri più poeticamente raggiunti della mostra e, pur rientrando nel gusto del paesaggio arcadico, non ha nulla di accademico e di affettato e sembra quasi anticipare la grande pittura ottocentesca del « plein air ». Con Pannini poi, pittore noto per le sue « vedute ideate » (composte di elementi architettonici diversi che dànno in sintesi concentrata l'atmosfera di un luogo celebre) e le sue « rovine », assistiamo agli avvenimenti pubblici e mondani della città, mischiandoci a quella folla di porporati e dame e cavalieri partecipanti ai lavori di addobbo di piazza Navona, alla inaugurazione del palazzo della Consulta in piazza del Quirinale, o a quella della facciata di S. Maria Maggiore, o, infine, a uno spettacolo al teatro Argentina in cui la prima fila di poltrone è sottolineata dagli zucchetti rossi dei cardinali presenti all'esecuzione della cantata di F. Scarselli. Ammirevoli, di Gaspare Traversi, pittore attivo a Roma alla metà del '700, sei grandi tele che s'inseriscono, con una potenza di stile estranea alla maggior parte dei pittori del suo tempo, e che, attraverso Marco Benefial sembra ricollegarsi idealmente alla grande pittura seicentesca.

Nella seconda metà del '700 il fascino che Roma esercitava era ancora

grandissimo e, per alcuni, fu come il richiamo di una fata Morgana. Winckelmann, due ritratti del quale (uno è della famosa Angelica Kauffmann) rendono qui viva la presenza, fu personaggio insostituibile nel mondo della cultura di quel periodo e influenzò fortemente lo sviluppo dell'arte e non solamente a Roma, ma in tutta Europa. Innamorato della bellezza e armonia dell'arte greca, si votò tutto a ristudiarla, ne interpretò l'espressione più segreta, la costrinse in canoni estetici, e fu, in breve, il profeta dell'Ellade antica, tanto che senza di lui non si potrebbero immaginare né David, né Canova, né, quindi, il neoclassicismo.

I pittori che riflettono le tendenze e gli orientamenti di questo momento, cercando di modificare o per lo meno di rinnovare il gusto accademico prima dell'avvento del neoclassicismo, sono Pompeo Batoni e Anton Raphael Mengs. Del primo, notevoli i ritratti, immaginati sempre in un ambiente classicheggiante, fra statue romane e monumenti antichi; del secondo — che Winckelmann giudicava, esagerando, massimo dei pittori — belli i ritratti, soprattutto quello del cantante *Domenico Annibali* e l'*Autoritratto*, già romanticamente concepito.

In Antonio Canova, le cui pitture come la *Ninfa con amorino* e la *Sorpresa* riescono fredde e accademiche malgrado la grazia studiata delle linee, sembra, più che in altri, riflessa l'idea winckelmanniana della grazia da cui « deve cominciare l'insegnamento che vuol giungere al più alto concetto della bellezza astratta ». Comunque, di questo prodigioso artista sono più interessanti gli accennati bozzetti e le « invenzioni », proprio, per l'immediatezza delle sue impressioni e la loro freschezza, non ancora vincolata da un impeccabile stile accademico. Notevoli ancora, delle sculture esposte, i bozzetti in terracotta pieni di grazia squisita di C. Rusconi e il busto in terracotta policroma di Benedetto XIII, dell'allievo di lui, P. Bracci.

E continuando a spigolare qua e là, girovagando per le sale, sono da ricordare l'*Orologio* di C. Berentz, in cui il ritmo degli oggetti nella natura morta, è studiato come nei migliori fiamminghi, e l'*Autoritratto* di Cades, composto come un Memling; il *Ritratto del canonico Silvestri* di Antonio Cavallucci; una composizione paesistica, *La macchia* di A. Cosenz; i disegni di F. Füssli che sembrano anticipare alcuni elementi della cultura romantica; le sanguigne di Fragonard; le seppie caricaturali di P. L. Ghezzi; il disegno delle *Dame sull'inginocchiatoio* di F. Giani o le *Tre signore romane* di J. Brown; *Il suonatore di chitarra* di G. B. Greuze; il *Ritratto del commodoro Keppel* di J. Reynolds; le *Rovine fantastiche* di H. Robert; le *Vedute* di C. J. Vernet; ecc. ecc. Un posto di primo piano e a parte va riconosciuto a G. B. Piranesi: la serie delle *Carceri*, per la potenza della sua fantasia e la drammaticità delle sue visioni di orrore e di incubo, diventano surrealistiche e romantiche interpretazioni del mondo dell'inconscio e del sogno e non si dimenticano.

Delle numerose rassegne dedicate alla documentazione del secolo, va ricordata, in maniera particolare, quella riguardante l'argenteria romana, raccolta davvero splendida e di alto valore.

FRANCESCA PARDI

## Franz Grillparzer

Nello studio delle lettere tedesche in Italia, la figura e l'opera del drammaturgo austriaco Franz Grillparzer è restata finora piuttosto in ombra, e ciò per motivi comprensibili, anche se non per questo accettabili. I contatti culturali con l'Austria e l'interesse per la sua letteratura, che non è affatto una semplice provincia della letteratura tedesca, sono sempre stati scarsi in Italia, dove tendemmo a malcomprendere il nemico tradizionale, malgrado gli sforzi di mediazione dei nostri cultori di germanistica nati sotto la Monarchia austroungarica. Inoltre, anche l'epoca in cui Grillparzer visse, quella della Restaurazione post-napoleonica (egli nacque nel 1791 e morì, già da lungo silente come poeta, nel 1872), non si raccomanda immediatamente al cultore di lettere tedesche, per la sua amarezza, la sua modestia di levatura spirituale, la sua tragica situazione di succedere a una grande èra di fioritura poetica e il conseguente pericolo di epigonismo. Di quest'epoca che vive in difficile anche se stretta coesistenza col Romanticismo declinante, Grillparzer è forse il maggior rappresentante accanto ad un altro austriaco, il romanziere e novelliere Stifter, e ad Edoardo Mörike, poeta lirico e prosatore svevo.

Rivelare la persona e più ancora l'opera dell'ingiustamente ignorato Grillparzer al pubblico italiano è stato perciò l'intento della recente opera di Lionello Vincenti, uno dei nostri germanisti più indipendenti e indifferenti alle correnti della moda e ai nomi di grande richiamo (1). Poiché dei suoi drammi solo pochi sono stati tradotti (e mancano alcuni dei più importanti), Vincenti ha voluto innanzi tutto far conoscere ai suoi lettori il corpo drammatico di Grillparzer rinarrando i singoli drammi con grande ricchezza di citazioni. Non si può lodare abbastanza questa modestia dello studioso, che ha resistito alla tentazione (viva di fronte ad un autore così problematico, cui studiosi tedeschi e specialmente austriaci hanno dedicato in questi ultimi tempi accurate monografie di carattere storico e psicologico) di produrre un'opera di pura indagine scientifica. Indagine in cui egli si è del resto già rivelato provetto per i lunghi studi sul drammaturgo austriaco. Va inoltre detto che una simile fatica di esposizione, che è insieme interpretazione, non è così lieve come può sembrare, specialmente quando tralascia le esteriorità biografiche del poeta per concentrarsi sul testo, tanto sulla struttura drammatica che sul singolo verso. Quanto essa sia opera difficile, e in qual misura il Vincenti abbia elegantemente e sobriamente (in particolare per una felice virtù della citazione) raggiunto il suo intento può giudicarlo particolarmente chi già conosca l'opera non facile dell'austriaco, spesso tormentata da differenti e talvolta contrastanti ispirazioni.

Prescindendo dunque da ogni sfarzo di sussidi biografici (e la vita di Grillparzer fu esteriormente semplice nella sua poco felice carriera di archiviario imperiale), Vincenti lo inquadra nella sua epoca complessa, il *Biedermeier* frustrato e amaro sotto la sua apparente placidità. Viene così messa a punto la vicinanza spirituale del viennese col Tasso goethiano in cui egli si riconosceva per l'instabilità del carattere, il dissidio interiore tra una forte aspirazione all'ordine e all'equilibrio che lo fa rifuggire dalle fan-

---

(1) Lionello Vincenti, *Grillparzer e i suoi drammi*. Ricciardi, Milano-Napoli, 1958.

tasticherie romantiche a cui invece lo sospinge anche un gusto irreprimibile, e non solo la volontà del pubblico teatrale. Alla breve introduzione segue la rassegna delle opere, in cui la caratterizzazione dell'autore continua con altri mezzi. Mezzi sottili: poche righe, parlando del dramma giovanile *Bianca di Castiglia* e del principe Federico, cognato e amante della regina, ci danno la formula del « tipico eroe tragico grillparzeriano, il quale, cedendo al richiamo della vita, abbandona una armonia primitiva cadendo preda di un destino che finirà per travolgerlo » (p. 38). Con altrettanta concisione questa conclusione fondamentale verrà tratta dai più vari eroi di Grillparzer, fino all'ultimo, l'imperatore Rodolfo II della *Discordia tra fratelli d'Absburgo* (pp. 224-225), finché il lettore avrà imparato la sua lezione. Se il Vincenti ha dato al pubblico gli strumenti per una interpretazione di Grillparzer, ha preferito però lasciargli il compito di ricavare una sintesi del panorama presentatogli, rinunziando anche qui al facile effetto di giungere alle conclusioni fondamentali. Allo stesso mondo fuggitivo è accennato di volta in volta il carattere di *Lehrstück*, di dramma gnomico, che hanno le opere di Grillparzer.

Questa sua didatticità, questo moralismo che lo fa costruire i suoi pezzi senza lasciare campo ad alcuna estrosità giocosa, estranea del resto al suo carattere, non è che una faccia della sua persona composita e sfuggente a formulazioni troppo rigide, cosa che ha forse nuociuto (in un mondo dove si desidera saper subito con chi si ha a che fare) alla sua fortuna, sia nel suo tempo che presso i posteri. Dopo i primi, forse eccessivi, successi giovanili, le sue relazioni col pubblico si guastarono sempre più, fino ad indurlo, amareggiato, a cessare di far rappresentare le sue opere della vecchiaia. E più tardi anche gli studiosi austriaci, affaticati a mostrare in lui il più grande poeta austriaco o il « terzo grande poeta tragico di lingua tedesca », non hanno avuto la vita facile a spiegarci i suoi meriti. Da una parte egli è aperto a tutte le esperienze del grande teatro tedesco: riecheggia prima il giovane Schiller, poi i Romantici più foschi, indi il Goethe del periodo classico, infine il dramma storico, prevalentemente dell'800. Ma d'altra parte egli rappresenta in *Saffo* modernamente il « malheur d'être poète » (come egli stesso si esprime), che le impedisce di trovare la felicità nell'amore per il comune mortale che è Faone; ed Ero in *Onde del mare e dell'amore* ha perso ogni grandezza classica per essere solo una dolce e serena fanciulla, un'eroina precorrente addirittura il dramma borghese. E se tali variazioni e innovazioni son dovute all'esperienza di un'epoca tarda e chiusa, la fine del Romanticismo e il dolceamaro *Biedermeier*, altrove e per lo più uno spirito ben diversamente caratteristico è vivo in lui, non più forte ma più ampio: benché giuseppista per convinzione e amante di un'ideale libertà, il mondo a lui vicino anche esteticamente è quello del teatro barocco spagnolo, di Calderon e ancor più di Lope de Vega. Parrebbe strano che Lope e non Calderon sia l'autore preferito e diffusamente studiato da Grillparzer, che per il suo moralismo didattico e senso della costruzione drammatica dovrebbe essere portato più ad amare il secondo dei due (e alcuni critici non hanno mancato di usare per la sua opera l'espressione, del resto corrente in Austria dopo Hofmannsthal, di « theatrum mundi »). Ma in Lope egli ritrovava, a lui cara e essenziale, l'accurata e tornita elaborazione psicologica dei personaggi.

Che tuttavia il barocchismo prendesse talvolta anche la mano a Grillpar-

zer come a Lope è visibile in un dramma come *Un fedele servitore del suo signore*, dove un vassallo incaricato dal suo re di mantenere l'ordine in sua assenza si lascia uccidere la moglie e salva per giunta la vita all'assassino. Il motivo forzato, le scene di forti contrasti, la rabbia distruttrice del principe omicida, tutto ha un sapore di traduzione da un altro stile e da un'altra epoca, ed è fin troppo benevolo Vincenti a commentare che « la prova tragica... poteva avere il medesimo esito con un tipo di seduttore meno complicato ». Ma al livello del migliore barocco (e dei migliori drammi storici di Schiller) giungono quelle sue opere dove all'ideale del mondo simmetrico, legato da un'autorità suprema, si aggiunge la figura di un eroe, e sia pure un « eroe grillparzeriano », cioè un uomo forte solo nella fortuna e interiormente spezzato, o addirittura solo passivo e come impegnato in azioni di retroguardia contro il destino. Al primo tipo appartiene il protagonista di *Fortuna e fine di re Ottocaro*, il re boemo che nel XIII secolo cercò di raggiungere la corona imperiale conferita invece a Rodolfo d'Absburgo; temerario e magniloquente come appunto un eroe barocco, contro cui si erge la figura di Rodolfo, rappresentante di sovrumana potestà imperiale. Al secondo tipo invece si accosta un altro imperatore d'Absburgo (eroe dell'ultimo dramma grillparzeriano *Discordia tra fratelli d'Absburgo*) Rodolfo II, che per anni visse in lotta col fratello e col mondo alla fine del XVI secolo; egli è schiacciato dal peso di questa potestà poggiante sulle sue deboli spalle, ma pur ne ricava una mesta dignità di rinunzia e di solitudine.

In ambedue questi drammi, e anche in diversi altri, abbiamo l'esaltazione della monarchia austriaca, il cui cosmo barocco Grillparzer considera ancora come il suo ideale politico e morale, malgrado le gravi crisi spirituali da lui sofferte sotto il peso della Restaurazione.

Un elemento essenziale d'interpretazione che Vincenti introduce nel suo lavoro, è la distinzione delle epoche creative nella vita del suo autore secondo temi e motivi dominanti. Così egli dà nome al primo gruppo delle opere giovanili del poeta, « drammi del destino »: la carriera di Grillparzer si apre infatti con l'*Avola*, dramma di un oscuro destino, che porta un giovane nobile, senza saperlo, ad uccidere il padre ed amare la sorella. Vincenti sottolinea giustamente che « quelle storie romantiche di masnadieri, di spettri e di destino erano familiari nel teatro viennese », che cioè vi è un fondo importante di teatro popolare, ignorato per lo più dalla critica, ma il poeta ne rimase bollato con l'etichetta di « drammaturgo del destino » contro cui più tardi cercò di ribellarsi. Qui invece ci vien mostrato come, lungi dall'essere un prodotto accidentale, l'*Avola* sia strettamente legata, proprio per il tema del destino, all'ulteriore produzione giovanile di Grillparzer, cioè alla *Saffo* e alla trilogia del *Vello d'oro*, che i critici avevano preferito catalogare superficialmente come « drammi classici » e unire perciò al più tardo e ben più umano *Onde del mare e dell'amore*. Il nostro critico invece non si lascia impressionare dal successo di *Saffo* (quattro traduzioni in italiano finora, di cui la prima nel 1819, un anno dopo la pubblicazione a Vienna) e deplora il fallimento di un nobile intento poetico per la scarsa espressività dell'eroina. Anche per il *Vello d'oro* corregge gli eccessivi entusiasmi di molti critici, pur vedendovi il passaggio dal tema del destino (che Grillparzer ammetteva del resto di usare come una « macchina teatrale ») a quello morale, che si può compendiare nello schilleriano: « Questa è appunto la maledizione dell'azione malvagia, che essa, continuando a gene-

rare, debba far nascere altro male ». Qui Giasone è già il caratteristico eroe famoso ma interiormente debole; più interessante è stata per il poeta la figura di Medea, cui egli presta tratti di rassegnazione in quanto vittima del destino (« soffrendo, non agendo, attinge la sua altezza tragica », p. 89) che mancano nei modelli greci.

Segue nell'opera di Grillparzer un gruppo di opere che Vincenti intitola « della fortuna e fedeltà », dove « fortuna » ha il senso di destino umano, mutevole e imprevedibile come nel dramma barocco spagnolo: i più importanti sono i già nominati *Ottocaro* e *Un fedele servitore*.

Tra le opere tarde, « del raccoglimento solitario », Vincenti pone in primo piano la *Discordia tra fratelli d'Absburgo* e *Libussa*, la storia della leggendaria prima regina dei Boemi, che sceglie loro un re e muore consacrando con profetiche parole la fondazione di Praga. C'è in questi drammi un tono amaro e pessimistico che non pochi hanno voluto considerare illuminato e preveggente monito alla nostra epoca troppo inumana, ma che Vincenti riduce alla sua giusta misura, l'espressione di un vecchio scrittore impolitico, ormai conservatore per convinzione oltre che pessimista per carattere. Questo lato politico dell'opera letteraria di Grillparzer è stato da Vincenti approfondito in uno dei suoi saggi monografici sul drammaturgo austriaco (1). Fondata su abbondanti citazioni dai diari e dalle poesie (di modesto valore artistico, ma interessanti come espressione immediata dei suoi sentimenti) nonché sui drammi, ci vien qui data un'accurata rassegna e valutazione del suo pensiero sulla politica, o meglio sulla « libertà », parola che oggi suona strana, ma che allora correva su molte bocche. Vincenti pesa accuratamente quanto essa valga in bocca a Grillparzer. Benché tacciato e applaudito da molti di liberalismo, egli era ossequioso di un ordine costituito, divino e giusnaturalistico, di cui l'Impero era parte essenziale, e credeva in un illuminismo dall'alto, quale appunto Giuseppe II aveva portato all'Austria. Pur deplorando la reazione allora dominante, e pur vivamente irritato dalla persona di Metternich, egli rifiutava di trarne la conclusione di uno sviluppo verso la sovranità del popolo, che nel suo ultimo dramma sugli Absburgo giunge a definire come « molti vani zeri ». Perfino la sua ammirazione per la sconvolgente violenza di Napoleone (che fu modello al suo Ottocaro) rientra nel cosmo preordinato; il Corso è per lui « una sfera divina ». Ostile al principio di nazionalità come a quello di democrazia, nutriva un concetto di libertà del tutto astratto e personale insieme, e solo un fondo di congenita insicurezza gli faceva a malapena correggere le fosche profezie di Libussa con l'incerta considerazione « l'uomo è buono ». Con la semplice elaborazione dei testi, Vincenti riesce a mostrarci un uomo incerto e confuso, pessimista ed essenzialmente alieno e lontano da ogni vera visione politica, che per alcuni slanci sentimentali espressi nei suoi versi divenne quasi suo malgrado portabandiera prima dell'una poi dell'altra fazione. Ma non è qui l'essenza di Grillparzer: ci conviene invece conchiudere, come Vincenti nella maggiore delle sue due opere critiche, con la sua classica novella *Il povero suonatore*, in cui è sintetizzata e sublimata intenzionalmente tutta l'anima tormentata e incerta del poeta. La figura del vecchio suonatore che, figlio goffo e ingenuo di un padre potente,

---

(1) LIONELLO VINCENTI, *Grillparzer e la libertà*. Accademia delle Scienze, Torino, 1958.

aveva cercato e trovato la sua felicità in un umile amore tutto rinunzia, piombando al tempo stesso nella più abietta povertà, « è lecito considerarla come uno specchio del suo essere profondo, uno specchio in parte ironico fino alla caricatura, in parte idealizzante » (p. 236). E non solo egli stesso poté riconoscervisi, ma anche l'anima austriaca, non ultimo testimone Kafka, che sentiva la tragicomica novella troppo penosamente vicina al suo io e la definiva in una lettera « così caratteristicamente viennese ». Ed è anche per questo suo dolore interiore e sincero, come per la sua lingua armoniosa e misurata, per le sue grandi figure di piglio schilleriano e il suo robusto e ben connesso mondo barocco, che il dramma di Grillparzer è valido ancor oggi.

ALOISIO RENDI

# RASSEGNA DI ECONOMIA

## L'emigrazione italiana negli Stati Uniti e in Europa

Rinviando il lettore a quanto abbiamo già scritto nel dicembre 1950 e posteriormente, in note per questa rivista e altrove, intorno ai problemi dell'immigrazione europea e alla legislazione degli Stati Uniti d'America, e che illustravano le fasi di quest'ultima, le sue lacune e le sue contraddizioni, vorremmo innanzi tutto, obiettivamente sottolineare — poiché le buone idee non si fermano mai e camminano sempre fino alla logica conclusione — che la riforma di tale legislazione non ha cessato da allora, di imporsi, all'attenzione sia degli americani, sia degli italiani. Così da noi, un recentissimo studio, pubblicato sotto gli auspici delle Associazioni italo-americane in Italia, nel testo italiano e nella sua traduzione inglese, da Gino Porfirio, Ispettore generale del Ministero della P.I., intitolato *Nuove vie per l'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America, nello spirito della Nato*, formula oggi una tesi originale e nuova, con interessanti vedute pratiche e proposte di soluzione dell'ardua questione. Esso è preceduto da una introduzione dell'ex Ambasciatore d'Italia a Washington e Presidente dell'Associazione italio-americana, Alberto Tarchiani, che rileva fra l'altro: « Tra le varie forme di emigrazione — permanente, temporanea, stagionale — quella verso gli Stati Uniti ha avuto sempre, per gli interessi italiani, un particolare rilievo e i più benefici effetti.

Oggi, dopo i palliativi che si è riusciti ad ottenere, con persistenti fatiche, dal Senato americano, siamo ancora molto lontani dall'aver conseguito un riconoscimento adeguato del valore numerico, quantitativo e di sana ed operosa efficienza che la comunità etnica italiana ha dato e dà al colossale sviluppo della Nazione americana. Altri sforzi si continueranno a fare a tal fine, e non v'è da disperare che con l'aiuto del tempo, talvolta anche riparatore di errori e di torti, si riesca ad ottenere modificazioni sostanziali e sufficienti — se non di piena soddisfazione — della male ispirata legge del 1952, spinta innanzi da un ristretto gruppo di interessi, interpretati da una scarsa, ma combattiva pattuglia di senatori e deputati di limitate vedute e non confortati da quella generosità d'animo, che informa la migliore politica nazionale ed internazionale degli Stati Uniti... Sono però — aggiunge Tar-

chiani — certo che liberi rappresentanti dell'elettorato americano non mancheranno, come sempre fecero, di esaminare con vivo interessamento e simpatia questo saggio e i suoi suggerimenti ».

Fra le premesse fondamentali del citato studio sono, com'è ovvio, le condizioni economiche e sociali del nostro Paese (soprapopolazione, disoccupazione, sottooccupazione, natura del suolo, ineguale ripartizione dell'industria sul territorio nazionale). Si tratta di condizioni, che per quanto riguarda fra l'altro l'economia agraria, mettono in evidenza l'irrazionalità, già constatata da Luigi Einaudi, in un discorso del febbraio 1957, all'Accademia dei georgofili in Firenze, della cifra del 40% della popolazione lavoratrice italiana, che si dedica alla coltivazione della terra, per ricavarne un lavoro maggiore e un reddito molto minore, di quelli di altre categorie economiche italiane.

Altre premesse dello studio sopra menzionato: le necessità di vita del popolo italiano e lo stato attuale dei rapporti fra Italia e America, a causa delle restrizioni ivi esistenti, all'immigrazione italiana. Secondo il Porfirio, per le prime, l'Italia avrebbe urgente bisogno di:

1) sviluppare maggiormente le sua attività industriale e ripartirla equamente in tutte le sue regioni;

2) esportare la massima parte dei prodotti delle sue industrie;

3) sviluppare soprattutto l'emigrazione della sua mano d'opera esuberante nei paesi europei ed extra-europei.

Per il raggiungimento di queste mete, si fa affidamento in Italia sui vari accordi internazionali, quali l'accordo generale sulle tariffe doganali (G.A.T.T.), l'Organizzazione economica di cooperazione europea (O.E.C.E) che potrebbero favorire l'esportazione di prodotti industriali e ortofrutticoli, e più particolarmente, sulla Comunità economica europea (C.E.E.) o Mercato Comune, che ha lo scopo di realizzare, in un tempo più o meno lungo, la libera circolazione delle merci, dei capitali e dei lavoratori fra i sei Paesi membri (Italia, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo), e sull'attuazione all'interno del « Piano Vanoni », per la maggiore industrializzazione.

Il Porfirio fa comunque, delle riserve sia per quanto riguarda la Comunità economica europea e sia per la piena attuazione del « Piano Vanoni ». A proposito di quest'ultimo, egli afferma ch'esso « richiede uno straordinario afflusso di capitali, difficilmente reperibili non solo sul mercato nazionale, notoriamente povero, ma anche sul mercato internazionale, a causa del minor reddito degli investimenti di capitali in Italia, rispetto a quelli investiti in altri Paesi, ricchi di materie prime. D'altro lato, la parziale realizzazione in atto del « Piano Vanoni » non potrà diminuire di molto la nostra disoccupazione, sia perché sussistono ancora gli obblighi del pieno impiego di mano d'opera nell'industria e nell'agricoltura, sia perché ci avviamo a gran passi verso l'era dell'automazione, la quale ridurrà l'impiego della mano d'opera ».

Inoltre, per quanto europeista, egli non crede che la Comunità economica europea possa assorbire o ridurre ai minimi termini la nostra disoccupazione. In merito obietta che essa, provocando all'interno del nostro Paese ridimensionamenti, trasformazioni strutturali, soppressione di qualche industria e forse anche riduzione di alcuni prodotti, potrebbe far aumentare la nostra disoccupazione, anziché diminuirla. È da notare, poi, che la circolazione dei lavoratori, al termine del periodo transitorio, calcolato in 12 - 15

anni, non sarà veramente libera, perché condizionata alle « offerte di lavoro effettive ». Infatti, secondo la dizione dell'art. 48 paragrafo a) del Trattato, non sono solo le *possibilità* a dover essere effettive, il che costituirebbe un fenomeno naturale ed economico nell'ambito di ciascuno Stato della Comunità, ma effettive dovranno essere le *offerte* di lavoro, le quali invece potrebbero essere subordinate agli eventi politici e più specialmente sindacali, nel seno di ciascun Paese. Si ricordi a questo proposito, la sorte dei 2 mila operai italiani, richiesti dal Governo inglese per le miniere di carbone nazionalizzate. Essi, per le grandi ostilità dei sindacati britannici, furono costretti a tornarsene in Italia, con grave disappunto dei due Governi.

In altri termini, anche quando in uno Stato, membro della Comunità ci saranno posti di lavoro da occupare o da ampliare, essi non potranno essere occupati dai lavoratori degli altri Paesi, se non verranno loro ufficialmente offerti. E l'esperienza ci insegna che i posti che verranno loro offerti saranno quelli di alta qualificazione, che non si riescono a coprire con i tecnici nazionali e specialmente i posti più pericolosi, pesanti e umili, a misura che i lavoratori nazionali li abbandonano, per passare ad occupazioni migliori. Inoltre, anche i nostri artigiani saranno ostacolati nei loro movimenti nell'area della Comunità economica europea, dalle leggi che regolano l'esercizio delle arti e mestieri negli altri Paesi della Comunità e che non vigono nel nostro ».

Il Porfirio ritiene altresì, che illusioni eccessive sull'emigrazione di lavoratori nel territorio della Comunità economica europea non possono fondarsi sulla pretesa superiorità della densità di popolazione italiana perché, se tale densità è superiore a quella della Francia e del Lussemburgo (che ne hanno rispettivamente una di 79 e 120 per Kmq.), quella dell'Italia è di 165 ab. per Kmq., mentre per il Belgio è di 287, per la Germania, di 207 e per l'Olanda, essa è di 317. Ora, è certamente troppo presto ancora per formulare previsioni sulle prospettive di funzionamento e le conseguenze della Comunità economica europea, il cui trattato istitutivo è entrato in vigore il 1° gennaio 1959, ma non è troppo tardi per indicare i pericoli che l'economia italiana potrebbe correre, di fronte a quella degli altri suoi membri.

La storia (compresa, ad esempio, quella dell'unificazione italiana) presenta, inoltre, casi d'integrazione per cui gli interessi di regioni meno sviluppate, non furono adeguatamente coordinati a quelli di regioni più progredite, laddove sarebbe stato necessario di evitare a tempo, una così importante disparità di sviluppo fra le parti dello stesso territorio, e che solo dopo circa un secolo di vita unitaria ci si sforza di correggere, mediante l'industrializzazione del Mezzogiorno. Una disparità simile indebolirebbe, alla lunga, anche l'Europa, che per unificare la sua economia dovrebbe appunto evitare che il nostro Paese avesse la sorte che ebbero le regioni meridionali e insulari, nel processo di unificazione italiana.

Il MEC purtroppo, ha rappresentato finora, per molti, specie per l'emigrazione, un mercato di generose illusioni, piuttosto che di beni e attività economiche concrete. Occorrerà insomma ridimensionare per meglio tenerle vive, anche le speranze sul MEC, avendone cioè presenti le certezze finali e completandone e rivedendone, gradualmente, ma tempestivamente e praticamente, le disposizioni. Mancano forse così al MEC stesso, protocolli più dettagliati, nel campo emigratorio come in altri, che ne disciplinino talune ardue materie, con maggiore precisione d'intenti e di stipulazioni, sicché

l'iniziativa della loro elaborazione potrebbe essere, ci sembra, un altro utile contributo che l'Italia potrebbe dare alla sua attuazione. È opinione diffusa che il popolo italiano non potrà, tuttavia, ritrarre vantaggi dalla Comunità economica europea, prima di una trentina di anni. Dato l'eccesso di popolazione, è e resta dunque preminente per il Governo italiano, il bisogno di provvedere ad estendere al massimo il ritmo di emigrazione della mano d'opera esuberante, per frenare la disoccupazione e diminuirne i pericoli anche politici, ed inviandola in tutti gli Stati europei ed extraeuropei, che offrono più vaste possibilità e migliori condizioni di lavoro.

E fra gli Stati extraeuropei che presentano maggiori attrattive per il popolo italiano, sono precisamente gli Stati Uniti di America. In conseguenza, l'autore esamina il problema dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, ricordando com'essa, da varie centinaia di migliaia di italiani che ogni anno vi andavano, sia stata ridotta dal 1924 a sole 5645 unità, rappresentate da alcune categorie privilegiate (1) con danno notevole dell'Italia che non può a suo giudizio, esserne compensato dagli aiuti, fornitici dagli Stati Uniti, dopo il secondo conflitto mondiale, ma per i quali dobbiamo certo essere loro particolarmente grati.

È innegabile, comunque, che la strada battuta sin qui agli Stati Uniti, nella formazione e nell'elaborazione della loro legislazione immigratoria, non possa più essere ritenuta confacente alle circostanze, e nemmeno al beninteso interesse nord-americano, come riconobbero due Presidenti degli Stati Uniti: Truman ed Eisenhower.

La via parlamentare americana tradizionale sembra quindi oggi, a non pochi degli stessi Americani, troppo lunga e complicata per poter giungere rapidamente alla soluzione del problema dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti. Nel *The Washington Post* dell'11 Dicembre 1958, L. Lyons infatti osservava che malgrado gli sforzi che una corrente parlamentare, animata da intendimenti liberali, si propone di effettuare in questo campo, essa sembra destinata a cozzare contro ostacoli assai difficili a superare. E sollevava riserve per quella, che sarà la portata degli sforzi, che verranno fatti al Congresso, sul numero dei parlamentari in favore di una revisione e sull'intensità dell'intervento che la Casa Bianca deciderà di svolgere, in proposito. I punti basilari della revisione, che dovrebbero essere posti in discussione, sono l'aggiornamento dei dati del censimento del 1920, rispetto a quello del 1950 per la fissazione annua delle quote (2) e la redistribuzione di quelle, non utilizzate da alcuni Paesi, a favore di altri, aventi un eccesso di domande sulla quota annua, loro assegnata. Pur non nutrendo eccessive speranze sull'approvazione entro il corrente anno, di sostanziali riforme immigratorie, il Lyons menziona la possibilità che il Congresso torni a prendere in considerazione il problema dei rifugiati o estenda l'applicazione della legge 85-316, particolarmente in quanto riguarda l'ammissione di un maggior numero di orfani negli Stati Uniti.

Se la riforma della legislazione immigratoria degli Stati Uniti sarà perciò, a quanto si crede, notevolmente inferiore alle speranze, ci sembra

---

(1) Sullo statuto legale dell'emigrazione agli Stati Uniti, v. G. Pesci, *Lineamenti moderni dell'emigrazione italiana*, ed. ENSISS, 1956, Roma, p. 72 e seg.

(2) V. A. Pittaluga, *La nuova legge degli Stati Uniti sulla immigrazione e la cittadinanza*, che riporta a p. 350, la lista delle quote vigenti, ed. Roma, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione, 1953.

appropriata l'idea del Porfirio di ricorrere ad *accordi diplomatici*, senza più attendere remore o indugi di discussioni, o di metodi legislativi inevitabilmente lunghi e, a volte, dilatorî, data la competenza costituzionale che il Senato americano ha in materia di approvazione dei trattati.

Nel suo studio, che fra l'altro ha il pregio della chiarezza, brevità e concisione, il Porfirio formula pertanto, alcune proposte, le quali lungi dall'essere utopistiche, potrebbero essere vantaggiosamente realizzate dalle Parti contraenti. Sarebbe troppo lungo analizzarle qui singolarmente. Ci limitiamo qui a segnalare soltanto gli scopi cui mirano le proposte stesse e cioè:

1) — alleviare la grave disoccupazione italiana con una emigrazione extra quota negli Stati Uniti d'America di un notevole numero di nostri giovani lavoratori del braccio e della mente;

2) — rafforzare i rapporti sociali e militari tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America;

3) — estendere al campo sociale, i vincoli militari che legano fra loro tutti gli Stati firmatari del Patto Atlantico;

4) — combattere indirettamente la diffusione del comunismo in Italia, come contrario all'indole e al sentimento del nostro popolo.

Ma, poiché le convenzioni o gli accordi diplomatici, come i contratti, esigono il consenso *alterius partis*, ci sembra in verità, difficile poter dire se il Parlamento, e specialmente il Senato degli Stati Uniti — tradizionalmente e particolarmente investito delle questioni di politica estera — ammetterebbero che fossero portati al loro esame, emendamenti alla legislazione immigratoria, per via indiretta di convenzioni o accordi internazionali, quando è noto che quella legislazione e la sua elaborazione costituiscono nella realtà anche psicologico-politica, una delle prerogative più gelose del potere legislativo degli Stati Uniti, perché in sostanza, riassumono ai loro occhi, anche una funzione di difesa razziale della loro civiltà, quale si è espressa attraverso la prevalente influenza anglo-sassone, con le primitive correnti emigratorie, installatesi nel paese.

Non ci è inoltre, possibile prevedere in qual misura, gli organi responsabili degli Stati Uniti reagirebbero a proposte, che mentre sono indubbiamente favorevoli all'Italia, e lo sarebbero, in definitiva, agli Stati Uniti, potrebbero non essere colà interpretate in egual modo, tenuto conto delle incomprensioni vecchie e nuove verso l'emigrazione dai Paesi dell'Europa meridionale, che si mescolano al ricordo dei suoi lati peggiori. Tale ricordo ha purtroppo anche successivamente nuociuto al buon nome degli Italiani, malgrado che il lavoro e le qualità di essi si siano gradualmente imposti al rispetto e ad un più giusto e meritato apprezzamento degli Americani. Anche noi crediamo, nondimeno, venuto il momento di tornare a far presente ad uomini pratici, come gli uomini di Stato e i *leaders* dell'opinione americana, che l'attivo dell'Italia nei riguardi degli Stati Uniti, è inconstestabile e che quell'attivo si accresce per un Paese come il nostro, la cui struttura economica e sociale è comparativamente assai più debole della loro, e che pure ha dato le più convincenti prove di fedeltà all'alleanza con gli Stati Uniti, anche sul terreno militare. Perciò è lecito augurarsi che le proposte del Porfirio siano esaminate attentamente e favorevolmente per il loro spirito, soprattutto negli ambienti responsabili degli Stati Uniti, e in quelli italiani.

MARIO GIANTURCO

## La ripresa economica tedesca e il Mercato Comune Europeo

La chiara e pacata esposizione tenuta dal Ministro Erhard, Vice cancelliere della Germania di Bonn, al Centro Studi per la Riconciliazione Internazionale è stata veramente un lucido ed ammirevole esempio del sereno equilibrio con cui un sincero spirito liberale può guardare alle vicende del proprio Paese e a quelle altrui per trarne insegnamenti, incoraggiamenti e moniti preziosi per il futuro benessere economico nazionale ed europeo.

Diciamo europeo, perché due erano i fini di cui l'oratore si mostrava appunto egualmente ansioso; il benessere della Germania, e quello europeo in generale.

Per quel che riguarda la Germania, si potrebbe ritenere che l'illustre economista fosse in grado di dichiararsi soddisfatto; avere preso le redini di quello che veramente poteva definirsi un caos economico, aver affrontato l'impopolarità in tutte le sue fasi: quella più vasta dapprima, da parte del popolo che lo vedeva incoraggiare gli imprenditori, l'industria privata, i « capitalisti », e riteneva che egli si schierasse dalla parte degli odiati « signori »; e poi proprio la diffidenza e l'ostilità di quegli stessi imprenditori quando, dopo aver messo in grado l'iniziativa privata di operare quel miracolo che è stata la ripresa economica della Germania, Erhard è passato alla seconda fase del suo lavoro, a quello sforzo di « sproletarizzazione » (ci sia concesso usare qui la classica espressione di Roepke) che è l'avviare le classi più popolari al piccolo azionariato industriale, e l'industria alla progressiva snazionalizzazione e riprivatizzazione. Essere riusciti, diciamo, a superare tutto questo, non è davvero poca cosa; anche se l'illustre uomo si dichiara, anche all'interno, non ancora pago dei risultati ottenuti: affermando che il benessere fisico, materiale, non è tutto, ma può e deve essere soltanto la premessa di un più completo benessere anche spirituale.

Ed è in questo che la politica attuata e suggerita da Erhard si riallaccia al secondo termine del suo discorso: l'attuabilità e i modi di attuazione del Mercato Comune Europeo. Come egli giustamente sostiene, è bensì logico che esso non possa attuarsi pienamente senza una certa somma di sacrifici da parte di tutti i contraenti; e tra essi egli mette in primo piano la Germania, dove i dazi di importazione, ad esempio, sono già stati ridotti del 40% circa, pur sostenendo che questo deve servire non a mortificare ma a vivificare lo spirito degli imprenditori tedeschi, incoraggiandoli a produrre a prezzi concorrenziali. Ma è anche vero che base del Mercato Comune dovrà essere soprattutto un miglioramento non artificioso delle singole economie nazionali, cosa che può essere raggiunta solo con un effettivo spirito realistico. Così ad esempio è errato voler partire da un livellamento a priori delle previdenze sociali; bisogna invece arrivare ad esso attraverso il miglioramento dei diversi livelli economici, grazie al giuoco della libera concorrenza.

E pur ammettendo logicamente che non tutti partono dalle stesse condizioni iniziali, che non tutti hanno uguali problemi da affrontare, che non per tutti i Paesi sono valide soluzioni uguali al cento per cento è evidente per noi che molto c'è da imparare dall'esempio della Germania di Erhard.

Anche lì, oggi, come altrove, si deve far fronte ad un affievolimento

della congiuntura economica; ma lì si dice chiaramente ed energicamente che ad una diminuzione dell'orario lavorativo non può corrispondere un aumento dei consumi, e che il popolo deve accontentarsi di quello che realmente produce. Dura ma saggia affermazione, che andrebbe molto meditata da coloro che continuano a chiedere, da molte parti ma anche tra noi, di lavorare meno e di mangiare di più.

Quanto alle conclusioni finali del Ministro Erhard, che auspica una realizzazione completa ed effettiva del Mercato Comune anche più rapida di quanto non sia previsto dagli stessi patti istitutivi, ed una estensione delle sue agevolazioni a tutti coloro che manifestino il desiderio di partecipare a questo lievito di attività e di buona volontà, non si può che associarsi ad esse sul terreno dell'auspicio; ritenendo però che allo sforzo sincero della Germania in questo senso debba corrispondere uno sforzo altrettanto completo e sincero da parte di tutti gli altri componenti presenti e futuri del Mercato Comune. Perché solo così, in un clima di generale sincerità e buona volontà, senza riserve, e prendendo come base di partenza delle economie solide e sane, esso avrà un'effettiva possibilità di attuazione. E sarà per questo prima e fondamentale premessa non cercare un'impossibile conciliazione tra dirigismo e libertà economica, fra totalitarismo e democrazia, il che è, sono ancora parole del Ministro Erhard, una delle più assurde pretese della nostra epoca.

ADRIANA VALORI PIPERNO

## AVVISATORE LIBRARIO

CAIO PLINIO il GIOVANE, **Le lettere ai familiari**, *a cura di Guido Vitali. « I Prosatori di Roma ». Zanichelli ed. Bologna* — Le 247 lettere raccolte nel testo originale e nella loro smagliante e fedele traduzione di Guido Vitali in questo nuovo volume della bella collana zanichelliana, costituiscono oltre che un prezioso mezzo di aggiornamento e completamento delle informazioni sulla vita pubblica della Roma a cavallo fra il I e il II sec. d. C., anche un'ideale autobiografia di uno degli illustri cittadini cui le pubbliche magistrature, l'esercizio delle lettere e dell'oratoria, la dimestichezza con le muse diedero modo di partecipare ai più vari e importanti « circoli » della vita dell'Impero. Gli atti di una vita domestica felice, agevolata dalla ricchezza, toccata dalla gloria e destinata alla fama da tanto molteplici interessi, costruiscono in queste lettere — come giustamente osserva il loro presentatore e traduttore — « quel monumento a se stesso che non poteva essere innalzato a Plinio il Giovane né dalle sue arringhe giudiziarie né dai versi ». Di eccezionale interesse sono, fra le altre, le lettere inviate a Traiano durante gli anni in cui Plinio fu governatore della Bitinia e del Ponto, ma non meno « curiose » e letterariamente importanti appaiono quelle ai familiari in cui sfilano ritratti di amici illustri, quali Cornelio Rufo, Silio Italico, Marziale, o luoghi famosi o fatti ed episodi storici. Lo ottimismo che prevade tutte queste lettere rivelano quel naturale stato d'animo di un uomo che ebbe la fortuna di vivere in uno dei momenti più felici dell'Impero di Roma e di trovarcisi ottimamente (M. Q. C.).

FEDOR DOSTOEVSKIJ, **I fratelli Karamazov.** *Ed. Sansoni, Firenze* — La nuova traduzione di quell'immenso affresco etico, religioso e psicologico che è « I fratelli Karamazov » completa, presso l'Editore Sansoni, la bella collana dei grandi romanzi di Dostoevskij in cui già videro la luce « Delitto e castigo », « Umiliati ed offesi », « L'idiota », « I demoni », « L'adolescente » e « Memorie da una casa di morti ». La grossa e riuscita fatica è opera di P. Maiani e di L. Satta Boschian che hanno reso con esemplare vigore di lingua e di proprietà lo stile inconfondibile dello scrittore russo; ma particolare interesse riveste la presente edizione per l'ampia nota di E. Lo Gatto premessa al testo perché non soltanto ripropone all'attenzione del lettore e dello studioso la complessa problematica dostoevskiana, ma illumina di vivide e

nuove informazioni il laborioso processo attraverso il quale ebbe a realizzarsi materialmente e ideologicamente la stesura originaria del romanzo. Nella nota è rintracciata, fase per fase, la biografia di Dostoevskij fra gli anni 1877 e 1880 che tennero impegnato lo scrittore nella creazione del grandioso monumento di sociologia, di etica, e di analisi introspettiva umana; è sviluppata una storia critica in cui rivivono gli echi delle violente polemiche suscitate dal romanzo fin dal suo primo apparire; sono delineate cause e vicende della fortuna del libro; è messo in rilievo il valore del « karamazovismo » nel pensiero e nell'arte russa attraverso un vasto esame della bibliografia esistente; ed infine è espressa con estrema obbiettività la valutazione critica dell'opera: « Sia dal punto di vista artistico sia da quello ideologico, Dostoevskij segnò in questo suo ultimo romanzo il punto culminante della sua dolorosa vicenda di uomo e di artista ». Ma è anche ad un'altra parte del libro che si volge lo interesse del lettore italiano, a quella cioè che per la prima volta presenta nella nostra lingua i « Taccuini per i *Fratelli Karamazov* ». Raccolti nelle ultime trecento pagine del libro, essi svelano compiutamente il processo di maturazione del romanzo nella mente dello scrittore e svelano come l'intero libro sia stato concepito da Dostoevskij in modo unitario, compatto e integro fin dal primo formularsi nel suo animo di artista. I « Taccuini » non sono infatti appunti senza senso o annotazioni embrionali destinate a maturare attraverso successive elaborazioni e stesure. Essi si organizzano, nonostante la frammentarietà e lo evidente disordine in cui si susseguono, fin dal loro primo manifestarsi, lungo le linee di sviluppo dell'opera, così come essa risulterà quando compiuta. Alcuni, addirittura, rappresentano intere pagine del romanzo, nella cui compagine risultano trasferiti con appena qualche variante formale. In ogni caso sono commoventemente rivelatori del metodo di lavoro adoperato dallo scrittore nel condurre innanzi la composizione dal momento della originaria ideazione a quello della definitiva sua scrittura (M.Q.C.).

MASSIMO DURSI, **Giovani soli.** *Ediz. Il Mulino, Bologna* — Già due anni fa, con un volume intitolato *I giovani hanno ragione*, G. S. Spinetti aveva avviato col metodo dell'inchiesta diretta l'esame psicologico, sociale e morale della gioventù italiana contemporanea. È della stessa epoca l'indagine condotta da Massimo Dursi, e pubblicata allora in parte nel bolognese « Resto del Carlino », su analoga bruciante materia, nella speranza, anche questa volta, di venire a capo di qualche conclusione, sia essa consolante o soltanto indicatrice. Il volume ora apparso nella collana di saggi de « Il Mulino », amplia e coordina l'interessante materiale raccolto fra tremila ragazzi delle scuole medie della Romagna, delle Marche, della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto ai quali furono rivolte venti uguali domande. Tutti fornirono risposte quasi sempre pertinenti ma rivelatrici di sconsolate insoddisfazioni o di angosciate preoccupazioni. Quel che colpisce, in queste autobiografie, è soprattutto la sincerità della confessione e la prontissima totale adesione allo spirito dell'inchiesta, quasi che ognuno degli interpellati aspettasse da tempo e con ansia il momento di dare aperto, libero sfogo all'urgenza interiore delle proprie incertezze. Domande dall'apparenza semplice ma in effetti gravi e capaci di provocare repliche « compromettenti »: sulla religione, sulla famiglia, sulla scuola, sull'amore, sulla carriera, sulle letture, sulla politica. Le conclusioni? Probabilmente sono riassunte tutte nel titolo del libro: *Giovani soli*, due parole che aprono le porte ad un processo destinato ad investire non tanto i protagonisti della inchiesta quanto la famiglia, la scuola, la società: i « grandi », insomma, per i quali questa lettura diventa illuminante, essendo fatta di quella sincerità che nessun figlio, nessuno scolaro, nessun ragazzo userà più col padre, col maestro, col superiore, e che invece, interamente scoperta, è affidata a confessioni, scritte generalmente senza compiacenze né per se stessi né per il mondo circostante (M.Q.C.).

EZRA POUND, **Lo spirito romanzo.** *Vallecchi, Firenze* (*Collana Cederna*). — *The spirit of romance* uscì la prima volta nel 1910: ma si legge ancora, quasi tutto, con interesse. In quei lontani giorni sollevò molto rumore: fu, anzi, uno dei libri essenziali della « nuova cultura » nei paesi di lingua inglese: fu lodato da un filologo qual è il Ker e da un poeta (che è anche un ottimo critico) come T. S. Eliot: il quale, come è noto, trovò nel Pound il primo germe della sua famosa teoria del « correlativo oggettivo ». Ezra Pound non è certo un filologo. Lo dichiara lui stesso nella vivace *Praefatio ad lectorem electum*: « Questo libro non è un'opera di filologia, e solo per cortesia si potrebbe dire che è uno studio di letteratura comparata. A me interessa la poesia ». E da poeta egli si è avvicinato all'alba mediterranea della poesia. Alcuni di questi saggi hanno oggi un senso d'incompiutezza; altri presentano audacie

notevoli (pagine con acidi personalissimi che lasciano, in verità, qua e là, un po' perplessi); e non mancano sviste, errori, curiose deficienze di letture. Ma ripetiamo, sono, queste, complessivamente pagine ancora (e dopo quasi 50 anni!) interessanti: e in alcuni punti veramente suggestive. Pound tratta dei *Trovatori provenzali* (in particolare di Arnaldo Daniello); della poesia « didascalica » della Francia Settentrionale; della *Chanson de Roland*; dell'epica spagnola del *Cid*. Passando in Italia, si occupa di Guinizelli e Cavalcanti e diffusamente su Dante. Le commedie di Lope di Vega e l'epica portoghese *I Lusiadi* di Camões concludono il volume. Traduzione e note di Sergio Baldi (C. Martini).

CARLO PIETRANGELI, **Palazzo Braschi**, *Roma, « Quaderni di Storia dell'Arte » dell'Istituto di Studi Romani, 1958.* — Il bel palazzo settecentesco dei Braschi nei pressi di piazza Navona — fatto costruire da Pio VI per la sua famiglia — ha dato occasione a un serio e intelligente studioso di cose romane qual è Carlo Pietrangeli di rievocarne la storia e descriverne l'ambiente. Già sede della Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Interno, ridotto per breve tempo nel dopoguerra a luogo di rifugio per gli sfollati, venne restaurato e reso idoneo a ospitare le preziose collezioni del Museo di Roma e della galleria comunale di arte moderna. La costruzione attuale fu eretta sull'area ove un tempo era una dimora della potente famiglia romana degli Orsini. Le vicende storiche del complesso Orsini-Braschi sono narrate in questo elegante quaderno nei minimi particolari: l'autore infine si sofferma nella descrizione delle collezioni d'arte che i munifici Braschi avevano raccolto e che in seguito andarono malauguratamente disperse. Il volume si chiude con 44 magnifiche tavole. (G. Orioli).

RENZO U. MONTINI, **Palazzo Firenze**, *Roma, « Quaderni di Storia dell'Arte » dell'Istituto di Studi Romani, 1958* — Un'altra degna monografia della fortunata collana di quaderni d'arte che illustrano chiese, monumenti, palazzi di Roma, è dedicata dal Montini al palazzo Firenze, ora sede della « Dante Alighieri ». L'edificio dei primi del Cinquecento ospitò dapprima il Segretario Apostolico Giacomo Cardelli. Ingrandito dopo il famoso Sacco del 1527, fu da Giulio III destinato alla sua famiglia. Passato ai Medici e poi ai Lorena, divenne la residenza del ministro di quei granduchi di Toscana. Dopo il 1870, fu adibito a Ministero di Grazia e Giustizia. Nel 1926 passò alla Dante Alighieri, che provvide a restaurarlo superando difficoltà d'ogni genere e riportandolo allo stato primitivo. Il Montini, dopo avere narrato la storia del palazzo, passa a esaminare la struttura, le modificazioni apportatevi attraverso i secoli, la ricca decorazione pittorica superstite. Il volume si chiude con una preziosa bibliografia, un indice dei nomi e una cospicua serie di tavole (G. Orioli).

JEAN ROSTAND, **Science fausse et fausses sciences.** *Ed. Gallimard, Parigi* — Anche quest'opera, come l'altra che la precede — *Peut-on modifier l'homme?* (dello stesso autore ed editore) — è una raccolta di studi che congiungono le recenti scoperte della biologia al diritto (*biologia legale*, disciplina nuova e distinta dalla medicina legale): alle singolarità dell'uomo e della natura (gemelli, partenogenesi, telegenesi): all'infanzia inadatta alle regole della vita normale; al problema dell'unità e della diversità. Essa infine illustra il contributo della tecnica cinematografica all'interpretazione e approfondimento dei processi biologici. Oltre al loro contenuto scientifico di biologia moderna nei suoi riflessi umani e filosofici, questi studi — così definiti dall'autore — sono in realtà saggi di storia ed anche di filosofia della scienza. Il saggio iniziale, che dà il titolo al volume, considera i vari labirinti nei quali la scienza può perdersi ad opera di scientisti di ogni specie, di fanatici di tutte le ideologie e talvolta, ancorché a loro insaputa, di veri scienziati. Il testo, ricco di esperienza speculativa e di erudizione letteraria, è d'uno scienziato illustre, ricercatore biologo, che non identifica il compito fondamentale della scienza con la semplice descrizione dei fenomeni. La tradizione non mente: suo nonno Eugenio tradusse in versi francesi Catullo; suo padre Edmondo, ultimo dei romantici, è il poeta del *Cyrano*, di *Chanteclair*, della *Princesse lointaine*, della *Samaritaine*. E nelle pagine terse del biologo si sente la misteriosa comprensione della poesia e della scienza. L'uomo è più antico, la Terra è più vecchia, l'universo più vasto: e la complessità di una monade biologica è un « terzo infinito », dopo lo spazio e il tempo, in competizione con l'immensità dei mondi e con l'estrema piccolezza dei *minima naturalia* (F. Pannaria).

# NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

## CRONACHE DALL'ESTERO

### *Nuovi Comitati*

Ad *Alhmaar*, città olandese della provincia del Noord Holland con oltre 100.000 abitanti, si è costituito un Comitato della « Dante », che ha già organizzato corsi di lingua italiana estendendo così, anche in questo centro, l'opera di divulgazione della nostra lingua e della nostra cultura, realizzata negli ultimi anni dagli altri dodici Comitati esistenti nello Stato olandese. Il Consiglio Direttivo del nuovo Comitato è composto come segue: presidente J. Dominicus — professore di storia del liceo locale — vice presidente R. Valkhof — scrittore e traduttore di opere anche dallo italiano — segretario e tesoriere J. F. H. Plas — direttore della banca di credito popolare e dell'Ufficio per gli affari sociali del Comune di Alkmaar, nonché profondo conoscitore dell'Italia — segretario aggiunto J. van Wyh — funzionario del Comune — consiglieri signora M. De Bronwer-Pekarek e signora J. de Rie.

Recentemente sono pure sorti due nuovi Comitati in Spagna e cioè a *Malaga* e a *Palencia*. Nella prima località, che è molto legata alla nostra cultura, il Comitato è stato costituito ad opera del prof. Ettore Rognoni, che si è valso della guida fervida del Console d'Italia a Siviglia Mario Franco Rossi. Questo Comitato ha il seguente Consiglio Direttivo: presidente prof. Francisco Baguena Novella — presidente della Casa di Cultura, già insegnante d'italiano nei licei cittadini e attualmente insegnante di latino a Malaga —, vicepresidenti sig. Nicola Serra — vice console d'Italia — e avv. Andrès Oliva Marra Lopez — direttore del Conservatorio musicale e profondo cultore di musica italiana —, segretaria prof.sa Maria Antonia Sanz Cuadrado — insegnante del liceo femminile e studiosa di problemi organizzativi nel campo culturale —, tesoriere prof. Francisco Lopez Ruiz — insegnante di latino e greco, diplomato di lingua e letteratura italiana —, consiglieri rev. Josè Maria Gonzales, sig.ra Angeles Rubio Arguelles, sig. Adolfo F. Casamayor e sig.ra Dolores Gutierez De Merino.

Il comitato di *Palencia* è stato invece costituito per merito di un gruppo di personalità del luogo la cui iniziativa ha ottenuto il pieno consenso e l'entusiastico plauso della stampa e della popolazione locale. Quest'ultima, infatti, vede nel nuovo Comitato di Palencia — la romana Pallantia nel cuore della vecchia Castiglia — un importante centro di divulgazione della cultura italiana. Il Consiglio Direttivo del Comitato risulta così composto: presidente avv. Carlos Gusano, segretario cav. Josè Maria Panzano, tesoriere sig. Pedro Gonzalo Herrero — direttore del Banco spagnolo di credito. Sono stati eletti numerosi Consiglieri tra le più note personalità della cultura, della medicina, della radio e dell'industria e commercio.

### *Corsi d'italiano in Austria, Brasile, Germania, Israele e Tunisia*

Una delle fondamentali attività della « Dante » all'estero — i corsi di lingua e di cultura italiana — va sempre più crescendo presso i nostri Comitati sparsi nelle varie parti del mondo. In questa rubrica diamo un primo gruppo di notizie con riferimento al corrente anno scolastico. A *Vienna* (Austria) 2.000 alunni frequentano i corsi di lingua e di cultura italiana, tenuti nella sede della « Dante ». Fuori della propria sede il Comitato viennese ha promosso un corso di italiano con 43 alunni, due corsi a Baden con 64 iscritti, ed ha offerto la propria assistenza per i corsi istituiti nei centri di Lilienfeld, Pöls, Tulln e Wiener Neustadt.

A *Cidade do Salvador* (Brasile) il Comitato ha organizzato con successo corsi di lingua, di letteratura e d'arte italiana; corsi di danze classiche, di musica e corsi preparatori di ammissione all'Università.

Il Comitato di *Colonia* (Germania) ha istituito per i propri soci dieci corsi di lingua italiana con 400 alunni. Anche il Comitato di *Stoccarda* ha dato nuovo impulso all'attività scolastica organizzando dodici corsi di lingua italiana con 300 alunni, nonché corsi di letteratura e di conversazione italiana, di corrispondenza commerciale ed un corso per la lettura e il commento della Divina Commedia con 25 iscritti.

I Comitati israeliani di *Gerusalemme* e di *Tel Aviv* hanno istituito corsi di lingua italiana, di storia dell'arte e di letteratura, rispettivamente con 74 e 250 alunni. Analoghi corsi sono stati organizzati dalla « Dante » di *Caifa* con 98 alunni.

A *Tunisi*, infine, si sono iniziati, con una straordinaria affluenza di alunni, due corsi di lingua italiana e uno di letteratura, promossi dalla « Dante » locale dopo la

sua ricostituzione. Questi corsi sono frequentati da 180 tunisini, da 81 italiani, da 53 francesi, da 14 algerini e da alunni di altre nazionalità.

*Per i lavoratori italiani emigrati*

Una proficua azione in favore degli italiani emigrati è stata svolta da vari Comitati con la realizzazione di utili iniziative, particolarmente gradite dai nostri connazionali, e delle quali diamo un cenno in questa rubrica. Particolare menzione va fatta per i corsi gratuiti di lingua tedesca, impartiti dal presidente del Comitato di *Colonia* (Germania), prof. Ettore de Neymon Sarzetti, a 187 operai italiani occupati nelle miniere e nelle industrie della zona. Lo stesso Comitato, senza ridurre il ritmo normale di attività, che si compendia con l'organizzazione di 46 manifestazioni culturali, si è prodigato con ogni mezzo a sua disposizione per assistere i nostri connazionali, ottenendo in loro favore notevoli riduzioni di tasse, intervenendo presso le autorità e le ditte interessate per risolvere vertenze di lavoro, favorendo l'invio di rimesse in Italia e visitando periodicamente gli alloggi e i campi di lavoro dei nostri emigranti.

Vero entusiasmo hanno suscitato in *Olanda* le conferenze sull'Italia tenute dallo scrittore Ettore Cozzani a varie centinaia di nostri connazionali che lavorano nelle miniere di Sittard e di Brunssum. Il loro interesse per queste conferenze è stato — a detta dei dirigenti olandesi — particolarmente intenso, ed ha destato la loro più profonda riconoscenza per questa iniziativa, promossa dalla « Dante » della *Aja* d'accordo con la Cassa per l'Assistenza Sociale delle miniere di Stato olandesi.

Nel settore dei corsi si segnalano inoltre quelli di lingua tedesca per i nostri connazionali tenuti dal Comitato di *Stoccarda*, il doposcuola per i figli degli italiani, che funziona a cura del Comitato di *Vienna*, nonché la partecipazione di numerosi connazionali ai corsi d'italiano organizzati a *Tunisi* e a *Caifa*.

Sempre nel quadro di queste attività vanno inserite le distribuzioni di libri ai figli dei nostri emigranti che si accingono a partire dall'Italia, effettuate dal Comitato di *Napoli*. L'ultima consegna di tali libri è avvenuta alla presenza del Vice-Presidente della Società e Presidente del Comitato partenopeo, prof. Amedeo Majuri, delle prof.sse Coccoli e Schiappoli, nonché di alti funzionari stranieri preposti all'emigrazione.

*Settimana del libro italiano in Cile*

La « Dante » di *Valparaiso*, in collaborazione con l'Istituto italiano di cultura di Santiago, ha organizzato una « Settimana del libro italiano », comprendente tra l'altro numerose opere d'arte. Durante la mostra hanno avuto luogo alcune conferenze sulla letteratura e l'architettura italiana.

*Una rubrica sull'Italia alla radio di Cordoba*

Il Comitato di *Cordoba* (Argentina), in collaborazione con il Consolato d'Italia, ha tenuto anche nell'anno accademico in corso una radiotrasmissione dal titolo « Voce di Italia ». La rubrica, diretta dal prof. Giulio Monti, presenta poeti italiani, illustra le opere d'arte, i monumenti, la storia e la geografia di città e regioni d'Italia, ed è intercalata da esecuzioni di brani scelti di musica operistica italiana. Nella stessa rubrica viene segnalata agli italiani ivi residenti l'attività del locale Comitato.

*Conferenze sulla civiltà toscana in Svizzera*

Il Comitato di *Zurigo* e altri Comitati della Svizzera hanno promosso un ciclo di conferenze dedicato alla Civiltà Toscana, con riferimento alla storia, all'arte e alla cultura di questa regione. Per questo ciclo, che è in pieno svolgimento, hanno parlato: il prof. Giuseppe Zamboni su « Firenze nella storia della civiltà » per i Comitati di *Losanna* e *Zurigo;* il prof. Mario Monteverdi su « Piero della Francesca » per i Comitati di *Baden, Ginevra, Losanna* e *Zurigo*; il prof. Delio Cantimori su « Savonarola e il suo tempo » per il Comitato di *Zurigo*; e il prof. Armando Sapori su « Viaggiatori e mercanti toscani » per i Comitati di *Berna, Losanna* e *Zurigo*.

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

# INDICE DEL VOLUME CDLXXV (ANNO 1959)

*Fascicolo 1897 — Gennaio*


GIOVANNI SPADOLINI: Epiloghi di un anno . . . . . 3
MICHELE SAPONARO: Il romanzo di Bettina (I) . . . . . 9
ENRICO SERRA: Italia e Francia: tre fasi di storia . . . . . 39
MARINO MORETTI: La bisbetica domata . . . . . 45
PAOLO SUPINO: Il deterrente atomico e il disarmo . . . . . 55
CORRADO DE BIASE: La crisi del governo italiano del marzo 1914 . . . . . 67
FERDINANDO CARLESI: I modismi . . . . . 79
GUGLIELMO GATTI: D'Annunzio, Mussolini e capitan Giulietti (con lettere inedite) . . . . . 87

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Cronache del mese (99) - F. SALSANO, M. MARTI, A. PIROMALLI, A. GRILLI, C. VARESE, G. ORIOLI, G. SANTONASTASO, F. VALORI, L. MONDINI, F. PARDI, M. MISEROCCHI: Rassegne di lettere ed arti (103) - Avvisatore librario (141).


*Fascicolo 1898 — Febbraio*


ETRUSCUS: L'ultima fase del problema del disarmo . . . . . 145
MICHELE SAPONARO: Il romanzo di Bettina (II) . . . . . 153
ALBERTO BERIO: Esuli e partigiani italiani in Svizzera . . . . . 183
VLADIMIRO CAJOLI: L'Antologia Palatina . . . . . 201
GIAMBATTISTA GIFUNI: Caillaux in Italia (1916) (con lettere inedite di A. SALANDRA e M. PANTALEONI) . 219
MARIA LUISA GIARTOSIO DE COURTEN: Giulietta Manzoni, prima moglie di Massimo d'Azeglio . . 227
GIUSEPPE CARLO ROSSI: Un viaggio a Goa . . . . . 239
X. Y.: Problemi mondiali dell'emigrazione . . . . . 251

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Cronache del mese (255) - A. PIROMALLI, C. VARESE, E. MALATO, M. MAGGI, P. SCARPELLINI, F. PARDI: Rassegna di lettere e arti (261) - Avvisatore librario (287).


*Fascicolo 1899 — Marzo*


GIOVANNI SPADOLINI: Una svolta della politica italiana . . . . . 289
CARLO FAINA: L'Imprenditore privato e le fluttuazioni economiche . . . . . 295
MICHELE SAPONARO: Il romanzo di Bettina (fine) . . . . . 307
BONAVENTURA TECCHI: Hölderlin nell'interpretazione di Giorgio Vigolo . . . . . 331
AGOSTINO CRESCENZI: Moneta e finanza in Italia nel 1958 . . . . . 349
ANDREA DAMIANO: Viaggio in Calabria . . . . . 363
GIORGIO FRAGNITO: Nello Zululand sulle tracce di Napoleone Eugenio . . . . . 379

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Cronache del mese (389) - G. FATINI, C. JANNACO, C. VARESE, E. ALLODOLI, M. MAGGI, G. NICOLETTI, G. ORIOLI, F. VALORI, L. MONDINI: Rassegna di lettere (394) - M. GIANTURCO: Rassegna di economia (428) - Avvisatore librario (431).


*Fascicolo 1900 — Aprile*


RAFFAELE CIAMPINI: La Toscana alla vigilia del 27 aprile 1859 . . . . . 433
TOMASO NAPOLITANO: Chrusciov e l'opposizione . . . . . 445
GIOVANNI GETTO: L'« Aristodemo », capolavoro del barocco . . . . . 455
ENRICO MOLÈ: Un giurista sugli altari . . . . . 473
LUIGI POMPILJ: Diritti d'autore (novella) . . . . . 481
ELENA BETTI TOESCA: Elisabetta Gonzaga, principessa pellegrina . . . . . 487
FRANCO VALSECCHI: Angelo Gatti, storico dell'ultima guerra del Risorgimento . . . . . 501
LEONARDO VERGANI: I settantacinque anni della « Cavalleria Rusticana » di G. Verga . . . . 515
LUIGI UGOLINI: Parole che passano . . . . . 523
NEVIO MATTEINI: Alfredo Panzini, alunno d'italiano (nel ventennio della morte) . . . . . 531

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Cronache del mese (537) - A. PIROMALLI, A. SCHIAFFINI, C. VARESE, E. ALLODOLI, F. PARDI, A. RENDI: Rassegna di lettere e arti (543) - M. GIANTURCO, A. VALORI-PIPERNO: Rassegna di economia (565) - Avvisatore librario (571) - Indici del Volume 475° (576).

59)

3
9
39
45
55
67
79
87

RILLI,
ne di

145
153
183
201
219
227
239
251

AOGI,

289
295
307
331
349
363
379

DOLI,
URCO:

433
445
455
473
481
487
501
515
523
531

LLO-
egna